Tito Livio

Storia di Roma (libri I-X)

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

LIBRO I

1 Un primo punto che trova quasi tutti dello stesso avviso è questo: dopo la caduta di Troia, ai superstiti troiani fu riservato un trattamento molto duro; gli Achei si astennero dall'applicare rigorosamente il codice militare di guerra solo nei confronti di due di essi, Enea e Antenore, sia per l'antica legge dell'ospitalità, sia perché essi erano sempre stati sostenitori della pace e della restituzione di Elena. Successivamente, per circostanze di varia natura, Antenore e un nutrito gruppo di Eneti, i quali, costretti ad abbandonare la Paflagonia a séguito di una sommossa interna ed essendo alla ricerca di un luogo dove stabilirsi e di qualcuno che li guidasse dopo aver perso a Troia il loro capo Pilemene, arrivarono nel golfo più profondo del mare Adriatico, scacciarono gli Euganei che abitavano tra mare e Alpi e, Troiani ed Eneti, si impossessarono di quelle terre. Il primo punto in cui sbarcarono lo chiamarono Troia e di lì deriva il nome di Troiano per il villaggio: l'intero popolo assunse la denominazione di Veneti. Di Enea, invece, si sa che, esule dalla patria a séguito dello stesso disastro, ma destinato per volontà del fato a dare il via a eventi di ben altra portata, arrivò in un primo tempo in Macedonia, quindi fu spinto verso la Sicilia sempre alla ricerca di una sede definitiva e dalla Sicilia approdò con la flotta nel territorio di Laurento. Anche a questo luogo viene dato il nome di Troia. I Troiani sbarcarono in quel punto. Privi com'erano, dopo il loro interminabile peregrinare, di tutto tranne che di armi e di navi, si misero a fare razzie nelle campagne e per questo motivo il re Latino e gli Aborigeni che allora regnavano su quelle terre accorsero armati dalle città e dai campi per respingere l'attacco degli stranieri. Del fatto si tramandano due versioni. Alcuni sostengono che Latino, vinto in battaglia, fece pace con Enea e strinse con lui legami di parentela. Altri, invece, raccontano che, una volta schieratisi gli eserciti in ordine di battaglia, prima che fosse dato il segnale di inizio, Latino avanzò tra i soldati delle prime file e invitò a un colloquio il comandante degli stranieri. Quindi si informò sulla loro provenienza, chiese da dove o a séguito di quale evento fossero partiti dal loro paese e cosa stessero cercando nel territorio di Laurento. Venne così a sapere che tutti quegli uomini erano Troiani, con a capo Enea figlio di Anchise e di Venere, esuli da una città finita nelle fiamme, e alla ricerca di una sede stabile per fondarvi la loro città. Quindi, pieno di ammirazione per la nobiltà d'animo di quel popolo e dell'uomo di fronte a lui e per la loro disposizione tanto alla guerra che alla pace, gli tese la mano destra e si impegnò per un'amicizia futura tra i due popoli. I due comandanti stipularono allora un trattato di alleanza, mentre i due eserciti si scambiarono un saluto. Enea fu ospitato presso Latino. Lì questi aggiunse un patto privato a quello pubblico dando in moglie a Enea sua figlia. Questo accordo rinforzò la speranza dei Troiani di vedere finite una volta per tutte le loro infinite peregrinazioni grazie a una sede stabile e definitiva. Fondano una città. Enea la chiama Lavinio dal nome della moglie. Dopo poco tempo, dal nuovo matrimonio nacque anche un figlio maschio cui i genitori diedero il nome di Ascanio.

2 In séguito, Aborigeni e Troiani dovettero affrontare insieme una guerra. Il re dei Rutuli Turno, cui era stata promessa in sposa Lavinia prima dell'arrivo di Enea, poiché non accettava di buon grado che lo straniero gli fosse stato preferito, entrò in guerra contemporaneamente con Enea e con Latino. Nessuna delle due parti poté rallegrarsi dell'esito di quello scontro: i Rutuli furono vinti, ma Troiani e Aborigeni, benché vincitori, persero Latino, il loro comandante. Allora Turno e i Rutuli, sfiduciati per lo stato presente delle cose, ricorsero alle floride risorse degli Etruschi e del loro re Mesenzio, signore dell'allora ricca città di Cere. Questi, poiché già sin dagli inizi non aveva gioito della fondazione della nuova città e in quel momento pensava che la crescita della potenza troiana fosse una minaccia eccessiva per la sicurezza dei popoli vicini, non esitò ad allearsi militarmente con i Rutuli. Enea, terrorizzato di fronte a una simile guerra, per accattivarsi il favore degli Aborigeni e perché tutti risultassero uniti non solo sotto la stessa autorità ma anche sotto lo stesso nome, chiamò Latini l'uno e l'altro popolo; né d'allora in poi gli Aborigeni si dimostrarono inferiori ai Troiani quanto a devozione e lealtà. Ed Enea, forte di questi sentimenti e dell'affiatamento che sempre di più cresceva tra i due popoli col passare dei giorni, nonostante l'Etruria avesse una tale disponibilità di mezzi da raggiungere con la sua fama non solo la terra ma anche il mare per tutta l'estensione dell'Italia - dalle Alpi allo stretto di Sicilia -, fece scendere ugualmente in campo le sue truppe pur potendo respingere l'attacco dalle mura. Lo scontro fu il secondo per i Latini. Per Enea, invece, rappresentò l'ultima impresa da mortale. Comunque lo si voglia considerare, uomo o dio, è sepolto sulle rive del fiume Numico e la gente lo chiama Giove Indigete.

3 Ascanio, il figlio di Enea, non era ancora maturo per comandare; tuttavia il potere rimase intatto finché egli non ebbe raggiunto la pubertà. Nell'intervallo di tempo, lo Stato latino e il regno che il ragazzo aveva ereditato dal padre e dagli avi gli vennero conservati sotto la tutela della madre (tali erano in Lavinia le qualità caratteriali). Non mi metterò a discutere - e chi infatti potrebbe dare come certa una cosa così antica? - se sia stato proprio questo Ascanio o uno più vecchio di lui, nato dalla madre Creusa quando Ilio era ancora in piedi e compagno del padre nella fuga di là, quello stesso Julo dal quale la famiglia Giulia sostiene derivi il proprio nome. Questo Ascanio, quali che fossero la madre e la patria d'origine, in ogni caso era figlio di Enea. Dal momento che la popolazione di Lavinio era in eccesso, lasciò alla madre, o alla matrigna, la città ricca e fiorente, e per conto suo ne fondò sotto il monte Albano una nuova che, dalla sua posizione allungata nel senso della dorsale montana, fu chiamata Alba Longa. Tra la fondazione di Lavinio e la deduzione della colonia di Alba Longa intercorsero press'a poco trent'anni. Ciò nonostante, specie dopo la sconfitta subita dagli Etruschi, la sua potenza era a tal punto in crescita che, neppure dopo la morte di Enea e in séguito sotto la reggenza di una donna e i primi passi del regno di un ragazzo, tanto Mesenzio e gli Etruschi quanto nessun'altra

popolazione limitrofa osarono intraprendere iniziative militari. Il trattato di pace stabilì che per Etruschi e Latini il confine sarebbe stato rappresentato dal fiume Albula, il Tevere dei giorni nostri.

Quindi regna Silvio, figlio di Ascanio, nato nei boschi per un qualche caso fortuito. Egli genera Enea Silvio che a sua volta mette al mondo Latino Silvio. Da quest'ultimo vennero fondate alcune colonie che furono chiamate dei Latini Prischi. In séguito il nome Silvio rimase a tutti coloro che regnarono ad Alba Longa. Da Latino nacque Alba, da Alba Atys, da Atys Capys, da Capys Capeto e da Capeto Tiberino il quale, essendo annegato durante l'attraversamento del fiume Albula, diede a esso il celebre nome passato ai posteri. Quindi regnò il figlio di Tiberino, Agrippa, il quale trasmise il potere al figlio Romolo Silvio. Questi, colpito da un fulmine, tramandò di mano in mano il regno ad Aventino il quale fu sepolto sul colle che oggi è parte di Roma e che porta il suo nome. Quindi regna Proca. Egli genera Numitore e Amulio. A Numitore, che era il più grande, lascia in eredità l'antico regno della dinastia Silvia. Ma la violenza poté più che la volontà del padre o la deferenza nei confronti della primogenitura: dopo aver estromesso il fratello, sale al trono Amulio. Questi commise un crimine dietro l'altro: i figli maschi del fratello li fece uccidere, mentre a Rea Silvia, la femmina, avendola nominata Vestale (cosa che egli fece passare come un'onorificenza), tolse la speranza di diventare madre condannandola a una verginità perpetua.

4 Credo comunque che rientrassero in un disegno del destino tanto la nascita di una simile città quanto l'inizio della più grande potenza del mondo dopo quella degli dèi. La Vestale, vittima di uno stupro, diede alla luce due gemelli. Sia che fosse in buona fede, sia che intendesse rendere meno turpe la propria colpa attribuendone la responsabilità a un dio, dichiarò Marte padre della prole sospetta. Ma né gli dèi né gli uomini riescono a sottrarre lei e i figli alla crudeltà del re: questi dà ordine di arrestare e incatenare la sacerdotessa e di buttare i due neonati nella corrente del fiume. Per una qualche fortuita volontà divina, il Tevere, straripato in masse d'acqua stagnante, non era praticabile in nessun punto del suo letto normale, ma a chi li portava faceva sperare che i due neonati venissero ugualmente sommersi dall'acqua nonostante questa fosse poco impetuosa. Così, nella convinzione di aver eseguito l'ordine del re, espongono i bambini nel punto più vicino dello straripamento, là dove ora c'è il fico Ruminale (che, stando alla leggenda, un tempo si chiamava Romulare). Quei luoghi erano allora completamente deserti. Tutt'ora è viva la tradizione orale secondo la quale, quando l'acqua bassa lasciò in secco la cesta galleggiante nella quale erano stati abbandonati i bambini, una lupa assetata proveniente dai monti dei dintorni deviò la sua corsa in direzione del loro vagito e, accucciatasi, offrì loro il suo latte con una tale dolcezza che il pastore-capo del gregge reale - pare si chiamasse Faustolo - la trovò intenta a leccare i due neonati. Faustolo poi, tornato alle stalle, li diede alla moglie Larenzia affinché li allevasse. C'è anche chi crede che questa Larenzia i pastori la chiamassero lupa perché si prostituiva: da ciò lo spunto di questo racconto prodigioso. Così nati e cresciuti, non appena divennero grandi, cominciarono ad andare a caccia in giro per i boschi senza rammollirsi nelle stalle e dietro il gregge. Irrobustitisi così nel corpo e nello spirito, nonaffrontavano soltanto più le bestie feroci, ma assalivano i banditi carichi di bottino: dividevano tra i pastori il frutto delle rapine e condividevano con loro svaghi e lavoro, mentre il numero dei giovani aumentava giorno dopo giorno.

5 Si dice che già allora sul Palatino si celebrasse il nostro Lupercale e che il monte fosse chiamato Pallanzio (in séguito Palatino) da Pallanteo, città dell'Arcadia. Là Evandro, il quale, originario di quella stirpe di Arcadi, aveva occupato la zona molto tempo prima, pare avesse introdotto importandola dall'Arcadia l'usanza che dei giovani corressero nudi celebrando con giochi licenziosi Pan Liceo, che i Romani in séguito chiamarono Inuo. Mentre erano intenti a questo spettacolo - dato che la ricorrenza era ben nota -, si dice che i banditi, per la rabbia di aver perso il bottino, organizzarono un'imboscata. Romolo si difese energicamente. Remo, invece, lo catturarono e lo consegnarono al re Amulio, accusandolo per giunta del furto. Soprattutto gli imputavano di aver compiuto delle incursioni nelle terre di Numitore e di aver raccolto un gruppo di giovinastri per darsi alle razzie come in tempo di guerra. Per questi motivi Remo viene consegnato a Numitore perché lo punisca. Già sin dall'inizio Faustolo aveva supposto che i bambini allevati in casa sua fossero di sangue reale: infatti sapeva che dei neonati erano stati abbandonati per volere del re e anche che il periodo in cui li aveva presi con sé coincideva con quel fatto. Però non aveva voluto che la cosa si venisse a sapere quando ancora non era il momento giusto (a meno che non si fossero presentate l'occasione propizia o una necessità urgente). Fu quest'ultima ipotesi a verificarsi per prima: spinto dalla paura, rivelò la cosa a Romolo. Per caso anche Numitore, mentre teneva prigioniero Remo e aveva saputo che erano fratelli gemelli, considerando la loro età e il carattere per niente servile, era stato toccato nell'intimo dal ricordo dei nipoti; e a forza di fare domande, arrivò a un punto tale che poco ci mancò riconoscesse Remo. Così venne architettato un doppio complotto ai danni del re. Romolo lo assale, però non col suo gruppo di ragazzi - infatti non sarebbe stato all'altezza di un vero proprio colpo di forza -, ma con altri pastori cui era stato ordinato di arrivare alla reggia in un momento prestabilito e secondo un altro percorso. Dalla casa di Numitore, invece, Remo accorre in aiuto con un'altra schiera di uomini che era riuscito a procurarsi. Così trucidano il re.

6 Numitore, durante le prime fasi della sommossa, spargendo la voce che i nemici avevano invaso la città e stavano assaltando la reggia, aveva così attirato la gioventù albana a presidiare la rocca e a tenerla con le armi. Quando vide venire verso di sé i giovani esultanti, reduci dalla strage appena compiuta, convocata sùbito l'assemblea, rivelò i delitti commessi dal fratello nei suoi confronti, la nobile origine dei nipoti, la loro nascita, il modo in cui erano stati allevati, il sistema con cui erano stati riconosciuti, e infine l'uccisione del tiranno, della quale dichiarò di assumersi la

piena responsabilità. Dopo che i due giovani, entrati con le loro truppe nel mezzo dell'assemblea, ebbero acclamato re il nonno, l'intera folla, con un grido unanime, confermò al re il titolo legittimo e l'autorità.

Così, affidata Alba a Numitore, Romolo e Remo furono presi dal desiderio di fondare una città in quei luoghi in cui erano stati esposti e allevati. Inoltre la popolazione di Albani e Latini era in eccesso. A questo si erano anche aggiunti i pastori. Tutti insieme certamente nutrivano la speranza che Alba Longa e Lavinio sarebbero state piccole nei confronti della città che stava per essere fondata. Su questi progetti si innestò poi un tarlo ereditato dagli avi, cioè la sete di potere, e di lì nacque una contesa fatale dopo un inizio abbastanza tranquillo. Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dèi che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli auspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione. Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il Palatino e Remo l'Aventino.

7 Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice toccò a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità nel tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra. È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato le mura appena erette e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: «Così, d'ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura.» In questo modo Romolo si impossessò da solo del potere e la città appena fondata prese il nome del suo fondatore.

In primo luogo fortifica il Palatino, sul quale lui stesso era stato allevato. Offre sacrifici in onore degli altri dèi secondo il rito albano, e secondo quello greco in onore di Ercole, così com'erano stati istituiti da Evandro. Stando alla leggenda, proprio in questi luoghi Ercole uccise Gerione e gli portò via gli splendidi buoi. Perché questi riprendessero fiato e pascolassero nella quiete del verde e per riposarsi anche lui stremato dal cammino, si coricò in un prato vicino al Tevere, nel punto in cui aveva attraversato a nuoto il fiume spingendo il bestiame davanti a sé. Lì, appesantito dal vino e dal cibo, si addormentò profondamente. Un pastore della zona, un certo Caco, contando sulle proprie forze e colpito dalla bellezza dei buoi, pensò di portarsi via quella preda. Ma, dato che spingendo l'armento nella sua grotta le orme vi avrebbero condotto il padrone quando si fosse messo a cercarle, prese i buoi più belli per la coda e li trascinò all'indietro nella sua grotta. Al sorgere del sole, Ercole, emerso dal sonno, dopo aver esaminato attentamente il gregge ed essersi accorto che ne mancava una parte, si incamminò verso la grotta più vicina, caso mai le orme portassero in quella direzione. Quando vide che erano tutte rivolte verso l'esterno ed escludevano ogni altra direzione, cominciò a spingere l'armento lontano da quel luogo ostile. Ma poiché alcune tra quelle messe in movimento si misero a muggire, come succede, per rimpianto di quelle rimaste indietro, il verso proveniente dalle altre rimaste chiuse dentro la grotta fece girare Ercole. Caco cercò di impedirgli con la forza l'ingresso nella grotta. Ma mentre tentava invano di far intervenire gli altri pastori, stramazzò al suolo schiantato da un colpo di clava. In quel tempo governava la zona, più per prestigio personale che per un potere conferitogli, Evandro, esule dal Peloponneso, uomo degno di venerazione perché sapeva scrivere, cosa nuova e prodigiosa in mezzo a bifolchi del genere, e ancor più degno di venerazione per la supposta natura divina della madre Carmenta, che prima dell'arrivo in Italia della Sibilla aveva sbalordito quelle genti con le sue doti di profetessa. Evandro dunque, attirato dalla folla di pastori accorsi sbigottiti intorno allo straniero colto in flagrante omicidio, dopo aver ascoltato il racconto del delitto e delle sue cause, osservando attentamente le fattezze e la corporatura dell'individuo, più maestose e imponenti del normale, gli domandò chi fosse. Quando venne a sapere il nome, chi era suo padre e da dove veniva, disse: «Salute a te, Ercole, figlio di Giove. Mia madre, interprete veritiera degli dèi, mi ha vaticinato che tu andrai ad accrescere il numero degli immortali e qui ti verrà dedicato un altare che un giorno il popolo più potente della terra chiamerà Altare Massimo e venererà secondo il tuo rito.» Ercole, dopo aver teso la mano destra, disse che accettava l'augurio e che avrebbe portato a compimento la volontà del destino costruendo e consacrando l'altare. Lì, prendendo dal gregge un capo di straordinaria bellezza, fu per la prima volta compiuto un sacrificio in onore di Ercole. A occuparsi della cerimonia e del banchetto sacrificale furono chiamati Potizi e Pinari, in quel tempo le famiglie più illustri della zona. Per caso successe che i Potizi giungessero all'ora stabilita e le viscere degli animali vennero poste di fronte a loro, mentre i Pinari, quando ormai le viscere erano stae mangiate, arrivarono a banchetto cominciato. Così, finché durò in vita la stirpe dei Pinari, rimase in vigore la regola che essi non potessero cibarsi delle interiora dei sacrifici. I Potizi, istruiti da Evandro, furono per molte generazioni sacerdoti di questo rito sacro, fino al tempo in cui, affidato ai servi di Stato il solenne officio della famiglia, l'intera stirpe dei Potizi si estinse. Questi furono gli unici, fra tutti i riti di importazione, a essere allora accolti da Romolo, già in quel periodo conscio dell'immortalità che avrebbe ottenuto col valore e verso la quale lo conduceva il suo destino.

8 Sistemata la sfera del divino in maniera conforme alle usanze religiose e convocata in assemblea la massa, che nulla, salvo il vincolo giuridico, poteva unire nel complesso di un solo popolo, diede loro un sistema di leggi. Pensando che esso sarebbe stato inviolabile per quei rozzi villici solo a patto di rendere se stesso degno di venerazione per i segni distintivi dell'autorità, diventò più maestoso sia nel resto della persona sia soprattutto grazie ai dodici littori di cui si circondò. Alcuni ritengono che egli adottò il numero in base a quello degli uccelli che, col loro augurio, gli avevano pronosticato il regno. A me non dispiace la tesi di quelli che sostengono importati dalla confinante Etruria (donde furono introdotte la sedia curule e la toga pretesta) tanto questo tipo di subalterni quanto il loro stesso numero. Essi

ritengono che la cosa fosse così presso gli Etruschi dal momento che, una volta eletto il re dall'insieme dei dodici popoli, ciascuno di essi forniva un littore a testa.

Nel frattempo la città cresceva in fortificazioni che abbracciavano dentro la loro cerchia sempre nuovi spazi: si costruiva più nella speranza di un incremento demografico negli anni a venire che per le proporzioni presenti della popolazione. In séguito, perché l'ampliamento della città non fosse fine a se stesso, col pretesto di aumentare la popolazione secondo l'antica idea di quanti fondavano città (i quali, radunando intorno a sé genti senza un passato alle spalle, facevano credere loro di essere autoctoni), creò un punto di raccolta là dove oggi, per chi voglia salire a vedere, c'è un recinto tra due boschi. Lì, dalle popolazioni confinanti, andò a riparare una massa eterogenea di individui - nessuna distinzione tra liberi e schiavi - avida di cose nuove: e questo fu il primo energico passo in direzione del progetto di ampliamento. Ormai soddisfatto di tali forze, provvede a dotarli di un'assemblea. Elegge cento senatori, sia perché questo numero era sufficiente, sia perché erano soltanto cento quelli che potevano ambire a una carica del genere. In ogni caso, quest'onore gli valse il titolo di padri, mentre i loro discendenti furono chiamati patrizi.

9 Roma era ormai così potente che poteva permettersi di competere militarmente con qualunque popolo dei dintorni. Ma per la penuria di donne questa grandezza era destinata a durare una sola generazione, perché essi non potevano sperare di avere figli in patria né di sposarsi con donne della zona. Allora, su consiglio dei senatori, Romolo inviò ambasciatori alle genti limitrofe per stipulare un trattato di alleanza col nuovo popolo e per favorire la celebrazione di matrimoni. Essi dissero che anche le città, come il resto delle cose, nascono dal nulla; in séguito, grazie al loro valore e all'assistenza degli dèi, acquistano grande potenza e grande fama. Era un fatto assodato che alla nascita di Roma erano stati propizi gli dèi e che il valore non le sarebbe venuto a mancare. Per questo, in un rapporto da uomo a uomo, non dovevano disdegnare di mescolare il sangue e la stirpe. All'ambasceria non dette ascolto nessuno: tanto da una parte provavano un aperto disprezzo, quanto dall'altra temevano per sé e per i propri successori la crescita in mezzo a loro di una simile potenza. Nell'atto di congedarli, la maggior parte dei popoli consultati chiedeva se non avessero aperto anche per le donne un qualche luogo di rifugio (quella infatti sarebbe stata una forma di matrimonio alla pari). La gioventù romana non la prese di buon grado e la cosa cominciò a scivolare inevitabilmente verso la soluzione di forza. Per conferire a essa tempi e luoghi appropriati, Romolo, dissimulando il proprio risentimento, allestisce apposta dei giochi solenni in onore di Nettuno Equestre e li chiama Consualia. Quindi ordina di invitare allo spettacolo i popoli vicini. Per caricarli di interesse e attese, i giochi vengono pubblicizzati con tutti i mezzi disponibili all'epoca. Arrivò moltissima gente, anche per il desiderio di vedere la nuova città, e soprattutto chi abitava più vicino, cioè Ceninensi, Crustumini e Antemnati. I Sabini, poi, vennero al completo, con tanto di figli e consorti. Invitati ospitalmente nelle case, dopo aver visto la posizione della città, le mura fortificate e la grande quantità di abitazioni, si meravigliarono della rapidità con cui Roma era cresciuta. Quando arrivò il momento previsto per lo spettacolo e tutti erano concentratissimi sui giochi, allora, come convenuto, scoppiò un tumulto e la gioventù romana, a un preciso segnale, si mise a correre all'impazzata per rapire le ragazze. Molte finivano nelle mani del primo in cui si imbattevano: quelle che spiccavano sulle altre per bellezza, destinate ai senatori più insigni, venivano trascinate nelle loro case da plebei cui era stato affidato quel compito. Si racconta che una di esse, molto più carina di tutte le altre, fu rapita dal gruppo di un certo Talasio e, poiché in molti cercavano di sapere a chi mai la stessero portando, gridarono più volte che la portavano a Talasio perché nessuno le mettesse le mani addosso. Da quell'episodio deriva il nostro grido nuziale.

Finito lo spettacolo nel terrore, i genitori delle fanciulle fuggono affranti, accusandoli di aver violato il patto di ospitalità e invocando il dio in onore del quale eran venuti a vedere il rito e i giochi solenni, vittime di un'eccessiva fiducia nella legge divina. Le donne rapite, d'altra parte, non avevano maggiori speranze circa se stesse né minore indignazione. Ma Romolo in persona si aggirava tra di loro e le informava che la cosa era successa per l'arroganza dei loro padri che avevano negato ai vicini la possibilità di contrarre matrimoni; le donne, comunque, sarebbero diventate loro spose, avrebbero condiviso tutti i loro beni, la loro patria e, cosa di cui niente è più caro agli esseri umani, i figli. Che ora dunque frenassero la collera e affidassero il cuore a chi la sorte aveva già dato il loro corpo. Spesso al risentimento di un affronto segue l'armonia dell'accordo. Ed esse avrebbero avuto dei mariti tanto migliori in quanto ciascuno di par suo si sarebbe sforzato, facendo il proprio dovere, di supplire alla mancanza dei genitori e della patria. A tutto questo si aggiungevano poi le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile.

10 Ormai l'ira delle ragazze rapite si era del tutto placata. Fu però proprio in quel momento che i loro genitori, vestiti a lutto, cercavano di sensibilizzare i concittadini piangendo e lamentandosi dell'accaduto. E non si limitavano a manifestare in patria il proprio sdegno, ma da ogni parte si presentarono in gruppi di delegazioni a Tito Tazio, re dei Sabini, perché il suo prestigio in quelle zone era enorme. Quell'affronto riguardava in parte Ceninensi, Crustumini e Antemnati. Sembrò loro che Tito Tazio e i Sabini agissero con eccessiva flemma: perciò questi tre popoli si prepararono a combattere da soli. Ma, a giudicare dall'animosità e dall'ira dei Ceninensi, neppure Crustumini e Antemnati si muovevano con sufficiente prontezza. Così i Ceninensi invadono da soli il territorio romano. Ma mentre stavano devastando disordinatamente la zona, gli va incontro Romolo con l'esercito e, dopo una ridicola scaramuccia, dimostra loro la vanità dell'ira non sorretta da forze adeguate. Sbaraglia la schiera nemica, la mette in fuga e ne insegue i resti sbandati; quindi si scontra in duello col re, lo uccide e ne spoglia il cadavere. Dopo aver eliminato il comandante dei nemici, si impossessa della loro città al primo assalto. Ricondotto indietro l'esercito vincitore, dimostrò che il suo eroismo nel compiere le imprese non era inferiore alla capacità di valorizzarle: portando le spoglie del comandante

nemico ucciso su una barella costruita all'occorrenza, salì sul Campidoglio. Lì, dopo averle deposte presso una quercia sacra ai pastori, insieme con l'offerta tracciò i confini del tempio di Giove e aggiunse un epiteto al nome del dio: «Io, Romolo, re vittorioso, offro a te, Giove Feretrio, queste armi di re, e consacro il tempio entro questi limiti che ho or ora tracciato secondo la mia volontà, in modo tale che diventi un luogo demandato alle spoglie opime che quanti verranno dopo di me, seguendo il mio esempio, porteranno qui dopo averle strappate a re e comandanti nemici uccisi in battaglia.» Questa è l'origine del primo tempio consacrato a Roma. Così, da quel giorno in poi, piacque agli dèi che fosse legge la parola del fondatore del tempio (e cioè che i posteri avrebbero dovuto portare lì le spoglie), e che la gloria di un tale dono non fosse svilita dal numero elevatissimo di chi la poteva ottenere. Da allora tanti anni sono passati e tante guerre sono state combattute. Ciò nonostante, altre due volte soltanto si presero spoglie opime: così rara fu la fortuna di quell'onore.

11 Mentre i Romani si stavano occupando di queste cose, gli Antemnati, cogliendo al volo l'occasione offerta dalla loro assenza, compiono un'incursione armata nel nostro territorio. Ma le truppe romane, spinte a marce forzate anche in quella direzione, piombano loro addosso trovandoli sparpagliati nei campi. Fu così che bastò il primo urto accompagnato dall'urlo di guerra per sbaragliarli e conquistarne la città. Mentre Romolo era nel pieno dell'ovazione per il doppio trionfo, la moglie Ersilia, cedendo alle preghiere incessanti delle donne rapite, lo prega di perdonarne i genitori e di ammetterli all'interno della città (la cui potenza sarebbe così aumentata proprio grazie alla concordia interna). Egli acconsente facilmente. Quindi marcia contro i Crustumini che erano in procinto di attaccare. Ma la loro resistenza durò ancora meno di quella degli alleati: di fronte a disfatte del genere, non era rimasto troppo coraggio. In entrambi i paesi sottomessi furono inviati coloni. La maggior parte di essi, però, si iscrissero per Crustumino a causa della fertilità della terra. Dall'altra parte, invece, molte persone, soprattutto genitori e parenti delle donne rapite, vennero a stabilirsi a Roma.

L'ultimo attacco Roma lo subì dai Sabini, e questa fu di gran lunga la più importante tra le guerre combattute fino a quel punto. Essi, infatti, non agirono sotto l'impulso del risentimento e dell'ambizione, né si lasciarono andare a dimostrazioni militari prima di dare il via alla guerra. Unirono la fraudolenza al sangue freddo. Spurio Tarpeio comandava la cittadella romana. Sua figlia, vergine vestale, viene corrotta con dell'oro da Tazio e costretta a fare entrare un drappello di armati nella fortezza. In quel preciso momento la ragazza era andata oltre le mura ad attingere acqua per i culti rituali. Dopo averla catturata, la schiacciarono sotto il peso delle loro armi e la uccisero, sia per dare l'idea che la cittadella era stata conquistata più con la forza che con qualsiasi altro mezzo, sia per fornire un esempio in modo che più nessun delatore potesse contare sulla parola data. La leggenda riguardante questi fatti vuole che, siccome i Sabini di solito portavano al braccio sinistro braccialetti d'oro massiccio e giravano con anelli tempestati di gemme di rara bellezza, la ragazza avesse pattuito come prezzo del suo tradimento ciò che essi portavano al braccio sinistro; e che al posto dell'oro promesso fosse rimasta schiacciata dal peso dei loro scudi. Alcuni sostengono che, avendo lei chiesto di scegliere come ricompensa quello che essi portavano al braccio sinistro, optò espressamente per gli scudi e che i Sabini, credendo li volesse tradire, l'uccisero proprio col compenso che aveva richiesto.

12 Comunque sia, i Sabini si impossessarono della cittadella. Il giorno dopo, quando l'esercito romano aveva gremito, col suo schieramento al completo, lo spazio compreso tra il Palatino e il Campidoglio, i Sabini non calarono subito in pianura ma rimasero ad aspettare che l'indignazione e il desiderio di recuperare la rocca spingessero i Romani a risalire la china e ad affrontarli su in alto. I capi di entrambi gli schieramenti incitavano alla lotta: Mezio Curzio per i Sabini e Ostio Ostilio per i Romani. Quest'ultimo, nonostante la posizione svantaggiosa, teneva alto il morale con dimostrazioni di coraggio e di audacia nelle prime file. Ma, caduto lui, subito i Romani registrarono un netto cedimento e andarono a rifugiarsi presso la vecchia porta del Palatino. Romolo stesso, trascinato dalla massa dei soldati in ritirata, sollevando le armi al cielo, gridò: «O Giove, è per obbedire al tuo volere che ho gettato le prime fondamenta di Roma proprio qui sul Palatino. Ormai la cittadella è in mano ai Sabini che l'hanno conquistata nella più turpe delle maniere. Di lì, attraverso la vallata, stanno avanzando armati verso di noi. Ma tu, padre degli dèi e degli uomini, tieni lontani almeno da qui i nemici, libera i Romani dal terrore e frena questa loro vergognosa ritirata! Prometto che qui, o Giove Statore, io innalzerò un tempio per ricordare ai posteri che è stato il tuo aiuto inesauribile a salvare la città». Al termine della preghiera, come se avesse avuto la sensazione di essere stato esaudito, disse: «Qui, o Romani, Giove ottimo massimo vi ordina di fermarvi e di ricominciare a combattere». E i Romani si fermarono, proprio come se stessero obbedendo a un ordine piovuto dal cielo. Romolo in persona si lancia nelle prime file. Mezio Curzio, intanto, a capo dei Sabini, aveva guidato la carica dall'alto della cittadella e fatto il vuoto in mezzo alle fila romane, gettando lo scompiglio per tutto lo spazio occupato dal foro. E, ormai non lontano dalla porta del Palatino, gridava: «Li abbiamo battuti, ospiti malvagi e nemici codardi che non sono altro! Ora lo sanno che differenza passa tra rapire delle ragazze inermi e combattere contro degli uomini veri.» Mentre così si gloria, gli si avventa addosso, guidato da Romolo, un gruppo di giovani pronti a tutto. Per caso in quel momento Mezio stava combattendo a cavallo e fu così più facile respingerlo. Dopo averlo messo in fuga, i Romani proseguono sullo slancio e il resto dell'esercito, infiammato dall'audacia del re, riesce a sbaragliare i Sabini. Mezio fu trascinato in una palude dal suo cavallo, divenuto ingovernabile per lo strepito degli inseguitori e la cosa attirò l'attenzione anche dei Sabini che temevano di perdere una figura così carismatica: urlando e facendogli ampi gesti, gli dimostrarono il loro attaccamento ed egli riuscì a tirarsi fuori dalla melma. Romani e Sabini riprendono così a combattere nella valle che si estende tra le due colline. Ma i Romani continuavano ad avere la meglio.

13 Fu in quel momento che le donne sabine, il cui rapimento aveva scatenato la guerra in corso, con le chiome al vento e i vestiti a brandelli, lasciarono che le disgrazie presenti avessero la meglio sulla loro timidezza di donne e non esitarono a buttarsi sotto una pioggia di proiettili e a irrompere dai lati tra le opposte fazioni per dividere i contendenti e placarne la collera. Da una parte supplicavano i mariti e dall'altra i padri. Li imploravano di non commettere un crimine orrendo macchiandosi del sangue di un suocero o di un genero e di non lasciare il marchio del parricidio nelle creature che esse avrebbero messo al mondo, figli per gli uni e nipoti per gli altri. «Se il rapporto di parentela che vi unisce e questi matrimoni non vi vanno a genio, rivolgete la vostra ira contro di noi: siamo noi la causa scatenante della guerra, noi le sole responsabili delle ferite e delle morti tanto dei mariti quanto dei genitori. Meglio morire che rimanere senza uno di voi due, o vedove od orfane.» L'episodio non tocca soltanto la massa dei soldati ma anche i comandanti, e su tutti cala improvvisa una quiete silenziosa. Poi vengono avanti i generali per stipulare un trattato e non si accordano esclusivamente sulla pace, ma varano anche l'unione dei due popoli. Associano i due regni, trasferendo però l'intero potere decisionale a Roma che vede così raddoppiata la sua popolazione. Tuttavia, per venire in qualche modo incontro ai Sabini, i cittadini romani presero il nome di Quiriti dalla città di Cures. E in memoria di quella battaglia chiamarono lago Curzio lo specchio d'acqua dove il cavallo di Curzio emerse dal profondo della melma e portò in salvo il suo cavaliere.

A una guerra così catastrofica seguì improvvisamente un felice periodo di pace che rese le donne sabine più gradite ai loro mariti e ai loro genitori, ma, sopra tutti, a Romolo stesso. Così, quando questi divise la popolazione in trenta curie, diede a esse il nome delle donne. Senza dubbio il loro numero era in qualche modo superiore: la tradizione non ci informa se fu l'età, la loro classe sociale o quella dei mariti, oppure un'estrazione a sorte il criterio utilizzato per stabilire quali dovessero dare il nome alle curie. Nello stesso periodo vennero formate tre centurie di cavalieri. Ramnensi e Tiziensi devono i loro nomi a Romolo e a Tito Tazio. Quanto invece ai Luceri, nome e origine sono poco chiari. Di lì in poi, i due sovrani regnarono non solo in comune, ma anche in perfetto accordo.

14 Alcuni anni dopo, certi parenti di Tito Tazio maltrattano gli ambasciatori dei Laurenti e, nonostante il loro appellarsi al diritto delle genti, Tito mostra di avere orecchie soltanto per le preghiere dei suoi. Così facendo, assume su di sé la responsabilità della loro mancanza. E infatti, un giorno che era andato a Lavinio per un sacrificio solenne, fu assassinato in un moto di piazza. Si narra che la cosa addolorò Romolo meno del dovuto, sia per la dubbia affidabilità di una simile divisione del potere, sia perché credeva che quella morte non fosse del tutto immeritata. Per questo evitò di far ricorso alla guerra. Tuttavia, per garantire l'espiazione della morte del re e dell'offesa ai danni degli ambasciatori, fece rinnovare il trattato tra Roma e Lavinio.

Questa pace, a dir la verità, fu un evento al di sopra di ogni aspettativa. Invece scoppiò un'altra guerra, molto più vicina, anzi quasi alle porte di Roma. Gli abitanti di Fidene, ritenendo troppo vicina a loro una potenza in continua crescita, senza aspettare che diventasse forte come c'era da prevedere, si affrettano a scatenare il conflitto. Armano squadroni di giovani e li spediscono a devastare le campagne tra Roma e Fidene. Di lì piegano verso sinistra (a destra niente da fare, c'è il Tevere che blocca la strada) e compiono atti di vandalismo terrorizzando i contadini. L'improvviso trambusto creatosi nelle campagne arrivò fino in città e fu come una prima avvisaglia della guerra. Romolo, visto che non c'era un minuto da perdere con una guerra così vicina, esce immediatamente alla testa dell'esercito e si accampa a un miglio da Fidene. Dopo avervi lasciato una modesta guarnigione, si mette in moto col grosso delle truppe. Una parte di queste ordinò che si piazzasse, pronta a lanciare un'imboscata, in una zona tutto intorno criparata da fitti cespuglic. Poi, con il blocco più consistente dell'esercito e con tutta la cavalleria, si mise in marcia e, proprio come si era prefissato, riuscì ad attirare fuori il nemico adottando un tipo di tattica spericolata e minacciosa, con i cavalieri che scorrazzavano fin quasi sotto le porte. D'altra parte, per la fuga che doveva esser simulata, questo assalto a cavallo forniva un pretesto più verisimile. E quando non solo la cavalleria sembrava incerta tra il combattere e il fuggire, ma anche la fanteria si ritirava, all'improvviso si spalancarono le porte e le linee romane furono travolte dallo straripare dei nemici che, nella foga di darsi all'inseguimento, furono trascinati nel punto dell'imboscata. Lì i Romani saltano fuori a sorpresa e attaccano sul fianco la schiera dei nemici. Allo stupore si aggiunge la paura: dall'accampamento si vedono avanzare gli stendardi del presidio lasciato di guarnigione. Così i Fidenati, in preda al panico più totale, fanno dietro-front quasi prima ancora che Romolo e i suoi uomini riuscissero a girare i loro cavalli. E visto che si trattava di una fuga vera, riguadagnavano la città in maniera di gran lunga più disordinata di quelli che, poco prima, essi avevano inseguito ingannati dalla loro simulazione di fuga. Però non riuscirono a sfuggire al nemico: i Romani li incalzavano da dietro e, prima che le porte della città venissero chiuse, irruppero all'interno, quando ormai i due eserciti sembravano uno solo.

15 La guerra scatenata dai Fidenati fu come una febbre contagiosa che colpì gli animi dei Veienti (i quali, oltretutto, vantavano anche legami etnici, visto che condividevano coi Fidenati l'origine etrusca). E in più c'era il pericolo dei confini, nel caso in cui la potenza romana si fosse rivolta ostilmente contro tutte le popolazioni limitrofe. Così si riversarono in territorio romano senza però seguire i piani di una regolare campagna militare ma piuttosto per saccheggiare i dintorni alla rinfusa. Non si accamparono né attesero l'arrivo dell'esercito nemico, ma tornarono a Veio portandosi via ciò che avevano razziato nelle campagne. I Romani, da parte loro, non avendo trovato il nemico nei campi, attraversarono il Tevere pronti e determinati a sferrare un attacco decisivo. Quando i Veienti vennero a sapere che i nemici si erano accampati e stavano per marciare contro la loro città, andarono loro incontro per decidere la battaglia in campo aperto piuttosto che dover combattere ostacolati dalle case e dalle mura. Nello scontro, senza far ricorso a particolari stratagemmi di supporto alle sue truppe, il re romano ebbe la meglio solo grazie alla fermezza dei

suoi veterani: sbaragliò i nemici e li inseguì fino alle mura, ma dovette desistere dall'attaccare la città in quanto risultava ben protetta dalle fortificazioni e dalla sua stessa posizione. Sulla via del ritorno saccheggia le campagne, più per desiderio di vendetta che per fare razzia. E i Veienti, piegati da questo disastroso strascico non meno che dalla sconfitta in battaglia, inviano a Roma dei delegati per chiedere la pace. Ottennero una tregua di cent'anni in cambio della cessione di parte del loro territorio.

Grosso modo furono questi i principali avvenimenti politici e militari durante il regno di Romolo. Nessuno di essi impedisce però di prestar fede alla sua origine divina e alla divinizzazione attribuitagli dopo la morte, né al coraggio dimostrato nel riconquistare il regno degli avi, né alla saggezza cui fece ricorso per fondare Roma e renderla forte grazie alle guerre e alla sua politica interna. Fu proprio in virtù di quanto egli le aveva fornito che Roma di lì in poi conobbe quarant'anni di stabilità nella pace. Tuttavia fu più amato dal popolo che dal senato e idolatrato dai suoi soldati come da nessun altro. Tenne per sé, e non solo in tempo di guerra, una scorta di trecento armati cui diede il nome di Celeri.

16 Portati a termine questi atti destinati alla posterità, un giorno, mentre passava in rassegna l'esercito e parlava alle truppe vicino alla palude Capra, in Campo Marzio, scoppiò all'improvviso un temporale violentissimo con gran fragore di tuoni ed egli fu avvolto da una nuvola così compatta che scomparve alla vista dei suoi soldati. Da quel momento in poi, Romolo non riapparve più sulla terra. I giovani romani, appena rividero la luce di quel bel giorno di sole dopo l'imprevisto della tempesta, alla fine si ripresero dallo spavento. Ma quando si resero conto che la sedia del re era vuota, pur fidandosi dei senatori che, seduti accanto a lui, sostenevano di averlo visto trascinato verso l'alto dalla tempesta, ciò nonostante sprofondarono per qualche attimo in un silenzio di tomba, come invasi dal terrore di esser rimasti orfani. Poi, seguendo l'esempio di alcuni di essi, tutti in coro osannarono Romolo proclamandolo dio figlio di un dio, e re e padre di Roma. Con preghiere ne implorano la benevola assistenza e la continua protezione per i loro figli. Allora, credo, ci fu anche chi in segreto sosteneva la tesi che i senatori avessero fatto a pezzi il re con le loro stesse mani. La notizia si diffuse, anche se in termini non molto chiari. Ma fu resa nota l'altra versione, sia per l'ammirazione nei confronti di una simile figura, sia per la delicatezza della situazione. Si dice anche che ad aumentarne la credibilità contribuì l'astuta trovata di un singolo personaggio. Questi - un certo Giulio Proculo -, mentre la città era in lutto per la perdita del re e nutriva una certa ostilità nei confronti del senato, con tono grave, come se fosse stato testimone di un grande evento, si rivolse in questi termini all'assemblea: «Stamattina, o Quiriti, alle prime luci dell'alba, Romolo, padre di questa città, è improvvisamente sceso dal cielo ed è apparso alla mia vista. Io, in un misto di totale confusione e rispetto, l'ho pregato di accordarmi il permesso di guardarlo in faccia e lui mi ha risposto: "Va' e annuncia ai Romani che la volontà degli dèi celesti è che la mia Roma diventi la capitale del mondo. Quindi si impratichiscano nell'arte militare e sappiano e tramandino ai loro figli che nessuna umana potenza è in grado di resistere alle armi romane." Detto questo,» egli concluse, «è scomparso in cielo.» È incredibile quanto si prestò fede al racconto di quell'uomo e quanto giovò a placare lo sconforto della plebe e dell'esercito per la perdita di Romolo l'assicurazione della sua immortalità.

17 Nel frattempo, tra i senatori, era in pieno svolgimento una lotta febbrile per la gestione del potere. Non si era però ancora giunti a candidature individuali perché nel nuovo popolo non c'era nessuna figura particolarmente di spicco: si trattava di uno scontro di diverse fazioni all'interno delle classi. I cittadini di origine sabina, dopo la morte di Tito Tazio, non avevano più avuto un loro re. Così, nel timore di dover rinunciare alla spartizione del potere pur continuando a godere degli stessi diritti politici, volevano che venisse eletto un re della loro etnia. Ma i Romani di vecchia data rifiutavano l'idea di avere un re forestiero. Pur nella pluralità di vedute, tutti volevano ugualmente essere sottoposti all'autorità di un monarca: infatti non avevano ancora assaporato il dolce piacere della libertà. Poi i senatori cominciarono a preoccuparsi seriamente, pensando che la città priva di un governo e l'esercito privo di un comandante in campo rischiassero un qualche attacco da fuori, visto che si trovavano in mezzo a una serie di vicini particolarmente maldisposti nei loro confronti. Erano quindi tutti d'accordo sulla necessità di avere qualcuno a capo, ma nessuno aveva in animo di rinunciare a favore dell'altro. Così i cento senatori decidono di governare collegialmente: creano dieci decurie e da ognuna di esse traggono un rappresentante destinato a gestire l'amministrazione dello stato. Governavano, quindi, in dieci, anche se uno solo aveva le insegne ed era scortato dai littori. Il potere di ciascuno di essi durava cinque giorni, poi passava a rotazione a tutti gli altri. Si trattò di un intervallo di un anno. Siccome intercorse tra due regni, fu chiamato interregno, termine ancor oggi in uso. Ma allora la plebe cominciò a lamentare l'aggravarsi del suo rapporto di sudditanza, visto che al posto di un padrone adesso gliene toccavano cento. Era chiaro che avrebbero al massimo sopportato un re e questo eletto secondo le loro preferenze. Quando i senatori si resero conto dell'andazzo, pensarono che sarebbe stato bene offrire spontaneamente ciò che era destino avrebbero perso. E così si guadagnarono il favore popolare concedendo il potere supremo, senza però elargire più prerogative di quante ne mantennero per sé. Infatti decretarono che il popolo avrebbe eletto il re, ma la nomina sarebbe stata valida solo dopo la loro ratifica. Ancor oggi, quando si votano le leggi e si eleggono i magistrati, viene esercitato questo diritto, anche se ormai privato della sua importanza: i senatori anno la loro ratifica prima che il popolo vada alle urne e quando non si conosce ancora l'esito del voto. In quell'occasione, il sovrano in carica convocò l'assemblea e disse: «La fortuna, la prosperità e la felicità possano assisterci! Quiriti, sceglietevi un re, questo è il volere dei senatori. E se chi eleggerete sarà degno di esser chiamato successore di Romolo, in quel caso vogliano confermare la vostra scelta.» La proposta fu talmente gradita al popolo

che, per non sembrare da meno nella generosità, si limitò a decidere e a ordinare che fosse il senato a stabilire chi doveva regnare a Roma.

18 In quel periodo Numa Pompilio godeva di grande rispetto per il suo senso di giustizia e di religiosità. Viveva a Cures, in terra sabina, ed era esperto, più di qualsiasi suo contemporaneo, di tutti gli aspetti del diritto divino e di quello umano. C'è chi sostiene, in assenza di altri nomi, ch'egli fosse debitore della propria cultura a Pitagora di Samo. La tesi è però un falso perché è noto a tutti che fu durante il regno di Servio Tullio (cioè più di cento anni dopo) e nell'estremo sud Italia - nei dintorni di Metaponto, Eraclea e Crotone - che Pitagora si circondò di gruppi di giovani ansiosi di conoscere a fondo le sue dottrine. E da quei lontani paesi, pur ammettendo che Pitagora fosse vissuto nello stesso periodo, la sua fama come avrebbe potuto raggiungere i Sabini? E in che lingua comune avrebbe potuto indurre qualcuno a farsi una cultura con lui? E sotto la scorta di chi un uomo avrebbe potuto compiere da solo quel viaggio attraverso così tanti popoli diversi per lingua e usanze? Per tutti questi motivi sono incline a credere che Numa fosse spiritualmente portato alla virtù per una sua naturale disposizione e che la sua cultura non avesse niente a che vedere con insegnamenti di stranieri, ma dipendesse dall'austera e severa educazione degli antichi Sabini, il popolo moralmente più puro dell'antichità. Non appena i senatori romani sentirono il nome di Numa, si resero conto che, con un re proveniente dalla loro etnia, l'ago della bilancia politica si sarebbe spostato verso i Sabini. Ciò nonostante, visto che nessuno avrebbe osato preferire a quell'uomo se stesso, uno della propria fazione o qualche altro senatore o privato cittadino, decidono all'unanimità di affidare il regno a Numa Pompilio. Convocato a Roma, egli ordinò che, così come Romolo solo dopo aver tratto gli auspici aveva fondato la sua città e ne aveva assunto il governo, allo stesso modo, anche nel suo caso, venissero consultati gli dèi. Quindi, preceduto da un augure (cui, da quella circostanza in poi, questa funzione onorifica rimase permanentemente una delle sue attribuzioni ufficiali), Numa fu condotto sulla cittadella e fatto sedere su una pietra con lo sguardo rivolto a meridione. L'augure, a capo coperto e reggendo con la destra un bastone ricurvo e privo di nodi il cui nome era *lituus*, prese posto alla sua sinistra. Quindi, dopo aver abbracciato con uno sguardo la città e le campagne intorno, invocò gli dèi e divise la volta del cielo, da oriente a occidente, con una linea ideale, specificando che le regioni a destra erano quelle meridionali e quelle di sinistra le settentrionali. Poi fissò mentalmente, nella parte di fronte a sé, un punto di riferimento il più lontano a cui potesse giungere con lo sguardo. Quindi, fatto passare il *lituus* nella mano sinistra e piazzata la destra sulla testa di Numa, rivolse questa preghiera: «O Giove padre, se è volontà del cielo che Numa Pompilio, qui presente e del quale io sto toccando la testa, sia re di Roma, dacci qualche segno manifesto entro i limiti che io ho or ora tracciato.» Poi specificò gli auspici che voleva venissero inviati. E quando questi apparvero, Numa fu dichiarato re e poté scendere dalla collina augurale.

19 Roma era una città di recente fondazione, nata e cresciuta grazie alla forza delle armi: Numa, divenutone re nel modo che si è detto, si prepara a dotarla di un sistema giuridico e di un codice morale (fondamenti di cui fino a quel momento era stata priva). Ma rendendosi conto che chi passa la vita tra una guerra e l'altra non riesce ad abituarsi facilmente a queste cose perché l'atmosfera militare inselvatichisce i caratteri, pensò che fosse opportuno mitigare la ferocia del suo popolo disabituandolo all'uso delle armi. Per questo motivo fece costruire ai piedi dell'Argileto un tempio in onore di Giano elevandolo a simbolo della pace e della guerra: da aperto avrebbe indicato che la città era in stato di guerra, da chiuso che la pace regnava presso tutti i popoli dei dintorni. Dal regno di Numa in poi fu chiuso soltanto due volte: la prima al termine della prima guerra punica, durante il consolato di Tito Manlio, la seconda (e gli dèi hanno concesso alla nostra generazione di esserne testimoni oculari) dopo la battaglia di Azio, quando cioè l'imperatore Cesare Augusto ristabilì la pace per mare e per terra. Numa lo chiuse dopo essersi assicurato con trattati di alleanza la buona disposizione di tutte le popolazioni limitrofe ed eliminando le preoccupazioni di pericoli provenienti dall'esterno. Così facendo, però, si correva il rischio che animi resi vigili dalla disciplina militare e dalla continua paura del nemico si rammollissero in un ozio pericoloso. Per evitarlo, egli pensò che la prima cosa da fare fosse instillare in essi il timore reverenziale per gli dèi, espediente efficacissimo nei confronti di una massa ignorante e ancora rozza in quei primi anni. Dato che non poteva penetrare nelle loro menti senza far ricorso a qualche racconto prodigioso, si inventò di avere degli incontri notturni con la dea Egeria e riferì che quest'ultima lo aveva esortato a istituire dei rituali sacri particolarmente graditi agli dèi, nonché a preporre a ciascuno di essi certi officianti specifici. Prima di tutto, basandosi sul corso della luna, divide l'anno in dodici mesi. Ma dato che i singoli mesi lunari non si compongono di trenta giorni e che ce ne sono «undici» di differenza rispetto a un intero anno calcolato in base alla rivoluzione del sole, egli aggiunse dei mesi intercalari in maniera tale che il ventesimo anno si trovassero rispetto al sole nella stessa posizione dalla quale erano partiti e che così la durata di tutti gli anni tornasse perfettamente. Stabilì anche i giorni fasti e quelli nefasti, poiché sarebbe stato utile, di quando in quando, sospendere ogni attività pubblica.

20 Quindi rivolse la sua attenzione ai sacerdoti: bisognava nominarli, nonostante egli stesso fosse preposto a parecchi riti sacri, soprattutto quelli che oggi sono di competenza del flamine Diale. Ma poiché riteneva che in un paese bellicoso i re del futuro sarebbero stati più simili a Romolo che non a Numa e sarebbero andati di persona a combattere, non voleva che passassero in secondo piano le attribuzioni sacerdotali del re. Quindi designò un flamine a sacerdote unico e perpetuo di Giove, dotandolo di una veste speciale e della sedia curule, simbolo dell'autorità regale. A lui aggiunse altri due flamini, uno per Marte e uno per Quirino. Inoltre sceglie delle vergini da porre al servizio di Vesta, sacerdozio questo di origine albana e in qualche modo connesso con la famiglia del fondatore. Per permettere loro di dedicarsi esclusivamente al servizio del tempio, fece assegnare a esse uno stipendio dallo stato e, a causa della verginità

e di altre cerimonie rituali, le rese sacre e inviolabili. Scelse anche dodici Salii per Marte Gradivo e garantì loro la possibilità di distinguersi vestendo una tunica ricamata e provvista di una placca di bronzo sul petto. Inoltre ordinò loro di portare gli scudi caduti dal cielo (noti come ancilia) e di compiere processioni in città cantando inni accompagnati da solenni passi di danza in tre tempi. Poi nomina pontefice un senatore, Numa Marcio, figlio di Marcio, cui fornisce dettagliate istruzioni scritte per tutte le cerimonie sacre: i tipi di vittime, i giorni prescritti, i templi in cui celebrare i vari riti e le risorse cui fare capo per mantenerne le spese. Subordinò all'autorità del pontefice anche tutte le altre cerimonie di natura pubblica e privata, in modo tale che la gente comune avesse un qualche punto di riferimento e che nessun elemento della sfera religiosa dovesse subire alterazioni di sorta, dovute a negligenze dei riti nazionali o all'adozione di culti di importazione. Inoltre il pontefice doveva diventare un esperto e attento interprete non solo delle cerimonie legate alle divinità celesti, ma anche delle pratiche funerarie, di quelle di propiziazione dei mani e dell'interpretazione dei presagi legati ai fulmini o ad altre manifestazioni. Per desumere questi mistici segreti dallo spirito dei numi, innalzò sull'Aventino un altare in onore di Giove Eliio e fece consultare il dio attraverso degli auguri per vedere di quali prodigi si dovesse tener conto.

21 L'attenzione per questi fenomeni celesti e la loro continua ricerca avevano distolto il popolo intero dalla violenza delle armi, fornendogli sempre qualcosa con cui tenere occupata la mente: il pensiero incessante della presenza divina e l'impressione che le potenze ultraterrene partecipassero dei casi umani avevano permeato di pietà religiosa gli animi così profondamente che la città era governata più dal rispetto per la solennità della fede che dalla paura suscitata dalle leggi e dalle pene. E come in città i sudditi uniformavano il proprio comportamento a quello del re, in qualità di unico esempio a loro disposizione, allo stesso modo anche i popoli vicini, che in passato avevano sempre visto Roma non come una città ma come un accampamento situato in mezzo a loro e destinato a destabilizzare la pace di tutti, cominciarono a nutrire per Roma una venerazione tale da considerare una violazione sacrilega attaccare un centro urbano così integralmente votato al culto degli dèi. C'era un bosco con al centro una grotta buia dalla quale sprigionava una fonte di acqua perenne. Poiché Numa vi si recava spessissimo senza testimoni e diceva di avere là i suoi appuntamenti con la dea, consacrò il bosco alle Camene sostenendo che queste ultime si vedevano in quella radura con la sua consorte Egeria. Istituì anche un culto solenne in onore della *Fides* e prescrisse che i Flamini si recassero a questo santuario con un carro coperto trainato da due cavalli e che celebrassero la cerimonia con le mani coperte fino alle dita, per indicare che la *Fides* non deve essere violata e che ha il suo santuario anche nella mano destra. Stabilì inoltre molti altri culti sacrificali e i luoghi a essi demandati, luoghi cui i pontefici diedero il nome di Argei. Tuttavia, tra tutti i servizi resi allo Stato, il più significativo fu questo: per l'intera durata del suo regno, consacrò ogni attenzione non meno a mantenere la pace che a tutelare il paese. Così, due re di séguito, anche se ciascuno per strade diverse, l'uno infatti con la pace, l'altro con la guerra, contribuirono ala grandezza di Roma. Romolo regnò trentasette anni, Numa quarantatré. E Roma, tanto in caso di guerra quanto nella normalità della pace, non aveva più problemi di organizzazione interna e di esperienza.

22 Alla morte di Numa si tornò a un interregno. Poi il popolo elesse re - e il senato ratificò l'elezione - Tullo Ostilio, nipote di quell'Ostilio che si era distinto nella battaglia contro i Sabini ai piedi della cittadella. Il nuovo re non solo fu diversissimo rispetto al suo predecessore, ma fu anche più bellicoso di Romolo. La giovane età e la forza, unite all'aspirazione alla gloria ereditata dal nonno, erano un incentivo al suo ardore. Così, pensando che l'inattività prolungata avrebbe irreparabilmente sfiancato Roma, cercava dovunque pretesti per scatenare la guerra. Per puro caso successe che dei contadini romani andarono a fare razzia di bestiame in territorio albano e quelli della campagna di Alba gli restituirono subito il favore compiendo la stessa prodezza. In quell'epoca Alba era governata da Gaio Cluilio. Entrambe le parti in causa mandarono contemporaneamente degli inviati per riavere il maltolto. Tullo aveva ordinato ai suoi di compiere prima di tutto la loro missione. Era convinto che avrebbe ottenuto un rifiuto. In tal caso sarebbe stato suo diritto dichiarare guerra. I rappresentanti di Alba agirono invece con maggiore flemma. Ricevuti con amabile cortesia da Tullo, onorano con simpatia il banchetto offerto dal re. Nel frattempo quelli di parte romana li avevano presi sul tempo: la richiesta di risarcimento era già stata presentata. Di fronte a un secco rifiuto da parte albana avevano quindi avanzato una dichiarazione di guerra con decorrenza di lì a trenta giorni. Di ritorno a Roma ne riferiscono a Tullo. Questi allora invita i delegati albani a chiarire il motivo della loro missione. Ed essi, non essendo al corrente di nulla, cominciano perdendo tempo in formalità. Si scusarono di dover pronunciare parole probabilmente spiacevoli alle orecchie di Tullo, ma dissero che gli ordini erano ordini. Sostennero di esser venuti a rivendicare il maltolto e che gli era stato ingiunto di dichiarare guerra in caso di rifiuto. A queste parole Tullo replicò: «Andate dal vosro re e ditegli che il re di Roma chiama in causa gli dèi a testimoniare quale dei due popoli abbia per primo sdegnosamente congedato gli ambasciatori inviati a rivendicare quanto razziato, in modo tale che facciano ricadere su di lui tutti i disastri di questa guerra.»

23 I rappresentanti di Alba se ne tornano indietro a riferire questa risposta. Entrambi i popoli si preparano con grandissimo ardore alla guerra, che si presentava come una vera e propria guerra civile, addirittura quasi uno scontro tra padri e figli: gli uni e gli altri erano di origine troiana in quanto Lavinio era stata fondata da Troia, Alba da Lavinio e i Romani discendevano dai re albani. Tuttavia l'esito della guerra rese lo scontro meno deplorevole: infatti non si combatterono battaglie e, quando le abitazioni di una sola delle due città furono distrutte, i due popoli si fusero in uno. Gli Albani scesero in campo per primi e invasero il territorio romano con un massiccio schieramento di forze. Pongono

l'accampamento a non più di cinque miglia da Roma e lo circondano con un fossato (cui, per alcuni secoli, rimase il nome di fossa di Cluilio da quello del comandante, finché, col passare del tempo, scomparvero fossato e nome). In questo accampamento muore il re albano Cluilio e i suoi soldati eleggono dittatore Mezio Fufezio. Nel frattempo, il bellicoso Tullo, imbaldanzito dalla morte del re, sostenendo che l'onnipotenza divina si sarebbe vendicata del nome albano (e il re stesso era solo l'inizio) per la guerra criminale da lui scatenata, evitato nottetempo l'accampamento nemico, andò a riversarsi in territorio albano. Questa manovra costrinse Mezio a uscire dalle sue posizioni. Guidando l'esercito il più velocemente possibile in direzione del nemico, manda avanti un inviato a dire a Tullo che prima dello scontro egli ritiene necessario un colloquio tra i due comandanti in capo. Nel caso l'altro avesse accettato, era sicuro di poter avanzare delle proposte non meno interessanti per i Romani che per gli Albani. Tullo non rifiutò, anche se fece schierare le sue truppe in ordine di battaglia nel caso in cui le proposte si fossero dimostrate prive di interesse. Gli Albani vanno a disporsi dall'altra parte. Finite le manovre di schieramento dei due eserciti, i rispetivi comandanti, scortati da pochi maggiorenti, avanzano verso il centro del campo di battaglia. Il primo a parlare è l'albano: «Le razzie e il bottino non restituito nonostante le esplicite richieste in base al trattato mi sembra siano i pretesti che il nostro re Cluilio indicava come cause di questa guerra, né dubito Tullo che i tuoi siano tanto diversi. Ma se vogliamo dire la verità e non fare tanti giri di parole, è la sete di potere che spinge alle armi due popoli vicini e provenienti dalla stessa stirpe. Non sto a sbilanciarmi se con ragione o torto: la questione riguarda chi ha suscitato la guerra. Io sono soltanto un generale scelto dagli Albani per portare avanti le operazioni. Ma ecco, o Tullo, quello su cui vorrei attirare la tua attenzione: le proporzioni della potenza etrusca, che circonda noi ma soprattutto voi, le conosci meglio tu perché vivi più vicino a loro. Per terra dominano, ma per mare non hanno avversari. Quindi, nel momento in cui darai il segnale di battaglia, ricordati che gli Etruschi staranno a guardare i nostri due eserciti e, non appena saremo allo stremo delle forze, ne approfitteranno per assalire vincitori e vinti. Per questo, agli dèi piacendo, visto che non ci basta la sicurezza della libertà ma preferiamo abbandonarci all'incertezza tra il potere e la schiavitù, vediamo di stabilire quale dei due popoli governerà sull'altro senza grandi disastri e inutili spargimenti di sangue.» La proposta non dispiacque a Tullo, nonostante fosse più incline allo scontro sia per motivi di carattere che per la speranza di vittoria. Mentre entrambe le parti stavano cercando di risolvere la questione, la sorte stessa fornì loro una soluzione.

24 Per puro caso in entrambi gli eserciti c'erano allora tre fratelli gemelli non troppo diversi né per età né per forza. Si trattava degli Orazi e dei Curiazi, ormai tutti lo sanno visto che è uno degli episodi più noti dei tempi antichi. Pur essendo però un fatto così celebre, permangono ancora dei seri dubbi sui popoli di rispettiva appartenenza di Orazi e Curiazi. Gli storici sono divisi, anche se vedo che la maggior parte di essi chiama romani gli Orazi e anch'io propendo per questa tesi. I re propongono ai tre gemelli un combattimento nel quale ciascuno si sarebbe battuto per la propria città: alla parte vittoriosa sarebbe toccata anche la supremazia. Nessuna obiezione. Si stabiliscono tempo e luogo. Prima però di dare il via allo scontro, Albani e Romani stipulano un trattato secondo il quale il popolo i cui campioni avessero avuto la meglio avrebbe esercitato un potere incondizionato sull'altro. Ogni trattato ha le sue clausole particolari, ma le procedure sono sempre le stesse. Nella circostanza presente sappiamo che fu strutturato in questi termini (ed è il più antico trattato di cui si abbia memoria): il feziale rivolse a Tullo questa domanda: «Mi ordini, o re, di stipulare un trattato col *pater patratus* del popolo albano?» Poiché il re rispose affermativamente, egli proseguì: «Io ti chiedo l'erba sacra.» Il re rispose: «Prendi dell'erba pura.» Allora il feziale andò a raccogliere l'erba pura sulla cittadella. Quindi rivolse al re questa domanda: «Re, mi nomini tu plenipotenziario reale del popolo romano dei Quiriti ed estendi questo carattere sacrale ai miei paramenti e ai miei assistenti?» Il re risponde: «Te lo concedo, purché non debba danneggiare né me né il popolo romano dei Quiriti.» Il feziale, Marco Valerio, nominò *pater patratus* Spurio Fusio toccandogli la testa e i capelli con un ramoscello sacro. Il compito del *pater patratus* è quello di pronunciare il giuramento, cioè di concludere solennemente il trattato. A questo fine egli pronuncia una specie di ampollosa formula liturgica che non vale la pena riportare. Quindi, dopo aver letto le clausole, il feziale dice: «Ascolta, o Giove; ascolta, o *pater patratus* del popolo albano e ascolta tu, popolo di Alba. Da queste clausole che, da queste tavolette e dalla cera, sono state pubblicamente lette dalla prima all'ultima parola e senza la malafede dell'inganno, e che sono state qui oggi perfettamente capite, da queste clausole il popolo romano non sarà il primo a recedere. E se lo farà, per una decisione ufficiale o con qualche subdolo scopo, allora tu, o Giove superno, colpsci il popolo romano come io ora vado a colpire questo maiale in questo giorno e in questo luogo. E tanto più forte possa essere il tuo colpo quanto più grande e forte è la tua potenza.» Detto questo, colpì il maiale con una selce. Allo stesso modo gli Albani, attraverso il loro comandante e alcuni loro sacerdoti, pronunciarono le formule rituali e il giuramento che li riguardavano.

25 Concluso il trattato, i gemelli, come era stato convenuto, si armano di tutto punto. Da entrambe le parti i soldati incitavano i loro campioni. Gli ricordavano che gli dèi nazionali, la patria e i genitori, nonché tutti i concittadini rimasti a casa e quelli lì presenti tra le fila avevano gli occhi puntati sulle loro armi e sulle loro braccia. E i fratelli, pronti allo scontro non già solo per il tipo di carattere che avevano ma esaltati dalle urla di chi li incitava, avanzano nello spazio in mezzo alle due schiere. Gli uomini di entrambi gli eserciti si erano intanto seduti di fronte ai rispettivi accampamenti, tesissimi non tanto per qualche pericolo imminente, quanto perché era in ballo la supremazia legata solo al valore e alla buona sorte di pochi di loro. Così, sul chi vive e col fiato sospeso, si concentrano sullo spettacolo non certo rilassante. Viene dato il segnale e i sei giovani, come battaglioni opposti nello scontro, si buttano allo sbaraglio con lo spirito di due eserciti interi. Né gli uni né gli altri si preoccupano del proprio pericolo, ma pensano esclusivamente alla supremazia o alla subordinazione del proprio paese e alle sorti future della patria che loro soli

possono condizionare. Al primo contatto l'urto delle armi e il bagliore delle lame fecero gelare il sangue nelle vene agli spettatori i quali, visto che nessuna delle due parti aveva avuto la meglio, trattenevano muti il respiro. Ma quando poi si giunse al corpo a corpo e gli occhi non vedevano solo più fisici in movimento e spade e scudi branditi nell'aria ma cominciò a grondare sangue dalle ferite, due dei Romani, colpiti a morte, caddero uno sull'altro, contro i tre Albani soltanto feriti. A tale vista, un urlo di gioia si levò tra le fila albane, mentre le legioni romane, persa ormai ogni speranza, seguivano terrorizzate il loro ultimo campione circondato dai tre Curiazi. Questi, che per puro caso era rimasto indenne, non poteva da solo affrontarli tutti insieme, ma era pronto a dare battaglia contro uno per volta. Quindi, er separarne l'attacco, si mise a correre pensando che lo avrebbero inseguito ciascuno con la velocità che le ferite gli avrebbero permesso. Si era già allontanato un po' dal punto in cui aveva avuto luogo lo scontro, quando, voltandosi, vide che lo stavano inseguendo piuttosto sgranati e che uno gli era quasi addosso. Si fermò aggredendolo con estrema violenza e, mentre i soldati albani urlavano ai Curiazi di correre in aiuto del fratello, Orazio aveva già ucciso l'avversario e si preparava al secondo duello. Allora, con un boato di voci - quello dei sostenitori per una vittoria insperata -, i Romani presero a incitare il loro campione che cercava di porre presto fine al combattimento. Prima che il terzo potesse sopraggiungere - e non era tanto lontano -, uccise il secondo. Ora lo scontro era numericamente alla pari, uno contro uno; ma lo squilibrio risultava nelle forze a disposizione e nelle speranze di vittoria. L'uno, illeso ed esaltato dal doppio successo, era pronto e fresco per un terzo scontro. L'altro, stremato dalle ferite e dalla corsa, si trascinava e, una volta davanti all'avversario eccitato dalle vittorie, era già un vinto, con negli occhi i fratelli appena caduti. Non fu un combattimento. Il Romano gridò esultando: «Ho già offerto due vittime ai mani dei miei fratelli: la terza la voglio offrire alla causa di questa guerra, che Roma possa regnare su Alba.» L'avversario riusciva a malapena a tenere in mano le armi. Orazio, con un colpo dall'alto verso il basso, gli infilò la spada nella gola e quindi ne spogliò il cadavere. I Romani lo accolsero con un'ovazione di gratitudine e la gioia era tanto più grande quanto più avevano sfiorato la disperazione. I due eserciti si accingono alla sepoltura dei rispettivi morti con sentimenti molto diversi, in quanto gli uni avevano adesso la suprema zia, gli altri la sottomissione a un potere esterno. Le tombe esistono ancora, esattamente dove ciascuno è caduto: le due romane nello stesso punto, più vicino ad Alba, e le tre albane in direzione di Roma e con gli stessi intervalli che ci furono nello scontro.

26 Prima di allontanarsi, Mezio, in base alle clausole del trattato, chiede quali siano gli ordini e Tullo gli ingiunge di tenere i giovani sotto le armi perché avrebbe avuto bisogno delle loro prestazioni in caso di guerra contro Veio. Quindi gli eserciti vengono ricondotti negli accampamenti. Alla testa dei Romani marciava Orazio col suo triplice bottino. Di fronte alla porta Capena gli andò incontro sua sorella, ancora nubile, che era stata promessa in sposa a uno dei Curiazi. Appena riconobbe sulle spalle del fratello la mantella militare del fidanzato che lei stessa aveva confezionato, si sciolse i capelli e in lacrime ripeté sommessamente il nome del caduto. Il suo pianto, proprio nel momento del tripudio pubblico per la vittoria, irrita l'animo del giovane impetuoso che, estratta la spada, trafigge la ragazza rivolgendole nel contempo queste parole di biasimo: «Vattene con la tua bambinesca infatuazione, vattene dal tuo fidanzato, tu che riesci a dimenticare i tuoi fratelli morti e quello vivo e addirittura la patria. Possa così morire ogni romana che piangerà il nemico.» L'atroce delitto sembrò orribile ai senatori e alla plebe, ma a ciò si contrapponeva la prodezza di poche ore prima. Fu comunque preso e portato di fronte al re per essere processato. Questi, non volendosi assumere l'intera responsabilità di una sentenza così penosa e impopolare nonché della condanna a morte che ne sarebbe seguita, convocò l'assemblea del popolo e disse: «Secondo quanto è prescritto dalla legge, nomino una commissione di duumviri e gli affido il compito di processare Orazio per lesa maestà.» Il testo della legge era spaventoso: «I delitti di lesa maestà siano giudicati dai duumviri. Se l'imputato ricorre in appello che l'appello dia luogo a una discussione. Nel caso prevalgano i duumviri, si proceda a coprirne il capo; quindi se ne leghi il corpo a un albero stecchito e lo si fustighi sia dentro sia fuori il pomerio.» In virtù di questa disposizione, vengono nominati i duumviri. Con una legge del genere sembrava loro impossibile assolvere anche un innocente. Così, dopo averlo giudicato colpevole, uno di essi disse: «Publio Orazio,ti condanno per lesa maestà. Vai littore, legagli le mani.» Il littore gli si era avvicinato e stava per mettergli il laccio, quando Orazio, su consiglio di Tullo, più clemente nell'interpretare la legge, disse: «Ricorro in appello.» Il dibattito si tenne così di fronte al popolo e la gente fu particolarmente influenzata dalla testimonianza del padre di Orazio il quale sostenne che la morte della figlia era stata giusta e aggiunse che in caso contrario egli avrebbe fatto ricorso alla sua autorità di padre e punito il figlio Orazio con le sue stesse mani. Poi implorò il popolo di non orbare anche dell'ultimo figlio un uomo che fino a poco tempo prima la gente aveva visto circondato da una notevole prole. Dicendo questo, il vecchio andò ad abbracciare il giovane e, indicando le spoglie dei Curiazi appese nel punto che ancor oggi si chiama Trofeo di Orazio, esclamò: «Quest'uomo che poco fa avete ammirato incedere nell'ovazione trionfale della vittoria, o Quiriti, ce la farete a vederlo legato e fustigato sotto una forca? Uno spettacolo così ingrato che a malapena gli Albani riuscirebbero a tollerarne la vista. Vai littore, incatena queste mani che poco fa hanno dato al popolo romano la supremazia. Vai, incappuccia la testa al liberatore di questa città e legalo a un albero stecchito. Fustigalo sia dentro il pomerio - e quindi tra i trofei e le spoglie nemiche -, sia fuori di esso - e quindi tra le tombe dei Curiazi. Dove potreste portarlo questo giovane senza che la sua gloria gridi vendetta per l'onta di un simile verdetto?» Il popolo, incapace di resistere alle lacrime del padre e alla fermezza incrollabile del figlio di fronte a ogni pericolo, assolse Orazio più per l'ammirazione suscitata dalla sua prodezza che per la bontà della sua causa. E così, per purificare malgrado tutto il delitto flagrante con una qualche espiazione, al padre venne ordinato di compiere l'espiazione per il figlio a pubbliche spese. Per questo motivo egli offrì dei sacrifici espiatori che da quel momento divennero una tradizione peculiare della famiglia Orazia. Quindi eresse nella pubblica via una struttura di travi e, come se si fosse

trattato di un giogo vero e proprio, vi fece passare sotto il figlio a capo coperto. La cosa esiste ncora e di tanto in tanto viene rimessa in sesto a spese dello stato: si chiama trave sororia. Quanto all'Orazia, le fu innalzato un sepolcro di pietre squadrate nel punto in cui era caduta sotto i colpi del fratello.

27 Ma la pace con Alba non durò a lungo. La gente era scontenta perché le sorti del paese erano state affidate a tre soli soldati. Questo influenzò l'indole volubile del dittatore. Così, visto che la saggezza non aveva avuto troppo successo, per riconquistare la popolarità perduta, egli adottò il metodo della malvagità. E come prima in tempo di guerra aveva cercato la pace, così adesso in tempo di pace si mise a cercare la guerra. Rendendosi però conto che la sua gente aveva sì coraggio ma ben poca forza, spinse altri popoli a dichiarare guerra apertamente e con tutti i crismi, e riservò ai suoi uomini la possibilità di tradire i Romani mostrando invece di voler essere al loro fianco. Gli abitanti di Fidene, colonia romana, e quelli di Veio (che erano stati messi a parte dei loro piani) vengono spinti a dare il via alle ostilità con la promessa di poter contare sull'appoggio di Alba durante il conflitto. Quando Fidene si ribellò senza mezzi termini, Tullo convocò Mezio e le sue truppe da Alba e mosse contro il nemico. Attraversato l'Aniene, si accampa alla confluenza dei due fiumi. Invece l'esercito dei Veienti aveva guadato il Tevere in un punto tra quella zona e Fidene. Lo schieramento per la battaglia era questo: all'ala destra, lungo il fiume, i Veienti, mentre alla sinistra, verso le montagne, i Fidenati. Tullo dirige i suoi contro quelli di Veio e piazza gli Albani a fronteggiare i Fidenati. Il coraggio e la lealtà non erano il punto forte del generale albano. Non osando quindi né tenere la posizione né disertare apertamente, prese ad avvicinarsi a poco a poco alla montagna. Quando ritenne di esservisi avvicinato a sufficienza, ancora incerto sul da farsi, fece spiegare le sue forze per guadagnare un po' di tempo. Il suo piano era questo: scendere in campo dalla parte di chi stava avendo la meglio. I Romani che si trovavano più vicini, quando si resero conto di avere i fianchi scoperti per la ritirata degli alleati, rimasero annichiliti. Allora un cavaliere partì al galoppo e andò a riferire al re dell ritirata albana in corso. Tullo, nel pieno della crisi, fa voto di creare dodici Salii e di innalzare dei santuari al Pallore e al Panico. Interpellando il cavaliere ad alta voce, in maniera da poter essere sentito dal nemico, gli ingiunge di tornare in prima linea. Non c'era motivo di panico. Lui stesso aveva ordinato alle truppe di Alba quella manovra di accerchiamento per prendere da dietro i fianchi scoperti dei Fidenati. Fa inoltre ordinare alla cavalleria di alzare le lance. Con questa mossa riuscì a nascondere a parte della fanteria romana la manovra di ripiegamento delle truppe albane. Chi se n'era reso conto si fidò di quel che aveva sentito dal re e si buttò con più foga nella mischia. Il terrore passò così dalla parte dei nemici, sia perché avevano sentito la frase pronunciata ad alta voce dal re, sia perché gran parte dei Fidenati, avendo avuto tra di loro dei Romani come coloni, sapevano il latino. Quindi, per evitare che un'improvvisa calata degli Albani dal fianco del monte chiudesse loro la strada in direzione della città, tornarono indietro. Tullo li insegue e, sbaragliata l'ala dei Fidenati, rinviene con più impeto su quella dei Veienti, demoralizzati dal panico degli alleati. Anch'essi evitarono lo scontro ma non riuscirono a fuggire alla spicciolata perché si trovarono l'ostacolo del fiume alle spalle. Quando arrivarono lì, alcuni, gettando ignominiosamente le armi, si buttavano in acqua alla cieca, altri, attardatisi sulla riva, nell'indecisione tra il fuggire e il combattere, si facevano uccidere. In nessuna battaglia precedente i Romani versarono così tanto sangue.

28 Fu allora che l'esercito albano, spettatore dello scontro, riguadagnò la piana. Mezio si congratula con Tullo della vittoria sui nemici e Tullo gli risponde cortesemente. Quindi ordina agli Albani (e possa la cosa avere buon fine!) di unire il loro accampamento a quello dei Romani e poi prepara un sacrificio di purificazione per il giorno successivo. Quando all'alba tutto era pronto, convoca in assemblea i due eserciti. Gli araldi, avendo iniziato dal fondo del campo, chiamarono per primi gli Albani che, colpiti dall'assoluta novità della cosa, si andarono a piazzare vicino al re per non perderne il discorso. La legione romana, armata secondo quanto convenuto, li circonda. I centurioni avevano l'ordine tassativo di portare a termine senza indugi quello che gli era stato comandato. Allora Tullo prese la parola e disse: «O Romani, se mai prima di questa volta, in tutte le guerre da voi combattute, avete avuto ragione di rendere grazie prima agli dèi immortali e poi al vostro stesso valore, questo è successo nella battaglia di ieri. Infatti non avete combattuto solo col nemico, ma - e in questo sta la maggiore pericolosità della cosa - avete anche dovuto affrontare il subdolo tradimento degli alleati. Sia dunque chiaro: non è su mio ordine che gli Albani si sono spostati verso la montagna. Quello che avete sentito da me non è stato un mio comando ma una calcolata simulazione: volevo evitare che, rendendovi conto di essere stati abbandonati, vi distraeste dalla battaglia e nel contempo volevo scatenare panico e fuga tra i nemici facendo credere loro di essere stati aggirati. E non tutti gli Albani sono responsabili del crimine in questione: hanno seguito il loro comandante, come avreste fatto anche voi se vi avessi ordinato una qualche manovra sul campo. È Mezio che ha guidato quella diversione. Lo stesso Mezio che ha architettato questa guerra, lo stesso Mezio che ha infranto il trattato tra Romani e Albani. Che qualcun altro possa di qui in poi ripetere una simile prodezza, se io di costui non farò un clamoroso esempio per l'intero genere umano.» Quindi i centurioni, armi alla mano, circondano Mezio, mentre il re, con lo stesso tono con cui aveva iniziato, riprese: «Che la prosperità e la buona sorte siano col popolo romano, con me e anche con voi, o Albani. È mia intenzione trasferire tutta la gente di Alba a Roma, concedere la cittadinanza alle classi subalterne, eleggere senatori i nobili e avere una sola città e un solo stato. Come un tempo la civiltà albana fu divisa in due popoli, possa oggi riacquistare la sua unità.» A queste parole, i giovani albani, disarmati e circondati da armati, benché divisi nelle reazioni individuali al discorso, erano tuttavia uniti nel silenzio dovuto alla paura unanime. Allora Tullo disse: «Mezio Fufezio, se tu fossi in grado di apprendere la lealtà e il rispeto dei trattati, ti lascerei in vita e potresti venire a lezione da me. Ma siccome la tua è una disposizione caratteriale immodificabile, col tuo supplizio insegna al genere umano a mantenere i sacri vincoli che hai violato. Pertanto, come poco fa la tua mente

era divisa tra Fidene e Roma, ora tocca al tuo corpo essere diviso.» Quindi chiede due quadrighe e vi fa legare Mezio teso nel mezzo. Poi incita i cavalli in direzioni diverse: ciascun carro si trascinò via pezzi del corpo maciullato, rimasti attaccati ai lacci che lo vincolavano da ambo le parti. Tutti distolsero lo sguardo da uno spettacolo così orribile. Quella fu la prima e ultima volta che i Romani ricorsero a un tipo di pena contraria a ogni umana legge. Per il resto possiamo infatti vantarci di non essere secondi a nessun popolo nella clemenza delle pene inflitte.

29 Frattanto, vennero mandati ad Alba dei cavalieri per trasferire a Roma la popolazione. A essi seguirono poi le legioni per distruggere la città. Quando ne superarono le porte, non ci fu, a dire il vero, quel fuggi fuggi terrorizzato che è classico delle città conquistate, quando il nemico fa breccia negli ingressi, abbatte le mura a colpi d'ariete, assalta la cittadella e poi dilaga per le strade mettendo ogni cosa a ferro e fuoco in un boato di urla e di armi. Niente di tutto questo: solo un lugubre silenzio e un dolore senza voce. Tutti erano così depressi che, in balia della paura, non avevano più la lucidità di decidere cosa abbandonare lì e cosa portarsi dietro e si interpellavano a vicenda ora immobili di fronte alle porte, ora in un abulico vagare dentro le case che avrebbero visto per l'ultima volta. Poi, quando ormai i cavalieri gli urlavano di sbrigarsi a uscire, quando già si iniziava a sentire il fragore delle prime case demolite nei sobborghi e il polverone dei crolli nei quartieri lontani aveva coperto ogni cosa come una nuvola bassa e diffusa, allora ciascuno cercava di afferrare ciò che poteva uscendo dalla casa in cui era nato e cresciuto e in cui doveva lasciare lari e penati. Subito le strade si riempirono di una fila interminabile di sfollati i quali, specchiandosi nello stato miserando dei propri consanguinei, ricominciarono a piangere e urla strazianti di dolore (erano soprattutto donne) si levarono quando passarono davanti ai templi piantonati dai soldati armati in quanto sembrò loro di lasciare le divinità in mano al nemico. I Romani fanno uscire gli Albani dalla città e poi radono al suolo tutti gli edifici, pubblici e privati, e in un'ora soltanto azzerano i quattrocento anni di storia che Alba aveva alle spalle. L'unica cosa risparmiata, secondo le disposizioni del re, furono i templi.

30 Con la distruzione di Alba, Roma si espande, raddoppia la sua popolazione. Il colle Celio viene inserito nella città e, per spingere la gente a sceglierlo come residenza, Tullo lo elegge a sede permanente della reggia da quel momento in poi. La nobiltà albana (Giuli, Servili, Quinzi, Gegani, Curiazi e Cleli) ottenne nomine senatoriali, così che anche quella parte dello Stato potesse avere un incremento numerico. E come sede consacrata per questo strato sociale che egli stesso aveva aumentato di proporzioni creò la curia, che continuava ad avere il nome di Curia Ostilia ancora ai tempi dei nostri padri. E perché tutte le classi potessero crescere numericamente grazie al nuovo popolo, arruolò dieci plotoni di cavalieri, completò i ranghi delle vecchie legioni e ne creò di nuove, sempre attingendo esclusivamente alle forze alleate.

Confidando in queste forze, Tullo dichiara guerra ai Sabini che, in quel tempo, eran secondi soltanto agli Etruschi per disponibilità di uomini e di armi. Entrambe le parti avevano causato danni senza poi mai farvi seguire alcuna riparazione. Tullo lamentava la cattura di alcuni mercanti romani nel pieno di una fiera nei pressi del tempio di Feronia. I Sabini sostenevano invece che tempo prima alcuni dei loro concittadini erano andati a rifugiarsi nel bosco sacro del santuario ed erano stati trattenuti a Roma. Questi erano i pretesti addotti per la guerra. I Sabini, però, non trascuravano che parte delle loro forze era stata trasferita a Roma da Tazio e che la potenza romana era cresciuta grazie alla recente annessione del popolo albano. Per questi motivi, cominciarono anch'essi a cercare aiuti dall'estero. Gli Etruschi erano vicini, ma ancora più vicini erano i Veienti. Presso questi ultimi, essendo il rancore dovuto alle recenti guerre un incentivo fortissimo alla rivolta, riuscirono a mettere insieme dei volontari e ad assoldare degli avventurieri senza né arte né parte attratti soltanto dall'opportunità di fare due soldi. Non venne fornito alcun aiuto ufficiale: Veio (e a maggior ragione gli Etruschi) restava fedele al suo trattato concluso con Romolo. Mentre l'una e l'altra parte si preparavano scrupolosamente alla guerra e sembrava che avrebbe avuto la meglio chi avesse aggredito per primo, Tullo anticipa i nemici e invade il territorio dei Sabini. Ci fu uno scontro tremendo presso la selva Maliziosa. I Romani ebbero la meglio grazie sì alla forza d'urto della loro fanteria, ma soprattutto grazie alla recente immissione di effettivi nella cavalleria. Fu proprio una carica improvvisa di cavalieri a seminare il panico tra le fila sabine; da quel momento in poi non furono più in grado né di tenere la propria posizione in battaglia, né di districarsi con la fuga senza incappare in perdite massicce.

31 Dopo la disfatta inflitta ai Sabini, e quando ormai il regno di Tullo e la potenza romana avevano raggiunto il vertice della gloria e della ricchezza, ecco che venne annunciato al re e ai senatori che sul monte Albano stavano piovendo pietre. Siccome la cosa non era molto verisimile, furono inviati dei messi a controllare il fenomeno. Essi riferirono di aver visto coi loro occhi una spessa pioggia di pietre che cadevano come chicchi di grandine ammucchiata dal vento sulla terra. Nel bosco che c'é in cima alla vetta era sembrato loro anche di sentire una voce possente la quale ordinava agli Albani di celebrare, secondo il rito tradizionale, i sacrifici che essi avevano lasciato cadere nell'oblio quando, con la città, avevano abbandonato anche i loro dèi e adottato culti romani o, come spesso succede, rinnegato i propri per un risentimento nei confronti del destino. Anche i Romani, a séguito di questo prodigio, proclamarono una novena ufficiale, sia per la voce celeste emessa dal monte Albano (così vuole la tradizione), sia su consiglio degli aruspici. In ogni modo, rimase un'usanza abituale: ogni qual volta si fosse ripetuto un fenomeno analogo, sarebbero seguiti nove giorni di festa.

Non molto tempo dopo Roma fu colpita da un'epidemia cui fece séguito una riluttanza alle prestazioni militari. Ciò nonostante, il bellicoso re Tullo non dava tregua ai suoi sudditi, persuaso com'era che le esercitazioni militari

fossero più salutari ai fisici dei giovani che l'aria di casa. Finché lui stesso non fu colpito da una malattia dal lungo decorso. E allora l'infermità ne minò simultaneamente il corpo e l'indole bellicosa a tal punto che uno come lui, in passato convintissimo che nulla fosse più indegno per un re che occuparsi della sfera religiosa, improvvisamente divenne vittima di ogni forma di piccola e grande superstizione e prese a imbottire la sua gente di scrupoli religiosi. Tutti ormai reclamavano un ritorno allo stato delle cose ai tempi di Numa, pensando che l'unico rimedio alla deperibilità dei loro corpi consistesse nella benevolenza e nel perdono degli dèi. Il re stesso, così vuole la tradizione, poiché consultando le memorie di Numa aveva trovato menzione di certi sacrifici occulti praticati in onore di Giove Elicio, vi si dedicò in segreto. Il fatto è che commise qualche errore nel preparare o nel celebrare il rito e quindi, non solo non ebbe alcuna visione divina, ma suscitò anche l'ira di Giove il quale, irritato dalla profanazione del culto, incenerì con un fulmine il re e il suo palazzo. Comunque, il glorioso regno di questo re guerriero durò trentadue anni.

32 Alla morte di Tullo, il potere, in conformità alla regola stabilita sin dall'inizio, era tornato ai senatori i quali nominarono un interré. Questi convocò l'assemblea e il popolo elesse re Anco Marzio, con la ratifica del senato. Anco Marzio era nipote per parte di madre del re Numa Pompilio. Quando salì al trono, ricordandosi della gloria dell'avo, aveva la ferma convinzione che il regno precedente, tra le tante cose positive, avesse mostrato un'unica debolezza: i riti religiosi erano stati trascurati o praticati male. Perciò ritenne che la prima cosa da farsi fosse ristabilire le pubbliche cerimonie secondo il rituale fissato da Numa e a questo proposito ordinò al pontefice massimo di copiare tutte le prescrizioni cultuali dai taccuini del re su una tavoletta bianca da esporre poi in pubblico. Questo primo passo fece sperare ai Romani avidi di pace e ai popoli confinanti che il re avrebbe seguito le orme dell'avo tanto nel carattere quanto nel tipo di politica. Così i Latini, coi quali era stato firmato un trattato durante il regno di Tullo, ripresero coraggio e fecero un'incursione nel territorio romano. Quando i Romani gliene chiesero riparazione, essi risposero in maniera sprezzante, convinti che un re del genere avrebbe trascorso l'intera durata del suo regno dietro altari e santuari. Ma il carattere di Anco era perfettamente equilibrato, una via di mezzo tra Numa e Romolo. Inoltre pensava che durante il regno dell'avo ci fosse maggiore bisogno di pace perché il popolo era nuovo e indisciplinato, ma anche che gli sarebbe stato difficile ottenere quella tranquillità che l'avo era riuscito a ottenere senza eccessivi travagli. Adesso che mettevano alla prova la sua pazienza e poi la disprezzavano, per i tempi in corso, sul trono era meglio un Tullo che un Numa. Ma come Numa in tempo di pace aveva fornito un regolamento per le pratiche religiose, allo stesso modo egli adesso voleva istituire un cerimoniale di guerra, così che non ci si limitasse soltanto a fare le guerre ma le si dichiarasse anche secondo un qualche formulario fisso. E per approntarlo ricorse a una regola dell'antica tribù degli Equicoli, cui ancor oggi i feziali si attengono per presentare un reclamo. Quando l'inviato arriva alle frontiere del paese cui viene rivolto il reclamo, con il capo coperto da un berretto (dotato di un velo di lana), dice: «Ascolta, Giove; ascoltate, o frontiere,» e qui specifica del tale e del talaltro paese, «e mi ascolti anche il sacro diritto. Io sono il rappresentante ufficiale del popolo romano. Vengo per una missione giusta e santa: abbiate per questo fiducia nelle mie parole.» Quindi elenca i reclami e chiama a testimone Giove: «Se io non mi attengo a ciò che è santo e giusto nel reclamare che mi vengano consegnati questi uomini e queste cose, possa non ritrovare pù la mia terra.» Ripete questa formula quando attraversa il confine; la ripete al primo uomo che incontra, la ripete quando entra in città, la ripete facendo ingresso nel foro, con solo qualche piccola modifica nella forma e nell'invocazione del giuramento. Se l'oggetto del suo reclamo non viene restituito entro il trentatreesimo giorno (si tratta del termine convenzionale), dichiara guerra con questa formula: «Ascolta, Giove, e ascolta tu, o Giano Quirino, e voi tutte divinità del cielo, della terra e degli inferi, ascoltatemi. Io vi chiamo a testimoni che questo popolo,» e ne fa il nome, «è ingiusto e non ripara quanto deve. A questo proposito, chiederemo consiglio in patria, ai più anziani tra i nostri concittadini, su come ottenere quanto ci spetta di diritto.» Poi il messaggero torna a Roma per la decisione definitiva. E subito il re si consulta coi senatori grosso modo in questi termini: «A proposito degli oggetti, delle controversie e delle cause di cui il *pater patratus* del popolo romano ha discusso con il *pater patratus* dei Latini Prischi e con alcuni dei Latini Prischi, a proposito di ciò che non è stato consegnato, restituito e fatto di quello che doveva essere consegnato, restituito e fatto, dimmi,» rivolgendosi al primo che lo aveva consultato, «che cosa ne pensi?» E l'altro replica: «Penso sia giusto e sacrosanto riottenere il dovuto con la guerra: questi sono il mio pensiero e il mio voto.» Poi a turno vengono consultati gli altri. E una volta ottenuto il consenso della maggioranza, tutti si trovano d'accordo sulla guerra. Di solito il feziale porta ai confini con l'altra nazione una lancia dal puntale di ferro o temprato sul fuoco e, di fronte ad almeno tre adulti, dice: «Poiché i popoli dei Latini Prischi e alcuni dei Latini Prischi si sono resi responsabili di atti e offese contro il popolo romano dei Quiriti; poiché il popolo romano dei Quiriti ha dichiarato guerra ai Latini Prischi e il senato del popolo romano dei Quiriti ha votato, approvato e dato il suo consenso a questa guerra coi Latini Prischi, per i suddetti motivi, io - e quindi il popolo romano dei Quiriti - dichiaro guerra ai popoli dei Latini Prischi e ai cittadini dei Latini Prschi e la metto in pratica.» Detto ciò, scaglia la lancia nel loro territorio. Ecco dunque in che termini fu esposto il reclamo ai Latini e come fu loro dichiarata guerra: l'usanza è passata ai posteri.

33 Anco, dopo aver lasciato ai Flamini e ad altri sacerdoti l'incarico di provvedere ai sacrifici, si mise in marcia con un esercito di recente formazione e conquistò di forza Politorio, città dei Latini. Quindi, seguendo l'usanza dei suoi predecessori sul trono, i quali avevano ingrandito Roma integrandovi i nemici fatti prigionieri, vi trasferì l'intera popolazione. E visto che i primi Romani avevano occupato il Palatino, i Sabini il Campidoglio e la cittadella, e gli Albani il monte Celio, al nuovo nucleo di stranieri fu assegnato l'Aventino, sul quale, non molto tempo dopo, vennero trasferiti gli abitanti anche di altre due città conquistate, Tellene e Ficana. In séguito Politorio fu attaccata una seconda

volta perché i Latini Prischi l'avevano rioccupata dopo l'evacuazione. Ciò fornì ai Romani il pretesto per raderla al suolo: non avrebbe così più offerto rifugio ai nemici. Alla fine la guerra coi Latini si concentrò integralmente su Medullia, dove, per un po' di tempo, si combatté con un certo equilibrio e non era facile prevedere chi avrebbe avuto la meglio. Infatti la città era dotata di solide fortificazioni e difesa da una guarnigione piuttosto tenace. Inoltre, l'armata latina, accampata in aperta pianura, non perdeva occasione di venirsi a scontrare coi Romani. Alla fine, impegnando tutti gli uomini a disposizione, Anco ottenne la sua prima vittoria in battaglia e rientrò a Roma con un immenso bottino. Migliaia di Latini li integrò in città e, per unire Aventino e Palatino, diede loro come sede la zona intorno al tempio di Murcia. Integrò nella cerchia urbana anche il Gianicolo, non tanto per bisogno di spazio, quanto piuttosto per evitare che quella roccaforte potesse un giorno cadere in mano al nemico. Si decise non solo di munirlo di fortificazioni, ma anche di metterlo in comunicazione con il resto della città mediante un ponte di legno che ne avrebbe facilitato l'accesso e che fu il primo costruito sul Tevere. Anche la fossa dei Quiriti, difesa no trascurabile sul versante più esposto a incursioni dalle pianure, è opera di Anco. Con questi possenti incrementi umani, all'interno di una popolazione così numerosa era divenuto difficile distinguere il bene dal male e di conseguenza il crimine proliferava nell'ombra. Quindi, per scoraggiare la crescente illegalità, venne costruito un carcere in pieno centro, a due passi dal foro. Il regno di Anco non significò espansione soltanto per la città, ma anche per la campagna e i dintorni. Il bosco di Mesia, tolto ai Veienti, estese il dominio di Roma fino al mare, e alle foci del Tevere venne fondata Ostia, intorno alla quale furono create delle saline. Per celebrare invece i successi militari fece ingrandire il tempio di Giove Feretrio.

34 Durante il regno di Anco, venne ad abitare a Roma Lucumone, personaggio intraprendente ed economicamente molto solido, attirato soprattutto dall'ambizione e dalla speranza di raggiungere posizioni di grande rilievo che non era riuscito a ottenere a Tarquinia (in quanto anche in quella città era uno straniero). Era figlio di Demarato di Corinto, il quale, fuggito dalla patria a séguito di disordini, si era stabilito per puro caso a Tarquinia e lì aveva preso moglie e messo al mondo due figli, i cui nomi erano Arrunte e Lucumone. Lucumone sopravvisse al padre e ne ereditò tutte le sostanze. Arrunte morì invece prima del genitore, lasciando la moglie incinta. Demarato non visse molto più a lungo del figlio e, ignorando che la nuora era incinta, morì senza ricordarsi del nipotino nel testamento. Il bambino nacque dopo la scomparsa del nonno e, non essendo destinato a ereditare, fu chiamato Egerio in ragione della sua miseranda condizione. In Lucumone, invece, nominato erede universale, la boriosa presupponenza dovuta alle sostanze ricevute aumentò ancora di più quando sposò un'esponente della più altolocata aristocrazia locale, Tanaquil, la quale non poteva ammettere che il suo matrimonio la declassasse dal rango in cui era nata. Gli Etruschi emarginavano Lucumone perché era straniero e figlio di un profugo. La moglie, non potendo tollerare quest'onta, mise da parte l'attaccamento innato per la patria e, pur di vedere onorato il marito, prese la decisione di emigrare da Tarquinia. Roma faceva in tutto al caso suo: in mezzo a gente nuova, dove si diventava nobili in fretta e in base ai meriti, ci sarebbe stato spazio per un uomo coraggioso e intraprendente. A Roma aveva regnato Tazio, un sabino; Numa, per farlo re, lo erano andati a cercare a Cures; Anco era figlio di madre sabina, e tra i ritratti degli antenati poteva vantare soltanto Numa. Non le è quindi difficile convincere un uomo ambizioso e per il quale Tarquinia era solo il luogo di nascita. Così, raccolte tutte le loro cose, partono alla volta di Roma. Quando arrivarono nei pressi del Gianicolo (un puro caso che successe lì), mentre erano seduti nel loro carro, un'aquila planò su di loro con una dolce cabrata e portò via il cappello a Lucumone. Poi, volteggiando sopra il carro ed emettendo versi acutissimi, come se stesse compiendo una qualche missione divina, si abbassò di nuovo e glielo rimise perfettamente in testa. Quindi sparì nell'alto del cielo. Si racconta che Tanaquil, essendo da buona etrusca una vera esperta di prodigi celesti, accolse con entusiasmo il presagio. Abbracciando il marito lo invita a sperare grandi cose, spiegandogli che quello era il senso dell'uccello, della parte del cielo da cui era arrivato e del dio da cui era stato inviato: segno che era stato tolto un ornamento posto sulla testa di un uomo, perché venisse ricollocato su ordine di un dio. Con in mente queste ottimistiche previsioni, entrarono a Roma. Lì trovarono casa e concordarono il nome da spacciare alla gente: Lucio Tarquinio Prisco. Agli occhi dei Romani faceva colpo per la sua provenienza e per la condizione economica. Lui, da par suo, aiutava la buona sorte rendendosi gradito a chiunque potesse grazie ai suoi modi affabili, alla generosa ospitalità e alla munificenza. A tal punto che la stima di cui era fatto oggetto arrivò fino alla reggia. E il re non lo apprezzò per quel che era finché la generosità e l'efficienza dimostrate nei servigi prestati non gli garantirono un posto tra gli amici più intimi, tanto da essere consultato per questioni di carattere pubblico e privato sia in pace che in guerra. E il re, dopo averlo messo alla prova in tutti i modi possibili, nel testamento lo nominò tutore dei propri figli.

35 Anco regnò ventiquattro anni e non fu secondo a nessuno dei suoi predecessori per capacità specifiche e gloria acquisita in campo militare e civile. I suoi figli erano ormai quasi degli uomini fatti e per questo Tarquinio non perdeva l'occasione di sollecitare l'anticipo dell'assemblea popolare per l'elezione del re. Quando ne fu indetta la convocazione, egli mandò i ragazzi a una battuta di caccia. Pare che Tarquinio fu il primo a impegnarsi in una campagna per il trono e che pronunciò un discorso puntato a conquistare il favore popolare. Disse che il suo caso non era privo di precedenti e, per evitare che qualcuno potesse stupirsi e indignarsi, che lui non sarebbe stato il primo bensì il terzo straniero a puntare al trono di Roma. Tazio, addirittura, non solo era un re forestiero, ma proveniva da un paese nemico e Numa, pur non conoscendo affatto Roma e non avendo avanzato alcuna candidatura, era stato invitato ad assumere l'incarico. Quanto a se stesso, dal giorno in cui era diventato padrone della propria persona, era venuto a stabilirsi a Roma con la moglie e tutto quello che possedeva. E la parte di vita che di solito si dedica all'adempimento dei propri doveri di cittadini, lui l'aveva trascorsa a Roma e non nella sua città natale; quanto alla sfera civile e a quella militare, aveva appreso il diritto e

i culti religiosi romani da un maestro assolutamente fuori del comune, cioè il re Anco in persona. Il suo ossequio e il suo rispetto per la persona del re non erano inferiori a quelli di nessuno; quanto poi a generosità verso il prossimo, solo il re stesso lo era stato più di lui. Il popolo romano, sentendo che non mentiva elencando questi aspetti, lo nominò re con un consenso unanime. Ed egli, una volta sul trono, non tradì tutti i sani principi morali che aveva pubblicizzato quando si era autocandidato. Impegnandosi non meno a rinforzare il proprio regno che a consolidare la potenza dello Stato, nomina cento nuovi senatori, noti di lì in poi come di secondo ordine, i quali divennero incrollabili sostenitori del re al cui favore dovevano la loro nomina in senato.

La sua prima guerra fu contro i Latini: prese d'assalto la loro città di Apiole e, avendone riportato un bottino superiore a quanto ci si aspettava dalle prime voci, organizzò dei giochi più ricchi ed elaborati di quelli dei predecessori. Fu in questa occasione che venne scelto e delimitato lo spazio per il circo che oggi si chiama Circo Massimo. Divise tra senatori e cavalieri dei lotti di terra perché si costruissero dei palchi da utilizzare durante gli spettacoli. Detti palchi ebbero il nome di fori e poggiavano su sostegni sollevati di dodici piedi dal livello del terreno. La manifestazione ruotò intorno a gare di equitazione e a incontri di pugilato con atleti per la maggior parte etruschi. Da quell'occasione i giochi rimasero uno spettacolo regolarmente allestito ogni anno e a seconda dei casi vennero chiamati Giochi Romani o Grandi Giochi. Fu sempre Tarquinio a dividere tra i privati cittadini appezzamenti di terreno edificabile intorno al foro, i quali vennero utilizzati per la costruzione di portici e negozi.

36 Stava anche preparandosi a dotare Roma di una cerchia muraria in pietra, quando una guerra coi Sabini si sovrappose ai suoi progetti. La cosa fu così improvvisa che i nemici attraversarono l'Aniene prima che l'esercito romano potesse mettersi in marcia e andargli a chiudere il passaggio. A Roma fu subito il panico. Sulle prime l'esito dello scontro fu incerto ed entrambe le parti ebbero parecchie perdite. Poi il nemico rientrò nell'accampamento, dando così ai Romani la possibilità di riorganizzarsi da capo per la guerra. Tarquinio pensava che le sue truppe avessero particolari carenze nei reparti di cavalleria e per questo, alle centurie dei Ramnensi, dei Tiziensi e dei Luceri che erano state arruolate da Romolo, egli stabilì di aggiungerne altre cui sarebbe rimasto legato il suo nome. Romolo però aveva agito soltanto dopo un'opportuna consultazione augurale e Atto Navio, famoso augure di quegli anni, disse che non si potevano apportare modifiche o introdurre innovazioni nella struttura dell'esercito senza l'approvazione degli uccelli. Il re reagì stizzito e, per ridicolizzarne la presunta scienza, disse: «Avanti, visto che sei un veggente, chiedi un po' ai tuoi uccelli se si può mettere in pratica quello a cui sto pensando in questo momento!» E quando Atto, dopo aver consultato il volo degli uccelli, disse che la cosa si sarebbe avverata di sicuro, il re ribatté: «Ben fatto! Il problema è che io stavo pensando che tu riuscissi a tagliare in due una pietra con un rasoio. Prendi i due oggetti e vedi di fare quello che secondo i tuoi uccelli è possibile.» Pare che a quel punto l'augure, senza un attimo di esitazione, tagliò in due la pietra. C'era una statua di Atto in piedi a capo velato nel luogo del miracolo, in pieno comizio e proprio sulle scale che portano alla parte sinistra della curia. Dicono che anche la pietra fu collocata nello stesso punto per ricordare il prodigio ai posteri. Sta di fatto che gli auguri e la loro professione acquistarono in séguito un tale prestigio, che tanto in pace quanto in guerra non si prese più nessuna iniziativa senza prima aver tratto gli auspici: assemblee popolari, chiamate alle armi, pratiche di estrema importanza, tutto veniva rimandato se non si aveva l'approvazione degli uccelli. Così nemmeno Tarquinio apportò delle modifiche alla procedura nel caso presente delle centurie di cavalleria: raddoppiò il loro numero di effettivi in maniera tale da avere milleottocento cavalieri distribuiti in tre centurie. Mantennero lo stesso nome delle centurie dove erano stati arruolati, salvo assumere la denominazione di Posteriori. Oggi, visto che ne sono state aggiunte altre tre, si chiamano le sei centurie.

37 Una volta rinforzata questa parte dell'esercito, ci fu un secondo scontro con i Sabini. Ma, oltre che dall'incremento di effettivi, l'esercito romano fu aiutato anche da un astuto espediente: alcuni uomini vennero inviati a raccogliere una gran massa di fascine lungo la riva dell'Aniene e a gettarle nel fiume dopo avervi dato fuoco. La legna incendiata, spinta dal vento a favore, andò a finire per lo più sulle barche e sui supporti in legno del ponte che prese fuoco. Lo stesso espediente seminò il panico tra i Sabini nel pieno della battaglia e impedì loro la ritirata quando poi cominciò il fuggi fuggi. Molti riuscirono a evitare il nemico ma morirono nel fiume. Parte delle loro armi, galleggiando sull'acqua, furono riconosciute nel Tevere e diedero a Roma la notizia della grande vittoria ancora prima che arrivassero i messaggeri ad annunciarla. I protagonisti assoluti di questa battaglia furono i cavalieri: collocati ai due fianchi dei reparti, quando ormai il centro, composto di fanti, si stava ritirando, essi attaccarono da entrambi i lati con una tale energia che non solo riuscirono a frenare le legioni sabine che al momento stavano pressando gli altri Romani in ritirata, ma le misero anche in fuga. I Sabini si sparpagliarono disordinatamente verso le montagne, ma solo pochi di essi le raggiunsero. La maggior parte, come già detto prima, fu spinta nel fiume dai cavalieri. Tarquinio, pensando fosse opportuno insistere mentre gli avversari erano in preda al panico, inviò a Roma bottino e prigionieri; quindi, per realizzare un voto fatto a Vulcano, diede ordine di accatastare la grande quantità di armi sottratte al nemico e di darvi fuoco. Poi, alla testa dell'esercito, invase il territorio sabino. Nonostante la brutta batosta e le poche speranze di ribaltare le sorti ormai compromesse della battaglia, i Sabini, non avendo tempo a sufficienza per ponderare una decisione, scesero in campo con i resti raccogliticci delle loro truppe. Sconfitti però una seconda volta e allo stremo delle forze, chiesero la pace.

38 Ai Sabini furono tolti Collazia e il territorio oltre Collazia. A governarla con una guarnigione rimase Egerio, nipote di Tarquinio. A quanto ne so, ecco in che termini e come avvenne la resa dei Collatini. Il re chiese: «Siete voi i

legati e i portavoce mandati dai Collatini con l'incarico di consegnare voi stessi e il popolo collatino?» «Sì.» «Il popolo collatino è padrone di se stesso?» «Sì.» «Consegnate dunque voi stessi e il popolo collatino, la città, le campagne, l'acqua, i confini, i templi, la mobilia, e tutti gli oggetti sacri e profani all'autorità mia e del popolo romano?» «Sì.» «E io accetto.»

Conclusa così la guerra coi Sabini, Tarquinio rientra a Roma in trionfo. In séguito combatté coi Latini Prischi. Ma durante questa guerra non si arrivò mai a uno scontro veramente decisivo: accerchiando, invece, di volta in volta le singole città, sottomise tutti i Latini. Furono conquistate: Cornicolo, Ficulea Vecchia, Cameria, Crustumeria, Ameriola, Medullia, Nomento, tutte città dei Latini Prischi o passate dalla loro parte durante la guerra. Poi fu conclusa la pace. In séguito il re si dedicò a massicce opere di pace con maggiore impegno di quanto ne avesse profuso nell'organizzare le guerre. Lo scopo era quello di evitare che la sua gente fosse meno impegnata adesso che ai tempi delle campagne militari. Così si ricomincia la fortificazione in pietra - abortita sul nascere per lo scoppio della guerra coi Sabini - di quella parte di Roma che ne era ancora priva. Poi, con un sistema di condotti in discesa verso il Tevere, fa bonificare le parti basse della città, le zone intorno al foro e le valli tra i colli, perché non era possibile far defluire le acque per la natura eccessivamente pianeggiante del terreno. Infine, già anticipando l'importanza che un giorno il luogo avrebbe assunto, fa gettare sul Campidoglio le ampie fondamenta di un tempio che, durante la guerra coi Sabini, aveva promesso di innalzare in onore di Giove.

39 In quel periodo il palazzo reale assisté a un prodigio notevole per come si manifestò e per le conseguenze che ebbe. Mentre un bambino di nome Servio Tullio stava dormendo, furono in molti a vedergli la testa avvolta da fiamme. Le urla concitate che gridarono al miracolo attirarono la famiglia reale. Un servitore portò dell'acqua per spegnere le fiamme, ma la regina glielo impedì e fece cessare il chiasso intimando di non toccare il bambino finché non si fosse svegliato da solo. Appena questi aprì gli occhi, contemporaneamente le fiamme si estinsero. E allora Tanaquil, prendendo da parte il marito, gli disse: «Vedi questo bambino che stiamo tirando su in maniera così spartana? Sappi che un giorno sarà la nostra luce nei momenti più bui e il sostegno del trono durante i tempi di crisi. Quindi vediamo di allevare con cura chi sarà motivo di lustro per lo Stato tutto e per noi stessi.» Da quel momento in poi essi presero a trattarlo come un figlio e lo educarono secondo quei nobili principi che in genere portano a concepire grandi ideali. La cosa non fu difficile perché la volontà divina era dalla sua parte. Il giovane sviluppò qualità veramente regali. Quando poi Tarquinio dovette scegliere un genero, non essendoci a Roma altri giovani che potessero reggere al confronto con lui, il re gli diede in moglie la figlia. Questo grandissimo onore, per qualsivoglia natura conferitogli, impedisce di credere che egli fosse figlio di una schiava e schiavo lui stesso nella prima infanzia. Io sono più dalla parte di chi sostiene questa tesi: caduta Cornicolo, la moglie incinta di Servio Tullio, ucciso durante l'assedio e massima autorità cittadina, finì a Roma con le altre prigioniere. Qui la regina ne riconobbe i segni inconfondibili della nobiltà e non solo impedì che andasse a fare la schiava, ma le permise anche di mettere al mondo il suo bambino nel palazzo di Tarquinio Prisco. In séguito un simile gesto fece germogliare l'amicizia tra le due donne, e il bambino, come se fosse nato e cresciuto nella reggia, fu trattato con stima e affetto. È probabile che la tesi della sua origine servile fu costruita sulla sorte della madre, fatta prigioniera dal nemico dopo la rotta della città d'origine.

40 Dopo quasi trentotto anni dall'inizio del regno di Tarquinio, Servio Tullio aveva conquistato la stima totale non solo del re ma anche dei senatori e del popolo. I due figli di Anco avevano sempre considerato il colmo dell'infamia il tiro mancino con cui il loro tutore li aveva privati del regno paterno e il fatto che a Roma regnasse uno straniero le cui origini non erano nemmeno italiche. In quel tempo erano più indignati ancora dalla prospettiva che nemmeno dopo Tarquinio il regno sarebbe toccato a loro, ma, subendo un ulteriore degrado, sarebbe finito in mano a un ex-servo. E in quella stessa Roma, dove quasi cent'anni prima Romolo, figlio di un dio e dio lui stesso, aveva regnato durante la sua permanenza in terra, ora sarebbe salito al trono un servo figlio di una serva. Sarebbe stata un'onta tremenda per tutti i Romani in generale e per il loro casato in particolare se, nonostante l'esistenza di discendenti maschi del re Anco, non solo degli stranieri, ma addirittura degli schiavi potessero arrivare a regnare su Roma. Decidono pertanto di evitare con le armi un simile affronto. Il risentimento per i torti subiti li spingeva più contro Tarquinio che contro Servio: in primo luogo perché se avessero risparmiato il re la sua vendetta sarebbe stata più implacabile di quella di un suo subalterno, e in secondo luogo, uccidendo Servio, Tarquinio era probabile lo avrebbe rimpiazzato con un genero qualunque destinato a ereditare il trono al suo posto. Per tutti questi motivi il complotto viene ordito ai danni del re. Come esecutori diretti vennero scelti due pastori senza scrupoli che, armati degli attrezzi di lavoro di tutti i giorni, organizzarono una finta rissa nel vestibolo della reggia e, facendo il maggior rumore possibile, cercarono di attirare i domestici del re. Poi, dato che entrambi volevano appellarsi al sovrano e il frastuono del loro litigio era arrivato fin dentro la reggia, Tarquinio li fece convocare. Sulle prime si misero a urlare cercando di prevaricare l'uno la voce dell'altro e la smetterono soltanto dopo l'intervento di un littore che ordinò loro di esporre a turno le rispettive ragioni. Allora uno di essi comincia a mettere insieme quanto precedentemente convenuto. Mentre il re lo stava ascoltando con grande attenzione, l'altro solleva la scure e lo colpisce alla testa. Quindi, lasciata l'arma nella ferita, i due si precipitano di corsa fuori dalle porte.

41 Mentre quelli del séguito sorreggevano Tarquinio in fin di vita, i littori catturarono i due pastori che stavano cercando di darsela a gambe. Poi fu subito un gran trambusto di gente che accorreva per vedere cos'era successo. Tanaquil, nel pieno della calca, ordina di chiudere la reggia e fa uscire i testimoni oculari del delitto. Poi si procura il necessario per suturare la ferita, come se ci fosse ancora qualche speranza residua; contemporaneamente però, nel caso

la speranza fosse venuta meno, prende altre precauzioni. Fa subito chiamare Servio, gli mostra il corpo quasi esanime del marito e quindi, prendendogli la mano, lo implora di non lasciare impunita la morte del suocero né di permettere che la suocera diventi lo zimbello dei nemici. «Se sei un uomo, Servio,» gli dice, «è a te che tocca il regno e non ai mandanti di questo atroce delitto. Animo, quindi, e affidati agli dèi che con quel fuoco intorno alla tua testa hanno già voluto preannunciare la fama che ti arriderà. Adesso è l'ora di trarre forza da quella fiamma! Adesso è ora di svegliarsi sul serio. Eravamo degli stranieri anche noi, eppure siamo arrivati a regnare: pensa a quello che sei, non a dove sei nato. Se per gli avvenimenti improvvisi non sai che decisione prendere, allora dai retta ai miei consigli.» Quando il frastuono e la ressa della gente toccarono il limite estremo della tollerabilità, Tanaquil, affacciandosi da una finestra del piano di sopra che dava sulla via Nuova (la residenza reale era infatti nei pressi del tempio di Giove Statore), arringò il popolo. Invitò i sudditi a stare tranquilli rassicurandoli che il re, stordito da un colpo a tradimento, era già tornato in sé perché il ferro non era penetrato molto in profondità. Inoltre la ferita era stata esaminata, l'emorragia bloccata e tutto il resto sembrava a posto. Presto, ne era sicura, lo avrebbero potuto rivedere. Nel frattempo, le sue disposizioni erano che obbedissero a Servio Tullio, il quale avrebbe amministrato la giustizia e svolto tutte le mansioni del re. Servio avanza con tanto di trabea e di littori, occupa la sedia del re ed emana verdetti a proposito di alcuni casi, fingendo invece di dover consultare il sovrano per altri. In questo modo, per alcuni giorni, pur essendo già Tarquinio passato a miglior vita, egli ne nascose la morte facendosi passare per un mero sostituto, quando invece stava consolidando il suo potere. Dopo un po' di giorni la gente fu finalmente informata del luttuoso evento dai pianti che si alzavano dalla reggia. Servio, protetto da una robusta scorta, fu il primo a regnare senza il consenso popolare ma solo con l'autorizzazione del senato. I figli di Anco, quando dopo l'arresto dei sicari da loro prezzolati vennero a sapere che il re era ancora vivo e che Servio godeva di così tanto favore, si erano già ritirati in volontario esilio a Suessa Pomezia.

42 Servio, per consolidare la posizione di autorità ottenuta, ricorse tanto a misure politiche quanto alla sua abilità nel muoversi all'interno della sfera privata. Così, onde evitare che l'odio nutrito dai figli di Anco nei confronti di Tarquinio divenisse lo stesso sentimento nei suoi rapporti con la prole di Tarquinio stesso, diede in moglie le figlie ai due giovani rampolli reali Lucio e Arrunte Tarquinio. Ciò nonostante, con la sua dimostrazione di assennatezza, non riuscì a infrangere l'ineluttabilità del destino: l'invidia per il suo potere creò un clima di ostilità e perfidia tra i membri della casa reale.

Particolarmente opportuna per mantenere lo stato di momentanea tranquillità fu una guerra intrapresa coi Veienti (la tregua era ormai scaduta) e con altre popolazioni etrusche. In questa guerra, Tullio brillò per coraggio e buona sorte. Una volta sbaragliate le ingenti forze nemiche, il re ritorna a Roma, conscio di essere ora in una posizione che non si prestava più a critiche né da parte dei senatori né da parte del popolo. Quindi si occupa di ciò che aveva la precedenza assoluta in campo civile: come Numa aveva codificato i regolamenti in materia di religione, così Servio è passato ai posteri per aver stabilito a Roma il sistema delle divisioni in classi con il quale si differenziavano nettamente i diversi gradi di dignità sociale e di possibilità economiche. Stabilì, cioè, il censo, cosa utilissima per un regno destinato a enormi ampliamenti, col quale i carichi fiscali in materia civile e militare non sarebbero più stati ripartiti *pro capite*, come in passato, ma a seconda del reddito. Quindi divise la popolazione in classi e centurie secondo questa distribuzione basata sul censo e valida tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra.

43 Coloro i quali possedevano dai centomila assi in su formavano ottanta centurie, quaranta di anziani e quaranta di giovani, e andarono sotto il nome di prima classe. Gli anziani avevano il compito di proteggere militarmente la città, i giovani di combattere nelle guerre esterne. Il loro armamento di difesa doveva consistere in elmo, scudo rotondo, gambali, corazza, il tutto in bronzo; quello di offesa in lancia e spada. A questa classe ne vennero aggiunte due di genieri, esclusi dal servizio armato ma destinati al trasporto di macchine da guerra. La seconda classe era composta da quanti possedevano dai centomila ai settantacinquemila assi e contava, tra giovani e anziani, venti centurie. Il loro armamento di base consisteva in uno scudo oblungo al posto di quello rotondo e, salvo la corazza, era uguale in tutto il resto. La terza classe fu stabilito che avesse un censo di cinquantamila assi. Come la seconda, venne organizzata in venti centurie ed ebbe la stessa suddivisione per età. Quanto invece alle armi, la sola differenza era l'assenza dei gambali. Per appartenere alla quarta classe bisognava avere un censo di venticinquemila assi. Stesso numero di centurie ma armi diverse: nient'altro che asta e giavellotto. La quinta classe era quantitativamente più numerosa: formava infatti trenta centurie e prevedeva come armi fionde con proiettili di pietra. A essa facevano capo anche due centurie di suonatori di corno e di trombettieri. Il censo di questa classe doveva ammontare a undicimila assi. Chi era al di sotto di questa cifra - cioè il resto del popolo - venne organizzato in una sola centuria dispensata dall'assolvere agli obblighi militari. Dopo aver così organizzato e armato la fanteria, Servio Tullio reclutò dodici centurie di cavalieri dal fiore dell'aristocrazia cittadina. Ne formò altre sei al posto delle tre organizzate da Romolo, mantenendo però a esse gli stessi nomi assegnati al tempo delle consultazioni augurali. Per l'acquisto di cavalli l'erario di Stato stanziò diecimila assi annui per ogni centuria, mentre al mantenimento degli stessi designò le donne non sposate le quali dovevano provvedere con duemila assi annui ciascuna. Così tutti gli oneri fiscali venivano spostati dai poveri ai ricchi. In séguito però venne inserita una forma di compensazione: il suffragio universale, basato non più sull'uguaglianza di poteri e diritti, non fu ulteriormente concesso - secondo l'uso sancito da Romolo e poi mantenuto dai suoi successori - in maniera indistinta a tutti, ma vennero stabilite delle priorità che, pur non privando nessuno del diritto di voto, ciò nonostante mettevano la totalità del potere nelle mani dei cittadini più abbienti. Per primi votavano i cavalieri, seguiti dalle ottanta centurie della rima classe. Se c'era qualche disaccordo tra i due gruppi (cosa assai rara), fu stabilito che in

quel caso avrebbe votato la seconda classe. Non si arrivò mai così in basso da coinvolgere le classi subalterne. Né ci si deve stupire se il nostro attuale sistema, strutturato dopo l'aumento del numero delle tribù a trentacinque e dopo il raddoppio delle centurie di giovani e anziani, non corrisponde più quantitativamente a quello varato da Servio Tullio. Egli infatti divise Roma in quattro parti, con i quartieri e i colli allora abitati, e le chiamò tribù facendo - secondo me - risalire il nome a tributo. Non a caso la contribuzione proporzionale al reddito è uno dei suoi provvedimenti ancora in vigore. E queste tribù non avevano niente a che vedere con la divisione in centurie e col loro numero.

44 Dopo aver completato le pratiche del censo, facilitate da una legge che minacciava l'incarcerazione e la pena capitale per chi si fosse mostrato recalcitrante all'iscrizione, Servio convocò un'adunata per centurie di tutti i cittadini romani, da tenersi all'alba in Campo Marzio. Lì, di fronte all'intero esercito schierato, offrì in sacrificio di purificazione un maiale, una pecora e un toro, e la cerimonia prese il nome di lustro della chiusura perché era l'ultimo atto del censimento. Si dice che in quel lustro i cittadini censiti ammontassero a ottantamila. Fabio Pittore, uno degli storici più antichi, aggiunge che questo era il numero degli uomini potenzialmente mobilitabili. Con una popolazione simile, un ampliamento di Roma era inevitabile. Così Servio aggiunge altri due colli, il Quirinale e il Viminale, amplia l'Esquilino e, per dargli lustro, vi si trasferisce lui stesso. Dota Roma di un terrapieno, un fossato e una cerchia muraria, estendendo così i limiti del pomerio. Quanto poi a questa parola, chi non va più in là dell'etimologia, la interpreta come "il tratto oltre le mura". Il senso è invece un altro: significa "il tratto intorno alle mura", cioè quello spazio che anticamente gli Etruschi, all'atto di fondare una città, delimitavano in modo rigoroso per poi costruirvi le mura e quindi consacravano con cerimonie augurali. E questo perché all'interno di esso non ci fossero contatti tra edifici e mura (cosa che oggi è invece d'uso comune), e all'esterno rimanesse una striscia di terra non utilizzabile dall'uomo. Questo spazio, caratterizzato dal divieto assoluto di costruire e di coltivare, fu chiamato pomerio dai Romani sia perché si trova al di là del muro sia perché il muro si trova al di là di esso. E ogni qual volta Roma conosceva degli ampliamenti urbanistici, questi limiti consacrati subivano sempre le stesse modifiche delle mura.

45 Dopo aver incrementato il prestigio di Roma aumentandone la superficie, dopo aver dotato i suoi sudditi di un'organizzazione ugualmente funzionale nella sfera civile e in quella militare, Servio, non volendo sempre ricorrere alle armi per accrescere la propria potenza, decise di farlo seguendo la strada della diplomazia, in maniera tale da conferire ancora più lustro alla città. Il tempio di Diana a Efeso era già allora parecchio rinomato e la tradizione voleva fosse stato costruito con la cooperazione delle città dell'Asia. Servio, parlando di fronte ai nobili latini, coi quali aveva in progetto di stringere relazioni di amicizia e ospitalità tanto sul piano ufficioso che su quello ufficiale, disse mirabilia di una simile intesa e di una simile condivisione di culto. Tornò così spesso sull'argomento che, alla fine, Romani e Latini edificarono insieme a Roma un tempio in onore di Diana. La questione se Roma fosse o meno la capitale dei dintorni - problema questo che così tante volte era stato motivo di scontri armati - ebbe quindi una soluzione di tacito consenso. Anche se i Latini avevano ormai smesso di occuparsi del contenzioso per i ripetuti scacchi subiti in guerra, tuttavia a uno dei Sabini sembrò offrirsi un'opportunità fortuita per riottenere, grazie a un'iniziativa individuale, la supremazia perduta. Pare che in una fattoria in terra sabina fosse nata una giovenca di bellezza e dimensioni assolutamente fuori del comune. Un tale spettacolo della natura che le corna furono appese nell'atrio del tempio di Diana dove sono rimaste per intere generazioni a testimonianza dell'evento. Si gridò al miracolo (in quanto era un miracolo!). Gli indovini vaticinarono che chi l'avesse immolata a Diana avrebbe automaticamente garantito la supremazia alla sua città di appartenenza e la profezia arrivò alle orecchie del sacerdote preposto al tempio di Diana. Il primo giorno che parve propizio per il sacrificio, il sabino portò a Roma l'animale e lo piazzò davanti all'altare. Lì, il sacerdote romano, colpito dalle dimensioni di quella vittima che tanto aveva fatto parlare, ricordandosi della profezia, disse al sabino: «Straniero, cosa credi di fare? Vorrai mica tu, impuro come sei, fare un sacrificio a Diana? Perché non cominci con un bagno di purificazione nell'acqua corrente? Qui in fondo alla valle scorre il Tevere.» Lo straniero, preso dallo scrupolo e volendo seguire il rituale canonico per mandare a effetto il prodigio, scese di corsa al Tevere. Nel frattempo il romano immola a Diana la giovenca, conquistandosi la gratitudine del re e del popolo tutto.

46 Servio, col tempo e con l'uso, era ormai incontestabilmente padrone del potere. Ciò nonostante, sentendo che il giovane Tarquinio continuava a mettere in circolazione la voce che il suo regno non aveva avuto il beneplacito del popolo, si conciliò prima il favore della plebe distribuendo a ciascun cittadino parte delle terre tolte ai nemici e poi ebbe il coraggio di chiamare il popolo a esprimere un voto di fiducia nei suoi confronti. Fu un grande successo: mai nessun re prima di lui era stato eletto con una simile unanimità di consensi. Nemmeno questo episodio ridusse in Tarquinio la speranza di impadronirsi del regno. Al contrario, essendosi reso conto che la distribuzione di terre alla plebe aveva incontrato l'opposizione dei senatori, capì di avere la possibilità di diffamare Servio presso di loro e di acquistare credito in senato (lui era un giovane impetuoso e di carattere inquieto e per di più, in casa, era incitato dalla moglie Tullia). Così anche il palazzo reale di Roma fu teatro di un tragico fatto di sangue che accelerò, più della noia per la monarchia, l'avvento della libertà e fece sì che l'ultimo regno fosse il prodotto di un delitto. Questo Lucio Tarquinio - è poco chiaro se fosse il figlio o il nipote di Tarquinio Prisco, anche se la maggior parte degli storici propende per la prima tesi - aveva un fratello, Arrunte Tarquinio, giovane dal carattere piuttosto mite. Essi avevano sposato, come ho già detto, le due Tullie, figlie del re, ugualmente diversissime per temperamento. Caso volle che i due caratteri violenti non fossero finiti insieme (immagino perché la buona stella del popolo romano volle prolungare il regno di Servio e permettere che si consolidassero i fondamenti morali della società). La più arrogante delle figlie di Tullio non poteva

darsi pace che il marito non avesse un briciolo di ambizione e intraprendenza. Di qui il suo essere tutta occhi e parole di ammirazione per l'altro Tarquinio, da lei definito un vero uomo e un autentico rampollo di re. Di qui pure il suo disprezzo per la sorella, a sua detta responsabile di appiattire il marito con una totale assenza di iniziativa femminile. Presto, come sempre succede, l'affinità reciproca li avvicinò, dato che il male può solo attirare il male, anche se però fu la donna la responsabile prima di tutto l'intrigo. Quest'ultima cominciò a vedersi in segreto col cognato e, durante questi incontri, non si esimeva dall'insultare il proprio marito (con il fratello di lui) e la propria sorella (con il marito di lei). Il punto su cui batteva di più era questo: per lei sarebbe stato meglio essere senza marito e per il cognato sarebbe stato meglio essere celibe piuttosto che stare con persone di livello inferiore e vedersi costretti a languire per loro ignavia. Se gli dèi le avessero fatto sposare l'uomo che meritava, non ci avrebbe messo molto a vedere nella sua casa il potere reale che ora vedeva in quella del padre. Si affretta così a instillare nel cuore del giovane l'audacia del suo progetto. Grazie a due decessi a catena ebbero via libera in casa per celebrare un nuovo matrimonio. Servio non si oppose alle nozze, ma non diede neppure il suo consenso.

47 Da quel momento in poi la vecchiaia e il regno di Tullio furono di giorno in giorno sempre più in pericolo. Infatti, quella donna, dopo il primo delitto, non vedeva l'ora di commetterne un secondo e toglieva il fiato al marito giorno e notte perché non voleva che i suoi precedenti crimini rimanessero fini a se stessi. Non le era certo mancato l'uomo di cui si potesse dire che lei era la moglie e la rassegnata compagna di sottomissione. Le era mancato un uomo che si ritenesse degno del trono, che si ricordasse di esser figlio di Tarquinio Prisco e che preferisse avere il potere piuttosto che sperare di averlo. «Se sei tu l'uomo che io credo di aver sposato, allora ti chiamo marito e re. Se non lo sei, allora vuol dire che mi è andata di male in peggio perché in te oltre all'ignavia c'è anche la delinquenza. Perché non ti muovi? Non vieni mica da Tarquinia o da Corinto, come tuo padre, né devi andarti a conquistare un trono in terra straniera. Gli dèi di casa e della patria, il ritratto di tuo padre, il palazzo reale e il trono che vi si trova all'interno, il nome Tarquinio, ogni cosa ti vuole e ti chiama re. E se poi non hai abbastanza fegato, perché mai inganni la gente? Perché lasci che guardino a te come a un erede al trono? Tornatene a Tarquinia o a Corinto, risali i rami del tuo albero genealogico, visto che sei più della pasta di tuo fratello che non di quella di tuo padre.» Questo più o meno il sarcasmo con cui istigava il giovane. Una cosa invece non le dava pace: com'era possibile che Tanaquil, pur essendo una straniera, fosse riuscita a brigare tanto da far salire al trono, uno dopo l'altro, prima il marito e poi il genero, e invece lei che era figlia di un re contava meno di zero negli stessi giochi di potere ? Tarquinio, istigato dai furori della moglie, cominciò ad andare in giro in cerca di appoggio, specialmente presso i senatori del secondo ordine, ai quali, ricordando il gesto generoso del padre, faceva presente che era venuto il momento di ricambiarlo. Riempiva di regali i giovani. Così, sia grazie alle grandi promesse, sia grazie alla pessima pubblicità che faceva al re, la sua posizione acquistava credibilità a tutti i livelli. Alla fine, quando gli sembrò fosse tempo di agire, fece irruzione nel foro scortato da un drappello di armati. Quindi, nello sbalordimento generale, prese posto sul trono di fronte alla curia e, tramite un araldo, fece comunicare ai senatori che si presentassero in senato al cospetto del re Tarquini. Essi arrivarono subito: alcuni già preparati alla cosa, altri temendo di incappare in spiacevoli conseguenze mancando all'appuntamento, tutti però sconcertati dalla novità senza precedenti e convinti che Servio fosse finito. Tarquinio allora, andando molto indietro nel tempo, accusò Servio di essere uno schiavo figlio di una schiava il quale, dopo la morte indegna di suo padre, era salito al trono grazie al regalo di una donna e non aveva rispettato la tradizione (e cioè l'interregno, la convocazione dei comizi, il voto del popolo e la ratifica dei senatori). Con un simile albero genealogico e con una simile carriera politica alle spalle, aveva favorito le classi più abiette della società - cioè quelle dalle quali proveniva -, e per l'odio nei confronti di una classe alla quale non apparteneva, aveva tolto le proprietà terriere ai notabili per darle alla plebaglia. Gli oneri fiscali prima equamente distribuiti li aveva addossati nella loro totalità sulle spalle dei più abbienti. Aveva istituito il censo per convogliare l'invidia sulle fortune dei ricchi e per averle a portata di mano quando decideva di fare generose elargizioni ai nullatenenti.

48 Servio, svegliato di soprassalto da un messaggero, arrivò nel bel mezzo di questa tirata e, dall'ingresso della curia, gridò fortissimo: «Che razza di storia è questa, Tarquinio? Avere il coraggio, con me vivo, di convocare i senatori e di sederti sul mio trono?» La risposta di Tarquinio fu estremamente insolente. Disse che stava occupando il trono di suo padre, trono che era di gran lunga preferibile finisse in mano all'erede legittimo (cioè lui in persona) piuttosto che a uno schiavo e che Servio aveva già insultato e preso in giro abbastanza i suoi padroni. Seguirono urla di consenso e di approvazione. Intanto la gente stava affluendo in massa sul posto ed era chiaro che il potere sarebbe andato al vincitore di quel giorno. Allora Tarquinio, costretto dalla situazione a giocarsi il tutto per tutto, favorito dall'età e dalla maggiore vigoria fisica, afferrò Servio all'altezza della vita, lo sollevò da terra e, trascinandolo fuori, lo scaraventò giù dalle scale. Quindi rientrò nella curia per evitare che i senatori si sparpagliassero. La scorta e il séguito del re se la diedero a gambe. Quanto poi al re stesso, mentre quasi in fin di vita stava rientrando a palazzo senza il suo séguito abituale, fu raggiunto e assassinato dai sicari di Tarquinio, i quali lo avevano pedinato. Sembra (e non stride poi troppo coi suoi precedenti delinquenziali) che la cosa porti la firma di Tullia. Su questo, invece, non ci sono dubbi: ella, arrivata in senato col suo cocchio, per niente intimorita dalla gran massa di persone, chiamò fuori dalla curia il marito e fu la prima a conferirgli il titolo di re. Tarquinio la pregò di allontanarsi da quel trambusto pericoloso. Allora Tullia, quando sulla via di casa arrivò in cima alla via Cipria (dove non molto tempo fa c'era il santuario di Diana), ordinò di piegare verso il Clivo Urbio e di portarla all'Esquilino. In quel momento il cocchiere bloccò la vettura con un colpo secco di redini e, pallido come uno straccio, indicò alla padrona il cadavere di Servio abbandonato per terra. Tradizione vuole che in quel luogo

fu consumato un atto orrendo e disumano di cui la strada serba memoria nel nome (si chiama infatti via del Crimine): pare che Tullia, invasata dalle Furie vendicatrici della sorella e del marito, calpestò col cocchio il corpo del padre. Quindi, piena di schizzi lei stessa, ripartì sulla vettura che grondava sangue dopo quell'orrore commesso sul cadavere del padre, e si diresse a casa dove i penati suoi e del marito, adirati per il tragico esordio del regno, fecero sì che esso avesse una conclusione analoga.

Servio Tullio regnò quarantaquattro anni e anche per un successore buono e moderato sarebbe stato arduo emularne la rettitudine. E poi, ad accrescere ulteriormente i suoi meriti, c'era anche questo motivo: con lui tramontava la figura del monarca giusto e legittimo. Inoltre, per quanto moderato e mite il suo regno potesse essere stato, era pur sempre il governo di un singolo. Per questo alcuni autori affermano che egli avrebbe avuto intenzione di rinunciarvi, se la delinquenza di un parente non si fosse sovrapposta al progetto di concedere la libertà al suo popolo.

49 Da allora ebbe inizio il regno di Tarquinio, soprannominato il Superbo a causa della sua condotta. E a buon diritto, visto che, pur essendone il genero, non concesse a Servio la sepoltura sostenendo che anche Romolo non l'aveva avuta, e fece eliminare i senatori più importanti in quanto sospettati di aver parteggiato per Servio. Poi, rendendosi conto che l'indebita ascesa al trono avrebbe potuto diventare un precedente sfruttabile da altri nei suoi stessi confronti, si circondò di guardie del corpo. In effetti, l'unico diritto al trono che aveva era la forza, dato che stava regnando non solo senza il consenso del popolo ma anche senza ratifica del senato. In più si aggiungeva che, non potendo contare in alcun modo sull'aiuto dei cittadini, era costretto a salvaguardare il proprio potere col terrore. E per renderlo un sentimento diffuso, cominciò a istruire da solo, senza l'aiuto di consiglieri legali, le cause per delitti capitali: ne approfittava così per condannare a morte, per mandare in esilio, e per confiscare i beni non solo di chi era sospettato o malvisto, ma anche di chi poteva rappresentare una qualche opportunità di bottino. Soprattutto per questo, dopo aver decimato il numero dei senatori, stabilì che non se ne eleggessero altri, in modo tale da screditare l'ordine per l'inconsistenza degli effettivi e ridurne al massimo le eventuali rimostranze per la totale esclusione dalla gestione del potere. Tutti i suoi predecessori si erano sempre attenuti alla regola tradizionale di consultare il senato in ogni occasione: Tarquinio il Superbo fu il primo a rompere con questa consuetudine e resse lo Stato fondandosi solo sui consigli di famiglia: guerra, pace, trattati, alleanze, lui solo faceva e disfaceva a suo piacimento e con i consiglieri che voleva, senza mai consultare il popolo e i senatori. Cercava soprattutto di procurarsi l'amicizia dei Latini, perché l'appoggio straniero gli desse maggiore sicurezza in patria. Con la loro aristocrazia non stabiliva soltanto rapporti di ospitalità, ma organizzava anche matrimoni. Al tuscolano Ottavio Mamilio - di gran lunga il più rappresentativo tra i Latini e, se si presta fede alla leggenda, discendente di Ulisse e della dea Circe - diede in moglie la figlia e, grazie a questo matrimonio, si legò con molti amici e parenti di lui.

50 Tarquinio vantava già una posizione di grande influenza presso i nobili latini, quando decise di convocarli un giorno preciso presso il bosco di Ferentina, sostenendo di voler discutere alcuni problemi di comune interesse. Alle prime luci dell'alba i Latini affluiscono in massa. Da parte sua Tarquinio, pur rispettando la data, si presentò solo poco prima del tramonto. Per tutta la durata del giorno, i partecipanti all'assemblea avevano parlato a lungo di vari argomenti. Turno Erdonio di Aricia aveva inveito violentemente contro Tarquinio, dicendo che non era poi tanto strano che a Roma lo avessero soprannominato il Superbo (nome questo ormai sulla bocca di tutti, anche se ancora circoscritto alla sfera clandestina del sussurro). Oppure c'era qualcosa di più superbo che prendere in giro il popolo latino in quella maniera ? Farne venire i capi così lontano dai loro paesi e poi disertare la riunione da lui stesso convocata? Era chiaro che voleva mettere alla prova la loro pazienza e poi, una volta constatato che si lasciavano mettere facilmente i piedi in testa, avrebbe abusato della loro sottomissione. A chi poteva infatti sfuggire che il piano di Tarquinio era ridurre i Latini in suo potere? Se i suoi sudditi avevan fatto bene ad affidarglielo, o se gli era stato affidato e non era il prodotto di un orrendo delitto, stessa cosa avrebbero dovuto fare i Latini, e neppure in questo caso si sarebbe trattato di uno straniero. Ma se i Romani non ne potevano più di lui, delle esecuzioni a catena, degli esili, delle confische di beni, i Latini potevano forse sperare in qualcosa di meglio una volta nella stessa situazione? Se volevano dare retta a lui, Turno, ciascuno avrebbe dovuto tornarsene a casa rispettando la data della riunione con la stessa precisione di chi l'aveva organizzata. Mentre il turbolento e facinoroso Turno, che doveva proprio a tali caratteristiche la posizione di grande rilievo occupata tra le genti latine, dissertava su questi argomenti, ecco che arrivò Tarquinio. Tutti si voltarono a salutarlo. Venne fatto silenzio e il re, invitato dai più vicini a fornire spiegazioni circa il ritardo con cui si era presentato, disse di esser stato scelto come arbitro in una disputa tra padre e figlio e di aver fatto trdi per il desiderio di riconciliare i due litiganti. Quindi, dato che il giorno se ne era andato in quella bega, rimandò la riunione al mattino successivo. Pare che Turno non accettò nemmeno questo senza replicare e sentenziò che non c'era niente di più facile da sistemare che un litigio tra padre e figlio; bastavano infatti due parole: o il figlio obbedisce al padre, o peggio per lui.

51 Con questo sarcasmo diretto al re di Roma, il cittadino di Aricia abbandona l'assemblea. Tarquinio, incassando l'affronto peggio di quanto desse a vedere, inizia subito a cercare il modo per togliere di mezzo Turno, in maniera tale da ispirare nei Latini lo stesso terrore col quale in patria aveva oppresso gli animi dei suoi sudditi. E poiché non era nella posizione di eliminare il suo uomo di fronte agli occhi di tutti, lo schiacciò escogitando una falsa accusa che in realtà non aveva nulla a che vedere con lui. Grazie ad alcuni rappresentanti del partito all'opposizione di Aricia, riuscì a corrompere uno schiavo di Turno affinché lasciasse introdurre di nascosto una grande quantità di armi nella casa del padrone. Dato che bastò una notte per sistemare la cosa, Tarquinio, poco prima dell'alba, convocò in sua

presenza i capi latini e, fingendo di aver ricevuto qualche notizia allarmante, disse loro che il ritardo del giorno prima era stato provvidenziale e aveva salvato loro e lui stesso. Infatti c'era stata una denuncia: Turno voleva eliminare lui e i capi più in vista del popolo latino per impadronirsi del potere assoluto. L'attentato avrebbe dovuto essere messo in pratica il giorno precedente durante l'assemblea, ma poi era stato rimandato per l'assenza del bersaglio principale, cioè l'ideatore del raduno. Di lì la violenta invettiva di Turno contro l'assente, il cui ritardo ne aveva deluso le speranze. Tarquinio aggiunse di esser sicuro che, se l'informazione ricevuta corrispondeva a verità, Turno, quando alle prime luci dell'alba essi si fossero radunati per l'assemblea, si sarebbe presentato con una banda di cospiratori armati fino ai denti. Gli avevano anche riferito, aggiunse, che a casa di Turno era stata trasportata una grande quantità di spade. E la fondatezza di quell'informazione si poteva verificare subito: bastava andassero con lui a casa di Turno. L'accusa sembrava veramente plausibile: vuoi l'aggressività di Turno nell'invettiva del giorno prima, vuoi il ritardo di Tarquinio che dava veramente l'impressione di aver fatto saltare l'attentato. Sta di fatto che si avviano disposti a credere alla storia, ma nel contempo pronti a considerarla tutta una montatura nel caso non ci fosse stata traccia delle spade. Arrivati a destinazione, svegliano di soprassalto Turno e lo fanno guardare a vista. Quando poi, immobilizzati gli schiavi che si preparavano a fare resistenza per attaccamento al padrone, cominciarono a tirar fuori spade su spade da ogni angolo della casa, non ci fu più nessun dubbio: Turno fu incatenato e nel gran trambusto venne subito convocata un'assemblea di tutti i Latini. Lì, le spade piazzate nel bel mezzo suscitarono un tale risentimento che Turno, senza nemmeno poter perorare la propria causa, fu sottoposto a un supplizio senza precedenti: lo fecero annegare immergendolo nella sorgente Ferentina con sopra la testa un graticcio coperto di sassi.

52 Tarquinio quindi riconvocò i Latini in assemblea e si complimentò con loro per la fermezza con cui avevano inflitto a Turno, autore di un progettato colpo di stato, la giusta pena per il suo evidente reato. Poi affermò di potersi basare su un diritto molto antico per sostenere che tutti i Latini, essendo originari di Alba, rientravano nelle clausole di quel trattato dei tempi di Tullo col quale l'intera nazione albana e le sue colonie erano state annesse a Roma. Rinnovare quel trattato sarebbe stato un grosso vantaggio: più che altro - questo il suo pensiero - i Latini avrebbero partecipato dei successi del popolo romano, senza dover sempre rischiare o subire distruzioni e devastazioni di campagne com'era successo durante il regno di Anco e durante quello di suo padre Tarquinio Prisco. Non fu difficile persuadere i Latini anche se il trattato favoriva nettamente Roma. Inoltre, non solo i capi latini erano dalla parte del re e ne condividevano i punti di vista, ma proprio poco prima Turno aveva fornito loro una dimostrazione di cosa poteva toccare a chiunque avesse avuto in mente di opporsi. Il trattato venne così rinnovato e una delle clausole prevedeva che i giovani latini si presentassero il tal giorno armati di tutto punto nel bosco di Ferentina. Seguendo le disposizioni del re di Roma, essi si concentrarono dai diversi paesi di provenienza. Tarquinio, allora, per evitare che ogni gruppo avesse un proprio capo, un comando separato e insegne diverse dagli altri, creò manipoli misti di Latini e Romani con questo criterio: ne organizzò uno sommandone due e due dividendone uno. A capo dei manipoli così sdoppiati nominò dei centurioni.

53 Tarquinio fu un re ingiusto coi suoi sudditi, ma abbastanza un buon generale quando si trattò di combattere. Anzi, in campo militare avrebbe raggiunto il livello di quanti lo avevano preceduto sul trono, se la sua degenerazione in tutto il resto non avesse offuscato anche questo merito. Fu lui a iniziare coi Volsci una guerra destinata a durare due secoli, e tolse loro con la forza Suessa Pomezia. Ne vendette il bottino e coi quaranta talenti d'argento ricavati concepì la costruzione di un tempio di Giove le cui dimensioni sarebbero state degne del re degli dèi e degli uomini, nonché della potenza romana e della sua stessa posizione maestosa. Il denaro proveniente dalla presa di Suessa fu messo da parte per la costruzione del tempio.

In séguito si impegnò in una guerra più lunga del previsto con la vicina città di Gabi. Infatti tentò prima una fallimentare soluzione di forza; poi, respinto anche da sotto le mura dopo averne cercato l'assedio, alla fine ricorse a un espediente poco in sintonia con lo spirito romano, cioè l'astuzia dolosa e fraudolenta. Mentre dava a vedere di aver perso interesse nella guerra per concentrarsi sulla fondazione del tempio e su altre opere di natura urbanistica, Sesto, il più giovane dei suoi tre figli, con un preciso piano, riparò a Gabi lamentandosi del trattamento eccessivamente crudele riservatogli dal padre. Lì raccontò che quest'ultimo, dopo i sudditi, aveva adesso iniziato a tormentare i figli, che a sua detta erano fastidiosamente numerosi, e a cercare di riprodurre in casa il deserto che aveva fatto in senato, in modo tale da non lasciare né discendenti né un qualche erede al trono. Quanto a lui, sfuggito alle spade e ai pugnali del padre, era convinto che in nessun posto sarebbe stato così al sicuro come presso i nemici di Lucio Tarquinio. Circa la guerra che sembrava esser stata abbandonata, avevano poco da illudersi: era tutta una finta e, da un momento all'altro, lui li avrebbe attaccati quando meno se lo aspettavano. Se poi presso di loro non c'era posto per un supplice, allora avrebbe attraversato tutto il Lazio e quindi si sarebbe rivolto ai Volsci, agli Equi e agli Ernici, finché non avesse trovato gente disposta a proteggere un figlio dalle torture e dalle crudeltà inflittegli dal padre. Può darsi anche che avrebbe trovato gli stimoli per andare a combattere il più tirannico dei re e il più insolente dei popoli. Poiché era chiaro che, se avessero titubato, il giovane, infuriato com'era, se ne sarebbe andato, i Gabini gli diedero il benvenuto. Gli dissero di non meravigliarsi se il padre si era comportato coi figli nello stesso modo che coi sudditi e con gli alleati: avrebbe finito col rivolgere la propria crudeltà contro se stesso, una volta esaurito ogni bersaglio. Da parte loro, erano comunque contenti della sua venuta e confidavano, anche col suo aiuto, di spostare in breve tempo il teatro delle operazioni di guerra dalle porte di Gabi alle mura di Roma.

54 In séguito Sesto fu ammesso alle riunioni di governo, durante le quali, sul resto delle questioni, si professava dello stesso avviso degli anziani di Gabi per la loro maggiore esperienza. Da parte sua, invece, non faceva che parlare di guerra e sosteneva di esserne un grande esperto in quanto conosceva le forze dei due popoli e sapeva che Tarquinio aveva raggiunto un punto tale di arroganza che non solo i cittadini ma i figli stessi non riuscivano più a tollerarlo. Così, con questa tecnica, riuscì piano piano a convincere i capi di Gabi a riaprire le ostilità. Avrebbe guidato lui in persona delle azioni di guerriglia con un gruppo di giovani particolarmente coraggiosi. Calcolando perfettamente ogni cosa che faceva e diceva, riuscì a incrementare a tal punto la malriposta fiducia nella sua persona, che alla fine gli affidarono il comando in capo delle operazioni. Siccome il popolo ignorava quel che stava realmente succedendo e le prime scaramucce tra Romani e Gabini vedevano quasi sempre prevalere questi ultimi, allora tutti, senza distinzioni di classe, cominciarono a credere che Sesto Tarquinio fosse l'uomo mandato dal cielo per guidare le loro truppe. E i soldati, vedendo che egli era sempre disposto a condividere rischi e fatiche ed era oltremodo generoso nella spartizione del bottino, gli si affezionarono a tal punto che non era meno potente lui a Gabi di quanto suo padre Tarquinio lo fosse a Roma. E così, quando Sesto capì di essere abbastanza forte per affrontare qualsiasi impresa, mandò a Roma un suo uomo per chiedere al padre cosa dovesse fare, visto che a Gabi gli dèi gli avevano concesso di esser padrone incontrastato della situazione politica. Al messaggero - suppongo per la scarsa fiducia che ispirava - non venne affidata una risposta a voce. Il re, dando a vedere di essere perplesso, si spostò nel giardino del suo palazzo e l'inviato del figlio gli andò dietro. Lì, passeggiando avanti e indietro in silenzio, pare che il re si mise a decapitare i papaveri a colpi di bacchetta. Il messaggero, stanco di fare domande senza ottenere risposte, ritornò a Gabi convinto di non aver compiuto la missione. Lì riferì ciò che aveva detto e ciò che aveva visto: il re, fosse per ira, per insolenza o per naturale disposizione all'arroganza, non aveva aperto bocca. Sesto, appena gli fu chiaro a cosa il padre volesse alludere con quei silenzi sibillini, eliminò i capi della città, accusandone alcuni davanti al popolo, e con altri facendo leva sull'impopolarità che si erano acquistati da soli. Per molti ci fu l'esecuzione sotto gli occhi di tutti. Certi invece, più difficili da mettere sotto accusa, vennero assassinati di nascosto. Altri ebbero il permesso di lasciare il paese o vennero esiliati. Le proprietà di tutti, morti o esiliati, subirono la stessa sorte: vennero confiscate e quindi distribuite in una corsa sfrenata all'accaparramento. Badando quindi solo all'interesse particolare, la gente perse il senso del disastro in cui la città era franata. Finché un bel giorno, rimasta priva di una direzione e di risorse, Gabi si onsegnò nelle mani del re di Roma senza opporre resistenza.

55 Dopo essersi impadronito di Gabi, Tarquinio fece pace con gli Equi e rinnovò il trattato con gli Etruschi. Quindi si rivolse a progetti di edilizia urbana. Il primo era il tempio di Giove sul monte Tarpeio: sarebbe stato un monumento immortale al suo regno e al suo nome, e avrebbe ricordato che dei due Tarquini - entrambi re -, prima il padre aveva fatto il voto di costruirlo e poi il figlio lo aveva portato a compimento. E perché la zona venisse liberata da ogni precedente traccia di culto e dedicata esclusivamente a Giove e al suo tempio, ordinò di sconsacrare quelle cappelle e quei santuari che erano stati in un primo tempo dedicati agli dèi da Tazio nei momenti decisivi della battaglia contro Romolo e che in séguito erano stati consacrati e inaugurati. Proprio all'inizio dei lavori, tradizione vuole che gli dèi inviassero un segno per indicare la grandezza di quel potente regno. Infatti, mentre gli uccelli diedero il via libera alla sconsacrazione di tutti gli altri santuari, la stessa cosa non successe per quello di Termine. Il presagio augurale fu interpretato in questo modo: visto che il tempio di Termine rimaneva al suo posto ed era l'unica tra tutte le divinità a non essere allontanata dallo spazio a essa consacrato, ciò significava stabilità e solidità per lo Stato. Una volta ricevuto questo presagio di durata, ne seguì un altro che annunciava la grandezza dell'impero. Pare che durante gli scavi delle fondamenta del tempio venisse portata alla luce una testa di uomo con i lineamenti della faccia intatti. Il ritrovamento parlava chiaro: quel punto sarebbe diventato la cittadella dell'impero e la capitale del mondo. Questa fu l'interpretazione degli indovini, sia dei locali, sia di quelli fatti arrivare dall'Etruria per pronunciarsi sulla cosa.

Nella mente del re c'era ormai spazio solo per le spese pubbliche: così, il ricavato del bottino di Pomezia, destinato a coprire la costruzione dell'intero edificio, bastò appena a pagare le fondamenta. Questo perché la mia fonte è nel caso presente Fabio, che è più antico, e secondo il quale il bottino fu soltanto di quaranta talenti, e non Pisone che invece parla di quarantamila libbre di pesante argento stanziate per l'opera. Una simile somma non è pensabile la si potesse all'epoca ricavare dal bottino di una sola città e non esiste edificio, neppure oggi come oggi, le cui fondamenta arrivino a costare così care. **56** Nel desiderio di portare a termine la costruzione del tempio, Tarquinio, dopo aver fatto venire operai da tutta l'Etruria, attinse non solo ai fondi di Stato stanziati per questo progetto, ma ricorse anche alla mano d'opera della plebe. Non era certo un lavoro da poco e in più c'era il servizio militare. Tuttavia, ai plebei pesava meno dover costruire i templi degli dèi con le proprie mani che essere impiegati, come poi in séguito successe, in lavori meno spettacolari ma molto più sfibranti (come la costruzione dei sedili del Circo o quella, da realizzarsi sotto terra, della Cloaca Massima, ricettacolo di tutto il liquame della città, opere queste al cui confronto la grandiosità dei giorni nostri ha ben poco da contrapporre). Dopo aver impegnato la plebe in queste grandi costruzioni, Tarquinio, pensando che una popolazione numerosa se disoccupata sarebbe stata per Roma un peso morto, e volendo nel contempo ampliare i confini del suo regno con la deduzione di colonie, inviò coloni a Signa e Circei per farne un giorno dei bastioni di Roma sulla terra e sul mare.

Nel bel mezzo di queste iniziative, si assistette a un prodigio tremendo: da una colonna di legno sbucò fuori un serpente che gettò nel panico il palazzo reale. Quanto al re, la sua reazione non fu di improvviso terrore ma di ansia e preoccupazione. Per i prodigi di carattere pubblico Tarquinio consultava soltanto gli indovini etruschi. Ma in questo caso, spaventatissimo da un fenomeno che sembrava interessare la sua casa, stabilì che fosse interrogato l'oracolo di

Delfi, il più famoso del mondo. Non osando però affidarne a nessun altro il responso, mandò due dei suoi figli in Grecia attraverso terre a quel tempo ignote e attraverso mari ancora più ignoti. Tito e Arrunte partirono. Al loro séguito si imbarcò anche Lucio Giunio Bruto, figlio di Tarquinia, sorella del re, giovane dal carattere completamente diverso da quello che dava a vedere. Quando era venuto a sapere che i personaggi più in vista della città, e tra questi suo fratello, erano stati eliminati dallo zio, aveva deciso di rinunciare a ogni atteggiamento e a ogni successo economico che avrebbero potuto innervosire il re o suscitarne l'invidia, e si era risolto a cercare la sicurezza nel disprezzo, visto che la giustizia offriva ormai ben poca protezione. Così, facendo apposta l'imbecille e lasciando che il re disponesse liberamente della sua persona e delle sue sostanze, non aveva rifiutato nemmeno il soprannome di Bruto, per mascherare il grande coraggio che, una volta scoccata l'ora fatale, lo avrebbe spinto a liberare il popolo romano. Era lui che i Tarquini si portavano a Delfi, più come una spassosa macchietta che come un compagno di viaggio: pare che il suo dono ad Apollo consistesse in un bastone d'oro racchiuso in un altro di corno che era stato scavato proprio con quell'intento, a rappresentazione simbolica del suo carattere. Una volta arrivati a Delfi e compiuta la missione per conto del padre, i giovani furono presi dal desiderio insopprimibile di sapere a chi di loro sarebbe toccato il regno di Roma. Pare che dal profondo dell'antro si sentì una voce pronunciare le seguenti parole: «A Roma regnerà, o giovani, il primo di voi che darà un bacio a sua madre.» I Tarquini, per far sì che Sesto, rimasto a Roma, non venisse a sapere del responso e restasse così tagliato fuori dal potere, impongono il segreto più assoluto sull'episodio. Di comune accordo lasciano che la sorte decida chi, una volta a Roma, bacerà per primo la madre. Bruto pensò invece che il responso della Pizia avesse un altro significato: per questo, facendo finta di scivolare, cadde a terra e vi appoggiò le labbra, considerando la terra madre comune di tutti i mortali. Quindi rientrarono a Roma, dove fervevano i preparativi per una guerra contro i Rutuli.

57 Ardea apparteneva ai Rutuli, popolo che in quella regione e in quell'epoca spiccava per le sue ricchezze. La vera causa della guerra fu questa: il re di Roma, dopo essersi svenato con la sontuosità dei suoi progetti urbanistici, contava di riassestare il proprio bilancio e, nel contempo, facendo del bottino sperava di placare gli animi della gente, esacerbati non soltanto dalla sua ferocia, ma incapaci di perdonargli di essere stati così a lungo impegnati in lavori faticosi e servili. Si tentò di prendere Ardea al primo assalto. Visto il fallimento del tentativo, i Romani scelsero la via dell'assedio e scavarono una trincea intorno alla città nemica. In questa guerra di posizione, come sempre accade quando si tratta di una guerra più lunga che aspra, le licenze erano all'ordine del giorno, anche se ne beneficiavano più i capi che la truppa. I figli del re, tanto per fare un esempio, ammazzavano il tempo spassandosela in festini e bevute. Un giorno, mentre stavano gozzovigliando nella tenda di Sesto Tarquinio e c'era anche Tarquinio Collatino, figlio di Egerio, il discorso cadde per caso sulle mogli e ciascuno prese a dire mirabilia della propria. La discussione si animò e Collatino affermò che era inutile starne a parlare perché di lì a poche ore si sarebbero resi conto che nessuna poteva tener testa alla sua Lucrezia. «Giovani e forti come siamo, perché non saltiamo a cavallo e andiamo a verificare di persona la condotta delle nostre spose? La prova più sicura sarà ciò che ciascuno di noi vedrà all'arrivo inaspettato del marito». Infiammati dal vino, urlarono tutti: «D'accordo, andiamo!» Un colpo di speroni al cavallo e volano a Roma. Arrivarono alle prime luci della sera e di lì proseguirono alla volta di Collazia, dove trovarono Lucrezia in uno stato completamente diverso da quello delle nuore del re (sorprese a ingannare l'attesa nel pieno di un festino e in compagnia di coetanei): nonostante fosse notte fonda, Lucrezia invece era seduta nel centro dell'atrio e stava trafficando intorno alle sue lane insieme alle serve anche loro indaffarate. Si aggiudicò così la gara delle mogli. All'arrivo di Collatino e dei Tarquini, li accoglie con estrema gentilezza e il marito vincitore invita a cena i giovani principi. Fu allora che Sesto Tarquinio, provocato non solo dalla bellezza ma dalla provata castità di Lucrezia, fu preso dalla insana smania di averla a tutti i costi. Poi, dopouna notte passata a godersi le gioie della giovinezza, rientrarono alla base.

58 Qualche giorno dopo, Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino, andò a Collazia con un solo compare. Lì fu accolto ospitalmente perché nessuno era al corrente dei suoi progetti. Finita la cena, si andò a coricare nella camera degli ospiti. Invasato dalla passione, quando capì che c'era via libera e tutti erano nel primo sonno, sguainata la spada andò nella stanza di Lucrezia che stava dormendo: la immobilizzò con la mano puntata sul petto e disse: «Lucrezia, chiudi la bocca! Sono Sesto Tarquinio e sono armato. Una sola parola e sei morta!» La povera donna, svegliata dallo spavento, capì di essere a un passo dalla morte. Tarquinio cominciò allora a dichiarare il suo amore, ad alternare suppliche a minacce e a tentarle tutte per far cedere il suo animo di donna. Ma vedendo che Lucrezia era irremovibile e non cedeva nemmeno di fronte all'ipotesi della morte, allora aggiunse il disonore all'intimidazione e le disse che, una volta morta, avrebbe sgozzato un servo e glielo avrebbe messo nudo accanto, in modo che si dicesse che era stata uccisa nel degrado più basso dell'adulterio. Con questa spaventosa minaccia, la libidine di Tarquinio ebbe, per così dire, la meglio sull'ostinata castità di Lucrezia. Quindi, fiero di aver violato l'onore di una donna, ripartì. Lucrezia, affranta dalla grossa disavventura capitatale, manda un messaggero al padre a Roma e uno al marito ad Ardea pregandoli di venire da lei, ciascuno con un amico fidato, e di non perdere tempo perché era successa una cosa spaventosa. Arrivarono così Spurio Lucrezio con Publio Valerio, figlio di Voleso, e Collatino con Lucio Giunio Bruto (questi ultimi stavano per caso rientrando a Roma quando si erano imbattuti nel messaggero inviato da Lucrezia). La trovano seduta nella sua stanza e immersa in una profonda tristezza. Alla vista dei congiunti, scoppia a piangere. Il marito allora le chiede: «Tutto bene?» Lei gli risponde: «Come fa ad andare tutto bene a una donna che ha perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, ci son le tracce di un altro uomo: solo il mio corpo è stato violato, il mio cuore è puro e te lo proverò con la mia morte. Ma giuratemi che l'adutero non rimarrà impunito. Si tratta di Sesto Tarquinio: è lui che ieri notte è venuto

qui e, restituendo ostilità in cambio di ospitalità, armato e con la forza ha abusato di me. Se siete uomini veri, fate sì che quel rapporto non sia fatale solo a me ma anche a lui.» Uno dopo l'altro giurano tutti. Cercano quindi di consolarla con questi argomenti: in primo luogo la colpa ricadeva solo sull'autore di quell'azione abominevole e non su di lei che ne era stata la vittima; poi non è il corpo che pecca ma la mente e quindi, se manca l'intenzione, non si può parlare di colpa. Ma lei replica: «Sta a voi stabilire quel che si merita. Quanto a me, anche se mi assolvo dalla colpa, non significa che non avrò una punizione. E da oggi in poi, più nessuna donna, dopo l'esempio di Lucrezia, vivrà nel disonore!» Afferrato il coltello che teneva nascosto sotto la veste, se lo piantò nel cuore e, piegandosi sulla ferita, cadde a terra esanime tra le urla del marito e del padre.

59 Bruto, mentre gli altri erano in preda allo sconforto, estrasse il coltello dalla ferita e, brandendolo ancora stillante di sangue, disse: «Su questo sangue, purissimo prima che un principe lo contaminasse, io giuro e chiamo voi a testimoni, o dèi, che di qui in poi perseguiterò Lucio Tarquinio Superbo e la sua scellerata moglie e tutta la sua stirpe col ferro e col fuoco e con qualunque mezzo mi sarà possibile e non permetterò che né loro né nessun altro regni più a Roma.» Quindi passa il coltello a Collatino e poi a Lucrezio e a Valerio, tutti sbalorditi dall'incredibile evento e incapaci di stabilire da dove Bruto prendesse tutta quella veemenza. Giurano com'era stato loro ordinato e, passati dal dolore alla rabbia, appena Bruto li invita a scagliarsi immediatamente contro il potere reale, non esitano a seguirlo come loro capo.

Quindi trascinano fuori di casa il cadavere di Lucrezia e lo adagiano in pieno foro dove piano piano si accalca la gente, attratta, come di consueto, dalla stranezza della cosa e in più dalla sua nefandezza. Tutti si scagliano indignati contro la violenza criminale del principe. La loro commozione nasceva dalla tristezza del padre ma anche da Bruto che li invitava a smetterla con tutti quei pianti e li esortava a esser degni del proprio nome di uomini e di Romani e a prendere le armi contro chi aveva osato trattarli come nemici. I giovani più coraggiosi si armano e si offrono volontari, seguiti subito da tutto il resto della gioventù. Quindi, lasciato il padre di Lucrezia a guardia di Collazia e piazzate delle sentinelle per evitare che qualcuno andasse a riferire dell'insurrezione alla famiglia reale, il resto delle truppe fa rotta su Roma agli ordini di Bruto. Una volta lì, questa moltitudine armata semina dovunque il panico e lo sconcerto al suo passaggio. Ancora una volta, però, vedendo che alla testa c'erano i personaggi più in vista della città, l'opinione generale fu che, qualunque cosa stessero facendo, non poteva trattarsi di un'iniziativa sconsiderata. L'atroce episodio suscita a Roma non meno commozione di quanta ne avesse suscitata a Collazia e da ogni parte della città la gente si riversa nel foro. Una volta lì, un messo convocò il popolo di fronte al tribuno dei Celeri, magistratura tenuta casualmente in quel periodo proprio da Bruto. Egli allora pronunciò un discorso assolutamente non in sintonia con il carattere e gli atteggiamenti che fino a quel giorno aveva simulato di avere. Parlò della brutale libidine di Sesto Tarquinio, dello stupro infamante subito da Lucrezia, del suo commovente suicidio e del lutto solitario di Tricipitino che era più affranto e indignato per la causa che non per la morte stessa della figlia. Ricordò loro anche l'arroganza tirannica del re e lo stato miserando della plebe, costretta a schiantare di fatica a forza di scavi e di fogne da ripulire. A questo proposito aggiunse che i Romani, capaci di sottomettere ogni altro popolo dei dintorni, erano stati trasformati in manovali e tagliapietre da guerrieri che erano. Dopo aver citato l'indegna fine di Servio Tullio e l'episodio orrendo della figlia che ne calpestava il cadavere col cocchio, invocò gli dèi vendicatori dei crimini contro i genitori. Con questi argomenti e, credo, con altri ancora più atroci dettati dall'immediatezza dello sdegno, ma quasi mai facilmente ricostruibili da parte degli storici,infiammò il popolo e lo trascinò ad abbattere l'autorità del re e a esiliare Lucio Tarquinio con tanto di moglie e figli. Poi Bruto in persona arruolò i giovani che si offrivano volontari e, dopo averli dotati di armi, partì alla volta di Ardea per sollevare contro il re l'esercito là accampato. Lasciò il comando di Roma a Lucrezio, che poco tempo prima era già stato nominato prefetto della città dal re. Nel pieno di questo trambusto, Tullia scappò dal palazzo e, dovunque passava, la gente la subissò di maledizioni e di invocazioni alle furie vendicatrici dei crimini contro i genitori.

60 Quando la notizia di questi avvenimenti arrivò all'accampamento, il re, allarmato dal pericolo inatteso, partì alla volta di Roma per reprimere l'insurrezione. Bruto, informato che il re si stava avvicinando, per evitare l'incontro fece una manovra di diversione. Anche se per strade diverse, Bruto e Tarquinio arrivarono quasi nello stesso momento ad Ardea e a Roma. A Tarquinio vennero chiuse in faccia le porte e comunicata la notizia dell'esilio. Il liberatore di Roma fu invece accolto con entusiasmo dagli uomini nell'accampamento, i quali poi ne espulsero i figli del re. Due di essi seguirono il padre nell'esilio a Cere, in terra etrusca. Sesto Tarquinio partì alla volta di Gabi, come se fosse stato un suo dominio, ma lì fu assassinato da quanti ne vendicarono le stragi e le razzie di un tempo.

Lucio Tarquinio Superbo regnò venticinque anni. Il regime monarchico a Roma, dalla fondazione alla liberazione, durò duecentoquarantaquattro anni. In séguito, attenendosi a quanto scritto nei diari di Servio Tullio, i comizi centuriati, convocati dal prefetto della città, elessero due consoli: Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

LIBRO II

1 La nuova libertà del popolo romano, le sue conquiste in campo militare e civile, le magistrature annuali e il rafforzamento della norma legale in relazione all'arbitrio dell'individuo: questi saranno di qui in poi i miei temi. Dopo

l'autoritarismo tirannico dell'ultimo re, questa libertà fu salutata con ancora più entusiasmo. Infatti i suoi predecessori avevano esercitato il potere in maniera tale da poter essere a buon diritto considerati, uno dopo l'altro, i fondatori di almeno parti di Roma, cioè di quei quartieri nuovi aggiunti per far fronte alla crescita demografica che essi stessi avevano voluto. E non c'è dubbio che addirittura Bruto, copertosi di gloria per l'espulsione del tirannico Tarquinio, avrebbe agito in modo dannosissimo per lo Stato, se il desiderio prematuro di libertà lo avesse trascinato a detronizzare qualcuno dei re precedenti. Infatti cosa ne sarebbe stato di quel branco di pastori e di avventurieri se, fuggiti dai loro paesi per cercare libertà o impunità nel recinto inviolabile di un tempio, si fossero liberati della paura di un re e avessero cominciato a lasciarsi scombussolare dalla virulenza dei demagoghi e a scontrarsi verbalmente coi senatori di una città che non era la loro, prima che l'amore coniugale, l'amore paterno e l'attaccamento alla terra stessa (sentimento questo legato alla lunga consuetudine) non avessero unito le loro aspirazioni? Lo Stato, minato dalla discordia, non sarebbe riuscito a muovere nemmeno i primi passi. Invece l'atmosfera di serenità e moderazione che accompagnò la gestione del potere ne influenzò a tal punto la crescita che, una volta raggiunta la piena maturità delle sue forze, poté esprimere i frutti migliori della libertà.

E poi l'inizio della libertà risale a questa data non tanto perché il potere monarchico subì un qualche ridimensionamento, ma piuttosto perché fu stabilito che i consoli durassero in carica soltanto un anno. I primi a occupare questa magistratura mantennero tutte le attribuzioni e le insegne dei re, salvo che non ebbero contemporaneamente i fasci per non dare alla gente l'impressione di un terrore raddoppiato. Bruto, che col consenso del collega fu il primo ad averli, dimostrò di non essere meno attento nel preservare la libertà di quanto fosse stato determinato nel rivendicarla. In questa direzione ecco quale fu il suo primo provvedimento: per evitare che il popolo, tutto preso dalla novità di essere libero, potesse in séguito lasciarsi convincere dalle suppliche allettanti della casa reale, lo costrinse a giurare che non avrebbe permesso più a nessuno di diventare re a Roma. Poi, per rinforzare il senato ridotto ai minimi termini dalle esecuzioni a catena pretese dall'ultimo re, ne portò il totale degli effettivi a trecento nominando senatori i personaggi più in vista dell'ordine equestre. Di lì pare che entrò nell'uso di convocare per le sedute del senato *padri* e *coscritti* (dove è chiaro che con questo termine si alludeva agli ultimi eletti). Il provvedimento giovò straordinariamente all'armonia cittadina e al riavvicinamento della plebe alla classe senatoriale.

2 Poi venne presa in esame la sfera religiosa. E poiché certe cerimonie di natura pubblica erano officiate dal re in persona, per evitare che se ne potesse in qualche modo rimpiangere la presenza, nominarono un re dei sacrifici. Questo sacerdozio fu però subordinato al pontefice, in modo tale che la carica unita al titolo non rappresentasse un'insidia per la libertà, che in quel momento era la cosa in assoluto più importante. Può anche darsi che in questo senso (la salvaguardia maniacale della libertà) si esagerò un po'. Infatti il solo torto dell'altro console fu quello di portare un nome odiato da tutti: i Tarquini erano troppo abituati a essere re. Il primo fu Tarquinio Prisco, poi lo scettro toccò a Servio Tullio e nemmeno questo intervallo fece dimenticare il trono a Tarquinio il Superbo; infatti se lo riprese con la violenza degna di un criminale, considerandolo un'eredità di famiglia e non la prerogativa di un altro. Dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, il potere era adesso nelle mani di Collatino. I Tarquini non erano in grado di vivere da privati cittadini. Alla gente non andava a genio il nome: era un pericolo per la libertà. Si cominciò così, mettendo in giro questi argomenti per tastare lo stato d'animo del popolo. Quando poi il sospetto inizia a creare inquietudine in più parti, Bruto convoca un'assemblea generale. Lì, prima di tutto, legge ad alta voce ciò che il popolo aveva giurato, e cioè di impedire che in futuro qualcuno potesse diventare re di Roma o rappresentare una minaccia alla libertà. Era quindi un dovere morale attenersi rigorosamente a quel giuramento e non trascurare nessun dettaglio che lo potesse in qualche modo riguardare. Gli dispiaceva alludere a qualcuno di preciso e avrebbe evitato di parlare se non fosse stato per il suo attaccamento alla patria. Non era convinto che il popolo romano avesse riconquistato in pieno la libertà: la famiglia reale e il suo nome non erano soltanto in città ma addirittura al governo, e ciò rappresentava un ostacolo insormontabile per la libertà. «Sta a te,» disse, «o Lucio Tarquinio, prendere l'iniziativa e dissipare questa paura. Certo, non bisogna dimenticarselo che hai cacciato i re. Vai fino in fondo col tuo nobile gesto e porta via da Roma il loro nome. Sulle tue proprietà non metterà le mani nessuno, ti do la mia parola. Anzi, se non sono adeguate, subiranno dei ritocchi munifici. Vattene da amico. Libera la gente da questa paura, può darsi del tutto infondata, ma nell'animo di tutti vi è questo convincimento: soltanto quando il nome dei Tarquini scomparirà da Roma, la monarchia sarà solo più un ricordo.» Sulle prime il console rimase senza parole di fronte a una cosa così sbalorditiva e imprevedibile. Poi, quando stava per replicare, viene circondato dai personaggi più influenti della città i quali gli rivolgono la stessa richiesta, anche se con scarso successo emotivo. Spurio Lucrezio, invece, univa il prestigio dell'anzianità allasua posizione di suocero: perciò, quando cominciò, passando dalla supplica alla persuasione, a convincerlo di piegarsi alla volontà unanime del popolo, Collatino, temendo che allo scadere del mandato consolare si sarebbe ritirato a vita privata senza più nulla in mano e con magari l'aggiunta di qualche altra ignominiosa aggravante, rinunciò alla sua carica e abbandonò Roma dopo aver trasferito a Lavinio tutti i suoi beni. Su delibera del senato, Bruto propose al popolo un decreto che sancisse l'esilio per tutti i membri della famiglia dei Tarquini. Con l'approvazione dei comizi centuriati nominò suo collega Publio Valerio, che era stato un valido aiuto nella cacciata dei re.

3 Pur non essendoci dubbi che fosse imminente una guerra coi Tarquini, l'attacco fu sferrato più tardi di quanto si potesse prevedere. Invece, e questo nessuno poteva prevederlo, gli intrighi e i tradimenti per poco non privarono Roma della sua libertà. Tra i giovani romani ve n'erano alcuni, di condizioni non modeste, che in epoca monarchica avevano avuto meno difficoltà a vivere in maniera sregolata e che essendo coetanei e compagni dei giovani Tarquini erano

cresciuti con abitudini principesche. Quindi, ora che tutti godevano di uguali diritti, rimpiangevano la licenziosità di un tempo e si lamentavano reciprocamente che la libertà degli altri fosse diventata la loro schiavitù. Il re era un uomo dal quale si poteva ottenere un favore, lecito o illecito che fosse; c'era spazio per l'appoggio e per il beneficio; poteva passare dalla collera al perdono, ma sapeva distinguere tra amici e nemici. La legge era invece un qualcosa di sordo e inesorabile, migliore e più vantaggiosa per l'indigente che per il benestante, ma priva di flessibilità e di indulgenza quando si passava la misura. Troppo pericoloso vivere di sola innocenza, visto che l'esistenza di un uomo è tutta una debolezza. Erano già quindi di per se stessi maldisposti intimamente quando arrivarono degli inviati da Tarquinio i quali non fecero accenno al rientro ma si limitarono a reclamarne le proprietà. Il senato diede loro ascolto e poi discusse la questione per alcuni giorni: un rifiuto avrebbe costituito un buon pretesto per la guerra, mentre una risposta affermativa una forma di sussidio e di assistenza per permettergli di portare avanti la guerra stessa. Nel frattempo gli inviati si mossero in un'altra direzione: col pretesto ufficiale di reclamare le proprietà della famiglia reale, sotto sotto tramavano per restaurare la monarchia e, pur dando a vedere di compiere la loro missione, saggiavano la disposizione psicologica dei giovani nobili. A tutti quelli che sembravano interessati alla cosa consegnarono una lettera dei Tarquini e organizzarono un complotto per farli rientrare segretamente in città durante la notte.

4 I primi a essere messi al corrente del progetto furono i fratelli Vitelli e i fratelli Aquili. La sorella dei Vitelli aveva sposato il console Bruto e da quel matrimonio eran nati due figli, Tito e Tiberio, già piuttosto grandi. Gli zii coinvolsero anche loro nel complotto, oltre ad alcuni altri giovani nobili i cui nomi si son però persi col tempo. Dato che in senato avevano nel frattempo avuto la meglio quanti sostenevano la tesi della restituzione dei beni, gli inviati ebbero un pretesto in più per trattenersi a Roma in quanto i consoli gli concessero il tempo necessario per procurarsi i carri con cui portar via ciò che apparteneva alla famiglia reale. Trascorrono tutto questo tempo in conciliaboli con i congiurati e, a forza di insistere, ne ottengono una lettera da consegnare ai Tarquini (i quali altrimenti come avrebbero potuto fidarsi ciecamente dei loro inviati visto che si trattava di una questione così delicata?). Queste lettere, destinate a essere una garanzia di affidabilità, costituirono la prova concreta del complotto criminoso. Infatti, il giorno prima che gli inviati tornassero dai Tarquini, ci fu una cena, guarda caso, proprio dai Vitelli. Lì i congiurati, dopo aver congedato gli altri invitati (potenziali testimoni), chiacchierarono a lungo ovviamente sul recente progetto. I loro discorsi furono però intercettati da uno schiavo che aveva già prima subodorato quel che stava per succedere ma aspettava il momento della consegna delle lettere agli inviati per provare la fondatezza della sua accusa con l'intercettazione delle stesse. Quando vide che la consegna era avvenuta, andò a denunciarli ai consoli. Questi si precipitarono a casa dei Vitelli dove colsero in flagrante legati e congiurati e liquidarono la cosa senza troppo rumore, facendo attenzione soprattutto che non sparissero le lettere. I traditori furono arrestati immediatamente. Quanto invece ai legati, ci fu un attimo di esitazione: poi, pur ritenendo che meritassero un trattamento da nemici, prevalse il diritto delle genti.

5 La restituzione delle proprietà reali, già approvata in precedenza, fu di nuovo messa in discussione di fronte al senato. Questa volta l'indignazione ebbe la meglio. Si votò contro la restituzione, ma anche contro la confisca da parte dello Stato: la plebe avrebbe avuto carta bianca sulle proprietà reali, in maniera tale da rinunciare per sempre, devastandole, all'idea di far pace coi discendenti dei Tarquini. Le loro terre, situate tra Roma e il Tevere, furono consacrate a Marte e in séguito divennero il Campo Marzio. Pare che al momento ci fosse solo grano e per giunta pronto per il raccolto. Siccome mangiare il grano del Campo Marzio sarebbe stato un sacrilegio, le spighe furono tagliate con tutto lo stelo da una gran massa di persone contemporaneamente e gettate in ceste di vimini nel Tevere che scorreva a basso regime d'acqua, come sempre succede in piena estate. Così le fascine di spighe, andandosi a impigliare dove l'acqua era meno profonda, si sarebbero depositate sul fango del fondale e di lì, a poco a poco e anche grazie ai detriti di altra natura che il fiume trascina accidentalmente a valle, si sarebbe formata un'isola. In séguito, suppongo, vennero aggiunti dei terrapieni e si lavorò manualmente per innalzare il livello del terreno e metterlo in condizione di ospitare templi e portici.

Finita la devastazione delle proprietà reali, i traditori furono condannati e la loro esecuzione risultò ancora più notevole in quanto la carica di console costrinse il padre al compito ingrato di infliggere la condanna ai propri figli; infatti, mentre proprio Bruto avrebbe dovuto essere la persona esentata dall'assistere al loro supplizio, la fatalità della sorte lo designò invece come esecutore ultimo della pena. Legati al palo c'erano dei giovani tra i più nobili di Roma; ma gli altri, come se fossero stati delle persone qualunque, non attiravano minimamente l'attenzione: tutti avevano occhi soltanto per i figli del console e ne compativano la pena non meno del reato per cui l'avevano meritata. Proprio quello stesso anno che la patria aveva riconquistato la libertà e per merito del loro padre, lo stesso anno che il consolato era stato inaugurato dalla famiglia Giunia, quei giovani avevano avuto il coraggio di tradire senatori, plebe e tutto ciò che era romano in cielo e in terra, nonché di consegnare ogni cosa in mano a colui che prima era stato un re tirannico e che adesso rimaneva un nemico in esilio. I consoli presero posto sui loro seggi e diedero ordine ai littori di eseguire la sentenza. I colpevoli, completamente nudi, vennero flagellati con verghe e poi decapitati. Per l'intero corso dell'esecuzione gli occhi di tutti rimasero puntati sull'espressione del padre, sul cui volto di occasione per l'ufficialità della carica era segnato nettissimo il dolore paterno. A fine esecuzione, perché l'esempio potesse essere un deterrente doppiamente efficace nello scoraggiare il crimine, allo schiavo autore della denuncia venne assegnato un premio in denaro a spese dello Stato nonché concesse l'affrancatura e la cittadinanza. Si dice che egli fu il primo a essere liberato con la *vindicta* e addirittura c'è chi sostiene che l'etimologia di questo termine sia da ricondurre al nome di quello

schiavo (che affermano si chiamasse Vindicio). Sta di fatto che, dopo di lui, divenne una prassi costante considerare cittadini a tutti gli effetti quanti venivano liberati con quel tipo di affrancatura.

6 Quando Tarquinio venne a sapere com'erano andate le cose, non riuscì a contenere lo sconforto sia per il crollo di tutte le sue speranze sia per l'odio e la bile. Vedendo che la strada del piano doloso era completamente sbarrata, allora decise di ricorrere alla guerra aperta e cominciò ad andare in giro a supplicare le città etrusche dei dintorni, in particolar modo Tarquinia e Veio. Ricordava loro che era un etrusco anche lui con lo stesso sangue nelle vene, e li implorava che non lasciassero morire di fronte ai loro occhi i suoi figli e lui stesso, ora povero ma un tempo arrivato al massimo della potenza. Altri erano stati chiamati a regnare a Roma: lui, invece, quando era già sul trono e aveva ingrandito l'impero con le sue conquiste, era stato cacciato a séguito di un infame complotto ordito dai suoi parenti. Questi ultimi poi, vedendo che in città non c'era uno solo degno di diventare re, avevano messo le mani sul potere spartendoselo tra di loro e, perché nessuno rimanesse estraneo alla razzia, avevano consegnato i suoi beni in mano alla plebe che ne facesse scempio. Il suo unico desiderio era riprendersi terra e scettro e punire l'ingratitudine dei suoi sudditi. Quindi che lo aiutassero e lo assistessero. A loro volta si sarebbero vendicati degli affronti di un tempo, delle tante disfatte patite in battaglia e di tutta la terra perduta. Questi argomenti toccarono i Veienti e ciascuno per parte sua gridava in tono minaccioso che almeno agli ordini di un romano bisognava vendicare le umiliazioni subite e riprendersi quel che si era perso in guerra. A Tarquinia, invece, fanno presa il nome e la parentela: li attirava l'idea che a Roma regnasse uno dei loro.

Così due città e due eserciti seguirono Tarquinio con l'intento di riconquistargli il regno e di vendicarsi militarmente dei Romani. Quando entrarono in territorio romano, i consoli avanzarono contro il nemico: Valerio guidava la fanteria disposta in ordine compatto mentre Bruto lo precedeva in esplorazione con la cavalleria. Anche nell'armata nemica il primo corpo era la fanteria, agli ordini di Arrunte Tarquinio figlio del re. Questi era dietro col resto delle truppe. Arrunte, individuando da lontano prima i littori, capì che il console era lì nei pressi. Poi, quando avvicinandosi riconobbe senza orma di dubbio i lineamenti di Bruto, infiammato dalla rabbia, urlò: «Ecco laggiù l'uomo che ci ha cacciati dalla terra in cui siamo nati. È proprio lui. Guardatelo come avanza tronfio delle nostre insegne! O dèi che vendicate i re, assisteteci!» Sprona il cavallo e si butta a testa bassa dritto contro il console. Bruto allora si sentì minacciato. Dato però che in quel tempo era motivo d'orgoglio per i comandanti buttarsi nella mischia in prima persona, Bruto per questo accetta la sfida senza pensarci un attimo. I due si scontrarono con un accanimento incredibile, preoccupandosi soltanto di colpire l'avversario e non di schivarne i colpi. Così, trafitti l'uno e l'altro dall'asta dell'avversario passata attraverso lo scudo, furono sbalzati da cavallo e franarono a terra in fin di vita. Nello stesso istante ebbe inizio anche lo scontro tra il resto delle due cavallerie e poco dopo toccò alle fanterie scendere in campo. Si combatté con alterno successo e l'esito della battaglia rimase legato a un filo. L'ala destra di entrambi gli schieramenti aveva la meglio, mentre la sinistra cedeva. I Veienti, abituati alla sconfitta con le truppe romane, furono sbaragliati e dispersi, I Tarquini, invece, avversario nuovo e sconosciuto, non si limitarono a reggere bene l'urto ma riuscirono anche a respingere quella parte dell'esercito romano che si trovava nel loro settore.

7 Nonostante l'andamento incerto della battaglia, Tarquinio e gli Etruschi furono presi da un panico tale che abbandonarono l'impresa senza portarla a compimento e quella stessa notte entrambi gli eserciti, il veiente e il tarquiniense, se ne tornarono nei loro paesi. Il racconto di questa battaglia contiene anche del prodigioso: nel silenzio della notte successiva pare si sia sentita una voce proveniente dalla selva Arsia e identificata con quella del dio Silvano, la quale avrebbe detto: «Gli Etruschi hanno perso un uomo in più in battaglia, quindi la vittoria della guerra va ai Romani.» A ogni modo i Romani se ne andarono da vincitori, gli Etruschi da vinti. Infatti, quando alle prime luci del giorno non ci fu più l'ombra di un nemico in vista, il console Publio Valerio raccolse le spoglie e fece rientro a Roma in trionfo. Celebrò il funerale del collega nella maniera più sontuosa possibile per l'epoca. Quel che però fu ben più clamoroso per la sua memoria fu il lutto civile e, all'interno di esso, il fatto che le donne di Roma lo piansero per un anno, come se fosse stato un padre, per l'accanimento che aveva mostrato nel vendicare l'oltraggio alla castità femminile.

In séguito, il console sopravvissuto alla battaglia, vittima della volubilità del volgo, vide crollare la propria popolarità nell'avversione e fu oggetto di sospetti e accuse abominevoli. Si vociferava che aspirasse a diventare re perché non aveva sostituito Bruto con un un nuovo collega e perché si stava facendo costruire una casa in cima alla Velia, una collina naturalmente fortificata che, così si diceva, sarebbe diventata per lui una rocca inespugnabile. Queste calunnie del popolino, cui si dava credito nonostante fossero infondate, esacerbarono il console che, convocata un'assemblea generale, salì sulla tribuna dopo aver fatto abbassare i fasci. Per la gente fu uno spettacolo graditissimo vedere abbassati davanti a lei i simboli del potere, a indicare esplicitamente che la maestà e l'autorità del popolo erano superiori a quelle del console. Quindi, dopo aver richiesto l'attenzione dell'uditorio, il console lodò la buona sorte del collega che, dopo aver liberato la patria ed esserne assurto ai sommi onori, era morto in battaglia per la repubblica, nel pieno della gloria e prima che questa potesse degenerare in impopolarità. Lui, sopravvivendo alla sua stessa gloria, adesso passava da una calunnia all'altra e da liberatore della patria era stato declassato al rango degli Aquili e dei Vitelli. «Sarà dunque mai possibile che con voi la virtù non finisca nel fango dell'oltraggio? Dovrei temere di essere accusato di aspirare al trono io, il nemico più acerrimo della monarchia? Anche se andassi ad abitare addirittura sulla rocca del Campidoglio, dovrei credere di incutere timore nei miei concittadini? Possibile che una banalità del genere riesca a rovinare la mia reputazione presso di voi? La vostra fiducia poggia su fondamenti così fragili che la collocazione della

mia casa conta di più della mia persona? E sia: la casa di Publio Valerio non sarà una minaccia alla vostra libertà, o Quiriti: non abbiate paura per la Velia. Mi sposterò in pianura, anzi no, ai piedi di un colle in modo di abitare sotto di voi visto che sono un cittadino sospetto. Sulla Velia ci costruisca chi può dare maggiore affidamento per la libertà di quanto non ne offra Publio Valerio.» Fece subio spostare tutti i materiali tra la Velia e il punto dove oggi sorge il tempio di Vica Pota e lì, ai piedi del pendio, venne costruita la casa.

8 In séguito furono presentate delle leggi che non solo affrancarono il console dal sospetto di voler restaurare la monarchia, ma che al contrario ebbero anche un effetto tale da renderlo addirittura popolare e da meritargli il soprannome di Publicola. Tra tutte le proposte, quella che permetteva di appellarsi contro un magistrato in presenza del popolo e quella che autorizzava l'anatema contro la persona e i beni di chiunque avesse nutrito aspirazioni monarchiche ebbero un'accoglienza particolarmente calorosa da parte del volgo. Dopo aver fatto passare queste leggi da solo (per non spartirne il merito con nessun altro), allora finalmente bandì delle elezioni per rimpiazzare il collega morto. Venne eletto console Spurio Lucrezio, il quale, troppo avanti negli anni per tenere testa ai molti compiti dell'ufficio, morì pochi giorni dopo. Lo si sostituì quindi con Marco Orazio Pulvillo. Vedo però che alcuni storici antichi non menzionano il consolato di Lucrezio e indicano in Orazio l'immediato successore di Bruto. Ho l'impressione che del mandato di Lucrezio se ne perse memoria perché durante quel periodo non successe nulla di importante.

Il tempio di Giove sul Campidoglio non era ancora stato dedicato. I consoli Valerio e Orazio tirarono a sorte chi avrebbe dovuto assumersi quell'incarico. Uscì il nome di Orazio e Publicola partì per una campagna contro i Veienti. Che la consacrazione di un tempio così famoso fosse toccata a Orazio irritò oltremisura i parenti di Valerio che cercarono in tutti i modi di ostacolarla. Esaurita ogni risorsa, quando ormai il console aveva già la mano sul montante della porta ed era nel pieno della sua invocazione alle divinità, essi interruppero la cerimonia gridando l'agghiacciante notizia che Orazio aveva perso un figlio e che il padre di un morto non era nelle condizioni di consacrare un tempio. Se egli abbia reagito non dando credito alla cosa o dimostrando grande forza d'animo, non lo sappiamo con certezza né è facile fare delle congetture al riguardo. Sta di fatto che, senza lasciarsi distogliere dalla notizia se non per dare ordine di seppellire il cadavere, tenendo la mano sul montante, completò l'invocazione e consacrò il tempio.

Furono questi gli avvenimenti politici e militari del primo anno di regime repubblicano.

9 I consoli di quello successivo furono Publio Valerio (per la seconda volta) e Tito Lucrezio. In quel tempo i Tarquini si erano rifugiati presso Larte Porsenna, re di Chiusi. Là, in un misto di consigli e suppliche, lo pregavano di non lasciar stentare nell'indigenza dell'esilio gente ch'era di origine etrusca e aveva nelle vene il sangue della sua stessa razza, oppure, a seconda dei giorni, lo invitavano anche a sopprimere sul nascere la recente moda di detronizzare i re. La libertà era già abbastanza allettante di per se stessa. Se i re non difendevano i loro regni con la stessa forza con cui i sudditi cercavano di ottenere la libertà, non ci sarebbe più stata differenza tra l'alto e il basso, e gli Stati non avrebbero più avuto quel qualcosa di superiore capace di svettare al di sopra di tutto il resto. Sarebbe stata la fine della monarchia, l'istituzione più bella mai vista da uomini e dèi. Porsenna, pensando che sarebbe stato meglio per gli Etruschi se a Roma ci fosse non solo un re, ma un re di sangue etrusco, marciò su Roma con le sue truppe. Mai prima il senato aveva provato un panico simile, tante erano allora la potenza di Chiusi e la fama di Porsenna. E non temeva soltanto i nemici, ma gli stessi concittadini, perché la plebe romana, in preda al terrore, avrebbe potuto riammettere in città i re e accettarne il giogo, pur di avere la pace. Proprio in quell'occasione il senato fece di tutto per dimostrarsi attento alle esigenze della plebe: prima di ogni altra cosa si ebbe particolare cura dell'annona e vennero spediti degli emissari tanto ai Volsci quanto a Cuma con l'obiettivo di procurare frumento. E ancora, il commercio del sale, il cui prezzo era salito alle stelle, fu tolto ai privati e divenne monopolio di stato. La plebe godette dell'esonero dai dazi e dai tributi e le classi abbienti dovettero provvedere a quest'onere fiscale nella misura in cui erano in grado di farlo: i poveri bastava pagassero allevando i figli. Questa liberalità dei senatori, quando poi arrvarono i tempi duri dell'assedio e della fame, riuscì a creare un'unione tale tra le classi che il nome del re suscitò la stessa paura nei cittadini di bassa e di alta estrazione, e in séguito nessuno divenne tanto popolare grazie agli espedienti della demagogia, quanto lo fu l'intero senato per l'accorta moderazione del suo operato.

10 Quando apparvero i nemici ci fu un fuggi fuggi generale dalle campagne a Roma e Roma stessa fu munita di presidi armati. Certe zone davan l'impressione di esser sicure per via delle fortificazioni, altre per l'ostacolo costituito dal Tevere. Il ponte Sublicio però avrebbe quasi offerto una breccia al nemico, se non fosse stato per un uomo solo, Orazio Coclite, il quale in quel giorno fece da sostegno alle sorti di Roma. Destinato per caso alla guardia del ponte, vide che i nemici si erano impossessati del Gianicolo con un attacco a sorpresa e da quel punto stavano correndo giù a rotta di collo, mentre i suoi compagni, in preda al panico più totale, rompevano le righe e buttavano le armi. Allora, trattenendoli uno per uno, bloccando loro la strada e chiamando a testimoni gli uomini e gli dèi, urlava che era inutile che fuggissero dopo aver abbandonato i loro posti: in un attimo sul Palatino e sul Campidoglio ci sarebbero stati più nemici che sul Gianicolo, se si fossero lasciati alle spalle il ponte incustodito. Così li esorta e li spinge a distruggerlo col ferro, col fuoco o con qualsiasi altro mezzo a loro disposizione: avrebbe retto lui l'urto dei nemici, nei limiti del possibile per un corpo solo. Quindi avanza a grandi passi verso l'ingresso del ponte, facendosi notare in mezzo alle schiere dei compagni che rinunciavano a scontrarsi e sbalordendo gli Etruschi con l'incredibile coraggio che dimostrava nell'affrontarli armi alla mano. Trattenuti dal senso dell'onore due restarono con lui: si trattava di Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi nobili per la nascita e per le imprese compiute. Fu con loro che egli sostenne per qualche tempo la

prima pericolosissima ondata di Etruschi e le fasi più accese dello scontro. Poi, quando rimase in piedi solo un pezzo di ponte e quelli che lo stavano demolendo gli urlavano di ripiegare, costrinse anche loro a mettersi in salvo. Quindi, lanciando occhiate di fuoco ai capi etruschi, passava dallo sfidarli singolarmente a duello ad accusarli tutti insieme di essere schiavi dell'arroganza monarchica e di esser venuti a minacciare la libertà altrui senza pensare alla propria. Essi allora ebbero un attimo di incertezza, e si guardarono l'uno l'altro prima di attaccare. Poi, spinti dalla vergogna, si buttarono tutti insieme all'assalto e gridando a gran voce concentrarono i loro tiri contro quell'unico nemico. Ma Orazio riuscì a ripararsi con lo scudo da tutti i colpi e non si mosse di un centimetro dalla sua posizione di difesa a oltranza del ponte e quando gli Etruschi erano ormai sul punto di travolgerlo per farsi strada, il fragore del ponte che andava in pezzi e insieme l'esplosione di gioia dei Romani per aver portato rapidamente a termine l'operazione li spaventarono e ne contennero l'urto. In quel preciso momento Coclite gridò: «O padre Tiberino, io ti prego solennemente, accogli benigno nella tua corrente questo soldato con le sue armi!» Detto questo, si tuffò nel Tevere armato di tutto punto e sotto una pioggia fittissima di frecce arrivò indenne a nuoto fino dai suoi compagni, protagonista di una impresa destinata ad avere presso i posteri più fama che credito. Lo Stato ricompensò il suo eroismo con una statua in pieno comizio e con la concessione di tutta la terra che fosse riuscito ad arare nello spazio di un giorno. Accanto agli onori ufficiali ci furono anche manifestazioni di gratitudine da parte dei privati: infatti, nonostante il periodo di grande carestia, ogni cittadino, in proporzione alle proprie disponibilità, si privò di parte della sua razione di viveri per fargliene dono.

11 Porsenna, respinto al primo attacco, modificò la sua strategia, passando dall'idea dell'assalto a quella dell'assedio. Piazzò una guarnigione armata sul Gianicolo e si accampò in pianura lungo le rive del Tevere. Quindi, mettendo insieme una flottiglia con le imbarcazioni reperibili nei dintorni, la impiegò per un blocco alle importazioni di grano a Roma e per permettere ai suoi uomini di compiere di tanto in tanto delle razzie, in questo o quel punto, dall'altra parte del fiume. In un breve lasso di tempo rese ogni zona della campagna romana così insicura che i contadini dovettero ricoverare all'interno delle mura non solo tutto ciò che avevano nei campi, ma anche il bestiame che nessuno più osava portare al pascolo fuori città. Tutta questa libertà concessa agli Etruschi non era tanto il risultato della paura quanto di un preciso disegno. Infatti il console Valerio, in attesa dell'occasione propizia per assalire di sorpresa un numero consistente di nemici quando questi fossero stati sparpagliati, lasciava correre le aggressioni di poco conto e si riservava una vendetta in grande per circostanze ben più significative. Così, per attirare i razziatori, con un bando fece ordinare ai suoi di uscire in massa con le greggi, il giorno successivo, dalla porta Esquilina (la più distante dalle posizioni nemiche), persuaso che gli Etruschi l'avrebbero sùbito saputo perché l'assedio e la carestia spingevano gli schiavi infedeli alla diserzione. E infatti fu da un disertore che lo vennero a sapere e così guadarono il Tevere in molti più del solito, sperando in un ricco bottino. Publio Valerio ordina allora a Tito Erminio di appostarsi con un modesto contingente sulla via Gabinia a due miglia da Roma; a Spurio Larcio, invece, di andare alla porta Collina con un corpo di giovani fanti armati alla leggera e di attendere il passaggio dei nemici per poi tagliare loro la via della ritirata facendo da diaframma tra essi e il fiume. Dei due consoli, Tito Lucrezio uscì dalla porta Nevia con alcuni manipoli, mentre Valerio guidò personalmente sul monte Celio delle truppe scelte che per prime sarebbero state viste dal nemico. Appena Erminio capì che lo scontro era iniziato, uscì dal suo nascondiglio e piombò sulle retrovie degli Etruschi che invece erano rivolti nella direzione di Lucrezio. A sinistra, dalla porta Collina, e a destra, da quella Nevia, gli rispose un coro di voci: i predatori furono circondati e fatti a pezzi, inferiori com'erano di numero ai Romani e oltretutto tagliati fuori da ogni possibile ritirata. Questo episodiosegnò la fine delle scorribande etrusche.

12 L'assedio non era certo meno pressante, il frumento caro e scarso e Porsenna, insistendo con la sua tattica, nutriva speranze di espugnare Roma. Intanto, Caio Muzio, giovane di nobile famiglia, non poteva sopportare che il suo popolo, mai assediato da potenze straniere durante il periodo di schiavitù monarchica, una volta libero dovesse ora essere schiacciato dentro le mura dagli Etruschi che, in campo militare, con Roma avevano conosciuto solo sconfitte. Determinato a vendicare l'indegna situazione in atto con un qualche gesto audace, sulle prime decise, senza consultare nessuno, di penetrare nell'accampamento nemico. Ma in séguito, temendo che una missione priva dell'autorizzazione consolare e ignorata da tutti avrebbe potuto costargli l'arresto per diserzione se le sentinelle romane lo avessero sorpreso (accusa peraltro molto verisimile dati i tempi e il luogo), comparì di fronte al senato e disse: «Senatori, vorrei attraversare il Tevere e penetrare, se possibile, nell'accampamento nemico, ma non per fare razzia e ripagare il vandalismo con la stessa moneta. No, con l'aiuto degli dèi ho in mente qualcosa di più grande.» I senatori approvano e Muzio parte con una spada nascosta sotto la veste. Arrivato all'accampamento etrusco, si mescola nel fitto della folla di fronte al palco del re. Casualmente era giorno di paga per i soldati e c'era uno scrivano, seduto accanto al re e vestito press'a poco come lui, al quale si rivolgevano quasi tutti i soldati e che era estremamente affaccendato. Siccome Muzio non voleva chiedere quale dei due fosse Porsenna (perché ignorando una cosa del genere si sarebbe smascherato), si affidò alla sorte e sgozzò lo scrivano al posto del re. Poi si dileguò, facendosi largo con la spada insanguinata in mezzo alla folla in preda al panico. Appena però la gente cominciò a gridare all'impazzata, arrivarono da ogni parte le guardie reali e, dopo averlo catturato, lo portarono di fronte al palco del re. E lì, pur trattandosi di un situazione rischiosissima e continuando più a incutere paura che ad averne, disse: «Sono romano e il mio nome è Caio Muzio. Volevo uccidere un nemico da nemico, e morire non mi fa più paura di uccidere. Il coraggio nellagire e nel soffrire è cosa da Romani. E io non sono il solo ad avere questi sentimenti nei tuoi confronti: dopo di me è lunga la lista dei nomi di quelli che vorrebbero avere questo onore. Perciò, da oggi in poi, se ci tieni alla vita, prepàrati a difenderla a ogni ora del giorno e abìtuati all'idea di un nemico armato fin nel vestibolo della reggia. Questa è la guerra che la gioventù romana ti dichiara:

niente scontri, niente battaglie, non temere. Sarà soltanto una cosa tra te e uno di noi.» Poiché il re, insieme furibondo e terrorizzato dal pericolo corso, minacciava di ordinare che lo mandassero al rogo se non si sbrigava a chiarire tutta quella serie di oscure minacce nei suoi confronti, Muzio esclamò: «Attento! Questo è il valore che dà al corpo chi aspira a una grande gloria!» E così dicendo infila la mano destra in un braciere acceso per un sacrificio e la lascia bruciare come se fosse stato privo di sensazioni. Il re allora, sbalordito dall'episodio senza precedenti, dopo essersi alzato di scatto dal suo scanno e aver fatto allontanare il giovane dall'altare, disse: «Vattene, sei libero: sei riuscito a infierire contro la tua persona più di quanto tu non abbia fatto con la mia. Onorerei il tuo coraggio se fosse al servizio del mio paese. Dato che le cose non stanno così, ti risparmio la corte marziale e ti lascio libero senza che ti si torca un capello.» Allora Muzio, quasi per ricambiarne la generosità, disse: «Visto che stimi il coraggio, ti dirò quel che non mi hai strappato con la minaccia: abbiamo giurato in trecento, il meglio della gioventù romana, di attentare alla tua vita in questo modo. Io sono stato sorteggiato per primo. Gli altri, qualunque sia la sorte di quelli che li hanno preceduti, faranno lo stesso, ciascuno quando sarà il suo turno, fino al giorno in cui il destino non ti esporrà ai nostri colpi.»

13 Il rilascio di Muzio, poi soprannominato Scevola per la perdita della mano destra, fu seguito dall'invio di ambasciatori a Roma da parte di Porsenna. Il primo pericolo corso, ed evitato solo per un errore del sicario, e l'idea di dover affrontare la stessa situazione un numero di volte pari a quello dei futuri aggressori, lo avevano scosso al punto da arrivare a offrire spontaneamente la pace ai Romani. Tra le clausole della proposta c'era quella concernente la restaurazione dei Tarquini sul trono: pur sapendo che sarebbe stata un buco nell'acqua, Porsenna la avanzò, più perché non se la sentiva di dire di no ai Tarquini piuttosto che per ignoranza del sicuro rifiuto da parte romana. Ottenne invece la restituzione ai Veienti del loro territorio. Quanto ai Romani, dovevano consegnare degli ostaggi, se volevano che venisse ritirata la guarnigione armata dal Gianicolo. Conclusa la pace a queste condizioni, Porsenna ritirò le sue truppe dal Gianicolo e abbandonò il territorio romano. Per ricompensare il coraggio dimostrato, i senatori fecero dono a Caio Muzio di un terreno al di là del Tevere che in séguito prese il nome di Prati Muzi. Questi onori resi alle virtù virili spinsero anche le donne ad atti di patriottismo. Così, una ragazza di nome Clelia, cui era toccato di trovarsi nel numero degli ostaggi, siccome l'accampamento etrusco era situato casualmente vicino alla riva del Tevere, riuscì a sfuggire alle sentinelle, e, con al séguito un gruppo di coetanee, attraversò a nuoto il fiume sotto una pioggia di frecce, e le ricondusse sane e salve ai parenti in città. Appena il re lo venne a sapere, montò su tutte le furie e in un primo tempo mandò degli ambasciatori a Roma per chiedere la restituzione dell'ostaggio Clelia, senza preoccuparsi troppo di tutte le altre ragazze. Poi però, passato dalla collera all'ammirazione, disse che un'impresa del genere superava quelle dei Cocliti e dei Muzi e che il rifiuto di restituire l'ostaggio sarebbe stato considerato una violazione del trattato. Se invece gliel'avessero consegnata lui l'avrebbe restituita ai suoi senza farle alcun male. Entrambe le parti mantennero la parola: i Romani riconsegnarono il pegno di pace, come previsto dal trattato, e il re etrusco non solo protesse la ragazza, ma ne onorò il coraggio con questa forma di riconoscimento: le avrebbe donato parte degli ostaggi e lei stessa poteva scegliere quali portarsi con sé. Quando li ebbe tutti davanti, pare che abbia preferito gli adolescenti, sia perché la scelta era più in sintoni con la sua età, sia perché avrebbe probabilmente avuto l'approvazione degli ostaggi stessi, in quanto la cosa migliore era togliere al nemico chi si trovava nell'età maggiormente esposta a possibili rischi. Una volta ristabilita la pace, i Romani immortalarono quell'atto di coraggio nuovo in una donna con un onore anch'esso nuovo: in cima alla Via Sacra le fu dedicata una statua equestre che rappresentava una ragazza in groppa a un cavallo.

14 Questa ritirata così pacifica degli Etruschi da Roma stride con l'usanza, giunta insieme ad altre fino ai giorni nostri dai tempi antichi, di «mettere in vendita i beni di Porsenna». È giocoforza che una pratica simile sia nata durante la guerra e poi sia stata mantenuta in tempo di pace, oppure abbia avuto origine a séguito di qualche episodio meno cruento dell'aggiudicazione dei beni tolti in guerra al nemico, cui la formula fa esplicito riferimento. La versione più verisimile tra quelle tramandate è questa: quando Porsenna evacuò il Gianicolo, abbandonò il suo accampamento ricco di vettovaglie provenienti dalla vicina e fertile campagna etrusca, e ne fece dono ai Romani, ridotti alla fame dal lungo assedio. Tutto quanto c'era fu venduto per evitare che il popolo lo razziasse come si razzia una terra nemica. Il nome che toccò a quegli oggetti -«beni di Porsenna» - fu più dovuto alla riconoscenza per il dono che a un'asta delle proprietà reali (le quali, per altro, non appartenevano neppure al popolo romano).

Abbandonata la guerra con Roma, Porsenna, per non dare l'idea di aver portato le sue truppe invano in quella zona, invia il figlio Arrunte ad assediare Aricia con parte dell'esercito. Sulle prime l'attacco senza preavviso paralizzò gli abitanti di Aricia. Poi però, ricevuti rinforzi dalle tribù latine e da Cuma, acquisirono una tale fiducia nei propri mezzi che osavano affrontare il nemico in campo aperto. Lo scontro era soltanto agli inizi quando gli Etruschi sferrarono un attacco talmente poderoso da sbaragliare gli Aricini al primo vero urto. Le coorti venute da Cuma, opponendo la tattica alla forza bruta, operarono un lieve scarto laterale e si lasciarono superare dai nemici che avanzavano disordinatamente; quindi, tornando sui propri passi, li assalirono alle spalle. Così gli Etruschi, rimasti presi tra due fuochi, furono fatti a pezzi nonostante ormai avessero quasi in mano la vittoria. I pochissimi superstiti, privi del loro comandante e di un qualsiasi rifugio più vicino, si trascinarono fino a Roma, disarmati e nelle condizioni e nell'aspetto tipici dei supplici. Furono accolti benignamente e ospitati qua e là presso privati. Una volta rimessisi in sesto, alcuni tornarono a casa e riferirono l'accoglienza fraterna ricevuta. Molti invece rimasero a Roma, per l'affetto che li legava alla città e ai loro ospiti. Il quartiere, che venne loro assegnato perché vi abitassero, in séguito prese il nome di Vico Etrusco.

15 Publio Lucrezio e Publio Valerio Publicola furono quindi eletti consoli. Quell'anno Porsenna fece l'ultimo tentativo diplomatico per restaurare i Tarquini sul trono. Poiché il senato rispose ai legati che avrebbe mandato un'ambasceria al re, furono subito inviati i senatori più eminenti. Non perché fosse difficile dare una risposta concisa («Niente re a Roma»), ma piuttosto perché era meglio che una delegazione del senato la desse a lui personalmente piuttosto che ai suoi legati a Roma. Con una mossa del genere l'annosa questione non si sarebbe più presentata, né si sarebbe corso il rischio di rovinare i buoni rapporti tra i due popoli con un'irritazione reciproca. Irritazione per altro giustificatissima in quanto Porsenna chiedeva qualcosa di lesivo della libertà romana, mentre i Romani, a meno di fare dell'aperto autolesionismo, dovevano dire di no alla richiesta di un uomo cui non avrebbero voluto negare nulla. A Roma il tempo dei re era finito: ora c'era la libertà repubblicana. Perciò si era deciso di aprire le porte ai propri nemici piuttosto che ai re. Questo era il voto unanime di tutti: la fine della libertà sarebbe stata anche la fine di Roma. Se quindi gli stava a cuore il bene di Roma, lo pregavano di non calpestare la loro libertà. Vinto dal senso del rispetto, il re rispose: «Siccome vi vedo assolutamente irremovibili, non vi importunerò più su una questione senza vie d'uscita né illuderò più i Tarquini con la speranza di un aiuto che non è in mio potere garantirgli. Qualunque siano le loro intenzioni, risolvere il problema con la guerra o con la diplomazia, dovranno cercarsi un'altra sede per il loro esilio, in modo che nulla possa incrinare i nostri rapporti.» Le sue parole furono seguite da ulteriori dimostrazioni di amicizia: restituì gli ultimi ostaggi e il territorio di Veio avuto a séguito del trattato stipulato sul Gianicolo. Tarquinio, invece, persa ogni speranza di poter rientrare, si ritirò in esilio a Tuscolo, presso il genero Ottavio Mamilio. Così, tra i Romani e Porsenna la pace non ebbe più ostacoli.

16 Consoli Marco Valerio e Publio Postumio. Quell'anno si combatté con successo contro i Sabini e i due consoli ottennero il trionfo. Poi i Sabini si prepararono a una guerra di ben altre proporzioni. Per fronteggiare questo pericolo e per evitare altre imprevedibili minacce da parte degli abitanti di Tuscolo, i quali, pur senza aver dichiarato guerra sembrava avessero tutte le intenzioni di farlo, furono eletti consoli Publio Valerio, per la quarta volta, e Tito Lucrezio, alla sua seconda esperienza. In campo sabino, tra gli interventisti e i fautori della pace, esplose un contrasto e una buona parte di loro passò ai Romani. Infatti, Azio Clauso, in séguito conosciuto a Roma come Appio Claudio, capo del partito della pace, piegato dalle turbolenze degli interventisti e incapace di opporvi una qualche resistenza, abbandonò Inregillo e con un gruppo consistente di clienti si venne a stabilire a Roma. A loro fu concessa la cittadinanza e un appezzamento di terreno al di là dell'Aniene. In questa sede formarono quella che in séguito, grazie all'immissione di nuovi membri, venne chiamata la «vecchia tribù claudia». Appio, accolto in senato, in breve tempo ne divenne uno dei membri più autorevoli. I consoli guidarono una campagna militare in territorio sabino, e tanto le devastazioni prima, quanto poi le disfatte inflitte in campo aperto al nemico furono così clamorose da rassicurare del tutto circa possibili future ribellioni in quella zona. A fine campagna i consoli tornarono a Roma in trionfo.

L'anno successivo, durante il consolato di Menenio Agrippa e Publio Postumio, morì Publio Valerio, universalmente considerato il migliore degli strateghi e degli statisti. Pur avendo raggiunto il massimo degli onori, era così povero da non potersi pagare nemmeno il funerale che fu celebrato a spese dello Stato. Le donne lo piansero come avevano pianto Bruto. Quello stesso anno, due colonie latine, Pomezia e Cora, defezionano passando dalla parte degli Aurunci. Fu subito guerra. Dopo la disfatta di un ingente esercito aurunco andato ad affrontare con determinazione le truppe consolari che ne avevano invaso il territorio, l'intero conflitto si concentrò su Pomezia. Non ci fu un attimo di requie né prima né durante la battaglia. Il numero dei caduti superò di gran lunga quello dei prigionieri. E questi ultimi vennero passati per le armi senza troppe sottigliezze. Nessuna pietà nemmeno per i trecento ostaggi che erano stati consegnati. Anche quell'anno Roma vide un trionfo.

17 I consoli dell'anno successivo, Opitro Virginio e Spurio Cassio, tentarono di conquistare Pomezia prima con la forza e poi con delle vigne e con altri mezzi d'assalto. Durante l'assedio subirono un attacco degli Aurunci, i quali, spinti più dall'implacabilità dell'odio che da una qualche speranza di sfruttare favorevolmente l'occasione, li assalirono armati quasi tutti di tizzoni ardenti al posto delle spade e seminarono morte e incendi dappertutto. Diedero fuoco alle vigne, ferirono e uccisero molti nemici, e addirittura uno dei consoli - anche se nelle fonti non si specifica quale dei due - fu disarcionato, ferito gravemente e per poco non perse la vita. Dopo quella disfatta si fece ritorno a Roma. Moltissimi i feriti rimpatriati e con loro anche il console, sospeso tra la vita e la morte. Non molto tempo dopo - quanto ci volle per curare le ferite e rimettere in sesto i ranghi dell'esercito -, si tornò all'attacco di Pomezia, con più rabbia e determinazione e con un'armata più consistente. Avevano già riattato le vigne e le altre apparecchiature e gli uomini stavano per fare breccia nelle mura, quando la città si arrese. Per gli Aurunci non ci fu nessuna pietà: nonostante la resa, subirono la stessa sorte che sarebbe toccata loro se la città fosse caduta a séguito di un assalto. I personaggi più in vista furono decapitati, mentre il resto dei coloni vennero venduti come schiavi. La città fu rasa al suolo e la terra messa all'incanto. I consoli ebbero il trionfo più per aver vendicato implacabilmente gli affronti subiti che per l'importanza del successo ottenuto in guerra.

18 L'anno successivo ebbe come consoli Postumio Cominio e Tito Largio. Durante la celebrazione dei giochi a Roma, dato che un gruppo di giovani sabini infoiati cercò di portarsi via delle prostitute, ci fu subito un assembramento di uomini e scoppiò una rissa così simile a una battaglia vera e propria da dar l'impressione di non essere un episodio insignificante bensì una minaccia di riapertura delle ostilità. Ma il pericolo di una nuova guerra coi Latini non era il solo allarme: infatti si sapeva ormai per certo che trenta città latine, istigate da Ottavio Mamilio, avevano formato una

coalizione. La tensione generale dovuta a queste cupe notizie portò a suggerire per la prima volta la nomina di un dittatore. Circa l'anno e il nome dei consoli sospettati di essere «filotarquiniani» (si parla anche di questo) non c'è accordo tra le fonti, né si sa con certezza chi sia stato il primo dittatore. Tuttavia vedo che gli storici più antichi parlano di Tito Larcio come primo dittatore e di Spurio Cassio come maestro di cavalleria. Si propendeva per gli ex consoli: così prevedeva la legge presentata sull'elezione del dittatore. Proprio per questo motivo tendo personalmente a credere che come moderatore e mentore dei consoli venne scelto Larcio che era un ex console e non tanto Manio Valerio, figlio di Marco e nipote di Voleso, il quale console non lo era ancora stato. Se poi avessero voluto scegliere il dittatore proprio da quella famiglia, avrebbero dovuto nominare suo padre, Marco Valerio, uomo di specchiata virtù ed ex console.

Dopo l'elezione del primo dittatore della storia di Roma, quando la gente lo vide preceduto dalle scuri, provò una paura tale da obbedire con più zelo alla sua parola. Infatti non era più possibile, come nel caso dei consoli, i quali dividevano equamente il potere, ricorrere o appellarsi al collega, né esisteva altra forma di comportamento che l'obbedienza scrupolosa. Anche i Sabini furono presi dal panico quando seppero che a Roma era stato nominato un dittatore, tanto più perché credevano fosse stato nominato per causa loro. Quindi inviarono ambasciatori con proposte di pace. Quando questi chiesero al dittatore e al senato di perdonare l'errore commesso da dei giovani, fu loro risposto che ai giovani si poteva perdonare, ma non a degli adulti che continuavano a fomentare una guerra dopo l'altra. Tuttavia, si intavolarono trattative: la pace sarebbe stata garantita se i Sabini avessero acconsentito a indennizzare Roma per le spese di preparazione della guerra; questa fu la richiesta. Fu dichiarata guerra, ma un tacito accordo mantenne la pace per un anno.

19 Consoli Servio Sulpicio e M. Tullio. Niente di notevole da segnalare. Quindi fu la volta di Tito Ebuzio e di Caio Vetusio. Durante il loro consolato Fidene fu assediata e Crustumeria conquistata; Preneste passò dai Latini ai Romani e non fu più possibile rimandare una guerra coi Latini dopo anni di tentennamenti. Aulo Postumio, dittatore, e Tito Ebuzio, maestro di cavalleria, si misero in marcia con un massiccio schieramento di fanti e cavalieri e incontrarono il nemico presso il lago Regillo, nel territorio di Tuscolo. La notizia della presenza dei Tarquini tra le fila latine suscitò un'indignazione tale nei Romani da non poter rimandare ulteriormente lo scontro. Per questo la battaglia non ebbe precedenti quanto a ferocia e accanimento. Infatti i comandanti non si limitarono a dirigere le operazioni, ma si buttarono di persona nella mischia e quasi nessun membro dei due stati maggiori, salvo il dittatore romano, uscì indenne dallo scontro. Postumio era in prima linea a dirigere e incoraggiare i suoi uomini, quando Tarquinio il Superbo, nonostante l'età e il fisico indebolito, si lanciò al galoppo contro di lui, ma rimediò una ferita al fianco e riuscì a scamparla solo grazie all'intervento tempestivo dei suoi uomini. All'ala opposta dello schieramento, Ebuzio, il maestro di cavalleria, aveva attaccato Ottavio Mamilio. La manovra non era però sfuggita al comandante di Tuscolo il quale a sua volta gli si era lanciato contro al galoppo. L'urto delle loro lance fu così violento che Ebuzio rimase con un braccio trapassato e Mamilio fu colpito al petto. I Latini lo coprirono portandolo in seconda linea, mentre Ebuzio, che col braccio in quello stato non era più in grado di maneggiare un'arma, abbandonò il campo di battaglia. Il comandante latino, assolutamente noncurante della ferita, cercava di riaccendere lo scontro e, notando un cedimento dei suoi, fece intervenire il battaglione degli esuli romani guidati da un figlio di Lucio Tarquinio. Il loro accanimento, raddoppiato dall'indignazione per la perdita della patria e dei beni, riuscì per un attimo a ristabilire la situazione.

20 Mentre i Romani da quella parte erano già in piena ritirata, Marco Valerio, fratello di Publicola, vide che il giovane Tarquinio si stava esponendo nelle prime file degli esuli; infiammato dalla gloria della sua famiglia, e volendo che dopo l'onore di aver cacciato i re le toccasse ora anche quello di averli uccisi, spronò il cavallo e con la lancia in resta piombò su Tarquinio. Questi, per evitare la carica forsennata dell'avversario, si ritirò in mezzo ai compagni. Mentre Valerio stava piombando a testa bassa contro il battaglione degli esuli, uno di essi lo centrò lateralmente passandolo da parte a parte. La ferita del cavaliere non rallentò l'impeto del cavallo e il giovane romano franò a terra in fin di vita coperto dalle armi. Quando il dittatore Postumio si rese conto di una simile perdita e vide che gli esuli stavano caricando con una foga inaudita mentre i suoi iniziavano a perdere terreno, ordinò alla sua coorte (un nucleo speciale di uomini che gli faceva da guardia del corpo) di trattare alla stregua di nemici chiunque avesse visto fuggire. La doppia paura distolse così i Romani dalla fuga e li respinse contro il nemico, risollevando le sorti della battaglia. La coorte del dittatore entrò solo allora nel vivo della mischia: fresca com'era di forze e col morale intatto, piombò sugli esuli ormai sfiancati e li fece a pezzi. In quel momento ci fu un altro scontro fra i capi. Il comandante latino, vedendo che il battaglione degli esuli stava per essere circondato dal dittatore romano, prese con sé alcuni manipoli della riserva e si lanciò in prima linea. Tito Erminio, il comandante in seconda, li vide arrivare e riconobbe in mezzo a loro Mamilio, inconfondibile per la tenuta e per le armi che portava. Attaccò così il generale avversario con molta più forza di quanto non avesse fatto prima il maestro di cavalleria e lo uccise con un colpo solo trapassandolo da parte a parte. Nell'attimo in cui stava spogliandone il cadavere, fu però anche lui colpito da un'asta nemica. Trasportato al campo da vincitore, morì mentre gli venivano somministrate le prime cure. Allora il dittatore, vedendo che i fanti erano sfiniti, vola in direzione dei cavalieri e li invita a smontare da cavallo e a gettarsi nella mischia. Obbediscono alla consegna: saltano a terra, si precipitano in prima linea e riparano gli antesignani coi loro scudi. Il morale dei fanti, vedendo che il meglio dei giovani nobili combatteva alla loro stregua e ne condivideva i rischi, riprende sùbito coraggio. Soltanto allora l'urto dei Latini fu contenuto e la loro linea di battaglia si disunì perdendo terreno. I cavalieri rimontarono in sella per lanciarsi all'inseguimento del nemico. La fanteria dietro. In quel momento, si narra che il dittatore, per non trascurare alcun aiuto divino o umano, dedicò un tempio a Castore e promise dei premi ai primi due soldati che fossero entrati

nell'accampamento nemico. I Romani si lanciarono con una foga tale che con un unico assalto sbaragliarono il nemico e ne conquistarono il campo. Così andarono le cose al lago Regillo. Il dittatore e il maestro di cavalleria tornarono a Roma in trionfo.

21 I tre anni successivi non furono caratterizzati né dalla stabilità della pace né dalla guerra. Prima furono consoli Quinto Clelio e Tito Larcio, poi Aulo Sempronio e Marco Minucio. Durante il consolato di questi ultimi venne consacrato il tempio di Saturno e istituita la festività dei Saturnali. I consoli successivi furono Aulo Postumio e Tito Verginio. Vedo che alcuni autori collocano la battaglia del lago Regillo solo in questa data e sostengono che Aulo Postumio, diffidando apertamente del proprio collega, avrebbe rinunciato alla carica e sarebbe quindi stato eletto dittatore. Visto che ogni storico adotta un criterio arbitrario in materia di cronologie e di liste di magistrati, ne consegue che è quasi impossibile riferire con esattezza la successione dei consoli e le date degli eventi, quando non solo i fatti ma anche gli autori stessi sono avvolti nelle nebbie del passato.

I consoli successivi furono Appio Claudio e Publio Servilio. Fu un anno memorabile per l'annuncio della morte di Tarquinio. Questi si spense a Cuma, alla corte del tiranno Aristodemo che lo aveva accolto dopo la disfatta delle forze latine. La notizia entusiasmò tanto il senato quanto la plebe. I senatori, però, esagerarono nelle loro manifestazioni di giubilo e la plebe, fino a quel giorno fatta oggetto di ogni premurosa attenzione, cominciò a subire il potere soffocante del patriziato. Quello stesso anno, la colonia di Signa, voluta da Tarquinio, venne rifondata con l'invio di un nuovo contingente di coloni. A Roma il numero delle tribù fu portato a ventuno e il quindici di maggio fu consacrato il tempio di Mercurio.

22 Con i Volsci non c'era stata, durante la guerra latina, né pace né aperta ostilità. Infatti sia i Volsci avevano messo insieme dei rinforzi armati che avrebbero inviato ai Latini se il dittatore romano non avesse accelerato le operazioni, sia quest'ultimo le accelerò per non doversi trovare a combattere contemporaneamente con Volsci e Latini. Indignati per questo comportamento, i consoli spinsero le legioni nel territorio dei Volsci. E i Volsci, non potendo prevedere una spedizione punitiva così immediata, furono presi alla sprovvista. Senza nemmeno abbozzare una reazione, consegnano come ostaggi trecento rampolli dell'aristocrazia di Cora e Pomezia. Così le legioni lasciarono il paese senza combattimenti. Ma non molto tempo dopo, i Volsci, una volta ripresisi dalla paura, tornano al loro comportamento abituale: si alleano militarmente con gli Ernici e fanno di nuovo preparativi segreti per la guerra. Mandano anche degli emissari qua e là per il Lazio a istigarne le popolazioni alla ribellione. Ma i Latini, dopo la disfatta del lago Regillo, avevano un solo sentimento nei confronti di chi avanzava proposte di guerra: l'odio più esasperato. Quindi non ebbero rispetto nemmeno per gli ambasciatori dei Volsci: li arrestarono e li portarono a Roma. Lì, dopo averli consegnati ai consoli, denunciarono i preparativi di guerra che Volsci ed Ernici stavano effettuando col progetto di aggredire Roma. All'annuncio della notizia i senatori ebbero una reazione così entusiastica da arrivare a rilasciare seduta stante seimila prigionieri latini e a rinviare ai nuovi magistrati il progetto di un trattato che in precedenza era stato negato per sempre. È ovvio che per i Latini fu una grande soddisfazione: i protagonisti di quella missione diplomatica ebbero riconoscimenti fuori del comune. Mandarono una corona d'oro in dono a Giove Capitolino. Insieme agli inviati che la portavano arrivò anche la massa debordante dei prigionieri restituiti ai loro cari. Dirigendosi verso le case dove ciascuno aveva prestato servizio, ringraziano della benigna accoglienza ricevuta durante il tempo della loro disgrazia e quindi instaurano rapporti di ospitalità con gli ex-padroni. Prima di quell'episodio, non c'era mai stata un'unione così profonda, sia in campo politico che in quello privato, tra la gente latina e lo Stato romano.

23 Mentre la guerra coi Volsci era alle porte, a Roma infuriava lo scontro intestino tra le classi: patrizi e plebei si trovavano ai ferri corti e la causa prima era rappresentata dagli schiavi per debiti. Questi i termini della loro protesta: mentre prestavano servizio militare attivo per lo Stato, in patria erano oppressi e fatti schiavi; i plebei si sentivano più sicuri in guerra che in pace, più liberi tra i nemici che tra i concittadini. Il malcontento si stava già spontaneamente diffondendo, quando un episodio sconcertante fece traboccare il vaso. Un uomo già piuttosto attempato e segnato dalle molte sofferenze irruppe nel foro. Era vestito di stracci lerci. Fisicamente stava ancora peggio: pallido e smunto come un cadavere e con barba e capelli incolti che gli davano un'aria selvaggia. Benché sfigurato, la gente lo riconosceva: correva voce che fosse stato un ufficiale superiore e quelli che lo commiseravano gli attribuivano anche altri onori militari; lui stesso, a riprova della sua onesta militanza in varie battaglie, mostrava le ferite riportate in pieno petto. Quando gli chiesero come mai fosse così mal ridotto e sfigurato - nel frattempo l'assembramento di gente aveva assunto le proporzioni di un'assemblea - egli rispose che, durante la sua militanza nella guerra sabina, i nemici non si eran limitati a razziargli il raccolto, ma gli avevano anche incendiato la fattoria e portato via il bestiame; poi, nel pieno del suo rovescio, erano arrivate le tasse e si era così coperto di debiti. Il resto lo avevan fatto gli interessi da pagare sui debiti contratti: aveva prima perso il podere appartenuto a suo padre e a suo nonno, quindi il resto dei beni e infine, espandendosi al corpo come un'infezione, il suo creditore lo aveva costretto non alla schiavitù, ma alla prigione e alla camera di tortura. Dicendo questo, mostrò agli astanti la schiena orrendamente segnata da ferite recenti. Tale vista, unita a quanto appena sentito, fu salutata da un coro di voci sgomente e da un'agitazione collettiva che non si limitò soltanto al foro ma si espanse a macchia d'olio in tutti i quartieri della città. I debitori, sia quelli già fatti schiavi sia quelli ancora liberi, sciamano da ogni parte per le strade, implorano la protezione dei Quiriti e in ogni angolo trovano volontari pronti a unirsi a loro. Da ogni parte, urlando, si corre a gruppi verso il foro. Fu un bel rischio per quei senatori che, trovandosi casualmente in zona, finirono nel pieno della mischia. E la situazione non sarebbe tornata sotto controllo, se i consoli

Publio Servilio e Appio Claudio non fossero intervenuti a sedare la sommossa. I dimostranti si girarono allora verso di loro e cominciarono a mostrare catene e altre orrende mutilazioni, gridando che quella era la ricompensa alle campagne cui ciascuno di essi aveva preso parte nel tale e nel talaltro paese. Reclamarono, con un tono che aveva più della minaccia che della supplica, la convocazione del senato e circondarono la curia per controllare e regolare dipersona le deliberazioni ufficiali. I consoli misero insieme giusto quei pochi senatori che casualmente erano lì intorno. Gli altri erano terrorizzati all'idea non solo di entrare nella curia, ma anche nel foro, e il senato non poteva fare nulla per l'insufficienza numerica dei presenti. Allora i dimostranti cominciarono a credere che li stessero prendendo in giro e cercassero di guadagnare tempo: pensavano che l'assenza dei senatori non fosse dovuta al puro caso o al panico, ma a una precisa volontà ostruzionistica, ed erano certi, vedendo che i senatori menavano il can per l'aia, che ci si stesse prendendo gioco della loro miseranda condizione. Quando ormai sembrava che anche l'autorità consolare non avesse più alcun potere coercitivo su quella massa di gente imbestialita, ecco che finalmente arrivarono quei senatori rosi dal dubbio se si rischiasse di più standosene al coperto o comparendo in senato. Raggiunto così il numero legale dei presenti, né i senatori né tantomeno i consoli riuscivano a mettersi d'accordo su una soluzione possibile. Appio, che aveva un carattere impulsivo, era dell'opinione di risolvere la cosa con l'impiego dell'autorità consolare: con un paio di arresti, gli altri si sarebbero calmati. Servilio, invece, più incline ad adottare misure di compromesso, era dell'opinione che fosse più sicuro, oltre che più semplice, assecondare la rabbia dei dimostranti piuttosto che ricorrere alla repressione.

24 Nel frattempo ecco una notizia ancor più minacciosa: dei cavalieri latini arrivarono al galoppo e seminarono il panico annunciando che l'esercito dei Volsci era in marcia su Roma. La frattura intestina tra le classi era così profonda che plebe e senato ebbero una reazione completamente antitetica all'annuncio di quella notizia. I plebei esultarono, sostenendo che gli dèi si stavano vendicando dell'arroganza dei senatori. Si esortavano reciprocamente a non arruolarsi: sarebbe stato meglio morire tutti insieme che da soli. In prima linea ci andassero i senatori, prendessero loro le armi e i pericoli toccassero a chi ne traeva vantaggio. I membri della curia, invece, scoraggiati e in preda a un doppio terrore, provocato dai concittadini e dai nemici, supplicarono il console Servilio, più popolare del collega presso le dassi subalterne, di tirar fuori lo Stato dal vicolo cieco in cui si era venuto a trovare. Allora il console, dopo aver aggiornato la seduta, si presenta di fronte al popolo. Gli dimostrò che il senato era preoccupato degli interessi della plebe; tuttavia la deliberazione che riguardava la maggior parte dei cittadini, ma pur sempre soltanto una parte di essi, doveva lasciare la precedenza al pericolo che interessava l'intera cittadinanza. Col nemico pressoché alle porte, tutto passa in secondo piano rispetto alla guerra. Se poi si fosse fatta qualche concessione, non sarebbe stato onesto per la plebe pretendere una ricompensa prima di aver combattuto per la patria, né troppo decoroso per i senatori farsi trascinare dalla paura a prendere delle misure concernenti il miglioramento delle condizioni di vita dei loro concittadini, piuttosto che adottare in séguito gli stessi provvedimenti però di loro spontanea volontà. Suggellò il suo discorso con un editto: più nessun cittadino romano poteva essere messo in catene o imprigionato, e dunque non gli poteva essere tolta la facoltà di iscrivere il proprio nome nella lista di arruolamento dei consoli; nessuno poteva impossessarsi dei beni di un soldato, impegnato in guerra, né venderli, né trattenere i suoi figli e i suoi nipoti. Appena l'editto venne pubblicato, diedero subito il proprio nome per arruolarsi i debitori che erano lì sul posto; gli altri, da ogni quartiere della città, abbandonarono le case dei privati che non avevano più diritto di trattenerli e si ammassarono nel foro per prestare giuramento. Formarono un contingente massiccio e nella guerra contro i Volsci non ebbero rivali per coraggio e determinazione.

25 Il console guida le truppe contro il nemico e si accampa a poca distanza da esso. La notte successiva, i Volsci, sperando che la discordia venutasi a creare a Roma favorisse diserzioni e tradimenti nelle tenebre, attaccano l'accampamento nemico. La cosa non sfuggì alle sentinelle che diedero subito l'allarme e, al primo segnale, tutti si precipitarono alle armi, vanificando così la sortita dei Volsci. Il resto della notte fu dedicato al sonno da entrambe le parti. Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, i Volsci riempiono i fossati e invadono le trincee. Quando stavano già per abbattere l'intera palizzata, il console, benché tutti gli uomini - e i debitori più di ogni altro - lo supplicassero di dare il segnale, indugiò qualche momento per metterne alla prova il coraggio. Quando non c'era più alcun dubbio sull'incrollabilità del loro ardore, diede finalmente il segnale d'attacco e fece uscire le sue truppe, impazienti di buttarsi nella mischia. Bastò il primo assalto per respingere il nemico. I fanti si lanciarono all'inseguimento dei fuggitivi, incalzandoli da dietro finché fu loro possibile. Il resto lo fecero i cavalieri, costringendoli a retrocedere, terrorizzati, fino all'accampamento. L'accampamento stesso, circondato dalle legioni e abbandonato dai Volsci in preda al panico, fu preso e devastato. L'indomani le truppe furono condotte contro Suessa Pomezia, dove i nemici si erano rifugiati: nello spazio di pochi giorni la città fu conquistata e si diede via libera alla razzia. Ciò permise ai soldati più indigenti di migliorare un po' la loro condizione. Il console, carico di gloria, ricondusse a Roma l'esercito vincitore. Sulla strada una delegazione di Volsci di Ecetra, preoccupati per la propria sorte dopo la rotta di Pomezia, incontrò il console che si stava allontanando in direzione di Roma. Su decreto del senato venne loro concessa la pace, ma tolto il territorio.

26 Subito anche i Sabini misero in allarme i Romani: ma in effetti si trattò più di una scorreria che di una guerra vera e propria. Nel pieno della notte arrivò la notizia che un contingente di razziatori sabini si trovava nei pressi dell'Aniene e stava saccheggiando e incendiando a casaccio le fattorie dei dintorni. Immediatamente venne inviato sul posto con tutta la cavalleria Aulo Postumio, il dittatore della guerra latina. Il console Servilio gli tenne dietro con dei

corpi scelti di fanteria. La maggior parte dei nemici, sbandati com'erano, fu circondata dalla cavalleria e, quando sopraggiunse la colonna dei fanti, le truppe sabine non opposero resistenza. Stremati non solo dalla marcia ma dalla nottata di razzie, buona parte dei nemici, pieni di vino e cibo rastrellati nelle fattorie, riuscirono giusto a scappare con le poche energie che erano loro rimaste.

Dopo che nell'arco di una sola notte erano venuti a sapere della guerra coi Sabini e l'avevano portata a termine, il giorno dopo, quando ormai si poteva contare su una pace generale, il senato ricevette una legazione degli Aurunci; costoro dissero che avrebbero dichiarato guerra a Roma se non fosse stato evacuato il territorio dei Volsci. L'esercito si era messo in movimento con loro e la notizia che era già stato avvistato non lontano da Aricia gettò i Romani in un tale stato di confusione che, non potendo portare, come di consuetudine, la questione di fronte al senato né rispondere con calma a un popolo che era già sul piede di guerra, si armarono anche loro. Marciarono su Aricia a ranghi compatti: la battaglia avvenne nei pressi della città e la guerra durò un solo scontro.

27 Dopo aver sbaragliato gli Aurunci, i Romani, reduci da un gran numero di successi militari in così pochi giorni, contavano sulle promesse dei consoli e sulla parola del senato, quando Appio, parte per la naturale arroganza del suo carattere e parte per screditare il collega, intervenne in maniera quanto mai dura in materia di debiti. La conseguenza fu che gli ex-debitori insolventi furono riconsegnati ai creditori e dei nuovi furono messi ai ferri. Ogni qualvolta si trattava di un soldato, questi interpellava il collega. Intorno a Servilio c'era sempre un assembramento di gente: tutti gli ricordavano le promesse fatte e gli mostravano gli attestati militari nonché le ferite riportate in battaglia. Gli chiedevano, o di portare la questione di fronte al senato, o di rendersi utile dando una mano come console ai concittadini e come generale ai militari. Pur essendo toccato da quella supplica, la situazione lo costringeva a temporeggiare, perché l'opposizione era fortissima, avendo dalla sua parte non soltanto il collega ma l'intera nobiltà. Tenendo così una posizione di sostanziale neutralità, non riuscì né a evitare l'odio dei plebei né a conciliarsi il favore dei senatori. Infatti, per questi ultimi era un console senza polso e un agitatore, mentre per i primi uno che faceva il furbo. Presto apparve chiaro che era odiato al pari di Appio. I consoli si contendevano l'onore di consacrare il tempio di Mercurio e il senato girò la questione al popolo: a chi dei due fosse toccato, per volontà del popolo stesso, l'onore della consacrazione, sarebbe andata anche l'amministrazione dell'annona e il compito di formare una corporazione di commercianti, nonché di celebrare i riti solenni di fronte al pontefice massimo. Il popolo assegnò la consacrazione del tempio a Marco Letorio, centurione primipilo, con un intento chiarissimo: non si trattava cioè tanto di onorare quest'uomo - troppo grande la sproporzione tra l'incarico e la sua posizione nella vita di tutti i giorni -, quanto di un'offesa alle persone dei consoli. Inevitabile conseguenza fu un ulteriore inasprimento da parte di uno dei due consoli e dei senatori. Ma i plebei si erano fatti forza e stavano seguendo una tattica ben diversa da quella adottata prima. Infatti, perduta ogni speranza nell'intervento dei consoli e del senato, appena vedevano un debitore trascinato in giudizio, intervenivano da ogni parte. La sentenza del console, sopraffatta dal trambusto delle voci, non arrivò agli astanti e poi, anche quando fu pronunciata, nessuno obbedì. La sola legge era la violenza: la paura in tutte le sue forme e il rischio di essere catturati passarono dai debitori ai creditori, mentre questi, sotto gli occhi del console, venivano presi da parte e aggrediti da interi gruppi. Nel pieno di questo marasma venne a inserirsi una guerra contro i Sabini. Fu bandita una leva, ma nessuno si iscrisse. Appio era fuori di sé. Imprecava contro l'ambizione del collega, reo di aver tradito lo Stato per rendersi popolare con la sua politica dell'inerzia e, non soddisfatto di aver sospeso il giudizio sui verdetti concernenti i debiti, non era in grado nemmeno di mettere in pratica la leva stabilita dal decreto del senato. Ciò nonostante, lo Stato non era proprio del tutto alla deriva né l'autorità consolare era completamente decaduta: ci avrebbe pensato lui, da solo, a salvaguardare la credibilità sua e del senato. Mentre era circondato dalla solita folla di ceffi esaltati, ordinò di arrestarne uno che era un ben noto trascinatore. Mentre i littori lo stvano portando via, questi si appellò. E il console non glielo avrebbe concesso (cosa poteva infatti scegliere il popolo?) se la sua ostinazione non si fosse piegata più davanti all'esperienza e all'autorità dei maggiorenti che alle urla del popolo, tanta era la forza che aveva ancora in corpo per sfidare l'impopolarità. Da quel momento in poi i dissapori peggiorarono giorno dopo giorno, non solo con manifestazioni pubbliche ma, sintomo ben più grave, con riunioni appartate e colloqui segreti. Alla fine, i consoli, così odiati dalla plebe, completarono il loro mandato: Servilio non incontrò i favori di nessuna delle due parti, Appio invece fu osannato dai senatori.

28 Entrarono allora in carica Aulo Verginio e Tito Vetusio. La plebe, quindi, non sapendo che tipo di consoli sarebbero stati, tenne delle riunioni notturne - parte sull'Esquilino e parte sull'Aventino - per evitare di prendere nel foro delle decisioni precipitose e lasciare che tutto avvenisse all'insegna della più avventata casualità. I consoli, pensando che si trattasse, come in effetti era, di una situazione veramente pericolosa, ne misero al corrente il senato, ma la denuncia non poté essere esaminata come il regolamento imponeva: infatti la notizia fu accolta da un coro di urla scomposte dei senatori, indignati che scaricassero sul senato l'impopolarità di un provvedimento che invece rientrava nella sfera delle loro competenze. Era chiaro che se Roma avesse avuto dei magistrati come si deve, le sole assemblee sarebbero state quelle ufficiali. Al momento presente, invece, il governo dello Stato era frammentato in una dispersione di migliaia di assemblee e di contro-senati. Un uomo solo - e santo dio si trattava di qualcosa di più di un console! - della statura di Appio Claudio avrebbe spazzato via in un attimo tutte quelle conventicole di gente. I consoli incassarono le critiche e chiesero lumi sul da farsi, dichiarandosi disponibili ad agire con tutta la determinazione e il polso che il senato avrebbe considerato necessari. Fu ordinato loro di mettere in pratica la leva militare con la maggiore energia possibile, perché proprio nell'inattività la plebe diventava insolente. Dopo l'aggiornamento della seduta, i consoli

salgono sulla tribuna e fanno l'appello dei giovani. Visto che nessuno rispondeva al proprio nome, la folla, accalcata intorno ai due magistrati come durante un comizio pubblico, dichiarò che non ci si sarebbe più fatti gioco della plebe e che Roma non avrebbe avuto più un solo soldato se non si fossero mantenute le promesse ufficiali: bisognava restituire a ciascuno la libertà prima di mettergli in mano le armi, in modo che combattesse per la patria e i propri concittadini e non per dei padroni. I consoli avevano capito benissimo quello che era stato ordinato loro dai senatori; solo che tra quanti li avevano aggrediti verbalmente all'interno della curia, lì fuori non ce n'era uno a condividere con loro quel momento di impopolarità, ed era chiaro che lo scontro con la plebe sarebbe stato durissimo. Così, prima di giocarsi il tutto per tutto, pensarono bene di interpellare di nuovo il senato. Allora i senatori più giovani, avventandosi minacciosamente verso gli scranni dei consoli, intimarono loro di rassegnare le dimissioni e di rinunciare a quel potere che, per mancanza di temperamento, non riuscivano a far rispettare.

29 Avendo battuto a sufficienza entrambe le strade percorribili, alla fine i consoli dichiararono: «Perché non dobbiate, o senatori, sostenere di non esser stati avvertiti, sappiate che ora siamo sull'orlo di una grande sommossa. A chi ci ha aggredito dandoci brutalmente dei codardi noi chiediamo di venire ad assisterci nelle pratiche della leva. Visto che questo è il vostro desiderio, agiremo uniformandoci alla volontà dei più inflessibili tra voi.» Quindi tornano in tribunale e ordinano apposta di chiamare per nome uno degli astanti. Siccome questi non rispondeva e se ne stava in mezzo a un crocchio che lo aveva circondato per proteggerlo da eventuali violenze, i consoli mandarono un littore a prelevarlo. Ma dato che la folla lo respinse, i senatori venuti ad assistere i consoli, gridando che si trattava di una violazione indegna, si precipitarono giù dai banchi del tribunale per dare man forte al littore. La folla allora, lasciando da parte il pubblico ufficiale, cui era stato semplicemente proibito l'arresto di quell'uomo, rivolse la sua carica aggressiva contro i senatori e soltanto l'intervento dei consoli riuscì a sedare la rissa, fatta non tanto di sassi e armi vere e proprie, quanto di un chiassoso scambio di idee più che di violenze. La seduta del senato avvenne in un clima di grande confusione, che raggiunse il suo apice al momento di adottare una delibera: le vittime dell'aggressione esigevano un'inchiesta e i membri più violenti la approvavano non tanto con regolari interventi quanto con un boato di urla. Una volta placatisi gli animi, i consoli deplorarono che in piena curia ci fossero minori manifestazioni di assennatezza di quante essi ne avessero viste in mezzo alla folla del foro. Detto questo, si poté procedere a un regolare dibattito. Ci furono tre interventi. Publio Verginio era contrario a ogni forma di generalizzazione: la sua proposta era di prendere in esame soltanto coloro i quali, fidandosi della parola del console Publio Servilio, avevano militato nelle campagne contro Volsci, Aurunci e Sabini. Tito Larcio, invece, sosteneva che in un momento come quello era impensabile ricompensare soltanto i reduci di guerra: la plebe tutta era immersa nei debiti fino al collo e l'unico rimedio credibile sarebbe stato un provvedimento a carattere generale. Eventuali sperequazioni, poi, all'interno della stessa classe, avrebbero acuito la tensione invece di ridurla. Appio Claudio, il cui carattere aggressivo trovava un valido incentivo ora nell'odio della plebe ora negli applausi dei senatori, disse che la causa di quelle sommosse popolari non era tanto la miseria quanto la permissività e inoltre che la plebe era più insolente che feroce. Tutto il male veniva soltanto dal diritto d'appello: i consoli, infatti, potevano minacciare ma non avere una reale autorità, visto che ai colpevoli era lecito comparire di fronte ai loro stessi complici. «Diamoci da fare,» disse, «eleggiamo un dittatore il quale non è sottoposto al diritto d'appello; cesserà così, una buona volta, questo furore che ha infiammato ogni cosa. E voglio un po' vedere se qualcuno oserà ancora mettere le mani su un littore, sapendo di avere schiena e vita in completa balia di colui di cui ha violato la maestà.»

30 La maggior parte dei senatori trovarono eccessivamente spietata, come infatti era, la proposta di Appio. Al contrario, quelle di Verginio e di Larcio non sembrarono molto praticabili: la prima perché avrebbe creato un precedente, la seconda perché avrebbe tolto ogni fiducia. La miglior soluzione di compromesso per entrambi i contendenti sembrava comunque quella di Verginio. Ma lo spirito di parte e la priorità degli interessi particolari, che hanno sempre danneggiato e sempre danneggeranno le deliberazioni pubbliche, fecero prevalere Appio: poco mancò che venisse addirittura eletto dittatore, cosa che avrebbe del tutto alienato la plebe in quei momenti di grandissimo rischio (il caso voleva, infatti, che Volsci, Equi e Sabini fossero contemporaneamente in armi). Ma i consoli e i senatori più anziani, preoccupandosi che quella carica, di per sé vicina all'onnipotenza, finisse in mano a una persona dal carattere mite, eleggono dittatore M. Valerio, figlio di Voleso. La plebe, pur rendendosi conto che la nomina di un dittatore avveniva a suo discapito, tuttavia da quella famiglia non temeva tristi sorprese o repressioni visto che era stato proprio un fratello del neoeletto a far varare la legge sul diritto d'appello. In séguito un editto del dittatore confermò queste buone disposizioni perché riproduceva a grandi linee quello del console Servilio. Ma pensando che la miglior cosa fosse aver fiducia sia nell'uomo che nella sua carica, abbandonarono l'ostruzionismo e si arruolarono. Mai prima di allora ci fu un numero così alto di effettivi: vennero formate dieci legioni. Ogni console ne ebbe tre ai suoi ordini, mentre quattro andarono al dittatore.

La guerra non si poteva più rimandare. Gli Equi avevano invaso il territorio latino. Ambasciatori latini chiedevano al senato o un invio di rinforzi o l'autorizzazione a prendere le armi per proteggere il proprio paese. Difendere i Latini inermi sembrò più sicuro che permettere loro di riprendere le armi. Venne inviato il console Vetusio, il quale pose fine alle razzie. Gli Equi evacuarono la campagna e, fidando maggiormente nella posizione che nelle armi, se ne stavano in attesa sulle cime dei rilievi. L'altro console marcia contro i Volsci e, anche lui per non perdere tempo, comincia a devastare metodicamente le campagne per spingere il nemico ad accamparsi più vicino e costringerlo allo scontro. I due eserciti si schierarono ciascuno di fronte alla propria trincea, in una piana compresa tra i due

accampamenti. I Volsci erano numericamente di gran lunga superiori: per questo si buttarono sprezzanti allo sbaraglio. Il console romano non si mosse né permise di rispondere all'urlo di guerra, ma ordinò ai suoi di stare fermi e con le aste piantate a terra: soltanto quando il nemico fosse arrivato a distanza ravvicinata, avrebbero dovuto assalirlo con tutte le loro forze e risolvere la cosa con le spade. Quando i Volsci, affaticati dalla corsa e dal gran gridare, arrivarono sui Romani, apparentemente atterriti alla loro vista, e si resero conto del contrattacco in atto vedendo il bagliore delle spade, come se fossero finiti in un'imboscata, fecero dietro-front spaventati. Ma non avevano più la forza nemmeno di fuggire, perché si erano gettati in battaglia correndo. I Romani, invece, rimasti fermi nelle fasi iniziali, erano freschissimi: non fu quindi difficile per loro piombare sui nemici sfiniti e catturarne l'accampamento. Di lì inseguirono i Volsci rifugiatisi a Velitra, dove vincitori e vinti irruppero come se fossero stati un esercito solo. Là, in un massacro generale e senza distinzioni, versarono più sangue che nella battaglia vera e propria. Vennero risparmiati soltanto quei pochi che si arresero inermi.

31 Durante questa campagna contro i Volsci, il dittatore, mette in rotta i Sabini - di gran lunga il nemico numero uno per Roma - conquistandone l'accampamento. Lanciatosi all'attacco con la cavalleria, aveva fatto il vuoto nel centro dell'esercito nemico, rimasto troppo scoperto per l'eccessiva apertura a ventaglio delle due ali. Nel bel mezzo di questo disordine subentrarono i fanti all'assalto. Con un solo e unico attacco presero l'accampamento e misero fine alla campagna. Dopo quella del lago Regillo, nessun'altra battaglia, in quegli anni, fu più famosa. Il dittatore tornò a Roma in trionfo. Oltre agli onori di rito, fu riservato un posto a lui e ai suoi discendenti per assistere ai ludi nel circo, e lì fu sistemata una sedia curule. A séguito di questa sconfitta i Volsci persero il territorio di Velitra; la città, popolata da coloni inviati da Roma, divenne colonia. Poco tempo dopo si combatté con gli Equi, anche se il console era contrario perché si trattava di abbordare il nemico da posizione sfavorevole. Ma i suoi uomini lo accusavano di tirare per le lunghe la cosa per lasciare che scadesse il mandato del dittatore prima del loro rientro a Roma e far così cadere nel nulla le sue promesse, come era già prima successo con quelle del console. Quindi lo forzarono a una mossa sconsiderata e del tutto affidata al caso: spingere le truppe sul versante della montagna di fronte a loro. Fu solo grazie alla codardia dei nemici che questa manovra, di per sé malcongegnata, ebbe un esito favorevole: i Romani non erano ancora arrivati a distanza di tiro che essi, scoraggiati da una simile dimostrazione di audacia, abbandonarono il loro accampamento piazzato in una posizione quasi inespugnabile e si dileguarono nei valloni dell'altro versante. Si trattò di un bottino non trascurabile e di una vittoria senza perdite.

Malgrado questo triplice successo militare, plebe e senato non avevano smesso di preoccuparsi della soluzione dei problemi interni. E gli usurai, con un assiduo lavorio da veri esperti, si erano dotati degli strumenti per frustrare le iniziative non solo della plebe ma anche del dittatore stesso. Infatti Valerio, dopo il rientro del console Vetusio, diede precedenza assoluta alla causa del popolo vincitore, portandola all'attenzione del senato e chiedendo un pronunciamento definitivo sugli insolventi per debiti. Visto che la richiesta non fu approvata, disse: «Io non vi vado a genio perché cerco di ricomporre la frattura. Tra pochi giorni, ve lo garantisco, desidererete che la plebe abbia dei difensori come me. Per quel che mi riguarda, non ho intenzione di prendere ulteriormente in giro i miei concittadini né di continuare a fare il dittatore solo in teoria. Questa magistratura era l'unica soluzione per uno Stato diviso tra urti interni e una guerra da combattere all'esterno: fuori è tornata la pace, mentre in città si fa di tutto per ostacolarla. Interverrò nei disordini da privato cittadino piuttosto che da dittatore.» Uscì quindi dalla curia e rassegnò le dimissioni. La plebe capì benissimo che un gesto simile era stato dettato dal risentimento per i torti che essa subiva. E così, come se egli avesse mantenuto la parola - non era colpa sua se l'impegno non era stato onorato -, lo seguirono mentre rientrava a casa e gli manifestarono la loro gratitudine con un lungo applauso.

32 Allora i senatori cominciarono a temere che, congedando l'esercito, si sarebbe tornati alle riunioni segrete e alle cospirazioni. Così, pur essendo stati arruolati per ordine del dittatore, tuttavia, siccome avevano giurato nelle mani dei consoli, si pensava che i soldati fossero ancora legati a quel giuramento. Quindi, col pretesto di una ripresa di ostilità da parte degli Equi, ordinarono che le legioni venissero condotte fuori città. Ma questo provvedimento accelerò la rivolta. Sulle prime pare si fosse parlato di assassinare i consoli per svincolarsi dagli obblighi del giuramento. Quando però fu spiegato loro che non c'era delitto che potesse liberare da un vincolo sacro, allora le truppe, su proposta di un certo Sicinio, si ammutinarono all'autorità dei consoli e si ritirarono sul monte Sacro, sulla riva destra dell'Aniene, a tre miglia da Roma. Questa è la versione più accreditata. Stando invece a quella adottata da Pisone, la secessione sarebbe avvenuta sull'Aventino. Lì, senza nessuno che li guidasse, fortificarono in tutta calma il campo con fossati e palizzate limitandosi ad andare in cerca di cibo e, per alcuni giorni, non subirono attacchi né attaccarono a loro volta. Roma era nel panico più totale e il clima di mutua apprensione teneva tutto in sospeso. La plebe, abbandonata al suo destino, temeva un'azione di forza organizzata dal senato; i senatori temevano la parte di plebe rimasta in città, ed erano incerti se fosse preferibile che essa rimanesse o se ne andasse. E poi, quanto sarebbe durata la calma dei secessionisti? Che cosa sarebbe successo se nel frattempo fosse scoppiata una guerra con qualche paese straniero? La sola speranza era rappresentata dalla concordia interna: per il bene dello Stato andava restaurata e a qualunque costo.

Si decise allora di mandare alla plebe come portavoce Menenio Agrippa, uomo dotato di straordinaria dialettica e ben visto per le sue origini popolari. Una volta introdotto nel campo, pare che raccontò questo apologo con lo stile un po' rozzo tipico degli antichi: «quando le membra del corpo umano non costituivano ancora un tutt'uno armonico, ma ciascuna di esse aveva un suo linguaggio e un suo modo di pensare autonomi, tutte le altre parti erano indignate di dover sgobbare a destra e a sinistra per provvedere a ogni necessità dello stomaco, mentre questo se ne stava zitto zitto

lì nel mezzo a godersi il bendidio che gli veniva dato. Allora, decisero di accordarsi così: le mani non avrebbero più portato il cibo alla bocca, la bocca non si sarebbe più aperta per prenderlo, né i denti lo avrebbero più masticato. Mentre, arrabbiate, credevano di far morire di fame lo stomaco, le membra stesse e il corpo tutto eran ridotti pelle e ossa. In quel momento capirono che anche lo stomaco aveva una sua funzione e non se ne stava inoperoso: nutriva tanto quanto era nutrito e a tutte le parti del corpo restituiva, distribuito equamente per le vene e arricchito dal cibo digerito, il sangue che ci dà vita e forza». Mettendo in parallelo la ribellione interna delle parti del corpo e la rabbia della plebe nei confronti del senato, Menenio riuscì a farli ragionare.

33 Venne allora affrontato il tema della riconciliazione e si giunse al seguente compromesso: la plebe avrebbe avuto dei magistrati sacri e inviolabili il cui compito sarebbe stato quello di prendere le sue difese contro i consoli, e nessun patrizio avrebbe potuto avere quest'incarico. Quindi furono eletti due tribuni della plebe, Caio Licinio e Lucio Albino. A loro volta essi si scelsero tre colleghi, uno dei quali era Sicinio, il promotore della rivolta. Sui nomi degli altri due ci sono parecchie incertezze. Alcuni autori sostengono che sul monte Sacro vennero eletti soltanto due tribuni e che lì fu proposta la legge sull'inviolabilità.

Durante la secessione della plebe, Spurio Cassio e Postumio Cominio erano diventati consoli. Nel corso del loro mandato fu stipulato un trattato di alleanza con le popolazioni latine. Per concluderlo, uno dei consoli rimase a Roma. Il suo collega, invece, incaricato di una campagna contro i Volsci, sbaragliò e disperse i Volsci di Anzio; quindi, costringendoli a rifugiarsi a Longula, li inseguì ed espugnò la città. Subito dopo conquistò Polusca, altra città dei Volsci. Poi attaccò con estrema decisione Corioli. Tra i giovani nobili c'era allora arruolato Gneo Marzio, tipo sveglio e risoluto, che in séguito fu soprannominato Coriolano. Mentre l'esercito romano era intento all'assedio di Corioli e teneva gli occhi puntati sugli abitanti compressi all'interno delle mura, senza alcuna preoccupazione di un eventuale attacco dall'esterno, fu all'improvviso assalito da un contingente di Volsci partiti da Anzio e contemporaneamente sorpreso da una sortita degli assediati. Per caso Marzio era di guardia. Con un pugno di soldati scelti non solo tamponò la sortita, ma ebbe anche il coraggio di buttarsi oltre la porta dove compì un massacro nei quartieri più vicini e, trovandosi del fuoco per le mani, incendiò gli edifici che sovrastavano il muro. Il panico dei cittadini che, come sempre succede, seguì, misto ai pianti delle donne e dei bambini, la prima reazione degli assediati, tonificò i Romani e demoralizzò i Volsci, ovviamente sconsolati dalla resa della città cui eran venuti in soccorso. Così furono sbaragliati i Volsci di Anzio e conquistata la città di Corioli. L'impresa di Marzio eclissò la gloria del console al punto che, se il trattato coi Latini, concluso dal solo Spurio Cassio in assenza del collega, non fosse rimasto inciso a perenne memoria su una colonna di bronzo, nessuno si ricorderebbe che Postumio Cominio combatté contro i Volsci.

Quello stesso anno morì Menenio Agrippa, l'uomo che in vita era stato ugualmente caro alla plebe e ai senatori e che dopo la secessione sul monte Sacro fu più caro alla plebe. L'uomo che aveva fatto da mediatore e da interprete della riconciliazione tra i cittadini, che era stato l'ambasciatore del senato presso la plebe e colui che l'aveva ricondotta a Roma, non lasciò il denaro sufficiente per pagarsi il funerale: ci pensò così la plebe, con una sottoscrizione di un sesto di asse a testa.

34 I consoli successivi furono Tito Geganio e Publio Minucio. Quell'anno, non essendoci più nessuna preoccupazione militare ed essendo stato composto ogni motivo di urto all'interno, una calamità di ben altra portata si abbatté su Roma: la mancanza di generi alimentari, dovuta al fatto che i campi erano rimasti incolti durante la secessione della plebe, poi la fame, come succede alle città in stato d'assedio. Per gli schiavi e soprattutto per la plebe avrebbe voluto dire morte se i consoli non avessero provveduto mandando degli emissari a racimolare frumento dovunque, non solo lungo la costa etrusca a nord di Ostia e a sud superando via mare le terre dei Volsci fino giù a Cuma, ma addirittura in Sicilia, tanto lontano li aveva costretti a cercare aiuto l'odio dei popoli confinanti. A Cuma, una volta acquistato il grano, le navi furono trattenute dal tiranno Aristodemo come indennizzo delle proprietà dei Tarquini di cui egli era l'erede. Presso i Volsci e nel Pontino non si riuscì nemmeno ad acquistarne: i compratori di grano rischiarono addirittura di esser assaliti dai locali. Dall'Etruria ne arrivò invece via fiume, lungo il Tevere, e bastò per sfamare la plebe. In quel disastro generale si sarebbe venuta ad aggiungere una quanto mai intempestiva guerra, se sui Volsci, già pronti a scendere in campo, non si fosse abbattuta una tremenda pestilenza. Vedendo il terrore che una simile decimazione aveva seminato, i Romani, per far sì che il nemico non riuscisse a liberarsi completamente della paura anche una volta uscito dall'epidemia, potenziarono con nuovi invii la colonia di Velitra e ne fondarono una nuova a Norba, sulle montagne, per avere una roccaforte nel Pontino.

Sotto il consolato di Marco Minucio e di Aulo Sempronio ci fu una massiccia importazione di grano dalla Sicilia e il senato discusse il prezzo a cui avrebbe dovuto esser venduto alla plebe. Molti pensavano fosse arrivato il tempo di dare un giro di vite alla plebe e di recuperare i diritti che essa aveva estorto ai senatori con le violenze della secessione. Uno dei più accesi, Marzio Coriolano, nemico della potestà tribunizia, disse: «Se vogliono il grano al prezzo di una volta, restituiscano ai senatori i loro antichi diritti. È mai possibile che io debba vedere dei plebei magistrati e un Sicinio dotato di poteri, io che son passato sotto il giogo e sono stato riscattato da questa specie di delinquenti? Dovrò sopportare più a lungo del necessario delle infamie del genere? Io che non avrei tollerato Tarquinio come re, dovrei sopportare un Sicinio? Ci vada lui ora in secessione e si porti la plebe con sé. La strada che porta al monte Sacro e agli altri colli è libera. Rubino pure il frumento dai nostri campi come due anni fa. Si godano la carestia frutto della loro follia. Non ho paura di affermare che, domati da questa piaga, preferiranno andare a lavorare i campi piuttosto che, come fecero durante la secessione, impedire con la violenza che gli altri lavorino.» Io credo che i patrizi avrebbero

potuto, mettendo delle condizioni all'abbassamento dei prezzi, liberarsi del potere dei tribuni e di tutti quei diritti concessi loro malgrado. Solo che non è altrettanto facile dire se avrebbero dovuto farlo.

35 Il discorso sembrò eccessivamente duro anche al senato. Nei plebei suscitò una reazione così violenta da farli quasi ricorrere alle armi. Sostenevano che li si stava prendendo per fame come fossero nemici, e che li si stava privando dei generi di prima necessità per la sopravvivenza: avrebbero tolto loro di bocca anche quel frumento di importazione, il solo alimento che un inatteso colpo di fortuna aveva regalato, se i tribuni non si fossero consegnati in catene a Gneo Marzio e se non gli si fosse data la possibilità di rifarsi sulla pelle della plebe. Ai loro occhi era lui il nuovo boia saltato fuori a costringerli a una scelta obbligata tra la morte e la schiavitù. E gli sarebbero saltati addosso fuori dell'ingresso della curia, se i tribuni, quanto mai tempestivamente, non lo avessero citato in giudizio. Il provvedimento sedò la rabbia: ciascuno si vedeva già giudice del nemico e padrone di scegliere per lui tra la vita e la morte. All'inizio Marzio stette ad ascoltare con aria sprezzante le minacce dei tribuni, sostenendo che essi erano dei magistrati di supporto e non avevano alcuna autorità penale, cioè appunto si trattava di tribuni della plebe e non di senatori. Ma la plebe aveva il dente così avvelenato che i senatori dovettero sacrificare un loro membro per placarne l'ira. Ciò nonostante tennero testa all'odio degli avversari facendo ricorso alle capacità dei singoli e alle risorse dell'intero ordine. La prima mossa fu questa: mandarono in giro dei loro clienti col compito di prendere da parte i singoli e di dissuaderli dal partecipare alle riunioni e agli assembramenti, nella speranza che potessero mandarne all'aria i piani. Poi l'intero ordine senatoriale si presentò in pubblico (tutti senza eccezioni, come se avessero dovuto rispondere di qualche reato) supplicando la plebe di restituirgli un solo cittadino, un senatore: se poi non lo volevano assolvere, almeno gli facessero la grazia di rimandarlo indietro come colpevole. Visto che però alla data stabilita Marzio non ricomparve, la rabbia divenne incontenibile. Condannato in contumacia, andò in esilio presso i Volsci lanciando minacce al suo paese, verso il quale già da allora era ostile.

I Volsci lo accolsero amichevolmente e la loro buona disposizione nei suoi confronti cresceva di giorno in giorno in proporzione al progressivo aumento della rabbia di Marzio verso la sua terra d'origine, alla quale riservava ora nostalgici lamenti ora minacce. Era ospite di Azio Tullio, all'epoca una delle personalità eminenti del popolo volsco e un anti-romano di antica data. Così, spinti uno dall'odio di sempre e l'altro dal recente risentimento, studiano insieme una guerra contro Roma. Sapevano che sarebbe stato difficile convincere la loro gente a riprendere le armi per combattere un avversario che già le aveva procurato tanti dispiaceri. Prima la serie di guerre e poi la pestilenza ne avevano fiaccato gli entusiasmi portandosi via il meglio della gioventù. L'odio risaliva ormai al passato: bisognava ingegnarsi per trovare qualche nuovo motivo di risentimento che ravvivasse gli antichi furori.

36 Casualmente a Roma si stavano facendo i preparativi per ricominciare da capo i *Ludi Magni*. E li si ricominciava per questa ragione: la mattina dei giochi, prima dell'inizio dello spettacolo, un padrone non meglio identificato aveva fatto passare nel mezzo del circo uno schiavo con forca al collo e lo aveva frustato. I giochi erano poi cominciati, come se quell'episodio non avesse nulla a che vedere con l'aspetto cerimoniale della manifestazione. Non molto tempo dopo, un plebeo di nome Tito Latinio fece un sogno: vide Giove che gli diceva di non aver gradito il primo ballerino ai giochi e che la città sarebbe stata in pericolo se i giochi stessi non fossero stati ricominciati da capo in modo grandioso. Quindi gli disse di andare a riferire la cosa ai consoli. Benché il suo animo non fosse esente da scrupoli religiosi, il timore reverenziale nei confronti dell'autorità consolare ebbe in lui la meglio sulla paura di diventare lo zimbello di tutti. Questa esitazione gli costò cara: nel giro di pochi giorni gli morì un figlio. E perché non ci fosse nessun dubbio sulla natura della disgrazia, nel pieno del lutto gli apparve di nuovo in sogno quella stessa figura che gli domandò se il suo disprezzo per la divinità era stato adeguatamente ricompensato e gli disse che era previsto un rincaro della dose se non si fosse sbrigato a riferire ai consoli. La cosa incalzava ormai pericolosamente. Tuttavia insistette nell'indugiare, finché lo colpì una malattia implacabile accompagnata da un'improvvisa debolezza. Solo allora l'ira degli dèi lo fece ragionare. Quindi, prostrato dalle disgrazie passate e presenti, convocò una riunione di famiglia durante la quale espose ai congiunti ciò che aveva visto e sentito, e cioè le diverse apparizioni di Giove in sogno e le sue disgrazie personali seguite all'ira e alle minacce della divinità. Quindi, con l'approvazione di tutti i parenti convenuti, si fece trasportare su una lettiga in foro davanti ai consoli, i quali gli concessero di entrare nella curia. Lì, mentre tra lo stupore dei senatori ripeteva lo stesso racconto, ci fu un nuovo prodigio: si racconta che l'uomo, completamente paralizzato e trasportato a braccia in senato, una volta compiuta la propria missione, se ne tornò a casa con le proprie gambe.

37 Il senato decretò che venissero celebrati dei giochi con la maggior sontuosità possibile. Su suggerimento di Azio Tullio, vi prese parte una nutrita delegazione di Volsci. Prima dell'inizio della manifestazione, Tullio, seguendo il piano concertato con Marcio a casa sua, si presentò ai consoli e disse di voler discutere segretamente di una questione di pubblico interesse. Una volta allontanati gli estranei, disse: «Mi rincresce dover dire dei miei concittadini cose che non li mettono in buona luce. Tuttavia non sono venuto a denunciarli per aver commesso qualche reato, ma per evitare che lo commettano. Il carattere volubile del nostro popolo è superiore anche ai miei desideri. Prova ne sia il numero delle nostre disfatte militari: se esistiamo ancora non è merito nostro ma della vostra tolleranza. Attualmente ci sono parecchi Volsci a Roma; ci sono i giochi; i cittadini saranno concentratissimi sullo spettacolo. Ricordo benissimo la bravata dei giovani sabini, sempre qui a Roma e in concomitanza di un'analoga occasione. Ciò che mi spaventa è la possibilità di qualche gesto imprevedibile e sconsiderato. Per questo, nel nostro comune interesse, ho ritenuto opportuno, o consoli, mettervi sul chi vive riguardo a questa eventualità. Quanto a me, ho intenzione di tornarmene subito a casa: non voglio,

restando qui, farmi complice di quel che si fa o si dice.» Detto questo, se ne andò. I consoli riferirono al senato l'incerta informazione (proveniente però da fonte certissima) e, come sempre succede in casi del genere, fu più l'autorità della fonte che la notizia stessa a spingerli a prendere misure precauzionali superiori alle reali necessità. Un decreto del senato ingiunse ai Volsci di abbandonare Roma. Tramite degli araldi venne loro ordinato di partire prima del calare della notte. La reazione immediata fu il panico: si misero a correre all'impazzata per andarsi a riprendere la loro roba nelle pensioni dov'erano alloggiati. Poi, mentre erano già per strada, subentrò l'indignazione: li avevano trattati alla stregua di criminali e scellerati, cacciandoli dai giochi in quei giorni di festa e, in qualche modo, anche dal consesso degli dèi e degli uomini.

38 Mentre procedevano in una fila quasi ininterrotta, Tullio, il quale li aveva preceduti alla fonte Ferentina e lì li stava aspettando, andò incontro ai concittadini più in vista man mano che arrivavano e, rivolgendo loro parole di sdegno e indignazione (ma adattissime alla loro grande rabbia per l'accaduto), grazie all'influenza che essi esercitavano sugli altri, riuscì a condurli tutti in un terreno che si trovava sotto la strada. Lì, parlando come se fosse stato in un'assemblea, disse: «Dimentichiamoci pure tutto il resto, gli affronti del passato e le disastrose disfatte militari inflitte ai Volsci dal popolo romano: ma com'è possibile lasciar correre lo sfregio di oggi e permettere che il nostro disonore sia sfruttato come cerimonia di apertura dei giochi? Oppure non vi siete accorti che per loro oggi è stato un trionfo su di voi? E che la vostra espulsione ha dato spettacolo a tutti, cittadini e stranieri e a molti dei popoli con cui confiniamo? Che le vostre mogli e i vostri figli sono sulla bocca di tutti? E quelli che han sentito le parole degli araldi, quelli che hanno assistito alla nostra partenza, quelli che per strada si sono imbattuti in questa colonna della vergogna, cosa credete che abbiano pensato se non che dovevamo aver di certo commesso una grave colpa, per la quale, con la nostra presenza allo spettacolo, avremmo profanato i giochi e che eravamo stati espulsi onde evitare che sedessimo accanto alla gente pia e partecipassimo alla loro riunione? E poi, non vi rendete conto che siamo vivi perché non ci abbiamo pensato due volte a partire? Ammettendo che non si tratti di fuga. E non vi sembra di dover considerare questa città una tana di nemici, dato che un solo giorno di permanenza sarebbe costato a tutti la vita? Vi è stata dichiarata guerra: tanto peggio per chi l'ha dichiarata, se voi siete degli uomini.» Così, già di per sé indignati ed eccitati da quelle parole, rientrarono nelle rispettive città e ciascuno infiammò a tal punto la propria gente da causare la rivolta dell'intera razza volsca.

39 All'unanimità tutti i popoli scelsero quali comandanti in capo per quella guerra Azio Tullio e Gneo Marzio, l'esule romano, nel quale riponevano ancora maggiori speranze. Ed egli non le deluse, dimostrando chiaramente che il punto di forza di Roma non erano tanto le sue truppe quanto i suoi generali. Il primo bersaglio fu Circei: ne cacciò i coloni romani e restituì la città, ora libera, ai Volsci. Quindi conquistò Satrico, Longula, Polusca, Corioli, Mugilla, tutte città recentemente sottomesse dai Romani. Poi riprese Lavinio e di lì, raggiungendo la via Latina tramite delle scorciatoie, catturò una dopo l'altra Corbione, Vetelia, Trebio, Labico, Pedo. Infine da Pedo marciò su Roma e si accampò presso le fosse Cluilie, a cinque miglia dalla città. Facendo base in questo punto, devastò l'agro romano nei dintorni, preoccupandosi di inviare coi guastatori anche degli uomini incaricati di salvaguardare le proprietà terriere dei patrizi. Due le ragioni di questa mossa: dimostrare che la sua rabbia era maggiormente diretta contro la plebe, e fare in modo di creare un nuovo urto tra le due classi. E così sarebbe stato: infatti i tribuni, con le loro invettive, stavano facendo di tutto per istigare la plebe, già di per sé infuriata, contro i patrizi. Solo la paura del nemico, massimo vincolo di concordia nonostante la diffidenza reciproca, riusciva a tenere uniti gli animi di tutti. Su una questione non erano d'accordo: il senato e i consoli non vedevano altre speranze che nelle armi, mentre la plebe avrebbe scelto qualsiasi altra cosa piuttosto che la guerra. I consoli in carica erano Spurio Nauzio e Sesto Furio. Mentre stavano passando in rassegna le legioni e piazzando delle guarnigioni sulle mura e nei punti in cui avevano stabilito di collocare dei posti di guardia e delle sentinelle, una folla di dimostranti favorevoli alla pace, in un primo tempo li spaventò con grida di rivolta e quindi li costrinse a convocare il senato perché inviasse degli ambasciatori a Gneo Marzio. I senatori accolsero la proposta quando si accorsero che il morale della plebe stava precipitando e mandarono a Marzio degli inviati per trattare la pace. La risposta che riportarono fu terribile: se il territorio dei Volsci veniva restituito, in quel caso si poteva parlare di pace; ma se volevano la pace solo per godersi il bottino di guerra, allora lui, Marzio, memore dell'ingiustizia subita in patria e del'ospitalità offertagli in terra straniera, avrebbe dimostrato che l'esilio aveva raddoppiato, e non infiacchito, le sue energie. Gli inviati fecero un secondo tentativo ma non furono nemmeno ammessi all'interno dell'accampamento. Pare che addirittura i sacerdoti, con tutti i loro paramenti, si presentarono supplici all'accampamento nemico ma che, come già gli ambasciatori, non riuscirono a far cambiare idea a Marzio.

40 Allora le donne sposate andarono in massa a trovare Veturia e Volumnia, rispettivamente madre e moglie di Coriolano. Non mi è stato possibile ricostruire se ci fu un preciso ordine ufficiale o semplicemente la paura delle donne. In ogni modo convinsero l'anziana Veturia e Volumnia, con al suo séguito i due bambini avuti da Marzio, ad accompagnarle nell'accampamento nemico: se Roma non la si poteva difendere con le armi degli uomini, allora l'avrebbero difesa le donne con le loro lacrime e le loro suppliche. Quando arrivarono all'accampamento e venne annunciata a Coriolano la presenza di una massiccia schiera di donne, egli, irremovibile di fronte alla maestà dei rappresentanti dello Stato nonché di fronte all'aspetto venerando dei sacerdoti - che tanto può sugli occhi e sullo spirito -, in un primo tempo si mostrò ancora più ostinato nei confronti delle lacrime di quelle donne. Poi, uno dei suoi amici più intimi, riconosciuta Veturia che spiccava tra le altre per mestizia ed era in piedi tra la nuora e i nipotini, gli disse: «Se la vista non m'inganna, quelli là sono tua madre, tua moglie e i tuoi bambini.» Coriolano saltò giù come una furia dal suo

sedile e corse incontro alla madre per abbracciarla. Lei però, passata dalle suppliche alla collera, gli disse: «Fermo lì, prima di abbracciarmi: voglio sapere se qui ci troviamo da un nemico o da un figlio e se nel tuo accampamento devo considerarmi una prigioniera o una madre. Ecco fino a che punto mi hanno trascinato questa mia lunga vita e questa infelice vecchiaia: son costretta a vederti in esilio e addirittura nostro nemico. Come hai potuto devastare questa terra che ti ha generato e nutrito? Anche se eri partito con animo ostile e minaccioso, possibile non ti si sia sbollita la rabbia una volta superati i confini? Possibile che con Roma davanti agli occhi non ti sia venuto in mente di pensare "Dentro quelle mura c'è tutto quello che mi appartiene, casa, penati, madre, moglie, figli"? Allora, se io non ti avessi messo al mondo, Roma adesso non sarebbe assediata. Se non avessi avuto figli, sarei morta libera in una libera patria. D'altra parte, oramai non mi attende più nulla che possa peggiorare la mia miseria e il tuo disonore: se ho toccato il fondo della disgrazia non ho più molto tempo per rimanerci. È a loro che devi pensare: se ti ostini in questa direzione, gli toccherà o una morte immatura o una lunga servitù.» Allora la moglie e i figli lo abbracciarono e il pianto levatosi da tutte le donne e i loro lamenti per la patria e se stesse alla fine piegarono l'irremovibilità di Marzio. Abbracciò la sua famiglia rimandandola a casa; quanto a lui, tolse l'accampamento da sotto le mura, evacuò l'agro romano delle sue truppe e pare rimase ucciso proprio in quella zona, vittima dell'odio che si era procurato. Non c'è accordo sulle cause della morte: presso Fabio, di gran lunga la fonte più antica, ho trovato che morì di vecchiaia. In ogni modo, egli riferisce che quando ormai era un vecchio, Coriolano ripeteva spessissimo che l'esilio è ancora più duro se si è avanti con gli anni. Gli uomini romani non invidiarono le donne per il loro nobile gesto (tanto lontani si era allora dal vivere nell'invidia della gloria altrui). Anzi, a ricordo dell'episodio, fu costruito e consacrato un tempio alla Fortuna delle donne.

In séguito i Volsci, alleatisi con gli Equi, invasero di nuovo l'agro romano, ma gli Equi non accettarono più Tullo Azio come comandante in capo. La questione - a chi cioè affidare il comando dei due eserciti uniti - creò prima un aperto contrasto per poi finire in un bagno di sangue. In quel caso la buona stella del popolo romano annientò due eserciti nemici in una battaglia non meno rovinosa che accanita.

Consoli Tito Sicinio e Caio Aquilio. A Sicinio toccarono i Volsci, ad Aquilio gli Ernici, scesi anche loro in campo. Quell'anno gli Ernici furono sconfitti. La guerra coi Volsci, dopo alterne fortune, si risolse in un nulla di fatto.

41 I consoli successivi furono Spurio Cassio e Proculo Verginio. Fu stipulato un trattato con gli Ernici in base al quale Roma si annetteva i due terzi del loro territorio. Il console Cassio era dell'avviso di darne metà ai Latini e metà ai plebei. E a questa donazione voleva aggiungere parte della terra che teoricamente risultava essere di demanio pubblico e che invece, secondo la sua accusa, era detenuta abusivamente da privati. Questa proposta terrorizzava molti senatori che, essendo essi stessi i proprietari, si vedevano minacciati nelle proprie sostanze. Ma i senatori, visto il ruolo da essi ricoperto in ambito pubblico, temevano che con quella donazione il console potesse acquistare un'influenza pericolosa per la libertà. Allora, per la prima volta, fu promulgata una legge agraria: da quella data fino ai giorni nostri non c'è stata volta che il ritorno sulla stessa questione non abbia causato gravi disordini politici. L'altro console si opponeva alla donazione e aveva dalla sua parte i senatori senza nel contempo trovarsi di fronte l'ostilità di tutta la plebe, la quale aveva sùbito mostrato di non gradire che la donazione fosse stata estesa dai cittadini ai semplici alleati. E in più sentiva spesso che il console Verginio denunciava pubblicamente la perniciosità della elargizione proposta dal collega, sostenendo che quella terra avrebbe ridotto in schiavitù chiunque ne avesse beneficiato e avrebbe rappresentato una strada diretta verso la monarchia. Che ragioni c'erano di includere nella spartizione gli alleati e il popolo latino? A che pro rendere agli Ernici, fino a ieri nemici, un terzo della terra conquistata, se non perché quelle genti al posto di Coriolano avessero Cassio? Da quel momento, lui che era stato l'oppositore della legge agraria, cominciò a diventare popolare. In séguito, tra i due consoli, si assistette quasi a una gara di attenzioni verso la plebe: Verginio si diceva pronto ad accettare la donazione a patto che interessasse soltanto i cittadini romani; Cassio, poiché con la promessa di donazione agraria si era reso popolare presso gli alleati, conquistandosi però lantipatia dei suoi concittadini, per riconciliarsene i favori con un altro dono, ordinò di rimborsare al popolo il denaro pagato per il frumento siciliano. Ma la plebe respinse sdegnosamente l'offerta giudicandola un tentativo di comprarsi in contanti il potere monarchico. E per questo sospetto istintivo voltavano sprezzanti le spalle ai suoi doni, come se avessero tutto in eccesso. A fine mandato - è un fatto su cui non ci sono dubbi -, fu condannato a morte e ucciso. Alcuni sostengono che l'esecutore materiale della sentenza fu suo padre: istituita la causa a domicilio, lo avrebbe fatto frustare a morte e ne avrebbe consacrato i beni a Cerere. Poi avrebbe fatto scolpire una statua con questa iscrizione: «Dono della famiglia Cassia.» Presso alcuni autori ho trovato una versione diversa ma più aderente alla realtà: i questori Cesone Fabio e Lucio Valerio lo avrebbero accusato di alto tradimento, il popolo lo avrebbe riconosciuto colpevole e lo Stato avrebbe fatto radere al suolo la casa. È la zona antistante al tempio della Terra. Sta di fatto che la condanna, frutto di un processo pubblico o privato, fu pronunciata durante il consolato di Servio Cornelio e Quinto Fabio.

42 Il risentimento popolare nei confronti di Cassio non durò a lungo. La legge agraria, già allettante di per se stessa, ora che era scomparso il suo promulgatore, affascinava tutti e il desiderio che se ne provava fu accresciuto dalla meschinità dei senatori, i quali, quell'anno, dopo una vittoria sui Volsci e sugli Ernici, privarono i soldati del bottino. Tutto ciò che fu tolto al nemico il console Fabio lo mise all'incanto e ne trasferì i proventi nelle casse dello Stato.

Il nome dei Fabi era impopolarissimo proprio a causa di quest'ultimo console. Ciò nonostante, i consoli riuscirono a ottenere che insieme a Lucio Emilio venisse eletto console Cesone Fabio. Questo incrementò il rancore dei plebei che, a séguito dei disordini causati in patria, fecero scoppiare un conflitto all'estero. E con la guerra le discordie civili conobbero una tregua: patrizi e plebei uniti, agli ordini di Emilio con una brillante vittoria sedarono una ribellione

dei Volsci e degli Equi. I nemici, tuttavia, ebbero più perdite durante la ritirata che durante lo scontro, tanta fu l'ostinazione con la quale i cavalieri li inseguirono mentre fuggivano sparpagliati. Il quindici luglio di quello stesso anno venne consacrato a Castore il tempio promesso dal dittatore Postumio durante la guerra latina: lo dedicò suo figlio, eletto duumviro espressamente per questo ufficio.

Anche quell'anno la plebe cedette al richiamo allettante della legge agraria. I tribuni della plebe cercavano di rinforzare la loro autorità popolare con una legge popolare: i senatori, trovando che era già sufficiente la violenza spontanea della plebe, vedevano le donazioni come un rischioso stimolo alla temerarietà. I fautori più accesi dell'opposizione senatoriale furono i consoli. Così la spuntarono proprio questi ultimi, e non solo nella circostanza presente: infatti, l'anno successivo, riuscirono anche a portare al consolato Marco Fabio, fratello di Cesone, e un personaggio ancora più impopolare, Lucio Valerio, l'uomo cioè che aveva accusato Spurio Cassio.

Anche in quell'anno ci fu una grande battaglia coi tribuni. La legge subì uno scacco totale, così come lo subirono quanti l'avevano proposta promettendo cose immantenibili. La famiglia dei Fabi si conquistò una grande stima con quei tre consolati consecutivi, tutti caratterizzati da continui conflitti coi tribuni. Così, visto che era considerato in mani sicure, l'incarico rimase abbastanza a lungo presso quella famiglia. In séguito scoppiò una guerra con Veio e i Volsci si ribellarono. Ma visto che per i conflitti esterni c'era un eccesso di forze, le si impiegò malamente in quelli interni. Al malessere generale vennero anche ad aggiungersi dei prodigi divini che, quasi ogni giorno, si manifestavano a Roma e nelle campagne minacciando sventure. Secondo le interpretazioni pubbliche e private, basate sulle viscere degli animali e sul volo degli uccelli, l'ira degli dèi aveva una sola spiegazione possibile: nelle cerimonie religiose non ci si era attenuti alle prescrizioni rituali. Tutte queste paure non portarono ad altro che alla condanna della vestale Oppia, accusata di aver violato il voto di castità.

43 Quinto Fabio e Caio Giulio furono in séguito eletti consoli. Quell'anno la lotta di classe che dilaniava la città non fu meno accanita e accesa della guerra combattuta al l'estero. Gli Equi presero le armi; le scorribande dei Veienti arrivarono fino all'agro romano. La crescente inquietudine dovuta a queste campagne è l'atmosfera in cui vengono eletti consoli Cesone Fabio e Spurio Furio. Gli Equi stavano assediando Ortona, una città latina. I Veienti, già carichi di bottino, minacciavano di attaccare Roma stessa. Tutti questi campanelli d'allarme, invece di sedare l'animosità dei plebei, la incrementarono ulteriormente. E ricominciarono con la politica del boicottaggio del servizio militare, anche se non spontaneamente: infatti il tribuno della plebe Spurio Licinio, vedendo nella crisi del momento un'occasione propizia per imporre ai patrizi la promulgazione di una legge agraria, si era messo in testa di ostacolare i preparativi di guerra. Da quel momento in poi il tradizionale odio nei confronti del tribunato si concentrò esclusivamente sulla sua persona: i consoli non lo attaccarono meno animosamente dei suoi stessi colleghi e fu proprio grazie al loro sostegno che riuscirono a organizzare la leva militare.

Si reclutarono truppe per due campagne contemporanee: Fabio sarebbe stato il comandante della spedizione contro gli Equi, Furio di quella contro i Veienti. Quest'ultima non fece registrare niente che meriti di essere ricordato. Nella campagna contro gli Equi, Fabio ebbe in qualche modo più problemi con i suoi effettivi che con i nemici. Fu soltanto quella grande figura, il console stesso, che resse le sorti dello Stato, tradito in tutti i modi possibili dai soldati i quali lo detestavano. Un solo esempio: dopo aver dimostrato in molte altre occasioni grande abilità nella strategia e nella condotta delle operazioni, quando il console operò una mossa che gli permise di sbaragliare le linee nemiche con un assalto della sola cavalleria, la fanteria si rifiutò di lanciarsi all'inseguimento dei fuggiaschi; e né l'incitamento dell'odiato generale, né il disonore loro e la vergogna che in quel momento ricadeva su tutti, né il rischio che il nemico potesse riprendere coraggio e tornare sui propri passi, nessuno di questi fattori li spinse ad accelerare l'andatura o, se non altro, a mantenersi allineati. Così, nonostante gli ordini, ritornarono indietro e, con facce che avresti detto di vinti, rientrano alla base maledicendo a turno il generale e l'efficienza della cavalleria. Il comandante non riuscì a rimediare in nessun modo a questo episodio, per quanto rovinoso fosse stato, e ciò dimostra che le menti superiori hanno spesso maggiori problemi a imporre la propria volontà politica ai cittadini che la propria legge militare ai nemici. Il console ritorna quindi a Roma, non tanto carico di gloria conquistata sul campo, quanto dell'odio esacerbato e dell'esasperazione dei soldati nei suoi confronti. Ciò nonostante, i senatori ottennero che il consolato rimanesse presso la famiglia dei Fabi; nominano console Marco Fabio cui viene affiancato come collega Gneo Manlio.

44 Quell'anno vide un tribuno, Tiberio Pontificio, proporre la legge agraria: seguendo pari passo le orme di Spurio Licinio - come se a lui fosse andata bene -, per un certo periodo riuscì a ostacolare la leva. Di fronte al rinnovarsi delle preoccupazioni senatoriali, Appio Claudio disse che l'anno prima si era avuta la meglio sul potere dei tribuni e che la vittoria in quella precisa occasione potenzialmente valeva anche per i giorni a venire, in quanto allora si era scoperto che esso poteva essere annientato proprio con le sue stesse forze. Infatti ci sarebbe sempre stato un tribuno desideroso di ottenere un successo personale ai danni del collega e disposto a conquistarsi il favore del patriziato rendendo un servizio allo Stato. E, all'occorrenza, un numero più consistente di tribuni non avrebbe esitato a spalleggiare il console; d'altra parte sarebbe bastato uno contro tutti. La sola cosa che i consoli e i senatori più in vista dovevano fare era questa: cercare di portare, se non tutti, almeno qualcuno dei tribuni dalla parte dello Stato e del senato. L'intero ordine senatoriale, seguendo le istruzioni di Appio, cominciò a dimostrare ai tribuni gentilezza e disponibilità; e gli ex consoli, contando sull'influenza che ciascuno di essi vantava sui singoli, in parte con favori personali, in parte con l'autorità di cui disponevano, fecero in modo che i tribuni mettessero i loro poteri al servizio dello Stato. Così, quattro di essi, contro un solo e ostinato avversario dell'interesse generale, collaborarono coi consoli nella realizzazione della leva.

Fatto questo, partì la spedizione armata contro Veio, dove si erano concentrati dei contingenti provenienti da tutta l'Etruria, non tanto per sostenere la causa dei Veienti, quanto piuttosto perché c'era la speranza che le discordie interne potessero accelerare il crollo della potenza romana. I capi di tutte le genti etrusche si scalmanavano nelle assemblee sostenendo che l'egemonia di Roma sarebbe durata in eterno, se essi non avessero smesso di sbranarsi tra di loro in tutte quelle lotte fratricide. Quello era l'unico veleno, la sola rovina delle società fiorenti, nata per far conoscere ai grandi potentati il senso della caducità. A lungo contenuto, vuoi per l'accorta gestione dei senatori, vuoi per la rassegnazione della plebe, il male stava ormai dilagando in maniera incontrollabile. Di uno stato se n'erano fatti due, con tanto di leggi e magistrati autonomi in ciascuno di essi. Nei primi tempi c'era un'opposizione accesa e sistematica alla leva e poi, quando si trattava di combattere, erano pronti a obbedire ai comandanti. Qualunque fosse la situazione interna, bastava reggesse la disciplina militare per tenere in piedi tutto. Ma adesso disobbedire ai magistrati era diventata una moda che aveva coinvolto anche il mondo militare romano. Che considerassero l'ultima guerra da loro combattuta: quando lo schieramento allineato era già nel pieno dello scontro, ecco che tutti i soldati avevano deciso di comune accordo di rimettere la vittoria nelle mani degli ormai vinti Equi, di liberarsi delle insegne, di abbandonare il comandante sul campo e di rientrare alla base contro ogni ordine ricevuto. Nessun dubbio che se gli Equi avessero fatto ancora uno sforzo Roma sarebbe crollata sotto i colpi dei suoi stessi soldati. Non ci voleva molto: una semplice dichiarazione di guerra e una dimostrazione di efficienza militare. Al resto avrebbero pensato il destino e il volere degli dèi. Queste speranze spinsero gli Etruschi a scendere in guerra, nonostante la lunga sequenza di alterne vittorie e sconfitte.

45 I consoli romani, a loro volta, non temevano nulla quanto le proprie forze e le proprie truppe. Memori del deplorevole incidente occorso nell'ultima guerra, eran terrorizzati all'idea di scendere in campo per affrontare contemporaneamente la minaccia di due eserciti. Così stazionavano all'interno dell'accampamento, paralizzati dall'imminenza di quel doppio pericolo. Non era escluso che il tempo e i casi della vita avrebbero ridotto la tensione degli uomini e riportato il buon senso. Ma proprio per questo i loro nemici, Etruschi e Veienti, stavano accelerando al massimo le operazioni: sulle prime li provocarono a scendere in campo cavalcando nei pressi dell'accampamento e sfidandoli a uscire; poi, visto il nulla di fatto, presero a insultare a turno i consoli e la truppa. Dicevano che la storia della lotta di classe era un pretesto per coprire la paura e che il dubbio più grande dei consoli non era rappresentato tanto dalla lealtà quanto dal valore dei loro uomini. Che razza di ammutinamento poteva essere una rivolta di soldati di leva tutti buoni e silenziosi? A queste frecciate ne aggiungevano altre, più o meno fondate, circa le recenti origini della loro razza. I consoli non reagivano a questi insulti provenienti proprio da sotto il fossato e le porte. La moltitudine, invece, meno portata a simulare, passava dall'indignazione all'umiliazione più profonda e si dimenticava degli attriti sociali: voleva farla pagare ai nemici e nel contempo non voleva che i consoli e il patriziato potessero vantare una vittoria. Il conflitto psicologico era tra l'odio per la classe avversaria e quello per il nemico. Alla fin fine ebbe la meglio il secondo, tanto insolente e arrogante era diventato lo scherno dei nemici. Si accalcano davanti al pretorio, reclamano la battaglia, chiedono che si dia il segnale. I consoli confabulano, come se fossero in piena riunione di consiglio. La discussione dura a lungo. Il loro desiderio era combattere; nel contempo, però, frenavano e dissimulavano il desiderio stesso in odo tale che crescesse l'impeto dei soldati ostacolati e trattenuti. Gli uomini si sentirono rispondere che attaccare sarebbe stato prematuro perché gli sviluppi della situazione non erano ancora arrivati al punto giusto. Quindi che rimanessero nell'accampamento. Seguì l'ordine di astenersi dal combattere: se qualcuno, violando la consegna, avesse combattuto sarebbe stato trattato come un nemico. Con queste parole li congedarono: ma il loro apparente rifiuto fece crescere negli uomini l'impazienza di buttarsi all'assalto. Quando i nemici vennero a sapere che il console aveva interdetto ai suoi di scendere in campo, si accanirono ulteriormente nella provocazione, infiammando così ancora di più i soldati romani. Era evidente che li potevano schernire senza correre rischi: godevano di così poca fiducia che venivano negate loro persino le armi. La conclusione sarebbe stato un ammutinamento generale con il conseguente crollo della potenza romana. Forti di queste convinzioni, vanno a lanciare grida di scherno davanti alle porte dell'accampamento e si trattengono a stento dall'assalirlo. A quel punto i Romani non poterono sopportare oltre gli insulti e da tutti i punti del campo si riversarono di corsa davanti ai consoli: le loro non erano più come prima richieste disciplinate e presentate per bocca dei primi centurioni, ma un coro di voci scomposte. La cosa era matura: tuttavia i consoli tergiversavano. Alla fine, Fabio, vedendo che il collega, di fronte a quel crescente tumulto, era sul punto di cedere per paura di una sommossa, chiamò un trombettiere per imporre il silenzio e poi disse: «Questi uomini, Gneo Manlio, possono vincere, te lo assicuro; che lo vogliano, ho qualche dubbio, e per colpa loro. Quindi sono deciso a non dare il segnale di battaglia se prima non giurano di ritornare vincitori. Le truppe, durante le fasi di uno scontro, han tradito una volta il console romano: gli dèi non li tradiranno mai». A quel punto, un centurione di nome Marco Flavoleio, tra i più accaniti nel reclamare la battaglia, disse: «Tornerò vincitore, o Marco Fabio!» Augurò che l'ira del padre Giove, di Marte Gradivo e degli altri dèi potesse abbattersi su di lui in caso di fallimento. A seguire giurarono tuti gli altri uomini, ripetendo ciascuno lo stesso augurio nei propri confronti. Finito il giuramento si sente il segnale e tutti corrono ad armarsi, pronti a scendere in campo con una carica di rabbioso ottimismo. Ora sfidano gli Etruschi a fare i gradassi, ora ognuno sfida quelle male lingue a farsi sotto, ad affrontare il nemico adesso che è armato di tutto punto! Quel giorno, patrizi e plebei senza differenze, brillarono tutti per il grande coraggio dimostrato. Al di sopra di ogni altro, però, il nome dei Fabi: con quella battaglia essi riguadagnarono il favore popolare perso nel corso della lunga sequenza di lotte politiche a Roma.

46 L'esercito viene schierato e né i Veienti né le legioni etrusche si tirano indietro. La loro certezza quasi assoluta era questa: i Romani non li avrebbero affrontati con maggiore determinazione di quanta ne avevano dimostrata con gli

Equi; oltretutto, vista l'esasperazione degli animi e la totale incertezza dello scontro, non era escluso che commettessero qualche nuovo e imprevedibile errore. Ma le cose andarono in tutt'altra maniera: in nessuna delle guerre del passato i Romani si erano prodotti in un attacco così violento, tanto li avevano esasperati sia gli insulti del nemico sia gli indugi dei consoli. Gli Etruschi avevano appena avuto il tempo di spiegare il proprio schieramento che i Romani, nel pieno della concitazione iniziale, prima avevano lanciato a caso le aste più che prendendo la mira, e poi erano arrivati al corpo a corpo con la spada, cioè proprio il tipo più pericoloso di duello. Nelle prime file le prodezze straordinarie dei Fabi erano un esempio per i concittadini. Uno di essi, quel Quinto Fabio che era stato console due anni prima, stava guidando l'attacco contro un gruppo compatto di Veienti, quando un etrusco fortissimo e particolarmente esperto nel maneggiare le armi lo sorprese mentre incautamente si spingeva tra un nugolo di nemici e lo passò da parte a parte in pieno petto. E una volta estratta la spada, Fabio crollò a terra riverso sulla ferita. Anche se si trattava di un uomo solo, la notizia della sua morte fece scalpore in entrambi gli schieramenti e i Romani stavano già per cedere, quando il console Marco Fabio, scavalcandone il cadavere e proteggendosi con lo scudo, gridò: «È questo che avete giurato, soldati? Fuggire e ritornare al campo? Allora vuol dire che temete quei gran codardi dei nemici più di Giove o Marte, in nome dei quali avete giurato? Benissimo: io non ho giurato, eppure o tornerò indietro vincitore o cadrò battendomi qui accanto a te, Quinto Fabio!» Alle parole del console replicò allora Cesone Fabio, console l'anno precedente: «Credi, fratello, che diano retta alle tue parole e tornino a combattere? Daranno retta agli dèi, è su di loro che han giurato. Quanto a noi, per il rango sociale che occupiamo e per il nome che portiamo (siamo o non siamo dei Fabi?), è nostro dovere infiammare l'animo dei soldati più con l'esempio concreto che con tanti discorsi». Detto questo, i due Fabi volarono in prima linea con le lance in resta e si trascinarono dietro tutto l'esercito.

47 Così furono risollevate le sorti della battaglia da quella parte. Dall'altra ala dello schieramento il console Gneo Manlio stava impegnandosi con non meno ardore a sostenere il combattimento, quando accadde un episodio quasi del tutto analogo. Infatti, come prima Quinto Fabio all'ala opposta, così adesso da questa parte Manlio, mentre stava guidando l'attacco impetuoso dei suoi soldati contro il nemico già quasi allo sbaraglio, fu ferito gravemente e dovette abbandonare la battaglia. La truppa, credendolo morto, cominciò a vacillare e avrebbe ceduto la posizione se l'altro console, arrivato al galoppo da quella parte con alcuni squadroni di cavalieri, gridando che il suo collega era vivo e che egli stesso aveva piegato e messo in fuga i nemici dall'altro versante dello schieramento, non avesse raddrizzato la situazione. Anche Manlio, facendosi vedere in mezzo a loro, contribuisce a rimettere in sesto la linea di battaglia. E il morale degli uomini riprende sùbito quota appena riconoscono i lineamenti dei due consoli. Nello stesso istante si riduce anche la pressione del nemico perché essi, contando sulla superiorità numerica, avevano ritirato le riserve e le avevano mandate ad attaccare l'accampamento romano. Lì la resistenza è di breve durata, nonostante la violenza relativamente modesta dell'urto. Mentre però i nemici si davano da fare col bottino più che preoccuparsi degli sviluppi della battaglia, i triarii romani, che non erano stati capaci di sostenere l'impeto iniziale, mandarono dei messaggeri per riferire ai consoli come andavano le cose; quindi, riunitisi di nuovo nei pressi del pretorio, lanciarono un contrattacco senza aspettare i rinforzi e di loro spontanea volontà. Nel frattempo il console Manlio era rientrato nell'accampamento e, piazzando degli uomini in corrispondenza di tutte le porte, aveva tagliato al nemico ogni via d'uscita. Gli Etruschi allora, in quella situazione disperata, invece di dare una dimostrazione di coraggio, persero la testa. Infatti, dopo aver più volte tentato invano di sfondare dove speravano che fosse possibile una sortita, un gruppo compatto di giovani si lanciò dritto sul console, dopo averlo individuato per il tipo di armamento che aveva addosso. I primi colpi furono parati dai soldati del suo séguito, ma l'urto era troppo violento per poterlo reggere più a lungo; e il console cadde, ferito a morte, mentre gli uomini del suo presidio personale fuggirono. Gli Etruschi ripresero allora coraggio e il panico si impadronì dei Romani che correvano all'impazzata per l'accampamento: la situazione sarebbe veramente precipitata, se alcuni ufficiali superiori, dopo essersi impadroniti del corpo del console, non avessero dato via libera ai nemici da una delle porte. Fu di lì che si lanciarono fuori, andando però a cozzare senza più nessun ordine nel console vincitore che li massacrò di nuovo e quindi li disperse.

Fu una grande vittoria, anche se funestata dalla morte di due uomini di quella statura. Così il console, quando il senato autorizzò il trionfo, disse in risposta che se le truppe lo potevano celebrare senza il loro generale, egli avrebbe dato volentieri il proprio consenso per l'eccellente prestazione da esse offerta in quella guerra. Quanto a se stesso, con la famiglia in pieno lutto per la morte del fratello Quinto Fabio e lo Stato mutilato in una delle sue parti per la perdita dell'altro console, non avrebbe potuto accettare la corona d'alloro in quel momento di grande cordoglio pubblico e privato. Il rifiuto del trionfo fu un titolo di merito superiore a qualsiasi altro trionfo mai celebrato, com'è vero che rifiutare la gloria al momento giusto significa raddoppiarla col tempo. Poi celebrò uno dopo l'altro i funerali del collega e del fratello, e in entrambi i casi pronunciò l'orazione funebre: pur non togliendo ai due uomini alcun merito, riuscì a concentrare su se stesso buona parte delle lodi. E senza perdere di vista quella politica di riconciliazione con la plebe che era stata uno dei suoi obiettivi principali all'inizio del consolato, affidò ai patrizi il compito di curare i soldati feriti. La maggior parte toccò ai Fabi e le attenzioni che essi ricevettero in questa casa non ebbero uguali nel resto della città. Da quel momento i Fabi cominciarono a essere popolari presso la plebe e fu soltanto servendo lo Stato che essi raggiunsero un simile obiettivo.

48 Poi entrambe le parti, patrizi e plebei, mostrano un'uguale propensione nel voler nominare console Cesone Fabio accanto a Tito Verginio. Il primo, all'inizio del suo mandato, lasciando da parte guerra, leva militare e ogni altro problema governativo, si concentrò esclusivamente sulla realizzazione del suo progetto, fino a quel momento solo

abbozzato, della riconciliazione tra plebe e patriziato. Così, nei primi mesi di quell'anno, per evitare che un qualche tribuno saltasse fuori con proposte di legge agraria, suggerì ai senatori di giocare d'anticipo e di agire autonomamente distribuendo alla plebe la terra conquistata e facendolo nella massima imparzialità possibile. Era giusto diventasse proprietà di quanti avevano dato sangue e sudore per conquistarla. I senatori bocciarono la proposta e, anzi, alcuni di loro arrivarono a dire che l'eccesso di gloria aveva insuperbito e offuscato la mente di Cesone una volta molto lucida.

In séguito il conflitto tra le classi urbane conobbe un periodo di stallo. I Latini erano tormentati dalle incursioni degli Equi. Cesone si recò allora con un esercito nel territorio degli Equi per compiervi delle razzie. Gli Equi si arroccarono nella loro città, al riparo delle fortificazioni, e fu per questo che non ci fu nessuno scontro particolarmente memorabile. Coi Veienti, invece, si registrò una disfatta solo a causa della temerarietà dell'altro console: l'esercito sarebbe stato distrutto, se Cesone Fabio non fosse arrivato per tempo in aiuto. Dopo questo episodio, i rapporti coi Veienti non furono né pacifici né bellicosi, ma si limitarono a una sorta di reciproca scorrettezza. Di fronte alle legioni romane, si arroccavano nelle loro città; quando vedevano che le legioni si erano ritirate, allora uscivano e facevano delle scorrerie nelle campagne, eludendo alternativamente la guerra con una sorta di pace e la pace con la guerra. In modo tale che la cosa non poteva né essere abbandonata né esser portata a compimento. Quanto ai rapporti con gli altri popoli, si era di fronte o a guerre imminenti (per esempio con Equi e Volsci, la cui inattività non poteva durare più del tempo necessario per digerire il dolore, ancora bruciante, per l'ultima disfatta) o a guerre destinate a scoppiare di lì a poco (con i Sabini sempre ostili e con l'intera Etruria). Ma i Veienti, tipo di nemici più ostinati che insidiosi e portati maggiormente a provocare che a creare pericoli, faceva tenere il fiato in sospeso perché non lo si poteva mai perdere di vista e impediva di rivolgere altrove l'attenzione. Allora la gente Fabia si presentò di fronte al senato e il console parlò a nome della propria famiglia: «Nella guerra contro Veio, come voi sapete, o padri coscritti, la costanza dello sforzo militare conta più della quantità di uomini impiegati. Voi occupatevi delle altre guerre e lasciate che i Fabi se la vedano coi Veienti. Per quel che ci concerne, vi garantiamo di tutelare l'onore del popolo romano: è nostra ferma intenzione trattare questa guerra alla stregua di una questione di famiglia e di accollarcene tutte le spese: lo Stato non deve preoccuparsi né dei soldati né del denaro.» Seguì un coro unanime di ringraziamenti. Il console uscì dalla curia e se ne tornò a casa scortato da un nutrito drappello di Fabi, i quali avevano aspettato il verdetto del senato nel vestibolo della curia. Quindi, ricevuto l'ordin di trovarsi il giorno dopo, armati di tutto punto, di fronte alla porta del console, rientrarono tutti nelle proprie case.

49 La notizia fece il giro della città e i Fabi vennero portati alle stelle: una famiglia si era assunta da sola l'onere di sostenere lo Stato e la guerra contro i Veienti si era trasformata in una faccenda privata e combattuta con armi private. Se in città ci fossero state altre due famiglie così forti, una si sarebbe occupata dei Volsci e l'altra degli Equi e il popolo romano si sarebbe goduto beatamente la pace una volta sottomessi tutti i vicini. Il giorno successivo i Fabi si presentano all'appuntamento armati di tutto punto. Il console, uscito nel vestibolo in uniforme da guerra, vede schierati tutti i membri della sua famiglia e, postovisi a capo, dà ordine di mettersi in marcia. Per le vie di Roma non sfilò mai in passato nessun altro esercito meno numeroso ma nel contempo così acclamato e ammirato dalla gente. Trecentosei soldati, tutti patrizi, tutti della stessa famiglia, ciascuno dei quali più che degno di esserne al comando, e capaci insieme di formare, in qualsiasi momento, un'eccellente assemblea, avanzarono a passo di marcia minacciando l'esistenza del popolo di Veio con le forze di una sola famiglia. Li seguiva una folla in parte costituita da parenti e amici - gente straordinaria che volgeva l'animo non alla speranza o alla preoccupazione, ma solo a sentimenti sublimi - e in parte da gente qualunque spinta dall'ansia di partecipare e piena di entusiasmo e ammirazione. Tutti auguravano loro di essere sostenuti dal coraggio e dalla fortuna e di riportare un successo degno dell'impresa. E una volta di nuovo in patria, avrebbero potuto contare su consolati e trionfi, e su ogni forma di premio e riconoscimento. Quando passarono davanti al Campidoglio, alla cittadella e agli altri templi, supplicarono tutte le divinità che sfilavano davanti ai loro occhi, e quelle che venivano loro in mente, di accordare a quella schiera favore e fortuna e di restituirla intatta e in breve tempo alla patria e ai parenti. Ma vane furono le preghiere. Partiti lungo la Via Infelice e passati dall'arcata destra della porta Carmentale, arrivarono alla riva del torrnte Cremera, posizione che sembrò indicata per la costruzione di un campo fortificato.

Dopo questi episodi furono eletti consoli Lucio Emilio e Caio Servilio. Finché si trattò soltanto di razzie, i Fabi non solo garantirono una sicura protezione al loro campo fortificato, ma in tutta l'area di confine tra la campagna romana e quella etrusca resero sicura la propria zona e, con continui sconfinamenti, crearono un clima di pericolo costante nel territorio nemico. Quindi le razzie cessarono per un breve tempo, finché i Veienti, reclutato un esercito in Etruria, attaccarono il presidio di Cremera e le legioni romane agli ordini del console Lucio Emilio li affrontarono in uno scontro all'arma bianca. A dir la verità, i Veienti ebbero così poco tempo per schierarsi in ordine di battaglia che, quando nel disordine delle manovre iniziali era in corso l'allineamento dietro le insegne e la collocazione dei riservisti al loro posto, la cavalleria romana li caricò all'improvviso sul fianco, togliendo loro la possibilità non solo di attaccare per primi, ma anche di mantenere la posizione. Respinti in fuga fino al loro accampamento a Saxa Rubra, implorarono la pace. Ma per la debolezza tipica del loro carattere, si pentirono di averla ottenuta prima che la guarnigione romana avesse evacuato il campo di Cremera.

50 Il popolo di Veio si trovò di nuovo nella necessità di vedersela coi Fabi, senza però essere meglio preparato alla guerra. E non si trattava più soltanto di razzie nelle campagne e di repentine rappresaglie contro i razziatori, ma si combatté non poche volte in campo aperto e a ranghi serrati, e una famiglia romana, pur misurandosi da sola, ebbe più

volte la meglio su quella città etrusca allora potentissima. Sulle prime ai Veienti ciò parve umiliante e penoso. Poi però, studiando la situazione, decisero di giocare d'astuzia contro quel nemico irriducibile, anche perché vedevano con piacere che i reiterati successi avevano raddoppiato l'audacia dei Fabi. Così, parecchie volte, quando questi ultimi si avventuravano in razzie, facevano trovare loro, come per pura coincidenza, del bestiame sulla strada; vaste estensioni di terra venivano abbandonate dai proprietari e i distaccamenti inviati ad arginare le razzie fuggivano con un terrore più spesso simulato che reale. E ormai i Fabi si erano fatti un'idea tale del nemico da non ritenerlo in grado di sostenere le loro armi vittoriose, qualunque fossero stati l'occasione e il luogo dello scontro. Quest'illusione li portò ad uscire allo scoperto, nonostante la presenza in zona del nemico, per catturare una mandria avvistata a notevole distanza dal campo di Cremera. Dopo aver superato, senza però rendersene conto vista la velocità con cui procedevano, un'imboscata proprio sulla loro strada, si dispersero nel tentativo di catturare il bestiame che, come sempre succede quando reagisce spaventato, correva all'impazzata in tutte le direzioni. Proprio in quel momento, si trovarono all'improvviso di fronte i nemici saltati fuori dovunque dai loro nascondigli. Prima fu il terrore per l'urlo di guerra levatosi intorno a loro, poi cominciarono a volare proiettili da ogni parte. E mentre gli Etruschi con una manovra centripeta li chiusero in una fila ininterrotta di uomini, in modo che a ogni loro passo avanti corrispondeva una riduzione dello spazio concentrico in cui i Romani si potevano muovere, questa mossa ne mise in chiara luce l'inconsistenza numerica esaltando invece la massa compatta degli Etruschi che sembravano il doppio in quella stretta fascia di terra. Allora, rinunciando alla resistenza che avevano sostenuto in tutti i settori, si concentrarono in un unico punto dove, grazie alla forza d'urto e alla loro perizia militare, riuscirono a fare breccia con una formazione a cuneo. In quella direzione arrivarono a un'altura appena accennata, dove in un primo tempo riuscirono a resistere. Poi, dato che la posizione sopraelevata permise loro di tirare il fiato e di riprendersi dal grande spavento, respinsero anche i nemici che pressavano da sotto. Quel pugno di uomini stava avendo la meglio grazie alla posizione vantaggiosa, quando i Veienti spediti ad aggirare l'altura emersero da dietro sulla cima e permisero ai compagni di riprendere in mano la situazione. I Fabi vennero massacrati dal primo all'ultimo e il loro campo venne espugnato. Nessun dubbio: morirono in trecentosei; se ne salvò soltanto uno, pco più di un ragazzo, destinato a mantenere in vita la stirpe dei Fabi e a diventare per Roma, nei momenti più cupi in pace e in guerra, un sostegno fondamentale.

51 Al momento di questo disastro, Gaio Orazio e Tito Menenio erano già consoli. Menenio fu subito inviato a fronteggiare gli Etruschi esaltati dalla vittoria. Ancora una volta la spedizione ebbe un esito sfavorevole e i nemici occuparono il Gianicolo. E avrebbero addirittura assediato Roma, messa alle strette non solo dalla guerra ma da una carestia in atto (infatti gli Etruschi avevano attraversato il Tevere), se il console Orazio non fosse stato richiamato dal paese dei Volsci. La guerra stava minacciando le mura così da vicino che avevano già avuto luogo una prima battaglia dall'esito incerto presso il tempio della Speranza e una seconda davanti alla porta Collina. Lì, i Romani ebbero la meglio, anche se di poco; tuttavia questa battaglia restituì ai soldati il coraggio dei giorni migliori in vista degli scontri a venire.

Aulo Verginio e Spurio Servilio diventano consoli. Dopo la sconfitta subita di recente, i Veienti evitarono il confronto in campo aperto e optarono per la tecnica della scorribanda: utilizzando il Gianicolo come campo base, facevano incursioni qua e là nella campagna romana e tutti, bestiame e contadini, erano in pericolo. Ma dopo un po' di tempo furono vittime della stessa trappola nella quale erano caduti i Fabi: mentre stavano inseguendo i capi di bestiame utilizzati intenzionalmente come esca, caddero in un'imboscata; siccome però eran più numerosi dei Fabi, le proporzioni del massacro furono maggiori. Questo disastro, suscitando la loro rabbiosa reazione, rappresentò l'inizio e la causa di una ben più grave disfatta. Infatti, attraversato il Tevere in piena notte, si buttarono all'assalto del campo del console Servilio. Respinti però con ingenti perdite, riuscirono a riparare faticosamente sul Gianicolo. Senza indugiare un attimo, il console passò a sua volta il Tevere e piazzò un campo fortificato sotto il Gianicolo. All'alba del giorno successivo, esaltato in parte dal successo del giorno prima, ma soprattutto costretto dalla carestia a optare per soluzioni spericolate purché di rapido effetto, arrivò a una tale temerarietà da spingere le sue truppe su per le pendici del Gianicolo fino al campo nemico: la sconfitta fu peggiore di quella subita dai Veienti il giorno precedente e, soltanto grazie all'intervento del collega, lui e le sue truppe ne uscirono incolumi. Gli Etruschi, presi tra due eserciti, dovendo dare le spalle ora all'uno ora all'altro, subirono un vero massacro. Così, grazie a un'imprudenza dalle conseguenze fortunate, la guerra contro Veio venne soffocata.

52 A Roma, col ritorno della pace, anche i prezzi degli alimentari tornarono a un livello ragionevole, sia per l'importazione di frumento dalla Campania sia perché, una volta cessato in tutti il terrore di una nuova carestia, vennero rimesse in circolazione le derrate nascoste durante i tempi bui. Però, con l'abbondanza e l'inattività tornò di nuovo negli animi un'atmosfera di malessere e, visto che all'estero non c'era più nulla che potesse impensierire, si presero a rispolverare in patria gli attriti di un tempo. I tribuni sobillavano i plebei con il veleno di sempre, cioè la legge agraria; li incitavano contro la resistenza del patriziato, e non solo contro l'intera classe, ma anche contro i singoli individui. Quinto Considio e Tito Genucio, promotori della legge agraria, citarono in giudizio Tito Menenio. Lo si accusava di aver abbandonato la roccaforte di Cremera, quando lui, in qualità di console, aveva un accampamento fisso non lontano da quel punto. Questo episodio gli costò carissimo, pur essendosi i senatori fatti in quattro per lui non meno che per Coriolano e pur essendo ancora solidissima la popolarità di suo padre Agrippa. Nella richiesta della pena i tribuni non vollero esagerare: nonostante avessero chiesto la pena di morte, si limitarono tuttavia a condannarlo a un'ammenda di

duemila assi. Questo gli costò comunque la vita: si dice che non riuscendo a sopportare un disonore così doloroso, si ammalò e ne morì.

Durante il consolato di Caio Nauzio e Publio Valerio, proprio all'inizio dell'anno, ci fu un altro processo, questa volta ai danni di Spurio Servilio, appena uscito di carica. Citato in giudizio dai tribuni Lucio Cedicio e Tito Stazio, contrariamente a Menenio che aveva adottato come linea di difesa le suppliche sue e dei senatori, Servilio parò le accuse dei tribuni con la grande fiducia nella propria innocenza e nel favore che vantava presso il popolo. Anche lui era accusato per la battaglia con gli Etruschi lungo le pendici del Gianicolo. Ma, dimostrandosi uomo di grande temperamento non meno nel perorare la propria causa che nella difesa della patria, con un discorso coraggiosissimo confutò non solo le accuse dei tribuni ma anche la plebe; a essa rinfacciò di aver preteso la condanna a morte di Tito Menenio quando era proprio grazie a suo padre che i plebei tempo addietro erano stati ricondotti a Roma e avevano ottenuto quei magistrati e quelle stesse leggi di cui ora abusavano. E fu proprio la sua audacia a salvarlo. Un grande aiuto lo ebbe anche dal collega Verginio che, prodotto in qualità di teste, divise con lui i propri meriti. Ma l'orientamento dell'opinione pubblica era così cambiato che l'elemento decisivo a suo discapito fu la condanna di Menenio.

53 Niente più lotte di classe a Roma e di nuovo guerra contro i Veienti, questa volta coalizzati coi Sabini. Il console Publio Valerio fu inviato a Veio a fronteggiarli con le sue truppe e con reparti ausiliari forniti da Ernici e Latini. Avendo sùbito assalito l'accampamento sabino situato di fronte alle mura nemiche, vi gettò un tale scompiglio che, mentre le compagnie uscivano alla rinfusa per respingere l'attacco nemico, egli si impadronì di quella stessa porta che era stata il primo obiettivo della sua azione di forza. Quel che seguì all'interno del campo non fu una battaglia quanto un vero massacro. Il grande trambusto arrivò di lì fino alla città e gli abitanti, in preda al panico come se Veio fosse stata catturata, corsero alle armi. Parte di essi andò in soccorso ai Sabini, parte si buttò a corpo morto sui Romani che, concentrati esclusivamente su quanto avveniva all'interno del campo, ebbero un momentaneo disorientamento. Poi, dopo che essi si furono stabilizzati in una posizione di doppio contenimento, sopraggiunse la cavalleria agli ordini del console e disperse gli Etruschi costringendoli alla ritirata. Nello stesso momento gli eserciti dei due vicini più potenti erano stati sconfitti. Mentre erano in corso queste operazioni contro Veio, i Volsci e gli Equi si erano accampati nel territorio latino e avevano razziato i dintorni. I Latini, soltanto con i propri mezzi e il sostegno degli Ernici, senza ricevere da Roma né un comandante né truppe di rinforzo, li scacciarono dall'accampamento e, oltre a recuperare quello che apparteneva loro, si impossessarono di un grande bottino. Da Roma, tuttavia, fu inviato contro i Volsci il console Gaio Nauzio. Non era gradito, credo, che gli alleati decidessero e conducessero le guerre da soli, senza un esercito e un generale romani. Nei confronti dei Volsci non si andò per il sottile con le distruzioni e le provocazioni: ciò nonostante, risultò impossibile costringerli a uno scontro aperto.

54 I consoli successivi furono Lucio Furio e Gaio Manilio. A quest'ultimo toccarono i Veienti. Tuttavia non si arrivò a combattere in quanto, su loro espressa richiesta, venne concessa una tregua di quarant'anni in cambio di denaro e frumento. Alla pace con l'estero successe immediatamente una ripresa dei disordini interni. I tribuni aizzavano la plebe con l'arma della legge agraria. I consoli, per nulla spaventati al ricordo della condanna di Menenio e del pericolo corso da Servilio, resistevano con grande forza. Al termine però del loro mandato, il tribuno della plebe Gneo Genucio li trascinò in giudizio.

Lucio Emilio e Opitro Verginio entrano quindi in carica come consoli. In alcuni annali ho trovato Vopisco Giulio al posto di Verginio. In quell'anno - chiunque fossero i consoli - Furio e Manilio, accusati di fronte al popolo, andarono in giro vestiti a lutto visitando non meno i plebei che i giovani senatori. Li mettevano in guardia e li dissuadevano dall'assumere cariche onorifiche e dal lasciarsi invischiare nella gestione dello Stato; cercavano di far capire loro che le fasce consolari, la toga pretesta e la sella curule non erano nient'altro che accessori da pompe funebri: quegli splendidi ornamenti valevano le bende sulla fronte delle vittime, e portarli significava avviarsi alla morte. Se il consolato li affascinava tanto, almeno si rendessero conto che ormai esso era ostaggio e schiavo dello strapotere tribunizio e che il console, ridotto al rango di subalterno dei tribuni, era costretto a subordinare ogni suo movimento al cenno e agli ordini dei tribuni stessi; qualunque suo movimento, qualunque segno di reverenza nei confronti dei senatori, qualunque concezione che non contemplasse la plebe come unica presenza all'interno dello Stato, avrebbe dovuto fare i conti con l'esilio di Gneo Marzio e con la condanna a morte di Menenio. Infiammati da queste parole, i senatori cominciarono a tenere riunioni che non avevano carattere pubblico ma si svolgevano in privato e all'insaputa della maggior parte dei cittadini. Durante questi incontri una sola era la parola d'ordine: gli imputati andavano sottratti al giudizio ricorrendo a procedure lecite o meno; di conseguenza, più una proposta era turbolenta, più incontrava il favore dei convenuti e non mancavano anche i fautori di gesti assolutamente temerari. Così, il giorno del giudizio, con la plebe in piedi nel foro (nessuno osava fiatare nell'attesa), sulle prime ci fu un'ondata di stupore per la mancata comparsa del tribuno e poi, quando la sorpresa si trasformò in sospetto, tutti cominciarono a pensare che il magistrato si fosse venduto ai patrizi e avesse proditoriamente abbandonato la causa dello Stato. Alla fine, quelli che erano andati ad aspettare il tribuno davanti alla porta tornarono dicendo che lo avevano trovato morto in casa. Appena la notizia si diffuse in tutta l'assemblea, come un esercito che si squaglia quando il comandante cade sul campo, così la folla si disperse in tutte le direzioni. I più terrorizzati erano però i tribuni, perché la morte del collega aveva chiaramente dimostrato la scarsa protezione che veniva loro garantita dalla legge sull'inviolabilità. Né i senatori riuscirono a mascherare la propria

soddisfazione: il crimine commesso suscitò così pochi sensi di colpa che addirittura gli innocenti volevano far vedere di avervi preso parte e tutti ormai parlavano della violenza come unico antidoto al potere dei trbuni.

55 Subito dopo questa vittoria, che costituiva un pericoloso avvertimento, viene bandita una leva militare che i consoli riescono a portare a termine senza la minima opposizione da parte degli spaventatissimi tribuni. In quell'occasione la plebe andò su tutte le furie più per il silenzio dei tribuni che per l'autorità dei consoli e cominciò a sostenere che la sua non era più libertà, che si era tornati ai soprusi di una volta e che con Genucio il potere tribunizio era morto e sepolto in un colpo solo. Per resistere ai patrizi bisognava adottare e impiegare una tecnica diversa. La sola via praticabile sembrava però questa: difendersi da soli visto che mancava ogni altra forma di aiuto. La scorta dei consoli consisteva di ventiquattro littori e anch'essi erano uomini del popolo. Niente più disprezzabile e più instabile di costoro, se solo ci fosse stato qualcuno capace di disprezzarli. Era l'idea che ciascuno si era fatta di loro a renderli imponenti e inquietanti. Quando ormai gli uni e gli altri si erano reciprocamente infiammati con questi discorsi, i consoli mandarono un littore ad arrestare Volerone Publilio, un plebeo che non voleva essere arruolato come soldato semplice in quanto sosteneva di essere stato centurione. Volerone si appella ai tribuni. Ma dato che nessuno di essi si presentò a sostenere la sua causa, i consoli ordinarono di spogliarlo e di farlo frustare. Allora Volerone disse: «Mi appello al popolo, perché i tribuni preferiscono assistere alla fustigazione di un cittadino romano piuttosto che lasciarsi trucidare da voi nel loro stesso letto». E più si agitava e dava in escandescenze, più il littore si accaniva a spogliarlo e a strappargli le vesti. Allora Volerone, già di per sé possente e in più coadiuvato da quanti aveva fatto intervenire in suo soccorso, si scrollò di dosso il littore e, andandosi a rifugiare nel mezzo della mischia tra quelli che urlavano con più accanimento, disse: «Mi appello al popolo e invoco la sua protezione! Aiuto, concittadini! Aiuto, commilitoni! Non contate sui tribuni: sono loro che han bisogno del vostro aiuto!» La gente, quanto mai eccitata, si prepara come per andare in battaglia: era chiaro ce la situazione poteva avere qualsiasi tipo di sviluppo e che nessun diritto pubblico o privato sarebbe stato rispettato. I consoli, dopo aver tenuto testa a quella bufera, si resero conto di quanto sia insicura l'autorità senza l'impiego della forza. I littori furono malmenati e i loro fasci fatti a pezzi; quanto poi ai consoli stessi, vennero spinti dal foro nella curia, senza sapere fino a che punto Volerone avrebbe voluto sfruttare quella vittoria. Quando poi, a disordini finiti, essi convocarono il senato, si lamentarono dell'affronto subito, della violenza popolare e della sfrontatezza di Volerone. Nonostante molti interventi veementi, ebbe la meglio la volontà dei più anziani, ai quali non andava affatto a genio uno scontro tra la rabbia dei senatori e l'irrazionalità della plebe.

56 Alle elezioni successive, Volerone, divenuto un beniamino della plebe, fu nominato suo tribuno per quell'anno che ebbe come consoli Lucio Pinario e Publio Furio. Contrariamente a quanto tutti si aspettavano, e cioè che egli avrebbe usufruito della carica per dare addosso ai consoli uscenti, Volerone diede invece la precedenza all'interesse popolare rispetto al risentimento privato e, senza il benché minimo attacco verbale ai consoli, presentò al popolo un progetto di legge secondo il quale i magistrati della plebe avrebbero dovuto essere eletti dai comizi tributi. Benché a prima vista sembrasse un provvedimento del tutto innocuo, si trattava di cosa serissima perché avrebbe tolto al patriziato la possibilità di far eleggere i tribuni di suo gradimento attraverso il voto dei clienti. Questa proposta, salutata con entusiasmo dalla plebe, si scontrò con l'opposizione incrollabile dei senatori; dato però che né l'influenza dei consoli né quella dei cittadini più in vista riuscì a ottenere il veto di uno dei membri del collegio (ed era questo l'unico tipo di ostruzionismo praticabile), la questione, a causa della sua intrinseca delicatezza, fu il principale argomento di discussione per l'intera durata dell'anno. La plebe rielegge Volerone tribuno: i senatori, pensando che si sarebbe arrivati ai ferri corti, eleggono console Appio Claudio, figlio di Appio e già subito detestato e malvisto dalla plebe per le battaglie antidemocratiche sostenute dal padre. Come collega gli assegnano Tito Quinzio.

All'inizio dell'anno non si parlava d'altro che di quella legge. E come Volerone ne era stato il promotore, così il suo collega Letorio la sosteneva con ancora più entusiasmo e pertinacia. Era fierissimo del suo prestigioso servizio militare perché come soldato dava dei punti a tutti i coetanei. Mentre Volerone non aveva altro argomento che la legge ma si asteneva da ogni forma di attacco contro le persone dei consoli, Letorio, invece, lanciatosi in una filippica contro Appio e le crudeltà antipopolari della sua arrogantissima famiglia, arrivò ad accusare i patrizi di aver eletto non un console ma un carnefice chiamato a torturare e a fare a pezzi la plebe; solo che la rozzezza del suo linguaggio da caserma non era in grado di sostenere la franchezza del suo sentire. Così, mancandogli le parole, disse: «Visto che i gran discorsi non sono il mio forte, o Quiriti, vediamo di mettere in pratica quel che ho detto e troviamoci qui domani. Quanto a me, o vi morirò davanti agli occhi, o farò passare la legge.» Il giorno successivo i tribuni occupano i rostri, mentre i consoli e i patrizi rimangono in piedi in mezzo alla gente, col preciso intento di impedire l'approvazione della legge. Letorio ordina di allontanare tutti i non aventi diritto di voto. I giovani nobili rimanevano al loro posto senza dar retta agli uscieri. Allora Letorio ordina di arrestarne qualcuno. Il console Appio replicò che l'autorità dei tribuni era ristretta alla plebe in quanto non si trattava di una magistratura del popolo ma della plebe; se anche poi si fosse trattato di una magistratura del popolo, stando alla tradizione, non aveva alcun diritto di ordinare l'allontanamento di nessuno in quanto la formula era questa: «Se non vi dispiace, Quiriti, allontanatevi.» Spostando la discussione sulla sfera del diritto e facendolo in maniera sprezzante, Appio poteva facilmente provocare Letorio. Così, livido dalla rabbia, il tribuno inviò il suo messo al console, mentre quest'ultimo gli mandò un littore gridando che Letorio era soltanto un privato cittadino senza alcun potere o magistratura. E il tribuno avrebbe pero la propria inviolabilità, se l'intera assemblea non avesse preso le sue parti dando minacciosamente addosso al console, e una folla coi nervi a fior di pelle non si fosse riversata nel foro da tutti i quartieri della città. Ciò nonostante, Appio si ostinava a tener testa a un tumulto di quelle proporzioni

e la cosa sarebbe finita in un bagno di sangue se Quinzio, l'altro console, non avesse incaricato gli ex-consoli di afferrare il collega e di trascinarlo fuori dal foro con la forza (nel caso fosse stato necessario), e se egli stesso non avesse ora supplicato la folla di calmarsi ora richiesto ai tribuni di aggiornare la seduta, in modo da far sbollire i furori. Il tempo non li avrebbe privati della forza: anzi, ad essa avrebbe aggiunto la capacità di riflettere e i senatori avrebbero fatto la volontà del popolo come il console quella del senato.

57 Fu difficile per Quinzio placare la folla, ma ancora più difficile fu per i senatori placare l'altro console. Aggiornata finalmente l'assemblea popolare, i consoli convocarono il senato. Durante la seduta, ci furono interventi di senso opposto, a seconda del prevalere ora della rabbia ora della prudenza. Col passare del tempo, però, l'animosità si trasformò in riflessione e tutti rinunciarono alla spigolosità dell'inizio: a tal punto che arrivarono a ringraziare Quinzio per aver placato con il suo intervento i furori della folla. Ad Appio si richiese di accettare che l'autorità dei consoli non superasse il limite di tollerabilità all'interno di un paese caratterizzato dall'armonia: finché i tribuni e i consoli accentravano ogni cosa nelle proprie persone, c'era un vuoto di forze nel mezzo e lo Stato si riduceva a contrasti e a divisioni interne, visto che il problema centrale non era come garantire la sicurezza ma in quali mani stesse il potere. Da parte sua Appio, invocando la testimonianza degli dèi e degli uomini, dichiarò che era colpa della codardia se lo Stato stava andando alla deriva abbandonato a se stesso; che non era il console a mancare al senato ma il senato a mancare al console e infine che si stavano accettando condizioni più dure di quelle accettate sul monte Sacro. Tuttavia, piegato alla fine dall'unanimità dei senatori, si placò e la legge passò senza particolari opposizioni.

58 Allora, per la prima volta, i tribuni vennero eletti dai comizi tributi. Stando a quanto si trova in Pisone, il loro numero fu aumentato di tre, come se in passato fossero stati due. Ci riferisce anche i nomi dei neoeletti: Gneo Siccio, Lucio Numitorio, Marco Duilio, Spurio Icilio, Lucio Mecilio.

Mentre Roma era in piena sedizione, scoppiò una guerra coi Volsci e con gli Equi. Essi avevano devastato le campagne in maniera da poter offrire asilo alla plebe nel caso di qualche secessione. Una volta però compostasi la controversia, ritirarono le loro truppe. Appio Claudio fu mandato contro i Volsci, mentre a Quinzio toccarono gli Equi. Appio dimostrò di avere in campo militare lo stesso rigore che aveva a Roma in quello politico, e qui godeva anche di maggiore libertà perché non era frenato dalle interferenze dei tribuni. Odiava la plebe ancor più di quanto non l'avesse odiata suo padre: ne era stato sconfitto; durante il suo mandato di console eletto appositamente per fronteggiare la plebe era stata approvata una legge che i consoli precedenti, sui quali il senato non faceva troppo affidamento, erano riusciti a non far passare senza affannarsi eccessivamente. L'ira repressa e l'indignazione istigavano il suo carattere aggressivo a imporsi alle truppe con un'autorità soffocante. La violenza non fu sufficiente a domarle, in quell'ubriacatura di odio reciproco. Mettevano in pratica ogni disposizione con pigrizia, lentezza, negligenza e ostinazione: non c'erano amor proprio e paura capaci di metterli in riga. Se lui dava ordine di accelerare il passo, i soldati rallentavano apposta; se andava di persona a esortarli sul lavoro, smettevano subito tutti ciò che avevano spontaneamente intrapreso. In sua presenza abbassavano gli occhi, al suo passaggio lo maledivano sotto voce, così che l'animo di quell'uomo, irremovibile nel suo odio verso la plebe, ne era a volte scosso. Dopo aver sperimentato senza risultati tutte le sfumature del suo rigore, non voleva più avere nulla a che fare con la truppa: diceva che era colpa dei centurioni se l'esercito era corrotto e ogni tanto, per deriderli, li chiamava «tribuni della plebe» e «Voleroni».

59 I Volsci, al corrente di tutti questi aspetti, aumentarono così la pressione sperando che l'esercito romano manifestasse nei confronti di Appio la stessa disposizione all'ammutinamento mostrata nei confronti del console Fabio. Ma gli uomini furono molto più duri con Appio che con Fabio. Infatti non si limitarono, come nel caso di quest'ultimo, a non volere la vittoria, bensì desiderarono la sconfitta. Una volta schierati in ordine di battaglia, riguadagnarono l'accampamento con una vergognosa fuga e si fermarono soltanto quando videro i Volsci lanciarsi all'attacco delle loro fortificazioni e seminare la morte nella retroguardia. Fu allora che i soldati romani, respingendo a viva forza dalla trincea il nemico già vincitore, dimostrarono che la sola cosa che stesse loro veramente a cuore era salvare l'accampamento, ma per il resto salutarono con entusiasmo la disfatta subita e la vergogna. Queste cose non scoraggiarono minimamente l'aggressività di Appio. Quando però decise di ricorrere a mezzi ancora più rigidi sul piano disciplinare e di convocare l'adunata, i suoi diretti subalterni e i tribuni accorsero a frotte da lui e gli consigliarono di non fare ricorso a un'autorità il cui fondamento risiedeva nel consenso di quelli che dovevano obbedire. Pare che i soldati non volessero comparire in adunata e qua e là si sentissero voci di chi reclamava l'evacuazione del territorio dei Volsci. Il nemico vincitore era poco tempo prima arrivato a due passi dagli ingressi e dalla trincea e un disastro di enormi proporzioni non era più soltanto un'ipotesi probabile ma una realtà concreta di fronte ai loro occhi. Alla fine cedette, ma la punizione dei colpevoli era soltanto rimandata; quindi, dopo aver sospeso l'adunata, diede ordine di mettersi in marcia il giorno successivo. Alle prime luci dell'alba, il trombettiere diede il segnale di partenza. Proprio quando la colonna stava uscendo dal campo, i Volsci, come svegliati di soprassalto da quello stesso segnale, piombarono sulle retrovie. Di qui il disordine si diffuse tra le prime linee; drappelli e compagnie erano in preda a un terrore tale che non era più possibile né sentire gli ordini né allinearsi. Il pensiero di tutti fu la fuga. ra mucchi di corpi e di armi abbandonate il fuggi-fuggi generale fu così disordinato che l'inseguimento dei nemici cessò prima della ritirata dei Romani. Quando al termine di quella rotta scomposta i soldati ritrovarono un assetto, il console, che li aveva seguiti tentando invano di richiamarli al proprio dovere, li fece accampare in una zona sicura. Poi, convocata l'adunata, se la prese - e non a torto - con la truppa per l'insubordinazione alla disciplina militare e per l'abbandono delle insegne.

Rivolgendosi ai singoli uomini, domandava che fine avessero fatto le insegne e le armi. I soldati privi di armi, i signiferi che avevano perso l'insegna e inoltre i centurioni e i duplicari colpevoli di aver abbandonato la propria posizione furono fustigati e quindi decapitati. Quanto alla massa dei soldati semplici, uno su dieci fu estratto a sorte e giustiziato.

60 Nella campagna contro gli Equi, al contrario, si assistette a una gara di gentilezze e di buoni propositi tra console e truppa. Quinzio aveva un carattere più mite, e, visti i pessimi risultati dell'autoritarismo del collega, era ancora più soddisfatto della propria indole. Gli Equi, di fronte a una simile sintonia tra comandante e truppa, non osarono scendere in campo e lasciarono che il nemico devastasse e razziasse in lungo e in largo le loro campagne. Infatti, in nessun'altra guerra del passato si era messo insieme un bottino così ricco. Tutto fu dato alla truppa; si aggiunsero anche gli elogi, che - si sa - toccano l'anima del soldato non meno delle ricompense. Al rientro dell'esercito, non solo il comandante, ma grazie al comandante addirittura i senatori erano visti in una luce diversa, in quanto gli uomini sostenevano di aver avuto dal senato un padre e non un tiranno come l'altra parte dell'armata.

In questa altalena di incerti episodi militari e di disordini a Roma e all'estero, l'anno appena concluso si segnalò soprattutto per la creazione dei comizi tributi, evento ben più importante per l'esito favorevole della lotta che per i suoi risultati pratici. Infatti la riduzione di prestigio dei comizi, dovuta all'allontanamento dei patrizi, fu più significativa che il reale aumento di forze da parte della plebe o la sottrazione di esse al patriziato.

61 L'anno successivo, sotto i consoli Lucio Valerio e Tito Emilio, ci furono disordini più gravi, dovuti tanto allo scontro tra le classi in materia di legge agraria, quanto al processo a carico di Appio Claudio. Acerrimo avversario della legge e sostenitore della causa di coloro che avevano il possesso dell'agro pubblico, come se fosse stato un terzo console, fu citato in giudizio da Marco Duilio e da Gneo Siccio. Di fronte al popolo, in passato, non era mai stato processato nessun imputato così inviso alla plebe e carico come lui era del risentimento procuratosi di persona e di quello suscitato dal padre. I patrizi, da parte loro, non si erano mai dati tanto da fare per nessun altro. E non a caso, visto che in lui vedevano il difensore del senato, il guardiano della loro autorità e l'uomo che si era opposto a tutte le agitazioni dei tribuni e dei plebei, lo stesso personaggio che in quel momento era esposto alle ire della plebe, soltanto per avere oltrepassato la misura nel mezzo dello scontro. Uno solo tra i senatori, lo stesso Appio Claudio, aveva un atteggiamento di completa indifferenza nei confronti dei tribuni, della plebe e del suo processo. Né le minacce della plebe né le suppliche del senato ebbero su di lui alcun effetto: infatti non soltanto rimase vestito com'era e rifiutò di andare a implorare la pietà della gente, ma, all'atto di presentare la propria difesa di fronte all'assemblea, non si peritò neppure di smorzare o almeno di contenere la sua notissima virulenza verbale. Stessa espressione disegnata sul viso, stessa smorfia arrogante sulle labbra e stessa veemenza infiammata nella parola: il tutto così esasperato che gran parte della plebe temeva Appio da imputato non meno di quanto lo avesse temuto da console. Perorò la propria causa in una sola circostanza, ma con quello stesso tono accusatorio che era la sua caratteristica peculiare in ogni circostanza. E la fermezza dimostrata impressionò a tal punto plebe e tribuni da portarli ad aggiornare la seduta di propria spontanea volontà e a permettere che la pratica si trascinasse per le lunghe. Non passò tuttavia molto tempo:prima però della data stabilita, Appio si ammalò gravemente e morì. Dato che un tribuno cercò di impedire che se ne pronunciasse l'orazione funebre, la plebe non volle che una personalità simile fosse privata dell'onore solenne proprio l'ultimo giorno e non solo ne ascoltò il suo elogio funebre con la stessa attenzione con cui aveva ascoltato l'accusa contro di lui quando era vivo, ma partecipò in massa al suo funerale.

62 Quello stesso anno il console Valerio guidò una spedizione contro gli Equi. Visto però che non riusciva a portare il nemico a uno scontro aperto, si dispose ad attaccarne l'accampamento, ma fu bloccato da una tremenda tempesta con grandine e tuoni rovesciati giù dal cielo. Le sorprese non erano però finite: infatti, non appena venne dato il segnale della ritirata, il tempo ritornò così calmo e sereno che, come se una divinità avesse voluto proteggere l'accampamento, la superstizione li dissuase dal rinnovare l'attacco. Tutta la furia della guerra si volse a devastare le campagne. L'altro console, Emilio, guidò una campagna contro i Sabini. Anche lì, siccome il nemico se ne stava rintanato all'interno delle mura, il territorio fu razziato. Solo quando venne dato fuoco non solo ad alcune fattorie ma anche a villaggi popolosi, i Sabini, usciti all'aperto, si imbatterono nei predatori e, dopo uno scontro dall'esito incerto, il giorno successivo spostarono l'accampamento in una zona più sicura. Il console, considerata questa mossa un pretesto sufficiente per ritenere il nemico battuto e abbandonarlo sul posto, si ritirò senza essere arrivato a un punto decisivo della campagna.

63 Durante queste guerre e con gli scontri di classe ancora in atto a Roma, vennero eletti consoli Tito Numicio Prisco e Aulo Verginio. Era chiaro che la plebe non avrebbe tollerato ulteriori dilazioni alla legge agraria e si sarebbe decisa a un'azione di forza definitiva, quando le colonne di fumo che si alzavano dalle fattorie in fiamme e il fuggi-fuggi dei contadini preannunciarono l'avvicinarsi dei Volsci. Questa notizia soffocò sul nascere i fermenti di rivolta ormai prossimi a un'imminente esplosione. I consoli, chiamati d'urgenza dal senato a occuparsi della spedizione difensiva, guidando fuori Roma la gioventù, contribuirono a portare una certa tranquillità nel resto della plebe. Quanto ai nemici, dopo essersi limitati a mettere i Romani sul chi vive con un falso allarme, si ritirarono a marce forzate. Numicio fece rotta su Anzio contro i Volsci, Verginio guidò le truppe contro gli Equi. In questa campagna si sfiorò il massacro a séguito di un'imboscata, ma il coraggio dei soldati riuscì a rimettere in piedi la situazione compromessa dalla negligenza del console. Le operazioni contro i Volsci furono condotte con maggiore scrupolo: i nemici, sbaragliati al primo

scontro, furono messi in fuga e costretti a riparare ad Anzio, all'epoca uno dei centri più ricchi dei dintorni. Non osando per questo attaccarla, il console tolse agli Anziati un'altra città, Cenone, però molto meno prospera. Mentre Equi e Volsci tenevano occupate le truppe romane, i Sabini arrivarono fino alle porte di Roma con le loro scorribande. Pochi giorni dopo, però, quando entrambi i consoli invasero infuriati il loro territorio, subirono dai due eserciti più perdite di quelle che avevano causato.

64 L'anno si chiuse con uno spiraglio di pace, ma, come in tutte le precedenti occasioni, si trattò di una situazione appesa a un filo per la rivalità tra patrizi e plebei. La plebe, indignata, non volle prendere parte ai comizi consolari; grazie ai voti dei senatori e dei loro clienti vennero nominati consoli Tito Quinzio e Quinto Servilio. L'anno del loro mandato assomigliò a quello appena trascorso: disordini all'inizio, e alla fine una guerra esterna a mettere a posto ogni cosa. I Sabini, attraversando a marce forzate i campi Crustumini, seminarono morte e devastazione intorno al fiume Aniene; furono respinti soltanto a due passi dalla porta Collina e dalle mura, non prima però di aver messo insieme un consistente bottino di prigionieri e di bestiame. Il console Servilio, buttatosi all'inseguimento con un contingente armato, non riuscendo a raggiungere le loro schiere in un punto pianeggiante, si diede a devastare la zona con una tale meticolosità che nulla venne risparmiato e egli ritornò con un bottino nemmeno lontanamente paragonabile a quello fatto dai Sabini.

Nella campagna contro i Volsci brillarono per efficienza tanto il comandante quanto i soldati. Sulle prime ci fu uno scontro in aperta pianura ed entrambe le formazioni lamentarono moltissime perdite e un gran numero di feriti. E i Romani, colpiti più a fondo da quelle perdite a causa dell'inferiorità numerica, avrebbero cominciato a ritirarsi, se il console, ricorrendo a una coraggiosa menzogna, non avesse ridato forza e convinzione urlando che il nemico stava fuggendo dall'altra parte dello schieramento. Si buttarono così al contrattacco e, credendosi vincitori, ottennero la vittoria. Il console, ritenendo che un inseguimento troppo insistito avrebbe riacceso la battaglia, fece dare il segnale della ritirata. Per qualche giorno, in una specie di tacito accordo, entrambe le parti non si mossero. Nel frattempo, un ingente schieramento di rinforzi reclutato tra tutte le tribù dei Volsci e degli Equi raggiunse il loro accampamento, con la certezza che i Romani sarebbero partiti nel cuore della notte se lo fossero venuti a sapere. Così, intorno a mezzanotte, mossero all'attacco dell'accampamento. Quinzio, dopo aver placato il trambusto seguito all'improvviso spavento, diede ordine ai soldati di rimanere tranquillamente nelle proprie tende; quindi guidò sugli avamposti una coorte di Ernici e, dopo aver fatto montare a cavallo i suonatori di corno e i trombettieri, ordinò di suonare i loro strumenti di fronte alla trincea e di tenere il nemico sul chi vive fino all'alba. Per il resto della notte, nell'accampamento la calma fu così totale che anche i Romani riuscirono a dormire. Quanto ai Volsci, intravedendo quelle figure di fanti armati (che essi ritenevano molto più numerosi e romani) e sentendo il nitrito e lo scalpitare dei cavalli imbizzarriti per la novità della cavalcatura e per quel suono assordante nelle orecchie, rimasero in stato di allerta come di fronte all'imminenza di un attacco nemico.

65 Alle prime luci del giorno, i Romani, freschissimi e riposati dopo il sonno, vennero disposti in ordine di battaglia per fronteggiare i Volsci, i quali invece erano stremati per la notte passata in piedi e a occhi aperti: vennero così sbaragliati al primo urto, anche se a dir la verità non si trattò di una vera e propria disfatta ma di una sorta di ritirata in quanto si trovarono alle spalle delle alture dove, con la copertura delle prime linee, si andarono a mettere al sicuro i resti intatti del loro esercito. Il console, dato che era arrivato in un luogo sfavorevole, ordinò di fermarsi. Gli uomini, trattenuti a stento, reclamavano a gran voce l'autorizzazione di incalzare il nemico già in ginocchio. E i cavalieri erano ancora più accaniti: accalcandosi intorno al comandante, gridavano di volersi spingere oltre le insegne. Mentre il console tentennava, sicuro del valore dei propri uomini ma poco convinto della posizione, essi gridarono che sarebbero andati e le urla furono subito seguite dall'azione. Piantate le lance a terra, in modo da essere più leggeri in salita, vanno su di corsa. I Volsci, avendo utilizzato le loro armi a lunga gittata durante il primo scontro, lanciarono addosso ai nemici i sassi che si trovavano tra i piedi e riuscirono a disunirli con una pioggia di colpi dalla loro posizione sopraelevata. E l'ala sinistra della cavalleria romana sarebbe stata schiacciata, se il console, chiamando quelli che stavano indietreggiando ora codardi ora scriteriati, non avesse ridato loro coraggio facendo leva sul senso dell'onore. Si fermarono immediatamente, decisi a resistere a ogni costo. Quindi, vedendo che col mantenere quella posizione riprendevano forza, osarono anche spingersi avanti e, alzando di nuovo il grido di guerra, si misero in movimento tutti insieme. Quindi, con un ulteriore slancio, si buttarono all'assalto ed ebbero ragione della posizione sfavorevole. Ormai erano a un passo dalla vetta, quando i nemici volsero le spalle: lanciatisi in una corsa disordinata, fuggiaschi e inseguitori arrivarono mescolati all'accampamento dei Volsci e lo catturarono nel pieno del panico. I Volsci che riuscirono a fuggire si rifugiarono ad Anzio. Anche i Romani marciarono su Anzio. Dopo qualche giorno d'assedio, la città si arrese, non per qualche nuova azione di forza da parte degli assedianti, ma per la demoralizzazione seguita all'infelice battagla e alla perdita dell'accampamento.

LIBRO III

1 Dopo la presa di Anzio, vengono eletti consoli Tito Emilio e Quinto Fabio. Quest'ultimo era quel Fabio unico superstite della famiglia andata distrutta presso il Cremera. Nel suo precedente consolato, Emilio si era già fatto promotore della donazione di terre alla plebe; e proprio per questo, anche durante il suo secondo mandato, i fautori della distribuzione agraria avevano ricominciato a sperare nella legge e i tribuni, pensando di poter ottenere con l'aiuto di un console quello che non avevano ottenuto per l'opposizione dei consoli, li sostenevano. Tito Emilio rimaneva della sua idea. I proprietari terrieri e gran parte dei senatori, lamentandosi che il più autorevole cittadino assumesse atteggiamenti tribunizi e si conquistasse la popolarità con elargizioni di proprietà altrui, avevano trasferito dalle persone dei tribuni a quella del console il risentimento provocato dall'intera faccenda. E di lì a poco lo scontro sarebbe diventato durissimo, se Fabio non avesse risolto la questione con una proposta che non scontentava nessuna delle parti in causa: sotto il comando e gli auspici di Tito Quinzio, l'anno prima era stata tolta ai Volsci una notevole porzione di terra. Ad Anzio, centro strategico sulla vicina costa, si poteva fondare una colonia. Così facendo la plebe avrebbe ottenuto la terra senza suscitare le proteste dei proprietari e per la città sarebbe stata la pace interna. Questa proposta fu accolta. In qualità di triumviri addetti alla distribuzione delle terre Fabio nomina Tito Quinzio, Aulo Verginio e Publio Furio. L'ordine era che gli interessati all'assegnazione di un appezzamento andassero a dare il proprio nome. Ma, come spesso accade, l'abbondanza delle terre a disposizione creò una sorta di ripulsa e le iscrizioni furono così limitate che si dovettero aggiungere dei coloni volsci per completare il numero. Il resto del popolo preferì chiedere la terra a Roma piuttosto che riceverne altrove. Gli Equi cercarono di ottenere la pace da Quinto Fabio - egli era giunto là con l'esercito -, ma poi furono loro stessi a mandare tutto in fumo con un'improvvisa incursione in terra latina.

2 Quinto Servilio, inviato l'anno successivo contro gli Equi - era infatti console insieme a Spurio Postumio - pose un accampamento permanente in terra latina, dove una pestilenza costrinse l'esercito a una sosta forzata. Quando diventarono consoli Quinto Fabio e Tito Quinzio la guerra entrava nel suo terzo anno. L'incarico di condurla venne affidato in via del tutto straordinaria a Fabio, in quanto era stato proprio lui a concedere la pace agli Equi dopo averli vinti. Partito con la precisa convinzione che la fama legata al suo nome avrebbe placato gli Equi, ordinò agli ambasciatori inviati all'assemblea di quel popolo di riferire questo messaggio: il console Quinto Fabio mandava a dire che, dopo aver portato la pace dagli Equi a Roma, ora portava la guerra da Roma agli Equi con quella stessa mano - adesso armata - che prima era stata tesa loro in segno di amicizia. Ciò accadeva per la loro malafede e la loro perfidia: gli dèi ne erano adesso i testimoni e presto ne sarebbero stati i vendicatori. Quanto a lui, comunque fosse andata la cosa, preferiva che gli Equi si pentissero adesso piuttosto che costringerli a subire un trattamento da nemici. Se si fossero pentiti, avrebbero potuto trovare un rifugio sicuro nella clemenza romana già precedentemente sperimentata. Se invece avessero continuato a compiacersi della propria malafede, si sarebbero trovati a combattere l'ira degli dèi ancor più che i nemici. Queste parole ebbero così scarsa presa sui presenti che gli ambasciatori vennero quasi malmenati e l'esercito inviato sull'Algido per affrontare i Romani. Quando queste cose furono annunciate a Roma, l'oltraggio, più che l'effettivo pericolo, fece uscire dalla città l'altro console. Così due eserciti consolari schierati in ordine di battaglia marciavano alla volta del nemico con lo scopo di affrontarlo sùbito. Ma dato che per caso stava già quasi per fare buio, dalla postazione dei nemici ci fu uno che gridò: «Questo, o Romani, è un'esibizione che non ha nulla a che vedere con la guerra vera e propria. Vi siete messi in ordine di battaglia con la notte alle porte: ma per uno scontro come quello che si annuncia abbiamo bisogno di più ore di luce. Tornate a schierarvi domattina all'alba. Occasioni per combattere ce ne saranno a migliaia, non temete.» Irritati da queste parole, i soldati vengono ricondotti al campo nell'attesa del giorno successivo, con in mente l'idea che la notte imminente - destinata a fare da preambolo alla battaglia - sarebbe stata molto lunga. Intanto si ristorarono con cibo e sonno. Quando apparve l'alba del giorno successivo, l'esercito romano si schierò in ordine di battaglia con un buon anticipo. Alla fine si fecero vedere anche gli Equi. Si combatté accanitamente da entrambe le parti: i Romani si buttarono nella mischia con la forza dell'odio e della rabbia; quanto agli Equi, erano costretti a tentare il tutto per tutto, sapendo di esser responsabili del pericolo in cui si trovavano ed essendo quasi certi che in futuro nessuno avrebbe prestato loro fede. Tuttavia gli Equi non riuscirono a sostenere l'attacco romano. E, dopo essersi ritirata nel proprio territorio in séguito alla sconfitta, la moltitudine bellicosa e per niente incline alla pace se la prese con i comandanti rinfacciando loro di aver accettato la battaglia in campo aperto nella quale i Romani eccellevano; invece gli Equi erano più portati alle scorrerie e alle razzie e molte unità sparse avrebbero condotto la guerra meglio che non la mole ingombrante di un solo esercito.

3 Lasciato quindi un presidio armato nell'accampamento, gli Equi fecero un'incursione così profonda in territorio romano da seminare il terrore addirittura a Roma. E un gesto così inaspettato incrementò l'apprensione, perché non c'era nulla di più inquietante di un nemico che, pur essendo vinto e quasi assediato all'interno del proprio accampamento, si faceva venire in mente l'idea di un'incursione. La gente di campagna, spinta dalla gran paura a riversarsi attraverso le porte, non riferiva di saccheggi e di piccole bande di razziatori, ma, ingigantendo ogni cosa per il terrore, andava in giro urlando che intere armate in assetto di guerra si precipitavano sulla città. Quelli che si trovavano lì riferivano ancor più dilatate le imprecise notizie udite da costoro. La corsa disordinata e il trambusto di quelli che gridavano «Alle armi!» non erano molto diversi dal terrore che regna in una città caduta in mani nemiche. Il caso volle che il console Quinzio

fosse rientrato a Roma dall'Algido. E fu proprio questo il rimedio contro la paura. Placato il tumulto, Quinzio disse indignato che il nemico tanto temuto era stato vinto e collocò dei presidi in prossimità delle porte. Quindi convocò il senato, e con un decreto votato dai senatori, proclamò la sospensione delle attività giudiziarie. Poi, dopo aver lasciato Quinto Servilio in qualità di prefetto della città, partì per difendere i confini, senza però trovare traccia del nemico nelle campagne attraversate. L'altro console condusse le cose egregiamente: prevedendo il punto dove il nemico sarebbe passato, lo assalì mentre arrancava oberato dal peso del bottino, rendendo ben funesto agli Equi il loro saccheggio. Furono in pochi i nemici che riuscirono a scampare all'imboscata. Quanto invece al bottino, esso fu tutto recuperato. Col ritorno in città del console Quinzio ebbe fine anche la sospensione delle attività giudiziarie, rimasta in vigore per quattro giorni. In séguito venne fatto il censimento e Quinzio ne celebrò il sacrificio conclusivo. Pare che i cittadini registrati - fatta eccezione per orfani e vedove - ammontassero a 104.714. Dopo questi avvenimenti, nel territorio degli Equi non ci fu alcuna iniziativa degna di esser menzionata: la gente si rifugiò nelle città, lasciando che la propria campagna fosse devastata e data alle fiamme. Il console, dopo aver compiuto con le sue schiere alcune sortite per saccheggiare il territorio nemico in tutta la sua estensione, ritornò a Roma coperto di gloria e di bottino.

4 I consoli successivi furono Aulo Postumio Albo e Spurio Furio Fuso (alcuni autori scrivono Fusio al posto di Furio: ne faccio menzione perché nessuno debba prendere per una sostituzione di uomini quella che invece è una semplice questione di nomi). Non c'erano dubbi che uno dei consoli avrebbe fatto guerra agli Equi i quali, di conseguenza, si rivolsero ai Volsci di Ecetra per ottenere appoggio militare. Siccome esso venne concesso con grande slancio - tale era infatti l'odio che i due popoli da sempre nutrivano nei confronti del nemico romano - i preparativi di guerra fervevano febbrili. Gli Ernici lo vennero a sapere e comunicarono preventivamente ai Romani che la gente di Ecetra era passata dalla parte degli Equi. Sospetta divenne anche la colonia di Anzio, visto che al tempo della presa della città moltissimi si erano rifugiati presso gli Equi. E infatti, durante la guerra con i Volsci, gli Anziati combatterono con estremo accanimento. Quando poi gli Equi vennero ricacciati nelle loro città fortificate, questa massa di sbandati fece ritorno ad Anzio e lì rese avversi ai Romani quei coloni che erano già di per sé infidi. Dato che al senato venne riferito che si stava preparando una defezione, anche se la cosa non era ancora matura, i consoli ebbero l'ordine di convocare a Roma i notabili della colonia per chiedere loro notizie sulla situazione. Questi si presentarono senza fare difficoltà, ma alle domande che vennero loro rivolte una volta introdotti dai consoli in senato, risposero in maniera tale che, all'atto della partenza, risultarono più sospetti di quanto non fossero parsi al momento dell'arrivo. Di lì in poi non ci furono più dubbi sulla guerra. Spurio Furio, uno dei consoli, al quale era toccato quest'incarico, partì per affrontare gli Equi. Nel territorio degli Ernici trovò i nemici intenti a saccheggiare. Ignorandone però il numero - non li si era infatti mai visti prima tutti insieme -, espose avventatamente alla battaglia l'esercito, inferiore per forze. Respinto al primo assalto, dovette riparare all'interno dell'accampamento. Ma questa mossa non pose fine allo stato d'allarme. Infatti, sia quella notte che il giorno successivo l'accampamento venne assediato e assalito con tanto accanimento che nemmeno un messaggero poté uscire per andare a Roma. Gli Ernici riferirono che lo scontro aveva avuto un cattivo esito e che il console e le sue truppe erano assediati. Il racconto terrorizzò i senatori a tal punto che si diede all'altro console Postumio l'incarico di provvedere perché la Repubblica non patisse alcun danno; questa forma di deliberazione del senato veniva sempre adottata in situazioni di estrema necessità. La migliore delle risoluzioni sembrò che il console stesso rimanesse a Roma ad arruolare tutti coloro che fossero in grado di portare le armi. In soccorso all'accampamento assediato sarebbe stato invece inviato Tito Quinzio, dotato di poteri consolari, con una formazione di alleati. Per completarne i ranghi, Latini, Ernici e la colonia di Anzio ebbero ordine di fornire a Quinzio dei contingenti d'emergenza (questo il nome dato allora agli ausiliari arruolati su due piedi).

5 Nei giorni che seguirono ci fu un gran numero di manovre e di assalti da una parte e dall'altra: i nemici infatti, forti della superiorità numerica, cominciarono a tormentare con continui attacchi da ogni direzione le forze romane, nella speranza che queste non sarebbero bastate a tutto. E mentre cingevano d'assedio l'accampamento, nel contempo parte delle truppe venne inviata a saccheggiare le campagne romane e ad attaccare Roma stessa, qualora se ne fosse presentata l'opportunità. Lucio Valerio fu lasciato a difesa della città. Il console Postumio venne invece inviato a proteggere i confini da eventuali incursioni. Vigilanza e sforzi rivolti alla difesa non furono trascurati in nessun punto: sentinelle furono disposte in città, corpi di guardia di fronte alle porte, presidi armati lungo le mura e - cosa necessaria in mezzo a una confusione di quel genere - per alcuni giorni fu sospesa l'attività giudiziaria. Nel frattempo il console Furio, dopo aver sulle prime subito in maniera passiva l'assedio all'interno dell'accampamento, fece una sortita improvvisa dalla porta decumana, piombando sul nemico che non si aspettava una simile manovra. Ma poi, pur potendo buttarsi all'inseguimento, si fermò per paura che il campo rimanesse esposto a un possibile attacco dalla parte opposta. La corsa trascinò troppo in là il luogotenente Furio, fratello del console: nello slancio dell'inseguimento non si accorse che i suoi si stavano ritirando e che i nemici rivenivano su di lui da tergo. Tagliato così fuori dalla ritirata, dopo svariati ma vani tentativi di aprirsi una breccia in direzione del campo, cadde combattendo con accanimento. Quando il console venne informato che il fratello era stato accerchiato, si buttò nella mischia con maggior temerarietà che accortezza. La vista di lui ferito, sollevato da terra e portato in salvo a fatica da quelli che gli stavano vicino, gettò nello sconforto i suoi uomini e rese più accaniti i nemici. Infiammati dalla morte del luogotenente e dalla ferita inflitta al console, essi da quel momento in poi divennero così incontenibili da schiacciare di nuovo i Romani nell'accampamento, con prospettive e risorse non certo equilibrate tra i due schieramenti. Addirittura l'esito finale dell'intera guerra avrebbe rischiato di essere compromesso, se non fosse sopraggiunto Tito Quinzio con dei contingenti stranieri - composti cioè di Ernici e

Latini. Avendo trovato gli Equi intenti ad assediare il campo romano e a mostrare con arroganza la testa del luogotenente, li assalì alle spalle proprio mentre quelli dell'accampamento si producevano in una sortita a un segnale da lui dato quando si trovava ancora lontano, riuscendo così a circondarne una grande quantità. Gli Equi che si trovavano in territorio romano subirono una disfatta di minori proporzioni ma dovettero impegnarsi in una fuga più prolungata: mentre stavano saccheggiando la zona sparpagliati in gruppi, vennero attaccati da Postumio in alcuni punti dove aveva opportunamente collocato delle guarnigioni armate. Lanciatisi quindi in una fuga disordinata e priva di meta, i saccheggiatori si imbatterono in Quinzio che tornava vincitore insieme al console ferito. Fu allora che con una gloriosa battaglia le truppe consolari vendicarono la ferita del loro comandante insieme al massacro del luogotenente e delle sue coorti. In quei giorni entrambe le parti inflissero e subirono gravi perdite: risulta difficile, trattandosi di un episodio così remoto, stabilire in maniera esatta il numero preciso dei combattenti e dei caduti. Ciononostante Valerio Anziate si avventura a fornire cifre precise: dice che nel territorio degli Ernici i Romani lasciarono 5800 uomini e che degli Equi che vagavano saccheggiando all'interno dei confini romani 2400 vennero uccisi dal console Aulo Postumio. Quanto invece al resto della spedizione andata a cozzare nelle truppe di Quinzio, Valerio sostiene che essa subì un massacro senza precedenti: dei suoi componenti - e qui si arriva a spaccare il capello - ne vennero abbattuti 4230.

Quando l'esercito rientrò a Roma e venne ripristinato il normale corso della giustizia, si videro ovunque fuochi nel cielo, mentre altri prodigi o vennero realmente individuati da occhi umani o furono la vana illusione di osservatori suggestionati dalla paura. Per stornare il panico collettivo vennero indetti tre giorni di festa durante i quali tutti i templi furono invasi da folle di uomini e donne che imploravano la benevolenza degli dèi. In séguito le coorti di Latini e di Ernici vennero rinviate in patria, dopo aver ricevuto il ringraziamento del senato per l'abnegazione dimostrata durante la campagna. Mille soldati di Anzio, rei di essere corsi in aiuto quando ormai la battaglia era finita, furono invece rispediti a casa quasi con il bollo dell'infamia.

6 Dalle successive elezioni uscirono consoli Lucio Ebuzio e Publio Servilio. Il primo agosto - data che allora rappresentava l'inizio dell'anno - entrano in carica. Si era nella stagione malsana e il caso volle che quello fosse un anno di pestilenza tanto a Roma quanto nelle campagne, e sia per gli uomini che per il bestiame. Ad accrescere la virulenza dell'epidemia contribuì poi la gente che, terrorizzata da possibili saccheggi, cominciò a ricoverare in città mandrie e relativi pastori. Questo miscuglio eterogeneo di animali tormentava col suo insolito odore i cittadini, mentre la gente di campagna, stipata in dimore anguste, soffriva per il caldo e la mancanza di sonno. E poi lo scambio di servizi e il contatto stesso contribuivano a diffondere l'infezione. Proprio in quel momento - e cioè con i Romani appena in grado di sopportare il peso di queste calamità - arrivarono dagli Ernici degli ambasciatori ad annunciare che gli eserciti congiunti di Volsci ed Equi si erano accampati nel loro territorio e che da quella base saccheggiavano le campagne con un impressionante spiegamento di forze. Non solo lo scarso numero di senatori rimasti rendeva manifesto agli alleati che la città era prostrata dalla pestilenza, ma mesta fu anche la risposta che ebbero: gli Ernici, insieme con i Latini, difendessero da soli i loro possedimenti perché Roma, per l'improvvisa ira degli dèi, era devastata dall'epidemia. Se quel male si fosse placato, allora sarebbero intervenuti in aiuto degli alleati, come nell'anno precedente e in tutte le altre occasioni. Gli alleati partirono riportando in patria in cambio di un triste annuncio uno ancora più triste: il loro popolo doveva infatti affrontare da solo una guerra che avrebbe sostenuto a fatica anche col potente sostegno dei Romani. I nemici non si trattennero più a lungo nel territorio degli Ernici. Di lì avanzarono infatti con intenti bellicosi nella campagna romana che subì danni e devastazioni anche senza le violenze della guerra. Nessuno si fece loro incontro - nemmeno un uomo disarmato - e poterono così penetrare in un territorio privo ormai non solo di guarnigioni armate, ma anche di campi coltivati; Volsci ed Equi arrivarono fino al terzo miglio della Via Gabinia. Il console Ebuzio era morto. Per il suo collega Servilio c'erano ben poche speranze. Il contagio aveva colpito quasi tutti i maggiorenti, buona parte dei senatori e pressappoco la totalità di quanti erano in età militare. Così il loro numero non solo non bastava per le spedizioni rese necessarie dalla situazione allarmante, ma arrivava appena a coprire l'organico dei posti di guardia. Il servizio di vigilanza toccò allora a quei senatori che per età e condizioni di salute erano in grado di prestarlo. Le ronde armate toccarono invece agli edili della plebe, ai quali erano passati anche il potere supremo e l'autorità consolare.

7 Senza un capo e senza forze, la città spopolata fu protetta dai suoi numi tutelari e dalla sua buona stella, che ispirò a Volsci ed Equi un comportamento da predoni più che da nemici. Infatti il loro animo era così lontano dal nutrire una qualche speranza non solo di conquistare ma addirittura di avvicinarsi alle mura di Roma e la vista da lontano dei tetti e dei colli sovrastanti aveva fuorviato le loro menti tanto, che l'intero esercito cominciò a esser percorso da mormorii di disapprovazione: si domandavano perché dovessero sprecare il tempo inoperosi in un'area desolata e abbandonata, dove non c'erano opportunità di bottino, ma solo cadaveri di uomini e di bestie, mentre avrebbero potuto invadere una terra ricca di ogni ben di Dio e inviolata quale la zona di Tuscolo. Per questo si misero rapidamente in marcia e per vie traverse che passavano in mezzo alla campagna labicana si spostarono sulle colline di Tuscolo per concentrarvi tutto l'impeto e la furia della guerra. Nel frattempo Ernici e Latini, spinti non solo dalla pietà ma anche dalla vergogna che certo avrebbero provato se non si fossero opposti ai nemici comuni lanciatisi in assetto di guerra contro Roma e non fossero intervenuti a fianco degli alleati stretti d'assedio, unirono i propri eserciti e si misero in marcia verso Roma. Qui, non avendo trovato nemici ma fidandosi delle informazioni avute per strada e seguendo le tracce del loro passaggio, li incontrarono mentre da Tuscolo stavano scendendo nella valle di Alba. Si combatté con forze impari e la loro lealtà per il momento portò poca fortuna agli alleati. A Roma la strage dovuta all'epidemia non fu di proporzioni minori di quella patita dagli alleati a colpi di spada. L'unico console rimasto era nel frattempo deceduto.

Così come morti erano pure altri personaggi illustri quali gli àuguri Marco Valerio e Tito Verginio Rutulo e il capo delle curie Servio Sulpicio. La malattia aveva colpito con tutta la sua violenza anche la folla anonima. E il senato, non potendo più contare sull'aiuto degli uomini, spinse il popolo a rivolgere le preghiere agli dèi, ordinando che tutti, con mogli e bambini, andassero nei templi a supplicare il cielo e a chiedere la pace. Così, indotti dall'autorità pubblica a fare le cose a cui già li costringevano le proprie sventure, i cittadini si affollarono in tutti i santuari. Dovunque le matrone, piegate a spazzare coi capelli sciolti i pavimenti dei templi, implorano gli dèi adirati e li supplicano di porre fine alla pestilenza.

8 Da quel momento in poi, a poco a poco, sia per la pace ottenuta dagli dèi sia per il progressivo esaurirsi della stagione malsana, i corpi nei quali il corso della malattia si era compiuto cominciavano a tornare in salute, mentre le menti si rivolgevano ai problemi dello Stato. Dopo alcuni interregni, Publio Valerio Publicola, il terzo giorno del suo interregno, nomina consoli Lucio Lucrezio Tricipitino e Tito Veturio Gemino (o Vetusio, se questo era il suo nome). Entrano in carica tre giorni prima delle idi del mese Sestile, con il paese in condizioni di salute ormai così rassicuranti da potersi permettere non solo di allestire una difesa armata ma addirittura di lanciare delle offensive. Perciò, quando gli Ernici vennero ad annunciare che i nemici avevano varcato i loro confini, senza alcuna esitazione fu loro promesso aiuto. Una volta arruolati due eserciti consolari, Veturio fu inviato a portare la guerra nel territorio dei Volsci. Tricipitino invece, incaricato di salvaguardare quello alleato da incursioni selvagge, non si spinge più in là della terra degli Ernici. Veturio sbaraglia e mette in fuga i nemici al primo scontro. A Lucrezio sfuggì invece un contingente di predoni nemici che dalle alture di Preneste marciava in direzione delle campagne. Dopo aver devastato i terreni coltivati intorno a Preneste e Gabi, questo gruppo di guastatori piegò dalla zona di Gabi verso i colli di Tuscolo. La cosa fu motivo di grande apprensione pure a Roma, anche se più per l'imprevedibilità della mossa che per l'effettiva penuria di risorse difensive. A capo della città c'era in quel frangente Quinto Fabio: armando i giovani e disponendo presidi nei punti nevralgici, rese ogni cosa tranquilla e sicura. Così i nemici, dopo aver fatto razzie negli immediati dintorni, non osarono avvicinarsi a Roma e ripresero, sia pur con diversioni, la strada di casa. Mentre cresceva in loro un senso di sicurezza a mano a mano che aumentava la distanza da Roma, si imbatterono nel console Lucrezio che, già al corrente della direzione di marcia scelta dai nemici, li attendeva pronto a dare battaglia. Così i Romani, pur essendo in inferiorità numerica, attaccarono con giusta disposizione d'animo i nemici in preda invece a un improvviso attacco di paura. Quindi, dopo averne sbaragliato il possente schieramento e averli messi in fuga verso certe valli poco spaziose da dove era difficile sfuggire, li accerchiarono. Lì poco mancò che il nome dei Volsci venisse cancellato dalla faccia della terra. In alcuni annali ho trovato che tra fuga e battaglia ci furono 13.470 morti, che 1750 vennero catturati vivi e che le insegne conquistate ammontarono a 27. Anche se tali cifre risentono di una certa tendenza all'esagerazione, ciononostante si trattò indubbiamente di un grande massacro. Il console vincitore tornò con un enorme bottino all'accampamento. Allora i due consoli si accamparono insieme, mentre Volsci ed Equi facevano confluire in un unico esercito i propri decimati reparti. La battaglia che seguì fu la terza nel corso dell'anno. La vittoria arrivò grazie alla stessa buona sorte: dopo aver disperso i nemici, ne conquistarono anche l'accampamento.

9 La potenza romana tornò così alla situazione di un tempo e l'esito favorevole della guerra suscitò all'improvviso dei contrasti interni in città. Quell'anno Gaio Terentilio Arsa era tribuno della plebe. Pensando che l'assenza dei consoli fosse per i tribuni la migliore occasione per darsi da fare, egli passò alcuni giorni a lagnarsi presso la plebe dell'arroganza patrizia, inveendo soprattutto contro l'autorità consolare, ritenuta eccessiva e intollerabile per un libero Stato. Tale potere era infatti a sua detta solo formalmente meno detestabile - ma di fatto più crudele - di quello dei re: al posto di un padrone adesso ne avevano due che, godendo di un'autorità priva di restrizioni e vivendo in uno stato di sfrenatezza non sottoposta a controlli, rovesciavano sulla plebe il terrore suscitato dalle leggi e dalle punizioni. Perché i consoli non dovessero godere in eterno di quella condizione privilegiata, il tribuno disse di voler far passare una legge che prevedesse la nomina di cinque magistrati con l'incarico di approntare delle leggi che regolassero l'autorità consolare. I consoli avrebbero così goduto del potere assegnato loro dal popolo, ma non avrebbero potuto trasformare in legge quello che invece era il loro capriccio o il loro arbitrio. In séguito alla presentazione di questa legge, siccome i senatori temevano che l'assenza dei consoli li costringesse a sottostare a un simile giogo, il prefetto della città convocò il senato e lì attaccò la proposta e il suo autore con una tale veemenza che, se entrambi i consoli fossero stati presenti e avessero circondato il tribuno in maniera ostile, non avrebbero potuto aggiungere nulla alla virulenza delle sue minacce. Chi davvero a sua detta rappresentava un'insidia concreta per il paese era Terentilio, reo di esser passato all'attacco sfruttando le circostanze. Se l'anno prima - quando cioè la pestilenza e la guerra infuriavano sulla città - la rabbia divina avesse imposto un tribuno simile a lui, la situazione sarebbe stata insostenibile. Coi due consoli morti e la città in preda all'infuriare del morbo e alla confusione generale, Terentilio avrebbe proposto una legge volta a privare lo Stato del potere consolare e avrebbe guidato Equi e Volsci all'assedio di Roma. Ma alla fin fine dove voleva arrivare? Se i consoli si erano macchiati di arroganza o di crudeltà nei confronti di qualche cittadino, non era forse lecito trascinarli in giudizio e accusarli di fronte a un corpo giudicante che annoverasse tra i suoi membri chi aveva subito l'ingiustizia? Non il potere dei consoli, ma l'autorità dei tribuni Terentilio rendeva invisa e insopportabile. Quella stessa autorità che si era pacificata e riconciliata col senato, adesso ricadeva di nuovo negli antichi mali. Ciononostante Fabio non lo avrebbe pregato di abbandonare quanto intrapreso. «Esorto,» gridò, «voialtri tribuni a riflettere sul fatto che questa autorità vi è stata assegnata per soccorrere i singoli individui e non per danneggiare la comunità tutta. Voi siete stati eletti tribuni della plebe, non nemici del senato. Che lo Stato privo dei suoi difensori subisca attacchi è triste per noi, ma

odioso per voi. Non diminuirete le vostre prerogative, ma la vostra impopolarità, se farete in modo che il vostro collega rinvii fino al ritorno dei consoli la questione nei termini in cui oggi si trova. Quando l'anno passato l'epidemia ci privò dei consoli, anche Equi e Volsci ci risparmiarono una guerra crudele e impietosa.» I tribuni fanno pressione su Terentilio. Quindi, dopo un apparente rinvio della proposta di legge trasformatosi poi in aperto ritiro, vennero immediatamente convocati i consoli.

10 Lucrezio tornò con un enorme bottino e con ancora maggiore gloria. Questa subì poi un ulteriore incremento quando, una volta arrivato, egli espose per tre giorni il bottino lungo tutta l'estensione del Campo Marzio, in maniera tale che ciascuno potesse ritirare ciò che riconosceva come proprio. Gli oggetti che non furono rivendicati dai legittimi proprietari vennero messi all'incanto. Sul fatto che il console meritasse il trionfo erano d'accordo tutti: la cosa fu però rinviata per la proposta avanzata dal tribuno che, agli occhi di Lucrezio, appariva di primaria importanza. Del provvedimento si discusse per alcuni giorni prima in senato e poi di fronte al popolo. Alla fine il tribuno decise di sottostare all'autorità del console e lasciò perdere. Solo allora l'esercito e il comandante ricevettero gli onori dovuti: Lucrezio ottenne il trionfo su Volsci ed Equi e nel corteo trionfale venne accompagnato dalle sue legioni. All'altro console fu concesso di entrare a Roma con gli onori dell'ovazione ma privo dei soldati.

L'anno successivo la legge terentiliana venne di nuovo presentata dall'intero collegio dei tribuni contro i consoli appena eletti Publio Volumnio e Sergio Sulpicio. Quell'anno si videro prodigi di fuoco nel cielo e la terra venne sconvolta da un terremoto di notevole intensità. Si credette che una vacca avesse parlato, cosa a cui nell'anno precedente nessuno aveva prestato fede. Tra gli altri eventi prodigiosi si assistette anche a una pioggia di carne che, a quanto pare, venne intercettata da un enorme stormo di uccelli finito in volo proprio lì nel mezzo. Quel che invece cadde a terra rimase sparpagliato sul suolo per alcuni giorni senza però imputridire. I duumviri addetti ai riti sacri consultarono i libri sibillini e predissero che un gruppo di stranieri sarebbe stato motivo di pericolo e avrebbe sferrato un attacco alla cittadella con conseguente spargimento di sangue. Ammonirono anche di astenersi dagli scontri tra fazioni. I tribuni li accusavano di averlo suggerito per ostacolare la legge e lo scontro si annunciava senza esclusione di colpi. Ma poi - ogni anno si ripetono le stesse cose - ecco arrivare gli Ernici con l'annuncio che Volsci ed Equi, pur dopo le recenti perdite, stavano rimettendo in sesto i rispettivi eserciti, che Anzio era il centro delle operazioni, che a Ecetra coloni di Anzio tenevano apertamente delle riunioni; quello era il punto di riferimento, quelle le forze della guerra. Una volta ascoltate queste comunicazioni in senato, si indice una leva militare. Quanto poi alla gestione della guerra, i consoli ricevono l'ordine di organizzarla in maniera tale da occuparsi uno dei Volsci e l'altro degli Equi. I tribuni si misero invece a urlare in pieno foro che la guerra contro i Volsci era solo una commedia inscenata apposta e che gli Ernici erano stati preparati per recitarvi una parte. Ormai la libertà del popolo romano non era come un tempo soffocata a séguito di uno scontro leale, ma veniva ignorata con espedienti. Dato che non si poteva più far credere che Volsci ed Equi - quasi totalmente annientati - decidessero spontaneamente di mettersi sul piede di guerra, si andavano a cercare nuovi nemici e una colonia vicina e leale veniva infamata. Si dichiarava guerra agli innocenti Anziati, ma in realtà si faceva guerra alla plebe romana: i consoli infatti l'avrebbero caricata di armi e condotta a marce forzate fuori della città; si sarebbero così vendicati dei tribuni mandando in esilio e relegando i cittadini. I plebei dovevano convincersi che l'unico scopo di tutto questo era mettere a tacere la legge e che ciò si poteva evitare - finché le cose erano agli inizi ed essi si trovavano ancora in patria in abiti civili - operando in modo da non essere esclusi dal controllo della città e da non piegarsi al giogo. Se solo avessero osato farlo, certo non sarebbe venuto loro meno l'aiuto, dato che i tribuni erano tutti dello stesso avviso. Non c'erano minacce esterne, né pericoli in vista. L'anno prima gli dèi avevano fatto in modo che la libertà potesse esser difesa senza correre rischi. Queste furono le parole dei tribuni.

11 Dall'altra parte i consoli, posti i loro sedili di fronte ai tribuni, facevano la leva. I tribuni arrivano di corsa trascinandosi dietro la folla. Non appena - quasi si volesse tastare il terreno - vengono fatti i nomi di alcuni cittadini, ecco che scoppiano sùbito disordini. Ogni qualvolta il littore, su ordine del console, ne prendeva uno, un tribuno ordinava di rilasciarlo. E la condotta di ognuno non era regolata da un diritto effettivo, ma dalla fiducia nei propri mezzi fisici: di conseguenza quello che si aveva in mente lo si doveva ottenere con la forza.

All'ostruzionismo praticato dai tribuni per ostacolare la leva militare i senatori contrapposero un atteggiamento di aperta ostilità alla legge che veniva riproposta tutti i giorni dedicati alle assemblee. La rissa scoppiava quando i tribuni ordinavano alla gente di separarsi per votare e i patrizi non permettevano che li si allontanasse. I senatori più anziani quasi non prendevano parte alla cosa perché non si poteva venirne a capo con l'uso della ragione, ma tutto era affidato all'avventatezza e alla temerarietà. Anche i consoli cercavano di non lasciarsi coinvolgere per evitare che nel trambusto generale la solennità del ruolo rivestito potesse essere esposta all'ingiuria di qualcuno. C'era un giovane, Cesone Quinzio, imbaldanzito non solo dai nobili natali ma anche dalla sua struttura possente e dalla sua forza fisica. A questi doni piovuti dal cielo egli aveva aggiunto molte imprese gloriose in guerra e una tale dialettica forense, da non essere ritenuto inferiore a nessuno in città per prontezza tanto di mano quanto di lingua. Piantato in mezzo al gruppo di senatori e sovrastandoli come se stesse brandendo con la voce e con la forza tutto il potere dei dittatori e dei consoli, Cesone riusciva a sostenere da solo l'attacco dei tribuni e l'impeto disordinato della folla. Con lui alla testa degli aristocratici, i tribuni vennero più volte allontanati dal foro e la plebe addirittura sbaragliata e dispersa. Chi se lo trovava per caso faccia a faccia finiva malmenato e senza uno straccio addosso. Ed era chiaro che se le cose continuavano così, per la legge c'erano ben poche speranze. Allora, quando ormai gli altri tribuni avevano subito diverse forme di intimidazione, un membro del loro collegio, un certo Aulo Verginio, trascina Cesone in tribunale chiedendo per lui la

pena capitale. Ma, invece di terrorizzare Cesone, questa iniziativa accese il suo animo fiero, portandolo a ostacolare la legge con maggiore accanimento, e a stuzzicare la plebe e ad attaccare i tribuni come se si fosse trattato di una guerra vera e propria. L'accusatore lasciava che l'accusato si rovinasse da sé, attizzando il risentimento popolare e fornendo così nuova materia alle proprie incriminazioni. Nel frattempo continuava a insistere sulla legge, non tanto nella speranza di vederla passare, quanto per spingere Cesone a commettere qualche gesto avventato. In quei frangenti, molte delle cose dette e fatte a sproposito dai giovani aristocratici ricaddero sulla sola persona di Cesone a causa dei sospetti ingenerati dalla sua indole. Ciononostante egli continuava a opporsi alla legge. E Aulo Verginio insisteva, rivolgendosi alla plebe in questi termini: «Immagino che vi rendiate ormai perfettamente conto, o Quiriti, di non potere avere nel contempo Cesone come concittadino e la legge che tanto desiderate. Ma perché poi parlo di legge? È alla libertà che costui cerca di opporsi, superando in arroganza l'intera genia dei Tarquini. Aspettate che quest'uomo diventi console o dittatore, lui che già ora, pur essendo un privato cittadino, ci mette i piedi in testa a colpi di soprusi e insolenze.» Molti che si lamentavano delle percosse subite erano d'accordo e incitavano il tribuno a portare la cosa fino in fondo.

12 Il giorno del processo si avvicinava ed era ormai chiaro che, a giudizio di tutti, la libertà dipendeva dalla condanna di Cesone. Questi allora, pur considerandola un'iniziativa spregevole, fu alla fine costretto a cercare l'appoggio dei singoli. Al suo séguito c'erano gli amici, e cioè le personalità più in vista dell'intero paese. Tito Quinzio Capitolino, che in passato era stato per tre volte console, parlando dei molti onori toccati a lui stesso e alla sua famiglia, sosteneva che, né all'interno della *gens* Quinzia, né nel resto della cittadinanza romana, si era mai vista una personalità così spiccata e provvista di tante assennate qualità. Cesone era stato il suo migliore soldato: spesso lo aveva visto lanciarsi contro il nemico proprio davanti ai suoi occhi. Spurio Furio rilasciò questa testimonianza: inviatogli da Quinzio Capitolino, Cesone era intervenuto in suo aiuto in una situazione pericolosa. A sua detta non c'era nessun altro che, al pari di Cesone, avesse contribuito a ristabilire le sorti dello scontro. Lucio Lucrezio, console l'anno precedente e nel fulgore della recente gloria, divideva i propri meriti con Cesone, ne ricordava le azioni militari, ne menzionava le non comuni imprese, tanto nel corso delle spedizioni, quanto nei combattimenti. Ed esortava la gente a preferire che quel giovane straordinario, provvisto d'ogni dono fornito dalla natura e dalla sorte, nonché capace di diventare il punto di forza di qualunque paese lo avesse accolto, fosse un concittadino loro piuttosto che di altri. Ciò che in lui poteva infastidire (eccesso di ardore e impulsività) col passare degli anni si sarebbe attenuato. Ciò che invece gli mancava (ossia la prudenza) sarebbe cresciuto giorno dopo giorno. La gente avrebbe dovuto accettare che un uomo simile - nel quale l'intensità dei difetti era destinata ad affievolirsi insieme al progressivo maturare delle virtù - invecchiasse nel pieno possesso della cittadinanza romana. Tra i suoi difensori c'era anche il padre, Lucio Quinzio, soprannominato Cincinnato. Questi, evitando di ribadire gli elogi rivolti al figlio per non accrescerne l'impopolarità, ma implorando clemenza per errori imputabili alla giovane età, chiedeva al popolo di assolvere il figlio come favore dovuto al padre che non aveva mai offeso nessuno, né con gli atti, né con le parole. Ma alcuni, o per imbarazzo o per paura, si rifiutavano di dare ascolto alle sue implorazioni, mentre altri, lamentandosi delle percosse subite o di quelle toccate agli amici, facevano capire con interventi durissimi il voto che avrebbero espresso.

13 Oltre alla diffusa impopolarità, un'accusa pesava in maniera particolare sull'imputato: un testimone oculare, Marco Volscio Fittore, che era stato tribuno della plebe alcuni anni addietro, sosteneva di essersi imbattuto - non molto tempo dopo che la pestilenza aveva colpito la città - in un gruppo di giovani che imperversava con violenza nella Suburra. Lì era scoppiata una rissa e suo fratello maggiore, non ancora pienamente guarito dalla malattia, era stramazzato al suolo colpito da un pugno di Cesone. Trasportato a casa in fin di vita, a detta di Volscio, era poi morto a séguito di quel colpo. Tramite i consoli degli anni precedenti non gli era stato possibile avere soddisfazione di un gesto tanto efferato. Le parole concitate di Volscio infiammarono gli animi della gente a tal punto che Cesone per poco non fu vittima della furia popolare. Verginio dà ordine di arrestarlo e di chiuderlo in prigione. I patrizi rispondono con la forza alla forza. Tito Quinzio urla che un uomo su cui pende un'imputazione passibile della pena capitale, e che tra breve dovrà comparire in tribunale, non può essere sottoposto a violenza prima di essere condannato, prima ancora di aver subito un regolare processo. Ma il tribuno replica di non volerlo punire senza prima averlo processato. Tuttavia sostiene che lo si debba tenere in prigione fino al giorno del processo, in maniera tale che al popolo romano venga data facoltà di punire un uomo colpevole di omicidio. Ma i tribuni ai quali ci si appella decidono di esercitare il proprio diritto di veto, proponendo una soluzione di compromesso: proibiscono che l'imputato sia incarcerato; esigono che questi compaia in giudizio e versi al popolo una cauzione per il caso in cui non compaia. Siccome non era chiaro quale fosse la somma giusta da concordare, la questione viene portata di fronte al senato. In attesa che i senatori decidano, Cesone viene guardato a vista. Si stabilì di nominare dei mallevadori, fissando la cauzione a 3.000 assi per ciascuno di loro. Ai tribuni venne lasciata la facoltà di determinare il numero dei mallevadori: decisero che fossero dieci. E tanti furono i mallevadori che diedero all'accusatore le dovute garanzie. Quello di Cesone fu il primo caso di impegno cauzionale in attesa del processo. Essendogli stato concesso di abbandonare il foro, la notte successiva partì per l'esilio in terra etrusca. Il giorno del processo, l'assenza di Cesone venne giustificata, adducendo la tesi dell'esilio volontario, ma ugualmente Verginio tentò di convocare l'assemblea, che fu invece invalidata a séguito di un appello presentato ai suoi colleghi. La cauzione venne pretesa senza alcuna pietà dal padre di Cesone che, costretto a vendere tutti i propri beni, per un certo periodo andò a vivere come un esiliato in un tugurio fuori mano al di là del Tevere.

14 Mentre sul fronte esterno tutto taceva, la città era in preda a continue agitazioni per il processo in corso e per la promulgazione della legge. I tribuni, visto il brutto colpo subito dai patrizi con l'esilio di Cesone, credevano di essere usciti vincitori e pensavano che il passaggio della legge fosse a quel punto quasi scontato. E se per parte loro i senatori più anziani avevano ormai abbandonato ogni pretesa di controllo del paese, i più giovani - in special modo quelli che avevano fatto parte del sodalizio di Cesone - aumentarono il proprio risentimento nei confronti della plebe, senza mai perdersi d'animo. Ma ottennero i risultati migliori sforzandosi di moderare in qualche maniera i loro attacchi. Quando la legge venne ripresentata per la prima volta dopo l'esilio di Cesone, si fecero trovare pronti allo scontro e con una massiccia schiera di clienti aggredirono i tribuni non appena questi ne offrirono l'occasione cercando di allontanarli: nell'assalto nessuno riuscì a primeggiare per gloria o per impopolarità, ma la plebe si lamentava che al posto di un solo Cesone adesso ce ne fossero mille. Nei giorni di intervallo nei quali i tribuni non si occupavano della legge, niente era più pacifico e tranquillo di loro: salutavano educatamente i plebei, si fermavano a chiacchierare, li invitavano a casa, li difendevano nel foro e addirittura permettevano, senza interferire, che i tribuni tenessero altre assemblee. Non avevano mai atteggiamenti arroganti né in pubblico né in privato, eccetto quando saltava fuori la questione della legge. In altre occasioni agivano in maniera apertamente democratica. I tribuni non si limitarono soltanto a portare avanti senza intralci le altre loro iniziative, ma vennero anche rieletti per l'anno successivo. I giovani senatori non alzavano neppure la voce, né tantomeno arrivavano alla violenza fisica. Così, agendo con delicatezza e tatto calcolati, riuscirono ad ammansire la plebe. Grazie a questi espedienti, la legge venne schivata per l'intera durata dell'anno.

15 I consoli Gaio Claudio, figlio di Appio, e Publio Valerio Publicola ricevono una città più tranquilla. L'anno nuovo non aveva portato novità. Una doppia preoccupazione regnava in Roma: da una parte l'ansia di veder passare la legge, dall'altra il terrore di doverne accettare l'approvazione. Quanto più i giovani senatori cercavano di ingraziarsi il favore della plebe, tanto più i tribuni si sforzavano di renderli sospetti agli occhi della plebe stessa, accumulando accuse a loro carico. Era stata nel frattempo ordita una congiura: Cesone si trovava a Roma, il piano era quello di eliminare i tribuni e di massacrare la plebe. I senatori più anziani avevano affidato ai giovani il cómpito di abolire la potestà tribunizia facendo sì che la città ritornasse alle condizioni esistenti prima della secessione sul monte Sacro. C'era poi anche la paura suscitata da Volsci ed Equi, il cui attacco si era ormai trasformato in una ricorrenza quasi puntuale e fissata. Ma una nuova inaspettata sciagura arrivò da una zona ben più vicina a Roma: un contingente di 2.500 esuli e schiavi, agli ordini del sabino Appio Erdonio, occupò nottetempo il Campidoglio e la cittadella. Qui fecero súbito strage di quelli che si rifiutavano di prendere parte attiva alla congiura, combattendo al loro fianco. Alcuni, però, sfruttando il grande trambusto, riuscirono a sfuggire al massacro e in preda al panico si buttarono di corsa in direzione del foro. Si udivano varie voci gridare: «Alle armi!» o «Il nemico è in città!». I consoli, ignorando la provenienza di quell'attacco repentino (lo avevano lanciato degli stranieri o dei Romani?), e non potendolo quindi attribuire con certezza al risentimento della plebe o a un'insurrezione di schiavi, non sapevano se convenisse o meno armare il popolo. Tentavano di sedare la rivolta, anche se coi loro sforzi la fomentavano ulteriormente: l'autorità di cui erano investiti non era infatti sufficiente per controllare la folla in preda al panico e allo spavento. Ciononostante le armi vennero consegnate, anche se non proprio a tutti, ma in maniera tale che, nell'incertezza legata all'identificazione del nemico, si potesse contare su una guarnigione sufficientemente sicura e pronta a ogni evenienza. In preda all'ansia e all'incertezza intorno alla provenienza e alle proporzioni numeriche del nemico, questi reparti impiegarono il resto della notte ad allestire picchetti armati in tutti i punti strategici della città. La luce del giorno poi rivelò quale guerra fosse e chi la guidasse. Dal Campidoglio Appio Erdonio incitava gli schiavi a conquistare la libertà: si era addossato la causa di tutti i diseredati per ricondurre in patria gli esuli ingiustamente banditi e affrancare gli schiavi dal giogo opprimente della schiavitù. Certo preferiva che tutto accadesse con l'approvazione del popolo romano: se però da quella parte non c'erano speranze, allora avrebbe chiamato in causa Volsci ed Equi, deciso a non scartare le soluzioni estreme.

16 La situazione divenne così più chiara per i senatori e i consoli. Oltre a tutto ciò che incombeva minacciosamente sul paese, essi temevano che si trattasse di un'iniziativa dei Veienti o dei Sabini, e che, con tutti quei nemici in città, le truppe etrusche e sabine potessero arrivare da un momento all'altro, a compimento di un piano preordinato; o ancora che i nemici di sempre, Volsci ed Equi, si rifacessero vivi, non più come prima solo per saccheggiare le campagne romane, ma spingendosi fino a Roma, considerata ormai quasi conquistata. Molteplici e diversi erano quindi i motivi di forte apprensione. Tra tutti spiccava però per intensità quello suscitato dal problema degli schiavi: ognuno sospettava di avere un nemico in casa, di cui non era sicuro continuare a fidarsi; e d'altronde, togliendogli la fiducia, c'era il rischio di accrescerne l'ostilità. Sembrava che neppure con la concordia si sarebbe potuto rimediare alle difficoltà. Le disgrazie del momento superavano e offuscavano tutto il resto in maniera così netta che ormai nessuno temeva più i tribuni e la plebe: questo male minore, sempre pronto a saltar fuori tra una disgrazia e l'altra, ora sembrava essere stato placato dal terrore seguito all'attacco straniero. E invece fu proprio questo annoso problema a farsi sentire in quei momenti critici: infatti i tribuni arrivarono a un punto tale di dissennata esaltazione da sostenere che il Campidoglio non era stato oggetto di un vero e proprio attacco militare, ma di una finta guerra inscenata per distogliere gli animi della plebe dal pensiero fisso della legge. Se la legge fosse passata, gli amici e i clienti dei patrizi si sarebbero resi conto dell'inutilità di quella messinscena e se ne sarebbero ritornati a casa ancora più silenziosamente di come erano venuti. Perciò, dopo aver richiamato il popolo sottraendolo agli obblighi militari, convocarono un'assemblea con l'intento di far approvare la legge. Nel frattempo i consoli, certo più preoccupati dalle mosse dei tribuni che non dall'attacco notturno dei nemici, tennero una seduta del senato.

17 Quando arrivò la notizia che gli uomini stavano abbandonando le armi e i posti di guardia, Publio Valerio, dopo aver lasciato al collega il cómpito di impedire ai senatori di abbandonare la seduta, si precipitò fuori dalla curia diretto al luogo dove i tribuni stavano tenendo la loro assemblea. E lì disse loro: «Tribuni, cosa significa tutto questo? Avete intenzione di mettervi agli ordini di Appio Erdonio e di sovvertire sotto la sua guida l'ordine costituito? È riuscito così bene a corrompere voi uno che non è stato nemmeno in grado di far sollevare degli schiavi? Possibile che col nemico sopra le teste vi venga in mente di buttare le armi e di mettervi a proporre leggi?» Poi, rivolgendosi alla folla, disse: «Se la situazione in cui versa la vostra città, o Quiriti, non desta in voi la benché minima preoccupazione, abbiate almeno rispetto dei vostri dèi finiti in mano al nemico! Giove Ottimo Massimo, Giunone Regina e Minerva, insieme a tutte le altre divinità, si trovano in stato d'assedio; un campo di schiavi circonda i vostri Penati. Vi sembra questa una condizione normale per una città? Abbiamo torme di nemici dappertutto: non solo all'interno delle mura, ma anche sulla cittadella e al di sopra del foro e della curia. Nel frattempo il popolo è riunito in assemblea nel foro, mentre nella curia è in corso una seduta del senato: come in pieno regime di pace, i senatori stanno esprimendo la loro opinione e gli altri Quiriti vanno al voto. Non sarebbe giusto che tutti insieme, patrizi e plebei dal primo all'ultimo, e consoli, tribuni, uomini e dèi unissero le proprie forze e, una volta armati, corressero in Campidoglio per riportare pace e libertà nella venerabile dimora di Giove Ottimo Massimo? O padre Romolo, infondi nei tuoi discendenti quell'energia inesauribile con la quale un giorno riconquistasti la cittadella finita nelle mani di questi stessi Sabini con l'inganno dell'oro! Ordina loro di seguire la via percorsa dalle tue truppe con te al comando! Ecco, io che sono il console, sarò il primo - per quel poco che un mortale può nell'emulare un dio - a seguire te e le tue orme!» Per finire disse che sarebbe andato ad armarsi e incitò tutti i Quiriti a fare altrettanto. Se qualcuno avesse opposto resistenza, egli non avrebbe più tenuto conto dell'autorità consolare, né della potestà tribunizia o delle leggi garantite dai vincoli della sacralità: chiunque fosse stato renitente e dovunque si fosse trovato, in Campidoglio o nel foro, avrebbe avuto il trattamento riservato ai nemici. I tribuni, siccome avevano proibito di attaccare Appio Erdonio, ordinassero pure alla plebe di rivolgere le armi contro il console Publio Valerio: questi non avrebbe esitato a scagliarsi contro i tribuni, così come il capostipite della sua famiglia non aveva esitato a farlo contro i re. Era chiaro che presto si sarebbe arrivati all'uso della forza e che i Romani avrebbero offerto ai nemici lo spettacolo di uno scontro intestino. Così, né fu possibile far passare la legge, né il console riuscì a salire sul Campidoglio. La notte pose fine allo scontro. Al calar delle tenebre, i tribuni si ritirarono, impauriti dallo schieramento di forze mostrato dai consoli. Una volta allontanatisi i veri responsabili della sommossa, i senatori si andarono a mischiare alla gente comune e, inserendosi all'interno di vari gruppi, si rivolgevano alla gente con toni e parole appropriati alla delicatezza della situazione e invitavano gli interlocutori a considerare lo stato di estremo pericolo nel quale il loro comportamento aveva trascinato l'intero paese. Cercavano di far capire loro che non si trattava di uno scontro tra patrizi e plebei, ma che patrizi e plebei insieme, la cittadella, i santuari degli dèi, i Penati dello Stato e delle case private, tutto rischiava di finire in mano ai nemici. Mentre nel foro i senatori si sforzavano di sedare la discordia con questi discorsi, i consoli, temendo che Sabini e Veienti si mettessero in movimento, erano in giro a ispezionare le porte e le mura.

18 Quella stessa notte anche a Tuscolo arrivò la notizia che la cittadella era stata conquistata, che il Campidoglio si trovava in stato d'assedio e che nel resto di Roma regnava il disordine. Lucio Mamilio era allora dittatore a Tuscolo. Dopo aver immediatamente convocato il senato e aver fatto entrare in sala i messaggeri, sostenne con calore che non si doveva aspettare l'arrivo da Roma di inviati con richieste d'aiuto: lo esigevano la situazione di grave pericolo, le divinità che sancivano il vincolo di alleanza e la fedeltà ai patti. Gli dèi non avrebbero più offerto un'occasione così propizia di guadagnarsi la gratitudine di una città tanto potente e vicina. Si decide quindi di portare aiuto e con questo scopo si organizza una leva di giovani e si danno loro delle armi. Quando alle prime luci del giorno le truppe di Tuscolo vennero avvistate da lontano in assetto di marcia, furono scambiate per contingenti nemici. Sembrò che Equi e Volsci stessero arrivando. Una volta però dissipati i falsi timori, gli uomini di Mamilio sono accolti in città e incolonnati scendono al foro. Qui Publio Valerio, affidato al collega il presidio delle porte, stava già schierando le truppe. Con il peso della sua autorità, il console aveva convinto il popolo con queste dichiarazioni. Una volta riconquistato il Campidoglio e ristabilita la pace in città, se solo gli fosse stato concesso di smascherare l'inganno celato nella legge proposta dai tribuni, memore dei propri antenati e del soprannome col quale essi gli avevano tramandato come in eredità il dovere di preoccuparsi del popolo, non avrebbe impedito l'assemblea della plebe. Seguendolo quindi come loro comandante, nonostante le vane proteste dei tribuni, gli uomini cominciano a salire su per il colle del Campidoglio. A loro si aggiunge la legione di Tuscolo. Tra alleati e Romani fu allora una vera gara di valore per vedere a chi sarebbe toccato l'onore di riconquistare la cittadella. I comandanti dei due schieramenti esortavano a gran voce le proprie truppe. In quel momento i nemici si fecero prendere dall'affanno perché non potevano contare che sulla posizione occupata. Mentre il panico serpeggiava tra le loro file, ecco arrivare l'attacco di Romani e alleati. Gli attaccanti erano già penetrati nel vestibolo del tempio, quando Publio Valerio rimase ucciso proprio mentre guidava l'assalto nelle prime file. L'ex-console Publio Volumnio lo vide cadere. Dopo aver ordinato ai suoi di proteggerne il corpo, si butta a occupare la posizione tenuta dal console. Nell'ardore dell'impeto i soldati non si accorsero nemmeno di un fatto così clamoroso e arrivarono a conquistare la vittoria ancor prima di essersi resi conto di combattere ormai privi del comandante. Il sangue dei molti esuli massacrati insozzò le pareti dei templi: parecchi furono catturati vivi, mentre Erdonio rimase ucciso. Fu così che il Campidoglio tornò in mani romane. Quanto ai prigionieri, a ciascuno di essi toccò una pena commisurata alla loro condizione, a seconda che si trattasse di uomini liberi o di schiavi. I Tuscolani vennero ringraziati e il Campidoglio

fu purificato con riti espiatori. Pare che i plebei andassero a gettare un quadrante a testa nella casa del console morto, perché fosse sepolto con esequie più sontuose.

19 Una volta ristabilita la pace, i tribuni cominciarono a incalzare i senatori chiedendo loro di mantenere la promessa fatta da Publio Valerio. A Gaio Claudio rivolgevano invece l'invito a liberare gli dèi Mani del collega dall'ombra dell'inganno, permettendo così di riavviare la discussione sulla legge. Ma il console replicò che non avrebbe permesso di ricominciare il dibattito sulla legge fino a quando non gli fosse stato affiancato un collega regolarmente eletto. Queste schermaglie tennero banco fino alle elezioni consolari. A dicembre, grazie allo straordinario zelo dimostrato dai senatori, Lucio Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, viene nominato console ed entra immediatamente in carica. La plebe era spaventata all'idea di avere un console accecato dal rancore nei suoi confronti, e oltretutto forte del favore senatoriale e del proprio valore, nonché di altri tre figli, nessuno dei quali era inferiore a Cesone per abnegazione e coraggio, ma tutti superiori a lui nella capacità di usare la moderazione e l'assennatezza nelle occasioni in cui erano necessarie. Appena entrato in carica, Cincinnato non perdeva occasione di arringare la gente dai banchi del tribunale, e mostrava nel reprimere la plebe un'energia pari a quella mostrata nel muovere aspre censure al senato. A sua detta, proprio a causa dell'apatia dell'ordine senatoriale i tribuni della plebe esercitavano ormai una sorta di tirannide permanente, a parole e con azioni nefaste, lecita in una casa privata ormai allo sfacelo, ma non nella gestione degli affari del popolo romano. Con suo figlio Cesone, il coraggio, la forza e tutte le nobili qualità della gioventù in pace e in guerra erano state cacciate da Roma e messe in fuga. E invece, dei parolai pronti solo a seminare zizzania e sedizioni erano stati eletti tribuni per una seconda e una terza volta e vivevano con magnificenza regale, grazie alle loro pessime arti. «Aulo Verginio,» disse, «che sul Campidoglio non c'era, meritava forse una punizione più lieve di quella toccata ad Appio Erdonio? Se si considera attentamente l'andamento dei fatti, per Ercole, ne meriterebbe una molto più dura! Erdonio, se non altro, professandosi nemico, in qualche modo vi intimò di prendere le armi. Costui invece, sostenendo che non ci fosse una guerra in atto, vi tolse di mano le armi esponendovi inermi ai vostri schiavi e agli esuli. E non è forse vero - sia detto questo con buona pace di Gaio Claudio e del defunto Publio Valerio - che vi buttaste all'attacco su per il Campidoglio prima di aver liberato il foro dai nemici? Una vergogna di fronte agli dèi e agli uomini. Quando sulla cittadella e sul Campidoglio c'erano i nemici e il capo degli esuli e degli schiavi si era installato, per colmo di profanazione, addirittura nei penetrali del tempio di Giove Ottimo Massimo, i Tuscolani avevano preso le armi prima dei Romani. Quanto poi alla liberazione della cittadella, si è arrivati a dubitare se essa vada attribuita a Lucio Mamilio comandante delle truppe di Tuscolo oppure ai consoli Publio Valerio e Gaio Claudio. E noi che prima di quell'episodio non avevamo mai permesso ai Latini di mettere le mani sulle armi, neppure in caso di autodifesa o di fronte a un'invasione nemica, in quel frangente saremmo stati catturati e distrutti se i Latini non fossero intervenuti di loro spontanea volontà. Ma è questo, o tribuni, quello che voi chiamate soccorrere la plebe, e cioè consegnare della gente inerme in pasto al nemico? È ovvio che se il più insignificante membro della vostra plebe - cioè di quella porzione di popolazione che voi avete trasformato in una vostra patria, in una cosa vostra, dopo averla sradicata dal resto del popolo -, se uno di questi individui fosse venuto a riferirvi di avere la casa assediata dai propri schiavi armati, voi vi sareste sentiti in dovere di intervenire in suo aiuto: ma Giove Ottimo Massimo assediato da una banda armata di esuli e schiavi non meritava forse il soccorso degli uomini? E costoro pretendono poi di essere considerati sacri e inviolabili, quando ai loro occhi neppure gli dèi in persona lo sono! E infatti, pur essendovi macchiati di orrende colpe nei confronti di uomini e dèi, vi ostinate a ripetere che quest'anno voi farete passare la legge. Ma, per Ercole, il giorno che sono stato eletto console diventerà una data funesta per il paese, ancor più di quella in cui morì il console Publio Valerio, se riuscirete a far passare la legge! Prima di ogni altra cosa,» concluse, «io e il mio collega abbiamo in mente di guidare le legioni contro Volsci ed Equi. Non so per quale destino il favore degli dèi ci arride più quando siamo sul piede di guerra che non in tempo di pace. Il pericolo che questi popoli avrebbero potuto rappresentare se fossero venuti a sapere dell'assedio del Campidoglio da parte degli esuli è meglio cercare di desumerlo dalle esperienze passate piuttosto che sperimentarlo dal vivo.»

20 Il discorso del console aveva impressionato la plebe. E i senatori, rinfrancati, pensavano che lo Stato fosse tornato alla stabilità di un tempo. L'altro console, che per indole era incline più a collaborare con passione ad iniziative altrui che a proporne di nuove, pur accettando di buon grado che il collega lo avesse preceduto nella presentazione di misure così importanti, ciononostante, reclamava per sé, all'atto della loro realizzazione pratica, la sua parte di potere consolare. I tribuni allora, facendosi beffe del discorso di Quinzio come se le sue fossero state parole prive di efficacia, cominciarono ad andare in giro a chiedere in che modo i consoli avrebbero messo insieme un esercito da portare in guerra, quando a nessuno passava per la testa di permettere loro l'effettuazione di una leva. «Non abbiamo bisogno di nessuna leva,» disse Quinzio, «perché quando Publio Valerio armò la plebe per riconquistare il Campidoglio, tutti giurarono che si sarebbero presentati attenendosi agli ordini del console e che senza il suo ordine non se ne sarebbero andati. Pertanto le nostre disposizioni sono queste: voi tutti che avete prestato giuramento domani trovatevi armati al lago Regillo.» Allora i tribuni, volendo liberare il popolo dalla sacralità dell'impegno assunto, trovarono dei cavilli; dicevano che Quinzio era un privato cittadino quando essi avevano prestato giuramento. Ma allora non si era ancora imposto quel disprezzo per gli dèi che domina invece ai giorni nostri e nessuno cercava di adattare alle proprie esigenze leggi e giuramenti, ma piuttosto si sforzava di conformare a questi ultimi il proprio comportamento. Pertanto i tribuni, siccome non c'era nessuna speranza di riuscire a ostacolare l'iniziativa, si impegnarono nel tentativo di ritardare la partenza. Correva voce che agli àuguri fosse stato ordinato di presentarsi al lago Regillo per consacrare uno spazio dove

fosse lecito convocare il popolo, dopo aver tratto i regolari auspici. Il tutto per far sì che in quel contesto potesse essere abrogato dai comizi centuriati tutto ciò che a Roma aveva ottenuto l'approvazione per la violenza dei tribuni. Tutti dichiararono che si sarebbero conformati alla volontà del console. E infatti, trovandosi a più di un miglio di distanza da Roma, non esisteva possibilità d'appello e anche i tribuni, qualora si fossero presentati lì, sarebbero stati soggetti all'autorità dei consoli come tutti gli altri Quiriti. Queste cose facevano paura. Ma quel che spaventava di più gli animi era che Quinzio avesse più volte dichiarato di non voler tenere le elezioni consolari. La città versava ormai in condizioni così gravi che non era possibile pensare di poterla curare ricorrendo ai rimedi consueti: la repubblica aveva bisogno di un dittatore, in modo che chiunque si fosse mosso per suscitare la rivolta nella città sapesse che la dittatura non prevedeva possibilità d'appello.

21 Il senato si trovava in Campidoglio. Qui viene raggiunto dai tribuni e dalla plebe in preda all'agitazione. Con un coro di voci disordinate, la moltitudine implora la protezione ora dei consoli, ora dei senatori. Ma non riuscirono a distogliere il console dal suo fermo proposito, prima che i tribuni avessero promesso di sottomettersi in futuro all'autorità dei senatori. Dopo che il console ebbe riferito le richieste dei tribuni e della plebe, il senato stabilì che i tribuni quell'anno non avrebbero ripresentato la legge, e che i consoli non avrebbero guidato un esercito fuori dalla città. Inoltre, per quanto concerneva i giorni a venire, il senato giudicò dannoso per lo Stato che le magistrature potessero essere prolungate nel tempo e che gli stessi tribuni venissero rieletti. I consoli si piegarono all'autorità dei senatori, ma i tribuni, nonostante le proteste dei consoli, furono rieletti. Anche i patrizi, per non fare alcuna concessione alla plebe, desideravano il rinnovo della magistratura a Lucio Quinzio, che pronunciò un discorso di una durezza mai dimostrata in nessun'altra occasione nell'intero arco dell'anno. «E io dovrei stupirmi,» disse Quinzio, «o senatori, se il vostro potere non ha alcuna efficacia sulla plebe? Ma se siete voi che lo screditate quando, di fronte alla plebe che viola il decreto senatoriale sul prolungamento delle magistrature, vi mettete anche voi a violarlo per tener dietro all'impudenza della folla, come se l'essere più incostanti o l'agire in maniera più arbitraria nei confronti della legge significasse gestire maggiore potere all'interno della città. Infatti è certo un comportamento più irresponsabile e stupido violare i propri decreti e le proprie risoluzioni piuttosto che quelli degli altri. Imitate pure, o senatori, la folla inconsulta e, anche se dovreste essere voi d'esempio agli altri, continuate a sbagliare adeguandovi all'esempio altrui, invece di far sì che gli altri operino rettamente seguendo il vostro. Io però, se non vi spiace, non ho intenzione di imitare i tribuni né di farmi rieleggere console contro la volontà del senato. Quanto a te, Gaio Claudio, ti esorto affinché tu faccia il possibile per liberare il popolo romano dal dilagare dell'arbitrio e ti prego di credere che, per quanto mi riguarda, non sei stato un ostacolo alla mia carica, ma hai contribuito a incrementare il peso del mio rifiuto e che, così facendo, l'impopolarità destinata a seguire l'eventuale rinnovo della magistratura ora non rappresenta più un rischio.» Quindi, di comune accordo, decretano che nessuno voti Lucio Quinzio come console. Se qualcuno l'avesse fatto, non avrebbero tenuto conto di quel voto.

22 Vennero eletti consoli Quinto Fabio Vibulano (per la terza volta) e Lucio Cornelio Maluginense. Quell'anno venne effettuato un censimento della popolazione, ma a causa della presa del Campidoglio e della morte del console fu considerato un atto sacrilego il concluderlo con il tradizionale rito di purificazione.

Il consolato di Quinto Fabio e Lucio Cornelio nacque all'insegna del disordine: i tribuni istigavano la plebe, mentre Latini ed Ernici annunciavano che Volsci ed Equi erano in procinto di lanciare un grande attacco e che ad Anzio c'erano già delle legioni di Volsci. Oltretutto era diffuso il timore di una defezione da parte della colonia stessa di Anzio e con enorme fatica si ottenne dai tribuni che lasciassero la precedenza alla guerra. Poi i consoli si spartirono i còmpiti: a Fabio venne dato l'incarico di guidare le legioni ad Anzio, mentre a Cornelio venne affidato quello di difendere Roma con le armi, per evitare che una parte dei nemici - com'era abitudine degli Equi - venisse a saccheggiare. Ad Ernici e Latini fu invece dato ordine di fornire dei contingenti armati secondo le clausole contenute nel trattato, così che alla fine l'esercito risultò formato per due terzi da alleati e per un terzo da cittadini romani. Quando il giorno prestabilito arrivarono gli alleati, il console decise di accamparsi fuori della porta Capena. Di lì, dopo aver purificato l'esercito con un sacrificio rituale, partì alla volta di Anzio e si appostò non lontano dalla città e dal quartier generale dei nemici. I Volsci in quel momento non osavano affrontare uno scontro perché privi dei contingenti degli Equi che non li avevano ancora raggiunti, così cercarono di proteggersi restando tranquilli al riparo di una trincea fortificata. Il giorno dopo Fabio, invece di mescolare Romani e alleati in un'unica schiera, ne piazzò intorno alla trincea nemica tre, rispettivamente formate da contingenti dei tre diversi popoli, riservando per se stesso e per le legioni romane il centro dello spiegamento. Quindi ordinò loro di aspettare il segnale, in maniera tale che alleati e Romani dessero inizio in sincronia all'operazione e fossero pronti a ritirarsi insieme, qualora venisse suonata la ritirata. Inoltre collocò la cavalleria dietro le prime file di ciascuna schiera. Lanciatosi così all'assalto da tre direzioni diverse, circondò l'accampamento e, incalzandoli da ogni parte, scacciò dalla trincea i Volsci incapaci di sostenere l'urto. Quindi, una volta superate le fortificazioni, allontana dall'accampamento la massa spaventata dei nemici che ripiega in un'unica direzione. Allora i cavalieri, che per la difficoltà di superare la trincea avevano assistito da spettatori alla battaglia, non avendo più davanti a sé alcun tipo di ostacolo, si conquistarono parte del merito della vittoria abbattendosi sui nemici terrorizzati. Il massacro dei fuggitivi fu tremendo sia all'interno dell'accampamento che oltre le fortificazioni. Ma ancora più grande fu il bottino: i nemici riuscirono a portare con sé a malapena le armi. E anche il loro esercito sarebbe stato distrutto se il bosco non avesse offerto riparo a chi fuggiva.

23 Mentre ciò accadeva nei pressi di Anzio, gli Equi, mandato avanti il meglio dei loro giovani, con un'improvvisa sortita notturna si impossessano della cittadella di Tuscolo. Con il resto dell'esercito si attestano non lontano dalle mura della città per impegnare su più fronti le truppe nemiche. Quando queste notizie - dopo aver velocemente raggiunto Roma - arrivarono all'accampamento nei pressi di Anzio, i Romani ne furono sconvolti come se fosse stata annunciata l'occupazione del Campidoglio. Il ricordo del recente gesto meritorio compiuto dai Tuscolani e l'analoga situazione di pericolo esigevano che si contraccambiasse l'aiuto da loro prestato. Fabio, mettendo in secondo piano ogni altra cosa, trasporta rapidamente il bottino dall'accampamento ad Anzio e, lasciato qui un modesto presidio armato, a marce forzate si precipita a Tuscolo. Ai soldati non permise di prendere con sé nient'altro che le armi e il cibo già pronto e a portata di mano (gli approvvigionamenti li trasportò infatti il console Cornelio da Roma). La guerra di Tuscolo durò alcuni mesi. Con parte dell'esercito il console assediava l'accampamento degli Equi, mentre un'altra parte l'aveva affidata ai Tuscolani per riconquistare la cittadella. Ma in questo punto non si riuscì mai a entrare con la forza: fu la fame che alla fine scacciò i nemici di là. Quando furono allo stremo, i Tuscolani li costrinsero tutti, senza armi e nudi, a passare sotto il giogo. E mentre con una fuga vergognosa cercavano di riparare in patria, il console romano li intercettò sul monte Algido uccidendoli dal primo all'ultimo. Il vincitore, fatto ritirare l'esercito, si accampa presso Colume (questo è il nome del luogo). L'altro console, dopo che la sconfitta nemica aveva allontanato il pericolo dalle mura di Roma, si mise in marcia anche lui dalla città. Così, entrati nei territori nemici da due direzioni, i consoli con un'aspra lotta devastarono da una parte le terre dei Volsci e dall'altra quelle degli Equi. Presso la maggior parte degli autori ho trovato che in quello stesso anno ci fu una rivolta degli Anziati; avrebbe condotto la guerra contro di loro e preso la città il console Cornelio. Ma a dir la verità non me la sento di confermare la notizia perché gli storici più antichi non menzionano l'episodio.

24 Appena finita questa guerra, un'altra, suscitata in patria dai tribuni, semina il panico tra i patrizi. I tribuni protestavano a gran voce che era una truffa tener lontano dalla città l'esercito: quello era un espediente per boicottare la legge. Essi si impegnavano a portare a compimento l'iniziativa. Ciononostante, il prefetto della città Lucio Lucrezio ottenne che i tribuni procrastinassero ogni loro mossa fino all'arrivo dei consoli. Era sorta una nuova ragione di discordia: i questori Aulo Cornelio e Quinto Servilio avevano citato in giudizio Marco Volscio, accusandolo di testimonianza indubbiamente falsa nel processo a carico di Cesone. Era emerso da numerose prove che il fratello di Volscio, da quando si era ammalato, non soltanto non era mai stato visto in giro, ma non si era mai ristabilito e si era spento consumato da un male durato molti mesi; e che nei giorni in cui il testimone aveva collocato il delitto, Cesone non era stato visto a Roma (come affermavano i suoi commilitoni, i quali sostenevano che in quel periodo egli era sempre stato con loro al fronte, senza mai beneficiare di licenze). Per provare la veridicità di queste affermazioni, molti erano disposti a proporre a Volscio un arbitro privato. Ma siccome egli non osava comparire in giudizio, tutti questi elementi insieme congiurarono contro di lui, rendendo la condanna di Volscio non meno dubbia di quanto lo era stata quella di Cesone dopo la testimonianza di Volscio. I tribuni prendevano tempo e dicevano che non avrebbero permesso ai questori di tenere comizi sull'accusato se prima non si tenevano quelli sulla legge. Così entrambe le questioni vennero rinviate fino all'arrivo dei consoli. Quando questi entrarono in città con l'esercito vincitore, siccome non si parlava affatto della legge, molta gente pensò che i tribuni si fossero dati per vinti. Ma i tribuni, visto che l'anno era ormai agli sgoccioli, puntando a essere riconfermati nella carica per la quarta volta, avevano concentrato tutti i loro sforzi sui comizi elettorali, e nonostante l'accesa opposizione dei consoli - i quali si accanivano contro la riconferma dei tribuni con non meno livore di quanto ne avrebbero dimostrato se si fosse trattato di una legge volta a diminuire la loro autorità -, nello scontro ebbero la meglio i tribuni.

In quello stesso anno gli Equi chiesero e ottennero la pace. Venne portato a termine il censimento iniziato l'anno precedente. Pare che quello fosse il decimo sacrificio lustrale compiuto dalla fondazione di Roma. I cittadini censiti risultarono essere 117.319. Per i consoli fu un anno di grande gloria tanto in politica interna che in àmbito militare: infatti, durante il loro mandato, non soltanto si arrivò ad ottenere la pace coi popoli confinanti, ma anche in città, pur non arrivando a una perfetta armonia tra le parti, ci furono meno tensioni del solito tra le classi.

25 Lucio Minucio e Gaio Nauzio, eletti consoli, ricevettero in eredità le due questioni lasciate in sospeso l'anno precedente. Come già successo in passato, i consoli cercavano di insabbiare la legge e i tribuni il processo a carico di Volscio. Ma i nuovi questori erano uomini di tutt'altro temperamento e influenza. Collega del questore Marco Valerio, figlio di Manio e nipote di Voleso, era Tito Quinzio Capitolino, già tre volte console in passato. Questi, non potendo restituire Cesone alla famiglia, né un giovane così eccezionalmente dotato al paese, si era impegnato in una guerra giusta e sacrosanta contro il falso testimone che aveva impedito a un innocente di perorare la propria causa. Mentre fra i tribuni soprattutto Verginio si impegnava di più per quella legge, ai consoli vennero dati due mesi di tempo per esaminarla in maniera tale che, dopo aver spiegato alla gente quali insidie nascondeva, potessero dare il via alle operazioni di voto. La concessione di questo intervallo riportò la calma in città. Ma gli Equi non lasciarono che la pace durasse troppo a lungo: violando infatti il trattato stipulato coi Romani l'anno precedente, affidano il comando a Gracco Clelio, allora la personalità di gran lunga più in vista tra gli Equi.

Guidati da Gracco, invadono e saccheggiano senza pietà prima la zona di Labico e quindi quella di Tuscolo, per poi andarsi ad accampare, carichi del bottino, sull'Algido. Da Roma giunsero in quel campo in qualità di inviati Quinto Fabio, Publio Volumnio e Aulo Postumio per chiedere ragione delle offese arrecate e per pretendere, come previsto dal trattato, la restituzione di quanto razziato. Ma il comandante degli Equi intimò loro di andare a riferire alla quercia

qualunque messaggio avessero ricevuto dal senato di Roma nel mentre egli si sarebbe occupato d'altro. Un'enorme quercia sovrastava il pretorio che aveva sede sotto la sua densa ombra. Allora uno dei legati, ormai sul punto di andarsene, disse: «Che questa quercia sacra e le presenze divine del luogo - qualunque esse siano - sentano che siete stati voi a violare il trattato. Possano essere favorevoli ora alle nostre lamentele e presto alle nostre armi, quando vendicheremo la vostra contemporanea violazione dei diritti divini e umani.» Quando gli ambasciatori rientrarono a Roma, il senato ordinò che uno dei consoli guidasse l'esercito sull'Algido, contro Gracco, mentre all'altro diede l'incarico di mettere a ferro e fuoco il territorio degli Equi. I tribuni, com'era ormai loro abitudine, si misero a ostacolare la leva. E questa volta ce l'avrebbero quasi fatta se non fosse sopraggiunto all'improvviso un nuovo e inquietante allarme. **26** Ingenti forze sabine si spinsero a razziare fin sotto le mura: le campagne vennero devastate e in città fu súbito il terrore. Allora la plebe prese di buon grado le armi e, tra le vane proteste dei tribuni, vennero arruolati due grandi eserciti. Con uno di essi Nauzio attaccò i Sabini. Dopo aver sistemato l'accampamento a Ereto, sfruttando per lo più la tecnica delle incursioni notturne affidate a pattuglie armate, provocò tali devastazioni nella campagna sabina che, al confronto, quella romana sembrava quasi non aver risentito della guerra. Minucio non ebbe invece, nel corso della campagna, la stessa buona sorte, né dimostrò analogo temperamento. Infatti, dopo essersi accampato non lontano dal nemico, pur non avendo subìto alcuna grave sconfitta, continuava a rimanere pavidamente all'interno dell'accampamento. Quando i nemici se ne resero conto, la loro audacia crebbe, come sempre succede, per i timori dell'avversario e, nel cuore della notte, assalirono l'accampamento. Fallito però l'attacco diretto, il giorno successivo circondano il luogo con fortificazioni. Ma prima che queste, erette lungo tutto il perimetro della trincea, potessero precludere ogni via d'uscita, cinque cavalieri riuscirono a incunearsi attraverso le postazioni nemiche e portarono a Roma la notizia che il console e l'esercito eran stretti d'assedio. In quel frangente non poteva succedere nulla di più inopinato e imprevedibile. Il panico e lo smarrimento furono così grandi, come se i nemici assediassero la città e non l'accampamento. Fu richiamato il console Nauzio. Ma siccome la sua protezione non sembrava sufficiente e alla gente andava a genio la nomina di un dittatore capace di rimediare a una situazione più che critica, tutti si trovarono d'accordo sul nome di Lucio Quinzio Cincinnato.

Quanto segue merita l'attenzione di quelli che, eccetto il denaro, disprezzano tutte le cose umane e credono che non ci sia spazio per i grandi onori e per le virtù se non dove c'è profusione di ricchezze. Lucio Quinzio, unica speranza rimasta al popolo romano per l'affermazione del proprio dominio, coltivava un appezzamento di quattro iugeri al di là del Tevere (zona oggi nota come Prati Quinzi), proprio di fronte al luogo dove adesso ci sono i cantieri navali. E lì fu trovato dagli inviati: se poi stesse scavando una fossa piegato sulla pala oppure stesse arando, una cosa è certa, e ben nota a tutti: era intento a un lavoro agricolo. Dopo uno scambio di saluti, gli venne chiesto di mettersi la toga e di ascoltare quello che il senato gli mandava a dire, sperando che ciò si risolvesse nel bene suo e in quello della repubblica. Stupito domandò: «Va tutto bene, vero?» Quindi ordinò alla moglie Racilia di andare súbito a prendere la sua toga dentro la capanna. Ripulitosi dalla polvere e deterso il sudore, si fece avanti con la toga addosso. Gli inviati lo salutano dittatore, si congratulano, lo invitano a tornare in città e gli illustrano l'allarmante situazione in cui versa l'esercito. Ad attenderlo era pronta una imbarcazione allestita a spese dello Stato. Dopo aver attraversato il fiume, sulla riva opposta gli andarono incontro i tre figli, seguiti da altri parenti e amici e poi dalla maggior parte dei senatori. Accompagnato da quella folla e preceduto dai littori, venne quindi scortato a casa sua. Accorsero numerosi anche i plebei; ma non gioirono troppo alla vista di Quinzio, perché ritenevano eccessivo il potere dittatoriale, e troppo autoritario l'uomo a cui quel potere era stato affidato. E quella notte in città non si fece altro che vegliare.

27 Il giorno successivo il dittatore si presentò nel foro prima dell'alba e qui nominò maestro di cavalleria Lucio Tarquinio che, pur vantando origini patrizie, a causa della sua povertà aveva militato tra i fanti, meritandosi però sul campo la palma del migliore tra la gioventù romana. Arrivato in assemblea col suo nuovo maestro di cavalleria, il dittatore sospende l'attività giudiziaria, ordina la chiusura di tutte le botteghe cittadine e vieta a chiunque di occuparsi di qualsiasi faccenda privata. Inoltre tutti coloro che erano in età militare dovevano presentarsi in Campo Marzio con viveri per cinque giorni e dodici pioli a testa. A quelli che per l'età troppo avanzata non erano in grado di prestare servizio militare, ordinò di preparare il rancio caldo ai vicini mobilitati, mentre questi ispezionavano le armi e cercavano i pioli. Così i giovani si buttarono alla ricerca dei pioli: ciascuno li andò a prendere nel punto più vicino, senza mai trovare resistenza nella gente. E tutti furono puntualmente a disposizione come richiesto dal dittatore. Così, una volta organizzati gli uomini in maniera tale da averli pronti tanto alla marcia quanto al combattimento, qualora ce ne fosse stata la necessità, il dittatore in persona si mise a capo delle legioni, mentre il maestro di cavalleria andò a porsi alla testa dei suoi cavalieri. In entrambi gli schieramenti si udivano le incitazioni che le circostanze richiedevano. L'ordine era: accelerare il passo; bisognava fare presto per arrivare a contatto col nemico entro la notte. Il console e l'esercito romano erano intanto circondati dal nemico e ormai si trattava del terzo giorno dall'inizio dell'assedio. Cosa ogni giorno e ogni notte portino è difficile prevederlo. E il semplice istante rappresenta spesso la svolta per eventi di grandissima importanza. Anche i soldati, per compiacere i rispettivi comandanti, si gridavano tra di loro frasi come: «Portabandiera, accelera!» o «Uomini, seguitemi!». A mezzanotte arrivano sull'Algido e, intuendo di essere ormai prossimi al nemico, si fermano.

28 Lì il dittatore andò a ispezionare a cavallo l'estensione e la conformazione dell'accampamento, per quanto si poteva vedere di notte. Quindi ingiunse ai tribuni militari di far ammassare in un unico punto i bagagli e di far ritornare poi gli uomini nei rispettivi ranghi coi paletti e le armi. Quando i comandi furono eseguiti, egli, continuando a

mantenere lo stesso ordine tenuto durante la marcia, con l'intero esercito inquadrato in lunghe colonne circonda l'accampamento nemico. Quindi ordina che tutti, a un determinato segnale, gridino con quanta voce hanno in gola e, dopo aver gridato, scavino un buco di fronte alla propria posizione e infine piantino dentro un paletto. All'ordine seguì sùbito il segnale. I soldati mettono in atto le parole del dittatore e le loro voci risuonano tutt'intorno al nemico, arrivando fino all'accampamento del console, dopo aver attraversato quello avversario. L'urlo semina da una parte il terrore, mentre dall'altra scatena un'immensa gioia. I Romani assediati, rendendosi conto che a gridare erano dei loro concittadini e che quindi erano arrivati i soccorsi, si rallegrarono e ricominciarono a spaventare i nemici dai posti di guardia e dalle altane. Il console disse che non c'era un minuto da perdere: quell'urlo non indicava soltanto l'arrivo dei rinforzi, ma anche che questi ultimi avevano iniziato a combattere. Anzi sarebbe stato strano se essi non avessero già assalito alle spalle l'accampamento nemico. Perciò ordina ai suoi di prendere le armi e di seguirlo. Quando si buttarono nella mischia era notte fonda: con un urlo fecero capire alle legioni del dittatore che anche da quella parte era cominciato lo scontro. Gli Equi si stavano già preparando a impedire l'accerchiamento delle fortificazioni, quando si videro investiti dagli assediati. Per evitare una sortita attraverso il loro accampamento, girarono la schiena a quelli che stavano costruendo la palizzata e si concentrarono sull'attacco proveniente dall'interno, lasciando che la costruzione procedesse indisturbata per il resto della notte e combattendo contro le truppe del console fino alle prime luci dell'alba. Quando fu giorno, erano ormai chiusi dal vallo del dittatore e riuscivano a malapena a tener testa a un solo esercito. Allora gli uomini di Quinzio, tornati rapidamente alle armi dopo aver finito la costruzione, si buttano all'assalto della trincea nemica. Qui ci fu una nuova battaglia, mentre l'altra cominciata prima continuava a infuriare. E allora i nemici, pressati dalla doppia minaccia che incombeva su di loro e passati dall'assalto armato alle più disperate implorazioni, supplicavano ora il dittatore, ora il console di non trasformare la vittoria in un massacro, ma di lasciarli andar via di lì senza le armi. Il console ordinò loro di andare dal dittatore che, in un accesso di rabbia, aggiunse condizioni infamanti. Cincinnato ordina infatti di condurgli in catene il comandante Gracco Clelio e gli altri capi, e di evacuare la città di Corbione. Disse che del sangue degli Equi poteva benissimo fare a meno; avrebbe concesso loro di andarsene, ma, perché finalmente ammettessero che il loro popolo era stato sottomesso e domato, essi avrebbero dovuto passare sotto il giogo. Venne allestito un giogo con tre aste, due erano piantate nel terreno, mentre la terza era legata di traverso sopra le altre. Sotto a questo giogo il dittatore fece passare gli Equi.

29 Dopo essersi impossessato dell'accampamento nemico che straripava d'ogni bendidio perché i suoi occupanti ne erano stati cacciati senza nulla addosso, Cincinnato divise l'intero bottino esclusivamente tra i suoi uomini. Poi, rimproverando l'esercito del console e il console stesso, disse: «Voi, o soldati, non parteciperete alla spartizione del bottino di quel nemico che per poco non ha fatto di voi la sua preda. Quanto a te, Lucio Minucio, finché non comincerai ad avere un animo degno di un console, comanderai queste legioni col grado di luogotenente.» Minucio rinuncia così al consolato, pur rimanendo con l'esercito in ottemperanza all'ordine ricevuto. Ma gli animi erano così pacificamente rivolti a obbedire ai comandi del migliore che l'esercito, memore dei benefici ricevuti più che dell'umiliazione subita, decretò al dittatore una corona d'oro del peso di una libbra: il giorno della sua partenza le truppe lo salutarono come loro protettore. A Roma intanto, in una seduta convocata dal prefetto della città Quinto Fabio, il senato ordinò a Quinzio di fare un ingresso trionfale in città con le sue truppe. Davanti al carro vennero fatti avanzare i comandanti nemici e le insegne militari conquistate. Dietro li seguiva l'esercito carico di bottino. Stando a quanto si dice, di fronte a tutte le case furono imbandite delle tavole e i soldati, innalzando l'inno trionfale e scambiandosi le tradizionali battute mentre marciavano festosi, seguirono il carro come se fossero in piena baldoria. Quel giorno Lucio Mamilio Tuscolano ottenne la cittadinanza con l'approvazione di tutti. Il dittatore avrebbe immediatamente rinunciato all'incarico, se il processo per falsa testimonianza a carico di Marco Volscio non lo avesse costretto a rimandare la propria decisione. Il timore del dittatore indusse i tribuni a non interferire nella cosa. Volscio fu condannato e andò in esilio a Lanuvio. A sedici giorni di distanza dalla nomina, Quinzio rinunciò alla dittatura che aveva assunto per un semestre. In quel periodo il console Nauzio combatté valorosamente ad Ereto contro i Sabini, così alla devastazione dei campi si aggiunse per i Sabini questa sconfitta. Fabio venne inviato sull'Algido come successore di Minucio. Verso la fine dell'anno ci furono altre agitazioni provocate dai tribuni per la questione della legge. Ma data la contemporanea assenza dei due eserciti, i senatori ottennero che nessuna proposta venisse portata di fronte al popolo. La plebe riuscì invece a far eleggere per la quinta volta gli stessi tribuni. Pare che sul Campidoglio furono visti dei lupi inseguiti da cani e che per tale prodigio il Campidoglio stesso venne sottoposto a un rito di purificazione. Questo è quanto accadde quell'anno.

30 I consoli successivi furono Quinto Minucio e Marco Orazio Pulvillo. All'inizio dell'anno, mentre coi paesi stranieri regnava la pace, in patria gli stessi tribuni e la stessa legge continuavano invece a causare disordini. E si sarebbe arrivati a chissà quali estremi - tanta era l'eccitazione degli animi - se, quasi a farlo apposta, non fosse arrivata la notizia che il presidio armato di Corbione era finito in mano agli Equi a séguito di un assalto notturno. I consoli convocano il senato; fu dato loro l'ordine di arruolare un esercito in fretta e furia e di condurlo sull'Algido. Accantonato quindi lo scontro sulla legge, ecco saltar fuori una nuova contesa sul problema della leva. E l'autorità dei consoli stava per avere la peggio per l'intervento dei tribuni, quando si venne ad aggiungere un nuovo terrore: un esercito sabino era calato in territorio romano per compiervi razzie e di là si dirigeva verso Roma. Questa notizia suscitò uno spavento tale che i tribuni permisero l'arruolamento, non senza aver prima ottenuto - siccome per cinque anni erano stati presi in giro riuscendo così di ben poco aiuto alla plebe - la garanzia che in futuro sarebbero stati eletti dieci tribuni. I patrizi furono costretti ad accettare, assicurandosi però con una clausola di non rivedere più, da quel giorno in poi, gli stessi tribuni. Si

passò poi sùbito alla nomina dei tribuni, per evitare che quella promessa, come tutte le altre in passato, non venisse mantenuta una volta finita la guerra. A 36 anni di distanza dai primi, furono allora nominati dieci tribuni, due per ciascuna classe, e si stabilì che in futuro l'elezione avrebbe seguito la stessa procedura. Una volta effettuata la leva, Minucio marciò contro i Sabini, ma non trovò tracce del nemico. Orazio, siccome gli Equi, dopo aver eliminato il presidio di Corbione, avevano conquistato anche Ortona, li affronta sull'Algido, uccidendone una gran quantità e riuscendo a cacciarli non solo dall'Algido ma anche da Corbione e da Ortona. Corbione la rase addirittura al suolo per aver consegnato il presidio al nemico.

31 Vennero in séguito eletti consoli Marco Valerio e Spurio Verginio. La situazione si mantenne tranquilla in città e all'estero. Ci furono però problemi di approvvigionamento alimentare dovuti all'eccesso di piogge. Venne approvata una legge sull'apertura dell'Aventino all'insediamento privato. I tribuni della plebe furono riconfermati in carica. L'anno successivo, sotto il consolato di Tito Romilio e Gaio Veturio, in tutti i comizi tenuti non perdevano occasione per riportare il discorso sul tema della legge. Dicevano che si sarebbero vergognati dell'aumento di effettivi assegnato alla loro magistratura, se la legge durante il biennio del mandato avesse continuato a dormire com'era successo nei cinque anni precedenti. Mentre perseguivano questo scopo con determinazione, arrivano da Tuscolo dei messaggeri che in preda all'agitazione annunciano la presenza di Equi nel territorio di Tuscolo. Per le recenti benemerenze di quel popolo si ebbe ritegno a ritardare gli aiuti. Inviati entrambi i consoli con un esercito, essi trovarono il nemico nel suo solito alloggiamento sul monte Algido. Lo scontro avvenne lì. Più di 7.000 nemici furono uccisi, gli altri messi in fuga. L'ingente bottino, per le pessime condizioni finanziarie del paese, fu posto all'incanto dai consoli. La cosa creò tuttavia malcontento nelle file dell'esercito, fornendo così ai tribuni materia per accusare i consoli di fronte alla plebe.

Per questo, quando allo scadere del loro mandato divennero consoli Spurio Tarpeio e Aulo Aternio, Romilio e Veturio vennero trascinati in tribunale rispettivamente dal tribuno della plebe Gaio Calvio Cicerone e dall'edile della plebe Lucio Alieno. Con grande indignazione dei patrizi, furono entrambi condannati a pene pecuniarie: Romilio a 10.000 assi e Veturio a 15.000. La disavventura dei predecessori non aveva comunque affievolito l'energia dei nuovi consoli: sostenevano che avrebbero sì potuto subire una condanna, ma di certo i tribuni e la plebe non sarebbero riusciti a far passare la legge. I tribuni, lasciata da parte la legge che a forza di essere presentata aveva ormai perso tutto il suo potere d'urto, adottarono maggiore moderazione nei confronti dei patrizi, invitandoli a porre fine agli scontri. Se le leggi proposte dai plebei non andavano a genio ai patrizi, questi avrebbero dovuto almeno consentire l'elezione collegiale di legislatori provenienti sia dalla plebe sia dal patriziato, in maniera tale che le proposte risultassero vantaggiose per entrambe le parti e assicurassero una pari libertà. I patrizi non disprezzavano l'iniziativa, ma sostenevano che le leggi non le poteva presentare nessuno che non fosse patrizio. Siccome c'era accordo sulle leggi, ma non su chi doveva proporle, vennero inviati ad Atene Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Publio Sulpicio Camerino con l'ordine di trascrivere le celebri leggi di Solone e di studiare a fondo le istituzioni, i costumi e i principi giuridici delle altre città greche.

32 Se quell'anno non venne turbato da guerre con paesi stranieri, l'anno successivo - sotto il consolato di Publio Curiazio e Sesto Quintilio - fu ancora più povero di conflitti per il lungo silenzio dei tribuni dovuto innanzitutto all'attesa del ritorno dei legati che erano andati ad Atene e delle leggi straniere che essi avrebbero portato con sé, e in secondo luogo per due atroci calamità abbattutesi contemporaneamente, cioè la fame e una pestilenza, funesta tanto per gli uomini quanto per gli animali. Le campagne si spopolarono, mentre la città si svuota per i continui funerali; molte famose famiglie erano in lutto. Morì il flàmine di Quirino Servio Cornelio e l'àugure Gaio Orazio Pulvillo, al cui posto il collegio degli àuguri nominò con entusiamo Gaio Veturio perché era stato condannato per volere della plebe. Morirono il console Quintilio e quattro tribuni della plebe. L'anno fu funestato da molte sciagure ma il nemico rimase tranquillo. I consoli successivi furono Gaio Menenio e Publio Sestio Capitolino. Neppure quell'anno vi furono guerre con paesi stranieri, ma scoppiarono disordini interni. Nel frattempo gli inviati erano tornati con le leggi dell'Attica. E proprio per questo i tribuni insistevano con sempre maggiore accanimento affinché si arrivasse finalmente a una codificazione scritta delle leggi. Si decise di nominare dei decemviri non soggetti al diritto d'appello e di non avere quell'anno nessun altro magistrato al di fuori di loro. Se i plebei avessero dovuto o meno prendere parte alla cosa fu argomento a lungo dibattuto. Alla fine ebbero la meglio i patrizi, a patto però che non venissero abrogate la legge Icilia riguardante l'Aventino e le altre leggi sacrate.

33 L'anno 302 dalla fondazione segnò per Roma una nuova trasformazione dell'assetto costituzionale: il potere supremo passò dai consoli ai decemviri, così come in precedenza era passato dai re ai consoli. Non si trattò di un cambiamento particolarmente significativo perché fu di breve durata. Dopo un felice inizio tale magistratura conobbe degli eccessi e, di conseguenza, l'innovazione tramontò rapidamente, ripristinando così l'uso di affidare a due uomini il titolo e l'autorità di consoli. Decemviri furono eletti Appio Claudio, Tito Genucio, Publio Sestio, Tito Veturio, Gaio Giulio, Aulo Manlio, Publio Sulpicio, Publio Curiazio, Tito Romilio e Spurio Postumio. A Claudio e a Genucio, dato che erano stati eletti consoli per quell'anno, la carica venne assegnata come compensazione dell'altra. Sestio, uno dei consoli dell'anno precedente, ebbe invece la nomina per aver portato l'iniziativa di fronte al senato nonostante l'opposizione del collega. Accanto a essi ebbero il privilegio di questa magistratura i tre senatori inviati ad Atene: la loro nomina non era soltanto il riconoscimento per una missione in terre tanto lontane, ma anche la garanzia che

l'approfondimento delle leggi straniere maturato laggiù sarebbe stato di grande utilità nell'elaborazione di un nuovo sistema giuridico. Gli altri quattro eletti servirono a completare il numero. Si dice che le ultime nomine vennero affidate a uomini piuttosto anziani perché si opponessero con meno energia alle misure proposte dagli altri. Grazie al favore della plebe, il collegio dei decemviri era praticamente guidato da Appio: egli aveva mutato il suo carattere così nettamente che, dopo un passato da violento e inflessibile avversatore del popolo, da un giorno all'altro divenne un fedele amico della plebe, attentissimo a captarne gli alterni umori. A turno, ogni dieci giorni, ciascun magistrato amministrava la giustizia di fronte al popolo: in quel giorno, chi presiedeva la corte aveva diritto ai dodici fasci, mentre a ciascuno dei suoi nove colleghi toccava un unico messo. Dalla singolare armonia tra loro - accordo che talvolta non è di alcuna utilità per i privati cittadini - derivava la loro estrema equità nei confronti degli altri. A riprova di questa moderazione, sarà sufficiente citare un unico esempio. Pur essendo stati eletti a una magistratura che non prevedeva diritto d'appello, quando venne rinvenuto e portato di fronte all'assemblea un cadavere sepolto nella casa di Lucio Sestio, un patrizio, data l'atrocità manifesta della cosa, il decemviro Gaio Giulio citò Sestio in giudizio, accusandolo di fronte al popolo di un reato di cui era giudice legittimo, e rinunciò così a un suo diritto, che egli tolse al potere del magistrato per accrescere la libertà del popolo.

34 Mentre tutti i cittadini - dal più autorevole al meno in vista e senza alcuna parzialità - accoglievano questa giustizia tempestiva e incontaminata come se provenisse da un oracolo, i decemviri erano nel contempo alle prese con la rifondazione di un nuovo codice. Fra la grande attesa della gente, dopo aver esposto dieci tavole, convocarono il popolo in assemblea. E, augurandosi che ciò fosse buono e fausto per la repubblica, per loro e per i loro figli, ordinarono a tutti di andare a consultare di persona le leggi proposte. Per quanto era stato possibile alle capacità intellettuali di dieci uomini, dissero di aver messo sullo stesso piano i diritti di tutti, dai cittadini più altolocati a quelli meno in vista. Certo le menti e le proposte di molti avrebbero sortito esiti più efficaci. Che si considerasse dunque ogni singolo punto, se ne discutesse e alla fine si venisse a esporre di fronte a tutti gli eccessi e le inadeguatezze eventualmente riscontrati nei singoli articoli. Il popolo romano doveva avere delle leggi che sembrassero non solo essere state approvate, ma addirittura proposte dal consenso unanime della comunità.

Quando sembrò che le leggi avessero subito sufficienti emendamenti alla luce delle opinioni espresse dalla gente sulle singole sezioni, i comizi centuriati approvarono e adottarono definitivamente le Leggi delle X Tavole, che ancor oggi, in questo immenso guazzabuglio di leggi accatastate caoticamente l'una sull'altra, restano la fonte di tutto il diritto pubblico e privato.

In séguito cominciò a circolare la voce che mancassero ancora due tavole, aggiunte le quali il corpo del diritto romano si sarebbe potuto definire realizzato. Con le elezioni ormai alle porte, la speranza di completare le leggi fece crescere nella gente il desiderio di eleggere di nuovo dei decemviri. La plebe, al di là del fatto che detestava il nome dei consoli almeno tanto quanto quello dei re, ormai non andava nemmeno più a cercare l'aiuto dei tribuni, visto che in caso di appello i decemviri cedevano reciprocamente l'uno nei confronti dell'altro.

35 Ma quando venne annunciato che le elezioni dei decemviri si sarebbero tenute il terzo giorno di mercato, si scatenarono a tal punto le ambizioni che anche i cittadini più in vista - credo per paura che un simile potere, una volta lasciato libero il campo, potesse finire in mani non sufficientemente degne - cominciarono a sollecitare gli elettori, implorando da quella stessa plebe, con la quale avevano avuto non pochi scontri, una carica che avevano avversato con ogni mezzo. La prospettiva di dover lasciare in quel momento la posizione raggiunta, alla sua età, e dopo le cariche occupate, spronava Appio Claudio. Non si sapeva se annoverarlo tra i decemviri o tra i candidati. A volte si comportava come un aspirante alla magistratura e non come chi già la deteneva; diffamava gli ottimati, portava alle stelle i candidati più insignificanti e di bassi natali, andava girando qua e là per il foro in compagnia di ex-tribuni, con Duilii e Icilii, facendosi raccomandare da questi ultimi alla plebe. Finché anche i colleghi, i quali fino ad allora avevano dimostrato una straordinaria devozione nei suoi confronti, cominciarono a guardarlo stupiti, domandandosi che cosa gli passasse per la testa. Era chiaro che non agiva sinceramente: in un'indole così altezzosa tanta affabilità non era di certo senza scopo. Il suo troppo abbassarsi e il mescolarsi con privati cittadini non erano tanto gli atteggiamenti di uno ansioso di abbandonare una magistratura, quanto di uno che cercasse la strada migliore per prorogare la sua carica. Non osando opporsi apertamente alla sua sfrenata ambizione, cercano di frenarne gli slanci, assecondandolo. Essendo egli il collega più giovane, concordemente gli impongono di convocare i comizi. Si trattava di uno stratagemma per impedirgli di autoeleggersi, cosa che al di fuori dei tribuni della plebe - e questo era di per sé il peggiore dei precedenti - non aveva mai osato fare nessuno. Ma Appio, in realtà, pur avendo promesso con una preghiera augurale di presiedere le elezioni, riuscì a trasformare un ostacolo in un'occasione propizia. In un primo tempo, grazie ad alleanze elettorali, mise da parte nella corsa alla candidatura i due Quinzi, Capitolino e Cincinnato, suo zio paterno Gaio Claudio, da sempre partigiano della causa aristocratica, nonché altri cittadini dello stesso rango. Proclamò decemviri invece degli individui che per eccellenza di vita non stavano alla pari degli esclusi, e primo se stesso, cosa questa che i cittadini onesti disapprovarono: nessuno avrebbe creduto che osasse arrivare a tanto. Insieme a lui furono eletti Marco Cornelio Maluginense, Marco Sergio, Lucio Minucio, Quinto Fabio Vibulano, Quinto Petilio, Tito Antonio Merenda, Cesone Duilio, Spurio Oppio Cornicino e Manio Rabuleio.

36 Fu allora che Appio depose la maschera. Da quel momento in poi ricominciò a essere se stesso e a plasmare a sua immagine e somiglianza i nuovi colleghi, ancor prima che entrassero in carica. Si incontravano tutti i giorni lontano

dagli sguardi indiscreti e mettevano a punto programmi spregiudicati che maturavano in segreto. Ormai non cercavano nemmeno più di nascondere la loro arroganza, si lasciavano avvicinare di rado e facevano i difficili con chi rivolgeva loro la parola: così continuarono fino alle Idi di maggio. In quel tempo le Idi di maggio erano la data tradizionale per l'inizio delle magistrature. Così, appena assunto il potere, essi resero memorabile il primo giorno di magistratura con un'iniziativa terribilmente minacciosa. Infatti, mentre i predecessori nel decemvirato si erano attenuti con scrupolo alla disposizione secondo la quale soltanto un membro del collegio aveva diritto a portare i fasci e questa insegna regale doveva passare a turno a ciascuno di loro, i nuovi eletti si presentarono all'improvviso in pubblico ciascuno con dodici fasci. I 120 littori avevano invaso il foro brandendo davanti a sé le scuri tenute insieme dai fasci. I decemviri spiegarono che non c'era nessuna ragione di rimuovere le scuri perché la magistratura cui erano stati nominati non contemplava il diritto d'appello. Sembravano dieci re e ciò accrebbe il terrore non solo nei cittadini più umili, ma anche nei membri più influenti del senato, i quali sospettavano che i decemviri stessero cercando qualche pretesto per procedere a una strage: se qualcuno avesse osato, in senato o di fronte al popolo, intervenire in favore della libertà, verghe e scuri sarebbero state sciolte, magari solo per intimorire il resto della gente. Il popolo non aveva più alcuna garanzia dopo la soppressione del diritto d'appello; come se non bastasse, all'unanimità i decemviri eliminarono anche il diritto di opposizione interna, mentre i predecessori avevano tollerato che le sentenze da loro emesse venissero modificate su richiesta di un collega, accettando anche che talune cause, apparentemente di stretta competenza dei decemviri, venissero portate di fronte al popolo. Per un certo periodo il terrore fu uguale per tutti. Poi, a poco a poco, cominciò a concentrarsi interamente sulla plebe: i patrizi venivano lasciati in pace; i decemviri infierivano sui più umili con arbitraria crudeltà. Era tutta questione di persone, non di cause, visto che per quegli individui, invece dell'equità, contava l'influenza esercitata dal singolo. Manipolavano in privato le sentenze per poi andarle a pronunciare nel foro. Se qualcuno si appellava a uno di loro, se ne veniva via da quello a cui si era rivolto, pentendosi di non aver accettato la sentenza del primo. Nel frattempo si era anche diffusa una diceria di provenienza non accertata, secondo la quale i decemviri non si sarebbero limitati a concertare un operato criminoso per la sola durata della carica, ma, grazie a un patto giurato in segreto, avrebbero anche deciso di non tenere le elezioni e di conservare per sempre il potere conquistato una volta per tutte, protraendo così all'infinito il decemvirato.

37 Allora i plebei cominciarono a studiare con circospezione i volti dei patrizi, cercando di captare un soffio di libertà proprio in quella parte di cittadinanza che, per aver fatto loro balenare lo spettro della schiavitù, li aveva portati a ridurre il paese in quello stato. I capi dell'aristocrazia odiavano sia i decemviri sia la plebe. Non approvavano certo quello che si faceva, ma credevano anche che quel che accadeva la gente se lo meritasse. Non avevano alcuna intenzione di aiutare quanti, lanciati in una corsa dissennata verso la libertà, erano invece scivolati nella schiavitù, non volevano nemmeno aggiungere altri soprusi, nella speranza che il disgusto per la situazione facesse nascere il desiderio del ritorno ai due consoli e allo stato delle cose di un tempo. L'anno era ormai quasi alla fine, alle dieci tavole dell'anno precedente se n'erano aggiunte altre due, né c'era più alcun bisogno di considerare necessaria al paese quella magistratura, specie se quelle stesse leggi venivano approvate dai comizi centuriati. Si viveva nell'attesa che venissero indette le elezioni dei consoli. La plebe invece aveva un solo pensiero: trovare il modo di ristabilire l'autorità dei tribuni, che era la vera roccaforte della sua libertà e che in quel periodo era sospesa. Nel frattempo non si faceva alcun accenno a possibili elezioni. E i decemviri, che all'inizio - per la popolarità di un simile gesto - si erano fatti vedere dalla plebe in compagnia di ex-tribuni, ora si circondavano di giovani patrizi le cui bande stazionavano di fronte ai tribunali. Trattavano con impudenza la plebe e ne saccheggiavano le proprietà, visto che era sempre il più forte ad avere ragione, qualunque capriccio gli fosse passato per la testa. Ormai non avevano più rispetto nemmeno per le persone: si frustava e persino si decapitava. Perché poi la crudeltà non fosse fine a se stessa, all'esecuzione del proprietario seguiva la confisca dei beni. Corrotti da questi allettamenti, i giovani nobili non solo non si opponevano ai soprusi, ma dimostravano di preferire la propria sfrenatezza alla libertà di tutti.

38 Le Idi di maggio arrivarono. Senza preoccuparsi di far eleggere altri magistrati al loro posto, i decemviri - ora privati cittadini - apparvero in pubblico facendo capire di non voler assolutamente rinunciare alla gestione del potere, né di volersi privare delle insegne che erano il distintivo della carica. Senza dubbio il loro sembrava un vero e proprio dispotismo. Si piange la libertà come perduta per sempre; non c'è, e sembra che non ci possa essere nemmeno in futuro, chi sappia rivendicarla. Non si trattava soltanto di uno scoramento generale della popolazione: i paesi dei dintorni avevano infatti cominciato a disprezzare i Romani, ritenendo indegno che l'egemonia toccasse a un popolo privo di libertà. I Sabini fecero un'incursione in territorio romano con un largo spiegamento di truppe. Dopo aver devastato la campagna in lungo e in largo, riuscirono a portarsi via il bottino di uomini e bestiame, in tutta sicurezza. Quindi, al termine di varie scorrerie nel circondario, si andarono a chiudere ad Ereto, dove si accamparono, nella speranza che le discordie a Roma ostacolassero l'arruolamento. A creare scompiglio e agitazione non contribuivano soltanto i messaggeri in arrivo, ma anche le masse di contadini riversatesi in città dalle campagne. I decemviri, abbandonati al loro destino dall'odio tanto dei patrizi quanto dei plebei, si interrogano sul da farsi. La cattiva sorte aggiunse un altro motivo di terrore: gli Equi, provenienti da un'altra direzione, si andarono ad accampare sull'Algido e di lì, con rapide incursioni, si misero a devastare la zona di Tuscolo. Queste notizie arrivarono a Roma con i messaggeri inviati da Tuscolo per implorare aiuto. I decemviri furono così spaventati - due guerre contemporaneamente incombevano sulla città - che convocarono il senato. Ordinano di far chiamare i senatori nella curia, pur non ignorando quale ondata di risentimento covava nei loro confronti: tutti li avrebbero ritenuti responsabili delle devastazioni subite dalle campagne e

dei pericoli che incombevano. Ciò avrebbe portato al tentativo di abolire la loro magistratura, se di comune accordo non avessero opposto resistenza e se, esercitando pesantemente la loro autorità nei confronti dei pochi veramente accaniti, non avessero represso le velleità degli altri. Quando nel foro si sentì la voce del banditore convocare i senatori nella curia presso i decemviri come se fosse una novità - l'usanza di consultare il senato era stata da tempo abbandonata - questo annuncio attirò una folla stupita che si domandava cosa mai fosse successo per spingere i decemviri a ripristinare una pratica da tempo desueta. Bisognava dire grazie ai nemici e alla guerra se succedeva qualcosa di assolutamente normale per una città libera. Si guardava in tutte le parti del foro per individuare dei senatori, ma raramente se ne vedeva qualcuno. Poi si guardava dentro la curia dove i decemviri se ne stavano tutti soli. Si interpretava in maniera diversa il fatto che i senatori non si fossero presentati: i decemviri sostenevano che ciò dipendesse dall'odio unanime nei confronti della loro carica, mentre la plebe sosteneva che i decemviri, essendo dei privati cittadini, non avevano il diritto di convocare il senato. Un vero passo avanti coloro che rivendicavano la libertà lo avrebbero fatto se la plebe avesse collaborato col senato, e se, come i senatori che non si erano presentati in senato, pur essendo stati convocati, così la plebe avesse rifiutato di arruolarsi. Questo vociferava la gente. Quasi nessuno dei senatori era nel foro, pochi erano presenti in città. Indignati per la situazione, si erano ritirati in campagna, e si curavano dei loro affari privati trascurando invece l'interesse della comunità. I senatori pensavano infatti che tanto più sarebbero stati sicuri quanto più avessero evitato contatti e rapporti con i tirannici padroni al potere. Quando, nonostante la convocazione, essi non si presentarono, vennero inviati alle loro case dei pubblici ufficiali con il duplice cómpito di effettuare pignoramenti a titolo di sanzione e di chiedere se quelle assenze erano deliberate. I messi tornarono riferendo che i senatori erano in campagna. I decemviri accolsero la notizia con maggiore piacere di quanto ne avrebbero avuto se fosse stato annunciato loro che si trovavano in città, ma non avevano intenzione di attenersi alle disposizioni. Ordinano quindi una convocazione generale e fissano una seduta del senato per il giorno successivo; e i senatori vennero più numerosi di quanto essi non avessero sperato. Ma proprio per questo motivo la plebe pensava che la libertà era stata tradita dai senatori: essi, come se l'ingiunzione fosse legale, avevano obbedito a uomini che non erano più magistrati e che, senza l'uso della forza, sarebbero stati dei privati cittadini.

39 Ma l'obbedienza dimostrata nel presentarsi in senato fu, a quanto si dice, superiore alla remissività con la quale esposero il proprio punto di vista. Si racconta che Lucio Valerio Potito, dopo la proposta avanzata da Appio Claudio e prima che i senatori venissero chiamati in successione a esporre le proprie opinioni, chiese di essere autorizzato a parlare della situazione in cui versava lo Stato. Ma siccome i decemviri cercavano di impedirglielo ricorrendo all'intimidazione, Valerio fece scoppiare un pandemonio dichiarando di volersi presentare di fronte al popolo. Nel dibattito Marco Orazio Barbato non dimostrò minor veemenza: chiamò i decemviri dieci Tarquini, ricordando loro che erano stati i Valeri e gli Orazi a scacciare i re. E non era stato il nome di re ciò che allora aveva disgustato la gente, in quanto proprio con quel nome era consuetudine chiamare Giove, così come Romolo, fondatore della città, e in séguito i suoi successori, e il nome poi si era mantenuto come titolo solenne in àmbito religioso. No, quello che il popolo aveva detestato nelle persone dei re erano state l'arroganza e la crudeltà. E se queste caratteristiche si erano allora rivelate insopportabili in un re o nel figlio di un re, adesso chi le avrebbe potute tollerare in tanti privati cittadini? Che stessero quindi bene attenti a non privare della libertà di parola i presenti in curia, costringendoli ad alzare la voce fuori dalla curia. E poi non riusciva a vedere come fosse meno lecito a lui - un privato cittadino - convocare il popolo in assemblea di quanto non lo fosse a loro costringere il senato. Avrebbero potuto verificare in qualsiasi momento quanto più forte potesse essere l'esasperazione di un uomo chiamato a rivendicare la propria libertà rispetto alla smodata ingordigia di chi difende un potere fondato sull'ingiustizia. E loro, i decemviri, venivano poi a parlare della guerra contro i Sabini, come se per il popolo romano qualunque guerra potesse essere più importante di quella da combattersi contro coloro che, eletti proprio per proporre delle leggi, non avevano lasciato nemmeno le tracce della legalità all'interno del paese, spazzando via le regolari assemblee, le magistrature annue, l'avvicendamento del potere - unica garanzia di uguale libertà -, arrivando fino a insignirsi delle fasce e del potere dei re, pur essendo privati cittadini. Dopo la cacciata dei re, c'erano stati dei magistrati patrizi, mentre a séguito della secessione della plebe la nomina era toccata anche ai plebei: ma loro, i decemviri - si domandava Valerio -, di quale parte erano? Popolare? Ma cosa avevano mai fatto per il popolo? O erano forse degli aristocratici? Loro che, per quasi un anno, non avevano convocato il senato, ora che lo avevano riunito impedivano di dibattere il problema dello Stato? Che non ponessero troppa speranza nell'altrui terrore: quello di cui ora soffriva sembrava ormai alla gente più gravoso di quello che temeva per il futuro.

40 Di fronte all'attacco di Orazio, i decemviri non sapevano se era il caso di indignarsi o di lasciar perdere, e non capivano quale piega avrebbe preso la cosa. Gaio Claudio, che era lo zio paterno di Appio Claudio, pronunciò un discorso più simile a un'implorazione che a una requisitoria. In nome dei Mani di suo fratello, padre di Appio, supplicò il nipote di ricordarsi del consorzio civile all'interno del quale era nato piuttosto che dello scellerato patto stipulato insieme ai colleghi. Questa supplica gliela rivolgeva più nel suo interesse che non in quello del paese. Perché la repubblica avrebbe rivendicato il proprio diritto contro la loro volontà, se i decemviri non erano in grado di garantirlo spontaneamente. Ma grandi scontri di solito generano grandi rancori: e Claudio ne temeva gli esiti. Benché i decemviri volessero evitare che il dibattito si spostasse su temi estranei a quelli posti all'ordine del giorno, tuttavia non ebbero il coraggio di interrompere Claudio. Egli quindi espresse il parere che il senato non doveva prendere alcuna decisione. Così tutti compresero che Claudio riteneva i decemviri privati cittadini. E molti degli ex-consoli si dimostrarono

d'accordo. Un'altra proposta, apparentemente più spregiudicata ma di fatto molto meno drastica della precedente, invitava i patrizi a riunirsi per nominare un interré. Varando infatti un qualsiasi provvedimento, venivano riconosciuti magistrati quelli che avevano convocato il senato, mentre sarebbero rimasti privati cittadini se invece si accettava la proposta di chi caldeggiava la completa astensione dall'attività. Mentre la posizione dei decemviri era sempre più in bilico, Lucio Cornelio Maluginense, fratello del decemviro Marco Cornelio, cui era stato intenzionalmente riservato l'ultimo intervento nel dibattito, in un primo tempo si mise a difendere il fratello e il resto del collegio fingendo di essere in apprensione per la guerra, e poi disse di essersi curiosamente domandato in base a quale fatalità avesse potuto succedere che contro i decemviri si fossero scagliati - soltanto o soprattutto - proprio quelli che avevano puntato al decemvirato; e perché mai, mentre nel corso di tutti quei mesi di pace interna nessuno di loro aveva posto in discussione la legittimità dei magistrati preposti alle più alte cariche, e soltanto adesso, coi nemici ormai quasi alle porte, si mettessero ad alimentare dissensi tra i cittadini; a meno che non pensassero che in uno stato di confusione i reali motivi del loro comportamento si sarebbero rivelati meno perspicui. Quanto al resto, non era forse meglio non pregiudicare una questione tanto importante quando le menti erano occupate da un pensiero ben più grave? Intorno all'accusa mossa da Valerio e Orazio secondo la quale i decemviri avrebbero dovuto uscire di carica prima delle Idi di maggio, Cornelio disse che a suo parere la questione andava dibattuta in senato, non prima però di aver posto fine alle guerre incombenti e di aver riportato la pace nello Stato. Appio Claudio si tenesse pronto già fin da allora a rendere conto dei comizi per elezioni dei decemviri che egli stesso, un decemviro, aveva presieduto: se erano stati nominati per un anno oppure fino a quando non fossero state approvate le leggi mancanti. Quanto poi al presente, l'opinione di Cornelio era che ci si dovesse occupare esclusivamente della guerra. Se poi le voci riguardanti la guerra si dimostravano infondate e i senatori ritenevano che non solo i messaggeri romani ma anche gli ambasciatori dei Tuscolani avessero riferito delle notizie prive di senso, allora - questo quanto lui suggeriva - sarebbe stato necessario inviare sul posto delle pattuglie di ricognizione perché riportassero informazioni più sicure dopo aver attentamente esaminato la situazione. Se invece si prestava fede ai messaggeri romani e agli ambasciatori, si facesse al più presto la leva, i decemviri guidassero gli eserciti dove sarebbe parso più opportuno a ciascuno di loro; si desse alla guerra la precedenza assoluta su ogni altra questione.

41 I giovani senatori erano ormai riusciti a far prevalere questa proposta. Allora Valerio e Orazio, con maggior furore, chiesero gridando che fosse loro concesso di parlare sulla situazione dello Stato. Avrebbero parlato al popolo, se con raggiri non fosse stato loro concesso di farlo in senato. Infatti dei privati cittadini non potevano certo opporsi né nella curia né nell'assemblea: essi non si sarebbero fermati di fronte ai loro fasci che rappresentavano un potere del tutto inesistente. Appio allora, pensando che la sua autorità avesse ormai i minuti contati, se non reagiva con audacia pari alla loro violenza, disse: «Fareste bene ad aprire bocca soltanto sugli argomenti sui quali vi consultiamo!» E siccome Valerio sosteneva di non poter essere zittito da un privato cittadino, Appio ordinò a un littore di mettersi al suo fianco. E mentre Valerio dal fondo della curia implorava l'aiuto dei Quiriti, Lucio Cornelio andò a trattenere Appio e, fingendo di intervenire a favore dell'altro, pose fine alla contesa. Così, grazie a Cornelio, a Valerio fu concesso di trattare i temi che più gli stavano a cuore; ma poiché non ebbe altra libertà che quella di parlare, i decemviri ottennero ciò che si erano prefissati. Perfino gli ex-consoli e i senatori più anziani, a causa dell'odio che continuavano a nutrire nei confronti del potere dei tribuni - a loro detta rimpianto dalla plebe più del potere consolare -, preferivano che col tempo i decemviri rinunciassero volontariamente alla carica piuttosto che il risentimento nei loro confronti portasse a una nuova insurrezione della plebe. Se il potere fosse tornato ai consoli gradatamente e senza tumulti di piazza, essi, grazie allo scoppio di qualche guerra o in virtù della moderazione dimostrata dai consoli nell'esercizio delle proprie funzioni di comando, sarebbero riusciti a far dimenticare alla plebe i tribuni.

Viene bandita la leva senza opposizioni da parte dei senatori. Siccome il decemvirato non ammetteva il diritto d'appello, i giovani rispondono alla chiamata. Una volta arruolate le legioni, i decemviri si consultano tra di loro per decidere chi debba andare in guerra e a chi tocchi il comando delle truppe. Tra i decemviri più autorevoli erano Quinto Fabio e Appio Claudio. Ma la guerra intestina dava l'impressione di essere più preoccupante di quella col nemico. Il carattere impetuoso di Appio sembrò loro più adatto a reprimere le sommosse cittadine. L'indole di Fabio era invece più incostante nel bene che solerte nel male. E Fabio - distintosi in passato tanto per meriti civili quanto militari - era stato trasformato in maniera così profonda dalla carica di decemviro e dai colleghi che adesso preferiva essere simile ad Appio piuttosto che a se stesso. Gli venne affidata la campagna contro i Sabini e come colleghi ebbe Manio Rabuleio e Quinto Petelio. Marco Cornelio fu invece inviato sull'Algido insieme a Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duilio e Marco Sergio. Ad Appio Claudio affidarono come aiutante nella difesa di Roma Spurio Oppio, conferendo lo stesso potere a tutti i decemviri.

42 Il paese, adesso che era in guerra, non conobbe una gestione migliore di quella avuta in tempo di pace. La sola colpa dei comandanti fu quella di essersi resi invisi agli occhi dei cittadini. Il resto della responsabilità gravava quasi per intero sulle spalle dei soldati i quali, volendo evitare che sotto la guida e gli auspici dei decemviri qualunque iniziativa avesse esito favorevole, si lasciavano sconfiggere di proposito, coprendo di ignominia se stessi e i loro comandanti. Gli eserciti vennero così sbaragliati sia dai Sabini a Ereto, sia dagli Equi sull'Algido. Da Ereto, fuggendo nel silenzio della notte, si andarono ad accampare nei pressi di Roma, in un punto leggermente rialzato a metà strada tra Fidene e Crustumeria. Incalzati dai nemici, non si avventuravano mai a combattere in campo aperto, ma si facevano difendere dalla natura del luogo e dalla trincea, non dal loro valore e dalle armi. Sul monte Algido il disonore fu ancora

più grande e più grave la sconfitta: perduto l'accampamento e privati di tutto l'equipaggiamento, i soldati ripararono a Tuscolo, sperando nel sostegno e nella sincera compassione degli ospiti che in verità non vennero loro a mancare. A Roma erano arrivate notizie così allarmanti che i patrizi, lasciando da parte l'odio verso i decemviri, ritennero opportuno disporre delle sentinelle in città e ordinare che tutti gli uomini in età di portare le armi andassero a proteggere le mura e costituissero posti di guardia in prossimità delle porte. Quindi decisero che s'inviassero rinforzi a Tuscolo, che i decemviri scendessero dalla cittadella di Tuscolo e trattenessero i soldati nell'accampamento, che l'altro campo fosse spostato da Fidene alla campagna sabina; il ritorno all'offensiva avrebbe distolto il nemico dal proposito di assediare Roma.

43 Ai disastri dovuti al nemico, i decemviri aggiunsero anche due orrendi crimini, sul campo di battaglia e in patria. Nelle truppe opposte ai Sabini militava Lucio Siccio. Questi, facendo leva sul risentimento nei confronti dei decemviri, si sarebbe messo a solleticare la massa dei soldati arringandoli in segreto con discorsi sulla necessità di eleggere dei tribuni e di ripetere la secessione. Per questo i comandanti lo mandarono a cercare un luogo adatto all'accampamento, dando disposizione agli uomini scelti per accompagnarlo nella spedizione di eliminarlo non appena si fossero trovati in una zona adatta. Ma Siccio non morì senza vendicarsi. Infatti, mentre cercava di difendersi battendosi come poteva, sul campo rimasero accanto al suo i cadaveri di alcuni dei sicari, perché, pur essendo stato circondato, era fortissimo e lottava con un coraggio pari alla gagliardia fisica. Gli scampati, al ritorno nell'accampamento, riferirono di esser caduti in un'imboscata, sottolineando che Siccio era morto combattendo valorosamente e che con lui erano caduti anche altri. Sulle prime si credette a questa versione dei fatti. Quando in séguito, col permesso dei decemviri, gli uomini di una coorte vennero inviati sul luogo dell'imboscata per seppellire i cadaveri, notando che i corpi non presentavano tracce di spoliazione e che quello di Siccio giaceva armato nel mezzo con tutti gli altri disposti intorno e rivolti verso il suo, e vedendo che non c'erano cadaveri di nemici né tracce della loro ritirata, ne riportarono indietro la salma, affermando con assoluta certezza che era stato ucciso dai suoi stessi compagni. L'indignazione pervase l'accampamento: e anche se tutti erano dell'avviso che il corpo di Siccio dovesse essere immediatamente portato a Roma, i decemviri si affrettarono a far celebrare un funerale militare a spese dello Stato. Siccio venne sepolto nel cordoglio generale, e la fama dei decemviri peggiorò agli occhi di tutti.

44 A questo orribile episodio ne seguì in città un altro, nato dalla libidine. Le conseguenze non furono tuttavia meno disastrose di quelle che, a causa dello stupro e del suicidio di Lucrezia, avevano in passato portato alla cacciata dei Tarquini dal trono e da Roma. Così non soltanto la fine dei decemviri e dei re fu uguale, ma uguale fu anche la causa della perdita del potere. Appio Claudio venne preso dalla smania di possedere una vergine plebea. Il padre della ragazza, un uomo esemplare in pace e in guerra, comandava con onore una centuria sull'Algido. Nello stesso modo era stata educata sua moglie e la stessa educazione ricevevano i figli. Egli aveva promesso in sposa la figlia all'ex-tribuno Lucio Icilio, un uomo risoluto e di provato coraggio nelle lotte a favore della plebe. Appio, innamorato pazzo della ragazza - ormai adulta e straordinariamente bella - tentò di sedurla con proposte di denaro e con promesse. Ma, quando si rese conto che il pudore della ragazza gli precludeva ogni via, decise di ricorrere a una crudele e arrogante violenza. Diede disposizione a un suo cliente di nome Marco Claudio di andare a reclamare la ragazza come sua schiava e di non cedere di fronte a chi ne chiedesse la libertà provvisoria, pensando che l'assenza del padre fosse una circostanza favorevole a quel sopruso. Così, mentre la ragazza si stava recando nel foro - dove, nei padiglioni, avevano sede le scuole - il mezzano della libidine del decemviro le mise le mani addosso dicendo che era una schiava, figlia di una sua schiava, e le ordinò di seguirlo: se avesse opposto resistenza l'avrebbe trascinata via con la forza. La ragazza, sbigottita, rimase senza parole, ma le urla della nutrice, che implorava a gran voce la protezione dei Quiriti, fecero súbito accorrere molta gente. I nomi di Verginio, il padre, e di Icilio, il fidanzato, erano sulla bocca di tutti. Per la stima di cui essi godevano presero le parti della ragazza i conoscenti, per l'indegnità dell'affronto la folla. La ragazza era ormai al sicuro dalla violenza, quando colui che la reclamava protestò dicendo che tutta quella gente non aveva alcun motivo di agitarsi: egli procedeva legalmente e non con la forza. Quindi citò la ragazza in giudizio. Siccome gli astanti che l'avevano aiutata le consigliarono di seguirlo, si presentarono tutti di fronte al tribunale di Appio. Lì l'accusatore inscenò una commedia ben nota al giudice - proprio lui ne aveva congegnato la trama -: la ragazza, nata nella sua casa, era in séguito stata rapita e portata in quella di Verginio, al quale era stata fatta passare per figlia sua. Diceva di avere le prove e di essere in grado di dimostrarlo al giudice, anche se fosse stato Verginio in persona, al quale toccava il danno maggiore. Per il momento era giusto che la schiava seguisse il padrone. I difensori della ragazza dissero che Verginio non era in città perché serviva la repubblica: se fosse stato informato, tempo due giorni, si sarebbe presentato. Siccome era ingiusto che si trovasse coinvolto in una controversia legata ai figli proprio durante la sua assenza, chiesero ad Appio di sospendere il giudizio fino al ritorno del padre, in maniera tale che, in base alla legge fatta approvare proprio da lui, si garantisse la libertà provvisoria alla ragazza, e non si permettesse così che la reputazione di una giovane illibata potesse esser messa in pericolo ancor prima che venisse emanato un giudizio circa la sua libertà.

45 Appio prima di pronunziarsi sottolineò quanto egli fosse favorevole alla libertà: lo dimostrava proprio la legge invocata dagli amici di Verginio per sostenere la loro richiesta. Tuttavia tale legge avrebbe continuato a essere una garanzia sicura per la libertà, solo a patto che non subisse modifiche a seconda delle situazioni e delle persone: infatti nei casi di rivendicazione della libertà - visto che chiunque poteva intentare una simile azione legale - la libertà provvisoria era un diritto garantito. Ma, nel caso di una donna che si trovava sotto l'autorità paterna, allora la sola

persona a favore della quale il padrone doveva rinunciare al possesso era appunto il padre. Di conseguenza sentenziò di farlo chiamare. Nel frattempo colui che la rivendicava non avrebbe dovuto esser privato del diritto di portarsi a casa la ragazza, promettendo però di farla comparire una volta che fosse arrivata la persona che sosteneva di esserne il padre.

Contro l'ingiustizia della decisione si levò un mormorio di disapprovazione, senza però che neppure uno osasse opporvisi apertamente. A questo punto arrivarono Publio Numitorio, lo zio materno della ragazza, e il fidanzato Icilio. La folla fece loro largo poiché pensava che Icilio, col suo intervento, potesse opporsi ad Appio; un littore disse che ormai il verdetto era stato emesso e allontanò con la forza Icilio che protestava a gran voce. Un affronto tanto crudele avrebbe infiammato anche un temperamento mite. «Se vuoi cacciarmi via di qua, o Appio, sperando di far passare sotto silenzio ciò che non vuoi venga alla luce,» gridò Icilio, «dovrai ricorrere alle armi. Questa ragazza diventerà mia moglie e per ciò io voglio che sia pura il giorno delle nozze. Dunque chiama pure tutti i littori, anche quelli dei colleghi, ordina che si tengano pronti con le verghe e con le scuri, ma stai pur sicuro che la promessa sposa di Icilio non passerà la notte fuori dalla casa di suo padre. Se siete riusciti a togliere alla plebe romana il sostegno dei tribuni e il diritto di appello, due baluardi a difesa della libertà, non per questo è stato concesso alla vostra lussuria pieno potere sui nostri figli e sulle nostre mogli. Infierite pure sulle nostre spalle e sulle nostre teste, ma almeno lasciate stare la castità delle donne. Se invece cercherete di violarla con l'uso della forza, allora a difesa della mia promessa sposa io invocherò l'aiuto dei Quiriti qui presenti, Verginio, per proteggere la sua unica figlia, quello dei commilitoni e tutti noi quello degli dèi e degli uomini, mentre tu non riuscirai a eseguire questa sentenza senza versare il nostro sangue. Io ti chiedo, Appio, di valutare con estrema attenzione la strada che hai intenzione di percorrere. Verginio deciderà cosa fare per la figlia non appena sarà qui. Ma di una cosa soltanto stai pur certo: se si piegherà alle pretese di quest'uomo, dovrà cercare un altro marito per la figlia. Quanto a me, nel rivendicare la libertà della mia promessa sposa, rinuncerò prima alla vita che alla parola data.» **46** La folla era in fermento e sembrava imminente uno scontro. I littori avevano circondato Icilio, pur senza spingersi al di là delle minacce, benché Appio dicesse che lo scopo di Icilio non era di difendere Verginia ma, da uomo turbolento e ribollente di spirito tribunizio, di cercare un pretesto per suscitare disordini. Lui, quel giorno, non gliene avrebbe comunque fornito l'occasione. Ma sapesse sin da ora che il trattamento di favore veniva concesso non alla sua insolenza, ma all'assenza di Verginio, al nome di padre e alla libertà. Lui, Appio, quel giorno non avrebbe emanato un verdetto né anticipato alcuna decisione; avrebbe chiesto a Marco Claudio di rinunciare al suo diritto e di lasciare libera la ragazza fino al giorno seguente. Se poi l'indomani il padre non si fosse presentato, rendeva noto a Icilio e a quelli come lui che né il legislatore sarebbe venuto meno alla propria legge né la fermezza sarebbe venuta meno al decemviro. Non avrebbe fatto ricorso ai littori dei colleghi: per domare i responsabili dei disordini sarebbero bastati i suoi.

Dato che il sopruso era stato differito e i difensori della ragazza se ne erano andati, si decise che prima di tutto il fratello di Icilio e il figlio di Numitorio, due giovani risoluti, si dirigessero in fretta verso la porta della città e poi corressero all'accampamento a chiamare Verginio. La salvezza della ragazza era legata al suo presentarsi il giorno seguente a vendicare il torto subìto. Partiti al galoppo con questa missione da compiere, i due giovani riferiscono il messaggio a Verginio. Siccome l'individuo che rivendicava la ragazza insisteva perché Icilio ne richiedesse la libertà provvisoria e desse dei garanti e Icilio rispondeva che stava occupandosi proprio di quello - anche se a dir la verità faceva del suo meglio per prendere tempo, in modo tale che i messaggeri inviati all'accampamento potessero guadagnare del vantaggio - tra la folla si alzarono mani da ogni parte e tutti si dichiararono pronti a farsi mallevadori per Icilio. Egli, in preda alla commozione, disse: «Vi sono riconoscente: domani ci sarà bisogno del vostro aiuto. Di garanti ora ne ho più che a sufficienza.» Così, grazie alla malleveria dei congiunti, a Verginia venne garantita la libertà provvisoria. Appio aspettò un poco, per non dare l'impressione di essersi seduto solo per quella causa. Quindi, visto che non si presentava più nessuno (la gente, avendo dimenticato tutto il resto, aveva ormai un solo pensiero per la testa), se ne tornò a casa dove scrisse una lettera ai colleghi che si trovavano nell'accampamento, pregandoli di non concedere licenze a Verginio e di metterlo addirittura agli arresti. Ma il suo piano malvagio venne - come giustamente meritava - messo in pratica troppo tardi: Verginio aveva già ottenuto il permesso ed era partito all'imbrunire, mentre la lettera che gli doveva impedire la partenza fu consegnata inutilmente la mattina successiva.

47 A Roma stava albeggiando quando la gente, in piedi in trepida attesa nel foro, vide arrivare insieme a una folla di sostenitori Verginio vestito a lutto e con al braccio la figlia - anche lei vestita senza la minima cura -, e accompagnati da alcune matrone. Lì egli cominciò ad andare in giro in mezzo alla folla e a sollecitare i singoli, non limitandosi a chiedere aiuto per misericordia, ma esigendolo come cosa dovuta. Diceva di essere ogni giorno in prima linea a difesa dei loro figli e delle loro mogli, e sosteneva che di nessun altro soldato si potevano menzionare gesta più coraggiose e audaci compiute in guerra. A cosa giovava se, in una città incolume, i suoi figli dovevano subire gli estremi mali che si temono in una città conquistata? Si aggirava tra la gente dicendo queste cose come se fosse stato nel pieno di un'arringa. Appelli del tutto simili venivano lanciati da Icilio. Ma il pianto silenzioso delle donne che li accompagnavano commuoveva più di qualsiasi discorso. Di fronte a tutte queste manifestazioni, Appio, con un pensiero fisso - tanta era la forza della follia, non dell'amore, che gli aveva sconvolto la mente -, salì sul banco del tribunale. E mentre colui che rivendicava la ragazza si stava brevemente lamentando perché il giorno precedente non gli era stata resa giustizia per brighe illegali, prima ancora che avesse completato la richiesta o Verginio avesse avuto l'opportunità di ribattere, Appio lo interruppe. Forse qualche versione tramandata dagli antichi autori del discorso che egli premise alla sentenza risponde al vero. Ma dato che, per l'enormità della sentenza, non mi è stato possibile trovarne una che fosse plausibile, mi sembra opportuno riferire i nudi fatti riconosciuti da tutti; cioè che Appio accordò la schiavitù

provvisoria. Dapprima lo stupore destato da una simile atrocità paralizzò tutti e per qualche minuto fu il silenzio generale. Poi, quando Marco Claudio, che si era fatto largo tra le matrone per afferrare la ragazza, venne accolto dal coro di singhiozzi e di lacrime delle donne, Verginio, minacciando Appio con il pugno chiuso, gridò: «Mia figlia, Appio, l'ho promessa a Icilio e non a te, e l'ho allevata per le nozze, non per lo stupro. A te piace fare come le bestie e gli animali selvatici che si accoppiano a caso? Se questa gente lo permetterà, non lo so: ma spero che non lo permetteranno quelli che possiedono le armi!»

Quando l'individuo che reclamava la ragazza venne respinto dal gruppo di donne e di conoscenti che le stavano attorno, un araldo ordinò di fare silenzio. **48** Il decemviro allora, pazzo di libidine, dicendo di non basarsi soltanto sugli schiamazzi di Icilio del giorno prima e sulla violenza di Verginio (di cui era stato testimone il popolo romano), ma avvalendosi anche di certe informazioni avute, affermò di sapere per certo che durante tutta la notte si erano tenute in città delle riunioni con l'intento di organizzare una rivolta. Essendo quindi al corrente di quel progetto bellicoso, era sceso nel foro accompagnato da una scorta armata, certo non per usare violenza ai cittadini pacifici, ma, conformandosi alle attribuzioni della sua carica, per schiacciare chi turbava la quiete pubblica. «Da questo momento in poi, sarà meglio non agitarsi troppo. Vai, littore,» gridò quindi, «allontana la folla e lascia libero il passaggio al padrone perché possa prendere la sua schiava!» Dopo che Appio ebbe rabbiosamente tuonato queste parole, la folla si disperse spontaneamente, e la ragazza rimase sola, preda dell'ingiustizia. Allora Verginio, rendendosi conto di non poter più contare su alcun sostegno, disse: «Innanzitutto, Appio, ti prego di perdonare il dolore di un padre se poco fa ho inveito contro di te con molta durezza. In secondo luogo permettimi di domandare alla nutrice, qui in presenza della ragazza, come stanno le cose, cosicché se mi si è dato del padre e non era vero, almeno io possa andarmene con l'animo un po' più sollevato.» Ottenuto il permesso, prese con sé figlia e nutrice e le portò presso il tempio di Venere Cloacina, vicino alle botteghe che adesso si chiamano Nuove. Lì, dopo aver afferrato un coltello da macellaio, disse: «Così, figlia mia, io rivendico la tua libertà nell'unico modo a mia disposizione!» Detto questo, trafisse il petto della ragazza e quindi, rivolgendo lo sguardo al tribunale, gridò: «Con questo sangue, Appio, io consegno te e la tua testa alla vendetta degli dèi!» L'urlo che seguì questo atroce episodio attirò l'attenzione di Appio il quale ordinò l'arresto di Verginio. Questi però, facendosi largo col ferro dovunque passava e con la protezione della folla che gli faceva da scorta, riuscì a raggiungere la porta della città. Icilio e Numitorio sollevarono il corpo esanime della ragazza e lo mostrarono al popolo, lamentando la scelleratezza di Appio, la bellezza funesta di Verginia e la necessità che aveva portato il padre a un simile gesto. Dietro di loro le urla disperate delle matrone che in lacrime si domandavano se fossero quelle le condizioni nelle quali i bambini venivano messi al mondo e se fosse quello il premio della castità. E insieme a queste aggiungevano altre parole che il dolore infonde nelle donne in simili frangenti, un dolore tanto più degno di compassione quanto più emerge triste da un animo debole. Gli uomini, invece, e soprattutto Icilio, si richiamavano all'autorità tribunizia, al diritto d'appello al popolo, soppresso a forza, alle manifestazioni di sdegno pubblico.

49 L'agitazione della folla era dovuta in parte all'atrocità del delitto e in parte alla speranza di sfruttare l'occasione per riconquistare la libertà. Appio in un primo tempo ordina di far chiamare Icilio, poi, visto che questi si opponeva alla convocazione, ingiunge di arrestarlo. Ma alla fine, siccome i suoi subalterni non potevano passare, si slancia egli stesso in mezzo alla folla alla testa di una schiera di giovani patrizi, e ordina di condurlo in prigione. In quel frangente Icilio aveva dalla sua parte non solo il popolo, ma anche i suoi capi: Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali respinsero il littore sostenendo che se Appio agiva nel rispetto della legge, essi proteggevano Icilio dalle pretese di un privato. Se si ricorreva alla forza, anche in quel caso non sarebbero stati da meno. Queste parole fecero scoppiare una rissa tremenda. Il littore del decemviro si avventa su Valerio e Orazio, ma la gente fracassa i fasci. Appio allora sale sulla tribuna seguito da Valerio e Orazio. La folla ascolta questi ultimi, ma disturba le parole del decemviro. E Valerio, come se fosse investito del potere, stava ordinando ai littori di allontanarsi da un privato cittadino, quando Appio, in preda al panico e temendo per la sua vita, si coprì la testa e, senza farsi notare dagli avversari, andò a rifugiarsi in una casa vicina al foro. Spurio Oppio, per dare aiuto al collega, irruppe nel foro dalla parte opposta, ma si rese conto che l'autorità dei decemviri stava soccombendo davanti alla violenza. Considerati poi i molti suggerimenti che gli venivano da ogni parte e non sapendo a quale affidarsi, finì con l'ordinare la convocazione del senato. Questa decisione - giacché l'operato dei decemviri sembrava non incontrare il favore di buona parte dei senatori - contribuì a placare la folla, facendo balenare la speranza che i senatori ponessero fine a quella magistratura. Il senato ritenne opportuno non esasperare la plebe ed evitare che il rientro di Verginio provocasse disordini all'interno delle truppe. **50** Per questo motivo, vennero inviati all'accampamento, situato in quel momento sul monte Vecilio, alcuni giovani senatori, che avvertirono i decemviri di impedire a tutti i costi ai soldati di sollevarsi.

Ma lì Verginio fece scoppiare disordini ben più gravi di quelli che aveva lasciato a Roma. Non solo era stato visto arrivare con una scorta di 400 uomini che, indignati per l'ingiustizia, si erano offerti di andare con lui, ma con il coltello ancora in mano e gli schizzi di sangue sul corpo, e questo aveva attirato l'attenzione dell'intero accampamento. E poi, la vista di toghe un po' in tutti i punti del campo aveva fatto apparire il numero di civili lì presenti molto più alto di quanto realmente non fosse. A chi gli domandava cosa fosse accaduto, Verginio per lungo tempo non riuscì a rispondere, soffocato com'era dal pianto. Ma alla fine, quando cessò lo scompiglio della folla che a poco a poco si era venuta radunando e ci fu silenzio, Verginio raccontò l'accaduto secondo l'ordine dei fatti. Poi, alzando le mani al cielo come se stesse pregando, e rivolgendosi ai commilitoni, li supplicò di non attribuire a lui il crimine, ma a Appio Claudio, e di non respingerlo alla stregua di chi aveva ammazzato i propri figli. La vita della figlia gli sarebbe stata più a cuore della sua, se la ragazza avesse avuto la possibilità di vivere libera e pura. Ma quando se l'era vista portar via

come una schiava destinata allo stupro, pensando che fosse meglio esser privati dei figli dalla morte piuttosto che dall'oltraggio, la compassione lo aveva portato a commettere un atto in apparenza crudele. Non sarebbe però sopravvissuto alla figlia, se non avesse sperato di poterne vendicare la morte con l'aiuto dei commilitoni. Anche loro avevano figlie, sorelle e mogli: la libidine di Appio non si era certo spenta insieme con sua figlia, ma sarebbe divenuta più sfrenata se non fosse stato punito. La disgrazia toccata a un altro avvertiva ognuno di loro che stesse in guardia da un simile sopruso. Quanto poi a lui, la moglie gliel'aveva portata via il destino, mentre la figlia, visto che non avrebbe più potuto vivere conservando la castità, era andata incontro alla morte triste, ma onorata. Nella sua casa non c'era più posto per la libidine di Appio: da altre violenze di costui, avrebbe difeso la propria persona con lo stesso animo con cui aveva difeso la figlia. Che gli altri provvedessero quindi a se stessi e ai propri figli.

Mentre Verginio urlava queste cose, la folla gridava che non avrebbe dimenticato il suo dolore, né mancato di difendere la propria libertà. E i civili, mescolati alla massa dei soldati, ripetevano le stesse cose, insistendo su quanto più indegni sarebbero loro parsi i fatti se, invece di sentirseli raccontare, li avessero visti coi propri occhi, e dicendo che a Roma i decemviri avevano ormai le ore contate. Ma nel frattempo l'arrivo di altri civili con la notizia che Appio aveva quasi perso la vita ed era andato in esilio indusse gli uomini a gridare «Alle armi», a prendere le insegne e a partire alla volta di Roma. I decemviri allora, turbati non solo da quello che avevano sotto gli occhi ma anche da quanto si riferiva fosse successo a Roma, cominciarono a girare per il campo - uno da una parte e uno dall'altra - nel tentativo di sedare i disordini appena scoppiati. A quelli di loro che agivano con cautela non si rispondeva. Se però qualcuno si azzardava a fare ricorso all'autorità, gli rispondevano che loro erano uomini e che erano armati. Marciano quindi i soldati inquadrati alla volta di Roma e prendono possesso dell'Aventino, esortando ogni plebeo che incontravano a riconquistare la libertà e a rieleggere i tribuni della plebe. Non si udì in giro nessun'altra proposta violenta. Spurio Oppio convoca il senato. Si decide di non usare alcun rigore, dato che i responsabili della sommossa erano proprio loro. Tre ex-consoli - Spurio Tarpeio, Gaio Giulio e Publio Sulpicio - vengono inviati a chiedere a nome del senato per ordine di chi avessero lasciato l'accampamento, e che cosa si prefiggessero occupando l'Aventino con le armi e abbandonando la guerra contro il nemico per catturare la propria patria. Le risposte non mancavano di certo: quel che mancava era chi avesse il cómpito di darle, visto che non esisteva ancora un capo vero e proprio e i singoli non osavano esporsi a possibili rappresaglie. Ma dalla folla si alzò un grido unanime: che fossero mandati Marco Orazio e Lucio Valerio; a loro avrebbero dato le loro risposte.

51 Congedati i tre inviati, Verginio fa notare ai soldati che, pur essendosi trattato di una questione di importanza non grandissima, poco prima c'era stata una gran confusione perché la moltitudine non aveva ancora un capo. Anche se poi la risposta data era stata soddisfacente, ciononostante si era trattato di un fortuito consenso più che di una decisione comune. La sua idea era quella di eleggere dieci uomini da porre ai vertici del comando e da insignire del grado militare di tribuni dei soldati. Siccome il primo cui si voleva conferire questa carica era proprio Verginio, egli disse: «Questi segni di apprezzamento nei miei confronti riservateli a tempi migliori per me e per voi. Quanto a me, non c'è titolo che possa rendermi felice fino al giorno in cui la morte di mia figlia non sarà vendicata. Né può risultare di grande utilità che in questo momento di crisi per il paese vi guidino degli individui inevitabilmente destinati a essere impopolari. Se posso essere in qualche modo utile alla causa comune, non lo sarò certo di meno come privato cittadino.» Così nominano dieci tribuni militari.

Ma neppure in terra sabina l'esercito romano rimase inerte. Anche lì, su istigazione di Icilio e Numitorio, scoppiò una rivolta contro i decemviri: infiammò gli animi il ricordo dell'assassinio di Siccio, inasprito dalla recente notizia della ragazza così vergognosamente disonorata per soddisfare la libidine. Quando Icilio venne a sapere che sull'Aventino avevano nominato dei tribuni militari, per evitare che le assemblee cittadine si allineassero alle scelte di quelle militari, eleggendo tribuni della plebe gli stessi uomini, essendo esperto di questioni legate al popolo e aspirando egli stesso a quella carica, fece in modo che prima di marciare alla volta di Roma i suoi ne eleggessero un ugual numero e con uguale potere. Entrati in città dalla porta Collina con le insegne, raggiunsero l'Aventino attraversando incolonnati il centro della città. Dopo essersi lì ricongiunti con l'altro esercito, affidarono ai venti tribuni militari il cómpito di nominarne due all'interno di loro, ai quali poi delegare il potere assoluto. La scelta cadde su Marco Oppio e Sesto Manilio.

I senatori, in allarme per la situazione generale, tenevano ogni giorno una seduta, ma molto spesso si perdevano in battibecchi invece di deliberare. Ai decemviri rinfacciavano l'uccisione di Siccio, la libidine di Appio e le disonorevoli azioni militari. Si decideva di inviare Valerio e Orazio sull'Aventino, ma essi si rifiutavano, se i decemviri non abbandonavano le insegne di quella magistratura dalla quale erano decaduti già nel corso dell'anno precedente. I decemviri, lamentandosi di venir sottoposti a una vera degradazione, decidevano che non avrebbero rinunciato al potere prima dell'approvazione di quelle leggi per redigere le quali erano stati eletti.

52 Informata da Marco Duillio, un ex-tribuno della plebe, che dagli interminabili battibecchi non veniva fuori nulla, la plebe si spostò dall'Aventino sul monte Sacro; lo stesso Duillio affermava che i patrizi non si sarebbero preoccupati fino a quando non avessero visto la città abbandonata. Il monte Sacro avrebbe ricordato loro quanto incrollabile fosse la volontà della plebe, e si sarebbero finalmente resi conto che il ritorno alla concordia civile non era possibile se non si ristabiliva l'autorità dei tribuni. Partiti lungo la via Nomentana, che allora si chiamava Ficulense, si accamparono sul monte Sacro e, imitando la moderazione dei loro antenati, evitarono ogni devastazione. All'esercito tenne dietro la plebe, e nessuno tra quelli cui l'età lo permetteva si rifiutò di andare. Li accompagnarono sino alle porte

anche i figli e le mogli, che, tra i lamenti, chiedevano a chi avessero lasciato il cómpito di difenderli in una città dove ormai neppure la libertà e la castità erano sacre.

A Roma lo spopolamento aveva reso la città una desolazione e nel foro si vedeva solo qualche vecchio. Quando, nel corso di una seduta del senato, il foro apparve ancora più deserto ai senatori, furono in molti - oltre a Orazio e Valerio - a esprimere il proprio malcontento. «Che cosa state aspettando, padri coscritti? Se i decemviri persistono nella loro ostinazione, intendete tollerare che tutto si deteriori e vada in rovina? E che cos'è mai, decemviri, questo potere a cui vi aggrappate tanto? Volete dettar legge a tetti e muri? Non vi vergognate vedendo che nel foro i vostri littori sono più numerosi degli altri cittadini? Cosa fareste se il nemico attaccasse la città? Oppure se tra breve la plebe ci assalisse armi alla mano, rendendosi conto che anche con la secessione non riesce a ottenere gran che? Volete che il vostro potere finisca col crollo della città? Eppure bisogna, o non avere la plebe, o accettare i tribuni della plebe. Verranno meno prima a noi i magistrati patrizi che a loro quelli plebei. Quando riuscirono a strapparlo con la forza ai nostri padri, il tribunato era un potere nuovo e non ancora sperimentato. Ma ora, dopo averne assaporato una volta il fascino, sarà ancora più difficile per loro non desiderarlo, tanto più che noi non moderiamo il nostro potere, in modo che i plebei sentano meno la necessità di un aiuto.» Dato che queste cose venivano ripetute da ogni parte, i decemviri, sopraffatti dalla volontà comune, affermarono che, se quella era giudicata la soluzione migliore, essi si sarebbero assoggettati all'autorità dei senatori. Questa soltanto fu la loro richiesta e la loro raccomandazione: essere protetti dal risentimento popolare, perché con il loro sangue la plebe non si abituasse a punire i senatori.

53 A Valerio e a Orazio venne allora affidato il cómpito di riportare in città la plebe alle condizioni che fossero loro parse più opportune, nonché quello di rimettere a posto le cose e di proteggere i decemviri dalla rabbia e dalla violenza della gente. Partiti alla volta dell'accampamento, sono accolti dalla plebe con grandi manifestazioni di gioia, come liberatori, sia per aver dato inizio alla rivolta, sia per l'esito della stessa. Per questi motivi, non appena misero piede nel campo, furono ringraziati. Icilio prese la parola a nome di tutti. Quando poi si passò a discutere delle condizioni fissate e gli inviati domandarono quali fossero le richieste della plebe, Icilio stesso, attenendosi a quanto stabilito di comune accordo prima dell'arrivo dei legati, pose i termini della questione in maniera tale da far risultare con evidenza che le speranze dei plebei erano riposte molto più sull'equità delle proposte che non sul ricorso alle armi. Chiedevano fosse ripristinato il potere dei tribuni e il diritto d'appello - cose queste che erano state il sostegno della plebe prima dell'elezione dei decemviri. E inoltre che a nessuno recasse danno l'aver incitato i soldati o la plebe a riconquistarsi, con la secessione, la libertà. Una sola richiesta fu durissima: quella riguardante la pena da infliggere ai decemviri. I plebei ritenevano infatti giusto che i decemviri venissero loro consegnati e minacciavano di bruciarli vivi. I legati allora risposero: «Le vostre richieste - dettate certo dal giudizio - sono così ragionevoli che avrebbero dovuto già trovare soddisfazione. Perché con queste richieste voi esigete delle garanzie di libertà e non l'autorizzazione arbitraria ad assalire gli altri. La vostra rabbia deve essere più scusata che assecondata: per l'odio della crudeltà precipitate nella crudeltà, e ancor prima di essere liberi voi stessi volete già tiranneggiare sugli avversari. Ma per la nostra città verrà mai il giorno in cui cesseranno le condanne inflitte dai patrizi alla plebe o dalla plebe ai patrizi? Più che una spada a voi serve uno scudo. È già abbastanza, o fin troppo, abbassato chi vive in una città dove tutti hanno gli stessi diritti, senza subire e senza infliggere ingiustizie. E anche se un giorno arriverete a farvi temere, quando, dopo aver recuperato le vostre magistrature e le vostre leggi, avrete l'autorità di giudicare le nostre persone e i nostri beni, allora emetterete i vostri giudizi valutando caso per caso. Ora è sufficiente riconquistare la libertà.» **54** Siccome venne loro concesso di agire come ritenevano più opportuno, i legati dichiararono che sarebbero ritornati dopo aver concluso l'accordo. Quindi partirono ed esposero ai senatori le richieste della plebe. Gli altri decemviri, quando si resero conto che, al di là di ogni speranza, non si accennava minimamente a punizioni nei loro confronti, non fecero alcuna obiezione; ma Appio, che era violento di natura e sapeva di essere particolarmente impopolare, misurando l'odio degli altri verso di lui dall'odio che egli nutriva nei loro riguardi, disse: «Non sono certo ignaro della sorte che mi attende. Mi rendo però conto che l'attacco contro di noi sarà ritardato fino al momento in cui le armi verranno consegnate ai nostri avversari. L'odio vuole il suo sangue. Tuttavia non esiterò neppure io a rinunciare al decemvirato.» Il senato approvò quindi un decreto in base al quale i decemviri avrebbero dovuto dimettersi al più presto, al pontefice massimo Quinto Furio sarebbe toccato il cómpito di nominare i tribuni della plebe e nessuno avrebbe dovuto subire delle conseguenze a séguito della secessione delle truppe e della plebe.

Approvati questi decreti e sciolta la seduta, i decemviri si presentano di fronte all'assemblea popolare e rinunciano alla propria magistratura fra il tripudio generale. La notizia è riferita alla plebe. Tutti quelli che erano rimasti in città accompagnano gli inviati. A questa folla andò incontro un'altra folla festante che veniva dall'accampamento. Si congratularono reciprocamente per il ritorno del paese alla libertà e alla concordia. Gli inviati di fronte all'assemblea dissero: «Perché il bene, la buona sorte e la felicità possano di nuovo essere con voi e la repubblica, tornate in patria, alle vostre case, dalle mogli e dai figli! Ma visto che vi siete comportati con moderazione qui, dove nessuna proprietà è stata violata nonostante che molte fossero le cose necessarie a un così elevato numero di persone, ebbene, portate la stessa moderazione in città. Tornate sull'Aventino da dove siete venuti. In quel fausto luogo, da dove avete mosso i primi passi verso la libertà, potrete nominare dei tribuni della plebe. Per tenere i comizi avrete a disposizione il pontefice massimo.» Grande fu il consenso, unanime l'entusiasmo. Levano le insegne e partono alla volta di Roma, facendo a gara in manifestazioni di allegria con la gente che incontrano. Armati attraversano la città e in silenzio raggiungono l'Aventino. Qui, durante i comizi sùbito tenuti dal pontefice massimo, elessero i tribuni. Il primo degli eletti fu Lucio Verginio, al quale fecero poi séguito Lucio Icilio e Publio Numitorio, zio materno di Verginia, cioè i due

artefici della secessione. Quindi Gaio Sicinio, discendente di quel Sicinio che, stando alla tradizione, sarebbe stato il primo a essere eletto tribuno della plebe sul monte Sacro, e Marco Duillio, figura di spicco come tribuno prima dell'avvento dei decemviri e che non aveva mai abbandonato la plebe negli scontri coi decemviri stessi. Infine, non per i meriti ma per quello che si sperava da loro, vennero eletti Marco Titinio, Marco Pomponio, Gaio Apronio, Appio Villio e Gaio Oppio. Entrato in carica, Icilio propose e fece approvare alla plebe che a nessuno fosse imputata come colpa la secessione contro i decemviri. Súbito dopo Marco Duillio presentò una proposta di legge che prevedeva l'elezione di consoli il cui potere fosse limitato dal diritto d'appello. Tutto questo venne portato a termine dall'assemblea della plebe tenutasi nei prati Flamini, prati che oggi si chiamano Circo Flaminio.

55 Poi, tramite l'interré, vennero eletti consoli Lucio Valerio e Marco Orazio che entrarono immediatamente in carica. Il loro consolato, di orientamento popolare, non fece alcuna ingiustizia nei riguardi dei patrizi, tuttavia provocò il loro malcontento. Infatti, qualunque cosa si facesse per la libertà della plebe, essi credevano che diminuisse il loro potere. Prima di tutto, poiché era controverso giuridicamente se i senatori dovessero attenersi ai decreti della plebe, i consoli presentarono nei comizi centuriati una legge in base alla quale ciò che la plebe aveva approvato nei comizi tributi vincolava tutta la popolazione. Questa legge diede alle richieste dei tribuni un'arma assai temibile. Quanto poi all'altra legge - quella cioè relativa al diritto d'appello, unica garanzia di libertà abolita dai decemviri -, non solo fu ripristinata, ma resa più efficace per il futuro con una nuova legge in base alla quale non sarebbe stato più possibile nominare i magistrati non soggetti al diritto d'appello. Chiunque avesse violato tale disposizione, avrebbe potuto essere ucciso secondo le leggi umane e divine, e per quel crimine non vi sarebbe stata la pena di morte. Dopo aver fornito alla plebe sufficienti garanzie sia col diritto d'appello sia con l'aiuto dei tribuni, i consoli, nell'interesse dei tribuni stessi, ristabilirono il principio della loro inviolabilità, cosa di cui ormai si era persa memoria, riattivando le cerimonie rituali abbandonate da lungo tempo: li resero infatti inviolabili non solo sul piano religioso ma anche con una legge, in base alla quale coloro che avessero recato danno ai tribuni della plebe, agli edili, e ai giudici decemviri sarebbero stati maledetti e affidati alla vendetta di Giove e i loro beni sarebbero stati venduti al tempio di Cerere, Libero e Libera.

Oggi i giuristi sostengono che in base a questa legge nessuno era veramente sacro e inviolabile, ma che essa semplicemente sanciva la maledizione per chi avesse oltraggiato una delle predette autorità. Un edile poteva essere arrestato e imprigionato da magistrati di rango superiore. Questa procedura, pur essendo illegittima (infatti danneggiava chi, in base a detta legge, non era lecito danneggiare), tuttavia costituisce la prova che un edile non era sacro e inviolabile. Invece i tribuni lo erano, in base all'antico giuramento fatto dalla plebe quando per la prima volta creò quella magistratura. Ma ci fu pure chi argomentò che per la stessa legge Orazia anche consoli e pretori godevano della medesima protezione, visto che questi ultimi venivano eletti con gli stessi auspici consultati per la nomina dei consoli. E infatti un tempo i consoli erano chiamati giudici. Tale tesi è però confutata dal fatto che in quel periodo non c'era ancora l'abitudine di chiamare giudice il console, bensì pretore.

Furono queste le leggi proposte dai consoli, i quali stabilirono anche che i decreti del senato venissero affidati agli edili della plebe nel tempio di Cerere, mentre in passato venivano occultati o falsificati secondo l'arbitrio dei consoli. In séguito il tribuno della plebe Marco Duillio propose alla plebe, e la plebe lo approvò, un provvedimento in base al quale chi avesse lasciato la plebe senza tribuni o avesse eletto dei magistrati il cui potere non fosse limitato dal diritto d'appello veniva condannato alla fustigazione o alla decapitazione. Tutte queste misure, pur non avendo ottenuto il consenso dei patrizi, vennero comunque approvate senza incontrare opposizione da parte loro, perché fino a quel momento non si infieriva ancora contro nessuno in particolare.

56 In séguito, consolidata l'autorità tribunizia e la libertà della plebe, i tribuni, pensando che ormai fosse arrivato il tempo di procedere contro i singoli senza correre eccessivi rischi, scelsero Verginio come primo accusatore e Appio come primo imputato. Verginio citò quindi Appio in giudizio. E quando Appio si presentò nel foro scortato da una schiera di giovani aristocratici, appena la gente se lo trovò davanti agli occhi insieme alle sue guardie del corpo, si rinnovò súbito nella memoria di tutti il ricordo di quell'infame potere. Allora Verginio disse: «L'oratoria è stata inventata per le cause incerte: perciò, né io starò a perdere tempo sciorinandovi le accuse a carico di un uomo dalla cui crudeltà vi siete liberati da soli con le armi, né permetterò che costui aggiunga agli altri suoi crimini l'impudenza di difendersi. Dunque ti faccio grazia, Appio Claudio, di tutte le turpi ed empie nefandezze che, una dopo l'altra, hai osato compiere nel corso di due anni. Ma per una sola di esse io ordinerò di metterti in prigione, se non sceglierai un giudice e gli dimostrerai di aver a buon diritto negata la libertà provvisoria a una libera cittadina rivendicata come schiava.» Appio non riponeva alcuna speranza né nell'aiuto dei tribuni, né nel verdetto del popolo. Ciononostante si appellò ai tribuni e, quando una guardia lo afferrò, senza che nessuno si opponesse, Appio disse: «Mi appello al popolo.» Quella parola, che da sola garantisce la libertà, uscita dalla bocca da cui poco tempo prima era stata pronunciata una sentenza contro la libertà, provocò un grande silenzio. Dentro di sé ciascuno mormorava che alla fin fine gli dèi esistevano e non trascuravano i casi umani; che, anche se in ritardo, tuttavia pene non lievi colpivano l'arroganza e la crudeltà; che si appellava colui che l'appello aveva abolito; che invocava il popolo colui che aveva privato il popolo di ogni diritto; che era incarcerato e privato della libertà colui che aveva condannato alla schiavitù una persona libera. Tra il mormorio dell'assemblea si udì la voce dello stesso Appio implorare la protezione del popolo romano. Ricordava i servigi resi alla patria dai suoi antenati in pace e in guerra, la sua sfortunata opera a favore della plebe romana, in conseguenza della quale, per rendere le leggi uguali per tutti, aveva rinunciato al consolato con grande rammarico dei patrizi, e infine le sue leggi, che erano ancora in vigore mentre si conduceva in carcere chi le aveva proposte. Quanto poi al bene e al male

commessi, Appio disse che li avrebbe presi in esame quando gli fosse stata concessa l'opportunità di perorare la propria causa. Per il momento, in qualità di cittadino romano, secondo il comune diritto di cittadinanza, Appio chiese che, fissata la data, gli fosse permesso di parlare in propria difesa per poi affrontare il giudizio del popolo romano. Non temeva l'odio nei suoi confronti tanto da non riporre più alcuna speranza nell'equità e nella compassione dei suoi concittadini. Se invece fosse finito in carcere senza che gli fosse accordato di difendersi, allora si sarebbe di nuovo appellato ai tribuni della plebe, avvertendoli di non imitare quelli che essi avevano detestato. Se poi i tribuni si dicevano obbligati a negargli l'appello in base all'accordo che essi rimproveravano ai decemviri di aver preso in segreto, allora si sarebbe appellato al popolo, chiamando in causa le leggi sul diritto d'appello proposte quello stesso anno sia dai consoli che dai tribuni. Chi infatti poteva ricorrere in appello, se questo diritto non era concesso a un cittadino che non era ancora stato giudicato e del quale non si era sentita la difesa? Quale plebeo, quale modesto cittadino avrebbe potuto trovare sostegno nelle leggi, se esse non lo garantivano ad Appio Claudio? Il suo caso avrebbe stabilito se con le nuove leggi si era consolidata la tirannide oppure la libertà, e se il diritto d'appello al popolo e il ricorso contro le ingiustizie dei magistrati erano veramente concessi o erano chiacchiere senza fondamento.

57 Ma Verginio replicò che Appio Claudio era l'unico uomo a trovarsi al di là della legge e a non avere alcun rapporto col consorzio umano e civile. Invitò poi la gente a rivolgere lo sguardo al tribunale, ricettacolo di ogni crimine: lì quel decemviro a vita, acerrimo nemico dei cittadini e dei loro beni, delle loro persone e del loro sangue, che minacciava tutti con verghe e scuri, senza portare alcun rispetto a dèi e uomini. Circondato com'era non di littori ma di carnefici, aveva ormai spostato i suoi interessi dalle razzie e dagli assassini alla libidine: così, di fronte agli occhi di tutto il popolo romano, aveva strappato dalle braccia del padre una ragazza di condizione libera e, trattandola alla stregua di una prigioniera di guerra, l'aveva data in dono a un cliente che in casa sua gli faceva da cameriere. Sui banchi di quel tribunale Appio, con una sentenza disumana e un'assegnazione nefanda, aveva armato la mano destra di un padre contro la figlia. Sempre in quel tribunale, mentre il fidanzato e lo zio sollevavano da terra il corpo esanime della giovane, aveva ordinato che fossero imprigionati, infuriato più per l'impedimento dello stupro che per l'uccisione della ragazza. Anche per Appio era stato costruito quel carcere che lui amava definire residenza del popolo romano. Perciò, anche se avesse continuato ad appellarsi all'infinito, all'infinito Verginio gli avrebbe intimato di presentarsi di fronte a un giudice per dimostrare di non aver pronunciato una sentenza di schiavitù provvisoria nei riguardi di una libera cittadina. Se poi Appio non fosse comparso di fronte al giudice, allora avrebbe dato ordine di portarlo in prigione come se fosse stato condannato. Fu condotto in carcere; anche se nessuno si alzò per esprimere disapprovazione, ciononostante grande fu il disagio, perché la punizione di una personalità così importante faceva sembrare alla plebe eccessiva la sua stessa libertà. Il tribuno aggiornò la causa.

Nel frattempo Latini ed Ernici inviarono a Roma ambasciatori per congratularsi dell'accordo tra patrizi e plebei e per questo accordo portarono in dono a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio una corona d'oro non molto pesante perché non c'erano allora molte ricchezze e le cerimonie religiose erano celebrate più con la devozione che con la sontuosità. Da questa stessa delegazione si venne a sapere che Equi e Volsci si stavano preparando alla guerra con grande impegno. Perciò ai consoli fu ordinato di spartirsi gli incarichi: a Orazio toccarono i Sabini, a Valerio gli Equi. Quando bandirono la leva in previsione di quei conflitti, fu tanto il favore della plebe che, non solo i più giovani, ma anche una grande quantità di volontari tra i militari in congedo si misero a disposizione dando i propri nomi ai consoli, in modo tale che l'esercito, grazie all'immissione dei veterani, si rinforzò sia per il numero, sia per la qualità dei soldati. Prima che l'esercito lasciasse la città, furono esposte in pubblico, incise sul bronzo, le leggi nate per volontà dei decemviri, conosciute come Leggi delle XII Tavole. Alcuni autori scrivono che quell'incarico sarebbe toccato agli edili su ordine dei tribuni.

58 Gaio Claudio, aborrendo i crimini dei decemviri e particolarmente ostile all'arroganza del nipote, si era ritirato a Regillo, luogo d'origine della sua famiglia. Pur essendo ormai avanti negli anni, era tornato a Roma per tentare di salvare proprio l'uomo i cui vizi lo avevano indotto a fuggire. Accompagnato da familiari e clienti, andando in giro per il foro vestito a lutto, fermava uno per uno i cittadini e li supplicava di non permettere che alla famiglia Claudia toccasse il marchio infamante di aver meritato l'arresto e la detenzione. Un uomo la cui immagine sarebbe stata fatta oggetto dei più alti onori da parte delle generazioni future, il legislatore e il fondatore del diritto romano, in quel momento giaceva incatenato tra ladri notturni e tagliagole comuni. Per il momento rivolgessero l'animo dall'ira alla comprensione e alla riflessione e, di fronte alle preghiere di tanti Claudi, ne perdonassero uno solo, piuttosto che respingere un numero così alto di suppliche, esclusivamente per l'odio verso quell'uno. Claudio aggiunse che lui stesso compiva quel gesto per il buon nome della famiglia, ma che non si era riconciliato con l'uomo al quale cercava di portare soccorso nella mala sorte. Col coraggio era stata riconquistata la libertà, con l'indulgenza si poteva ristabilire l'armonia tra le classi sociali. Alcuni furono toccati più dal suo attaccamento alla famiglia che dalla causa di colui per il quale si stava adoperando. Ma Verginio li invitava ad aver compassione piuttosto di lui e di sua figlia, pregandoli di dare ascolto più che alle suppliche della famiglia Claudia, che si era arrogata il diritto di tiranneggiare la plebe, a quelle dei parenti di Verginia, e cioè i tre tribuni che, eletti per sostenere la plebe, ora dalla plebe imploravano sostegno e protezione. Alla gente sembrò che queste lacrime fossero più giuste. Persa quindi ogni speranza, Appio si suicidò prima che arrivasse il giorno fissato per il processo.

Sùbito dopo Publio Numitorio fece arrestare Spurio Oppio, il più odiato dei decemviri dopo Appio, perché presente in città quando il collega aveva pronunciato l'ingiusta sentenza di schiavitù provvisoria. A dir la verità

provocarono il risentimento popolare nei confronti di Oppio più i misfatti commessi che quelli che non aveva impedito. Venne prodotto un teste che passò in rassegna le ventisette campagne militari a cui aveva partecipato meritandosi otto volte decorazioni speciali; dopo aver esibito queste decorazioni davanti al popolo, si strappò la tunica mostrando la schiena straziata dalla frusta e dichiarò che, se l'imputato era in grado di menzionare qualche sua colpa, scatenasse di nuovo, benché ora privato cittadino, la sua rabbia su di lui. Così anche Oppio finì in carcere, dove si tolse la vita prima del giorno del processo. I tribuni confiscarono le proprietà di Claudio e di Oppio. Gli ex-colleghi di decemvirato andarono in esilio e i loro beni vennero confiscati. Anche Marco Claudio, l'uomo che aveva rivendicato la proprietà di Verginia, fu processato e condannato. Essendogli stata risparmiata la pena di morte per l'intercessione dello stesso Verginio, fu rilasciato e andò in esilio a Tivoli. Così i Mani di Verginia - certo più fortunata da morta che da viva -, dopo aver vagato tra tante case per chiedere vendetta, ora che nessun colpevole era rimasto impunito, ebbero finalmente pace.

59 I patrizi erano ormai in preda al panico e i tribuni cominciavano ad assomigliare sempre più ai decemviri, quando il tribuno della plebe Marco Duillio decise di porre un salutare freno a quell'eccessivo potere. «Accontentiamoci della nostra libertà e delle pene inflitte ai nemici di un tempo,» dichiarò Duillio. «Perciò, nel corso di quest'anno, non permetterò che alcuno sia citato in giudizio, né che sia incarcerato. Non è infatti giusto andare a ricercare vecchie colpe di cui non ci si ricorda nemmeno più, dato che i reati recenti sono stati espiati con le condanne inflitte ai decemviri, e dato che le energie continuamente profuse da entrambi i consoli per proteggere la vostra libertà ci possono garantire che non verranno commessi crimini di tale gravità da richiedere l'intervento dell'autorità tribunizia.» Questa moderazione da parte del tribuno liberò innanzitutto i patrizi dalla paura, ma incrementò anche il loro risentimento nei confronti dei consoli, perché avevano dimostrato un tale attaccamento alla causa della plebe, che l'incolumità e la libertà dei patrizi era stata più a cuore a un magistrato plebeo che a uno patrizio; e poi perché i loro nemici si erano saziati di infliggere condanne, prima che i consoli avessero dato l'impressione di volersi opporre alle loro sfrenatezze. Molti dissero che avevano agito senza il necessario rigore perché proprio i senatori avevano votato le leggi proposte dai consoli, e non c'era dubbio che, in quel difficile momento in cui si era venuta a trovare la repubblica, i senatori si erano piegati alle circostanze.

60 Sistemata la situazione in città e consolidata la posizione della plebe, i consoli partirono per le rispettive destinazioni. Valerio, incaricato di fronteggiare Volsci ed Equi, che nel frattempo avevano già unito le proprie truppe sull'Algido, di proposito ritardò l'inizio delle ostilità. Se infatti avesse sùbito tentato la sorte, nel diverso stato d'animo in cui si trovavano allora i nemici e i Romani, dopo le disastrose imprese dei decemviri, non so se il combattimento non si sarebbe risolto in una grave sconfitta. Dunque, posto l'accampamento a un miglio di distanza dagli avversari, vi trattenne le truppe. I nemici si andarono più volte a schierare nello spazio di terra tra i due accampamenti, ma nessuno dei Romani raccolse le provocazioni. Alla fine, stanchi di attendere invano l'inizio delle ostilità, Equi e Volsci, credendo che i Romani avessero quasi quasi rinunziato alla vittoria, se ne andarono a razziare parte i territori latini e parte quelli degli Ernici, lasciandosi alle spalle un contingente più adatto a presidiare l'accampamento che non a sostenere lo scontro. Quando il console se ne rese conto, schierò le truppe in ordine di battaglia e prese a provocare i nemici, terrorizzandoli come prima era stato terrorizzato lui. Poiché quelli, consci di non avere forze sufficienti, evitavano di venire alle armi, súbito crebbe il coraggio nei Romani che davano già per vinti i nemici rannicchiati dentro il vallo. Dopo esser stati pronti a battersi per tutto il giorno, al calar della notte si ritirarono. E mentre da una parte i Romani, pieni di speranza, si rifocillavano, dall'altra parte, animati da tutt'altro spirito, i nemici preoccupati inviarono messaggeri in varie direzioni per richiamare quanti si erano dati alle razzie. Fu possibile far tornare chi si trovava nelle vicinanze, ma quelli che erano andati più lontano non riuscirono a raggiungerli. Alle prime luci del giorno i Romani uscirono dall'accampamento con l'intento di dare l'assalto al vallo, se non avessero avuto la possibilità di combattere. Poiché buona parte della mattinata se n'era già andata senza che i nemici avessero dato alcun segnale di volersi muovere, il console ordinò di avanzare. Quando l'esercito si mosse, Equi e Volsci provarono sdegno vedendo che la difesa dei loro eserciti vittoriosi era affidata a un vallo e non al coraggio e alle armi. Pertanto anch'essi chiesero e ottennero dai loro comandanti il segnale di dar battaglia. Parte degli uomini era già uscita dalle porte, seguita in ordine dagli altri che andavano a occupare ciascuno la propria posizione, quando il console romano, senza aspettare che lo schieramento nemico si rafforzasse completando i ranghi, si buttò all'assalto. Avendo sferrato l'attacco quando non tutti gli avversari erano ancora usciti e quelli che lo avevano già fatto non si erano ancora dispiegati lungo la linea, piombò su una massa fluttuante di disperati che correvano in tutte le direzioni e si lanciavano l'uno con l'altro occhiate piene di sconforto. Le urla e l'impeto dei Romani aggravarono poi la loro agitazione. Così, sulle prime, i nemici furono costretti a retrocedere, ma dopo, quando ripresero animo e sentirono da ogni parte i comandanti inferociti chiedere loro se avessero intenzione di cedere a dei vinti, riuscirono a ristabilire le sorti della battaglia.

61 Il console, dall'altra parte, invitava i Romani a ricordarsi che quel giorno, per la prima volta, combattevano da liberi per una libera Roma e che avrebbero vinto per se stessi, e non per essere, da vincitori, il premio dei decemviri. Alla loro testa non c'era Appio, bensì il console Valerio, discendente da uomini che avevano liberato Roma e lui stesso liberatore. Che dimostrassero quindi come gli insuccessi nelle precedenti battaglie fossero dovuti all'imperizia dei comandanti e non a quella dei soldati. Sarebbe stato vergognoso aver dimostrato più coraggio contro i concittadini che contro il nemico, e aver temuto più la schiavitù interna che quella proveniente dall'esterno. In tempo di pace era toccato

alla sola Verginia veder minacciata la propria castità, così come Appio era stato il solo cittadino la cui libidine avesse costituito una minaccia. Se però la guerra avesse preso una brutta piega, allora il pericolo per i figli di tutti sarebbe venuto da molte migliaia di nemici. Ma non voleva presagire cose che né Giove né il padre Marte avrebbero permesso in una città fondata con simili auspici. Ricordando loro l'Aventino e il monte Sacro, li invitava a riportare intatto il potere là dove pochi mesi prima era nata la libertà, a dimostrare che nei soldati romani, dopo la cacciata dei decemviri, c'era l'identica tempra di prima che i decemviri venissero eletti e, infine, che il valore del popolo romano non era diminuito con l'uguaglianza dei diritti. Dopo aver pronunciato queste parole, circondato dai vessilli della fanteria, volò verso i cavalieri e disse loro: «Avanti, giovani, cercate di superare i fanti in atti di valore, così come già li superate nel grado militare e nel ceto sociale. Al primo scontro la fanteria ha costretto i nemici a retrocedere. Adesso tocca a voi: caricateli coi cavalli e spazzateli via dal campo. Non reggeranno l'urto, visto che anche ora temporeggiano più che resistere.» Quelli spronano i cavalli, li lanciano contro i nemici, già stravolti dallo scontro con i fanti, sfondano le linee e avanzano fino alla retroguardia: una parte di loro aggira i nemici in campo aperto, impedisce il ritorno all'accampamento al grosso degli Equi e dei Volsci che già fuggiva da ogni parte e, cavalcando davanti a loro, li respinge e li tiene lontani. La fanteria e il console, con tutte le forze a disposizione, irrompono nell'accampamento e lo conquistano, seminando la morte e portandosi via un grande bottino.

La notizia di questa vittoria arrivò non solo a Roma, ma anche all'altro esercito impegnato in territorio sabino: in città fu celebrata con esplosioni di gioia, nell'accampamento accese gli animi dei soldati, spingendoli a emulare quelle gesta gloriose. Orazio, mettendoli alla prova con incursioni improvvise e scaramucce di poco peso, li aveva abituati ad avere fiducia in se stessi, a dimenticare le ignominie subite sotto il comando dei decemviri. E quei piccoli scontri avevano riacceso in loro la speranza di avere la meglio nello scontro finale. Ma neppure i Sabini, imbaldanziti dal successo dell'anno precedente, lesinavano le provocazioni e le minacce. Soprattutto si domandavano perché mai i Romani perdessero tutto quel tempo in modeste incursioni e ritirate, degne di ladruncoli, e spezzassero tutta la guerra in una serie di scaramucce. Perché non scendevano a combattere in campo aperto, lasciando che la sorte decidesse una volta per tutte a chi doveva andare la vittoria?

62 Oltre ad aver già recuperato di per sé sufficiente fiducia nei propri mezzi, i Romani ardevano anche di sdegno: mentre in quel momento l'altro esercito stava rientrando vittorioso a Roma, loro erano ancora lì a farsi insultare e sbeffeggiare dal nemico. Ma quando sarebbero stati all'altezza dei nemici, se non lo erano allora? Appena il console si rese conto che tra gli uomini circolavano questi mormorii, convocò l'adunata e disse: «Immagino, soldati, che abbiate sentito come sono andate le cose sull'Algido. L'esercito si è comportato come si addice all'esercito di un popolo libero. La vittoria è arrivata grazie all'intelligenza del mio collega e al valore dei soldati. Quanto a me, la mia strategia e il mio coraggio dipenderanno esclusivamente dal vostro comportamento. Si può ritardare la guerra con vantaggio o concluderla in fretta. Se si deve ritardarla io, continuando con la tattica adottata sinora, farò in modo che, giorno dopo giorno, crescano le vostre speranze e il vostro coraggio. Ma se invece siete già sufficientemente coraggiosi e volete farla finita súbito con questa guerra, allora, a testimonianza della vostra volontà di vittoria e del vostro sicuro valore, alzate qui nell'accampamento il grido che alzereste sul campo di battaglia.» Sull'onda dell'entusiasmo il grido non si fece attendere. Poi il console, augurando il migliore esito all'impresa, disse che li avrebbe assecondati e che il giorno successivo li avrebbe guidati in battaglia. Il resto della giornata venne impiegato nella preparazione delle armi.

Il giorno dopo, appena i Sabini, che già da molto tempo erano impazienti di venire alle armi, videro i Romani schierarsi, uscirono anch'essi allo scoperto. Fu una di quelle battaglie in cui si scontrano due eserciti animati dalla stessa fiducia nelle proprie capacità: se infatti questo poteva vantare un'antica e ininterrotta gloria, quello aveva il morale alle stelle per l'ultima, ancora recente vittoria. I Sabini accrebbero la loro pericolosità con un ingegnoso stratagemma: dopo aver infatti disposto lo schieramento su un fronte che aveva la stessa estensione di quello avversario, fecero uscire dai ranghi 2.000 uomini perché, durante la battaglia, assalissero il fianco sinistro dell'esercito romano. Ma quando con un attacco laterale stavano quasi per accerchiare e sopraffare l'ala dell'esercito nemico, i cavalieri di due legioni romane, circa seicento, scendono da cavallo e si buttano nelle prime file dove i loro stavano già indietreggiando; si oppongono al nemico e nello stesso tempo infiammano gli animi dei fanti, prima condividendone il pericolo, poi puntando sul sentimento dell'onore. Era infatti vergognoso che il cavaliere combattesse la propria e l'altrui battaglia e che il fante non fosse all'altezza neppure del cavaliere sceso da cavallo.

63 I fanti ritornano al combattimento che dalla loro parte era stato abbandonato e riconquistano la posizione dalla quale si erano ritirati. E in un attimo non solo vennero ristabilite le sorti della battaglia, ma l'ala sabina fu costretta a ripiegare. I cavalieri, coperti dalle linee della fanteria, rimontano a cavallo. Arrivati al galoppo dall'altra parte dello schieramento, comunicano ai compagni la notizia della vittoria e nel contempo caricano i nemici, già in preda al panico per la rotta della loro ala più forte. In quella battaglia nessuno brillò per valore più dei cavalieri. Il console pensava a tutto: distribuiva elogi ai forti e urlava improperi se in qualche parte la lotta era più fiacca. Gli uomini su cui cadeva il suo biasimo sùbito si trasformavano in valorosi, ed erano spinti dalla vergogna, quanto gli altri dalle lodi. Dopo aver di nuovo alzato tutti insieme il grido di guerra, con uno sforzo comune misero in fuga il nemico. E da quel momento in poi non fu più possibile contenere l'impeto dei Romani. I Sabini vennero dispersi per le campagne circostanti, e lasciarono l'accampamento in preda agli avversari, che lì non recuperarono, come sull'Algido, i beni degli alleati, ma si ripresero i propri, perduti durante le incursioni nei loro campi.

Per la doppia vittoria riportata in due battaglie diverse, il senato meschinamente decretò soltanto un giorno di ringraziamenti ufficiali in nome dei consoli. Ma il popolo, contrariamente a quanto era stato disposto, andò in gran numero a pregare anche il giorno successivo. E questa spontanea manifestazione di popolo fu, a causa dell'entusiasmo generale, quasi più affollata dell'altra. I consoli, di comune accordo, rientrarono in città proprio in quei due giorni, e convocarono il senato in Campo Marzio. Lì, mentre discutevano delle loro imprese, i senatori più autorevoli si lamentarono che il senato fosse stato convocato in mezzo alle truppe col preciso intento di spaventarli. I consoli allora, per non dare adito ad accuse infondate, spostarono la seduta nei prati Flamini, cioè là dove oggi c'è il santuario di Apollo e che era già chiamato Apollinare. E qui, poiché i senatori concordi volevano rifiutare il trionfo, il tribuno della plebe Lucio Icilio portò di fronte al popolo la questione riguardante il trionfo dei consoli, benché molti si facessero avanti per dissuaderlo e più di tutti Gaio Claudio. Egli urlava che i consoli volevano celebrare un trionfo non sui nemici ma sui patrizi, e quello che chiedevano non era un riconoscimento al valore quanto piuttosto un favore in cambio di un servizio reso ai tribuni a titolo del tutto privato. Mai prima si era discusso del trionfo con il popolo; valutare il merito e decretare quell'onore era stato sempre cómpito del senato. Neppure i re avevano osato privare di quella prerogativa il più alto ordine dello Stato. Che i tribuni non dilatassero l'estensione del proprio potere a tal punto da non permettere più l'esistenza di nessuna pubblica assemblea. Solo se ciascun ordine avesse mantenuto le prerogative garantite dalla legge e la propria autorità, la città sarebbe stata finalmente libera e le leggi uguali per tutti. Dopo gli interventi anche degli altri senatori più anziani che parlarono prolissamente per sostenere la stessa tesi, tutte le tribù votarono per la proposta del tribuno. Fu in quell'occasione che un trionfo, pur non avendo avuto l'autorizzazione del senato, venne per la prima volta celebrato per volontà del popolo.

64 Questa volta la vittoria conquistata dai tribuni e dalla plebe per poco non degenerò in un pericoloso stato di sfrenatezza. Infatti i tribuni raggiunsero in segreto un accordo in base al quale i detentori di quella magistratura sarebbero stati riconfermati in carica. E inoltre, per evitare che la loro sete di potere risultasse evidente, stabilirono di rinnovare il mandato anche ai consoli. Il pretesto che veniva addotto era l'accordo realizzato dai senatori i quali, con l'offesa arrecata ai consoli, avevano attentato ai diritti della plebe. Che cosa sarebbe successo se, quando le leggi non erano ancora consolidate, i consoli, appoggiati dalla loro fazione, avessero assalito i nuovi tribuni? Perché di certo i consoli non sarebbero sempre stati uomini dello stampo di Valerio e Orazio, che anteponevano ai propri interessi la libertà della plebe! Ma in quella circostanza una fortunata concomitanza di eventi volle che a presiedere alle elezioni la sorte chiamasse Marco Duillio, uomo prudente e capace di prevedere il risentimento che la rielezione degli stessi magistrati avrebbe provocato. Quando Duillio si rifiutò di prendere in considerazione la candidatura dei tribuni in carica, i suoi colleghi diedero battaglia perché concedesse il voto libero alle singole tribù, oppure cedesse l'incarico di presiedere alle elezioni ai colleghi, che le avrebbero tenute attenendosi alle leggi e non secondo le indicazioni dei senatori. Nell'accesa discussione che seguì, Duillio convocò i consoli presso i banchi delle tribune e chiese loro che intenzioni avessero riguardo alle elezioni consolari. Siccome essi risposero che avrebbero eletto nuovi consoli, Duillio, avendo trovato il sostegno popolare a una proposta certo non popolare, si presentò all'assemblea in compagnia dei consoli. Lì, quando furono di fronte al popolo, gli venne chiesto come si sarebbero comportati se il popolo romano, memore della libertà riconquistata in patria grazie a loro nonché dei successi militari, li avesse riconfermati in carica. Siccome i consoli risposero che non sarebbero tornati sulla propria decisione, Duillio prima li elogiò per la fermezza con la quale si erano fino all'ultimo sforzati di non assomigliare ai decemviri, e quindi tenne i comizi. Eletti cinque tribuni, poiché, per la palese brama a essere rieletti di nove tribuni, nessun altro candidato ottenne i voti necessari, Duillio sciolse la seduta, senza più riconvocarla per le elezioni. Disse che si era agito nel pieno rispetto della legge la quale in nessuna parte definiva il numero, prescriveva solo che fossero eletti dei tribuni e imponeva che i neoeletti si scegliessero i colleghi. Diede quindi lettura della formula prevista dalla legge che diceva: «Se proporrò la nomina di dieci tribuni della plebe e se oggi voi qui eleggerete meno di dieci tribuni, quelli che gli eletti avranno cooptato come colleghi per questa stessa legge siano legittimi tribuni della plebe, così come lo sono quelli che oggi voi chiamerete a ricoprire tale carica.» Duillio, sostenendo fino alla fine che la repubblica non poteva avere quindici tribuni della plebe, ed essendo nel contempo riuscito ad avere ragione dell'ingordigia politica dei colleghi, uscì di carica dopo essersi reso gradito tanto ai patrizi quanto ai plebei.

65 I nuovi tribuni nella cooptazione dei colleghi assecondarono i desideri degli aristocratici; infatti scelsero anche Spurio Tarpeio e Aulo Aternio, due nobili che in passato erano stati consoli. Quanto poi ai nuovi consoli, Spurio Erminio e Tito Verginio, entrambi privi di particolari inclinazioni nei confronti della plebe o del patriziato, mantennero la pace in patria e all'estero. Il tribuno della plebe Lucio Trebonio, risentito nei confronti dei patrizi perché sosteneva di esser stato da loro tratto in inganno e tradito dai colleghi nella cooptazione dei tribuni, propose una legge in base alla quale chi avesse convocato la plebe romana alle elezioni dei tribuni avrebbe dovuto continuare a presiedere la seduta fino a quando non fossero stati eletti i dieci tribuni della plebe previsti. Trebonio, per tutta la durata del suo mandato, incalzò i patrizi con una tale insistenza che gli fu dato il soprannome di Aspro.

I consoli successivi Marco Geganio Macerino e Gaio Giulio sedarono le contese sorte tra i tribuni e i giovani nobili, senza accanirsi contro il potere di quei magistrati e conservando il prestigio dei senatori. Per evitare poi che la plebe si lasciasse andare a episodi di violenza, sospesero la leva militare indetta per la guerra contro Volsci ed Equi, affermando che, se in città regnava la pace, anche all'estero tutto rimaneva tranquillo, mentre le discordie intestine facevano alzare la testa ai popoli vicini. La salvaguardia della pace fu causa anche della concordia interna. Ma una delle

due classi era sempre pronta a sfruttare la moderazione dell'altra. E fu così che, mentre la plebe era quieta, i giovani patrizi cominciarono a commettere soprusi. Quando i tribuni tentavano di spalleggiare i più deboli, il loro intervento approdava a poco. Poi neppure i tribuni riuscivano a sottrarsi alla violenza fisica, specie negli ultimi mesi del mandato, perché i più potenti si coalizzavano per imporre l'ingiustizia, ma anche perché il potere di ogni magistratura verso la fine dell'anno solitamente s'indebolisce. Ormai la plebe poteva riporre qualche speranza nel tribunato soltanto a condizione di avere tribuni come Icilio, ma negli ultimi due anni si erano avuti solo dei tribuni di nome. Dal canto loro, i patrizi più anziani, pur sapendo che i loro giovani erano troppo violenti, preferivano che - se da qualche parte si doveva superare la misura - gli eccessi di animosità li facessero registrare i loro piuttosto che gli avversari. Nella lotta per difendere la libertà la moderazione è veramente difficile: infatti, pur ostentando di volere una forma di equilibrio, ciascuno tende a innalzare se stesso soffocando gli altri. Cercando poi di non essere intimoriti, alla fine gli uomini si trasformano nell'oggetto delle altrui paure. E mentre il sopruso ci disgusta, come se fosse inevitabile o commetterlo o subirlo, finisce che siamo noi a fare dei torti agli altri.

66 Vennero poi eletti consoli Tito Quinzio Capitolino, per la quarta volta, e Agrippa Furio. A costoro non toccarono né disordini interni né conflitti all'esterno, benché sia gli uni, sia gli altri incombessero. Infatti non era più possibile contenere la discordia civile, visto il risentimento nutrito da plebe e tribuni nei confronti degli aristocratici, e in considerazione del fatto che i processi a carico di questo o di quell'altro nobile provocavano sempre nuovi disordini che turbavano le assemblee. Non appena si verificarono i primi contrasti, come se fossero stati un segnale, Volsci ed Equi presero le armi; i loro comandanti, avidi di bottino, li avevano persuasi che a Roma nel biennio precedente non era stato possibile indire la leva perché la plebe rifiutava ormai ogni tipo di disciplina: per quel motivo non era stato inviato alcun esercito contro di loro. La dissolutezza aveva ormai sbriciolato ogni tradizione militare, e Roma non era più la patria comune. Tutta la rabbia e il rancore che un tempo avevano nei riguardi degli stranieri, ora li riversavano su se stessi. Quella era l'occasione per sterminare quei lupi accecati da una rabbia che li spingeva l'uno contro l'altro. Così, dopo aver unito i propri eserciti, Volsci ed Equi cominciarono col devastare le campagne latine. Poi, quando videro che nessuno accorreva in aiuto di quelle popolazioni, fra l'esultanza di quanti avevano fomentato la guerra, di razzia in razzia, arrivarono fin sotto le mura di Roma in direzione della porta Esquilina, e qui cominciarono a sbeffeggiare gli abitanti indicando loro le campagne devastate. Dopo che si furono ritirati impuniti procedendo a passo di marcia in direzione di Corbione e con il bottino bene in vista alla testa dello schieramento, il console Quinzio convocò l'assemblea del popolo.

67 Lì - almeno a quanto ho trovato io - parlò in questi termini: «Benché io sia conscio di non aver alcuna colpa, o Quiriti, ciononostante è con estrema vergogna ch'io mi presento al cospetto di questa assemblea. Voi sapete, e un giorno verrà tramandato ai posteri, che, durante il quarto consolato di Tito Quinzio, Volsci ed Equi - un tempo appena all'altezza degli Ernici - sono giunti impunemente fin sotto le mura di Roma con le armi in pugno. Benché ormai da tempo la situazione sia tale da non lasciar presagire nulla di buono, ciononostante, se solo avessi saputo che l'anno ci riservava un episodio così funesto, avrei evitato questa ignominia, anche a costo di andare in esilio o di togliermi la vita, ove non mi restassero altri mezzi per sottrarmi a questa carica. Se fossero stati uomini degni di questo nome quelli che si sono presentati con le armi in pugno di fronte alle nostre porte, Roma avrebbe potuto esser presa sotto il mio consolato! Avevo avuto onori a sufficienza e vita a sufficienza, anzi fin troppo lunga: avrei dovuto morire durante il mio terzo consolato. Ma a chi hanno riservato il loro disprezzo i nostri più vili nemici? A noi consoli, oppure a voi, o Quiriti? Se la colpa è nostra, allora privateci di un'autorità della quale non siamo degni. E se poi questo non basta, aggiungete anche una punizione. Se invece la responsabilità ricade su di voi, l'augurio è che né gli dèi né gli uomini vi facciano pagare i vostri errori, ma siate soltanto voi stessi a pentirvene. I nemici non hanno disprezzato la codardia che è in voi, ma nemmeno riposto eccessiva fiducia nel proprio coraggio. A dir la verità è toccato loro molte volte di essere sbaragliati e messi in fuga, privati dell'accampamento e di parte del territorio, nonché di passare sotto il giogo, e conoscono voi e se stessi! No, sono la discordia delle classi e gli eterni contrasti - vero veleno di questa città - tra patrizi e plebei, che hanno risollevato il loro animo, perché noi non moderiamo il nostro potere e voi la vostra libertà, voi siete insofferenti nei confronti dei patrizi e noi nei confronti delle magistrature plebee. Ma in nome degli dèi, cosa volete? Morivate dalla voglia di avere dei tribuni della plebe, in nome della concordia sociale ve li abbiamo concessi. Desideravate i decemviri: ne abbiamo autorizzato l'elezione. Vi siete stancati dei decemviri, li abbiamo costretti ad abbandonare la carica. Continuavate a odiarli anche quando erano ormai tornati dei privati cittadini, abbiamo tollerato che uomini molto nobili e onorati venissero condannati a morte e all'esilio. Poi vi è di nuovo venuta la voglia di eleggere dei tribuni, li avete eletti, e di nominare consoli dei membri della vostra parte e noi, pur sembrandoci ingiusto nei confronti dell'aristocrazia, siamo arrivati al punto di vedere quella grande magistratura patrizia offerta in dono alla plebe. L'intromissione dei tribuni, l'appello di fronte al popolo, i decreti approvati dalla plebe e imposti al patriziato, i nostri diritti calpestati in nome dell'eguaglianza delle leggi, tutto abbiamo sopportato e sopportiamo. In che modo potranno mai avere fine i contrasti? Verrà mai il giorno in cui sarà possibile avere una sola città unita e considerarla la patria comune? Noi, che ne usciamo sconfitti, accettiamo la situazione con animo più sereno di quanto non facciate voi, che pure siete i vincitori. Non vi basta che noi dobbiamo temervi? Contro di noi è stato preso l'Aventino, contro di noi è stato occupato il monte Sacro. Abbiamo visto l'Esquilino quasi preso dal nemico e i Volsci apprestarsi a scalare le mura di Roma: nessuno ha avuto il coraggio di andarli a ricacciare indietro. Solo contro di noi voi siete dei veri uomini, solo contro di noi impugnate le armi.

68 Forza dunque: visto che siete riusciti ad assediare la curia, a trasformare il foro in una tana di insidie e a riempire le patrie prigioni di uomini eminenti, dimostrate la stessa audacia, uscite dalla porta Esquilina. Ma se non siete neppure all'altezza di un gesto del genere, allora andate a vedere dall'alto delle mura i vostri campi messi a ferro e fuoco, le vostre cose portate via e il fumo degli incendi che sale qua e là nel cielo dalle case in fiamme. Ma voi potreste obiettare che chi sta peggio è lo Stato, con le campagne che bruciano, la città assediata e la gloria militare lasciata solo ai nemici. E con questo? Credete che i vostri interessi privati non si trovino nella stessa situazione? Presto dalla campagna arriverà a ciascuno di voi la notizia delle perdite subite. Che cosa c'è qui in patria, in grado di risarcirle? Ci penseranno i tribuni a restituirvi quel che avete perduto? Vi prodigheranno a sazietà parole e chiacchiere, accuse contro cittadini in vista, leggi su leggi e concioni. Ma da quelle concioni nessuno di voi è mai tornato a casa più ricco di beni e di denaro. O c'è mai stato qualcuno che abbia riportato a moglie e figli altro che risentimento, antipatie e gelosie pubbliche e private dalle quali siete stati protetti non certo per il vostro valore e la vostra integrità, ma per l'aiuto ricevuto da altri? Ma, per Ercole, quando eravate al servizio di noi consoli e non dei tribuni, e nell'accampamento invece che nel Foro, quando il vostro urlo spaventava il nemico in battaglia e non i senatori romani in assemblea, dopo aver fatto bottino e dopo aver conquistato terre al nemico, tornavate a casa, ai vostri Penati, carichi di preda, coperti di gloria e di successi conquistati per la patria e per voi stessi! Ora invece permettete che i nemici se ne vadano carichi delle vostre ricchezze. Tenetevele strette le vostre assemblee e continuate pure a vivere nel Foro: ma la necessità di prendere le armi - da cui rifuggite - vi incalza. Vi pesava marciare contro Equi e Volsci? Ora la guerra è alle porte. Se non si riuscirà ad allontanarla, presto si trasferirà all'interno delle mura e salirà fino alla rocca del Campidoglio, perseguitandovi anche dentro le case. Due anni or sono il senato bandì una leva militare e poi diede ordine di condurre le truppe sull'Algido: noi ora ce ne stiamo qui oziosi, litigando come donnicciole, contenti della pace del momento e incapaci di prevedere che da questo breve periodo di tregua la guerra risorgerà mille volte più grande. So benissimo che ci sono cose molto più piacevoli a dirsi. Ma a parlare di cose vere anziché di gradite, anche se non mi ci inducesse il mio carattere, mi obbliga la necessità. Vorrei davvero piacervi, o Quiriti, ma preferisco di gran lunga vedervi sani e salvi, qualunque sia il sentimento che nutrirete in futuro nei miei confronti. Dalla natura è stato disposto così: chi parla in pubblico per interesse personale è più gradito di chi ha invece al vertice dei suoi pensieri solo l'interesse dell'intera comunità; a meno che per caso non crediate che tutti questi adulatori del popolo e questi demagoghi che oggi non vi permettono né di combattere né di starvene tranquilli vi incitino e vi stimolino nel vostro interesse. La vostra agitazione è per loro titolo di merito o ragione di profitto; e siccome quando regna la concordia tra le classi essi sanno di non essere nulla, preferiscono mettersi a capo di tumulti e sedizioni, preferiscono fare azioni malvage piuttosto che nulla. Se esiste una possibilità che alla fine tutto ciò arrivi a disgustarvi e che vogliate tornare alle vostre abitudini di un tempo e a quelle dei vostri antenati, rinunciando alle funeste innovazioni, vi autorizzo a punirmi se nel giro di pochi giorni non sarò riuscito a sbaragliare questi devastatori delle nostre campagne dopo averli sradicati dall'accampamento, e a trasferire da sotto le nostre mura alle loro città questa paura di un conflitto che ora vi paralizza.»

69 Raramente, in altre occasioni, il discorso di un tribuno popolare ebbe presso la plebe un'accoglienza più entusiastica di quella toccata allora alla durissima requisitoria del console. Perfino i giovani, che in situazioni così critiche avevano di solito nella renitenza alla leva l'arma più affilata contro il patriziato, guardavano invece con impazienza alle armi e alla guerra. E siccome i contadini fuggiti dopo essere stati depredati e feriti mentre si trovavano nella campagna riferivano di atrocità ben più gravi di quelle che erano sotto gli occhi, un'ondata di sdegno travolse l'intera città. Quando si riunì il senato, a dir la verità tutti si voltarono verso Quinzio, guardandolo come il solo vendicatore della maestà di Roma. I senatori più autorevoli dichiararono che il suo discorso era stato all'altezza dell'autorità consolare, degno cioè dei molti consolati detenuti in passato e dell'intera sua vita, che era stata piena di riconoscimenti a lui spesso tributati e anche più spesso da lui meritati. Altri consoli avevano in passato o adulato la plebe tradendo la dignità dei senatori oppure, insistendo in un'accanita difesa dei diritti della loro classe, avevano esasperato la massa cercando a tutti i costi di soggiogarla; nel suo discorso Tito Quinzio aveva tenuto conto della dignità dei senatori, della concordia tra le classi e - soprattutto - della situazione di fatto. Implorarono lui e il suo collega di prendere in mano le redini dello Stato e pregarono i tribuni di predisporsi ad agire di conserva con i consoli, nel tentativo di allontanare la guerra dalle mura di Roma, supplicandoli anche di fare in modo che in circostanze così allarmanti la plebe accettasse di obbedire ai senatori. Dissero inoltre che la patria comune, vedendo le devastazioni nelle campagne e la città quasi stretta d'assedio, si rivolgeva ai tribuni invocandone l'aiuto. All'unanimità venne quindi decretata e sùbito messa in pratica la leva militare. Di fronte all'assemblea i consoli proclamarono che non c'era tempo per valutare i motivi per esentare dal servizio, e dunque i più giovani - nessuno escluso - dovevano presentarsi in campo Marzio all'alba del giorno successivo; solo a guerra finita si sarebbe trovato il tempo di valutare la giustificazione di chi non era andato ad arruolarsi; e quanti avessero addotto delle motivazioni poi giudicate non sufficientemente valide avrebbero ricevuto il trattamento riservato ai disertori. Il giorno successivo tutti i giovani si presentarono. Ciascuna coorte si scelse autonomamente i propri centurioni e due senatori vennero posti al comando di ognuna di esse. Ho trovato che questi preparativi furono portati a termine così rapidamente che, nel corso di quella stessa giornata, le insegne furono prelevate dai questori nell'erario, trasferite in Campo Marzio e di là, alla quarta ora del giorno si misero in movimento. E il nuovo esercito, scortato volontariamente da poche coorti di veterani, alla sera si accampò a dieci miglia da Roma. Il giorno successivo venne avvistato il nemico, e gli accampamenti vennero a trovarsi uno a ridosso

dell'altro, nei pressi di Corbione. Il terzo giorno, dato che i Romani erano in preda alla rabbia e gli altri - che si erano già più volte ribellati - consci delle proprie colpe e disperati, nessuno tentò di ritardare in alcun modo la battaglia.

70 Benché nell'esercito romano i due consoli avessero la stessa autorità, tuttavia in quell'occasione Agrippa lasciò il comando supremo al collega, il che è molto utile quando si devono prendere decisioni di estrema importanza. E il prescelto Tito Quinzio ricambiò il generoso gesto comunicando al collega, che si era posto volontariamente in sottordine, i propri piani, e condividendone i meriti, e considerandolo a lui pari ancorché ormai inferiore di grado. Nello schieramento sul campo Quinzio tenne l'ala destra e Agrippa la sinistra. Al luogotenente Spurio Postumio Albo fu affidato il centro, a capo della cavalleria fu posto Publio Sulpicio, l'altro luogotenente. All'ala destra la fanteria si batté con estremo accanimento, ma la resistenza dei Volsci non fu da meno. Publio Sulpicio fece breccia con la cavalleria nel centro dello schieramento nemico. Avrebbe potuto rientrare nei ranghi dalla stessa parte e prima che il nemico avesse avuto il tempo di riformare le linee sconvolte: invece ritenne più opportuno prendere i Volsci alle spalle. Caricandoli da dietro avrebbe disperso in un attimo i nemici atterriti da due attacchi simultanei se i cavalieri dei Volsci e degli Equi, impegnandolo separatamente, non lo avessero contenuto per un po'. Ma in quell'istante Sulpicio gridò che non c'era più tempo da perdere e che sarebbero stati circondati e tagliati fuori dal resto dei compagni, se con tutte le loro forze non avessero concluso quello scontro tra cavallerie. Non sarebbe stato sufficiente mettere in fuga i nemici permettendo che ne uscissero incolumi: dovevano distruggere uomini e cavalli, in maniera tale che nessuno potesse rituffarsi nello scontro e dare nuovo vigore alla battaglia. I nemici non potevano certo tener loro testa, se prima la schiera compatta dei fanti aveva dovuto cedere al loro sfondamento. Non aveva parlato a sordi. Con un'unica carica i Romani sbaragliarono l'intera cavalleria nemica: dopo avere disarcionato moltissimi cavalieri, li trafissero insieme ai cavalli, servendosi delle lance. Fu questa la conclusione della battaglia equestre. Dopo essersi sùbito buttati all'assalto della fanteria, mandarono dei messaggeri ai consoli per riferir loro del successo ottenuto, mentre il fronte nemico già stava per cedere. La notizia aumentò l'ardire dei Romani che stavano avendo la meglio, e seminò lo scompiglio tra le fila degli Equi in ritirata. La loro rotta cominciò nel centro dello schieramento, nel punto in cui l'irruzione della cavalleria aveva sconvolto le linee. Poi però anche l'ala sinistra cominciò a cedere di fronte al console Quinzio. Sul versante destro lo sforzo fu tremendo. Qui il giovane e prestante Agrippa, vedendo che la battaglia ovunque aveva esiti migliori che dalla sua parte, strappò le insegne ai vessilliferi e cominciò a brandirle lui stesso, gettandone anche qualcuna tra le linee compatte dei nemici. Allora i suoi uomini, spinti dal timore della vergogna, si rovesciarono sugli avversari, e così la vittoria fu uguale in ogni settore. In quel momento arrivò da Quinzio la notizia che egli, ormai vincitore, stava già minacciando l'accampamento nemico, ma non voleva assaltarlo prima di aver ricevuto la notizia che anche all'ala sinistra le cose erano finite per il meglio. Se Agrippa aveva già sbaragliato i nemici, allora che andasse ad unire le truppe alle sue, perché nel medesimo momento l'intero esercito potesse mettere le mani sul bottino. E il vittorioso Agrippa raggiunse il collega vittorioso di fronte all'accampamento nemico e lì ci fu uno scambio di congratulazioni. Messi in fuga in un baleno i pochi rimasti a presidiare il campo, i due consoli senza far uso delle armi irrompono nelle trincee e riconducono in patria l'esercito carico di un ingente bottino, e che inoltre aveva recuperato i propri beni andati perduti durante il saccheggio delle campagne. Da quanto sono riuscito ad appurare, né i consoli richiesero il trionfo né il senato lo decretò; non ci viene tramandato il motivo per il quale un simile riconoscimento fu dai vincitori disdegnato o non sperato. Per quanto posso arguire, dopo così tanto tempo, siccome il trionfo era stato negato dal senato ai consoli Valerio e Orazio i quali, oltre ad aver sconfitto Volsci ed Equi, si erano coperti di gloria anche nella guerra contro i Sabini, Agrippa e Quinzio si vergognarono di chiederlo per un'impresa ch'era metà di quella; se lo avessero ottenuto, poteva sembrare che si fosse tenuto conto più degli uomini che dei meriti.

71 L'onorevole vittoria conseguita sui nemici fu inquinata a Roma da un'infame sentenza del popolo in merito ai territori degli alleati. I cittadini di Ardea e di Aricia erano spesso giunti allo scontro per una fascia di terra la cui appartenenza era controversa; stanchi delle molte reciproche sconfitte, scelsero quale giudice il popolo romano. Presentatisi in città per perorare le rispettive cause ed essendo stata convocata dai magistrati l'assemblea, si ebbe un'accanita disputa. E quando, dopo esser stati prodotti i testimoni, si era ormai prossimi alla convocazione delle tribù e al voto da parte del popolo, Publio Scapzio, un plebeo piuttosto anziano, si alzò a parlare e disse: «Se mi è concesso, o consoli, di parlare nell'interesse del paese, io non permetterò che in questa causa il popolo commetta un errore.» I consoli dissero che, inattendibile qual era, non c'erano ragioni per ascoltarlo, e dato che continuava a sbraitare che si tradiva l'interesse del paese, avevano ordinato di allontanarlo. Ma egli si appellò ai tribuni. Questi, abituati quasi sempre a essere guidati dalla plebe anziché a guidarla, concessero alla folla impaziente di sentire quello che Scapzio aveva in mente di dire. Il vecchio cominciò così a parlare dicendo di avere 83 anni e di aver militato proprio nella zona che in quel momento era al centro del dibattito, e non da giovane, ma come uno che al tempo della campagna di Corioli aveva già vent'anni di servizio alle spalle. Per questo si riferiva a un episodio che, pur essendo ormai caduto nel dimenticatoio perché successo così indietro nel tempo, si era comunque impresso nella sua memoria: la terra oggetto della disputa era stata parte del territorio dei Coriolani. Poi, una volta presa Corioli, era per diritto di guerra diventata proprietà del popolo romano. Si meravigliava quindi moltissimo della sfrontatezza con la quale Aricini e Ardeati speravano di togliere al popolo romano - trasformandolo da proprietario in giudice - una fascia di terra sulla quale essi non avevano mai esercitato alcun tipo di diritto quando lo stato di Corioli era ancora indipendente. Gli restava poco da vivere, tuttavia non si poteva convincere che, dopo aver fatto la sua parte di soldato nel conquistare con le armi quella terra, ora

da vecchio non dovesse difenderla con la parola, la sola forza rimasta a sua disposizione. Perciò invitava vivamente il popolo a non danneggiare la propria causa solo per un inutile pudore.

72 Quando i consoli si accorsero che Scapzio non solo era ascoltato in silenzio, ma anche otteneva consenso, chiamando a testimoni gli dèi e gli uomini che si stava per commettere un'enorme ingiustizia, fecero venire i senatori più autorevoli. E andando con loro in giro tra le tribù, pregavano che, come giudici, non si macchiassero di una simile infamia e non dessero un esempio ancora peggiore risolvendo quella causa a loro vantaggio. Ammesso che fosse lecito a un giudice badare al proprio interesse, appropriandosi della terra contesa essi non venivano a guadagnare più di quanto in realtà perdevano, dato che si sarebbero alienati con un sopruso le simpatie degli alleati: la loro reputazione e la loro affidabilità avrebbero subito danni ben maggiori del prevedibile. Il fatto lo avrebbero riferito in patria gli inviati, si sarebbe divulgato, avrebbe raggiunto le orecchie di alleati e nemici, con dolore per i primi e gioia per i secondi. Credevano forse che i popoli confinanti ne avrebbero ritenuto responsabile Scapzio, un vecchio ciarlatano assembleare? Certo per questo aspetto Scapzio sarebbe diventato famoso, ma il popolo romano avrebbe fatto la figura del delatore per interesse e del rapinatore. E infatti quale giudice, nell'àmbito di una causa privata, era mai arrivato ad aggiudicare a se stesso l'oggetto della controversia? Neppure Scapzio in persona, pur avendo ormai superato ogni limite di decenza, sarebbe stato capace di tanto.

Queste erano le cose che senatori e consoli si sgolavano a dire, ma l'avidità e Scapzio, che tale avidità aveva scatenato, ebbero la meglio. Le tribù chiamate al voto decisero che la fascia di terra era pubblica proprietà del popolo romano. Non si esclude che l'esito sarebbe stato il medesimo se altri fossero stati i giudici. Ma nel presente caso, la bontà della causa non attenuò per nulla l'infamia della sentenza, che non sembrò meno vergognosa e amara agli Aricini e agli Ardeati di quanto non lo fosse stata ai senatori romani. Il resto dell'anno trascorse quieto, senza disordini in città e all'esterno.

LIBRO IV

1 A questi uomini successero i consoli Marco Genucio e Gaio Curzio. Fu un anno difficile, sia in patria sia fuori. Infatti, all'inizio dell'anno, il tribuno della plebe Gaio Canuleio presentò una proposta di legge sul matrimonio tra patrizi e plebei, con la quale i patrizi pensavano si contaminasse il loro sangue e si sovvertissero i diritti gentilizi. Inoltre, fu suggerita - prima molto cautamente da parte dei tribuni - un'altra proposta in base alla quale sarebbe stato lecito che uno dei consoli fosse di estrazione plebea. Ma la cosa prese in séguito una tale consistenza da spingere ben nove tribuni a presentare una proposta di legge che garantiva al popolo la facoltà di nominare i consoli scegliendoli sia fra la plebe, sia tra i patrizi. E questi ultimi credevano che, se ciò fosse accaduto, non solo alla più alta carica avrebbero avuto accesso i più infimi, ma essa sarebbe stata del tutto tolta agli aristocratici per affidarla ai plebei. Perciò fu per i patrizi un grande sollievo sentire che il popolo di Ardea si era ribellato per l'infamia con la quale gli era stata portata via la terra, che i Veienti avevano messo a ferro e fuoco le campagne alla frontiera romana e che Volsci ed Equi stavano fremendo per la fortezza di Verrugine: i patrizi preferivano una guerra dall'esito magari funesto a una pace vergognosa. Perciò, esagerando ancor più queste notizie - per far cessare, nell'agitazione di tante guerre, le iniziative dei tribuni -, ordinano di organizzare le leve e di preparare la guerra e le armi, con il massimo impegno e, se possibile, con ancor maggiore sollecitudine di quella con cui erano state preparate sotto il console Tito Quinzio. Allora Gaio Canuleio, in poche frasi, dice ai senatori che i consoli, continuando a spaventare senza motivo, non sarebbero riusciti, né a distogliere la plebe dal pensiero delle nuove leggi, né a realizzare, finché lui era vivo, la leva militare, almeno non prima che la plebe avesse espresso il proprio voto sulle proposte di legge presentate da lui e dai suoi colleghi. Detto questo, convocò súbito l'assemblea.

2 Nello stesso tempo i consoli istigavano il senato contro il tribuno, e il tribuno il popolo contro i consoli. Questi ultimi sostenevano che non era possibile tollerare più a lungo i colpi di testa dei tribuni: si era ormai arrivati a toccare il limite estremo e c'erano più focolai di guerra all'interno della città che all'esterno. E se adesso le cose stavano così, la colpa era tanto della plebe quanto del patriziato e tanto dei tribuni quanto dei consoli. In ogni paese si sviluppa col massimo incremento ciò che viene ricompensato: così, sia in pace che in guerra, si formano i buoni cittadini. Ma a Roma ciò che aveva maggiore successo erano le sedizioni: da sempre esse tornavano ad onore sia dei singoli che della moltitudine. Che ricordassero la maestà del senato quale l'avevano ricevuta dai loro padri e quale l'avrebbero consegnata ai figli, e come invece la plebe potesse vantarsi di aver accresciuto la propria autorità e importanza. Né si intravedeva una fine a questo, nemmeno per il futuro, finché le sedizioni avessero continuato ad aver fortuna e i loro autori avessero continuato a ricevere tanti riconoscimenti. Quali iniziative aveva preso Gaio Canuleio, e quanto importanti! Cercava di mescolare il sangue delle famiglie aristocratiche, di creare confusione negli auspici pubblici e privati, perché niente di puro, niente di incontaminato si salvasse, così che, soppressa ogni distinzione, nessuno potesse essere in grado di riconoscere se stesso e i suoi. Perché quale altro effetto possono avere i matrimoni misti, se non la diffusione di accoppiamenti, come tra animali, di patrizi e plebei? Così i figli nascendo non avrebbero saputo qual era il loro sangue, quale il loro culto; sarebbero stati per metà patrizi e per metà plebei, senza trovare accordo neppure dentro di loro. Ma che fosse completamente sconvolto l'ordine delle cose divine e di quelle umane sembrava ancora poco: i

sobillatori del volgo puntavano già al consolato. E mentre in un primo tempo avevano cercato di ottenere solo coi discorsi che uno dei consoli fosse plebeo, ora presentavano la proposta che fosse il popolo a eleggere, a suo piacimento, i consoli tra i patrizi o tra i plebei. E senza dubbio avrebbero sempre eletto tra la plebe i più facinorosi: dunque sarebbero diventati consoli dei Canulei e degli Icili. Ma Giove Ottimo Massimo non avrebbe permesso che una carica investita di regale maestà cadesse così in basso. Essi sarebbero morti mille volte piuttosto di tollerare che si commettesse una simile infamia. Erano sicurissimi che anche i loro antenati, se avessero potuto prevedere che, assecondando ogni richiesta della plebe, l'avrebbero resa non più mite ma solo più dura, e che alle prime concessioni avrebbero fatto séguito nuove e sempre più ingiuste pretese, all'inizio avrebbero accettato di affrontare qualsiasi scontro piuttosto che subire l'imposizione di quelle leggi. Ma siccome avevano ceduto allora sulla questione dei tribuni, si dovette cedere altre volte. I cedimenti non potevano aver fine se nella stessa città continuavano a coesistere tribuni della plebe e patrizi: bisognava eliminare quella classe o quella magistratura; bisognava opporsi - meglio tardi che mai - all'arroganza e alla temerarietà. Com'era possibile che, dopo aver fatto scoppiare le guerre con i vicini a forza di seminare zizzania, avessero poi impedito alla città di armarsi per difendersi dalle guerre che loro avevano fatto scoppiare? O ancora che, dopo aver quasi invitato i nemici, in séguito non avessero permesso che si arruolassero gli eserciti per affrontarli? E che Canuleio fosse così sfrontato da dichiarare in senato che se i patrizi avessero impedito l'approvazione delle leggi da lui proposte, come se fossero quelle di un trionfatore, avrebbe impedito la realizzazione della leva militare? Cos'altro era quella se non la minaccia di tradire il proprio paese, accettando che subisse un attacco e finisse in mani nemiche? Quelle parole sì sarebbero state un bell'incoraggiamento, ma non per la plebe, per Volsci, Equi e Veienti; non avrebbero forse sperato di salire fino sul Campidoglio e sulla cittadella con Canuleio alla testa? Se insieme ai diritti e alla dignità i tribuni non avevano sottratto ai patrizi anche il coraggio, allora i consoli erano pronti a guidare la lotta contro le scelleratezze dei concittadini, prima ancora che contro le armi dei nemici.

3 Proprio mentre in senato era in pieno svolgimento il dibattito su questi temi, Canuleio pronunciò questo discorso in difesa delle sue proposte di legge e contro i consoli: «Quanto i patrizi vi odino, o Quiriti, e come vi considerino indegni di vivere accanto a loro all'interno delle mura di una stessa città, a esser sincero mi sembra di averlo già rilevato più volte in passato. E ora più che mai, poiché i patrizi dimostrano un livore senza precedenti nei confronti delle nostre proposte di legge; ma noi cosa facciamo con esse se non avvertirli che siamo loro concittadini e che, pur non avendo pari ricchezze, abitiamo nella medesima patria? Con uno dei provvedimenti chiediamo il diritto a quel matrimonio che si suole concedere ai popoli confinanti e agli stranieri; noi abbiamo assicurato anche ai nemici vinti la cittadinanza, che è ben più del diritto al matrimonio. Con il secondo non chiediamo nulla di nuovo, ma ci limitiamo a esigere e rivendicare un diritto del popolo, e cioè che il popolo romano possa eleggere i candidati che preferisce. Ma allora per quali ragioni i patrizi hanno deciso di mettere sottosopra cielo e terra? E perché mai poco fa io sono stato quasi assalito in senato? Perché hanno dichiarato di non voler limitare il ricorso alla forza, minacciando di violare la nostra sacrosanta autorità? Se al popolo romano fosse garantita la libertà di voto, così che possa affidare il consolato a chi desidera, e se anche il plebeo non fosse privato della speranza di assurgere ai massimi onori - qualora ne fosse degno -, credete che la stabilità di questo nostro paese risulterebbe compromessa? È la fine per lo Stato romano? Che un plebeo possa diventare console, equivale forse a dire che un console diventerà un liberto o un servo? Ma vi rendete conto in mezzo a quanto disprezzo vivete? Se solo potessero, vi porterebbero via anche parte della luce del giorno! Non sopportano che respiriate, che parliate e che abbiate forma umana, e arrivano - pensate un po'! - a definire sacrilega l'elezione di un console plebeo. Ora, ditemi, anche se noi del popolo non siamo ammessi alla consultazione dei Fasti e dei libri tenuti dai pontefici, forse per questo ignoriamo quello che anche gli stranieri sanno, e cioè che i consoli presero il posto dei re e che non hanno alcun diritto o autorità che non siano già stati dei re? Pensate che nessuno abbia sentito parlare di Numa Pompilio, che, pur non essendo patrizio e nemmeno cittadino romano, fu chiamato dalle campagne della Sabina per volontà del popolo e regnò su Roma col beneplacito dell'aristocrazia? Oppure che in séguito Lucio Tarquinio, il quale non apparteneva a una stirpe romana né italica, figlio di Demarato di Corinto e immigrato da Tarquinia, fu eletto re, anche se i figli di Anco erano ancora vivi? O che dopo di lui Servio Tullio, figlio di una prigioniera di Cornicolo, di padre ignoto e con una schiava per madre, riuscì a reggere il regno grazie soltanto al suo ingegno e al suo valore? Per non parlare di Tito Tazio, associato al potere da Romolo in persona, il padre di questa città! Quando non si disdegnava alcuna stirpe nella quale brillasse qualche virtù, la potenza di Roma continuò a crescere. E ora non dovrebbe andarvi a genio un console plebeo, quando i nostri antenati non rifiutarono re venuti da fuori e neppure dopo la cacciata dei re la città chiuse le porte alla virtù straniera? Prendete la famiglia Claudia che veniva dai Sabini: dopo la cacciata dei re, non solo l'abbiamo accolta in città, ma l'abbiamo anche inclusa nel novero dei patrizi. Dunque uno straniero può diventare prima patrizio e poi console, e invece un cittadino romano, se proviene dalla plebe, sarà privato della speranza di arrivare al consolato? Dobbiamo forse ritenere impossibile che un uomo forte e coraggioso in pace e in guerra, simile a Numa, a Lucio Tarquinio e a Servio Tullio, sia di estrazione plebea? Oppure, se ve ne fosse uno, gli impediremo di arrivare al timone dello Stato e dovremo avere consoli simili ai decemviri - i più turpi tra gli uomini, pur provenendo tutti dai patrizi -, invece che simili ai migliori tra i re, anche se venuti dal nulla?

4 Ma, in realtà, dai tempi della cacciata dei re nessun plebeo è mai stato console. E allora? Non si deve introdurre nessuna novità? E ciò che non è ancora stato fatto - e in un paese recente le cose non ancora fatte sono certo moltissime - non bisogna farlo nemmeno se è utile? Ai tempi del regno di Romolo non esistevano né pontefici né àuguri: fu Pompilio a crearli. Non c'era censo né divisione in centurie basata sul censo: li introdusse Servio Tullio. Non c'erano

mai stati dei consoli: furono creati dopo la cacciata dei re. Il nome e il potere del dittatore non c'erano: cominciarono a esserci al tempo dei nostri padri. Non esistevano né tribuni della plebe né edili, né questori: si stabilì di averne. Nell'arco degli ultimi dieci anni, abbiamo eletto decemviri incaricati di redigere le leggi e poi li abbiamo allontanati dalla repubblica. Chi potrebbe dubitare che, in una città fondata per durare in eterno e che cresce smisuratamente, si debbano istituire nuovi poteri, nuovi sacerdoti e nuovi diritti delle genti e dei singoli uomini? Questo stesso divieto di contrarre matrimoni tra patrizi e plebei non lo introdussero i decemviri qualche anno or sono, causando pessimi effetti sulla comunità e danneggiando ingiustamente la plebe? Esiste forse affronto più grande e infamante di questo che considera una parte della popolazione indegna del matrimonio, come se fosse infetta? Che cos'è questa se non una segregazione all'interno delle mura della propria città? I patrizi fanno di tutto per evitare che intrecciamo rapporti con loro di affinità e di parentela, non vogliono che si mescoli il sangue. E che? Se un simile contatto è in grado di contaminare questa vostra nobiltà - che la maggior parte di voi, date le origini albane e sabine, non possiede per lignaggio o per sangue, ma per essere stata cooptata nel patriziato, o scelta dai re o per volontà del popolo dopo la cacciata dei re -, non potevate mantenerla intatta con accorgimenti privati, non prendendo in moglie donne plebee e impedendo che le vostre figlie e sorelle sposassero uomini estranei all'aristocrazia? Nessun plebeo violenterebbe mai una ragazza patrizia: è una libidine tipica dei nobili. Nessuno costringerebbe un altro a stipulare un contratto matrimoniale contro la sua volontà. Ma impedire con la legge matrimoni tra patrizi e plebei, annullare quelli già celebrati, questo sì che è un vero affronto alla plebe! Perché allora non proponete che non ci sia diritto di matrimonio tra poveri e ricchi? Ciò che sempre e dovunque si è lasciato alla decisione privata - ossia che una donna andasse in sposa nella casa dove si era convenuto e che l'uomo potesse prendere moglie dalla casa in cui aveva stretto l'accordo - voi volete assoggettarlo ai vincoli di una legge dispotica, per creare una frattura all'interno della società, spaccando in due lo Stato. Perché non decretate che il plebeo non possa stare accanto al patrizio, non possa camminare per la stessa strada, non possa sedersi alla stessa tavola né trovarsi nello stesso foro? Che differenza ci può mai essere se un patrizio sposa una plebea o un plebeo una patrizia? Contro quale diritto si andrebbe? I figli seguono naturalmente i padri. Volendoci unire in matrimonio con voi, non chiediamo altro che far parte del consesso umano e civile, e voi non avete nessuna buona ragione per impedircelo, a meno che vi piaccia gareggiare a chi ci oltraggia e ci umilia di più.

5 Ma infine il supremo potere appartiene al popolo romano o a voi? La cacciata dei re ha fruttato la tirannide a voi o un'uguale libertà a tutti? Al popolo romano, se questo è il suo desiderio, deve essere consentito di votare una legge, oppure, ogni qualvolta verrà presentata una nuova proposta, voi per reazione indirete una leva militare? E non appena io, in qualità di tribuno, chiamerò le tribù al voto, tu súbito, in qualità di console, costringerai i più giovani a prestare il giuramento militare e li porterai al campo, distribuendo minacce alla plebe e ai suoi tribuni? Che cosa succederebbe se non aveste già sperimentato per ben due volte quanto poco valgano queste minacce di fronte al consenso unanime della plebe? È - vero che avete evitato di scontrarvi per venire incontro alle nostre esigenze, oppure non si è combattuto perché la parte più forte era anche la più moderata? Non ci sarà scontro neppure adesso, o Quiriti: i patrizi continueranno sempre a saggiare il vostro coraggio, ma non arriveranno mai a mettere alla prova la vostra forza. Perciò, o consoli, la plebe è pronta ad affrontare queste guerre - vere o false che siano -, solo se voi, ripristinato il diritto al matrimonio, finalmente riunirete questa città; se i plebei potranno fondersi, unirsi e mescolarsi con voi in base a legami privati di parentela; se ad uomini valorosi e forti sarà data la speranza di accedere alle cariche pubbliche; se sarà consentito a tutti di partecipare alla gestione della cosa pubblica; se, uguali nella libertà, si avrà l'opportunità di governare e di obbedire a turno, secondo l'avvicendamento annuale delle magistrature. Se qualcuno dovesse respingere queste condizioni, voi consoli potrete parlare di guerre e moltiplicarle coi vostri discorsi: nessuno di noi andrà a iscriversi, nessuno imbraccerà le armi, nessuno combatterà per dei padroni arroganti, coi quali non ha nulla in comune: né riconoscimenti nella vita pubblica, né matrimoni in quella privata.»

6 Anche i consoli si erano presentati a parlare in assemblea e qui, dopo interminabili interventi, il dibattito si trasformò in un alterco. Al tribuno che chiedeva perché mai un plebeo non dovesse diventare console, Curiazio - forse giustamente, ma poco opportunamente date le circostanze -, rispose che nessun plebeo aveva il diritto di prendere gli auspici e che per questo i decemviri avevano vietato i matrimoni misti, perché gli auspici non fossero turbati in caso di discendenza incerta. Di fronte a queste parole, presa da grande indignazione, la plebe s'infiammò, perché le si negava la possibilità di trarre gli auspici, come se fosse in odio agli dèi immortali. Siccome la plebe, che aveva trovato nel tribuno un difensore accanito della causa comune, gareggiava con lui in ostinazione, lo scontro si concluse solo quando i patrizi cedettero, accettando finalmente una proposta di legge sul diritto di matrimonio; essi erano pienamente convinti che in tal modo i tribuni avrebbero abbandonato definitivamente la questione dei consoli plebei o almeno l'avrebbero rimandata alla fine della guerra, e che la plebe, soddisfatta per il diritto di matrimonio, sarebbe stata disposta ad arruolarsi.

Essendo cresciuto molto il prestigio di Canuleio per la vittoria sui patrizi e per il favore della plebe, gli altri tribuni, incoraggiati alla lotta, si impegnano con tutte le forze per far passare la loro proposta e impediscono la leva, benché ogni giorno di più prendano consistenza le voci di guerra. I consoli, non potendo per il veto dei tribuni far prendere deliberazioni al senato, tenevano riunioni private con i membri più autorevoli. Era chiaro che sarebbe stato inevitabile lasciare la vittoria o ai nemici o ai concittadini. Tra gli ex-consoli soltanto Valerio e Orazio non prendevano parte a quelle riunioni. Gaio Claudio parlava di armare i consoli contro i tribuni, mentre i due Quinzi, Cincinnato e Capitolino, erano assolutamente contrari a uccidere e usare violenza contro coloro che, in virtù del patto stipulato con la

plebe, avevano dichiarato sacri e inviolabili. A séguito di queste riunioni si arrivò ad accordare l'elezione di tribuni militari con potere consolare, da scegliersi indifferentemente tra patrizi e plebei, mentre nulla doveva essere mutato per quanto riguardava l'elezione dei consoli. Di questo furono contenti i tribuni e la plebe. Vengono quindi indetti i comizi per l'elezione di tre tribuni con potere consolare. Non appena ne fu annunciata la data, tutti quelli che avevano detto o fatto qualcosa di sedizioso (e soprattutto gli ex-tribuni), cominciarono a sollecitare la gente e, vestiti col bianco dei candidati, andarono in giro per tutto il foro a caccia di voti. E lo fecero per scoraggiare i patrizi che, in primo luogo non avevano alcuna speranza di raggiungere quella carica per via dell'irritazione della plebe, e poi erano indignati all'idea di dover dividere la magistratura con loro. Ma alla fine furono costretti dai loro membri più autorevoli a scendere in gara per non dar l'impressione di aver rinunciato al controllo della cosa pubblica. L'esito delle elezioni dimostrò come sia diverso il comportamento degli uomini quando lottano per la libertà e l'onore rispetto a quando giudicano a mente fredda gli eventi, una volta deposte le contese. Il popolo infatti elesse tre tribuni, tutti patrizi, bastandogli che l'opinione dei plebei fosse stata presa in considerazione. Ma oggi dove si potrebbe trovare in un solo individuo quel senso di equità, quella moderazione e quella nobiltà d'animo che allora erano nell'intera popolazione?

7 Nell'anno 310 dalla fondazione di Roma, per la prima volta, entrano in carica, al posto dei consoli, i tribuni militari: si chiamavano Aulo Sempronio Atratino, Lucio Atilio e Tito Clelio. Durante il loro mandato, la concordia interna garantì la pace anche all'esterno. Alcuni autori, sulla base di una guerra con Veio venutasi ad aggiungere a quelle con Volsci ed Equi nonché alla ribellione degli Ardeati, sostengono che i tre tribuni militari furono eletti proprio perché i due consoli non sarebbero stati in grado di far fronte contemporaneamente a tanti conflitti, e non fanno alcun accenno alla proposta di legge sull'elezione di consoli plebei, pur menzionando però che i tribuni ebbero l'autorità e le insegne dei consoli. In ogni caso, la nuova magistratura non poggiava ancora su basi sicure perché, a soli tre mesi di distanza dal giorno dell'investitura, i tre dovettero rinunciare alla carica per decreto degli àuguri, come se la loro nomina non fosse regolare, in quanto Gaio Curiazio, che aveva presieduto alle elezioni, non aveva scelto il luogo giusto per la tenda augurale.

Da Ardea arrivarono a Roma ambasciatori per lamentarsi del torto subito; facevano però capire che, se fosse stata loro restituita la terra, avrebbero continuato a essere alleati e amici dei Romani. Il senato rispose loro di non avere la facoltà di abrogare una sentenza del popolo, e non soltanto per la mancanza di precedenti e di autorità specifica, ma anche a causa dell'armonia tra le classi: se gli Ardeati volevano aspettare l'occasione propizia affidando al senato la facoltà di decidere il modo con cui ripagarli dell'offesa subita, un giorno si sarebbero rallegrati di aver controllato il proprio risentimento e avrebbero capito quanto ai senatori stesse a cuore che non si commettesse alcuna ingiustizia nei loro confronti, e che quella che già c'era stata non durasse a lungo. Così, dopo aver assicurato che avrebbero riferito la cosa nei particolari, gli ambasciatori vennero cortesemente congedati.

Siccome la repubblica era priva di magistrature curuli, i patrizi si riunirono e nominarono un interré. L'interregno durò parecchi giorni, perché non si riusciva a decidere se si dovessero nominare i consoli o i tribuni militari. L'interré e il senato volevano che si eleggessero i consoli, e invece i tribuni della plebe e la plebe volevano i tribuni. Ebbero la meglio i senatori, sia perché la plebe, che era disposta a dare entrambe le cariche ai patrizi, si astenne dall'inutile lotta, sia perché i membri più autorevoli della plebe preferivano i comizi dai quali erano esclusi come candidati a quelli in cui potevano essere lasciati da parte come indegni. Anche i tribuni della plebe abbandonarono una lotta per loro inutile per procurarsi un titolo di merito di fronte ai senatori più eminenti. L'interré Tito Quinzio Barbato nomina quindi consoli Lucio Papirio Mugillano e Lucio Sempronio Atratino. Durante il loro consolato venne rinnovato il trattato con gli Ardeati. Proprio questo episodio è l'unica prova che essi furono consoli in quell'anno, visto che non se ne trova menzione negli antichi annali né nelle liste dei magistrati. Personalmente credo che, essendoci i tribuni militari all'inizio dell'anno, i nomi dei consoli eletti al loro posto non sono stati registrati, come se i tribuni fossero rimasti in carica per l'intera durata dell'anno. Licinio Macro attesta che i nomi di quei consoli erano sia nel trattato con gli Ardeati sia nei libri lintei conservati nel tempio di Giunone Moneta. La situazione rimase tranquilla sia in città che all'esterno, nonostante le frequenti minacce delle popolazioni dei dintorni.

8 Sia che ci fossero stati solo tribuni, sia che i tribuni fossero stati successivamente sostituiti da consoli, a quell'anno ne seguì un altro in cui si ebbero i consoli Marco Geganio Macerino, per la seconda volta, e Tito Quinzio Capitolino, per la quinta. Quello stesso anno vide l'avvio della censura, carica modesta in origine, ma che acquistò in séguito un tale prestigio da sottoporre alla propria autorità il controllo dei costumi e della condotta dei Romani, così come il giudizio sulla rettitudine o meno del senato e delle centurie dei cavalieri. Ma alla discrezione di chi deteneva questa carica erano affidati anche il diritto decisionale sulle proprietà pubbliche e private e la cura dell'approvvigionamento alimentare del popolo romano. La censura si era resa necessaria non solo perché non si poteva più rimandare il censimento che da anni non veniva più fatto, ma anche perché i consoli, incalzati dall'incombere di tante guerre, non avevano il tempo per dedicarsi a questo ufficio. Fu presentata in senato una proposta: l'operazione, laboriosa e poco pertinente ai consoli, richiedeva una magistratura apposita, alla quale affidare i compiti di cancelleria e la custodia dei registri e che doveva stabilire le modalità del censimento. E pur trattandosi di una carica modesta, i senatori la accolsero contenti perché avrebbe incrementato il numero di magistrati patrizi all'interno della repubblica e inoltre, com'è mia opinione per altro confermata da quello che accadde poi, perché pensavano che in poco tempo il prestigio delle persone che la detenevano avrebbe aggiunto alla carica autorità e rispettabilità. E anche i tribuni, considerando quella magistratura più necessaria che onorifica - come infatti era in quel tempo -, per evitare un

inopportuno ostruzionismo in questioni di poco conto, non fecero alcuna opposizione. Siccome i cittadini più autorevoli disdegnarono la carica, il popolo decretò di affidare il censimento a Papirio e a Sempronio (sul consolato dei quali persistono dubbi), in maniera tale che con quella magistratura potessero integrare un consolato incompleto. Dalla loro funzione presero il nome di censori.

9 Mentre a Roma succedevano queste cose, arrivarono da Ardea ambasciatori a implorare aiuto per la loro città sull'orlo della rovina, in nome dell'antichissima alleanza e del trattato rinnovato di recente. Infatti non godevano più della pace, saggiamente mantenuta invece con il popolo romano, a causa di una guerra civile originata, per quel che se ne sa, dalla rivalità tra le fazioni, che, per buona parte dei popoli, furono e saranno ben più esiziali delle guerre esterne, delle carestie, delle pestilenze, e di tutte le altre cose, calamità e pubblici disastri che vengono attribuiti all'ira divina. Una ragazza di origini plebee, famosa per la sua bellezza, aveva due giovani pretendenti: uno era della stessa condizione e contava sull'appoggio dei tutori di lei, anch'essi della stessa classe, l'altro, nobile, era attratto esclusivamente dalla bellezza. La causa di quest'ultimo era appoggiata dal favore degli ottimati, e così la lotta tra fazioni entrò anche nella casa della ragazza. La madre preferiva il nobile perché voleva per sua figlia il più sontuoso dei matrimoni; i tutori, invece, pensando anche in quella circostanza in termini di parte, sostenevano il pretendente plebeo. Siccome la cosa non poté essere risolta tra le mura domestiche, si ricorse al tribunale. Dopo aver ascoltato le ragioni della madre e dei tutori, i magistrati stabilirono che spettasse alla madre decidere ciò che riteneva più giusto riguardo alle nozze. Ma la violenza ebbe il sopravvento. I tutori infatti, dopo aver arringato in pieno foro gli uomini della loro parte, mettendo l'accento sull'iniquità del verdetto, formarono un gruppo e rapirono la ragazza dalla casa della madre. Contro di loro mosse una schiera di patrizi ancora più inferociti e guidati dal giovane fuori di sé per l'oltraggio subito. Lo scontro fu durissimo. La plebe respinta - in niente simile alla plebe romana - esce armata dalla città, occupa un colle e di lì opera incursioni nelle terre dei patrizi, le mette a ferro e fuoco. La plebe si prepara ad assediare la città: l'intera corporazione degli artigiani, compresi quelli che fino ad allora non avevano preso parte agli scontri, era stata richiamata dalla speranza di bottino. E non mancava nessuno degli orrori bellici, come se la città fosse stata contagiata dalla rabbia dei due giovani che cercavano nozze funeste dalla rovina del loro paese. A nessuna delle due parti parve che in patria ci fossero già abbastanza armi e guerra: gli ottimati chiamarono i Romani in aiuto della città assediata, i plebei si rivolsero ai Volsci per conquistare Ardea con il loro sostegno. I Volsci comandati da Equo Cluilio arrivarono per primi ad Ardea e costruirono una trincea davanti alle mura nemiche. Quando a Roma arrivò la notizia, il console Marco Geganio partì immediatamente con l'esercito e, giunto a tre miglia di distanza dal nemico, scelse un luogo adatto per porre l'accampamento; poi, siccome stava rapidamente calando la notte, diede ordine ai soldati di riposarsi. Alle tre di notte, si mise in movimento e, iniziata la costruzione di una trincea, la completò così velocemente che al sorgere del sole i Volsci si resero conto di essere stati circondati dai Romani con una fortificazione più solida di quella da loro costruita intorno alla città. In un settore il console aveva poi aggiunto un terrapieno collegato alle mura di Ardea, in maniera tale che i suoi potessero andare e venire dalla città al campo.

10 Il comandante dei Volsci, che fino ad allora aveva sfamato i suoi col frumento preso giorno per giorno razziando le campagne circostanti e non con scorte accumulate in precedenza, quando, circondato dal vallo, all'improvviso si trovò del tutto privo di risorse, invitò il console a colloquio e gli disse che, se i Romani erano lì per liberare Ardea dall'assedio, lui avrebbe portato via i Volsci. Il console replicò che i vinti devono subire le condizioni e non dettarle. I Volsci erano venuti ad assediare gli alleati del popolo romano di loro spontanea volontà, però ora non potevano andarsene nella stessa maniera. Ordinò che consegnassero il comandante e che deponessero le armi, dichiarandosi vinti e obbedienti ai suoi ordini. In caso contrario lui sarebbe stato un nemico pericoloso sia per chi se ne andava, sia per chi rimaneva, deciso com'era a riportare a Roma una vittoria sui Volsci piuttosto che una pace incerta. I Volsci, non avendo altre vie d'uscita, tentarono l'unica cosa che restava da fare, lo scontro armato. Siccome, oltre a tutti gli altri svantaggi, si trovavano in un luogo poco adatto al combattimento e ancor meno alla fuga, vennero massacrati da ogni parte. Abbandonata la lotta per implorare invece salvezza, dopo aver consegnato il comandante e cedute le armi, furono fatti passare sotto il giogo e quindi, con addosso un solo indumento per ciascuno, rimandati in patria carichi di vergogna per la disfatta. Accampatisi non lontano da Tuscolo, inermi com'erano, furono sopraffatti dai Tuscolani, che da lungo tempo li odiavano. Così dura fu la punizione che quasi non rimasero superstiti a riferire la notizia del disastro. Ad Ardea il console romano ristabilì l'ordine sconvolto dalla sedizione, facendo decapitare i capi e confiscando i loro beni a beneficio dell'erario degli Ardeati. Questi pensavano che il grande servigio prestato loro dal popolo romano avesse riparato l'affronto del verdetto relativo alla terra contesa; ciò nonostante al senato di Roma sembrava che ci fosse ancora qualcosa da fare per cancellare il ricordo di quella avidità dello Stato romano. Il console tornò a Roma in trionfo, facendo camminare davanti al suo carro il comandante dei Volsci Cluilio e mettendo in mostra le spoglie strappate all'esercito nemico che, disarmato, era stato da lui costretto a passare sotto il giogo.

Il console Quinzio, rimasto in patria, riuscì ad eguagliare, cosa non facile, i riconoscimenti ottenuti dal collega in campo militare: ebbe cura della pace e della concordia interne, regolando i diritti dei cittadini dal ceto più umile al più alto in modo tale che i patrizi lo considerarono un console energico e i plebei abbastanza moderato. E anche nei rapporti coi tribuni ricorse alla sua autorità piuttosto che allo scontro aperto. Cinque consolati esercitati sempre nello stesso modo e tutta una vita degna di un console facevano sì che l'uomo imponesse maggiore rispetto della carica. Perciò, durante quel consolato, non si fece alcun accenno a tribuni militari.

11 Furono eletti consoli Marco Fabio Vibulano e Postumio Ebuzio Corniceno. Questi due magistrati si rendevano conto di succedere a uomini che si erano coperti di gloria con imprese compiute in patria e fuori, e soprattutto giudicavano che l'anno trascorso sarebbe rimasto memorabile, per i vicini alleati e per i nemici, poiché con tanta sollecitudine si era intervenuti in soccorso degli Ardeati in un momento per loro difficile; a maggior ragione i due consoli avevano intenzione di impegnarsi per cancellare completamente dall'animo degli uomini l'infamia della sentenza che aveva tolto agli Ardeati il loro territorio. Proprio per questo fecero approvare dal senato un decreto in base al quale, poiché la popolazione di Ardea era stata decimata dalla rivolta intestina, sarebbero stati inviati dei coloni per difenderla dai Volsci. Questo decreto fu registrato pubblicamente affinché al popolo e ai tribuni sfuggisse il piano architettato per annullare la sentenza. Ma i senatori avevano tra loro convenuto di iscrivere tra i coloni un numero più cospicuo di Rutuli che di Romani e di non spartire alcuna terra se non quella già in passato sottratta in séguito alla vergognosa decisione. Infine avevano stabilito che a nessun romano doveva andare anche una sola zolla, prima che tutti i Rutuli avessero avuto quanto spettava loro. Così la terra tornò agli Ardeati. In qualità di triumviri preposti alla fondazione della colonia di Ardea vennero designati Agrippa Menenio, Tito Cluilio Siculo e Marco Ebuzio Elva. Questi, oltre a dover svolgere un cómpito per nulla popolare, non solo offesero la plebe assegnando agli alleati la terra che il popolo romano aveva già sancito essere di sua proprietà, ma non riuscirono nemmeno a incontrare il favore dei patrizi più eminenti perché non avevano compiuto favoritismi. E dunque, avendoli i tribuni citati in giudizio di fronte al popolo, evitarono queste vessazioni, rimanendo nella colonia che rappresentava la migliore testimonianza della loro integrità e della loro giustizia.

12 Ci fu pace in città e all'esterno in quell'anno e in quello successivo, durante il consolato di Gaio Furio Paculo e di Marco Papirio Crasso. In quell'anno furono celebrati i giochi promessi dai decemviri a séguito di un decreto del senato, ai tempi della secessione dei plebei dai patrizi. Petelio cercò invano di far scoppiare disordini: egli era stato nominato di nuovo tribuno della plebe, preannunziando quel minaccioso programma, ma non riuscì a ottenere che i consoli in senato proponessero di assegnare le terre alla plebe. E quando, dopo uno scontro accesissimo, ottenne che si consultassero i senatori per sapere se si dovevano tenere comizi per eleggere i consoli o i tribuni, fu deciso di eleggere i consoli. Erano oggetto di scherno le minacce del tribuno, di impedire la leva, perché i popoli confinanti se ne stavano quieti e non c'era bisogno né di fare la guerra, né di prepararla.

A questo periodo di tranquillità seguì un anno, quello del consolato di Proculo Geganio Macerino e di Lucio Menenio Lanato, caratterizzato da molte morti e da notevoli pericoli, da rivolte, carestia; allettati da elargizioni, quasi si rischiò di finire sotto il giogo della monarchia. Mancò solo una guerra esterna: se essa fosse venuta ad aggravare la situazione, forse non sarebbe bastato l'aiuto di tutti gli dèi per resistere. Tutti i mali cominciarono con una spaventosa carestia, dovuta o all'annata poco propizia al raccolto o all'abbandono delle campagne avvenuto per l'attrattiva esercitata dalle assemblee e dalla vita cittadina: vengono infatti riportate entrambe le cause. I patrizi accusavano la plebe d'indolenza, mentre i tribuni della plebe accusavano ora di disonestà, ora d'incuria i consoli. Infine, senza incontrare l'opposizione del senato, i tribuni spinsero la plebe a eleggere prefetto dell'annona Lucio Minucio il quale, in quella magistratura, doveva avere più successo nella salvaguardia della libertà che nell'esercizio delle sue funzioni, anche se alla fine ottenne gratitudine non immeritata e gloria per aver fatto calare il prezzo del grano. Egli, nonostante avesse mandato per mare e per terra ambascerie ai paesi confinanti, non era riuscito a migliorare la situazione annonaria, fatta eccezione per una modesta quantità di frumento giunta dall'Etruria. Perciò era tornato a distribuire lo scarso grano di cui disponeva, costringendo la gente a dichiarare le scorte di frumento e a vendere la quantità che eccedeva i bisogni di un mese. Diminuì la razione giornaliera degli schiavi, incriminò i mercanti di frumento, esponendoli alla rabbia popolare. Solo che, con i suoi metodi da inquisitore, invece di contenere la carestia, la rivelò a tutti, e il risultato fu che molti plebei, perduta ogni speranza, dopo essersi coperti il capo, si buttarono nel Tevere piuttosto che soffrire continuando a vivere.

13 Allora Spurio Melio, che apparteneva all'ordine equestre ed era molto ricco per quei tempi, prese un'iniziativa utile di per sé, ma di pessimo esempio e ispirata da un disegno ancora peggiore. Infatti, avendo a sue spese comprato grano in Etruria grazie all'interessamento di amici e clienti - questa iniziativa credo che abbia ostacolato i tentativi dello Stato per alleviare la carestia - ordinò di distribuire frumento gratuitamente. Così, ammirato ed esaltato oltre il limite consentito a un privato cittadino, ovunque andasse si trascinava dietro la plebe sedotta dalla sua generosità; le aspettative e il favore della plebe erano una garanzia quasi certa per il conseguimento del consolato. Ma egli - l'animo umano non è mai sazio di ciò che la fortuna gli promette - cominciò ad aspirare a traguardi ancora più alti e irraggiungibili. Siccome anche il consolato avrebbe dovuto strapparlo all'opposizione dei senatori, iniziò a pensare al regno: infatti soltanto il trono sarebbe stato una ricompensa adeguata alla grandiosità dei suoi progetti e alla dura fatica che avrebbe dovuto sostenere. I comizi per l'elezione dei consoli erano ormai alle porte e questa scadenza lo sorprese quando i suoi piani non erano ancora completi né sufficientemente perfezionati. Fu eletto console per la sesta volta Tito Quinzio Capitolino, un uomo davvero poco favorevole a chi aveva intenzioni rivoluzionarie. Come collega gli fu assegnato Agrippa Menenio detto Lanato. Lucio Minucio fu o rieletto prefetto dell'annona, oppure gli venne affidato l'incarico per un periodo indeterminato, fino a quando la situazione lo richiedesse. Nient'altro infatti risulta, se non che il suo nome è registrato nei libri lintei nella lista dei magistrati, in qualità di prefetto dell'annona per entrambi gli anni. Questo Minucio, che ufficialmente esercitava le stesse funzioni che Melio esercitava in privato (e il medesimo tipo di individui frequentava le case dell'uno e dell'altro), denunciò al senato quello che aveva scoperto: che si raccoglievano

armi a casa di Melio, che egli vi teneva riunioni segrete e che sicuramente progettava di restaurare la monarchia. Il momento dell'azione non era stato ancora deciso, ma tutto il resto era già stato convenuto: col denaro erano stati corrotti i tribuni perché tradissero la libertà e cómpiti specifici erano stati assegnati ai capipopolo. Quanto a lui, aveva denunciato il complotto forse più tardi di quel che la sicurezza avrebbe richiesto, per non dare informazioni approssimative o infondate. Dopo aver sentito le parole di Minucio, i senatori più influenti rimproverarono i consoli dell'anno precedente per aver tollerato quelle elargizioni e quelle riunioni della plebe in abitazioni private; ai consoli appena eletti rimproverarono di aver aspettato che una macchinazione così preoccupante venisse denunciata al senato dal prefetto dell'annona, quando invece sarebbe stato cómpito del console non solo denunciarla, ma anche reprimerla. Allora Quinzio replicò che si rimproveravano ingiustamente i consoli, i quali, vincolati com'erano dalle leggi sul diritto di appello, approvate solo per indebolire la loro autorità, non avevano forze adeguate alla loro intenzione di punire quel crimine in ragione della sua gravità: c'era bisogno di un uomo non soltanto forte, ma anche libero e sciolto dai vincoli delle leggi. Per questo avrebbe proposto come dittatore Lucio Quinzio, uomo dotato di un temperamento consono a quell'enorme potere. Nonostante tutti approvassero la proposta, Quinzio sulle prime rifiutò e chiese come potessero pensare di buttarlo, vecchio com'era, in uno scontro così aspro. Ma poi, visto che da ogni parte gli dicevano che in quella tempra di vecchio c'era non solo più saggezza, ma anche più coraggio che in tutti gli altri, e che lo coprivano di elogi non certo immeritati, siccome il console non desisteva, alla fine Cincinnato, dopo aver pregato gli dèi immortali che la sua vecchiaia non portasse danno e disonore alla repubblica in quelle delicate circostanze, fu proclamato dittatore dal console. Cincinnato poi nominò maestro della cavalleria Gaio Servilio Aala.

14 Il giorno successivo, dopo aver disposto i presìdi, scese nel foro attirandosi gli sguardi della plebe sorpresa e stupita. I seguaci di Melio e il loro stesso capo avevano capito che l'onnipotenza di quella magistratura era diretta contro di loro, e quelli che erano all'oscuro del complotto monarchico, si chiedevano quale disordine, quale improvvisa guerra avessero resa necessaria l'autorità di un dittatore o la nomina dell'ottantenne Quinzio a reggere la repubblica. Il maestro della cavalleria Servilio, mandato dal dittatore, disse a Melio: «Il dittatore ti convoca.» Quando Melio, in preda al panico, chiese che cosa volesse da lui Cincinnato, Servilio gli rispose che avrebbe dovuto perorare la propria causa difendendosi da un'accusa presentata da Minucio di fronte al senato. Allora Melio, rifugiatosi nel gruppo dei seguaci, cercò sulle prime di prendere tempo guardandosi intorno. Ma poi, quando il littore inviato dal maestro della cavalleria stava per condurlo via, fu sottratto all'arresto dall'intervento dei suoi. Mentre tentava di scappare, chiedeva supplice la protezione del popolo romano, sostenendo di essere vittima di una congiura dei patrizi per il bene che aveva fatto alla plebe. Implorò i presenti di aiutarlo in quel pericolo estremo e di non permettere che lo trucidassero davanti ai loro occhi. E mentre così gridava, Aala Servilio lo raggiunse e lo uccise; poi, ancora grondante di sangue e scortato da un gruppo di giovani patrizi, riferì al dittatore che Melio, convocato a comparire alla sua presenza, aveva respinto il littore e quindi aveva avuto la giusta pena mentre tentava di sobillare il popolo. Allora il dittatore gli disse: «Gloria a te, Gaio Servilio, perché hai liberato la repubblica!»

15 Poi, siccome la folla era in tumulto non sapendo come interpretare l'accaduto, Cincinnato ordinò di convocare l'assemblea del popolo. Lì dichiarò che l'uccisione di Melio era stata legittima perché, anche se non fosse stato colpevole del crimine di aspirare al regno, non si era presentato di fronte al dittatore quando era stato convocato dal comandante della cavalleria. Disse anche di essersi seduto in tribunale per istruire la causa: se il processo avesse avuto luogo, a Melio sarebbe toccato un verdetto conforme agli esiti del dibattito. Ma siccome Melio si preparava a ricorrere alla violenza per evitare il processo, con la violenza era stato punito. E non sarebbe stato giusto trattarlo come un cittadino perché, nato in un popolo libero, con diritti e leggi, in una città da cui, come lui sapeva benissimo, erano stati cacciati i re e dove, nel corso dello stesso anno, essendo stata scoperta una congiura volta a riaccogliere in città i re, erano stati fatti decapitare dal padre i figli della sorella del re e del console che aveva liberato il paese, dove al console Tarquinio Collatino, soltanto per l'odio verso il nome che portava, era stato imposto di rinunciare alla magistratura e di andare in esilio, e dove, alcuni anni dopo, a Spurio Cassio era stata comminata la pena capitale per aver ordito un complotto per diventare re, dove di recente ai decemviri era toccata la confisca dei beni, l'esilio e la pena di morte per essersi comportati con la tracotanza dei re, Spurio Melio aveva nutrito, in quella stessa città, la speranza di salire al trono. Ma che uomo era? Anche se nessuna nobiltà, nessuna carica, nessun merito può spianare ad alcuno la strada alla tirannide, almeno i Claudi e i Cassi avevano concepito ambizioni illecite spinti dai consolati e dai decemvirati, dalle cariche ricoperte da loro stessi e dai loro antenati. Spurio Melio, un ricco commerciante di grano che avrebbe dovuto desiderare il tribunato della plebe più che sperare di ottenerlo, si era illuso di aver comprato la libertà dei suoi concittadini con due libbre di farro e aveva creduto, dando un po' di cibo, di poter ridurre in schiavitù un popolo che aveva sottomesso tutti i vicini. E tutto questo nella speranza che un paese, che era riuscito a malapena a digerirlo come senatore, lo accettasse come re, investito del potere e delle insegne del fondatore Romolo, che discendeva dagli dèi e che agli dèi aveva fatto ritorno. Un fatto del genere doveva essere considerato, più che un delitto, una vera mostruosità: e il sangue di Melio non sarebbe bastato a espiarlo, se non venivano demoliti il tetto e le pareti all'interno delle quali era stato concepito un proposito tanto insano e se non si confiscavano quei beni contaminati dal denaro speso per comprare il regno. Cincinnato ordinò poi ai questori di vendere quei beni e di versare il ricavato nel pubblico erario.

16 Poi il dittatore ordinò di radere súbito al suolo la casa di Melio, affinché l'area dove sorgeva ricordasse perennemente il fallimento di quel nefasto progetto. Quel luogo fu chiamato Equimelio. A Lucio Minucio venne donato

fuori della porta Trigemina un bue dalle corna dorate e senza che la plebe si opponesse, visto che Minucio aveva distribuito ai plebei il frumento di Melio al prezzo di un asse per moggio. Presso alcuni autori ho trovato che questo Minucio passò dal patriziato alla plebe e che, dopo essere stato cooptato come undicesimo tribuno della plebe, placò i disordini seguiti all'uccisione di Melio. Ma sembra poco credibile che i senatori abbiano concesso di aumentare il numero dei tribuni, che questo precedente sia stato introdotto proprio da un patrizio, e che la plebe, ottenuta tale concessione, non l'abbia conservata o almeno non abbia fatto di tutto per conservarla. Ma la prova più schiacciante contro l'autenticità dell'iscrizione posta sotto il suo ritratto è che pochi anni prima era stata emanata una legge che vietava ai tribuni di cooptare un collega.

Quinto Cecilio, Quinto Giunio e Sesto Titinio furono gli unici membri del collegio dei tribuni a non sostenere la legge sulle onorificenze da tributare a Minucio, e ad accusare di fronte alla plebe ora Minucio stesso e ora Servilio, senza mai smettere di lamentarsi per l'ingiusta fine di Melio. Così riuscirono a ottenere che si tenessero i comizi per l'elezione dei tribuni militari invece che per l'elezione dei consoli, sicuri com'erano che dei sei posti disponibili - questo era già allora il numero consentito - qualcuno sarebbe toccato ai plebei, se avessero promesso di vendicare la morte di Melio. La plebe, benché in quell'anno fosse stata agitata da molti e vari disordini, non elesse più di tre tribuni militari con potere consolare. Tra questi c'era anche Lucio Quinzio, figlio di Cincinnato, all'odiata dittatura del quale si faceva risalire la causa dei disordini. Quinzio fu preceduto per numero di voti da Mamerco Emilio, un uomo di grande prestigio. Terzo fu eletto Lucio Giulio.

17 Durante la loro magistratura, la colonia romana di Fidene passò a Larte Tolumnio re dei Veienti. Ma alla defezione si aggiunse un delitto ancora peggiore: infatti, su ordine di Tolumnio, furono uccisi gli inviati romani Gaio Fulcino, Clelio Tullo, Spurio Aurio e Lucio Roscio, venuti a chiedere il motivo di quella strana decisione. Alcuni autori cercano di attenuare la responsabilità del re, dicendo che una frase ambigua, da lui pronunciata dopo un colpo di dadi fortunato, venne interpretata dai Fidenati come l'ordine di ucciderli: questa sarebbe stata la causa della morte degli inviati. Ma sembra piuttosto improbabile che all'arrivo dei Fidenati, i suoi nuovi alleati venuti a chiedergli lumi su un assassinio destinato a infrangere il diritto delle genti, il re non abbia distolto l'attenzione dal gioco, e che in séguito non abbia attribuito il delitto a un malinteso. È più facile credere che Tolumnio volesse coinvolgere i Fidenati nella responsabilità di un crimine tanto atroce in modo che non avessero più alcuna speranza di riconciliazione con i Romani. In memoria degli inviati uccisi a Fidene lo Stato fece collocare a sue spese delle statue nei rostri.

Con Veienti e Fidenati, non solo per la vicinanza geografica a Roma, ma anche per l'atto esecrabile con il quale avevano scatenato la guerra, si annunciava uno scontro durissimo. Di conseguenza, poiché nell'interesse generale plebe e tribuni rimasero tranquilli, non si ebbe alcuna opposizione all'elezione dei consoli Marco Geganio Macrino, al suo terzo mandato, e Lucio Sergio Fidenate. Questi fu così soprannominato, credo, dalla guerra che in séguito condusse. Fu infatti lui il primo a combattere con successo, al di qua dell'Aniene, contro il re dei Veienti, ma si trattò di una vittoria cruenta. Così fu più grande il dolore per i cittadini caduti che la gioia per i nemici vinti e il senato, com'è normale in circostanze difficili, ordinò che Mamerco Emilio fosse nominato dittatore. E quest'ultimo nominò maestro della cavalleria Lucio Quinzio Cincinnato, giovane degno del padre, che l'anno precedente era stato suo collega in qualità di tribuno militare con potere consolare. Alle truppe arruolate dai consoli furono aggiunti dei centurioni che erano veterani di grande esperienza militare, e furono colmati i vuoti aperti dall'ultima battaglia. Il dittatore ordinò a Tito Quinzio Capitolino e a Marco Fabio Vibulano di seguirlo in qualità di luogotenenti. Il maggiore potere e il prestigio dell'uomo che lo deteneva indussero i nemici a ritirarsi dalla campagna romana, al di là dell'Aniene; essi trasferirono il campo sulle colline tra Fidene e l'Aniene, e di lì non scesero a valle prima che arrivassero le legioni inviate in loro aiuto dai Falisci. Soltanto allora gli Etruschi si accamparono di fronte alle mura di Fidene. Anche il dittatore romano si accampò nelle immediate vicinanze, sulle rive dove i due fiumi confluiscono, in quel punto dove la modesta distanza tra i due fiumi gli permise di costruire una fortificazione tra sé e il nemico. Il giorno successivo schierò l'esercito in ordine di battaglia.

18 Tra i nemici c'erano punti di vista molto diversi. I Falisci volevano súbito lo scontro perché avevano fiducia in se stessi e mal sopportavano di combattere lontano da casa. I Veienti e i Fidenati riponevano invece maggiori speranze in un prolungamento della guerra. Tolumnio, pur condividendo il parere dei suoi uomini, per evitare che i Falisci dovessero sobbarcarsi a operazioni destinate ad andare per le lunghe, annunciò che avrebbe affrontato il nemico il giorno successivo. Intanto era cresciuto il coraggio nel dittatore e nei Romani perché il nemico evitava lo scontro. Il giorno dopo, quando i soldati sdegnati già minacciavano di assalire l'accampamento e la città se non si offriva occasione per battersi, entrambi gli eserciti avanzarono nello spazio di terra compreso tra i due accampamenti. Siccome il capo dei Veienti disponeva di molti uomini, mandò delle truppe ad aggirare le alture perché, nel corso della lotta, prendessero alle spalle il campo romano. L'esercito dei tre popoli nemici era schierato in modo che i Veienti tenessero l'ala destra, i Falisci la sinistra e i Fidenati il centro. Il dittatore mosse sulla destra contro i Falisci, Quinzio Capitolino sulla sinistra contro i Veienti. Il maestro della cavalleria si dispose con i suoi cavalieri all'attacco del centro. Per qualche tempo vi fu silenzio e quiete perché da una parte gli Etruschi non avevano intenzione di lanciarsi nella battaglia, se non vi erano costretti, e dall'altra il dittatore romano fissava con insistenza la cittadella, da dove gli àuguri dovevano inviare il segnale convenuto, non appena i presagi fossero stati propizi. Come vide il segnale, levato il grido di guerra, lanciò contro il nemico per primi i cavalieri, seguiti dalla schiera dei fanti che combatté con grande vigore. In nessuna parte le legioni etrusche riuscirono a reggere l'urto romano: i loro cavalieri offrivano la resistenza più tenace e il re in persona -

il più forte, in assoluto, di tutti i cavalieri - prolungava la lotta avventandosi contro i Romani, mentre questi ultimi si sparpagliavano nella foga dell'inseguimento.

19 Vi era allora, tra le fila dei cavalieri, il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso; la sua straordinaria bellezza era pari al coraggio e alla forza. Orgoglioso del nome della sua stirpe, che aveva ereditato già insigne, fece in modo che diventasse per i suoi discendenti ancora più nobile e glorioso. Essendosi reso conto che Tolumnio, dovunque si buttasse all'assalto, seminava lo scompiglio tra gli squadroni romani, e avendolo riconosciuto mentre galoppava col suo abito regale su e giù per la linea di battaglia, urlò: «È lui che ha violato il patto stipulato tra gli uomini e infranto il diritto delle genti? Allora, se gli dèi vogliono che su questa terra ci sia ancora qualcosa di sacro, io lo offro come vittima sacrificale ai Mani degli ambasciatori uccisi!» E, spronato il cavallo, si buttò, lancia in resta, contro quel solo nemico. Dopo averlo colpito e disarcionato, facendo leva sulla lancia, scese anch'egli da cavallo. E mentre il re cercava di rialzarsi, Cosso lo gettò di nuovo a terra con lo scudo e poi, colpendolo ripetutamente, lo inchiodò al suolo con la lancia. Allora, trionfante, mostrando le armi tolte al cadavere e la testa mozzata infissa sulla punta dell'asta, volse in fuga i nemici, terrorizzati dall'uccisione del re. Così anche la cavalleria, che da sola aveva reso incerte le sorti dello scontro, fu disfatta. Il dittatore si buttò all'inseguimento delle legioni in fuga e, dopo averle spinte verso l'accampamento, le massacrò. La maggior parte dei Fidenati, conoscendo i luoghi, riuscì a fuggire sulle montagne. Cosso attraversò il Tevere con la cavalleria, riportando a Roma un ingente bottino razziato nel territorio di Veio. Mentre la battaglia era in pieno svolgimento, si combatté anche nei pressi dell'accampamento romano, dove ci fu lo scontro con le truppe inviate, come già detto, da Tolumnio proprio in quella direzione. Fabio Vibulano in un primo tempo difese la trincea disponendo gli uomini a semicerchio. Poi, mentre i nemici erano concentrati sul vallo, fece una sortita dalla porta principale sulla destra con i triarii e assalì gli avversari all'improvviso. Il panico che s'impossessò di loro provocò una strage minore che nella battaglia vera e propria perché erano in pochi, ma la fuga non fu meno precipitosa.

20 Siccome l'impresa aveva avuto pieno successo, per decreto del senato e per volontà del popolo, il dittatore poté tornare a Roma in trionfo. Ma nel trionfo lo spettacolo più grande fu la vista di Cosso che avanzava reggendo le spoglie opime del re ucciso; in onore di Cosso i soldati cantavano rozzi inni nei quali lo paragonavano a Romolo. Egli, con la dedica rituale, appese in dono le spoglie nel tempio di Giove Feretrio, accanto a quelle conquistate da Romolo, che erano state le prime, e fino a quel momento le uniche, ad essere chiamate opime. Cosso si attirò gli sguardi dei cittadini distogliendoli dal cocchio del dittatore, così che la gloria di quel giorno fu quasi tutta sua. Per volontà del popolo, il dittatore offrì in dono a Giove sul Campidoglio, a spese dello Stato, una corona d'oro del peso di una libbra.

Seguendo tutti gli scrittori che mi hanno preceduto, ho narrato come Aulo Cornelio Cosso abbia portato le seconde spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio avendo il grado di tribuno militare. Ma, al di là del fatto che opime sono per tradizione soltanto le spoglie strappate da un comandante a un altro comandante e che il solo che noi riconosciamo come comandante è quello sotto i cui auspici viene condotta una guerra, l'iscrizione stessa posta su quelle spoglie confuta la tesi degli altri e la mia, dimostrando che Cosso quando le strappò era console. Ma quando ho sentito Cesare Augusto, fondatore e restauratore di tutti i nostri templi, raccontare di essere entrato nel santuario di Giove Feretrio - da lui fatto ricostruire perché in rovina ormai con l'andar del tempo - e di aver letto questa iscrizione sulla corazza di lino, ho ritenuto quasi un sacrilegio privare Cosso della testimonianza che delle sue spoglie dà Cesare, cioè proprio colui che fece restaurare il tempio. Dove poi sia l'errore, per quale motivo tanto gli annali antichi quanto le liste dei magistrati (quelle che, scritte su lino e conservate nel tempio di Giunone Moneta, sono continuamente citate da Licinio Macro come fonte) riportino il consolato di Aulo Cornelio Cosso insieme a Tito Quinzio solo sei anni dopo, è una questione sulla quale è giusto che ciascuno abbia una sua opinione personale. Ma un altro valido motivo per non spostare in quell'anno una battaglia così famosa è che il consolato di Aulo Cornelio cadde in un triennio nel quale non ci fu alcuna guerra, a causa di una pestilenza e di una carestia, tanto che alcuni annali riportano solo i nomi dei consoli, catalogando l'annata come funesta. Due anni dopo il consolato, Cosso fu tribuno militare con potere consolare e nello stesso anno maestro della cavalleria, e mentre ricopriva quella carica combatté un'altra celebre battaglia equestre. Su questo punto è possibile fare molte congetture, anche se a mio parere inutili. Ognuno può credere quello che vuole, fatto sta che il vero protagonista del combattimento, dopo aver deposto le spoglie appena conquistate nella sacra sede alla presenza di Giove, cui erano state dedicate, e di Romolo - testimoni che l'autore di un falso non può certo prendere alla leggera -, si sottoscrisse: Aulo Cornelio Cosso console.

21 Durante il consolato di Marco Cornelio Maluginense e Lucio Papirio Crasso, gli eserciti romani furono condotti nelle campagne dei Veienti e dei Falisci, riportandone un consistente bottino di uomini e di bestiame. In quelle zone non riuscirono mai a imbattersi nei nemici e non ci furono occasioni di venire alle armi. Tuttavia i centri abitati non vennero assediati perché una pestilenza si abbatté sulla popolazione. E poi a Roma erano scoppiati dei disordini, privi però di conseguenze: il tribuno della plebe Spurio Melio, il quale, per la popolarità del suo nome, pensava di poter suscitare sommosse, aveva citato in giudizio Minucio e proposto la confisca dei beni di Servilio Aala, sostenendo che Melio era stato vittima delle false accuse di Minucio e incolpando Servilio dell'uccisione di un cittadino non ancora condannato. Queste accuse ebbero presso il popolo minor credito dell'uomo che le lanciava. Erano motivo di ben più grande preoccupazione il progressivo aggravarsi dell'epidemia, e alcuni inquietanti prodigi, soprattutto perché circolava notizia di case crollate nelle campagne per continue scosse di terremoto. Per queste ragioni il popolo rivolse una supplica agli dèi secondo la formula suggerita dai duumviri.

L'anno successivo, sotto il consolato di Gaio Giulio, al suo secondo mandato, e di Lucio Verginio, la pestilenza si aggravò; tanto fu il terrore dello spopolamento da essa creato a Roma e nelle campagne che nessuno usciva al di fuori del territorio romano per compiere razzie; né patrizi né plebei pensavano a muovere guerre; inoltre, come se non bastasse, i Fidenati, rimasti fino a quel momento o sulle montagne o all'interno delle loro città fortificate, scesero a saccheggiare il territorio romano. Dopo aver fatto venire un esercito da Veio - i Falisci non si lasciarono convincere a riprendere le ostilità né dalle calamità dei Romani, né dalle pressioni degli alleati -, i due popoli attraversarono l'Aniene, avanzando fin quasi sotto la porta Collina. In città non meno che nelle campagne fu súbito il panico. Mentre il console Giulio dispone i suoi uomini sulla cinta muraria e sul terrapieno, Verginio consulta il senato nel tempio di Quirino. Si decide di nominare dittatore Quinto Servilio, che alcuni sostengono fosse soprannominato Prisco e altri Strutto. Verginio prese tempo per consultarsi col collega, e, ottenutone il consenso, ratificò nella notte la nomina del dittatore. Questi nominò maestro della cavalleria Postumio Ebuzio Elva.

22 Il dittatore ordinò a tutti di trovarsi fuori dalla porta Collina alle prime luci del giorno. Quelli che avevano forze sufficienti per portare armi si misero tutti a disposizione. Le insegne vennero prese dall'erario e consegnate al dittatore. Mentre si svolgevano tali preparativi, i nemici si ritirarono su posizioni più elevate. Il dittatore puntò contro di loro con le truppe pronte a dare battaglia e non lontano da Nomento si scontrò con le legioni etrusche mettendole in fuga. Di lì le costrinse a riparare nella città di Fidene che circondò con un vallo. Ma la città, alta e ben fortificata, non poteva essere presa nemmeno con l'uso di scale, e l'assedio non serviva a nulla perché il frumento precedentemente raccolto non solo bastava alle necessità interne, ma avanzava. Perduta così ogni speranza sia di espugnare la città, sia di costringerla alla resa, il dittatore - che conosceva benissimo quella zona per la sua vicinanza a Roma - ordinò di scavare una galleria verso la cittadella, partendo dalla parte opposta della città, che risultava essere la meno vigilata essendo già ben protetta dalla sua stessa configurazione naturale. Poi, avanzando contro la città da punti diversissimi, dopo aver diviso in quattro gruppi le forze a disposizione - in maniera tale che ciascuno di essi potesse avvicendare l'altro durante la battaglia -, combattendo ininterrottamente giorno e notte il dittatore riuscì a distrarre l'attenzione dei nemici dallo scavo. Finché, scavato tutto il monte, fu aperto un passaggio dal campo alla cittadella. E mentre gli Etruschi continuavano a concentrarsi su vane minacce, senza rendersi conto del vero pericolo, l'urlo dei nemici sopra le loro teste fece loro capire che la città era stata presa.

Quell'anno i censori Gaio Furio Paculo e Marco Geganio Macerino collaudarono in Campo Marzio un edificio pubblico nel quale ebbe luogo per la prima volta il censimento della popolazione.

23 Presso Licinio Macro ho trovato che l'anno successivo furono rieletti gli stessi consoli: Giulio per la terza volta, Verginio per la seconda. Valerio Anziate e Quinto Tuberone riportano invece che i consoli di quell'anno furono Marco Manlio e Quinto Sulpicio. Però, nonostante la discrepanza, sia Tuberone che Macro citano come fonte i libri lintei. Inoltre nessuno di questi due autori nasconde che gli antichi scrittori parlavano per quell'anno di tribuni militari. Mentre Licinio segue, senza alcuna riserva, i libri lintei, Tuberone è incerto su quale sia la verità. Perciò, tra le tante questioni rimaste irrisolte, perché riguardano tempi lontani, mettiamoci anche questa.

Dopo la presa di Fidene, l'Etruria viveva in stato d'allarme: infatti, in séguito a un tale massacro, erano terrorizzati non soltanto i Veienti, ma anche i Falisci, i quali, benché non li avessero sostenuti quando avevano ripreso le ostilità, ricordavano di essere stati al loro fianco agli inizi della guerra. Così, quando questi due popoli inviarono ambasciatori alle dodici città confederate e ottennero che si convocasse un raduno di tutte le genti etrusche presso il tempio di Voltumna, il senato, presentendo gravi torbidi, ordinò di nominare per la seconda volta dittatore Mamerco Emilio. Questi scelse Aulo Postumio Tuberto come maestro della cavalleria. Così si diede inizio ai preparativi di guerra con uno sforzo tanto più grande della volta precedente, in quanto maggiore era il pericolo provenendo dall'intera Etruria e non da due popoli.

24 Ma questa faccenda finì per essere più tranquilla di quanto tutti si aspettassero. Alcuni mercanti riferirono che ai Veienti era stato negato ogni aiuto e che erano stati invitati a proseguire unicamente con le loro forze la guerra che avevano scatenato per iniziativa personale e a non cercare nelle avversità come alleati coloro con i quali non avevano voluto dividere la speranza, non ancora compromessa, di successo. Di conseguenza il dittatore, per dimostrare di non essere stato eletto invano, pur non avendo più la possibilità di conquistare gloria in guerra, ma desiderando compiere ugualmente in pace qualche impresa che suggellasse per sempre nel ricordo la propria dittatura, studiò il modo di indebolire la censura. E questo sia perché ne giudicava eccessivo il potere, sia perché era infastidito, più ancora che dall'importanza, dalla durata di quella carica. Così, dopo aver convocato l'assemblea, disse che gli dèi immortali si erano assunti il cómpito di provvedere all'interesse della repubblica all'esterno e di rendere tutto sicuro. Quanto a lui, avrebbe fatto il necessario all'interno delle mura per salvaguardare la libertà del popolo romano. Ora, la maggiore garanzia di libertà era che le cariche più importanti non si protraessero troppo a lungo e che si ponesse un limite di tempo a quelle magistrature delle quali non si poteva limitare l'autorità. Mentre le altre cariche erano annuali, la censura era invece quinquennale; era gravoso vivere per tanti anni, per una gran parte dell'esistenza, sottoposti alle stesse persone. Per questo egli avrebbe presentato una legge che riduceva la durata della censura a non più di un anno e mezzo. Il giorno successivo, quando la legge venne approvata col consenso quasi unanime del popolo, il dittatore disse: «Perché voi, o Quiriti, abbiate la prova di quanto mi siano sgraditi gli incarichi che durano troppo a lungo, rinuncio alla dittatura.» Deposta la sua magistratura dopo aver fissato un limite a quella altrui, fu riaccompagnato a casa tra le

dimostrazioni di gioia e il plauso del popolo. Ma avendo i censori sopportato di malanimo che Mamerco avesse sminuito l'importanza di una magistratura del popolo romano, lo radiarono dalla sua tribù e lo iscrissero tra gli erarii, tassandolo per un censo otto volte maggiore. Riferiscono che Mamerco abbia sopportato il colpo con grande forza d'animo, dando maggiore importanza alla causa di quella umiliazione che non all'umiliazione stessa. I capi dei patrizi, benché contrari a ridurre il potere della censura, rimasero colpiti da questo esempio di durezza censoria, perché ciascuno vedeva che sarebbe stato soggetto passivo della censura più spesso e più a lungo che non soggetto attivo. Sta di fatto che - almeno stando a quanto si racconta - l'indignazione del popolo arrivò a un punto tale che dovette intervenire Mamerco, con la sua autorità, per proteggere i censori dalla violenza della folla.

25 Continuando a frapporre ostacoli, i tribuni della plebe riuscirono a impedire i comizi per le elezioni consolari. E alla fine, quando si era ormai prossimi all'interregno, ebbero la meglio ottenendo che si eleggessero i tribuni militari con potere consolare. Ma quella vittoria non fu premiata, come si sperava, dall'elezione di alcun plebeo: tutti gli eletti, Marco Fabio Vibulano, Marco Folio e Lucio Sergio Fidenate, erano patrizi. Nel corso di quell'anno una pestilenza distrasse l'attenzione da tutti gli altri problemi. Perché la popolazione potesse guarire venne fatto voto di erigere un tempio ad Apollo. I duumviri, consultando i libri sibillini, tentarono molte vie per placare l'ira degli dèi e per allontanare dal popolo le cause dell'epidemia. Ciononostante le perdite furono ingentissime in città e nelle campagne, per il flagello che colpiva sia gli uomini sia il bestiame. Temendo che all'epidemia seguisse anche la fame, visto che i contadini non erano stati risparmiati dal contagio, si mandò a cercare frumento in Etruria, nell'agro Pontino, a Cuma e alla fine anche in Sicilia. Non ci furono accenni alle elezioni consolari; vennero eletti tribuni militari con potere consolare Lucio Pinario Mamerco, Lucio Furio Medullino e Spurio Postumio Albo, tutti patrizi. Quell'anno la violenza dell'epidemia diminuì e non si rischiò nemmeno di rimanere senza frumento, grazie alle precauzioni prese in anticipo. Nelle assemblee dei Volsci e degli Equi e in Etruria presso il tempio di Voltumna in Etruria si parlò di muovere guerra. Ma in quest'ultimo raduno si decise di rinviare le operazioni all'anno successivo e si stabilì, con un decreto, di evitare ogni assemblea prima di allora, benché i Veienti si fossero lamentati sostenendo che sulla loro città incombeva la stessa sorte della distrutta Fidene.

Nel frattempo a Roma i capi della plebe, che già da tempo nutrivano la vana speranza di ottenere cariche più importanti, mentre all'esterno vi era pace, cominciarono a organizzare riunioni nelle case dei tribuni. Lì discutevano piani segreti e si lamentavano di essere tenuti dalla plebe in così poco conto che, pur essendo stati eletti per tanti anni dei tribuni militari con potere consolare, nessun plebeo era mai arrivato a ricoprire quella carica. I loro antenati avevano visto lontano impedendo ai patrizi di accedere alle magistrature plebee, altrimenti si sarebbero trovati dei patrizi come tribuni; a tal punto erano disistimati dai loro, ed erano disprezzati dalla plebe, non meno che dai patrizi. Alcuni giustificavano la plebe scaricando ogni colpa sui patrizi: si doveva ai loro intrighi elettorali e ai loro raggiri se alla plebe era preclusa la strada verso quella magistratura. Se alla plebe veniva concesso di riprender fiato dalle loro preghiere miste a minacce, andando alle urne essa si sarebbe ricordata dei propri uomini e, ottenuto il loro sostegno, sarebbe arrivata a conquistare anche il potere.

Così, per eliminare gli intrighi elettorali, si stabilì che i tribuni presentassero una legge che vietava ai candidati di indossare vesti bianche. Oggi sembrerà una cosa di poco conto e a stento si potrà prenderla sul serio. Ma in quei tempi scatenò uno scontro furibondo tra patrizi e plebei. Alla fine i tribuni riuscirono a far approvare la legge. Ed era evidente che la plebe irritata avrebbe sostenuto i suoi. Ma perché non le fosse concesso di agire liberamente, il senato decretò che si tenessero i comizi per l'elezione dei consoli.

26 Il pretesto fu la rivolta di Volsci ed Equi, riferita a Roma da Latini ed Ernici. Vennero eletti consoli Tito Quinzio Cincinnato, figlio di Lucio - lo stesso a cui si aggiunge il soprannome di Peno -, e Gneo Giulio Mentone. La guerra e le sue paure non furono rimandate oltre. Fatta la leva militare ricorrendo a una legge sacrata - che presso quei popoli era lo strumento di gran lunga più efficace per l'arruolamento forzato delle truppe -, da entrambi i paesi si misero in marcia due forti eserciti che si congiunsero sull'Algido. Qui Equi e Volsci si accamparono in punti diversi e i rispettivi comandanti si dedicavano con una meticolosità senza precedenti alla costruzione di fortificazioni e all'addestramento degli uomini. E quando a Roma arrivarono queste notizie, il panico si fece più grande. Il senato decise allora di nominare un dittatore perché quei popoli, nonostante le numerose sconfitte, si stavano adesso preparando a una nuova guerra con uno spiegamento di mezzi senza precedenti; e poi una parte della gioventù romana se l'era portata via la pestilenza. Le cose che spaventavano maggiormente erano i difetti dei consoli, il loro disaccordo e i contrasti durante tutte le assemblee. Secondo alcuni autori la ragione per la quale si nominò un dittatore fu una sconfitta subita sull'Algido da quei consoli. Una cosa risulta chiara: nonostante il dissenso su altri problemi, su di uno i consoli avevano identiche vedute, e cioè nell'opporsi, contro il volere dei senatori, alla nomina del dittatore. Ma quando arrivarono notizie, una più terribile dell'altra, e i consoli non rispettavano le decisioni del senato, Quinto Servilio Prisco, che aveva ricoperto egregiamente le massime cariche, disse: «Data l'estrema gravità della situazione, è a voi, o tribuni della plebe, che il senato fa appello perché in questo momento così pericoloso per la repubblica, usando la vostra autorità, costringiate i consoli a nominare un dittatore.» Sentendo queste parole, i tribuni, convinti che si presentasse l'occasione per aumentare la loro autorità, dopo essersi consultati a parte dichiararono a nome del collegio che i consoli dovevano attenersi scrupolosamente alle direttive del senato. Se poi i consoli avessero continuato a opporsi alla volontà unanime del più importante tra gli ordini sociali, allora ne avrebbero ordinato l'arresto. I consoli preferirono cedere ai tribuni piuttosto che al senato. Ricordarono che i senatori avevano tradito le prerogative della massima magistratura e che il

consolato veniva fatto passare sotto il giogo del potere tribunizio, dal momento che i consoli potevano subire le imposizioni di un tribuno per via del suo potere, e perfino essere condotti in carcere (e c'era forse qualcosa che un privato cittadino potesse temere di più?). Siccome i colleghi non erano riusciti a intendersi nemmeno su questo, il cómpito di nominare un dittatore toccò in sorte a Tito Quinzio. Egli nominò il suocero Aulo Postumio Tuberto, un comandante intransigente, il quale a sua volta designò come maestro della cavalleria Lucio Giulio. Si ordinò subito la leva militare e la sospensione dell'attività giudiziaria, e in città non ci si occupò di altro che dei preparativi di guerra. L'esame delle richieste di esonero dal servizio militare viene rinviato a dopo la guerra. Così anche quelli che erano incerti decidono di arruolarsi. A Ernici e Latini fu imposto di fornire soldati ed entrambi i popoli obbedirono scrupolosamente al dittatore.

27 Tutti questi preparativi furono portati a termine con estrema rapidità. Il console Gneo Giulio venne lasciato a difesa della città. Al maestro della cavalleria Lucio Giulio venne invece affidato il cómpito di provvedere alle più immediate necessità belliche, in modo che la mancanza di qualcosa non costringesse le truppe a rimanere nell'accampamento. Il dittatore, ripetendo la formula suggeritagli dal pontefice massimo Aulo Cornelio, promise in voto, per la guerra appena scoppiata, di indire giochi solenni. Poi, dopo aver diviso le truppe con il console Quinzio, lasciò Roma e raggiunse il nemico. Appena videro che i due accampamenti dei nemici erano posti a poca distanza l'uno dall'altro, i comandanti romani decisero anch'essi di accamparsi a circa un miglio di distanza, il dittatore nella zona di Tuscolo e il console verso Lanuvio. Così i quattro eserciti e le rispettive fortificazioni avevano nel mezzo una pianura, abbastanza vasta non solo per le scaramucce che precedono la battaglia, ma anche per lo spiegamento delle schiere da entrambe le parti. Dal momento in cui gli accampamenti vennero posti l'uno di fronte all'altro, fu un continuo susseguirsi di piccoli scontri; il dittatore era contento che i suoi uomini misurassero le loro forze e, sperimentando il successo in queste rapide sortite, nutrissero speranze nella vittoria finale. I nemici, abbandonata ogni speranza di avere la meglio in una battaglia regolare, nella notte assalirono l'accampamento del console, affidandosi al caso e al rischio. Il clamore sorto all'improvviso svegliò dal sonno non solo le sentinelle del console e tutto il suo esercito, ma anche il dittatore. In quell'occasione, in cui le circostanze richiedevano una reazione immediata, il console dimostrò di non difettare né di coraggio né di accortezza: con parte dei suoi uomini rinsaldò i posti di guardia agli ingressi e dispose in cerchio il resto delle truppe a protezione della trincea. Nell'altro accampamento, quello del dittatore, essendoci meno trambusto, fu più facile considerare il da farsi. Vennero súbito inviati rinforzi al campo del console, affidandone il comando al luogotenente Spurio Postumio Albo. Il dittatore invece, a capo di un contingente, con una breve diversione raggiunge una posizione defilata rispetto al luogo di attacco per assalire il nemico di sorpresa. A comandare l'accampamento lascia il luogotenente Quinto Sulpicio, mentre all'altro aiutante Marco Fabio affida la cavalleria, ordinandogli però di non muoversi prima dell'alba, perché sarebbe stato difficile mantenere il controllo di quelle truppe nella confusione della notte. Tutte le cose che un capo militare saggio e sollecito avrebbe ordinato e messo in pratica in una situazione del genere, il dittatore le ordinò e le mise ordinatamente in pratica. Ma una singolare prova di coraggio, di accortezza e di qualità non comuni fu l'avere mandato Marco Geganio con coorti scelte ad attaccare l'accampamento nemico dal quale risultassero usciti i nemici in maggior numero. Geganio, assaliti gli uomini rimasti nel campo, mentre intenti a seguire la sorte dei compagni in pericolo non si preoccupavano per se stessi e avevano trascurato di porre le sentinelle e i posti di guardia, conquistò l'accampamento ancora prima che i nemici si rendessero conto dell'attacco. Poi, com'era stato convenuto, fu dato il segnale col fumo; quando il dittatore lo vide, urlò che l'accampamento nemico era stato preso e ordinò di riferire ovunque la notizia.

28 Già albeggiava e tutto era chiaro davanti agli occhi. Fabio si era buttato alla carica con la cavalleria e il console aveva fatto una sortita dal campo contro i nemici ormai in preda al panico. Il dittatore invece, dall'altra parte, assaliti i rinforzi e la seconda linea, aveva opposto ovunque al nemico che ripiegava incalzato da grida confuse e attacchi improvvisi, la fanteria e la cavalleria vittoriose. Ormai completamente circondati, avrebbero tutti pagato, fino all'ultimo uomo, il prezzo della nuova aggressione, se non fosse stato per Vezio Messio, un volsco famoso più per le sue gesta che per la sua stirpe, il quale rimproverò i suoi compagni che già si disponevano a cerchio: «Avete deciso,» gridò, «di offrirvi al ferro dei nemici senza difendervi e senza vendicarvi? Ma allora perché mai avete preso le armi e fatto scoppiare una guerra senza essere provocati, voi che siete turbolenti in tempo di pace e fiacchi sul campo di battaglia? In che cosa sperate rimanendo qui fermi? Credete che ci penserà qualche dio a proteggervi e a portarvi via da qui? Con la spada bisogna aprirci la via. Avanti, guardate dove vado io e seguitemi, se ci tenete a rivedere le vostre case, i genitori, le mogli e i figli! Davanti non ci sono né muri né fortificazioni, ma solo uomini armati come voi. Per coraggio siete pari a loro, ma superiori per la forza della disperazione, che è l'ultima e la più potente arma.» Detto questo, mise súbito in pratica le sue parole. E i compagni, alzando di nuovo il grido di guerra, gli tennero dietro lanciandosi all'attacco là dove Postumio Albo aveva schierato le sue coorti. Riuscirono a far arretrare i vincitori fino a quando non sopraggiunse il dittatore in aiuto dei suoi che già si ritiravano: in quel luogo si concentrò l'intera battaglia. Le sorti del nemico sono affidate a un solo uomo: Messio. Da entrambe le parti molte sono le ferite, molte le stragi; ormai neanche i comandanti romani combattono illesi. Tuttavia solo Postumio, colpito da un sasso, lasciò la battaglia con il cranio fratturato. Ad allontanare dalla battaglia così in bilico il dittatore non bastò una ferita alla spalla, né furono sufficienti a Fabio un femore quasi inchiodato nel fianco del cavallo e al console un braccio troncato.

29 Messio, trascinato dallo slancio attraverso i corpi esanimi dei nemici, con un gruppo di giovani fortissimi riuscì ad arrivare fino al campo dei Volsci che non era ancora stato preso. In quella direzione ripiega tutto l'esercito. Il console insegue i nemici mentre fuggono disordinatamente fino al vallo e assale il campo stesso e il vallo. Ma anche il dittatore, proveniente da un'altra direzione, conduce i suoi uomini in quel punto. L'assalto non è meno violento della battaglia. Si tramanda che il console abbia scagliato l'insegna dentro al vallo perché i soldati irrompessero con più ardore, e che sia stato lanciato il primo assalto per recuperarla. Il dittatore, dopo aver fatto breccia nella palizzata, aveva già spostato la battaglia all'interno dell'accampamento. Allora i nemici cominciarono da tutte le parti a buttare le armi e ad arrendersi. Così alla fine venne conquistato anche l'accampamento e tutti i nemici, eccetto i senatori, furono venduti come schiavi. Fu restituito a Latini ed Ernici quella parte del bottino che riconobbero come loro, l'altra parte il dittatore la vendette all'asta. Lasciato il console a capo dell'accampamento, il dittatore tornò poi in trionfo a Roma dove rinunciò alla dittatura. Rendono triste il ricordo di questa gloriosa dittatura quanti raccontano che Aulo Postumio fece decapitare il figlio, pur vincitore, perché, attirato dall'occasione di farsi onore combattendo, aveva abbandonato senza l'ordine il suo posto. Preferisco non credere a una cosa simile, ed è lecito perché diverse sono le versioni tramandate. E c'è un argomento a favore: esistono ordini chiamati 'manliani' e non 'postumiani', in quanto il primo a dare un esempio così atroce era logicamente destinato a ottenere quel terribile titolo di crudeltà. A Manlio fu dato anche il soprannome di 'Imperioso', mentre Postumio non è marchiato da nessun funesto appellativo.

Siccome il collega era assente, il console Gneo Giulio inaugurò il tempio di Apollo senza ricorrere al sorteggio. Quando, dopo aver congedato l'esercito, Quinzio fece ritorno a Roma, prese a male la cosa, ma inutilmente si lamentò in senato.

In quell'anno, rimasto famoso per tali eventi, va aggiunto un episodio che in quel tempo sembrò non avere alcuna importanza per la potenza romana: i Cartaginesi, destinati a diventare nostri acerrimi nemici, inviarono allora per la prima volta un esercito in Sicilia per sostenere una delle due fazioni che si affrontavano nelle lotte tra Siculi.

30 A Roma dai tribuni della plebe fu agitata la questione relativa alla nomina di tribuni militari con potere consolare, ma senza alcun successo. Furono eletti consoli Lucio Papirio Crasso e Lucio Giulio. Gli ambasciatori inviati dai Volsci al senato per chiedere un trattato d'alleanza, ricevendo in luogo del trattato una proposta di resa, chiesero e ottennero una tregua di otto anni. Oltre alla disfatta patita sull'Algido, i Volsci erano in quel momento invischiati in uno scontro senza fine tra i fautori della pace e i fautori della guerra, che provocò disordini e sedizioni: per i Romani ciò significò pace da ogni parte. I consoli, venuti a sapere, grazie alla denuncia di uno dei membri del collegio dei tribuni, che questi stavano per presentare una legge, molto gradita al popolo, sulla determinazione in denaro delle ammende, si affrettarono a proporla per primi.

I consoli successivi furono Lucio Sergio Fidenate, per la seconda volta, e Ostio Lucrezio Tricipitino. Durante il loro consolato nulla accadde che sia degno di menzione. I successori furono Aulo Cornelio Cosso e Tito Quinzio Peno, al secondo mandato. I Veienti fecero delle incursioni in territorio romano. Corse voce che a quelle scorrerie avessero preso parte alcuni giovani di Fidene, e l'indagine sul fatto venne affidata a Lucio Sergio, a Quinto Servilio e a Mamerco Emilio. Alcuni Fidenati furono confinati a Ostia perché non era sufficientemente chiaro per qual motivo fossero assenti da Fidene proprio in quei giorni. Fu aumentato il numero dei coloni ai quali venne assegnata la terra dei caduti in guerra. Quell'anno la siccità creò molti disagi e non soltanto vennero a mancare le piogge, ma anche la terra, privata della sua naturale umidità, riuscì a malapena ad alimentare i fiumi perenni. In alcuni luoghi la mancanza di acqua decimò, intorno alle fonti e ai torrenti inariditi, il bestiame che moriva di sete. Altri animali furono uccisi dalla scabbia, poi le malattie contagiarono gli uomini: prima colpirono la gente di campagna e gli schiavi, poi la città ne fu piena. Non soltanto i corpi furono infettati, ma anche le menti suggestionate da riti magici di ogni genere di provenienza per lo più straniera, perché coloro che speculano sugli animi vittime della superstizione, con i loro vaticini riuscivano a introdurre nelle case strane cerimonie sacrificali; finché dello scandalo ormai pubblico non si resero conto le personalità più autorevoli della città, quando videro che in tutti i quartieri e in tutti i tempietti venivano offerti dei sacrifici espiatori, forestieri e insoliti, per implorare la benevolenza degli dèi. Perciò diedero disposizione agli edili di controllare che non si venerassero divinità al di fuori di quelle romane e che i riti fossero soltanto quelli tramandati dai padri.

La vendetta contro i Veienti fu rimandata all'anno successivo, in cui furono consoli Gaio Servilio Aala e Lucio Papirio Mugillano. Ma anche allora lo scrupolo religioso impedì che si dichiarasse súbito guerra e che si inviassero truppe. Si decise di mandare prima i feziali a chiedere soddisfazione. Coi Veienti ci si era scontrati poco tempo prima a Nomento e Fidene, e a quell'episodio aveva fatto séguito non la pace ma una tregua; il termine era ormai scaduto e, prima del termine, quelli avevano ripreso le ostilità. Ciononostante vennero inviati i feziali, ma quando questi, dopo aver giurato secondo il rito dei padri, chiesero soddisfazione, le loro parole non vennero nemmeno ascoltate. Si discusse allora se la guerra andava dichiarata su decisione del popolo o se bastava un decreto del senato. I tribuni, minacciando di impedire la leva, riuscirono a ottenere che il console Quinzio portasse di fronte al popolo la questione della guerra. Votarono tutte le centurie. La plebe ebbe la meglio anche su di un altro punto: ottenne che non si eleggessero consoli per l'anno successivo.

31 Vennero così nominati quattro tribuni militari con potere consolare: Tito Quinzio Peno, già console, Gaio Furio, Marco Postumio e Aulo Cornelio Cosso. Di loro Cosso ebbe il governo della città, mentre gli altri tre, portata a compimento la leva militare, partirono alla volta di Veio e dimostrarono quanto in guerra sia dannoso dividere il comando tra più persone. Ciascuno prediligeva il proprio piano e siccome ognuno vedeva le cose in maniera diversa

dagli altri, finirono con l'offrire al nemico l'occasione di un colpo di mano. Infatti, mentre le truppe erano disorientate perché c'era chi ordinava di dare la carica e chi la ritirata, i Veienti li assalirono sfruttando il momento propizio. Fuggendo disordinatamente i Romani ripararono nel vicino accampamento: si patì il disonore più che la sconfitta. La città, non abituata alle sconfitte, piombò nella costernazione; si odiavano i tribuni, si chiedeva un dittatore nel quale riporre le speranze di tutto il paese. Poiché anche in quella circostanza era di ostacolo lo scrupolo religioso, non potendo il dittatore essere nominato se non dal console, si consultarono gli àuguri che tolsero quello scrupolo. Aulo Cornelio nominò dittatore Mamerco Emilio che a sua volta lo scelse come maestro della cavalleria. Così, quando il paese ebbe veramente bisogno di un uomo di qualità superiori, la punizione a suo tempo inflitta dai censori non impedì che il timone dello Stato fosse affidato a una famiglia ingiustamente bollata di infamia.

Trascinati dal successo, i Veienti mandarono messaggeri ai popoli dell'Etruria ad annunciare pomposamente la loro vittoria su tre comandanti romani in una sola battaglia. Pur non essendo riusciti a ottenere alcuna alleanza ufficiale dalla confederazione, tuttavia attirarono da ogni parte volontari mossi dalla speranza del bottino. Soltanto i Fidenati decisero di riaprire le ostilità e, pensando che non fosse lecito iniziare una guerra se non con un delitto, come già prima con gli ambasciatori così ora macchiarono le loro spade col sangue dei nuovi coloni. Quindi si unirono ai Veienti. E poco dopo i capi dei due popoli si consultarono per scegliere, tra Veio e Fidene, come teatro di operazioni. Parve più opportuna Fidene, e i Veienti, attraversato il Tevere, trasferirono a Fidene il loro apparato bellico. A Roma regnava la paura. Richiamato da Veio l'esercito demoralizzato per la sconfitta, si pose l'accampamento di fronte alla porta Collina, si distribuirono uomini armati sulle mura, si sospese l'attività giudiziaria nel foro e si chiusero le botteghe: cose queste che dettero a Roma l'aspetto di un campo militare più che di una città. **32** E il dittatore, mandati i banditori in giro per i quartieri, convocò in assemblea i cittadini smarriti e li rimproverò di essersi persi d'animo per un così lieve mutamento della sorte; per aver subito un piccolo scacco, oltretutto non dovuto al valore dei nemici o all'ignavia dell'esercito romano, ma alla mancanza di intesa tra i generali, avevano timore dei Veienti, da loro in passato già sconfitti ben sei volte, e di Fidene, città più spesso espugnata che assediata. Sia i Romani che i nemici erano gli stessi da molte generazioni: stesso carattere, stessa forza fisica, stesse armi. E anche lui era lo stesso dittatore Mamerco Emilio che, poco tempo prima, aveva sbaragliato a Nomento gli eserciti di Veienti e Fidenati, ai quali si erano uniti i Falisci; come maestro della cavalleria in campo di battaglia ci sarebbe stato quello stesso Aulo Cornelio che nella guerra precedente, come tribuno militare, aveva ucciso davanti a due eserciti il re dei Veienti Larte Tolumnio, e ne aveva portato poi le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio. Prendessero quindi le armi, ricordandosi che dalla parte loro c'erano i trionfi, le spoglie e la vittoria, mentre da quella del nemico l'orrendo assassinio degli ambasciatori uccisi contro il diritto delle genti, il massacro in tempo di pace dei coloni di Fidene, la rottura della tregua e la settima ribellione destinata a non avere successo. Non appena i due eserciti si fossero trovati a contatto, quegli infami nemici non si sarebbero rallegrati a lungo, ne era sicuro, dell'umiliazione inflitta all'esercito romano e il popolo romano avrebbe capito quanto più meritevoli verso la repubblica fossero quelli che lo avevano nominato dittatore per la terza volta di coloro che avevano bollato di infamia la sua seconda nomina, perché aveva tolto potere ai censori. Quindi parte, dopo aver pronunciato solenni voti agli dèi, e si accampa a un miglio e mezzo da Fidene, protetto dalle alture a destra e dal fiume Tevere a sinistra. Al suo luogotenente Quinzio Peno ordina di occupare i monti e di prendere posizione su di un colle situato alle spalle dei nemici e fuori dalla loro vista.

Il mattino dopo, quando gli Etruschi avanzarono in ordine di battaglia, resi euforici dal successo del giorno precedente, dovuto più alla fortuna che al valore, il dittatore temporeggiò fino a quando le vedette gli riferirono che Quinzio aveva raggiunto la sommità del colle vicino alla cittadella di Fidene. Allora diede ordine di muoversi, guidando lui stesso a passo di carica la fanteria in assetto di guerra contro il nemico. Al maestro della cavalleria diede disposizione di combattere solo al suo comando: quando avesse avuto bisogno dell'intervento della cavalleria avrebbe dato un segnale; allora sì Aulo Cornelio avrebbe dovuto dimostrare sul campo di non aver dimenticato la vittoria sul re etrusco, il dono opimo, Romolo e Giove Feretrio! Lo scontro tra le due armate fu tremendo. Infiammati dall'odio, i Romani chiamano traditori i Fidenati e predoni i Veienti; dicono che sono violatori di tregue, macchiati del barbaro assassinio degli ambasciatori e con le mani ancora sporche del sangue dei loro stessi coloni, alleati infidi e nemici imbelli. Così, con i fatti e con le parole, saziano il loro odio.

33 Avevano fatto vacillare la resistenza dei nemici già al primo urto, quando all'improvviso si spalancarono le porte di Fidene e dalla città fuoriuscì uno strano esercito, inaudito e inusitato fino a quel momento; un'immensa moltitudine armata di fuochi, tutta sfavillante di torce ardenti che, lanciata in una corsa folle, si riversò sul nemico. Per un momento quell'insolito modo di combattere sbigottì i Romani. Allora il dittatore chiamò a sé il maestro della cavalleria coi suoi uomini e Quinzio dalle alture. Quindi, ravvivando egli stesso la battaglia, si precipitò all'ala sinistra che, come se si fosse trovata nel mezzo di un incendio più che in un combattimento, aveva cominciato a ripiegare terrorizzata dalle fiamme, e gridò: «Vinti dal fumo come uno sciame di api, cacciati dalla vostra posizione, cederete a un nemico senz'armi? Non volete spegnere il fuoco con la spada? Se c'è da combattere col fuoco e non con le armi, perché non andate a strappare tutte quelle torce e non attaccate il nemico con le sue stesse armi? Avanti! Memori del nome di Roma e del coraggio dei vostri padri e vostro: deviate quest'incendio sulla città nemica e distruggete con le sue stesse fiamme Fidene, che con i vostri benefici non siete riusciti a placare! Vi spingono a farlo il sangue dei vostri ambasciatori e dei coloni e la vostra terra messa a ferro e fuoco!» Tutto l'esercito si mise in moto agli ordini del dittatore. Raccolsero le torce che erano state lanciate, altre le strapparono con la forza ai nemici, così ora entrambi gli eserciti erano armati di fuoco. Il maestro della cavalleria da parte sua escogita un nuovo tipo di battaglia equestre.

Ordina di togliere il morso ai cavalli, e per primo, dato di sprone, a briglia sciolta si getta in mezzo alle fiamme; e gli altri cavalli, spronati a correre senza più alcun impedimento, trascinano i cavalieri contro il nemico. La polvere che si alza, mista al fumo delle torce, offusca la vista a uomini e cavalli. Ma lo spettacolo inatteso che poco prima aveva atterrito i soldati non atterrì i cavalli, così i cavalieri seminarono morte e devastazione dovunque passavano. Si udì un nuovo clamore di guerra che attirò l'attenzione di entrambi gli eserciti. E il dittatore gridò allora che il luogotenente Quinzio aveva attaccato il nemico alle spalle. Poi, lui stesso, ripetuto l'urlo di guerra, si butta all'assalto con più accanimento. Due eserciti, con due diversi modi di combattere, incalzavano e circondavano, di fronte e alle spalle, gli Etruschi, che non avevano alcuna possibilità di ritirarsi nell'accampamento o sulle alture, dove era spuntato a frapporsi un nuovo contingente nemico. Mentre i cavalli, non più trattenuti dal morso, avevano trascinato da ogni parte i cavalieri, la maggior parte dei Veienti disordinatamente si dirige verso il Tevere, e i Fidenati superstiti cercano di raggiungere la città di Fidene. La fuga porta quegli uomini terrorizzati incontro alla morte: alcuni cadono trucidati sulle rive del fiume, altri, costretti a buttarsi in acqua, vengono travolti dalla corrente. Anche gli esperti nuotatori sono sopraffatti dallo sfinimento, dalle ferite e dalla paura. Fra tanti solo pochi riescono a raggiungere a nuoto la riva opposta. L'altra parte dell'esercito ripara in città passando attraverso l'accampamento. Trascinati dall'impeto, anche i Romani si buttano in quella direzione, specialmente Quinzio e i soldati che, appena scesi con lui dalle alture, sono più freschi e pronti alle fatiche, perché giunti alla fine dello scontro.

34 Entrati in città mescolati ai nemici, gli uomini di Quinzio salgono sulle mura da dove danno ai compagni il segnale che la città è stata presa. Appena il dittatore lo vide - era anche lui già penetrato nell'accampamento deserto dei nemici -, conduce verso la porta i soldati impazienti di precipitarsi sul bottino, facendo loro balenare la speranza di ottenerne molto di più in città. E, accolto all'interno delle mura, marcia senza indugi in direzione della cittadella, dove vedeva riversarsi la massa scomposta dei fuggitivi. In città il massacro non fu certo minore che in battaglia; infine i nemici, gettate le armi, si consegnano al dittatore, chiedendo soltanto di aver salva la vita. Città e accampamento vengono messi a sacco. Il giorno dopo, tra cavalieri e centurioni venne sorteggiato un prigioniero a testa. Due ne toccarono a quanti avevano dato prova di grandissimo valore. Il resto dei nemici venne venduto all'asta e il dittatore ricondusse in trionfo a Roma l'esercito vincitore e coperto di prede. Dopo aver ordinato al maestro della cavalleria di dimettersi dalla carica, abdicò anche lui, restituendo dopo quindici giorni in pace, quel potere che aveva accettato in guerra, quando la situazione era critica. Alcuni nei loro annali hanno riportato che presso Fidene ci fu anche una battaglia navale coi Veienti. La cosa è però assai improbabile perché neppure oggi il fiume è sufficientemente largo, e allora - come ci informano gli antichi - era assai più stretto. A meno che, come spesso succede, lo scontro fortuito di alcune navi che cercavano di impedire il guado del fiume, non sia stato esagerato per attribuirsi il vanto, ingiustificato, di una vittoria navale.

35 L'anno successivo furono tribuni militari con potere consolare Aulo Sempronio Atratino, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Furio Medullino e Lucio Orazio Barbato. Ai Veienti fu concessa una tregua di vent'anni, agli Equi di tre, anche se la loro richiesta era stata per un periodo più lungo; e le lotte interne ebbero tregua.

L'anno dopo, senza guerre all'esterno né in città, fu reso memorabile dai giochi che si era fatto voto di indire durante la guerra, e che furono allestiti con straordinario sfarzo dai tribuni militari e richiamarono una grande quantità di gente dai paesi vicini. I tribuni militari con potere consolare erano Appio Claudio Crasso, Spurio Nauzio Rutilio, Lucio Sergio Fidenate e Sesto Giulio Iulo. Per la cortese ospitalità di cui tutti si erano fatti carico, la manifestazione riuscì molto gradita ai visitatori.

A giochi conclusi, i tribuni della plebe organizzarono dei comizi turbolenti nel corso dei quali si scagliarono contro la moltitudine perché, subendo stupidamente il fascino di coloro che in realtà odiava, continuava in eterno a mantenersi schiava, e non solo non osava sperare di partecipare al consolato, ma persino quando si trattava di eleggere i tribuni militari - magistratura aperta a patrizi e a plebei - dimenticava se stessa e i propri candidati. Che smettessero di domandarsi perché mai nessuno si preoccupava degli interessi della plebe. Si fatica e si affronta il rischio solo quando c'è la speranza di ricavarne vantaggio e onore. Non vi è nulla che gli uomini non intraprendano se a chi tenta grandi imprese si riservano grandi premi. Ma non si poteva certo pretendere, né sperare, che qualche tribuno della plebe si buttasse alla cieca, con molto rischio e senza alcun frutto, in scontri che gli avrebbero procurato l'implacabile ostilità dei patrizi contro i quali lottava, mentre la plebe per la quale combatteva non avrebbe minimamente aumentato la considerazione nei suoi riguardi. Solo i grandi onori rendono grandi gli animi: nessuno dei plebei avrebbe più disprezzato se stesso, se gli altri avessero cessato di disprezzarlo. Con qualcuno bisognava pur sperimentare se c'era un plebeo in grado di occupare un'alta carica, oppure l'esistenza di un uomo forte e valoroso venuto fuori dalla plebe era un prodigio, un miracolo. Con uno sforzo immenso si era arrivati a ottenere che i tribuni militari con potere consolare venissero scelti anche tra la plebe. Avevano avanzato la propria candidatura uomini di provate qualità civili e militari: nei primi anni erano stati derisi, respinti e sbeffeggiati dai patrizi. Poi alla fine avevano smesso di esporsi agli insulti. Non vedevano perché non si dovesse abrogare quella legge che assicurava un diritto che non avrebbe mai potuto realizzarsi. Certo per loro sarebbe stato meno vergognoso venir esclusi per l'ingiustizia della legge e non perché giudicati indegni.

36 Discorsi di questo genere, ascoltati con viva partecipazione, spinsero alcuni a candidarsi al tribunato militare e a promettere che una volta eletti avrebbero presentato questa o quella proposta a favore della plebe. Si faceva balenare

la speranza di distribuire l'agro pubblico, di fondare colonie, di erogare per la paga dei soldati una somma ottenuta imponendo un tributo ai possessori di terre. I tribuni militari, allora, atteso il momento in cui molta gente era via dalla città, dopo aver convocato i senatori con un avviso segreto per una data stabilita, in assenza dei tribuni della plebe, fecero emanare dal senato un decreto in base al quale, giacché circolava voce che i Volsci avevano saccheggiato il territorio degli Ernici, i tribuni militari dovevano andare a controllare la situazione, e si dovevano tenere i comizi per le elezioni dei consoli. I tribuni partirono lasciando come prefetto della città Appio Claudio, figlio del decemviro, un uomo molto energico e, fin dalla culla, imbevuto di odio verso i tribuni della plebe. Così i tribuni della plebe non poterono protestare né contro i promotori del decreto del senato, perché erano assenti, né contro Appio, perché ormai la cosa era approvata.

37 Furono eletti consoli Gaio Sempronio Atratino e Quinto Fabio Vibulano. In quell'anno, a quanto si dice, accadde un episodio che, pur riguardando un paese straniero, merita ugualmente di essere menzionato. Volturno, la città etrusca oggi nota come Capua, cadde in mano dei Sanniti e fu chiamata Capua dal loro comandante Capi o, com'è più probabile, dal terreno pianeggiante in cui si trova. I Sanniti la presero dopo esser stati in un primo tempo invitati dagli Etruschi, stremati dalla guerra, a dividere con loro i benefici della cittadinanza e la proprietà delle terre. Poi, nella notte successiva a un giorno di festa, i nuovi coloni assalirono i vecchi abitanti immersi nel sonno dopo le gozzoviglie, e li massacrarono.

I consoli sopra menzionati entrarono in carica alle idi di dicembre, dopo che erano avvenuti questi fatti. Ormai, non soltanto gli uomini che erano stati inviati per informarsi erano già ritornati con la notizia che i Volsci erano sul piede di guerra, ma anche gli ambasciatori di Latini ed Ernici riferivano che mai i Volsci, prima di allora, si erano tanto impegnati nella scelta dei comandanti e nell'arruolamento di un esercito; la gente continuava a dire che bisognava o dimenticare una volta per tutte le armi e la guerra sottomettendosi al giogo nemico, oppure non essere inferiori per valore, resistenza e disciplina militare a coloro con i quali si era in lotta per la supremazia. Le informazioni rispondevano a verità, ma i patrizi non le tennero nella dovuta considerazione. E Gaio Sempronio, a cui era toccata in sorte quella provincia, confidando nella costanza della fortuna, giacché guidava un popolo di vincitori contro dei vinti, dimostrò una sconsideratezza e un'incuria tali che vi era più disciplina nell'esercito volsco che in quello romano. Come spesso in altre occasioni, al valore si accompagnò la fortuna. All'inizio della battaglia, affrontata da Sempronio con leggerezza e imprudenza, si andò all'attacco senza aver rinforzato lo schieramento con le riserve e senza aver disposto opportunamente la cavalleria. Il primo indizio sugli esiti della battaglia fu l'urlo di guerra che si levò forte e continuo dalla parte dei nemici, confuso, ineguale e ripetuto fiaccamente da parte dei Romani. L'esercito, con quell'incerto grido, tradì la paura degli animi. Perciò il nemico si buttò all'assalto con ancora più accanimento, premendo con gli scudi e facendo lampeggiare le spade. Dall'altra parte, ondeggiano gli elmi dei soldati che si guardano attorno, e, non sapendo cosa fare, si agitano, si accalcano nel fitto della schiera. Le insegne un po' restano sul posto abbandonate dai soldati della prima fila, un po' sono riportate nell'interno dei manipoli. Non era ancora una vera fuga, non era ancora una vittoria. I Romani, più che combattere, cercavano di proteggersi. I Volsci si buttavano all'assalto, premevano contro le truppe romane, ma vedevano più nemici morti che in fuga.

38 Ormai si cede da ogni parte. Inutili sono i rimproveri e gli incitamenti del console Sempronio. A nulla servivano il potere e l'autorità, e presto i suoi uomini avrebbero volto le spalle ai nemici, se Sesto Tempanio, un decurione di cavalleria, non fosse intervenuto con grande prontezza di spirito quando ormai la situazione stava per precipitare. Dopo aver urlato ai cavalieri di scendere da cavallo, se volevano salvare la repubblica - e i cavalieri di tutti gli squadroni avevano obbedito come a un comando del console -, egli aggiunse: «Se questa coorte armata di piccoli scudi non riesce a frenare l'impeto dei nemici, è la fine della nostra supremazia. Seguite la punta della mia lancia come se fosse un vessillo. Mostrate a Volsci e Romani che non c'è cavalleria che possa starvi a pari quando siete in sella, né fanteria quando vi trasformate in fanti!» Siccome al suo incitamento seguì un urlo di approvazione, Tempanio avanza reggendo alta la punta della lancia. Dovunque passano, si fanno breccia con la forza. Proteggendosi con gli scudi, accorrono dove vedono i compagni in maggiore difficoltà. Le sorti della battaglia si risollevano in tutti i punti dove il loro slancio li trascina. E se quel pugno di uomini avesse potuto buttarsi dovunque simultaneamente, non c'era dubbio che i nemici si sarebbero dati alla fuga.

39 Quando ormai da nessuna parte si poteva resistere al loro attacco, il comandante dei Volsci ordina di lasciar libero il passo a quella singolare coorte di nemici armati di scudi leggeri finché, trascinata dal suo impeto, non si trovasse tagliata fuori dai compagni. Allorché l'ordine venne eseguito, i cavalieri, intrappolati, non riuscirono più a sfondare là dove erano passati, perché i nemici erano andati a serrarsi proprio nel punto dove i cavalieri avevano fatto breccia. Così, quando il console e le legioni romane non videro più gli uomini che poco prima avevano protetto l'intero esercito, tentarono il tutto per tutto per evitare che il nemico annientasse, dopo averli intrappolati, tanti valorosi soldati. I Volsci, divisi in due fronti, da una parte tenevano testa al console e alle legioni e dall'altra incalzavano Tempanio e i suoi cavalieri. Questi ultimi, nonostante i ripetuti tentativi, non erano riusciti ad aprirsi un varco verso i compagni, e, occupata un'altura, si difendevano disposti in cerchio, non senza ribattere colpo su colpo. La battaglia durò fino al calar della notte. Anche il console continuò a impegnare il nemico in uno scontro senza soste finché rimase un barlume di luce. La notte separò i contendenti quando la battaglia era ancora incerta. L'impossibilità di prevederne l'esito provocò in entrambi gli accampamenti un tale terrore che tutti e due gli eserciti, dopo aver abbandonato i feriti e gran parte dei

bagagli, ripararono, come se fossero stati vinti, sulle alture vicine. Tuttavia la collina fu assediata fino oltre la mezzanotte. Ma quando agli assedianti arrivò notizia che il loro accampamento era stato abbandonato, pensando che i compagni fossero stati vinti, fuggirono anch'essi nelle tenebre, ognuno dove lo portava la paura. Tempanio, temendo un'imboscata, tenne fermi i suoi fino all'alba. Poi, sceso in ricognizione con pochi uomini, informandosi presso alcuni nemici feriti, venne a sapere che l'accampamento dei Volsci era stato abbandonato. Felice per questa notizia, gridò ai suoi uomini di scendere dalla collina ed entrò nel campo romano. Ma avendo qui trovato tutto deserto, abbandonato e nella stessa desolazione dell'accampamento nemico, prima che i Volsci, rendendosi conto dell'errore, tornassero indietro, prese con sé i feriti che gli era possibile trasportare e, ignorando in che direzione fosse andato il console, si avviò per la strada più breve verso la città.

40 Là era già arrivata notizia della sconfitta e dell'abbandono dell'accampamento e, più di ogni altra cosa, era stata accolta con manifestazioni di lutto pubblico e privato la perdita dei cavalieri. Il console Fabio, siccome anche a Roma regnava la paura, stava di guardia alle porte; quando in lontananza furono avvistati i cavalieri, ci fu un momento di panico perché non si sapeva chi fossero. Ma appena furono riconosciuti, trasformarono la paura in una gioia così grande che la città tutta si riempì delle grida di chi esultava per il ritorno dei cavalieri salvi e vittoriosi. E dalle case che poco prima in lutto avevano pianto la morte dei loro, la gente si riversò per le strade; le madri e le mogli trepidanti, dimentiche per la gioia del loro decoro, corsero incontro allo squadrone e si abbandonarono, con l'anima e col corpo, nelle braccia dei congiunti, riuscendo a stento a controllarsi per la felicità. I tribuni della plebe, che avevano citato in giudizio Marco Postumio e Tito Quinzio ritenendoli responsabili della sconfitta subita presso Veio, colsero al volo l'occasione del recente risentimento nei confronti di Sempronio per rinfocolare l'odio della gente verso di loro. Così, convocata l'assemblea, andavano proclamando che a Veio la repubblica era stata tradita dai suoi generali e che in séguito, visto che i generali non erano stati puniti, anche il console aveva tradito l'esercito, impegnato a combattere coi Volsci, mentre gli eroici cavalieri erano stati esposti al massacro e laccampamento vergognosamente abbandonato. Allora Gaio Giunio ordinò di far chiamare il cavaliere Tempanio e, una volta avutolo di fronte, gli disse: «Sesto Tempanio, io ti chiedo se pensi che il console Sempronio sia entrato in battaglia al momento opportuno, se abbia rinsaldato il suo schieramento con le riserve, e se abbia in qualche modo adempiuto ai doveri di un buon console; se sei stato proprio tu che, quando le legioni romane erano ormai vinte, di tua iniziativa hai appiedato i cavalieri e risollevato le sorti della battaglia. E poi, quando tu e i tuoi cavalieri siete rimasti tagliati fuori dal resto delle nostre truppe, se il console è intervenuto di persona in vostro aiuto o se ha mandato rinforzi. E ancora, se il giorno successivo hai infine ricevuto qualche soccorso, o se tu e la tua coorte vi siete aperti la strada verso il campo solo con il vostro valore. E se nell'accampamento avete trovato traccia del console e dell'esercito, o soltanto soldati feriti abbandonati in mezzo alla desolazione. Oggi devi dire queste cose, in nome del tuo coraggio e della tua lealtà grazie ai quali soltanto in questa guerra la repubblica non è crollata. Devi dire dove si trovano adesso Gaio Sempronio e le nostre legioni, se sei stato abbandonato o se tu hai abbandonato il console e l'esercito; e infine se siamo vinti o vincitori.»

41 In risposta, si racconta, il discorso di Tempanio fu senza fronzoli e serio, alla maniera dei militari; senza vane lodi per sé, né compiacimento per le altrui colpe. Per quanto riguardava la perizia bellica di Gaio Sempronio, disse che non spettava certo a un soldato esprimere un giudizio su un generale, ma era spettato al popolo romano quando nei comizi lo aveva scelto come console. Perciò non era a lui che si doveva chiedere un giudizio sui piani di un comandante o sulle astuzie di un console, cose queste che avrebbero richiesto una profonda riflessione anche da parte di persone di grande cuore e intelligenza. Ma poteva riferire quello che aveva visto. Prima di rimanere isolato dal resto delle truppe, aveva visto il console combattere in prima linea, incoraggiare i suoi e aggirarsi tra le insegne romane e i dardi nemici. In séguito, tagliato fuori dalla vista dei suoi, dallo strepito e dalle urla aveva capito che la battaglia era durata fino al calar della notte, e riteneva che, data la gran quantità di nemici, non fosse stato possibile sfondare in direzione della collina dove lui si era attestato. Ignorava dove si trovasse l'esercito. Ma come nel momento critico lui e i compagni erano andati a mettersi al riparo sfruttando le difese naturali della posizione, supponeva che anche il console, per salvare l'esercito, fosse andato ad accamparsi in un luogo più sicuro. A suo parere i Volsci non versavano in condizioni migliori di quelle dei Romani. L'oscurità e le circostanze avevano tratto in errore entrambi gli eserciti. E avendo infine pregato che non lo trattenessero più a lungo, stremato com'era dalla fatica e dalle ferite, fu congedato con grandi elogi, non solo per il coraggio, ma anche per la moderazione. Nel frattempo il console era già arrivato al tempio della Quiete sulla via Labicana. E lì dalla città furono inviati carri e bestie da soma per riportare indietro l'esercito sfibrato dalla battaglia e dalla marcia notturna. Poco dopo il console entrò in città e si affrettò a ricoprire Tempanio di meritate lodi più che a discolpare se stesso. Mentre la città era in angustie per l'insuccesso e sdegnata nei confronti dei comandanti, Marco Postumio, che a Veio era stato tribuno militare con potere consolare, fu offerto come imputato e condannato al pagamento di 10.000 assi pesanti. Il suo collega Tito Quinzio, che era uscito vincitore sia contro i Volsci come console sotto il comando del dittatore Postumio Tuberto, sia contro Fidene come luogotenente dell'altro dittatore Mamerco Emilio, riversando sul collega già condannato tutta la responsabilità di quella giornata, fu assolto da tutte le tribù. Si dice che gli siano stati di aiuto il ricordo del padre Cincinnato, uomo degno di grande rispetto, e Quinzio Capitolino, allora già molto avanti negli anni, il quale supplicava di evitare che proprio a lui, che aveva poco da vivere, toccasse riferire a Cincinnato una notizia così triste.

42 Il popolo elesse tribuni della plebe, nonostante fossero assenti, Sesto Tempanio, Marco Asellio, Tiberio Antistio e Spurio Pullio, che i cavalieri, su proposta di Tempanio, avevano scelto come centurioni. Il senato, rendendosi conto che il risentimento nei confronti di Sempronio aveva reso detestabile il nome di console, decretò che si eleggessero dei tribuni militari con potere consolare. Furono nominati Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda e Lucio Papirio Mugillano. All'inizio dell'anno, il tribuno della plebe Lucio Ortensio citò in giudizio Gaio Sempronio, che era stato console l'anno prima. Quattro colleghi lo implorarono di fronte a tutto il popolo romano di non infierire sul loro incolpevole comandante, al quale non si poteva imputare nulla eccetto la cattiva sorte; Ortensio si irritò, pensando che volessero mettere alla prova la sua fermezza e che l'imputato confidasse non tanto nelle suppliche dei tribuni, ostentate soltanto per salvare le apparenze, quanto piuttosto nel loro appoggio legale. E così, rivolgendosi a Sempronio, gli chiedeva dove fosse il famoso orgoglio dei patrizi e dove l'animo sicuro e convinto della propria innocenza: un ex-console si rifugiava sotto la protezione dei tribuni! E rivolgendosi ai colleghi: «Quanto a voi, che cosa intendete fare se io proseguo nell'accusa fino alla condanna? Volete privare il popolo dei suoi diritti o distruggere il potere dei tribuni?» Ma essi ribatterono che il giudizio su Sempronio e su chiunque altro spettava all'autorità assoluta del popolo romano, e che essi non volevano e non potevano sopprimere il giudizio del popolo. Ma, se le preghiere in favore del comandante, che per loro era come un padre, non fossero servite, avrebbero indossato con lui la veste da supplici. Allora Ortensio disse: «La plebe romana non vedrà i suoi tribuni in gramaglie. Ritiro la mia accusa contro Gaio Sempronio, visto che mentre comandava è riuscito a farsi amare così tanto dai suoi soldati.» La compassione dei quattro tribuni non fu per la plebe e per i senatori meno gradita dell'arrendevolezza di Ortensio di fronte a giuste richieste.

La buona sorte cessò di arridere agli Equi, che avevano salutato come propria la dubbia vittoria conseguita dai Volsci. **43** L'anno successivo divennero consoli Numerio Fabio Vibulano e Tito Quinzio Capitolino, figlio di Capitolino. Sotto il comando di Fabio, cui erano toccate in sorte le operazioni contro gli Equi, non ci furono episodi degni di nota. Gli Equi erano appena riusciti a mettere in mostra un timido schieramento di battaglia che i Romani li sbaragliarono, senza quindi grande gloria per il console. Perciò gli venne negato il trionfo, ma per aver cancellato l'onta della disfatta subita da Sempronio, gli fu concesso di entrare in città con gli onori dell'ovazione.

Mentre la guerra si era conclusa con uno scontro di dimensioni ridotte rispetto a quanto si temeva, in città la calma fu interrotta da contrasti di imprevista gravità tra plebei e patrizi, dovuti alla proposta di raddoppiare il numero dei questori. Questa proposta, che prevedeva si eleggessero, oltre ai due questori urbani, altri due destinati ad assistere i consoli nell'amministrazione bellica, era stata avanzata dai consoli, e i senatori l'avevano appoggiata con entusiasmo. Ma i tribuni della plebe diedero battaglia perché una parte dei nuovi questori, che fino a quel giorno erano stati eletti solo fra i patrizi, fosse scelta tra la plebe. Sulle prime sia i consoli che i senatori fecero di tutto per opporsi a questa rivendicazione. In séguito concessero che, così come nell'elezione dei tribuni militari con potere consolare, allo stesso modo nella nomina dei questori il popolo avesse libertà assoluta di scelta. Poi, vedendo gli scarsi risultati ottenuti, abbandonano del tutto la proposta di aumentare il numero dei questori. I tribuni riprendono la proposta che era stata abbandonata, e inoltre altre proposte sediziose, tra cui anche quella di una legge agraria. A causa di tali contrasti il senato preferì eleggere i consoli anziché i tribuni militari. Ma dato che l'intervento dei tribuni non permise di emanare un decreto, la repubblica passò dal consolato all'interregno. Nemmeno questo fu però esente da gravi disordini, perché i tribuni impedivano ai senatori di riunirsi. La maggior parte dell'anno successivo si trascinò in scontri tra i nuovi tribuni e alcuni interré: a seconda infatti del momento, i tribuni impedivano ai senatori di riunirsi per nominare un interré, o all'interré di emanare un decreto senatoriale sull'elezione dei consoli. Alla fine fu nominato interré Lucio Papirio Mugillano il quale, stigmatizzando sia i senatori, sia i tribuni della plebe, ricordava che la repubblica, abbandonata e trascurata dagli uomini, ma sostenuta dalla provvidenza e dalla cura degli dèi, continuava a reggersi in piedi grazie alla tregua con i Veienti e alle esitazioni degli Equi. Tuttavia, se da quella parte fossero arrivati allarmanti segnali, erano contenti che la repubblica, priva di magistrati patrizi, venisse schiacciata? Che non ci fossero né un esercito né un comandante per arruolarlo? O avrebbero respinto una guerra esterna con una guerra civile? Se l'una e l'altra fossero esplose insieme, a stento con l'aiuto degli dèi si sarebbe potuto evitare che la potenza romana venisse travolta. Perché invece, rinunciando ciascuno a una parte dei propri diritti, non si sforzavano di trovare un accordo su una posizione intermedia, i senatori accettando che al posto dei consoli fossero eletti i tribuni militari, e i tribuni della plebe non opponendosi all'elezione di quattro questori scelti indistintamente tra patrizi e plebei con il libero voto del popolo?

44 Si tennero prima i comizi per l'elezione dei tribuni. Furono eletti tribuni con potere consolare Lucio Quinzio Cincinnato, per la terza volta, Lucio Furio Medullino, per la seconda, Marco Manlio e Aulo Sempronio Atratino, tutti patrizi. Quest'ultimo tenne i comizi per le elezioni dei questori. Benché, tra i non pochi plebei, aspirassero alla carica il figlio del tribuno della plebe Aulo Antistio e il fratello dell'altro tribuno Sesto Pompilio, né l'autorità e né l'appoggio di costoro poterono impedire che la gente desse la sua preferenza, per la loro nobiltà, a uomini i cui padri e i cui antenati aveva visto consoli. Tutti i tribuni erano fuori di sé, e in particolare Pompilio e Antistio, indignati per lo scacco subito dai congiunti. Che cosa significava l'accaduto? Com'era possibile che i servigi da loro prestati, gli abusi compiuti dai patrizi o il piacere di esercitare un diritto che prima non era mai stato concesso, non avessero indotto il popolo a eleggere, se non un tribuno militare, almeno un solo questore plebeo! Non erano dunque servite a nulla le preghiere di un padre per il figlio e di un fratello per il fratello, pur essendo entrambi tribuni della plebe, rivestiti di quel sacrosanto potere creato per la salvaguardia della libertà. In tutta quella faccenda c'erano senz'altro degli imbrogli e Aulo Sempronio nei comizi si era valso più dell'astuzia che della lealtà. Sostenevano che i loro congiunti erano stati privati

della carica per i raggiri di Sempronio. Siccome non potevano attaccare lui personalmente, protetto com'era dalla sua fama di onestà e dalla magistratura che in quel momento deteneva, rivolsero la loro rabbia contro Gaio Sempronio, cugino di Atratino, e, con l'appoggio del collega Marco Canuleio, lo citarono in giudizio per l'umiliazione subita nella guerra contro i Volsci. In séguito gli stessi tribuni portarono in senato la questione della distribuzione delle terre, misura alla quale Gaio Sempronio si era sempre opposto con accanimento; pensavano, e a ragione, che Sempronio o avrebbe perso credito presso i patrizi abbandonando la causa, o continuando a sostenerla fino al giorno del processo avrebbe scontentato la plebe. Egli preferì esporsi all'odio e nuocere alla propria causa piuttosto che all'interesse del paese, e rimase fedele all'opinione che non si dovesse fare alcuna elargizione, perché ciò avrebbe solo aumentato la popolarità dei tribuni. Questi ultimi non cercavano di ottenere terra per la plebe, ma risentimento contro la sua persona. Egli avrebbe affrontato anche quella tempesta con animo forte; quanto al senato, non doveva avere, nei confronti suoi o di qualsiasi altro cittadino, tanto riguardo da danneggiare la collettività per salvare un solo individuo. Con animo non meno deciso, quando venne il giorno del processo, perorò di persona la propria causa e, nonostante i molti tentativi fatti dai senatori per placare la plebe, Sempronio fu condannato a una multa di 15.000 assi.

Quello stesso anno la vergine Vestale Postumia fu processata per amore sacrilego. Pur essendo innocente, attirò su di sé i sospetti della gente per il suo modo di vestire troppo raffinato e per il comportamento più libero di quanto convenisse a una vergine. La causa fu prima rinviata, poi la donna fu assolta, ma il pontefice massimo a nome di tutto il collegio le ordinò di astenersi dalle frivolezze e di coltivare più la santità che l'eleganza. Nel corso di quello stesso anno, i Campani conquistarono Cuma, città che allora era in mano dei Greci.

L'anno successivo ebbe come tribuni militari con potere consolare Agrippa Menenio Lanato, Publio Lucrezio Tricipitino e Spurio Nauzio Rutilio. **45** Grazie alla fortuna del popolo romano, fu quello un anno memorabile più per il grande pericolo corso che per il danno subito. Gli schiavi congiurarono di appiccare fuoco alla città in punti tra loro distanti, e di occupare in armi la cittadella e il Campidoglio mentre la gente era intenta qua e là a portar soccorso alle case. Ma Giove sventò questi piani scellerati e, grazie alla delazione di due partecipanti alla congiura, i colpevoli vennero arrestati e puniti. I delatori furono ricompensati con 10.000 assi pesanti pagati dall'erario - una somma allora considerata una vera fortuna - e con la concessione della libertà.

Gli Equi ricominciarono a fare preparativi di guerra e da fonti degne di fede arrivò a Roma la notizia che nuovi nemici, i Labicani, si erano alleati con quelli di un tempo. All'ostilità degli Equi la città era ormai abituata come a un anniversario. Ma, siccome la delegazione inviata a Labico era tornata con risposte ambigue, dalle quali si intuiva che non preparavano ancora la guerra, ma che la pace non sarebbe durata a lungo, i Romani affidarono ai Tuscolani il cómpito di controllare che a Labico non sorgessero nuove minacce di guerra.

I tribuni militari con potere consolare per l'anno successivo, Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugilano e Gaio Servilio, figlio di Prisco, il dittatore che aveva conquistato Fidene, súbito dopo essere entrati in carica, ricevettero la visita di ambasciatori da Tuscolo. Riferivano che i Labicani avevano impugnato le armi e si erano accampati sull'Algido, dopo aver devastato la campagna di Tuscolo insieme a contingenti di Equi. Fu allora dichiarata guerra ai Labicani. Avendo il senato decretato che due tribuni partissero per la guerra e che uno rimanesse invece a capo della città, súbito scoppiò un litigio fra i tribuni perché ciascuno vantava la propria superiorità in campo militare e disprezzava il governo della città, considerandolo un compito sgradito e inglorioso. Mentre i senatori assistevano sbalorditi a quell'alterco non certo decoroso tra colleghi, Quinto Servilio esclamò: «Visto che non avete alcun rispetto né per questo consesso né per la repubblica, dirimerà questa contesa l'autorità paterna: mio figlio governerà la città senza che si debba ricorrere all'estrazione a sorte. Spero soltanto che chi aspira al comando in guerra sappia usare maggiore ragionevolezza e concordia nel reggerlo che nel desiderarlo.»

46 Si decise di non organizzare una leva militare che coinvolgesse tutta la popolazione; furono estratte a sorte solo dieci tribù, all'interno delle quali i due tribuni scelsero i più giovani e li condussero a combattere. Gli attriti sorti in città tra i tribuni si riaccesero nell'accampamento per la stessa, insaziabile sete di comando. Non erano d'accordo su nulla; lottavano per far prevalere la propria opinione; ciascuno esigeva che solo i suoi piani e i suoi ordini fossero approvati. Si disprezzavano a vicenda. Finché, dopo una reprimenda dei loro luogotenenti, decisero di esercitare il supremo comando a giorni alterni. Quando queste notizie arrivarono a Roma, si dice che Quinto Servilio, ammaestrato dall'età e dall'esperienza, abbia implorato gli dèi immortali perché la discordia dei tribuni non fosse tanto dannosa per la repubblica quanto lo era stata a Veio. E come se una disfatta imminente fosse ormai certa, insistette con il figlio perché arruolasse dei soldati e preparasse le armi. Non fu cattivo profeta. Infatti, quando i Romani agli ordini di Lucio Sergio, a cui quel giorno toccava il comando, si vennero a trovare in una posizione svantaggiosa sotto l'accampamento nemico, dove li aveva trascinati la speranza infondata di espugnarlo - visto che gli avversari si erano ritirati al di là della palizzata di protezione fingendo di essere in preda al panico -, un attacco improvviso degli Equi li ricacciò giù lungo il pendio di una valle. Molti furono raggiunti e massacrati mentre, più che fuggire, ruzzolavano verso il basso. Quel giorno riuscirono a stento a difendere l'accampamento, mentre quello successivo, ormai quasi circondati dai nemici, lo abbandonarono fuggendo vergognosamente attraverso la porta sul lato opposto. I comandanti con i luogotenenti e le forze rimaste abbarbicate alle insegne si diressero a Tuscolo. Altri, dopo essersi dispersi per le campagne, per vie diverse raggiunsero Roma, portando la notizia di una sconfitta maggiore di quella subita. La reazione fu però più contenuta del previsto, giacché tutti erano preparati al disastro e le riserve su cui contare in una situazione di emergenza erano già state preparate dal tribuno militare. Per disposizione di quest'ultimo, i magistrati di rango inferiore riportarono l'ordine in città, e gli osservatori mandati in gran fretta tornarono con la notizia che i comandanti e l'esercito erano a

Tuscolo e che il nemico non aveva spostato l'accampamento. Quello che però più di ogni altra cosa riuscì a infondere coraggio, fu la nomina a dittatore, per decreto del senato, di Quinto Servilio Prisco, uomo di cui il paese aveva potuto apprezzare la lungimiranza già in molte altre passate circostanze, ma anche in occasione di quella guerra, perché soltanto lui aveva previsto in anticipo i pessimi risultati della rivalità tra i tribuni. Dopo aver nominato maestro della cavalleria il figlio, dal quale - quando questi era tribuno militare - era stato proclamato dittatore (è questa la tesi di alcuni storici, altri scrivono che quell'anno fu Servilio Aala maestro della cavalleria) Quinto Servilio partì per la guerra con un nuovo esercito e, fatti venire gli uomini che si trovavano a Tuscolo, pose il campo a due miglia dal nemico.

47 In séguito al successo ottenuto, erano passati agli Equi l'arroganza e la negligenza già dei comandanti romani. Così il dittatore, buttatosi all'assalto con la cavalleria e avendo scompigliato sin da súbito le prime linee dei nemici, ordinò alle legioni di avanzare rapidamente e uccise uno dei suoi vessilliferi che esitava. Le truppe si gettarono nella mischia con tale accanimento che gli Equi non riuscirono a reggere l'urto, e, sconfitti sul campo, si diressero con una fuga disordinata verso l'accampamento; questo fu espugnato dai Romani in meno tempo e lotta che nella battaglia. Preso e saccheggiato l'accampamento, il dittatore concesse il bottino ai soldati. I cavalieri, che avevano inseguito i nemici fuggiti dal campo, riferirono che tutti i Labicani vinti e buona parte degli Equi si erano rifugiati a Labico. Il giorno dopo l'esercito giunse a Labico; la città, circondata, fu presa facendo uso di scale e saccheggiata. Il dittatore riportò a Roma l'esercito vincitore e rinunciò alla carica otto giorni dopo essere stato eletto. Poi, opportunamente, prima che i tribuni della plebe fomentassero disordini per la legge agraria proponendo la distribuzione del territorio labicano, il senato, a grande maggioranza, stabilì di fondare una colonia a Labico. Mille e cinquecento coloni furono inviati da Roma e ciascuno di loro ricevette 2.000 iugeri di terra.

Dopo la conquista di Labico si ebbero come tribuni militari con potere consolare Agrippa Menenio Lanato, Gaio Servilio Strutto e Publio Lucrezio Tricipitino, tutti per la seconda volta, e Spurio Rutilio Crasso; l'anno successivo Aulo Sempronio Atratino, per la terza volta, Marco Papirio Mugillano e Spurio Nauzio Rutilio, entrambi per la seconda volta. Per due anni vi furono rapporti tranquilli con l'esterno e disordini interni dovuti alle leggi agrarie. **48** Chi fomentava il volgo erano i tribuni della plebe Spurio Mecilio, al quarto mandato, e Marco Metilio, al terzo, entrambi eletti pur non essendo a Roma. Essi avevano presentato una proposta di legge in base alla quale la terra tolta al nemico doveva essere divisa un tanto a testa; questo decreto del popolo avrebbe portato alla confisca delle fortune di gran parte dei nobili; infatti, com'era normale per una città situata su suolo altrui, non esisteva probabilmente un solo palmo di terra che non fosse stato conquistato con le armi e la plebe non possedeva altro se non gli appezzamenti venduti o assegnati dallo Stato, per questo si profilava uno scontro durissimo tra plebe e patrizi. Né in senato, né nelle riunioni private che tenevano con le personalità più in vista, i tribuni militari riuscivano a trovare sulla questione una via d'uscita. Allora Appio Claudio, nipote dell'Appio Claudio che era stato tra i decemviri addetti alla stesura delle leggi, pur essendo il più giovane fra i senatori, disse, a quanto si racconta, che da casa portava un espediente antico e familiare. Infatti era stato il suo bisavolo Appio Claudio a indicare ai patrizi come unico mezzo per annientare la potestà tribunizia l'opposizione dei colleghi. Gli uomini nuovi alle cariche pubbliche, diceva, facilmente si lasciano indurre a cambiar idea dall'autorità dei maggiorenti qualora questi adattino i loro discorsi una volta tanto alle circostanze e non alla dignità del loro rango. Gli umori di persone come i tribuni mutano secondo la situazione: non appena avessero visto come il favore popolare andava tutto a quei colleghi che, senza lasciare spazio a loro, promuovevano per primi qualche iniziativa, allora avrebbero abbracciato senza alcuna esitazione la causa del senato, per guadagnarsi le simpatie dell'intero ordine e soprattutto quelle dei senatori più autorevoli. Tutti approvarono e in particolare Quinto Servilio Prisco lodò il giovane perché non aveva tralignato dalla stirpe dei Claudi. Quindi a ciascuno, per quel che poteva, venne dato l'incarico di indurre al veto qualche membro del collegio dei tribuni. Tolta la seduta, i senatori cominciarono ad avvicinare i tribuni. Con argomenti persuasivi, con esortazioni e con l'assicurazione che il loro gesto sarebbe risultato gradito ai singoli e a tutto il senato, riuscirono a convincere sei tribuni a porre il veto. Quando il giorno dopo - come precedentemente convenuto - si riferì al senato la sedizione fomentata da Mecilio e Metilio con la loro deleteria proposta di riforma agraria, il tenore dei discorsi pronunciati dai senatori più autorevoli era tale che ciascuno, per parte sua, diceva di non saper ormai quale suggerimento dare e di non vedere nessun'altra soluzione se non nell'aiuto dei tribuni: la repubblica ormai in stato d'assedio si affidava alla loro protezione, come un cittadino bisognoso d'aiuto. Era motivo di onore per i tribuni e per la loro carica che il tribunato non si opponesse ai colleghi malvagi con minore decisione di quanta ne dimostrasse nell'attaccare il senato e nel suscitare discordie tra i diversi ordini sociali. Per tutto il senato sorse allora un mormorio e da ogni parte della curia si invocavano i tribuni. Poi, una volta tornato il silenzio, i tribuni predisposti dalle pressioni dei capi patrizi dichiararono di esser pronti a opporre il proprio veto alla proposta presentata dai colleghi, proposta che il senato riteneva potesse sovvertire la repubblica. Il senato ringraziò coloro che avevano opposto il veto. I tribuni che invece avevano presentato la proposta di legge, convocata l'assemblea, chiamarono i colleghi traditori degli interessi della plebe e servi dei consoli, e, dopo aver inveito contro di loro con parole ancora più dure, rinunciarono all'iniziativa.

49 L'anno successivo - durante il quale furono tribuni militari con potere consolare Publio Cornelio Cosso, Gaio Valerio Potito, Quinto Quinzio Cincinnato e Numerio Fabio Vibulano -, ci sarebbero state due guerre se non fosse stata ritardata da uno scrupolo religioso dei loro capi quella contro i Veienti, le cui terre furono devastate dallo straripamento del Tevere che travolse soprattutto le fattorie nelle campagne. Nello stesso periodo, la disfatta subita tre anni prima non consentì agli Equi di portare aiuto ai Bolani, una popolazione che apparteneva alla loro stirpe. Costoro avevano fatto

delle incursioni nel limitrofo territorio di Labico e attaccato i nuovi coloni. Ma, mentre avevano sperato che tutti gli Equi approvassero e difendessero quel misfatto, abbandonati dai loro, persero terre e città in una guerra che non merita neppure di essere descritta perché si ridusse a un assedio da nulla e a una sola battaglia. Il tentativo del tribuno della plebe Lucio Decio di far passare una legge in base alla quale anche a Bola - come già a Labico - si sarebbero inviati dei coloni, fallì per l'opposizione dei colleghi, i quali dichiararono che non avrebbero permesso il passaggio di alcun decreto del popolo privo dell'autorizzazione del senato.

L'anno seguente gli Equi riconquistarono Bola e, dopo avervi mandato coloni, la protessero con nuove forze, mentre a Roma erano tribuni militari con potere consolare Gneo Cornelio Cosso, Lucio Valerio Potito, Quinto Fabio Vibulano, per la seconda volta, e Marco Postumio Regillense. La campagna contro gli Equi fu affidata a quest'ultimo, uomo di indole malvagia, anche se essa si manifestò più nell'ora della vittoria che durante la guerra. Arruolato tempestivamente un esercito, egli lo condusse a Bola e, dopo aver fiaccato con scaramucce la baldanza degli Equi, fece irruzione nella città. Quindi spostò la lotta dai nemici contro i concittadini e, sebbene durante l'assedio avesse dichiarato che il bottino sarebbe stato dei soldati, una volta conquistata la città mancò di parola. Per quanto mi riguarda credo che fu proprio questa la causa del risentimento delle truppe, e non la scarsità, rispetto alle promesse del tribuno, del bottino trovato in una città saccheggiata poco tempo prima e aperta di recente a nuovi coloni. L'irritazione crebbe quando Postumio rientrò a Roma richiamato dai colleghi a causa dei disordini provocati dai tribuni, e pronunciò in assemblea una frase stupida e insensata: mentre il tribuno della plebe Marco Sestio, che proponeva una legge agraria, disse che nel contempo avrebbe avanzato anche la proposta di inviare coloni a Bola - perché era giusto che la città e le terre di Bola andassero a chi le aveva conquistate con le armi -, Postumio esclamò: «Guai ai miei soldati se non staranno tranquilli!» Questa frase irritò i senatori non meno dei partecipanti all'assemblea. Il tribuno della plebe, uomo energico e non privo di eloquenza, avendo trovato un avversario dal carattere arrogante e dalla lingua sfrenata, che, aizzato e punzecchiato, avrebbe finito per usare espressioni tali da rendere odiose non solo la sua persona, ma anche la sua causa e l'intera classe patrizia, cercava di trascinare a discutere Postumio più di ogni altro membro del collegio dei tribuni militari. Quando ebbe udito quella frase brutale e spietata, subito Marco Sestio esclamò: «Ma lo sentite, o Quiriti, che minaccia di punire i suoi soldati come se fossero schiavi? E tuttavia questa belva vi sembrerà più degna di alti onori di quelli che vi regalano terre e città, vi aprono colonie, vi procurano una casa per la vecchiaia, e per fare i vostri interessi combattono contro nemici tanto feroci e arroganti? Cominciate a domandarvi perché pochi ormai abbracciano la vostra causa. E cosa dovrebbero aspettarsi da voi? Forse le cariche che preferite affidare ai vostri avversari, piuttosto che ai difensori del popolo romano? Poco fa vi ha ferito sentire le parole di costui. Ma ciò ha importanza? Se doveste votare ora, preferireste costui, che minaccia di punirvi, a quanti vogliono assicurarvi terre, case e patrimoni.»

50 Quando la frase di Postumio arrivò alle orecchie dei soldati, suscitò nell'accampamento un'indignazione ancora più grande: l'uomo che era ricorso alla frode per togliere il bottino alle sue truppe, ora minacciava anche di punirle? Poiché si mormorava apertamente, il questore Publio Sestio, pensando che quella sedizione potesse essere repressa con la stessa violenza con la quale era scoppiata, inviò un littore ad arrestare un soldato che sbraitava. Allora si sentirono urla e ingiurie; il questore, colpito da un sasso, dovette allontanarsi dalla mischia, mentre l'uomo che lo aveva colpito gridava che al questore era toccata la punizione che il comandante aveva minacciato di infliggere ai soldati. Richiamato da questo tumulto, Postumio aggravò la situazione con duri interrogatori e crudeli punizioni. Quando le urla di quelli che erano stati condannati a morte con il graticcio richiamarono una gran folla, egli, non riuscendo a frenare la collera, corse giù come un forsennato dai banchi del tribunale verso coloro che protestavano contro la pena. Non appena littori e centurioni si buttarono sulla folla cercando di disperderla, la rabbia proruppe a tal punto che il tribuno militare venne lapidato dalle sue truppe. Quando a Roma arrivò la notizia di questo terribile episodio, i tribuni militari proposero di aprire un'inchiesta senatoriale sulla morte del collega, ma i tribuni della plebe si opposero. Lo scontro però aveva un'altra origine: i patrizi, temendo che la plebe, spaventata dall'inchiesta e accecata dalla rabbia, volesse nominare tribuni militari appartenenti alla propria classe, facevano il possibile perché venissero eletti i consoli. Dato che i tribuni della plebe non permettevano al senato di emanare il decreto sull'inchiesta e opponevano il proprio veto ai comizi per le elezioni consolari, si tornò all'interregno. Ma alla fine la vittoria fu dei patrizi. **51** Nei comizi tenuti dall'interré Quinto Fabio Vibulano furono eletti consoli Aulo Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino.

Durante il loro mandato, all'inizio dell'anno si approvò un decreto del senato in base al quale i tribuni avrebbero dovuto portare al più presto di fronte al popolo la questione dell'omicidio di Postumio e la plebe avrebbe potuto far condurre l'inchiesta da chi voleva. La plebe decise all'unanimità di affidare l'incarico ai consoli. Ed essi, dimostrando particolare moderazione e clemenza, mandarono a morte soltanto pochi che, com'è opinione diffusa, si suicidarono; ma non riuscirono a evitare che la plebe si indignasse per il loro operato: infatti i plebei si lamentavano che le proposte avanzate nel loro interesse giacevano a lungo senza ricevere attenzione, mentre la legge promulgata per spargere sangue e morte tra la plebe era stata applicata in fretta e con tanta energia. Ora che i responsabili dei disordini erano stati puniti, ai patrizi si presentava un'occasione molto propizia per placare gli animi: la spartizione delle terre di Bola; in questo modo avrebbero diminuito il desiderio della legge agraria, destinata a privare i patrizi dell'agro pubblico ingiustamente posseduto. Quello che tormentava gli animi era proprio questa ingiustizia: che i nobili non solo si tenessero le terre pubbliche occupate con la forza, ma si rifiutassero anche di distribuire alla plebe la terra ancora da assegnare, strappata da poco al nemico e che presto sarebbe divenuta - come tutto il resto - preda di pochi.

Quello stesso anno il console Furio guidò le legioni contro i Volsci che razziavano il territorio degli Ernici. Ma, non avendo trovato in quella zona il nemico, prese Ferentino, dove si era radunato un gran numero di Volsci. Il bottino

fu minore di quanto ci si aspettava perché i Volsci, avendo poche speranze di difendere la città, durante la notte l'abbandonarono dopo aver portato via ogni cosa. Il giorno dopo, quando i Romani la occuparono, era un deserto. La città e le terre circostanti furono date in dono agli Ernici.

52 A un anno trascorso in pace grazie alla moderazione dei tribuni fece séguito il tribunato della plebe di Lucio Icilio, sotto il consolato di Quinto Fabio Ambusto e Gaio Furio Paculo. Mentre sin dai primi giorni dell'anno Icilio, proponendo leggi agrarie, fomentava disordini, come se fosse un suo dovere, per il nome che portava e per la famiglia cui apparteneva, scoppiò una pestilenza non tanto grave quanto minacciosa, che distolse le menti degli uomini dal foro e dalle lotte politiche per rivolgerle alla cura delle case e dei corpi. Qualcuno pensa che la pestilenza fu meno dannosa dei disordini che sarebbero potuti scoppiare. Alla pestilenza di quell'anno, dalla quale la città uscì con molti ammalati ma pochissimi morti, sotto il consolato di Marco Papirio Atratino e Gaio Nauzio Rutilio, seguì, come spesso accade, una carestia, dovuta al fatto che si era trascurata la coltivazione dei campi. La fame avrebbe avuto conseguenze ben più disastrose della pestilenza, se non si fosse provveduto all'approvvigionamento di viveri inviando delegati presso tutti i popoli che vivevano lungo il mare etrusco e le rive del Tevere, per comprare frumento. I Sanniti che occupavano Cuma e Capua, con insolenza, impedirono l'acquisto del grano agli inviati. I tiranni della Sicilia, invece, generosamente li aiutarono. Ma la parte più consistente di derrate alimentari fu trasportata lungo il Tevere grazie alla buona disposizione dei popoli etruschi. I consoli si resero conto di come si fosse spopolata la città per il morbo, quando non trovarono che un solo senatore per ogni ambasceria e furono costretti ad aggiungervi due cavalieri. Se si eccettuano la pestilenza e la carestia, nel corso di quei due anni non ci furono altri problemi, né in città né fuori. Ma non appena queste preoccupazioni scomparvero si manifestarono nuovamente i mali che da sempre turbavano la città: la discordia interna e la guerra con l'esterno.

53 Durante il consolato di Marco Emilio e Gaio Valerio Potito gli Equi stavano preparando una guerra e i Volsci, pur non avendo preso le armi in maniera ufficiale, partecipavano alla campagna come mercenari. Saputo che i nemici erano già entrati nei territori dei Latini e degli Ernici, il console Valerio cercò di organizzare il reclutamento, ma il tribuno della plebe Marco Menenio, autore di un progetto di legge agraria, cercava di impedirglielo e per l'appoggio del tribuno nessuno poteva venir costretto a prestare giuramento. Ma all'improvviso arrivò la notizia che la cittadella di Carvento era caduta in mano ai nemici. Quest'umiliante episodio non solo rese odioso ai senatori Menenio, ma offrì anche al resto dei tribuni - per altro già convinti a opporsi col veto alla legge agraria - un motivo più giusto per fare resistenza al collega. Di discussione in discussione, la disputa andò per le lunghe. I consoli chiamarono a testimoni dèi e uomini che la colpa per la vergogna di qualunque sconfitta, già subita o incombente da parte dei nemici, sarebbe ricaduta soltanto su Menenio che impediva la leva; mentre Menenio, a sua volta, protestava a gran voce che avrebbe smesso di ostacolare la leva soltanto se i proprietari avessero rinunciato al possesso illegittimo dell'agro pubblico. A questo punto gli altri nove tribuni posero fine allo scontro con un decreto e dichiararono, a nome del collegio, che si sarebbero schierati con il console Gaio Valerio se egli, nella realizzazione della leva, avesse fatto ricorso, contro il veto del loro collega, a sanzioni pecuniarie o ad altre forme di coercizione nei confronti dei renitenti. Forte di questo decreto, il console fece prendere per il collo quei pochi che si appellavano al tribuno, e allora tutti gli altri, intimoriti, prestarono giuramento. L'esercito venne condotto sotto la cittadella di Carvento. Qui, pur essendoci odio tra console e soldati, i Romani al primo assalto scacciarono di slancio la guarnigione posta a difesa e ripresero la cittadella; l'occasione per attaccarla era stata offerta dalla negligenza dei nemici che avevano abbandonato il presidio per darsi alle razzie. Il bottino non fu trascurabile, perché il frutto delle frequenti incursioni era stato tutto quanto ammassato in quel luogo considerato sicuro. Il console ordinò ai questori di metterlo all'incanto e di versarne il ricavato nelle casse dello Stato, dichiarando che gli uomini avrebbero partecipato alla spartizione del bottino quando non si fossero rifiutati di prestare servizio militare. Per questo si accrebbe il risentimento della plebe e dei soldati verso il console. Così, quando quest'ultimo fece ingresso a Roma con l'onore dell'ovazione decretata dal senato, i soldati, con la licenza consueta in tali occasioni, intonarono rozzi canti nei quali alternavano salaci frecciate al console ad aperte lodi a Menenio, e ogni volta che veniva fatto il nome del tribuno, la gente accalcata lungo la strada gareggiava in acclamazioni e applausi con i canti dei soldati. Questo preoccupò i patrizi più della sfrenatezza dei soldati nei confronti del console, che era un'usanza ormai quasi consolidata. E, sembrando certo che Menenio sarebbe stato eletto tribuno militare qualora avesse presentato la sua candidatura, per escluderlo furono convocati i comizi consolari.

54 Vennero eletti consoli Gneo Cornelio Cosso e, per la seconda volta, Lucio Furio Medullino. Prima di allora la plebe non si era mai indignata tanto perché non le erano stati affidati i comizi per l'elezione dei tribuni militari. Mostrò di lì a poco il suo sdegno vendicandosi nei comizi per l'elezione dei questori, quando per la prima volta furono nominati a questa magistratura dei plebei. Infatti, su quattro posti disponibili, uno solo toccò a un patrizio, Cesone Fabio Ambusto, mentre a giovani di famiglie nobilissime furono preferiti tre plebei: Quinto Silio, Publio Elio e Gaio Papio. Ho trovato che chi spinse il popolo a esprimere un voto così libero furono gli Icili: tre membri di quella famiglia tanto ostile al patriziato erano stati eletti tribuni della plebe per l'anno in corso. Essi avevano promesso una grande quantità di cose di cui il popolo era avidissimo, ma anche dichiarato che non avrebbero preso iniziative se almeno nell'elezione dei questori - la sola carica lasciata aperta dal senato sia a patrizi, sia a plebei - il popolo non avesse avuto sufficiente coraggio per realizzare quanto aveva così a lungo desiderato e che era consentito dalle leggi.

Agli occhi della plebe la cosa sembrò un grande successo: non veniva presa in considerazione la questura solo in base alla sua importanza, ma si credeva che la strada verso i consolati e i trionfi fosse stata finalmente aperta a uomini nuovi. I patrizi invece scalpitavano come se quelle cariche pubbliche non le condividessero con i plebei, ma le avessero perse per sempre. Dicevano che, in una situazione del genere, non valeva la pena di allevare dei figli i quali, scacciati dal posto degli avi e costretti a vedere altri in possesso delle loro cariche, si sarebbero ridotti a fare i Salii o i Flàmini e a celebrare sacrifici pubblici senza più autorità e potere. Da entrambe le parti gli animi erano irritati. Mentre la plebe aveva preso coraggio perché ora aveva tre uomini illustri a sostenere la causa del popolo, i patrizi, rendendosi conto che tutte le elezioni nelle quali la plebe avrebbe potuto scegliere i candidati dell'una e dell'altra parte sarebbero state molto simili a quella dei questori, cercavano di arrivare alle elezioni consolari che non erano ancora aperte a entrambe le classi sociali. Gli Icili, al contrario, sostenevano che si dovessero nominare dei tribuni militari e dicevano che alla plebe toccava finalmente accedere alle cariche. **55** Tra le iniziative dei consoli non ce n'era nemmeno una che i tribuni potessero bloccare per realizzare ciò che desideravano. Ma all'improvviso, per uno straordinario colpo di fortuna, arrivò la notizia che Volsci ed Equi avevano sconfinato in territorio latino ed ernico per compiervi razzie. Quando, per decreto senatoriale, i consoli avviarono le operazioni di arruolamento in vista della guerra, i tribuni si opposero con tutte le proprie forze, dicendo che quello era un colpo di fortuna per loro e per la plebe. Erano tutti e tre uomini agguerriti e ormai di stirpe nobile, benché appartenessero alla plebe. Due di loro si assunsero il còmpito di tenere sotto costante controllo i consoli, uno per ciascuno. Al terzo venne affidato l'incarico di trattenere o di aizzare la plebe a seconda delle circostanze. Così né i consoli riuscivano a realizzare la leva, né i tribuni a ottenere le elezioni desiderate. E quando ormai la fortuna stava pendendo dalla parte della plebe, arrivarono messaggeri ad annunciare che, mentre i soldati di presidio alla cittadella di Carvento si erano disseminati a far prede nei dintorni, gli Equi avevano conquistato la rocca dopo aver eliminato i pochi uomini rimasti di guardia; alcuni poi erano stati uccisi mentre rientravano nella fortezza, altri ancora dispersi nelle campagne. La sciagura toccata alla città aggiunse forza all'azione dei tribuni. Infatti, inutilmente pregati di cessare la loro opposizione alla guerra, non cedettero né di fronte al pericolo che minacciava il paese, né di fronte all'odio che si attiravano, così ottennero che il senato decretasse l'elezione di tribuni militari, con la condizione che non venissero computati i voti dati a chi in quell'anno era tribuno della plebe e che nessun tribuno della plebe fosse riconfermato per l'anno seguente. Era evidente che in tal modo il senato voleva prendere di mira gli Icili, accusati di aspirare al consolato come ricompensa per il loro sedizioso tribunato. Allora, con il consenso di tutti gli ordini si dette inizio alla leva e ai preparativi bellici. Non è chiaro, e fonti discordano, se entrambi i consoli partirono per la rocca di Carvento, oppure se uno rimase per presiedere ai comizi. Di una cosa si può essere sicuri, perché non esiste voce di dissenso: dopo un lungo e inutile assedio, ci si ritirò dalla rocca di Carvento e con lo stesso esercito si riconquistò Verrugine nel territorio dei Volsci, e poi vennero devastate le campagne degli Equi e dei Volsci.

56 A Roma, la vittoria della plebe era consistita nell'ottenere le elezioni che preferiva, ma da queste elezioni uscirono vincitori i patrizi. Infatti, contrariamente a ogni previsione, furono eletti tribuni militari con potere consolare Gaio Giulio Iulo, Publio Cornelio Cosso e Gaio Servilio Aala, tutti e tre patrizi. Pare che i patrizi fossero ricorsi a un espediente del quale già allora gli Icili li accusavano: mescolando a quelli degni molti candidati indegni avrebbero finito per allontanare dai candidati plebei il popolo, disgustato dalle infamanti bassezze di alcuni di loro. In séguito si diffuse la notizia che Volsci ed Equi - vuoi indotti a sperare dall'efficace difesa di Carvento, vuoi infuriati per la perdita del presidio armato di Verrugine - si stavano impegnando con tutte le forze alla guerra. A capo della coalizione armata c'erano gli Anziati; i loro ambasciatori avevano fatto la spola tra i popoli di entrambe le nazioni, rinfacciando loro la viltà dell'anno precedente, quando, rinchiusi fra le mura, avevano permesso che i Romani scorrazzassero per le campagne a far razzie e che fosse annientato il presidio di Verrugine. Ora, dicevano, non solo i Romani mandavano truppe in armi nei loro territori ma perfino coloni. E i Romani non solo si tenevano, dopo averlo spartito, quanto era di loro proprietà, ma avevano anche regalato Ferentino agli Ernici, dopo averla strappata ai Volsci. Siccome questi discorsi accendevano gli animi, là dove arrivavano gli inviati moltissimi giovani si arruolavano. La gioventù di tutti quei popoli si radunò ad Anzio, dove venne posto l'accampamento in attesa che arrivasse il nemico. Quando queste notizie giunsero a Roma, suscitando più allarme del dovuto, il senato súbito ordinò di nominare un dittatore, misura estrema alla quale si ricorreva in circostanze critiche. Dicono che Giulio e Cornelio abbiano sopportato di mal animo questa decisione; la cosa fu discussa animatamente: i patrizi più autorevoli, dopo essersi invano lamentati perché i tribuni militari non si assoggettavano all'autorità del senato, alla fine fecero appello ai tribuni della plebe, ricordando che in casi analoghi la loro autorità aveva frenato l'ardore dei consoli. I tribuni, felici della discordia tra i senatori, dicevano di non avere alcun aiuto da dare a chi non li considerava nel novero dei cittadini, né in quello degli uomini. Se un giorno le magistrature fossero state aperte a tutti, garantendo così anche ai plebei di partecipare alla cosa pubblica, allora avrebbero vigilato perché i decreti senatoriali non divenissero vani per la prepotenza dei magistrati. Nel frattempo i patrizi, liberi dal rispetto per le leggi e i magistrati, esercitassero da soli anche il potere tribunizio.

57 Questa disputa, sorta nel momento meno opportuno, mentre era in corso una guerra importante, aveva occupato i pensieri della gente. Ma quando Giulio e Cornelio a turno ebbero ripetutamente sostenuto che non era giusto che li si privasse del mandato affidato loro dal popolo, essendo sufficientemente idonei a condurre quella guerra, il tribuno militare Servilio Aala disse di aver taciuto per tanto tempo non perché non avesse una opinione ben ferma (e infatti quale buon cittadino separava il proprio interesse privato da quello pubblico?), ma piuttosto perché avrebbe preferito che i suoi colleghi cedessero spontaneamente all'autorità del senato, invece di tollerare che si invocasse contro

di loro la potestà tribunizia. Anche allora, se la situazione lo avesse permesso, avrebbe dato ai colleghi il tempo per recedere da quell'ostinata presa di posizione. Ma, siccome le necessità della guerra non aspettano le decisioni degli uomini, egli avrebbe anteposto il pubblico interesse al favore dei colleghi; se il senato non cambiava idea, la notte successiva avrebbe nominato un dittatore. Se poi qualcuno si fosse opposto al decreto del senato, lui si sarebbe attenuto alla semplice volontà del senato. Avendo con ciò ottenuto elogi non immeritati e riconoscenza da parte di tutti, nominò dittatore Publio Cornelio, dal quale venne a sua volta scelto quale maestro della cavalleria; fornì così un esempio, a chi considerava il suo caso e quello dei colleghi, di come spesso popolarità e successo arridano più facilmente a chi non li ricerca ansiosamente. La guerra non fu memorabile: in un'unica e per di più facile battaglia i nemici furono sbaragliati nei pressi di Anzio. L'esercito vincitore devastò il territorio dei Volsci ed espugnò una fortezza situata vicino al lago Fucino, dove furono catturati 3.000 nemici, mentre i Volsci superstiti, ricacciati all'interno delle mura, non poterono difendere le campagne. Il dittatore, dopo aver condotto la guerra in maniera tale da dar l'impressione di aver semplicemente usufruito dell'occasione propizia, tornò in città famoso per la sua fortuna più che per la sua gloria, e quindi depose la magistratura. I tribuni militari, senza fare alcun accenno ai comizi per le elezioni dei consoli, irritati, credo, per la nomina del dittatore, indissero invece i comizi per l'elezione dei tribuni militari. Allora una più grave preoccupazione si insinuò nei patrizi, che vedevano la propria causa tradita dai loro. Così come l'anno prima, candidando i peggiori, erano riusciti a scatenare il disgusto nei confronti di tutti i plebei, anche i più degni, ora, presentando i patrizi più autorevoli e che godevano del favore popolare, si assicurarono tutti i posti, senza che ai plebei ne toccasse neanche uno. Furono eletti quattro che già avevano detenuto quella magistratura: Lucio Furio Medullino, Gaio Valerio Potito, Numerio Fabio Vibulano e Gaio Servilio Aala. Quest'ultimo fu riconfermato in carica, oltre che per le altre sue qualità, per la popolarità che si era di recente conquistata grazie alla sua singolare moderazione.

58 In quell'anno, poiché era scaduto il termine della tregua col popolo dei Veienti, si chiese soddisfazione tramite gli ambasciatori e i feziali. Quando questi arrivarono al confine, andò loro incontro una delegazione di Veienti. Costoro chiesero che non si andasse a Veio prima che essi si fossero presentati di fronte al senato romano. E il senato, poiché scontri intestini travagliavano i Veienti, concesse che non si richiedesse loro alcun risarcimento: tanto si era lontani dal profittare delle disgrazie altrui. Ma nel paese dei Volsci i Romani subirono una sconfitta: la perdita del presidio di Verrugine. In quell'occasione ebbe un peso decisivo la mancanza di tempestività: si sarebbero potute aiutare le truppe che, assediate dai Volsci, chiedevano soccorso, se si fosse intervenuti in fretta; l'esercito inviato a dare manforte arrivò giusto in tempo per sorprendere i nemici sparpagliati a raccogliere prede, a massacro già concluso. Responsabili del ritardo furono, più che il senato, i tribuni: essendo stato loro riferito che gli assediati resistevano strenuamente, non tennero presente che non esiste valore capace di andare oltre il limite della resistenza umana. Ma quegli eroici combattenti non rimasero invendicati, né da vivi né dopo la morte.

L'anno successivo, che vide come tribuni militari con potere consolare Publio e Gneo Cornelio Cosso, Numerio Fabio Ambusto e Lucio Valerio Potito, venne dichiarata guerra a Veio, a séguito dell'arrogante risposta data dal senato di quella città, il quale, agli ambasciatori che chiedevano soddisfazione, ordinò di rispondere che, se i Romani non se ne fossero andati al più presto dalla città e dal territorio di Veio, avrebbero dato loro ciò che Larte Tolumnio aveva già dato ai loro predecessori. I senatori si indignarono e ingiunsero ai tribuni militari di proporre al più presto al popolo di dichiarare guerra ai Veienti. Appena la proposta fu resa nota, i giovani cominciarono a mormorare, lamentandosi che la guerra con i Volsci non era ancora finita; che pochi giorni prima erano stati annientati due presidi, mentre gli altri venivano mantenuti ancora, ma a prezzo di continui rischi; che non c'era anno in cui non si dovesse scendere in campo, e, come se non fossero bastati i problemi già esistenti, ecco che si dava inizio a una nuova guerra con uno dei popoli più potenti dei dintorni, che sicuramente avrebbe aizzato contro di loro l'intera Etruria.

I tribuni della plebe esasperarono ancor più la tensione sorta spontaneamente: essi andavano dicendo che la guerra più grande era quella condotta dai patrizi contro la plebe, a bella posta vessata dal servizio militare e esposta a farsi trucidare dal nemico; la tenevano lontana da Roma, per evitare che nella pace, memore della libertà e delle colonie, si agitasse pensando all'agro pubblico e a libere elezioni. Prendendo i veterani, enumeravano le campagne militari, le ferite e le cicatrici di ciascuno di loro, domandando quale parte del corpo era ancora integra per ricevere nuove ferite e quanto sangue potessero ancora versare per la repubblica. Poiché, con questi argomenti, ripetuti nei loro discorsi e nei loro comizi, i tribuni erano riusciti a dissuadere la plebe dall'intraprendere un nuovo conflitto, la proposta di legge sull'entrata in guerra fu rinviata, perché sembrava destinata a essere respinta se fosse stata esposta all'ostilità popolare.

59 Nel frattempo fu deciso che i tribuni militari conducessero l'esercito in territorio volsco. A Roma fu lasciato soltanto Gneo Cornelio. I tre tribuni, quando risultò evidente che i Volsci non erano accampati da nessuna parte e che non avrebbero affrontato il rischio di una battaglia, divisero in tre l'esercito e quindi si sparsero a devastare la zona. Valerio si diresse su Anzio, Cornelio su Ecetra: dovunque passavano, saccheggiavano campi e abitazioni in lungo e in largo, per tenere divise le forze dei Volsci. Fabio, senza compiere alcun saccheggio, andò ad assediare Anxur, che era l'obiettivo principale della campagna. Anxur, l'attuale Terracina, era una città declinante verso un terreno paludoso. Fabio simulò un attacco da quella parte; le quattro coorti affidate a Servilio Aala con l'ordine di aggirare la zona si impossessarono di una collina che dominava la città. Quindi, da questa posizione sovrastante, in un settore dove non vi era alcun presidio, tra tumulto e alte grida assalirono le mura. Quelli che difendevano la parte più bassa della città contro Fabio, sorpresi da quell'offensiva repentina, lasciarono agli attaccanti il tempo per accostare le scale alle mura. Sùbito la città si riempì di nemici; a lungo durò la terribile strage, sia di chi fuggiva, sia di chi cercava di resistere, di

armati e di inermi. I vinti furono costretti a partecipare alla lotta, perché non vi era speranza per chi si ritirava. Ma all'improvviso venne dato l'ordine di risparmiare chi non era armato e allora tutti i superstiti deposero volontariamente le armi; così circa 2.500 furono catturati vivi. Fabio impedì ai suoi uomini di mettere le mani sul bottino finché non fossero arrivati i colleghi, dicendo che Anxur era stata presa anche da quegli eserciti, perché non avevano permesso agli altri Volsci di proteggere quella posizione. Quando i colleghi arrivarono, i tre eserciti saccheggiarono la città, che era molto ricca perché aveva goduto di un lungo periodo di prosperità. Quel gesto magnanimo da parte dei comandanti fu il primo segnale di riconciliazione tra plebei e patrizi. Si aggiunse poi un dono che fu il più opportuno di tutti quelli fatti dai maggiorenti al popolo: prima che la plebe e i tribuni vi facessero accenno, il senato decretò che i soldati venissero pagati attingendo direttamente alle casse dello Stato, mentre fino a quel giorno ciascun soldato prestava servizio a proprie spese.

60 Si tramanda che mai nessuna concessione fu accolta dalla plebe con tanto entusiasmo. Una gran folla si riunì davanti alla curia, afferrando le mani di coloro che uscivano e chiamandoli veri 'Padri', dichiarando che di conseguenza per una patria tanto generosa nessuno avrebbe esitato a dare il proprio corpo, il proprio sangue, finché gli fosse rimasto un briciolo di forze. Se da una parte si presentava il lieto vantaggio che il patrimonio di ciascuno era al sicuro nel periodo in cui la persona era consacrata al servizio del paese, dall'altra il fatto che quella concessione fosse stata spontanea - non rivendicata dai tribuni, né richiesta con insistenza nei comizi - moltiplicava la soddisfazione e accresceva la riconoscenza per quel gesto. I tribuni della plebe, i soli a non partecipare alla gioia e all'armonia che in quei giorni accomunavano i due ordini, sostenevano che una tale misura non sarebbe stata tanto gradita ai patrizi, né tanto favorevole per l'intera cittadinanza, come tutti credevano; si trattava di una decisione che a prima vista sembrava migliore di quanto l'esperienza avrebbe dimostrato. E infatti, il denaro necessario come avrebbe potuto essere messo insieme, se non imponendo un nuovo tributo al popolo? I senatori avevano elargito a terzi il denaro altrui. E anche se tutti i cittadini avessero accettato, i veterani ormai in congedo non avrebbero tollerato che altri prestassero il servizio militare in condizioni migliori di quelle toccate a loro, né che gli stessi che avevano già pagato per il proprio servizio militare pagassero anche per quello di altri. Facendo leva su questi argomenti, riuscirono a influenzare parte della plebe. Quando poi il tributo fu fissato, i tribuni della plebe dichiararono che avrebbero offerto il loro appoggio a chiunque si fosse rifiutato di versare il tributo per la paga dei soldati. I patrizi continuarono a sostenere la loro fortunata iniziativa, contribuendo per primi al pagamento del tributo. Dato che non si coniavano ancora monete d'argento, alcuni fecero portare all'erario carri pieni di assi di una libbra, rendendo così più appariscente la loro contribuzione. Dopo che i membri del senato ebbero scrupolosamente contribuito secondo il censo, anche i plebei più in vista, essendo amici dei nobili, cominciarono a versare la propria quota, com'era stato convenuto. Quando la folla vide che questi uomini venivano elogiati dai patrizi e considerati probi cittadini da quanti erano in età militare, rifiutato l'appoggio dei tribuni, fece a gara per pagare. Venne poi approvata la legge sulla dichiarazione di guerra ai Veienti e i nuovi tribuni militari con potere consolare condussero a Veio un esercito composto in gran parte di volontari.

61 I tribuni erano Tito Quinzio Capitolino, Quinto Quinzio Cincinnato, Gaio Giulio Iulo, al secondo mandato, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino, al terzo, e Manio Emilio Mamerco. Furono loro i primi ad assediare Veio. All'inizio di questo assedio gli Etruschi tennero un'affollata assemblea presso il tempio di Voltumna, ma non riuscirono a decidere se tutte le genti etrusche dovessero entrare in guerra accanto ai Veienti. Nell'anno successivo l'assedio divenne più fiacco perché parte dei tribuni e dell'esercito venne richiamata dalla guerra contro i Volsci. Quell'anno ebbe come tribuni militari con potere consolare Gaio Valerio Potito, per la terza volta, Manio Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginense, Gneo Cornelio Cosso, Gaio Fabio Ambusto e Spurio Nauzio Rutilio, al suo secondo mandato. Coi Volsci ci fu una battaglia campale presso Ferentino ed Ecetra, nella quale i Romani ebbero la meglio. Poi i tribuni cominciarono ad assediare Artena, città dei Volsci. Quindi, ricacciato in città il nemico che tentava una sortita, i Romani ebbero l'opportunità di fare irruzione e occuparono tutto, tranne la rocca. In essa, trattandosi di una fortificazione naturale, si era asserragliato un gruppo di armati, mentre in basso molti furono uccisi o fatti prigionieri. Ebbe inizio l'assedio, ma non si poteva espugnarla perché il presidio era più che sufficiente, data la ristrettezza del luogo; né si poteva sperare nella resa, visto che l'intera scorta pubblica di grano era stata portata all'interno della rocca prima che la città cadesse. Stanchi di non venirne a capo, i Romani avrebbero rinunciato, se un servo traditore non avesse consegnato loro la fortezza. Questi fece infatti entrare da un passaggio scosceso i soldati che la conquistarono. Dopo che le sentinelle caddero sotto i colpi, tutti gli altri, in preda al panico, si arresero. Rase al suolo la città e la rocca di Artena, le legioni furono richiamate dal territorio dei Volsci e tutte le forze romane furono concentrate su Veio. Allo schiavo traditore, oltre alla libertà, furono dati in premio i beni di due famiglie e gli fu attribuito il nome di Servio Romano. Alcuni sostengono che Artena appartenesse ai Veienti e non ai Volsci. L'errore è dovuto al fatto che tra Cere e Veio esisteva una città con lo stesso nome. Solo che quell'Artena, che poi era dei Ceretani e non dei Veienti, l'avevano già distrutta i re romani; quest'altra con lo stesso nome, della cui distruzione si è appena detto, si trovava nel territorio dei Volsci.

LIBRO V

1 Dopo essersi assicurati la pace sugli altri fronti, Romani e Veienti erano pronti allo scontro con un accanimento e un odio reciproco tali che era chiaro sarebbe stata la fine per chi ne fosse uscito sconfitto. I due popoli tennero i comizi in maniera del tutto diversa. I Romani aumentarono il numero dei tribuni militari con potere consolare. Ne vennero eletti otto, cosa che non aveva precedenti in passato: Manio Emilio Mamerco, Lucio Valerio Potito (rispettivamente per la seconda e la terza volta), Appio Claudio Crasso, Marco Quintilio Varo, Lucio Giulio Iulo, Marco Postumio, Marco Furio Camillo e Marco Postumio Albino. I Veienti, invece, nauseati com'erano dal ripetersi anno per anno delle beghe elettorali che nel frattempo erano state causa di discordie interne, nominarono un re. Questo provvedimento indispettì le popolazioni etrusche, meno per risentimento verso la monarchia che non per antipatia nei confronti della persona scelta come sovrano eletto. Questi infatti era già in precedenza risultato odioso al mondo etrusco a causa della sua ricchezza e dell'arroganza, perché aveva interrotto con la violenza i giochi solenni, che era considerato sacrilego sospendere. Sdegnato per la sconfitta elettorale - i rappresentanti dei dodici popoli etruschi gli avevano infatti preferito un altro candidato per la carica di sacerdote -, nel pieno svolgimento dello spettacolo, aveva fatto trascinare via all'improvviso gli attori, gran parte dei quali erano suoi servi. Pertanto le popolazioni di ceppo etrusco, dedite quanto nessun'altra alle pratiche religiose (poiché primeggiavano nell'arte di celebrarle), decretarono che non sarebbero intervenute in aiuto dei Veienti fino a quando questi ultimi fossero stati sottoposti a un re. A Veio la notizia di tale decisione venne passata sotto silenzio per paura del re, il quale avrebbe considerato non solo responsabile di false informazioni ma anche promotore di sedizioni chi gli avesse riferito una qualunque diceria di quel tipo. Anche se i Romani venivano informati che in Etruria la situazione era tranquilla, ciò non ostante - visto che a quanto si riferiva la cosa era il tema centrale di tutte le assemblee - costruivano delle fortificazioni tali da garantire una protezione sui due lati: da una parte verso la città e contro eventuali sortite degli assediati, dall'altro in direzione dell'Etruria per tagliare la strada ai rinforzi, nel caso ne fossero arrivati da quella parte.

2 Siccome i comandanti romani riponevano maggiori speranze di successo nell'assedio piuttosto che nell'assalto, venne iniziata la costruzione addirittura di baraccamenti invernali (cosa del tutto ignota ai soldati romani), e si decise di continuare la guerra rimanendo nei quartieri invernali. Quando la notizia arrivò a Roma alle orecchie dei tribuni della plebe - i quali ormai da tempo non avevano più alcuna occasione per suscitare disordini -, si precipitano nell'assemblea e iniziano a sobillare gli animi della massa, continuando a ripetere che era quello il motivo per il quale si era assegnato uno stipendio ai soldati, e che essi non si erano sbagliati pensando che quel dono dei loro avversari si sarebbe intinto di veleno. Era stata messa in vendita la libertà della plebe: i giovani, tenuti in continuazione lontani dalla città ed esclusi dalla partecipazione alla vita politica, ormai non si ritiravano più nemmeno di fronte all'inverno e alla cattiva stagione, né tornavano a vedere le proprie abitazioni e i propri averi. Quale pensavano fosse la causa di un servizio militare che durava all'infinito? Certo non ne avrebbero trovata nessun'altra al di fuori di questa: e cioè per evitare che si discutessero, grazie alla massiccia presenza di quei giovani nei quali erano riposte tutte le forze della plebe, le questioni relative ai loro interessi. Inoltre essi subivano un trattamento ben peggiore di quello riservato ai Veienti: mentre infatti questi ultimi trascorrevano l'inverno al riparo delle loro case, difendendo una città protetta da mura formidabili e dalla posizione naturale, i soldati romani, oppressi dalla neve e dal gelo, dovevano resistere nella faticosa costruzione di fortificazioni, riparandosi sotto tende fatte di pelli, senza deporre le armi neppure in quella fase dell'anno - e cioè l'inverno - che costituisce un'interruzione naturale a tutte le guerre per terra e per mare. Una schiavitù come quella che li costringeva a prestare servizio militare tutto l'anno non avevano osato imporla né i re, né quei consoli arroganti che avevano preceduto la creazione del tribunato, né l'odioso potere del dittatore, né tantomeno la crudeltà dei decemviri. Il fatto era che i tribuni militari tiranneggiavano la plebe romana. Che cosa avrebbero mai potuto fare in qualità di consoli o di dittatori, quegli individui che avevano reso tanto odiosa e crudele una semplice parvenza di potere consolare? Ma tutto ciò accadeva non certo senza ragione: nemmeno su otto tribuni della plebe si era trovato spazio per un plebeo. Prima i patrizi riuscivano di solito a occupare tre posti con estrema fatica: adesso salivano al potere a colpi di otto per volta e neppure in quella folla aveva trovato posto un qualche plebeo che, se non altro, ricordasse ai colleghi che a prestare servizio militare non erano degli schiavi ma degli uomini liberi loro concittadini, che almeno in pieno inverno era doveroso far rientrare nelle rispettive case e dimore, permettendo loro - in un certo periodo dell'anno - di tornare a rivedere genitori, figli e consorti, di godere della propria libertà e di eleggere i magistrati.

Mentre protestavano urlando queste cose, i tribuni trovarono in Appio Claudio, lasciato dai colleghi in città con il còmpito di reprimere i disordini causati dai tribuni, un avversario alla loro altezza. Cresciuto nell'abitudine allo scontro diretto con i plebei, Appio era un uomo che alcuni anni prima - come è stato da me ricordato - aveva escogitato l'idea di piegare il potere dei tribuni ricorrendo al veto dei loro colleghi.

3 E in quella circostanza Appio Claudio, non solo pronto d'ingegno ma anche ricco di esperienza, pronunciò un discorso di questo tenore: «Se si è mai dubitato, o Quiriti, che i tribuni della plebe abbiano scatenato disordini in nome dei vostri o dei loro interessi, io ho la certezza che quest'anno abbiamo smesso di nutrire perplessità del genere. E se da un lato mi compiaccio che abbiate posto fine a un errore durato tanto a lungo, dall'altro, siccome si è arrivati a eliminarlo in un momento che vi è particolarmente propizio, mi congratulo anche con voi e grazie a voi con la

repubblica. Oppure c'è qualcuno che potrebbe dubitare che i tribuni della plebe non siano mai stati tanto in fermento e tanto sdegnati da ingiustizie commesse nei vostri confronti - se mai ne sono state commesse - quanto della liberalità dei patrizi verso la plebe il giorno in cui venne concesso uno stipendio fisso ai soldati? Cos'altro credete che i tribuni temessero allora o intendano oggi sconvolgere se non l'armonia tra le classi, che essi ritengono serva soprattutto ad abbattere il potere tribunizio? Così, per Ercole, come se fossero dei medici da strapazzo, costoro vanno in giro a cercare lavoro, vogliono che nel paese ci sia sempre qualche malanno, perché voi li facciate intervenire nella speranza di trovarne la cura. Ma voi tribuni la plebe la difendete o la osteggiate? Siete contro i soldati o ne sostenete la causa? A meno che non diciate: "qualunque cosa facciano i patrizi, non è di vostro gradimento, sia che la facciano a favore o contro la plebe", e come i padroni impediscono ai propri schiavi di avere rapporti con estranei e ritengono giusto evitare nei loro confronti tanto di fare del bene quanto del male, allo stesso modo voi impediate ai patrizi di avere rapporti con la plebe, per evitare che noi nobili se ne possa guadagnare il consenso con la liberalità e la munificenza, e che la plebe si dimostri arrendevole o obbediente alle nostre parole. E infine, se in voi ci fosse non dico del senso civico, ma un briciolo di umanità, non sarebbe stato meglio favorire e, per quanto vi è possibile, assecondare la liberalità dei patrizi e l'obbedienza della plebe? Se la concordia durasse in eterno, chi non se la sentirebbe di garantire che questo paese diventerà in breve tempo il più potente tra quelli dei dintorni?

4 Quanto poi non solo utile ma anche inevitabile sia stata la decisione presa dai miei colleghi di non ritirare le truppe da Veio senza prima aver portato a termine l'impresa, ve lo spiegherò più avanti: adesso preferisco soffermarmi proprio sulle condizioni in cui versano i soldati. Se questo discorso lo si pronunciasse non soltanto di fronte a voi ma nel bel mezzo dell'accampamento e se la questione venisse sottoposta al giudizio dell'esercito stesso, credo che le mie parole darebbero l'impressione di essere più che ragionevoli. E se durante la mia allocuzione non mi venisse in mente nulla da dire, mi basterebbero le affermazioni degli avversari. Poco tempo fa essi sostenevano che non si deve dare la paga ai soldati, perché non la si era mai data. Ma allora come possono adesso indignarsi se quelli che hanno avuto una concessione si son visti imporre come contropartita anche un nuovo onere? Non si verifica mai il caso di un servizio prestato cui non corrisponda un pagamento, né quello di un pagamento cui non corrisponda una regolare prestazione d'opera. La fatica e il piacere, pur essendo diversissimi per natura, sono reciprocamente legati da un qualche vincolo naturale. In passato i soldati mal tolleravano di dover pagare a proprie spese il servizio prestato allo Stato. Ciò non ostante erano felici di coltivare il proprio appezzamento di terra, ricavandone il sostentamento per se stessi e per i famigliari tanto in tempo di pace quanto in guerra. Ora sono felici che lo Stato sia per loro motivo di guadagno e per questo ricevono con gioia la paga. Sopportino dunque serenamente di stare lontani un po' più a lungo dai propri beni, su cui non grava più spesa alcuna. Se lo Stato li dovesse chiamare alla resa dei conti, non avrebbe tutte le ragioni per dire: "Ricevete una paga annua? Allora prestate servizio per tutto l'arco dell'anno; oppure ritenete giusto ricevere l'intera paga per sei mesi solo di servizio?". Su questo punto del mio discorso mi soffermo a malincuore, o Quiriti, perché così dovrebbero esprimersi quanti utilizzano milizie mercenarie. Ma noi vogliamo trattare come si tratta con dei cittadini e riteniamo giusto che si tratti con noi come si tratta con la patria. O non bisognava iniziare la guerra, oppure la si deve gestire in maniera conforme alla dignità del popolo romano e portarla a termine quanto prima possibile. E la porteremo a termine se non daremo tregua agli assediati, e se non ci ritiriamo prima di aver coronato le nostre speranze con la presa di Veio. Qualora, per Ercole, non ci fosse nessun'altra ragione, dovrebbe bastare l'indignazione da sola a imporci la perseveranza! Un tempo l'intera Grecia assediò per dieci anni una città a causa di una sola donna: ma quanto distava dalla patria quella città? Quante terre e quanti mari c'erano di mezzo? A noi dà invece fastidio reggere un anno d'assedio sotto una città che dista venti miglia dalla nostra e che quasi la si vede da Roma. È chiaro: perché il motivo che ha scatenato la guerra è insignificante e il risentimento che proviamo non basta a farci perseverare. Sette volte hanno riaperto le ostilità. In tempo di pace non sono mai stati leali. Hanno devastato migliaia di volte le nostre campagne. Hanno spinto alla defezione gli abitanti di Fidene, uccidendo i nostri coloni che risiedevano in quella città. Contro il diritto costituito si sono macchiati dell'orribile strage dei nostri ambasciatori. Volevano scatenarci contro l'intera Etruria (mossa che oggi tentano di ripetere), e poco è mancato che facessero violenza ai nostri ambasciatori inviati a chiedere soddisfazione.

5 Con nemici simili dovremmo gestire la guerra dimostrandoci privi di determinazione e accettando di trascinarla per le lunghe? Se non ci spinge un risentimento tanto giustificato, allora, dico io, non basteranno nemmeno le cose che sto per dirvi? La città è stata circondata da imponenti opere di fortificazione che costringono il nemico all'interno delle mura, impedendogli così di coltivare la terra, che, là dove coltivata, ha subìto le devastazioni della guerra. Se ritiriamo le truppe, chi potrebbe dubitare che i Veienti, spinti non solo dal desiderio di vendicarsi ma anche dalla necessità stringente di razziare le campagne altrui dopo aver perso le proprie, non invaderanno il nostro territorio? Se ascoltiamo i tribuni, la guerra non la posticipiamo, ma ce la portiamo dritta in casa. Quanto poi ai soldati, cui la bontà dei tribuni della plebe voleva poco fa togliere lo stipendio del quale adesso, con un'improvvisa sterzata, esige invece l'erogazione, in che situazione versano? Hanno scavato per un lungo tratto un fossato e una trincea, faticando in maniera improba nella realizzazione dell'una e dell'altra cosa. Hanno costruito dei fortini, prima pochi e poi, con l'aumentare degli effettivi in zona, moltissimi. Hanno realizzato opere di fortificazione non solo in direzione della città, ma anche verso l'Etruria, per controllare l'eventuale invio di rinforzi da quella parte. Che cosa dovrei dire poi delle torri, delle "vigne", delle "testuggini" e di tutti gli altri dispositivi utilizzati nell'assedio di città? Adesso che questo immane lavoro di fortificazione è stato realizzato e lo si è ormai portato a compimento, volete abbandonare tutto in maniera tale che poi

l'estate prossima si debba di nuovo sudare per ricostruire ogni cosa da capo? Non costerebbe meno conservare quanto già realizzato e insistere con perseveranza per togliersi il pensiero della guerra? Sarebbe davvero questione di poco, se scegliessimo di agire con continuità e se non fossimo noi stessi a rallentare la realizzazione delle nostre speranze con queste continue interruzioni e dilazioni. Parlo dello spreco di tempo e di fatica. Ma che dire del pericolo cui andiamo incontro ritardando la guerra? Ce lo fanno forse dimenticare le continue assemblee nelle quali i popoli dell'Etruria discutono sull'invio di rinforzi a Veio? Attualmente sono ancora irritati nei loro confronti: li odiano e dicono che di aiuti non gliene manderanno. Per quel che dipende da loro, nulla ci impedisce di catturare Veio. Ma chi può garantire che manterrebbero la stessa disposizione d'animo, se la guerra dovesse andare per le lunghe? Se infatti permetteremo ai Veienti di tirare il fiato, essi invieranno sùbito ambascerie più numerose e importanti, e ciò che al momento rappresenta un ostacolo nei rapporti con gli Etruschi (ossia il re sul trono di Veio), potrebbe col tempo trasformarsi, o per decisione unanime di tutta la cittadinanza per riconciliarsi così con gli Etruschi, oppure per volontà del re in persona, deciso a non ostacolare la sopravvivenza dei concittadini con la propria permanenza sul trono. Considerate poi quante spiacevoli conseguenze comporterebbe quel tipo di politica: la perdita di opere di fortificazione realizzate a costo di tanta fatica, l'imminente devastazione del nostro territorio, lo scoppio della guerra contro l'intera Etruria anziché con Veio. Le vostre idee in proposito, o tribuni, sono queste: assomigliano, per Ercole, a quelle di chi, di fronte a un malato sottoposto a cura energica e avviato a pronta guarigione, ne renda la malattia lunga e probabilmente incurabile assecondandone l'immediato desiderio di cibo e di bevande.

6 Se anche, parola mia, non avesse nulla a che vedere con questa guerra, sarebbe certo molto utile per la disciplina militare abituare i nostri soldati non soltanto ad approfittare di una vittoria a portata di mano, ma ugualmente (nel caso di campagne prolungate) a sopportarne la noia, ad aspettare che si concretizzino le speranze anche nel caso debbano tardare a realizzarsi, e ancora ad attendere l'inverno qualora la guerra non venga portata a compimento entro l'estate e a non cercare sùbito un riparo e un nido, come fanno gli uccelli di passo quando arriva l'autunno. Chiedo a voi, di grazia: la passione per la caccia e il piacere che ne deriva trascinano gli uomini sui monti e nei boschi coperti di neve e ghiaccio. Possibile che nelle necessità della guerra non si riesca a ricorrere a quella capacità di sopportazione che perfino il puro divertimento e il piacere riescono a suscitare? Dunque riteniamo i fisici dei nostri soldati così delicati e i loro animi così deboli da non essere in grado di resistere a un solo inverno in un accampamento, alla lontananza dalla famiglia? O crediamo che si regolino come se si trattasse di una guerra per mare, spiando le condizioni atmosferiche e facendo attenzione alla stagione propizia, visto che non riescono a sopportare né il caldo né il freddo? Arrossirebbero di sicuro se qualcuno rinfacciasse loro queste cose e protesterebbero dicendo di avere doti di sopportazione fisica e mentale degne di veri uomini, di poter combattere tanto d'estate quanto d'inverno, di non aver affidato ai tribuni l'incarico di difendere il loro lassismo e la loro pigrizia, e di ricordarsi benissimo che i loro padri avevano creato quello stesso potere tribunizio non certo all'ombra o al riparo delle pareti domestiche. Degno della virtù dei vostri soldati e del nome di Roma è invece il non guardare esclusivamente a Veio e a questa guerra che incalza, ma puntare a una fama che duri nei giorni a venire per altre guerre e presso gli altri popoli. Credete forse che da questa impresa nascerà una differenza trascurabile di stima nei nostri confronti, se le genti confinanti giudicheranno il carattere del popolo romano tale che una qualche città, dopo averne sostenuto il primo e brevissimo assalto, non abbia più nulla da temere, o se, invece, il nostro nome incuterà terrore, nella convinzione che l'esercito romano non abbandona l'assedio di una città né per il lungo trascinarsi dell'assedio stesso né per l'infuriare dell'inverno, e non conosce altro modo di porre fine a una guerra se non con la vittoria e combatte con tenacia non inferiore allo slancio? Caratteristiche queste che risultano necessarie in ogni tipo di campagna militare e in particolare negli assedi delle città, che essendo nella maggior parte dei casi inespugnabili per la posizione naturale in cui si trovano e per le opere di fortificazione, di solito vengono vinte o espugnate dal tempo con la fame e con la sete - e il tempo espugnerà anche Veio, se i tribuni della plebe non si metteranno dalla parte dei nemici, e se i Veienti non troveranno a Roma quegli appoggi che invano cercano in Etruria. O forse potrebbe succedere qualcosa di più gradito ai Veienti che il diffondersi di una serie di disordini scoppiati prima a Roma e quindi diffusi a mo' di contagio all'interno dell'accampamento? Ma, per Ercole, presso i nostri nemici regna un tale senso di disciplina che né la stanchezza per l'assedio in corso, né l'insofferenza nei confronti della monarchia li hanno spinti ad introdurre delle innovazioni, né tantomeno il mancato invio di rinforzi da parte degli Etruschi ne ha irritato gli animi. Infatti presso i Veienti viene immediatamente condannato a morte chiunque si faccia promotore di disordini e non è concesso a nessuno dire quelle cose che presso di voi si dicono con la massima impunità. A chi diserta o lascia il campo viene inflitta la pena di morte a bastonate. Costoro che invece istigano non uno o due soldati, ma eserciti interi a disertare e a lasciare il campo vengono ascoltati liberamente in assemblea. A tal punto, o Quiriti, siete avvezzi a dare ascolto a qualunque cosa dica un tribuno della plebe - anche se incita a tradire la patria e a distruggere la repubblica -, e affascinati come siete da quell'autorità permettete che qualunque misfatto si nasconda al riparo del suo potere. Ormai non resta loro altro che diffondere tra i soldati e nell'accampamento le stesse cose che blaterano qui, e mettersi a corrompere le truppe impedendo loro di obbedire ai capi, visto che a Roma - ora come ora - libertà significa non avere alcun rispetto per il Senato, per i magistrati, per le leggi, per le tradizioni degli avi, per le istituzioni dei padri e per la disciplina militare».

7 Ormai Appio teneva testa ai tribuni della plebe anche nelle assemblee popolari, quando all'improvviso un disastro subìto dall'esercito nei pressi di Veio (cioè da quella zona dove meno lo si sarebbe previsto) fece prevalere la causa di Appio, consolidando la concordia tra le classi e rinfocolando l'ardore degli animi nel proposito di proseguire

l'assedio di Veio con maggiore tenacia. Il terrapieno costruito dai Romani era ormai vicinissimo alla città e ormai restava soltanto da accostare le 'vigne' alle mura. Ma siccome l'impegno profuso nei lavori era superiore a quello dedicato alla vigilanza notturna, all'improvviso si spalancò una porta della città e ne fuoriuscì una massa enorme di nemici armati soprattutto di torce accese, e nello spazio di un'ora un incendio divorò contemporaneamente il terrapieno e le vigne, costruite a prezzo di lunghi e spossanti sforzi. E lì molti soldati che cercavano inutilmente di portare aiuto vennero uccisi dal fuoco o dalle spade nemiche. Quando la notizia dell'incendio arrivò a Roma, fu la costernazione generale. In Senato provocò invece grande apprensione perché tutti temevano di non riuscire più a scongiurare il pericolo di disordini tanto in città quanto nell'accampamento e di non poter impedire ai tribuni della plebe di farsi beffe della repubblica come se questa fosse stata vinta da loro stessi. Ma all'improvviso i cittadini di rango equestre, cui non era stato assegnato un cavallo a spese dello Stato, dopo essersi preventivamente riuniti in assemblea, si presentarono in Senato e, una volta ottenuta la parola, dichiararono che avrebbero prestato servizio militare con cavalli comprati a proprie spese. Il Senato li ringraziò con parole sentite e la notizia di quel gesto cominciò a diffondersi nel foro e per le vie della città. Súbito dopo una folla di plebei si accalcò di fronte alla curia, dicendo che adesso toccava all'ordine della fanteria offrire un servizio straordinario alla repubblica, sia che li si volesse impiegare a Veio sia su qualunque altro fronte. Sostenevano anche che, se fossero stati condotti a Veio, non avrebbero abbandonato la zona prima di aver conquistato la città nemica. Allora si riuscì a malapena a contenere l'esplosione di giubilo: il senato infatti non diede ordine ai magistrati, così come aveva fatto con i cavalieri, di elogiarli, né di convocarli all'interno della curia per dar loro una risposta, e non rimase nemmeno all'interno della curia. Ma ciascun senatore dall'alto della scala dimostrava con gesti e parole la pubblica gioia alla folla in piedi in mezzo al comizio, e diceva che proprio grazie a quell'armonia tra le classi Roma era felice, invincibile ed eterna, lodava plebe e cavalieri, celebrava quella giornata e sosteneva che la generosità e la liberalità del senato erano state superate. Plebei e senatori facevano a gara nel versare lacrime di gioia. Poi i senatori, richiamati nella curia decretarono che i tribuni militari, dopo aver convocato l'assemblea plenaria, ringraziassero ufficialmente fanti e cavalieri e dichiarassero che il Senato non avrebbe dimenticato in futuro l'attaccamento alla patria dimostrato da quei due ordini. In base allo stesso decreto, tutti coloro che avevano promesso di prestare volontariamente quel servizio militare straordinario avrebbero continuato a percepire la paga, mentre anche ai cavalieri venne garantita una determinata somma di denaro. Fu quella la prima volta che i cavalieri prestarono servizio con cavalli di loro proprietà. Le truppe di volontari condotti nella zona di Veio non si limitarono a ricostruire le opere di fortificazione appena distrutte, ma ne eressero anche di nuove. Da Roma si provvide al trasporto di rifornimenti con maggiore cura di quanta non ne fosse stata impiegata in precedenza, per evitare che a quell'esercito così meritevole non venisse a mancare nulla di necessario.

8 I tribuni militari con potestà consolare dell'anno successivo furono Gaio Servilio Aala (per la terza volta), Quinto Servilio, Lucio Verginio, Quinto Sulpicio, Aulo Manlio e Manio Sergio (entrambi per la seconda volta). Durante il loro mandato, mentre l'attenzione di tutti era rivolta alla guerra con Veio, il presidio armato di Anxur - negletto sia per le continue licenze concesse ai soldati di stanza sia per l'abitudine ormai invalsa di accogliere mercanti volsci - venne a tradimento sopraffatto in seguito a un improvviso attacco alle sentinelle delle porte. Le perdite tra i soldati non furono gravissime perché, fatta eccezione per gli ammalati, tutti i membri del contingente erano in giro per le campagne e le città dei dintorni, impegnati in traffici commerciali alla stregua di vivandieri. Ma neppure a Veio, che costituiva in quel momento il centro delle preoccupazioni pubbliche, le cose andarono meglio. Infatti i comandanti romani dimostravano di avere più risentimento reciproco che coraggio contro i nemici, e le proporzioni del conflitto vennero modificate dall'intervento improvviso dei Capenati e dei Falisci. Questi due popoli dell'Etruria, essendo i più vicini della zona, e credendo che una volta caduta Veio sarebbero stati i più esposti alla minaccia di un'aggressione armata da parte di Roma (e in particolar modo i Falisci, si sentivano in pericolo per aver partecipato alla guerra dei Fidenati), dopo essersi scambiati ambascerie e aver cementato col giuramento il vincolo che li legava, si presentarono all'improvviso a Veio con gli eserciti. Per caso assalirono l'accampamento nella zona comandata dal tribuno militare Manio Sergio e vi seminarono il terrore, facendo credere ai Romani che l'intera Etruria, trascinata dalle sue sedi, fosse scesa in campo con gran spiegamento di forze. La stessa idea infiammò i Veienti chiusi in città. Così l'accampamento romano era attaccato su due fronti: e pur trasferendo con corse disperate le varie unità da una parte e dall'altra, non riuscivano né a contenere in maniera sufficiente i Veienti nell'interno delle loro fortificazioni, né a respingere l'assalto portato alle proprie difese e a resistere al nemico esterno. La sola speranza era che arrivassero rinforzi dall'accampamento centrale, in modo tale che le legioni, schierate su fronti diversi, potessero le une combattere contro Capenati e Falisci e le altre arginare la sortita degli assediati. Ma a capo dell'accampamento c'era Verginio che per ragioni personali detestava e odiava Sergio. Verginio, non ostante fosse arrivata la notizia che buona parte dei fortini era stata assalita, che i dispositivi di difesa erano stati scavalcati e che i nemici si stavano riversando nell'accampamento da una parte e dall'altra, trattenne gli uomini con le armi in pugno, sostenendo che se il collega avesse avuto bisogno di aiuto gliene avrebbe fatto richiesta. L'arroganza di Verginio era pari all'ostinazione di Sergio, il quale, per non dare l'impressione di chiedere aiuto al suo avversario, preferì lasciarsi vincere dal nemico piuttosto che vincere grazie all'intervento di un concittadino. Il massacro dei soldati romani presi nel mezzo durò a lungo. Alla fine, quando ormai i dispositivi di difesa erano stati abbandonati, in pochissimi ripararono nell'accampamento centrale, mentre la maggior parte dei superstiti e lo stesso Sergio si diressero verso Roma. E lì, dato che Sergio attribuiva al collega l'intera responsabilità del disastro, venne stabilito di convocare Verginio dall'accampamento e di affidare il comando ai suoi luogotenenti. La cosa venne poi discussa in

senato e tra i due colleghi fu una gara a base di insulti. Tra i senatori furono in pochi a prendere le parti della repubblica. La maggior parte di essi parteggiò invece o per l'uno o per l'altro, a seconda delle simpatie o dei legami privati.

9 Sia che quel vergognoso massacro fosse dovuto alla precisa responsabilità dei comandanti, sia che andasse imputato alla loro cattiva stella, i senatori più influenti stabilirono di non aspettare la data prevista per le elezioni, ma di nominare súbito dei nuovi tribuni della plebe che entrassero in carica alle calende di ottobre. Quando si passò alla votazione di questa proposta, gli altri tribuni militari non ebbero alcuna obiezione da presentare. Ma a dir la verità Sergio e Verginio, i quali erano stati la causa palese del malcontento del senato nei confronti dei magistrati di quell'anno, in un primo tempo cercarono con preghiere di scongiurare la grave onta, poi tentarono di opporsi al decreto del senato, dichiarando che prima delle idi di dicembre, data ufficiale per l'inizio delle varie magistrature, non avrebbero rinunciato alla propria carica. Nel frattempo i tribuni della plebe, rimasti anche se controvoglia in silenzio fino a quando in città c'era stata concordia tra le classi e le cose erano andate per il meglio, all'improvviso si scagliarono con estremo accanimento contro i tribuni militari, minacciando di farli arrestare se non si fossero piegati all'autorità del senato. Fu allora che il tribuno militare Gaio Servilio Aala disse: «Per quel che riguarda voi, o tribuni della plebe, e le vostre minacce, io vorrei davvero dimostrare come né esse sono basate sul diritto né voi avreste il coraggio di metterle in pratica. Ma opporsi all'autorità del senato, ecco qual è il sacrilegio. Di conseguenza, voi smettete di cercare nei nostri scontri un pretesto per i vostri abusi, e i miei due colleghi o faranno ciò che il senato ha deciso, oppure, se continueranno testardamente a opporsi, io nominerò immediatamente un dittatore che li obblighi a dimettersi.» Siccome questo discorso riscosse l'approvazione generale, e i senatori si rallegravano che senza dover ricorrere allo spauracchio della potestà tribunizia si fosse trovato uno strumento ancora più efficace nell'opera di coercizione dei magistrati, questi ultimi, cedendo al consenso generale, organizzarono le elezioni dei tribuni militari che sarebbero entrati in servizio alle calende di ottobre, e rinunciarono alla propria carica prima ancora di quella data.

10 L'anno in cui furono tribuni militari con potere consolare Lucio Valerio Potito (per la quarta volta), Marco Furio Camillo (per la seconda volta), Manio Emilio Mamerco (per la terza volta), Gneo Cornelio Cosso (per la seconda volta), Cesone Fabio Ambusto e Lucio Giulio Iulo si verificarono episodi notevoli tanto a Roma quanto sul fronte bellico. Nello stesso lasso di tempo ci fu infatti una guerra su più fronti - e cioè contro Veio, Capena, Faleri e i Volsci - per recuperare la piazzaforte di Anxur caduta in mani nemiche, e contemporaneamente a Roma si ebbero difficoltà tanto per la realizzazione della leva militare quanto per il pagamento di un tributo; inoltre ci si scontrò sull'eventuale cooptazione di tribuni della plebe e notevole agitazione venne suscitata da due processi intentati contro coloro che poco tempo prima avevano detenuto il potere consolare. Innanzi tutto i tribuni si occuparono della leva militare: vennero arruolati non solo i più giovani ma anche i più anziani furono costretti ad iscriversi per prestare servizio di vigilanza in città. Però quanto più aumentava il numero degli effettivi, tanto maggiore diventava la somma necessaria per il pagamento degli stipendi. E questo denaro i tribuni cercarono di rastrellarlo con l'imposizione di una tassa che i cittadini rimasti a Roma pagarono malvolentieri perché, dovendo già proteggere la città, avevano anche il compito di sopportare le fatiche militari e servire la causa del paese. Perché questa contribuzione, già di per sé gravosa, sembrasse ancora più vergognosa, i tribuni della plebe pronunciarono dei discorsi faziosi nei quali sostenevano che l'idea di corrispondere una paga ai soldati avesse come unica motivazione il desiderio di danneggiare parte della plebe inviandola al fronte e stremarne il resto con l'imposizione di quella tassa. Ora era il terzo anno che trascinavano avanti un'unica guerra, gestendola apposta nella peggiore delle maniere solo per farla durare più a lungo. E ancora: con un'unica leva militare avevano arruolato eserciti per quattro guerre, portandosi via anche vecchi e bambini. Ormai non c'era più alcuna differenza tra estate e inverno, perché la misera plebe non avesse più requie e adesso, come ultima trovata, le si imponeva anche una tassa. Tutto in maniera tale che, una volta riusciti a riportare a casa i corpi stremati dalla fatica, dalle ferite e infine dall'età avanzata, i plebei trovassero i propri campi nello squallore per la prolungata assenza dei proprietari e dovessero pagare una tassa facendo ricorso ai loro patrimoni ormai dissanguati, restituendo così più e più volte allo Stato, come se fossero stati ottenuti a usura, gli stipendi guadagnati durante il servizio militare.

Occupati com'erano tutti dalla leva, dal problema della tassa e da altre questioni di ben diversa importanza, il giorno delle elezioni non si riuscì a completare il numero dei tribuni della plebe. Per questo motivo ci fu poi uno scontro sull'eventuale cooptazione di patrizi nei ruoli rimasti vacanti. Fallito però questo tentativo, tuttavia, giusto per far cadere la legge, si arrivò al punto di cooptare, in qualità di tribuni della plebe, Gaio Lacerio e Marco Acuzio, senza dubbio per via della grande influenza politica esercitata dal patriziato.

11 Il caso volle che uno dei tribuni della plebe di quell'anno fosse Gneo Trebonio che, per rispetto del nome portato e della famiglia alla quale apparteneva, sembrava dovesse difendere per forza la legge Treboniana. Dopo aver dichiarato che i tribuni militari avevano alla fine estorto ciò che i senatori non erano riusciti a conseguire con il loro tentativo di poco tempo prima, urlò che la legge Treboniana era stata scavalcata e che i tribuni della plebe erano stati cooptati non in base ai voti espressi dal popolo ma per ordine tassativo dei patrizi. E poi si era arrivati a un punto tale che ormai i tribuni della plebe dovevano essere di estrazione patrizia o almeno provenienti dal séguito dei patrizi. Le loro leggi sacre erano state spazzate via e la potestà tribunizia gli era stata strappata dalle mani. A tutto questo - tuonò Trebonio - si era arrivati grazie ai raggiri dei patrizi e al tradimento vergognoso dei suoi colleghi.

Siccome un'ondata di acceso risentimento si abbatté non solo sui patrizi ma anche sui tribuni della plebe (sia quelli che erano stati cooptati sia quelli che li avevano cooptati), ecco che tre membri del collegio, e cioè Publio

Curiazio, Marco Metilio e Marco Minucio, allarmati dalla situazione in cui si erano venuti a trovare, si scatenarono contro Sergio e Verginio, tribuni militari dell' anno precedente: dopo averli citati in giudizio, riuscirono a convogliare sui due ex-magistrati la rabbia e il rancore che la plebe aveva maturato nei loro stessi confronti. A coloro i quali avevano subìto il peso della leva o della tassa, o che avevano dovuto sopportare un servizio militare interminabile nonché il protrarsi della guerra, a coloro i quali avevano sofferto per la disfatta di Veio e a quelli le cui case erano in lutto per la perdita di figli, fratelli, parenti e congiunti, a tutte queste persone i tre tribuni della plebe ricordavano di aver dato loro il diritto e la facoltà di vendicare sulle teste dei due imputati il proprio dolore privato e le pene sofferte dal paese. Perché Sergio e Verginio erano la causa di tutti i mali. E questo più che sostenerlo gli accusatori, lo confessavano apertamente gli imputati i quali, essendo colpevoli in uguale maniera, si accusavano a vicenda, Verginio rinfacciando a Sergio l'episodio della vergognosa fuga, e Sergio lamentando il tradimento di Verginio. Il loro comportamento era stato così inverosimilmente folle che sarebbe stato molto più plausibile credere che avessero agito di conserva con i senatori attenendosi a un preciso accordo preso in partenza. Erano stati proprio questi ultimi, solo per tirare per le lunghe la guerra, a dare prima ai Volsci l'opportunità di incendiare i dispositivi d'assedio costruiti e poi a tradire l'esercito e a consegnare in mano ai Falisci l'accampamento romano. Tutto questo perché i giovani si logorassero sotto le mura di Veio e per impedire che i tribuni presentassero al popolo proposte di legge agraria e altre questioni relative agli interessi della plebe, evitando che esponessero le loro iniziative di fronte ad assemblee affollate e potessero così opporsi alla cospirazione ordita dai patrizi. Contro gli imputati avevano già espresso in anticipo il loro giudizio negativo tanto il senato quanto il popolo e i loro stessi colleghi. Il senato li aveva rimossi con un decreto dalla carica. I colleghi invece, vedendo che essi non avevano alcuna intenzione di rinunziarvi, li avevano costretti a farlo minacciandoli di nominare un dittatore. Il popolo romano, a sua volta, aveva eletto dei tribuni destinati a entrare in servizio non alle idi di dicembre (cioè la data tradizionale), ma sùbito alle calende di ottobre, nella ferma convinzione che il paese non potesse reggere più a lungo con gente del genere ancora in carica. Ciò non ostante, questi uomini, pur essendo già stati colpiti e affossati da un numero così elevato di verdetti contrari, si presentarono in giudizio di fronte al popolo con l'illusione di essere già stati penalizzati in maniera più che sufficiente con il ritorno nella condizione di privati cittadini con due mesi di anticipo, senza però rendersi conto di esser stati in realtà privati della facoltà di provocare ulteriori danni e non colpiti da una qualche condanna. Prova ne sia che anche i loro colleghi erano stati destituiti, pur non essendosi macchiati di alcun misfatto. Che i Quiriti rispolverassero quella risolutezza dimostrata dopo la recente disfatta, quando avevano visto l'esercito sconfitto rientrare in città attraverso le porte, smarrito per la fuga, coperto di ferite e pieno di terrore, e accusare non la cattiva sorte o qualche divinità, ma i comandanti della spedizione (i quali adesso sedevano sul banco degli imputati). E di sicuro in quell'assemblea non c'era nessuno che in quel preciso giorno non avesse maledetto ed esecrato le vite, le case e le fortune di Lucio Verginio e di Manio Sergio. Non era quindi ragionevole che ciascuno degli ascoltatori, godendo del diritto e del dovere morale di farlo, non esercitasse il proprio potere nei confronti di quei due uomini contro i quali aveva invocato l'ira vendicatrice degli dèi. Solo che gli dèi non castigano mai direttamente i colpevoli: gli basta armare gli offesi con l'occasione buona per la vendetta.

12 La plebe, infervorata da questi discorsi, condannò ciascuno degli imputati a un'ammenda di 10.000 assi pesanti. E a poco valse che Sergio accusasse contro la sorte e l'incerto destino delle armi, e che Verginio implorasse di poter essere meno sfortunato in patria di quanto non lo fosse stato al fronte. La rabbia del popolo si riversò contro quei due e gli episodi della cooptazione dei tribuni e della violazione della legge Trebonia furono quasi del tutto dimenticati.

I tribuni usciti vittoriosi dal processo, perché la plebe avesse un riconoscimento immediato al giudizio espresso, proposero una legge agraria e si opposero al pagamento dei tributi di guerra, proprio mentre c'era immediato bisogno di retribuire il numero elevatissimo degli uomini arruolati e le campagne militari in svolgimento andavano così bene da non lasciar prevedere per nessuna di esse il risultato sperato. Sul fronte di Veio i Romani avevano infatti recuperato l'accampamento perduto rinforzandolo con nuove fortificazioni e presidi armati agli ordini dei tribuni militari Manio Emilio e Cesone Fabio. Siccome Marco Furio e Gneo Cornelio non trovarono tracce di nemici fuori dalle mura rispettivamente nel territorio dei Falisci e nella campagna di Capena, fecero del bottino qua e là incendiando fattorie e devastando i raccolti, le città vennero assalite, ma non assediate. Nel territorio dei Volsci, invece, dopo aver saccheggiato le campagne, tentarono di espugnare Anxur che era situata su una collina. Quando però si resero conto dell'inefficacia dell'azione di forza, guidati da Valerio Potito cui era toccato in sorte il comando dell'operazione, cominciarono ad assediare la città costruendo un fossato e una trincea di protezione. Mentre le operazioni sul fronte si trovavano a questo punto, a Roma scoppiarono dei disordini ben più gravi delle guerre in corso. E visto che i tribuni non permettevano di incassare il tributo militare e ai comandanti non arrivava denaro per pagare gli uomini che reclamavano con impazienza le proprie paghe, poco ci mancò che anche l'accampamento venisse contagiato dai torbidi scoppiati in città. Nel pieno di questo risentimento della plebe nei confronti dei senatori, anche se i tribuni dicevano che era ormai tempo di consolidare la libertà e di trasferire a rappresentanti del popolo energici e valorosi gli alti onori toccati a gente come Sergio e Verginio, tuttavia - solo per esercitare il diritto di cui godevano - non si andò più in là dell'elezione a tribuno militare con poteri consolari di un unico plebeo di nome Publio Licinio Calvo. Gli altri eletti erano patrizi e si trattava di Publio Manlio, Lucio Titinio, Publio Melio, Lucio Furio Medullino e Lucio Publilio Volsco. La plebe stessa si stupì di aver ottenuto un tale successo, non meno dell'eletto in persona, uomo privo in precedenza di cariche, semplice senatore anziano e già piuttosto avanti con gli anni. Non si conosce con certezza il motivo per il quale fosse toccato proprio a lui l'onore di godere per primo dell'ebbrezza di quel nuovo incarico. Alcuni storici ritengono che tale privilegio fosse dovuto al fratellastro Gneo Cornelio il quale l'anno precedente era stato tribuno militare e aveva

distribuito ai cavalieri il triplo della paga abituale, mentre altri sostengono dipendesse da un discorso tenuto con tempestività da Licinio sulla concordia delle classi sociali e risultato di gradimento tanto alla plebe quanto ai patrizi. Esultanti per il trionfo ottenuto nelle elezioni, i tribuni della plebe cedettero sulla questione del tributo militare, che per il governo rappresentava l'ostacolo più grosso. L'importo previsto venne così pagato senza alcuna opposizione e quindi inviato all'esercito.

13 La città di Anxur nel territorio dei Volsci venne riconquistata quando, durante un giorno di festa, le sentinelle allentarono la sorveglianza. Quell'anno rimase memorabile per l'inverno che fu così gelido e nevoso da bloccare le strade e impedire la navigazione sul Tevere. Ma il prezzo dei generi alimentari non aumentò grazie alla grande quantità di provviste fatta prima della cattiva stagione. E dato che Publio Licinio esercitò la sua carica come l'aveva ottenuta, senza che si scatenassero disordini e riuscendo a entusiasmare la plebe più di quanto non avesse creato malcontento tra i patrizi, ecco che il popolo venne preso dal desiderio di nominare altri plebei alle successive elezioni di tribuni militari. Marco Veturio fu l'unico candidato patrizio a riuscire: le centurie, quasi all'unanimità, scelsero gli altri tribuni militari con potere consolare tra i plebei: Marco Pomponio, Gneo Duillio, Volerone Publilio, Gneo Genucio e Lucio Atilio.

A quell'inverno così rigido tenne dietro - vuoi per il repentino cambiamento di clima passato dal gelo al suo estremo opposto, vuoi per qualche altro motivo - un'estate opprimente e pestilenziale per uomini e animali. Siccome risultò impossibile risalire alle cause di questo insanabile flagello (o almeno a trovare una via d'uscita), per decreto del senato vennero consultati i libri sibillini. Allora, per la prima volta nella storia di Roma, i duumviri preposti ai riti sacri celebrarono il rito del lettisternio e per otto giomi cercarono di riconciliarsi il favore di Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno imbandendo tre letti con il massimo di sontuosità possibile per l'epoca. Questo rito fu celebrato anche privatamente. In tutta la città le porte rimasero aperte, nei cortili delle case vennero collocati tavoli con ogni genere di vivande destinate a chiunque passasse, gli estranei, noti e ignoti, erano (stando a quanto si racconta) dovunque i benvenuti, la gente scambiava parole cortesi anche con i nemici personali e ci si astenne dalle liti e dai diverbi. In quei giorni vennero tolte le catene ai prigionieri e in séguito ci si fece scrupolo di rimetterle a coloro a cui gli dèi avevano concesso quell'aiuto.

Ma nel frattempo a Veio si moltiplicarono gli allarmi dovuti a tre guerre contemporanee confluite in un unico conflitto generale. Com'era infatti già successo in precedenza, Capenati e Falisci arrivarono all'improvviso a dare manforte ai Veienti e così i Romani combatterono con esito incerto, intorno alle fortificazioni, contro tre eserciti contemporaneamente. Più di ogni altra cosa giovò il ricordo della condanna inflitta a Sergio e a Verginio. Così, dall'accampamento principale (proprio dove nella precedente occasione si era verificato il fatale ritardo) vennero inviati dei rinforzi che, con una rapida manovra di accerchiamento, aggredirono alle spalle i Capenati schierati di fronte alla trincea dei Romani. L'inizio della battaglia da quel punto seminò il panico anche tra i Falisci e bastò una sortita tempestiva dall'accampamento per metterli in fuga nel pieno dello spavento. E mentre si ritiravano, vennero raggiunti dai vincitori che li massacrarono senza pietà. Poco tempo dopo, i Romani che stavano devastando il territorio di Capena si imbatterono quasi per caso nei superstiti sbandati e li sterminarono. Quanto ai Veienti, molti tentarono di rifugiarsi in città, ma vennero uccisi davanti alle porte quando, per paura che i Romani potessero riversarsi all'interno insieme a loro, da dentro sbarrarono gli ingressi tagliando così fuori i compagni rimasti più indietro.

14 Ecco gli avvenimenti di quell'anno. Le elezioni dei tribuni militari intanto erano ormai alle porte e i patrizi se ne preoccupavano più di quanto non facessero per la guerra perché si rendevano conto che le massime cariche del paese non erano state soltanto divise con i plebei ma ormai quasi del tutto perse. Perciò i patrizi, pur avendo di comune accordo deciso di presentare i membri più insigni della loro classe - uomini che a loro detta era impossibile non venissero presi in considerazione dall'elettorato -, ciò non ostante essi stessi, senza lasciare nulla di intentato e come se fossero tutti candidati, fecero intervenire non solo gli uomini ma anche gli dèi, cercando di gettare l'ombra del sacrilegio sulle elezioni di due anni prima. Dicevano che l'anno precedente l'inverno era stato così rigido da sembrare un vero monito degli dèi e che il successivo non aveva avuto semplici avvisaglie prodigiose ma vere realtà di fatto: la pestilenza abbattutasi sulle campagne e sulla città era senza dubbio il prodotto dell'ira degli dèi, che - come era emerso dalla consultazione dei libri sibillini - andava placata per interrompere l'imperversare dell'epidemia. Nelle elezioni tenute sotto i regolari auspici, agli dèi era sembrato indegno che le cariche più importanti venissero aperte a tutti e che non ci fosse più alcuna distinzione tra le famiglie. Così, non solo per il grande prestigio dei candidati in lizza, ma anche per gli scrupoli religiosi, la gente elesse tribuni militari con potere consolare tutti patrizi, buona parte dei quali risultavano essere tra i più illustri della classe. Si trattava infatti di Lucio Valerio Potito (per la quinta volta), di Marco Valerio Massimo, di Marco Furio Camillo (per la seconda volta), di Lucio Furio Medullino (per la terza volta), di Quinto Servilio Fidenate e di Quinto Sulpicio Camerino (entrambi alla loro seconda esperienza). Durante il loro mandato, sotto le mura di Veio non ci furono iniziative degne di essere menzionate. L'intero spiegamento di forze venne impiegato in saccheggi. I due comandanti in capo delle operazioni, Potito e Camillo, portarono via rispettivamente da Faleri e da Capena un enorme bottino, senza lasciare intatto nulla che potesse esser distrutto dal ferro o dal fuoco.

15 Nel frattempo vennero annunciati molti eventi prodigiosi, la maggior parte dei quali erano disprezzati e tenuti in scarsissimo conto innanzitutto per il fatto che ciascun fenomeno riportato vantava un unico testimone e poi, essendo in quel frangente gli Etruschi dei nemici, perché a Roma c'era grande penuria di aruspici, che di solito venivano impiegati per scongiurare i cattivi presagi. Il solo fatto che destò preoccupazione fu l'inusuale innalzamento del livello

del lago situato all'interno del bosco Albano, fenomeno questo dovuto non a normali precipitazioni atmosferiche o a qualche altra causa che potesse escluderne l'origine miracolosa. Per scoprire cosa gli dèi volessero preannunciare con quell'evento prodigioso, vennero inviati degli ambasciatori all'oracolo di Delfi. Ma un interprete più vicino venne offerto dal fato nella persona di un vecchio di Veio: costui, mentre i soldati romani e quelli etruschi si prendevano in giro dai posti di guardia e dalle garitte, annunziò in tono da vaticinio che i Romani non si sarebbero mai impadroniti di Veio prima che le acque del lago Albano fossero tornate al livello di sempre. Sulle prime le parole del vecchio vennero catalogate con disprezzo come una battuta gettata lì e priva di fondamento. Poi però si cominciò a discuterne, fino a quando un romano in servizio presso uno dei posti di guardia domandò al Veiente che gli stava più a portata di mano (la guerra durava ormai da così tanto tempo che assediatori e assediati si parlavano a distanza) chi fosse mai quell'uomo che osava proferire sentenze sibilline sul lago Albano. Quando si sentì rispondere che si trattava di un aruspice, poiché egli stesso era sensibile allo scrupolo religioso, adducendo come pretesto di volerlo consultare - se gli era possibile - per una cerimonia purificatoria circa un fatto prodigioso di natura privata, riuscì a indurre il vate a un colloquio. E quando i due, disarmati e senza alcun timore, si furono allontanati un po' a piedi dai rispettivi compagni, ecco che il romano, più giovane e robusto, afferrò il vecchio debole davanti agli occhi di tutti e, tra le vane e rabbiose proteste degli Etruschi, lo trascinò via verso i propri commilitoni. Una volta portato di fronte al comandante, venne da quest'ultimo inviato a Roma. E qui, ai senatori che gli domandavano che cosa avesse voluto dire con quella frase sul lago Albano, egli rispose che quel giorno gli dèi dovevano di certo essere infuriati con il popolo di Veio perché avevano deciso di indurlo a rivelare il tragico destino di distruzione riservato alla sua patria. Pertanto ciò che in quell'occasione egli aveva vaticinato sull'onda dell'ispirazione divina ora non poteva certo ritirarlo come se non fosse stato detto. E poi, tacendo una cosa che gli dèi volevano fosse risaputa, probabilmente avrebbe commesso un'empietà non meno che se avesse rivelato a viva voce ciò che era destinato a rimanere nascosto. Così era scritto nei loro libri dei fati e così era stato tramandato dall'arte divinatoria degli Etruschi: quando le acque del lago Albano tracimassero, i Romani avrebbero avuto la meglio sui Veienti se in quella precisa occasione avessero fatto defluire le acque secondo la procedura rituale. Finché però non si fosse verificato tutto questo, gli dèi non avrebbero abbandonato le mura di Veio. Il vecchio passò poi a spiegare in che cosa consistesse lo scarico rituale dell'acqua. Ma i senatori, dando scarso credito all'autorità di quell'uomo e non considerandolo sufficientemente affidabile per una questione di tale importanza, decisero di aspettare gli ambasciatori di ritorno da Delfi con il responso della Pizia.

16 Prima che questi inviati fossero rientrati a Roma e fosse stato trovato il modo di placare gli dèi per il prodigio del lago Albano, entrarono in carica dei nuovi tribuni militari con potere consolare, i cui nomi erano Lucio Giulio Iulo, Lucio Furio Medullino (per la quarta volta), Lucio Sergio Fidenate, Aulo Postumio Regillense, Publio Cornelio Maluginense e Aulo Manlio. In quell'anno spuntarono all'orizzonte dei nuovi nemici: si trattava degli abitanti di Tarquinia. Essi, vedendo che i Romani erano impegnati contemporaneamente su più fronti di guerra (con i Volsci che stavano assediando il presidio armato di Anxur, con gli Equi che avevano attaccato la colonia romana di Labico e ancora con i Veienti, i Capenati e i Falisci), e constatando che all'interno delle mura cittadine la situazione non era certo più tranquilla a causa degli scontri tra patrizi e plebei, convinti che in mezzo a tutti quei problemi ci fosse spazio per un'azione di disturbo, inviarono delle truppe armate alla leggera a fare razzie nella campagna romana. I Tarquinensi ritenevano che i Romani avrebbero incassato il colpo senza tentare la vendetta per evitare il peso di un ulteriore fronte bellico, oppure sarebbero scesi in campo con poche forze e perciò non all'altezza della situazione. E invece i Romani, più che preoccuparsi dell'incursione fatta dai Tarquinensi, reagirono indignandosi, senza perciò fare grossi preparativi né tuttavia lasciare che la cosa andasse troppo per le lunghe. Aulo Postumio e Lucio Giulio, non potendo ricorrere a una regolare leva militare per la ferma opposizione dei tribuni della plebe, e facendo ricorso a un contingente di uomini costituito quasi solo da volontari raccolti a forza di appelli e accalorati proclami, marciarono per scorciatoie attraverso la campagna di Cere e sorpresero i Tarquinensi che stavano ritornando alla base carichi di bottino. Molti li massacrarono. Ma a tutti tolsero il bagaglio, e rientrarono in città riportando ciò che era stato depredato dalle loro campagne. Chi era stato derubato ebbe tempo due giorni per identificare le sue proprietà. Tutti gli oggetti che il terzo giorno non avevano trovato un padrone - si trattava per lo più di roba dei nemici - venne venduto all'asta e il ricavato diviso tra i soldati.

Le altre guerre, e soprattutto quella contro Veio, erano ancora in una fase di stallo. E mentre i Romani, disperando ormai nell'aiuto che poteva arrivare dagli uomini, guardavano al destino e agli dèi, gli inviati tornarono da Delfi con un responso che coincideva con le parole dell'aruspice prigioniero: «O Romano, non lasciare che l'acqua rimanga all'interno del lago Albano o che finisca in mare seguendo un suo canale naturale. La farai defluire nei campi e la disperderai dividendola in ruscelli. Fatto ciò, incalza con forza e coraggio le mura nemiche, ricordandoti che dal destino che oggi ti è stato rivelato ti sarà concessa la vittoria su quella città da te assediata per così tanti anni. Una volta conclusa la guerra da vincitore, porta al mio tempio un ricco dono, e i riti sacri della patria, che sono stati negletti, rinnovali e ripetili secondo la tradizione di un tempo.»

17 Da quel momento l'aruspice prigioniero cominciò a essere tenuto in grande considerazione e i tribuni militari Cornelio e Postumio iniziarono a servirsi di lui sia in vista della purificazione per il prodigio del lago Albano sia per ingraziarsi il favore degli dèi attenendosi alla liturgia prestabilita. E finalmente si scoprì in quale punto gli dèi ritenessero trascurate le cerimonie o quale rito solenne non fosse stato celebrato. Si trattava di nient'altro che questo: i magistrati eletti con qualche vizio di procedura non si erano attenuti scrupolosamente alle procedure nel bandire le Ferie

latine e il sacrificio sul monte Albano. Il rimedio contro questa duplice violazione era uno solo: i tribuni militari dovevano rinunciare all'incarico, gli auspici andavano ricominciati da capo e era necessario un periodo di interregno. Questi provvedimenti vennero messi in pratica a séguito di un decreto del senato. I tre interré che si succedettero furono Lucio Valerio, Quinto Servilio Fidenate e Marco Furio Camillo. Durante tutto quel periodo si passò da un disordine all'altro perché i tribuni della plebe impedirono lo svolgimento delle elezioni sostenendo che avrebbero mantenuto il blocco fino a quando non ci si accordasse circa i tribuni militari: la maggior parte di essi doveva venir scelta all'interno della plebe.

Mentre a Roma succedevano questi fatti, le genti di ceppo etrusco si riunirono in assemblea plenaria presso il tempio di Voltumna. Durante la seduta, Falisci e Capenati proposero che tutti i popoli etruschi unissero forze e strategie per liberare Veio dall'assedio. I convenuti risposero però che una collaborazione del genere in passato non era stata concessa ai Veienti, solo perché questi ultimi non avevano il diritto di chiedere aiuto dopo aver rifiutato di chiedere consigli su una questione di tale importanza. E adesso la penosa situazione in cui versava l'Etruria era un argomento sufficiente per dire di no. Infatti in quella parte dell'Etruria era adesso stanziata una stirpe mai vista prima, dei nuovi vicini, i Galli, con i quali non c'erano né pace sicura né guerra aperta. Ciò non ostante, dati i pericoli in vista e i legami di parentela e di nome con i propri consanguinei, se c'era qualche giovane tra di loro che voleva prendere spontaneamente parte a quel conflitto, nessuno glielo avrebbe impedito. A Roma giunse la notizia che quei nemici erano arrivati in gran numero. Perciò, come spesso succede in simili stati di allarme per tutta la comunità, le discordie civili cominciarono a mitigarsi.

18 E così non fu certo un dispiacere per i patrizi quando la centuria prerogativa, senza che egli avesse posto la sua candidatura, elesse tribuno militare Publio Licinio Calvo, uomo che aveva già dato prova di grande moderazione durante il suo precedente mandato, ma che in quel periodo era ormai piuttosto avanti negli anni. Ed era chiaro che tutti i suoi colleghi in carica quello stesso anno - e cioè Lucio Titinio, Publio Menio, Gneo Genucio e Lucio Atilio - sarebbero stati riconfermati. Ma prima che venisse annunciata la loro elezione da parte delle tribù chiamate a votare di diritto, Publio Licinio Calvo chiese il permesso all'interré e rivolse loro queste parole: «Mi rendo conto, o Quiriti, che voi state cercando di raggiungere con questi vostri voti segnati dal ricordo della nostra precedente magistratura un vero augurio di concordia per il prossimo anno. E la concordia è la cosa più utile che ci sia in tempi come questi. Se però con i miei colleghi voi scegliete gli stessi uomini di allora trovandoli ancora migliorati grazie al peso dell'esperienza, in me invece non potrete più avere lo stesso Publio Licinio di una volta perché di quell'uomo adesso sono rimasti solo l'ombra e il nome. Il fisico non ha più forza, vista e udito si sono indeboliti, la memoria vacilla e la lucidità mentale si è affievolita». Poi, stringendo a sé il figlio, aggiunse: «Eccovi un giovane che è il perfetto ritratto dell'uomo che tempo fa voi avete voluto fosse il primo plebeo a ricoprire la carica di tribuno militare. Questo giovane che io ho cresciuto secondo i miei princìpi di vita lo offro e lo consacro al paese come mio legittimo sostituto e supplico voi, o Quiriti, affinché affidiate a lui che la richiede e per il quale io aggiungo le mie raccomandazioni questa carica che mi è stata offerta senza che io la sollecitassi». Il caloroso invito del padre venne accolto e così il figlio Publio Licinio fu nominato tribuno militare con potere consolare insieme a quelli prima menzionati.

I tribuni militari Titinio e Genucio marciarono contro i Falisci e i Capenati, ma la loro condotta di guerra fatta più di facili entusiasmi che di vera strategia militare li fece finire in un'imboscata. Genucio, scontando con una morte onorevole l'eccesso di imprudenza, cadde in prima linea davanti alle insegne. Titinio invece, riuscì a riunire su un'altura i suoi uomini sparpagliatisi in preda al panico e riordinò le file, ma non osò affrontare il nemico in campo aperto. Più che una sconfitta si era subìto uno smacco, che per poco non si trasformò in un grave disastro, tanto fu il panico diffusosi non solo a Roma (dove erano arrivate le notizie più disparate), ma anche nell'accampamento di fronte a Veio. Lì i comandanti riuscirono a malapena a trattenere i soldati dalla fuga, perché si era sparsa in giro la voce che Capenati, Falisci e tutta la gioventù etrusca, reduci dall'aver massacrato l'esercito e i generali romani, non erano molto lontani. A Roma erano arrivate notizie ancora più allarmanti: l'accampamento di fronte a Veio era già in stato d'assedio e colonne di nemici pronte a battersi stavano ormai marciando alla volta di Roma. Ci fu un accorrere scomposto di gente sulle mura. Le matrone, richiamate fuori dalle case dalla paura generale, si riversarono nei templi a rivolgere preghiere e suppliche agli dèi: promettendo di ripristinare i riti sacri com'era prescritto, di scongiurare i prodigi, esse imploravano le divinità di risparmiare le case, i templi e le mura di Roma dalla distruzione e di scatenare contro i Volsci quell'ondata di terrore.

19 Ormai i giochi e le feste latine erano stati riorganizzati, l'acqua in eccesso era stata fatta defluire dal lago Albano e il giorno fatale della fine di Veio era sempre più vicino. E fu così che il generale chiamato dal destino a distruggere quella città e a salvare il proprio paese, e cioè Marco Furio Camillo, venne eletto dittatore e a sua volta nominò maestro della cavalleria Publio Cornelio Scipione. Il cambio alla testa dell'esercito modificò in maniera repentina ogni cosa: erano riapparsi la speranza e lo spirito di un tempo e persino la fortuna di Roma sembrava diversa e rinnovata. Innanzitutto, il dittatore si occupò di quei soldati che erano fuggiti da Veio nel pieno del panico: punendoli con la severità prevista dal codice militare, fece capire ai propri uomini come il nemico non fosse il peggiore spauracchio in guerra. Poi, dopo aver indetto la leva militare per un giorno determinato, nell'intervallo di tempo che lo separava da quella data corse a Veio per incoraggiare le truppe. Quindi tornò a Roma dove arruolò un nuovo esercito senza dover affrontare alcun caso di renitenza alla leva. Addirittura, da fuori, dai Latini e dagli Ernici, si presentarono contingenti di giovani e offersero il proprio contributo per quel conflitto: il dittatore li ringraziò di fronte al Senato. E

siccome tutto era pronto in vista della guerra, in conformità a un decreto del Senato, Camillo promise in maniera solenne che, qualora Veio fosse caduta in mano dei Romani, avrebbe celebrato i Ludi Magni, restaurato e riconsacrato il tempio della Madre Matuta, un tempo già consacrato dal re Servio Tullio. Quando lasciò Roma alla testa dell'esercito, le aspettative della gente superavano addirittura le speranze. Giunto nel territorio di Nepi, il suo primo scontro armato fu con Falisci e Capenati. In quell'occasione, come spesso succede, la sua condotta, strategicamente perfetta sotto ogni aspetto, venne accompagnata anche dalla fortuna. Camillo non si limitò però a sbaragliare i nemici in battaglia, ma li privò anche dell'accampamento impadronendosi di un enorme bottino, la maggior parte del quale venne consegnato al questore, lasciando così ben poca roba ai soldati. Di lì guidò quindi l'esercito alla volta di Veio dove incrementò le opere di fortificazione impiegandovi i soldati, ai quali vietò di combattere senza ordini precisi, ponendo così termine alle frequentissime scaramucce che si verificavano nello spazio compreso tra il muro della città e il fossato dell'accampamento. Dette, poi, inizio a un lavoro molto più importante e faticoso di tutti gli altri: un cunicolo sotterraneo diretto verso la cittadella. Per evitare interruzioni nella costruzione ed eccessi di fatiche sobbarcate sotto terra sempre dagli stessi uomini, il dittatore li divise in sei squadre, ciascuna con un turno di sei ore. Si poté così procedere in maniera incessante giorno e notte, fino a quando il camminamento non ebbe raggiunto la cittadella nemica.

20 Il dittatore si rese conto che ormai la vittoria era a portata di mano: una città ricchissima stava per essere conquistata e la preda sarebbe stata enorme, quale non avevano dato tutte le guerre precedenti messe insieme. Di conseguenza, per evitare di incappare nel risentimento dei soldati per una spartizione taccagna del bottino o di suscitare il malcontento dei senatori con una divisione eccessivamente prodiga, scrisse una lettera al Senato nella quale diceva che grazie al favore degli dèi immortali, alla sua condotta strategica, alla costanza dello sforzo da parte delle truppe la città di Veio sarebbe presto finita in mano al popolo romano. Che cosa ritenevano si dovesse fare con il bottino? Il senato era diviso tra due diverse risoluzioni. La prima, avanzata dall'anziano Publio Licinio (che, stando alla tradizione, sarebbe stato il primo a parlare su richiesta del figlio), suggeriva di proclamare pubblicamente al popolo che chi avesse voluto partecipare alla spartizione del bottino si sarebbe dovuto recare all'accampamento sotto Veio. L'altra fu sostenuta da Appio Claudio: considerando quell'inedita elargizione eccessiva, avventata, e ineguale, egli riteneva che, se il versare nelle casse dello Stato stremate dalle guerre il denaro sottratto ai nemici veniva considerato un delitto, sarebbe stato consigliabile utilizzare quella enorme somma per il pagamento degli stipendi ai soldati, in maniera tale da alleviare in parte la plebe dalla contribuzione di quella tassa. Con questo sistema tutte le famiglie avrebbero risentito in maniera uguale del beneficio di quell'elargizione, evitando così che gli sfaccendati della città, abituati com'erano al saccheggio, mettessero le grinfie sui premi destinati ai combattenti valorosi (poiché succede sempre che chi di solito cerca la parte più rilevante di pericoli e fatiche poi risulta più lento quando si tratta di mettere le mani sulla preda). Licinio sosteneva invece che quel denaro sarebbe sempre stato motivo di sospetti e gelosie, offrendo così il destro per accuse di fronte alla plebe, disordini e leggi rivoluzionarie. Sarebbe stato di gran lunga preferibile riconciliarsi con quell'elargizione la simpatia dei plebei, venendo loro in aiuto nello stato di prostrazione e miseria nella quale erano stati trascinati da anni di tassazioni belliche, e offrendo così nel contempo l'opportunità di godere del frutto del bottino fatto in una guerra che li aveva visti quasi diventar vecchi. Per tutti sarebbe stata una gioia ben più forte riportarsi a casa ciò che ciascuno di essi aveva strappato con le proprie mani al nemico, piuttosto che ottenere un premio molto più grande ad arbitrio di altri. Oltretutto anche il dittatore avrebbe evitato il malcontento e le accuse che ne sarebbero derivate. E per questo aveva rimesso al Senato la decisione. Quindi anche il Senato doveva delegare alla plebe la risoluzione che gli era stata addossata, lasciando così che a ciascun combattente restasse ciò che le sorti della guerra potevano aver dato. Questo suggerimento sembrò il più sicuro in quanto avrebbe reso popolare il Senato. Perciò venne annunciato che chi avesse voluto prendere parte alla spartizione del bottino di Veio avrebbe dovuto recarsi all'accampamento del dittatore.

21 Un'enorme massa di persone si mise in movimento e andò a riversarsi nell'accampamento. Il dittatore allora, dopo aver tratto gli auspici, uscì dalla tenda e diede ordine alle truppe di armarsi. «Sotto il tuo comando - disse poi -, o Apollo Pizio, e ispirato al tuo volere, mi accingo a distruggere la città di Veio e a te dedico la decima parte del bottino che ne verrà tratto. Ma nello stesso tempo imploro te, o Giunone Regina, che adesso dimori a Veio, di seguire noi vincitori nella nostra città presto destinata a diventare anche la tua, dove ti accoglierà un tempio degno della tua grandezza». Dopo aver innalzato queste preghiere, il dittatore, forte di un numero soverchiante di uomini, si buttò all'assalto della città aggredendola da ogni parte, in maniera tale che gli abitanti si rendessero conto il meno possibile del pericolo che incombeva sulle loro teste dalla galleria sotterranea. I Veienti, non sapendo che tanto i vati di casa quanto gli oracoli stranieri li davano già per spacciati e che alcune divinità erano già state chiamate a dividere le loro spoglie, mentre altre, invitate con suppliche ad abbandonare Veio, stavano già cominciando a vedere nei santuari dei nemici le loro nuove dimore, e ignorando che quello era destinato ad essere il loro estremo giorno di vita, siccome l'ultima cosa di cui potevano aver paura erano l'idea di un cunicolo scavato sotto le fortificazioni e l'immagine della cittadella ormai piena di nemici, si armarono ciascuno per proprio conto e si andarono a riversare sulle mura. E si chiedevano con meraviglia come mai, mentre per tanti giorni non c'era stato un solo Romano che si fosse mosso dai posti di guardia, adesso, come spinti da un furore improvviso, si riversassero in massa alla cieca contro le mura.

A questo punto si inserisce una leggenda: mentre il re dei Veienti era intento a celebrare un sacrificio, nella galleria si sarebbe udita la voce dell'aruspice dire che la vittoria avrebbe premiato chi fosse riuscito a tagliare le viscere di quella vittima. Questa voce avrebbe spinto i soldati romani a sfondare l'ingresso della galleria e a impossessarsi delle viscere riportandole al dittatore. Trattandosi di vicende così antiche sarei già contento se il verosimile fosse accettato

come vero: ma racconti come questo sembrano adatti al palcoscenico di un teatro (dove c'è l'abitudine a compiacersi del meraviglioso) più che alla credibilità di un'opera storica, e non vale la pena né di rifiutarli in blocco né di accettarli passivamente.

La galleria, piena com'era in quel momento di truppe scelte, all'improvviso riversò il suo carico di armati all'interno del tempio di Giunone sulla cittadella di Veio: parte di quegli uomini prese alle spalle i nemici piazzati sulle mura, parte andò a svellere dai cardini le sbarre che chiudevano le porte e altri ancora appiccarono il fuoco alle case dai cui tetti i servi e le donne scagliavano una gragnuola di sassi e tegole. Dappertutto echeggiavano clamori: alle urla minacciose degli aggressori miste ai suoni spaventati degli assaliti si univano le lacrime delle donne e dei bambini. In un attimo tutti gli uomini armati vennero scaraventati giù dai vari punti delle mura e le porte si spalancarono, permettendo così a parte dei Romani di riversarsi all'interno in formazione compatta e ad altri di scalare le mura ormai prive di difesa. La città straripava di nemici. Si combatteva dovunque. Poi, quando il massacro era già arrivato all'estremo, la battaglia cominciò a perdere d'intensità e il dittatore attraverso gli araldi ordinò agli uomini di risparmiare chi non era armato. Questa mossa pose fine alla carneficina. Quanti non portavano armi iniziarono allora a consegnarsi spontaneamente, mentre i soldati romani ottennero dal dittatore via libera al saccheggio. Poiché gli oggetti accatastati di fronte ai suoi occhi si rivelarono più numerosi e preziosi di quanto non fosse dato sperare o supporre, si racconta che il dittatore innalzò questa preghiera con le mani levate al cielo: se la fortuna sua e del popolo romano sembrava eccessiva a qualcuno tra gli dèi e tra gli uomini, che almeno quella gelosia potesse venir placata con il minor danno per sé e per il popolo romano. Pare che mentre si girava nel corso della preghiera agli dèi Camillo scivolasse e perdesse l'equilibrio finendo a terra. Quando a fatti compiuti si cominciò a congetturare sull'episodio, sembrò che quel sinistro presagio dovesse esser messo in relazione tanto alla condanna inflitta in séguito a Camillo, quanto alla catastrofica caduta di Roma avvenuta pochi anni dopo. Nell'arco di quell'intera giornata, i Romani non fecero altro che massacrare i nemici e saccheggiare le ricchezze infinite di quella città.

22 Il giorno dopo il dittatore vendette come schiavi tutti gli abitanti di condizione libera. La somma che se ne ricavò fu il solo denaro finito nel tesoro dello Stato, non senza ira della plebe. Quanto poi al bottino che i soldati riuscirono a portarsi a casa, dissero di non doverlo né al comandante, reo di aver rimesso al senato una decisione di sua competenza, per trovare dei responsabili per la sua avara distribuzione, né tantomeno al senato, bensì soltanto alla famiglia Licinia, tra i cui membri c'era stato un figlio relatore al senato di una legge così favorevole al popolo e proposta dal padre.

Quando i beni privati erano già stati asportati da Veio, i vincitori cominciarono a portarsi via anche i tesori degli dèi e gli dèi stessi, pur facendolo però con spirito di autentica devozione e non con foga da razziatori. Infatti all'interno di tutto l'esercito vennero scelti dei giovani che, dopo essersi lavati accuratamente e aver indossato una veste bianca, ebbero l'incarico di trasferire a Roma Giunone Regina. Una volta entrati nel tempio pieni di reverenza, essi in un primo tempo accostarono piamente le mani al simulacro della dea perché secondo la tradizione etrusca quell'immagine non doveva esser toccata se non da un sacerdote proveniente da una certa famiglia. Poi, quando uno di essi, vuoi per ispirazione divina, vuoi per celia giovanile, disse, rivolto al simulacro: «Vuoi venire a Roma, Giunone?», tutti gli altri gridarono festanti che la dea aveva fatto un cenno di assenso con la testa. In séguito alla storia venne anche aggiunto il particolare che era stata udita la voce della dea rispondere di sì. Di certo però sappiamo che (come se la statua avesse voluto seguire volontariamente quel gruppo di giovani) non ci vollero grossi sforzi di macchine per rimuoverla dalla sua sede: facile e leggera a trasportarsi, la dea approdò integra sull'Aventino, in quella zona cioè che le preghiere del dittatore avevano invocato come la sede naturale a lei destinata per l'eternità e dove in séguito Camillo le dedicò il tempio da lui stesso promesso nel pieno della guerra. Questa fu la fine di Veio, la città più ricca di tutto il mondo etrusco e capace di dare prova della propria grandezza anche nel momento estremo della disfatta: dopo un assedio durato dieci estati e altrettanti inverni durante i quali aveva inflitto perdite ben più gravose di quante non ne avesse subite, alla fine, anche se incalzata ormai anche dal destino avverso, ciò non ostante fu espugnata grazie all'ingegneria militare e non alla forza vera e propria.

23 Quando a Roma arrivò la notizia della caduta di Veio, anche se i prodigi erano stati espiati e tutti ormai erano a conoscenza dei responsi degli aruspici e dell'oracolo della Pizia, e per quanto i Romani, scegliendosi come comandante il più grande generale che ci fosse in circolazione (e cioè Furio Camillo), avessero fatto tutto quello che era in loro potere per sostenere la causa comune, ciò non ostante - visto che la guerra si era trascinata con alterne fortune per così tanti anni e le disfatte subite non erano state certo poche - in città l'esplosione di gioia fu incontenibile come se quell'esito fosse insperato. E prima ancora che il senato lo decretasse, i templi tutti si riempirono di matrone romane che rendevano grazie agli dèi. Il senato stabilì che le feste di ringraziamento durassero per quattro giorni di séguito, cosa che non era mai successa in nessuna delle guerre combattute in passato. Quando il dittatore rientrò in città, venne anche a lui riservata un'accoglienza senza precedenti per il numero di persone di ogni ordine sociale che gli andarono incontro riversandosi per le strade. E per il trionfo fu la stessa cosa: gli onori riservati di solito in simili occasioni superarono di gran lunga le proporzioni abituali. Il dittatore, all'atto di fare il suo ingresso in città a bordo di un cocchio trainato da cavalli bianchi, divenne l'elemento più in vista di tutto il corteo, cosa questa che diede l'impressione di essere eccessiva non solo per un cittadino ma anche per un semplice mortale, perché la gente riteneva sacrilego il fatto che il dittatore, avendo utilizzato quel tipo di cavalli, fosse stato messo sullo stesso piano di Giove e del Sole. E fu soprattutto per questa ragione se il trionfo raccolse più ammirazione per la magnificenza dell'apparato che ampiezza di consensi.

Camillo, poi, fece erigere un tempio a Giunone Regina sull'Aventino e ne dedicò uno alla Madre Matuta. Adempiuti questi impegni di natura cultuale e materiale, abbandonò spontaneamente la carica di dittatore.

La questione della quale si dibatté sùbito dopo fu il dono promesso ad Apollo. Camillo aveva dichiarato di avergli promesso in voto la decima parte del bottino fatto a Veio e i pontefici dicevano che il popolo doveva onorare quest'obbligo religioso ma non era facile trovare come imporre alla gente di restituire il bottino, per prelevarne la parte destinata e dovuta agli scopi sacri. Alla fine si arrivò al rimedio più blando: chiunque avesse voluto, a nome proprio e della propria casa, liberarsi dall'obbligo religioso, avrebbe dovuto prima effettuare una valutazione del bottino toccatogli e quindi versarne un decimo nel tesoro di Stato, in maniera tale da trasformare quella contribuzione in un dono in oro degno della magnificenza del tempio e della grandezza della divinità e in perfetta sintonia con la dignità del popolo romano. Ma, anche così, la contribuzione alienò a Camillo le simpatie della plebe. Nel frattempo Volsci ed Equi inviarono dei delegati a intavolare trattative di pace: e se essa venne concessa, non fu tanto perché ne fossero degni coloro che la richiedevano, quanto piuttosto perché il paese avesse modo di riprendere fiato stremato com'era dopo una guerra così lunga.

24 Nell'anno successivo alla presa di Veio i tribuni militari eletti furono sei. Si trattava dei due Publii Cornelii, cioè Cosso e Scipione, di Marco Valerio Massimo (per la seconda volta), di Cesone Fabio Ambusto (per la terza), di Lucio Furio Medullino (per la quinta volta) e di Quinto Servilio (per la terza volta). Il sorteggio assegnò ai due Cornelii la guerra contro i Falisci, mentre a Valerio e a Servilio riservò la campagna contro i Capenati. Essi non tentarono l'assedio o l'attacco diretto ad alcuna città, preferendo invece devastare la campagna dei dintorni e razziare i prodotti agricoli: non rimasero in piedi nella zona alberi da frutta, non rimase intatto alcun terreno coltivato: l'operazione piegò la resistenza dei Capenati. La loro richiesta di pace venne sùbito accolta. Nel territorio dei Falisci invece si combatteva ancora.

A Roma erano nel frattempo scoppiati disordini di vario genere: per sedarli si era deciso di dedurre una colonia in territorio volsco dove si potevano inviare tremila cittadini romani, a ciascuno dei quali i triumviri preposti al cómpito avevano deciso di assegnare tre iugeri e sette dodicesimi di terra. Ma la gente cominciò a guardare con disprezzo a questa donazione, considerandola come un semplice contentino concesso al popolo per evitare che nutrisse la speranza di raggiungere qualche traguardo più ambizioso. Perché mai infatti relegare la plebe nel territorio dei Volsci, quando lì davanti agli occhi c'erano la bellissima città di Veio e tutta la campagna circostante (ben più fertile e grande di quella romana)? Arrivavano addirittura - vuoi per la posizione in cui si trovava, vuoi per la sontuosità degli edifici pubblici e privati e per la bellezza dei luoghi - a preferire la città stessa a Roma. Anzi si cominciava già ad avanzare la proposta, divenuta ben più popolare quando anni dopo Roma finì in mano ai Galli, di trasferire la popolazione a Veio. L'idea era che una parte della plebe e un certo numero di senatori andassero a vivere a Veio, ritenendo realizzabile l'ipotesi che il popolo romano potesse abitare in due diverse città pur rimanendo unito lo Stato. Ma i patrizi si opposero a questa proposta in maniera risoluta, dichiarandosi pronti a morire al cospetto del popolo romano piuttosto che accettare la votazione di una qualsiasi idea di quel genere. Se in una sola città c'erano infatti già così tanti dissensi, che cosa sarebbe successo in due? Com'era possibile che la gente preferisse una città vinta alla patria vittoriosa e accettasse che Veio, una volta presa, avesse maggiore fortuna che non quando era intatta? Insomma, essi avrebbero anche potuto essere abbandonati in patria dai concittadini. Ma nessun atto di forza li avrebbe mai costretti ad abbandonare la patria e i concittadini, seguendo a Veio Tito Sicinio, il 'fondatore' (era infatti stato lui, tra i tribuni della plebe, l'autore di quella proposta), dopo aver abbandonato il dio Romolo, figlio di un dio, padre e fondatore della città di Roma.

25 Siccome il dibattito sulla questione procedeva facendo registrare liti incresciose (i patrizi, infatti, erano riusciti a trascinare dalla propria parte anche qualche tribuno della plebe), la sola cosa che frenasse la plebe dal ricorso alla forza bruta era il fatto che, ogni qualvolta qualcuno alzava la voce per far scoppiare una rissa, gli esponenti più in vista del Senato andavano per primi incontro alla folla, e la invitavano a attaccarli, ferirli, ucciderli. Così, mentre ci si asteneva dal mancare di rispetto alla loro età veneranda, alla loro dignità e al loro prestigio politico, un senso di ritegno impediva che si arrivasse ad altri tentativi di violenza in tutto simili.

Nei discorsi che ripeteva di continuo e dovunque alla gente, Camillo diceva che non era poi tanto strano se si abbandonasse a tali eccessi una città che, pur essendo legata al compimento di un voto, faceva di tutto tranne che preoccuparsi di liberarsi dal vincolo religioso. All'offerta in denaro (che a essere sinceri era un'elemosina più che una decima) non accennava mai, perché ciascuno si era assunto l'impegno per la propria parte e il popolo non aveva quindi alcun obbligo. La sua coscienza non era però disposta a passare sotto silenzio un'unica cosa: e cioè che di tutto il bottino razziato a Veio si calcolasse la decima parte riferendosi ai soli beni mobili e non si menzionassero invece per nulla la città e il territorio circostante, entrambi sottratti al nemico e inclusi a pieno titolo nel voto. Visto che la controversia parve al senato di difficile soluzione, la si demandò ai pontefici i quali, dopo aver sentito Camillo, deliberarono che avrebbe dovuto essere consacrata ad Apollo la decima parte di tutto ciò che prima della pronuncia del voto era appartenuto ai Veienti e che dopo il voto era passato nelle mani dei Romani. Così anche la città e la terra dei dintorni vennero incluse nella stima. Dall'erario venne prelevato del denaro e ai tribuni militari di rango consolare fu affidato il cómpito di acquistare dell'oro con quella somma. Siccome non ce n'era a sufficienza per soddisfare la richiesta, le matrone, dopo essersi riunite in privato per consultarsi sulla questione, decisero di comune accordo di fornire l'oro ai tribuni, e per questo consegnarono al tesoro di Stato tutti i gioielli di loro proprietà. Quel gesto fu gradito dal Senato più di ogni altro in passato e per onorare tanta generosità d'animo - si dice - venne stabilito che le matrone avrebbero potuto

recarsi alle cerimonie cultuali e ai giochi pubblici su una carrozza a quattro ruote, e girare su un cocchio a due ruote tanto nei giorni festivi quanto in quelli feriali. Dopo che dell'oro offerto dalle singole matrone venne fatta la dovuta stima per stabilire l'equivalente in denaro, si decise di ricavarne un cratere d'oro da portare in dono ad Apollo al santuario di Delfi.

Non appena le menti si furono liberate dallo scrupolo religioso, i tribuni della plebe ricominciarono a fomentare i disordini interni, aizzando la popolazione contro tutto il patriziato e in particolare contro la persona di Camillo, che essi ritenevano colpevole di aver ridotto a una miseria tutto il bottino finito per sua iniziativa nelle casse dello Stato e devoluto a opere religiose. Quando i patrizi erano assenti, li attaccavano con estrema virulenza, mentre in loro presenza, dovendone affrontare spontaneamente le ire, si trattenevano. Non appena ci si rese conto che la questione si sarebbe trascinata ben oltre la fine dell'anno, il popolo rielesse per quello successivo gli stessi tribuni della plebe che avevano presentato la proposta di legge. Ma anche i patrizi si adoperarono per mantenere in carica gli uomini che vi si erano opposti. I tribuni della plebe eletti furono così per buona parte gli stessi dell'anno precedente.

26 Quando arrivò il giorno delle elezioni dei tribuni, i senatori riuscirono, anche se con uno sforzo enorme, a ottenere la nomina di Marco Furio Camillo, adducendo come pretesto la necessità di avere un comandante per le guerre (mentre in realtà cercavano un uomo adatto a contrastare la prodigalità eccessiva dei tribuni). Insieme a Camillo ottennero la carica di tribuni militari con potere consolare Lucio Furio Medullino (per la sesta volta), Gaio Emilio, Lucio Valerio Publicola, Spurio Postumio e Publio Cornelio (per la seconda volta). All'inizio dell'anno i tribuni della plebe non presero alcuna iniziativa, nell'attesa che Furio Camillo - cui era toccato il comando delle operazioni - marciasse contro i Falisci. Poi, a forza di rinvii, la lotta cominciò a perdere mordente, proprio mentre la figura di Camillo, di gran lunga l'avversario più temibile per i tribuni, riacquistava prestigio grazie alle gloriose imprese compiute contro i Falisci. All'inizio delle operazioni, i nemici si erano asserragliati all'interno della cerchia muraria, ritenendo questa tattica il sistema di difesa più sicuro. Ma Camillo, dopo aver devastato le campagne dei dintorni e incendiato delle fattorie, li costrinse ad uscire dalla città. Bloccati però dal timore di sbilanciarsi troppo in avanti, i Falisci si andarono ad accampare a circa un miglio di distanza dalla città, confidando come unica risorsa nella difficoltà di raggiungere quel punto che si trovava in mezzo ad aspri dirupi cui si poteva accedere tramite strade che erano o ripide o strette. Ma Camillo, impiegando come guida un prigioniero che era proprio di quelle parti, si mise in marcia nel cuore della notte e alle prime luci del giorno apparve in un punto ben più alto. I Romani, divisi in tre gruppi, cominciarono la costruzione di una trincea, mentre il resto dell'esercito non impegnato nei lavori venne piazzato in posizione di combattimento. E lì, quando i nemici tentarono di ostacolare la costruzione, vennero sbaragliati e messi in fuga. Il panico dei Falisci in rotta disordinata fu tale da spingerli a superare di slancio l'accampamento che era là a due passi e a rifugiarsi in città. Molti di essi, in preda com'erano della paura, vennero uccisi o feriti prima di esser riusciti a raggiungere le porte. L'accampamento venne conquistato e il bottino consegnato ai questori, anche se con grande ira dei soldati che, piegati dalla durezza dell'ordine impartito, non poterono non ammirare e detestare nel contempo la probità del loro comandante. Di lì a poco ebbe inizio l'assedio della città con tanto di macchine, e di tanto in tanto, non appena se ne presentava l'occasione, i Falisci facevano delle sortite contro i posti di guardia romani, dando vita a brevi scaramucce. Il tempo passava senza che le sorti della guerra pendessero verso l'uno e l'altro contendente, perché le scorte di grano e le altre provviste accumulate dai Falisci prima della guerra erano più sostanziose di quelle in possesso dei Romani. Ormai si aveva l'impressione che l'assedio fosse destinato a durare quanto quello sostenuto sotto Veio. E così sarebbe stato se la fortuna non avesse concesso al generale romano l'opportunità di offrire una dimostrazione delle sue ben note capacità in materia di strategia militare e contemporaneamente un'immediata vittoria.

27 Presso i Falisci c'era l'abitudine di servirsi della stessa persona in qualità di maestro e di accompagnatore dei figli, così che, come ancora oggi si verifica in Grecia, più ragazzi venivano affidati alle cure di un solo individuo. Il cómpito di istruire i rampolli delle famiglie più in vista era assegnato, come di solito succede, a un uomo che aveva fama di essere superiore a tutti per profondità di dottrina. In tempo di pace questo maestro aveva preso l'abitudine di portare i ragazzi a giocare e a fare ginnastica fuori dalla cerchia delle mura, senza poi modificare in nulla questa abitudine una volta scoppiato il conflitto. Siccome continuava a passeggiare coi suoi discepoli in punti più o meno lontani dalle porte coinvolgendoli in giochi e racconti sempre diversi, un giorno in cui la passeggiata si era spinta più in là del solito, il maestro colse al volo l'opportunità di portare i ragazzi in mezzo ai posti di guardia del nemico e di lì, una volta attraversato l'accampamento romano, di arrivare fino alla tenda di Camillo. E lì, aggiungendo un discorso ancor più efferato a un gesto che lo era già di per sé, disse di aver consegnato la città di Faleri in mano ai Romani poiché quei ragazzi erano i figli degli uomini che detenevano il potere supremo in città. Al sentire quelle parole, Camillo disse: «Il popolo e il comandante presso il quale tu, razza di scellerato, ti sei presentato col tuo dono da scellerato, sappi che non ti assomigliano in nulla. Tra noi e i Falisci non c'è alcun vincolo fondato su patti stipulati dagli uomini, ma esiste e sempre esisterà per l'una e l'altra parte quello voluto dalla natura. Anche la guerra, come la pace, ha le sue leggi e noi abbiamo imparato a osservarle ricorrendo alla giustizia non meno che al coraggio. Noi non usiamo le armi contro quell'età inerme che viene risparmiata anche nelle città conquistate, ma contro chi si presenta a sua volta armato e colpisce, come quelli che attaccarono l'accampamento romano a Veio, pur senza esser stati né offesi né tantomeno provocati da noi. Uomini di quella tacca tu li hai superati con un crimine che non ha precedenti: io li vincerò alla maniera romana, usando, come successo con Veio, solo il coraggio, le opere d'assedio e le armi.» Dopo aver fatto spogliare il maestro, ordinò di legargli le mani dietro la schiena e quindi lo affidò ai ragazzi perché lo riportassero

indietro a Faleri e diede loro delle verghe invitandoli a frustarlo durante il percorso dall'accampamento alla città. L'insolito spettacolo richiamò sulle prime una gran folla. Poi, durante una seduta dal senato convocata dai magistrati per discutere del singolare episodio successo, lo stato d'animo dell'intera popolazione subì un cambiamento così netto che a quegli stessi uomini che poco prima, sull'onda della rabbia e dell'odio, avevano dichiarato di preferire la fine di Veio al trattato stipulato dai Capenati, adesso l'intera città chiedeva a gran voce la pace. Nel foro e nella curia tutti celebravano l'onestà romana e il senso di giustizia del generale. Poi, col consenso generale, vennero inviati degli ambasciatori a Camillo che dall'accampamento diede loro il permesso di recarsi a Roma, al senato, dove, una volta introdotti, pare pronunciassero le seguenti parole: «O padri coscritti, poiché voi e il vostro comandante avete ottenuto su di noi una vittoria per la quale nessun uomo e nessun dio potrà mai provare del risentimento, ci rimettiamo nelle vostre mani, convinti (niente può essere per il vincitore motivo maggiore di gloria) di poter vivere meglio sotto la vostra autorità che sotto le nostre leggi. L'esito di questo conflitto ha offerto all'umanità due esempi più che utili: voi avete anteposto la lealtà in guerra alla vittoria immediata; noi, sfidati da questa prova di lealtà, vi abbiamo offerto liberamente la vittoria. Ci rimettiamo nelle vostre mani: mandate pure degli uomini a prendere le nostre armi, gli ostaggi e la città le cui porte sono già aperte. Voi non avrete rimostranze circa la nostra lealtà così come noi non ne avremo riguardo il vostro dominio.» Camillo venne ringraziato tanto dai nemici quanto dai concittadini. Ai Falisci venne ordinato di provvedere alle paghe militari di quell'anno, onde alleviare così il popolo romano dal versamento di quella tassa. E una volta concessa la pace, l'esercito venne ricondotto a Roma.

28 Camillo, dopo aver vinto i nemici grazie al suo senso di equità e di lealtà, ritornò a Roma salutato da consensi ben più calorosi di quanti non gliene fossero stati tributati quando era passato in trionfo attraverso la città su un cocchio trainato da cavalli bianchi. E il senato, pur non avendo sentito da parte di Camillo alcun accenno alla cosa, volle che venisse affrancato, senza ulteriori indugi, dal voto fatto. E così a Lucio Valerio, Lucio Sergio e Aulo Manlio venne affidato il cómpito di portare a Delfi il cratere d'oro destinato in dono ad Apollo. Ma siccome viaggiavano su una sola nave da guerra, i tre inviati vennero catturati da pirati di Lipari nei pressi dello stretto di Messina e quindi tradotti a Lipari. Sull'isola c'era l'abitudine di dividere il bottino fatto, come se la pirateria fosse una sorta di attività pubblica. Ma per puro caso la carica più importante del paese era affidata quell'anno a un certo Timasiteo, uomo affine più ai Romani che non ai propri conterranei. Pieno di rispetto per il titolo di ambasciatore, per il dono che i tre stavano portando, ma anche per il dio cui esso era destinato e le ragioni che ne motivavano l'invio, riuscì a trasferire anche nel popolo, che di solito somiglia sempre moltissimo agli individui da cui è governato, un giusto scrupolo di natura religiosa. E dopo aver offerto pubblica ospitalità agli ambasciatori, organizzò anche una scorta navale per accompagnarli a Delfi, da dove poi li fece riportare a Roma sani e salvi. Un decreto del Senato sancì l'istituzione di un vincolo di ospitalità con Timasiteo, cui vennero anche inviati dei doni a nome dello Stato.

Quello stesso anno si combatté contro gli Equi: l'esito della guerra fu però così incerto che tanto a Roma quanto presso gli eserciti stessi rimase il dubbio se si fosse avuta la meglio o meno. I comandanti in capo della spedizione erano due tribuni militari, e cioè Gaio Emilio e Spurio Postumio. All'inizio delle operazioni agirono di conserva. Una volta sbaragliati i nemici in battaglia, decisero invece che Emilio avrebbe presidiato Verrugine e Postumio messo a ferro e fuoco le campagne dei dintorni. Mentre, nell'euforia del recente successo, trascurava le precauzioni e lasciava che le truppe marciassero in disordine, fu assalito dagli Equi che gettarono il panico tra i suoi uomini costringendoli a riparare sulle colline più vicine. Di lì lo stato di allarme si diffuse arrivando a contagiare anche la guarnigione rimasta a Verrugine. Postumio, dopo aver guidato i suoi uomini in un punto sicuro, convocò l'adunata generale e quando li ebbe tutti di fronte a sé li rimproverò severamente per il panico dal quale si erano lasciati prendere e per la fuga, rimproverandoli di essersi fatti sbaragliare da un nemico di scarsissimo valore e sempre pronto a darsela a gambe. La risposta dell'esercito echeggiò unanime: tutti gli uomini ammisero di essersi meritati quei rimproveri, di essersi macchiati di un'infamia, ma promisero anche che si sarebbero rifatti e che la gioia del nemico non sarebbe durata a lungo. Chiedendo poi con insistenza di essere guidati all'attacco dell'accampamento nemico (visibile da quel punto perché piazzato nella piana sottostante la collina), dichiararono che avrebbero accettato qualsiasi tipo di castigo se non fossero riusciti a conquistarlo prima del tramonto. Dopo averli elogiati, Postumio li invitò a riposare e a farsi trovare pronti prima dell'alba. Anche i nemici, per impedire che durante la notte i Romani - dall'altura su cui si erano attestati - tentassero la fuga per la strada diretta a Verrugine, andarono loro incontro e la battaglia ebbe luogo prima del sorgere del sole (ma quella notte c'era la luna piena e così si poté combattere come se fosse stato di giorno). Il frastuono della battaglia arrivato fino a Verrugine indusse i soldati a pensare che l'accampamento romano fosse in balìa di un attacco nemico: ne seguì un tale scompiglio che gli uomini, non ostante i reiterati tentativi di Emilio per mantenerne il controllo, fuggirono disperdendosi in direzione di Tuscolo. Di lì fu portata a Roma la notizia che Postumio e il suo esercito erano stati massacrati. E invece Postumio, quando le prime luci del giorno ebbero dissipato ogni dubbio circa eventuali imboscate nel caso di un inseguimento disordinato, attraversando a cavallo le linee dei suoi e ricordando loro la promessa fatta, infuse una tale carica che gli Equi non riuscirono a reggere più a lungo l'attacco. L'uccisione dei nemici in fuga - come sempre succede quando si combatte spinti dall'ira più che dal valor militare - si concluse con uno sterminio. Alla triste notizia che da Tuscolo aveva raggiunto Roma precipitandone gli abitanti in un inutile panico fece séguito una lettera ornata d'oro inviata da Postumio nella quale il generale annunciava la vittoria del popolo romano e la disfatta dell'esercito degli Equi.

29 Siccome la proposta avanzata dai tribuni della plebe non aveva ancora avuto una realizzazione pratica, i plebei fecero di tutto per prolungare la magistratura ai sostenitori di quell'iniziativa, mentre i patrizi si adoperarono per rieleggere quegli stessi uomini che avevano cercato di ostacolarla. Ma la plebe nei suoi comizi ebbe la meglio, cosa dolorosa, di cui i patrizi si vendicarono súbito facendo votare in senato un decreto che prevedeva l'elezione di consoli, cioè una magistratura da sempre in odio ai plebei. Così, dopo un intermezzo di quindici anni vennero eletti consoli Lucio Lucrezio Flavo e Servio Sulpicio Camerino. All'inizio dell'anno, mentre i tribuni della plebe davano battaglia tutti insieme con estremo accanimento per far passare la legge (approfittando del fatto che nessun membro del loro collegio era intenzionato a opporsi con l'esercizio del veto), per lo stesso motivo i consoli dimostravano non minore accanimento nell'opporsi al passaggio della proposta. Così, mentre l'intera città era concentrata su quell'unica questione, gli Equi si impadronirono della colonia romana di Vitellia, situata nel loro territorio. La maggior parte dei coloni riparò sana e salva a Roma grazie al fatto che, essendo stata la fortezza presa durante la notte per tradimento, riuscirono a fuggire dalla parte opposta dell'abitato. Il comando delle operazioni toccò al console Lucio Lucrezio che partì a capo di un esercito e sbaragliò i nemici in battaglia. Quindi rientrò da vincitore a Roma, dove lo attendeva uno scontro ben più grave. Aulo Verginio e Quinto Pomponio, tribuni della plebe dell'anno precedente, erano stati citati in giudizio e per volontà unanime dei patrizi era per il senato motivo di onore accollarsene la difesa. Infatti contro i due ex-magistrati non c'era alcuna altra imputazione relativa a reati commessi nella vita privata o durante l'esercizio delle proprie funzioni, se non quella di aver esercitato il proprio diritto di veto contro la legge proposta dai tribuni e di averlo fatto solo per compiacere i senatori. Ciò non ostante il risentimento della plebe ebbe la meglio sull'influenza politica dei senatori e così, con un pessimo precedente per gli anni a venire, degli innocenti vennero condannati al pagamento di un'ammenda di 2.000 assi. Il verdetto suscitò l'indignazione dei senatori. Camillo accusava apertamente la plebe di aver commesso un delitto perché, essendosi ormai rivolta contro i suoi stessi rappresentanti, non capiva di aver soppresso, grazie a quella sentenza vergognosa contro i tribuni, il diritto di veto, e con la soppressione del diritto di veto di aver abbattuto il potere tribunizio. Perché se pensavano che i senatori avrebbero tollerato gli eccessi sfrenati di quella magistratura, si sbagliavano di grosso. Se la prepotenza dei tribuni non la si poteva impedire facendo ricorso all'intervento dei tribuni stessi, allora i senatori avrebbero escogitato qualche altro sistema per combatterla. Camillo rimproverava anche i consoli di aver accettato senza protestare il fatto che fosse venuta meno la protezione a quei tribuni che si erano attenuti all'autorità del Senato. Continuando a esprimere questi concetti in pubblico, Camillo incrementava ogni giorno di più l'esasperazione della gente.

30 Quanto poi al Senato, non cessava di incitarne i componenti a opporsi alla legge: nel giorno destinato alla votazione di quella proposta, discendessero nel foro con un solo pensiero, e cioè ricordandosi di dover combattere per gli altari, i focolari, i templi degli dèi e la terra nella quale erano nati. Per ciò che invece lo riguardava personalmente - se mai era lecito chiamare in causa la propria gloria nel momento in cui si affrontava una battaglia per la patria -, sarebbe stato motivo di onore per lui vedere piena di gente la città che aveva conquistata, godere ogni giorno ciò che testimoniava la sua gloria, avere davanti agli occhi una città la cui immagine era stata portata durante il suo trionfo, e rendersi conto che tutti camminavano sui luoghi che recavano le tracce delle sue imprese illustri. Ma riteneva un delitto che si andasse a abitare una città abbandonata dagli dèi immortali, che il popolo romano si scegliesse per dimora una terra conquistata, dopo aver accettato di sostituire alla patria vittoriosa una vinta.

Trascinati da queste esortazioni, i senatori più autorevoli, giovani e vecchi, quando la legge venne sottoposta al voto, si presentarono inquadrati nel foro e, dopo essersi divisi tra le singole tribù di appartenenza, ciascuno di essi cominciò ad abbracciare i propri compagni di tribù, a scongiurarli piangendo di non abbandonare la patria per la quale loro e i loro padri avevano combattuto così strenuamente e con tanto successo. Mostravano il Campidoglio, il santuario di Vesta e tutti gli altri templi degli dèi lì intorno, pregandoli di non permettere che il popolo romano diventasse un esule ramingo costretto a vivere in una città di nemici lontano dalla terra natale e dagli dèi penati. Li imploravano di non spingere le cose al punto tale da rimpiangere la caduta di Veio, se costava lo spopolamento di Roma. Siccome i patrizi non facevano ricorso alla coercizione ma si limitavano alle suppliche infarcendole di accenni agli dèi, la maggioranza risentì dello scrupolo religioso e così la legge venne respinta per un solo voto di differenza tra le tribù che ne caldeggiavano il passaggio e quelle che invece la osteggiavano. Quella vittoria fu così gradita ai patrizi che il giorno dopo, su proposta dei consoli, il Se nato varò un decreto in base al quale a ciascun plebeo venivano assegnati sette iugeri della terra di Veio, e non solo ai capifamiglia, ma calcolando anche tutti gli uomini liberi di ogni casa, in modo da accrescere il desiderio di allevare figli.

31 Siccome la plebe era stata placata da quella donazione, non ci furono più scontri vòlti a ostacolare le elezioni consolari che videro la nomina di Lucio Valerio Potito e di Marco Manlio, in séguito soprannominato Capitolino. Questi due consoli celebrarono i *Ludi Magni*, conforme al voto del dittatore Furio Camillo durante la guerra contro Veio. Nel corso dello stesso anno venne anche consacrato a Giunone Regina il tempio promesso dallo stesso dittatore e nella stessa guerra, e si racconta che la consacrazione venne celebrata con grande fervore dalle matrone. La guerra combattuta contro gli Equi sull'Algido non fece registrare nulla di memorabile perché i nemici vennero sbaragliati prima ancora che le ostilità vere e proprie avessero avuto inizio. A Valerio venne concesso il trionfo per aver dimostrato grande accanimento nel fare a pezzi i nemici in fuga, mentre a Manlio fu concesso l'onore dell'ovazione all'ingresso in città. Quello stesso anno scoppiò una nuova guerra: si trattava degli abitanti di Volsinii. Ma la carestia e l'epidemia che colpirono le campagne romane a causa della siccità e delle temperature eccessivamente elevate non permisero l'invio di

un esercito sul luogo del conflitto. Queste calamità fecero ringalluzzire ancora di più i Volsiniesi che, grazie anche all'appoggio dei Sapienati, fecero un'incursione in territorio romano. A quel punto venne dichiarata guerra a entrambi i popoli. Morì il censore Gaio Giulio e il suo posto venne preso da Marco Cornelio, cosa questa che in séguito venne interpretata come un'offesa alla divinità perché Roma fu presa proprio nell'arco di quel lustro. E da quel giorno non c'è più stato nemmeno un caso di censori nominati al posto di colleghi morti. Siccome anche i consoli vennero colpiti dal contagio, si deliberò di rinnovare gli auspici con il ritorno all'interregno. E così, una volta che i consoli ebbero rinunciato alla carica in ottemperanza al decreto del Senato, venne eletto interré Marco Furio Camillo il quale scelse come proprio successore Publio Cornelio Scipione che, a sua volta, passò la carica a Lucio Valerio Potito. Quest'ultimo nominò sei tribuni militari con potere consolare per evitare che lo Stato rimanesse a corto di magistrati anche nel caso in cui qualcuno dei neoeletti si fosse ammalato.

32 Alle calende di luglio entrarono in carica i tribuni appena eletti, e cioè Lucio Lucrezio, Servio Sulpicio, Marco Emilio, Lucio Furio Medullino (per la settima volta), Agrippa Furio e Gaio Emilio (per la seconda volta). Tra di essi, a Lucio Lucrezio e a Gaio Emilio venne affidata la campagna contro i Volsiniesi, mentre ad Agrippa Furio e a Servio Sulpicio toccarono i Sapienati. Si combatté prima con i Volsinensi, in una guerra che pur risultando notevole per spiegamento di nemici in campo, non certo dura militarmente. Infatti l'esercito nemico venne sbaragliato al primo assalto e messo in fuga. Durante la ritirata precipitosa, otto mila fanti, tagliati fuori dalla cavalleria romana, gettarono le armi e si arresero. La notizia di quel combattimento indusse i Sapienati a non rischiare lo scontro in campo aperto: e si andarono a mettere al sicuro, pronti a difendersi al riparo delle loro fortificazioni. I Romani, senza trovare alcuna resistenza alle proprie scorrerie, razziarono qua e là tanto il territorio dei Sapienati quanto quello dei Volsiniesi, finché questi ultimi non si stancarono della guerra e ottennero una tregua ventennale a patto di restituire al popolo romano quanto sottratto e di corrispondere ai soldati le paghe di quell'anno.

Nel corso di quello stesso anno, un plebeo di nome Marco Cedicio riferì ai tribuni di aver sentito nel cuore della notte, mentre si trovava nella Via Nuova (dove oggi c'è un tempietto al di sopra del tempio di Vesta), una voce ben più squillante di una voce umana ordinargli di comunicare ai magistrati che i Galli si stavano avvicinando a Roma. L'informazione data da Cedicio, come sempre succede, non venne tenuta in alcuna considerazione a causa della bassa estrazione dell'uomo che l'aveva riferita, e anche perché quella popolazione viveva troppo lontano e proprio per questo non era gran che conosciuta. Così, mentre il destino incombeva ormai minaccioso sul loro futuro, i Romani non si limitarono a disprezzare i moniti provenienti dal cielo, ma allontanarono anche dalla città il solo aiuto umano su cui potessero contare, e cioè Marco Furio. Citato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Apuleio in relazione al bottino di Veio e privato proprio in quello stesso periodo di un figlio in tenera età, Camillo convocò a casa sua tutti i compagni di tribù e i clienti (che per la maggior parte erano plebei) e ne sondò gli animi. Siccome essi gli risposero che avrebbero raccolto la somma necessaria per pagare l'eventuale ammenda comminatagli, ma che non potevano assolverlo dalla colpa, egli partì alla volta dell'esilio pregando gli dèi immortali che, se doveva subire, innocente, quell'ingiustizia, i suoi ingrati cittadini sentissero al più presto il desiderio di riaverlo tra loro. Fu condannato in contumacia a un'ammenda di 15.000 assi.

33 Una volta espulso quel cittadino la cui presenza, se qualcosa di questa vita può mai dirsi certo, avrebbe impedito la presa di Roma, proprio mentre il giorno della catastrofe si faceva sempre più vicino, da Chiusi arrivarono degli ambasciatori a chiedere aiuti contro i Galli. Tradizione vuole che questa gente, attratta dalla dolcezza delle messi e soprattutto del vino - di cui allora non conoscevano il piacere -, abbia attraversato le Alpi e si sia stanziata nelle terre un tempo coltivate dagli Etruschi. A inviare quel vino in Gallia sarebbe stato Arrunte di Chiusi col preciso intento di attirarne la popolazione per vendicarsi di Lucumone che gli aveva sedotto la moglie, non ostante ne fosse stato il tutore. E Lucumone era un giovane così potente che costringerlo a pagare per le sue colpe era impossibile senza ricorrere a un aiuto esterno. Pare quindi che fu Arrunte a guidare i Galli attraverso le Alpi e a suggerire loro di attaccare Chiusi. Io non voglio certo negare che i Galli siano stati portati a Chiusi da Arrunte o da qualche suo concittadino: ma è ormai assodato che i primi a valicare le Alpi non furono quei Galli protagonisti dell'assedio di Chiusi. Infatti i Galli erano scesi in Italia duecento anni prima dell'assedio di Chiusi e della presa di Roma e non furono gli abitanti di Chiusi i primi Etruschi contro i quali i Galli combatterono, perché molto tempo prima i loro eserciti si scontrarono numerose volte con gli Etruschi che abitavano tra le Alpi e gli Appennini.

Prima dell'egemonia romana, la potenza etrusca si estendeva largamente per terra e per mare. Per comprendere le reali dimensioni di questo dominio sui due mari che cingono a nord e a sud l'Italia rendendola simile a un'isola, basta guardare ai nomi con i quali li si designa: le popolazioni italiche, infatti, chiamarono l'uno Mare Etrusco e l'altro Atriatico dalla colonia etrusca di Atria. I Greci li chiamano invece Tirreno e Adriatico. Gli Etruschi si stabilirono nelle terre situate lungo i litorali di entrambi i mari in gruppi di dodici città, prima al di qua dell'Appennino verso il Mare Tirreno, poi mandando oltre l'Appennino altrettante colonie quante erano i ceppi d'origine, ed esse andarono ad occupare tutta la zona situata al di là del Po fino alle Alpi, eccetto l'angolo di costa adriatica abitato dai Veneti. Anche alcune popolazioni alpine sono di origine etrusca, soprattutto i Reti che, inselvatichitisi per la natura stessa dei luoghi, non hanno conservato quasi nessuna delle caratteristiche antiche, salvo forse l'inflessione della parlata, e neppure questa priva di contaminazioni.

34 Le notizie che abbiamo circa la migrazione dei Galli in Italia sono queste. Durante il regno di Tarquinio Prisco a Roma, i Celti - che sono uno dei tre ceppi etnici della Gallia - si trovavano sotto il dominio dei Biturigi i quali fornivano un re al popolo celtico. In quel tempo il re in carica era Ambigato, uomo potentissimo per valore e ricchezza tanto personale quanto dell'intero paese, perché sotto il suo regno la Gallia raggiunse un tale livello di abbondanza agricola e di popolosità da sembrare che una tale massa di individui la si potesse governare a mala pena. E siccome Ambigato era ormai avanti negli anni e desiderava alleviare il proprio regno da quell'eccesso di presenze, annunciò che avrebbe inviato Belloveso e Segoveso, i due intraprendenti figli di sua sorella, a trovare quelle sedi che gli dèi, per mezzo degli augùrii, avrebbero loro indicato come appropriate. Erano autorizzati a convocare tutti gli uomini che ritenevano necessari all'operazione, in maniera tale che nessuna tribù potesse impedir loro di stanziarsi nel luogo prescelto. La sorte assegnò allora a Segoveso la regione della selva Ercinia, mentre a Belloveso gli dèi concedevano un percorso ben più piacevole, e cioè la strada verso l'Italia. Prendendo con sé gli uomini che risultavano in eccesso tra le tribù dei Biturigi, degli Arverni, dei Senoni, degli Edui, degli Ambarri, dei Carnuti e degli Aulerci, Belloveso si mise in marcia con un ingente schieramento di fanti e cavalieri ed entrò nel territorio dei Tricastini. Lì si trovarono di fronte le Alpi: e non c'è affatto da stupirsi che apparissero invalicabili, visto che fino ad allora non c'erano valichi che ne permettessero l'attraversamento (stando almeno alla tradizione storica e se non si vuole credere alle leggende relative alle imprese di Ercole). Lì, mentre i Galli, quasi rinserrati tra le alte montagne, si guardavano intorno domandandosi dove mai sarebbero riusciti a passare in un altro mondo al di là di quelle cime che arrivavano a toccare la volta del cielo, vennero trattenuti anche da uno scrupolo religioso perché arrivò la notizia che degli stranieri alla ricerca di terre erano stati attaccati dai Salluvi. Si trattava dei Massiliesi, partiti via mare da Focea. I Galli allora, ritenendolo un buon auspicio per il proprio futuro, li aiutarono, senza trovare resistenza nei Salluvi, a fortificare il luogo in cui si erano attestati sùbito dopo lo sbarco. Attraversarono quindi il territorio dei Taurini e valicarono le Alpi nella zona della Dora. Poi, dopo aver sbaragliato in campo aperto gli Etruschi non lontano dal fiume Ticino, e saputo che il punto in cui si erano accampati si chiamava "territorio degli Insubri" (nome identico a quello del cantone abitato dagli Edui), considerarono questa coincidenza un segno beneaugurale del destino e fondarono in quel luogo una città che chiamarono Mediolano.

35 Súbito dopo, un'altra ondata di Galli - questa volta Cenomani guidati da Etitovio - seguì le orme dei predecessori e, dopo aver valicato le Alpi nello stesso punto con l'appoggio di Belloveso, si andò a stanziare là dove oggi si trovano le città di Brescia e Verona. Dopo di loro, Libui e Salluvi si stabilirono presso l'antico popolo dei Liguri Levi che vive nelle vicinanze del fiume Ticino. Quando poi Boi e Lingoni superarono le Alpi Pennine e trovarono che tutte le terre comprese tra il Po e le Alpi stesse erano già state occupate, attraversarono il Po a bordo di zattere e scacciarono dalle loro terre non solo gli Etruschi ma anche gli Umbri, senza però spingersi al di là degli Appennini. Fu allora che i Senoni, gli ultimi Galli a invadere la penisola, occuparono la zona compresa tra i fiumi Montone ed Esino. E stando a quanto mi risulta, fu proprio questa la popolazione gallica che si riversò su Chiusi e di lì su Roma. Rimane incerto se fossero soli oppure ebbero aiuti da tutte le tribù della Gallia Cisalpina.

Gli abitanti di Chiusi, atterriti da questo strano conflitto, quando si trovarono di fronte quella massa di uomini dalle caratteristiche somatiche e dalle armi mai viste prima, sentendosi ripetere che quelle stesse orde avevano già più volte sbaragliato le legioni etrusche da una parte e dall'altra del Po, pur non avendo coi Romani alcun vincolo di alleanza e di amicizia (salvo forse il fatto di non essere intervenuti a fianco dei consanguinei di Veio nella lotta contro il popolo romano), inviarono ambasciatori a Roma per chiedere aiuto al senato. Non riuscirono a ottenere nessun aiuto, ma i tre figli di Marco Fabio Ambusto vennero inviati in qualità di ambasciatori per trattare coi Galli, a nome del senato e del popolo romano, affinché questi ultimi non attaccassero gli alleati e gli amici del popolo romano, dai quali non avevano ricevuto alcun torto. Se le circostanze lo richiedevano, i Romani erano pronti a difendere gli alleati e amici, anche a costo di affrontare un conflitto. Ma siccome era parso più opportuno evitare, se possibile, la guerra, Roma avrebbe preferito fare la conoscenza di quel nuovo popolo - cioè i Galli - in una maniera pacifica piuttosto che col ricorso alle armi.

36 Il messaggio aveva un tono conciliante, ma era affidato ad ambasciatori arroganti e più simili a Galli che a Romani. Quando i Galli li ebbero uditi esporre le loro disposizioni in mezzo all'assemblea, risposero che, pur non avendo mai sentito prima il nome dei Romani, li ritenevano dei guerrieri valorosi perché gli abitanti di Chiusi ne avevano invocato l'intervento nel pieno dell'emergenza. E, siccome i Romani avevano scelto di difendere i propri alleati attraverso un'ambasceria piuttosto che con la spada, non avrebbero disprezzato la pace offerta dai legati, a patto che gli abitanti di Chiusi - i quali possedevano più terra di quanta non ne coltivassero effettivamente - ne avessero ceduta una parte ai Galli che invece ne avevano bisogno. Diversamente, la pace non poteva essere ottenuta. Aggiunsero che desideravano una risposta in presenza dei Romani perché, se veniva loro negata la concessione di appezzamenti di terra, avrebbero combattuto sotto gli occhi dei Romani stessi, affinché potessero tornare in patria a raccontare quanto i Galli fossero superiori per valore a tutti gli altri esseri umani. E quando i Romani chiesero che razza di diritto desse ai Galli l'arbitrio di esigere la terra dai legittimi proprietari ricorrendo alle minacce di guerra e che cosa avessero essi a che fare con l'Etruria, i Galli replicarono brutalmente che il loro diritto risiedeva nella spada e che tutto apparteneva a chi aveva la forza. Così, essendosi inaspriti gli animi da entrambe le parti, si passò alle armi e fu sùbito battaglia. E mentre ormai si avvicinava inesorabile il giorno fatale di Roma, gli ambasciatori presero le armi contravvenendo al diritto delle genti. La cosa non poté certo passare inosservata perché quei tre dei più nobili e coraggiosi giovani che Roma potesse vantare

combattevano tra le prime linee etrusche: a tal punto rifulgeva il loro valore. Anzi, Quinto Fabio, spintosi al galoppo al di là delle prime linee, uccise trafiggendolo nel fianco con l'asta il comandante dei Galli che si stava lanciando impetuosamente contro le schiere etrusche. Mentre Fabio raccoglieva le spoglie del nemico abbattuto, i Galli lo riconobbero e la notizia che si trattava dell'ambasciatore romano fece il giro delle truppe. Lasciata da parte l'ira contro gli abitanti di Chiusi, i Galli fecero suonare la ritirata, proferendo minacce all'indirizzo dei Romani. Alcuni erano dell'avviso di marciare immediatamente contro Roma. Ma prevalse la tesi dei più anziani di mandare prima degli ambasciatori a Roma col cómpito di protestare per le offese subite e di chiedere la consegna dei Fabii in quanto colpevoli di aver violato il diritto delle genti. Quando gli inviati dei Galli ebbero esposto le proprie rimostranze secondo le istruzioni ricevute, il senato si trovò a disapprovare la condotta dei Fabii e riteneva che le richieste avanzate dai barbari fossero un loro pieno diritto. Ma il desiderio di non dispiacere a una famiglia di alta nobiltà impedì che si propendesse per la decisione che era parsa più opportuna. Così, per evitare che la responsabilità di un'eventuale sconfitta nella guerra contro i Galli potesse ricadere su loro stessi, i senatori affidarono al popolo il giudizio sulle richieste dei Galli. E in quella sede l'influenza dei Fabi e le loro ricchezze ebbero tanto peso che gli uomini di cui si discuteva l'eventuale punizione vennero eletti tribuni militari con potere consolare per l'anno successivo. Di fronte a questo verdetto, i Galli, com'era più che giusto, tornarono inferociti dai compagni lanciando esplicite minacce di guerra. I tribuni militari eletti insieme ai tre Fabii furono Quinto Sulpicio Longo, Quinto Servilio (per la quarta volta) e Publio Cornelio Maluginense.

37 Incombeva un disastro di enormi proporzioni. Eppure (a tal punto la Fortuna arriva ad accecare le menti dei mortali quando non vuole resistenze ai suoi violenti colpi), la città che contro Fidenati e Veienti e altri popoli dei dintorni in molte occasioni era ricorsa alla nomina di un dittatore, ora, contro un nemico mai visto e sentito nominare prima, che le muoveva guerra dagli angoli più remoti della terra e dall'Oceano, quella stessa città non si cercò un comandante, un aiuto eccezionale. Chi dirigeva le operazioni erano quei tribuni per la cui temerarietà si era arrivati allo scontro armato: alla leva militare essi dedicarono l'attenzione che di solito era tipica delle campagne di ordinaria amministrazione, arrivando addirittura a ridimensionare la gravità del conflitto. Nel frattempo i Galli, non appena saputo che agli uomini responsabili di aver violato il diritto delle genti erano toccate cariche pubbliche e che l'ambasceria inviata era stata presa in giro, infiammati dall'ira (sentimento che quel popolo non riesce assolutamente a dominare), tolsero immediatamente il campo e si misero in marcia a tappe forzate. Siccome la loro avanzata velocissima e tumultuante faceva correre alle armi le città atterrite e costringeva alla fuga gli abitanti delle campagne, dovunque passavano i Galli gridavano a gran voce che loro marciavano contro Roma: con i cavalli e con le schiere di fanti spiegate sul terreno arrivavano a coprire immensi spazi in lungo e in largo. Il celere sopraggiungere dei nemici, pur essendo stata preceduta da voci e dai messaggeri prima da Chiusi e poi dalle altre città, gettò Roma in un terrore così forte che ad affrontare i Galli venne inviato ad appena undici miglia dalla città - là dove il fiume Allia, scendendo dai monti Crustumini in una gola profonda, si getta nel Tevere poco sotto la strada - un esercito più o meno improvvisato e raccolto in fretta e furia. Ogni punto di quella zona straripava ormai di nemici che, essendo inclini per natura a schiamazzi inutili, con urla spaventose e versi di vario genere riempivano l'atmosfera di un orrendo frastuono.

38 Lì i tribuni militari, senza aver scelto in anticipo uno spazio per il campo e senza aver allestito una trincea che potesse fungere da riparo in caso di ritirata, dimentichi, per non dire degli uomini, anche degli dèi, non essendosi minimamente preoccupati di trarre i dovuti auspici e di offrire sacrifici augurali, schierarono l'esercito scegliendo una disposizione ad ali molto allargate per evitare di essere circondati dalla massa dei nemici. Ciò non ostante il fronte non raggiunse l'estensione di quello avversario, mentre l'assottigliarsi dei ranghi nella parte centrale dell'esercito rese debole e poco compatto quel settore. Sulla destra c'era un piccolo rilievo del terreno: i Romani decisero di occuparlo con truppe di riserva, manovra questa che segnò l'inizio del panico e della fuga e insieme costituì l'unica salvezza per i fuggitivi. Infatti Brenno, il capo dei Galli, temendo che l'esiguo manipolo di nemici mascherasse uno stratagemma, e pensando che i Romani avessero occupato quell'altura per permettere ai contingenti di riservisti di assalire il nemico al fianco e alle spalle non appena i Galli avessero attaccato frontalmente lo schieramento romano, operò una conversione e si diresse contro i riservisti. Era sicuro che, se fosse riuscito a sloggiarli dalla posizione occupata, lo strapotere numerico dei suoi effettivi non avrebbe avuto difficoltà a ottenere la vittoria nello scontro in pianura. A tal punto dalla parte dei barbari c'era non solo la buona sorte ma anche la tattica militare. Dall'altra parte dello schieramento non c'era nulla che assomigliasse a un esercito romano, né a livello di comandanti né a livello di soldati. Il terrore e il pensiero della fuga uniti alla totale dimenticanza di ogni cosa ne avevano ormai pervaso gli animi a tal punto che la maggior parte delle truppe, non ostante l'ostacolo costituito dal Tevere, si precipitò a Veio (una città nemica) anziché fuggire direttamente a Roma tra le braccia di mogli e figli. L'altura protesse per un po' di tempo i riservisti. Ma nel resto dello schieramento, non appena l'urlo dei Galli arrivò dal fianco alle orecchie dei più vicini e da dietro ai più lontani, i Romani, quasi ancor prima di vedere quel nemico mai incontrato in precedenza e senza non dico tentare la lotta, ma addirittura senza far eco al grido di battaglia, si diedero alla fuga integri di forze e illesi. In battaglia non ci furono vittime. Gli uomini delle retrovie furono gli unici ad avere la peggio perché, nel disordine della fuga, si intralciarono reciprocamente combattendo gli uni contro gli altri. Sulla riva del Tevere, dove erano fuggiti quelli dell'ala sinistra dopo essersi liberati delle armi, ci fu un immenso massacro: moltissimi, non sapendo nuotare o stremati, gravati dal peso delle corazze e dal resto dell'armamento, annegarono nella corrente. Il grosso dell'esercito riuscì invece a riparare sano e salvo a Veio. E di lì non solo non furono inviati rinforzi a Roma, ma nemmeno la notizia della disfatta. Gli uomini schierati all'ala destra,

che si era mantenuta lontana dal fiume in un punto più vicino alle pendici del monte, si diressero in massa a Roma e lì, senza nemmeno preoccuparsi di richiudere le porte, ripararono nella cittadella.

39 Ma anche i Galli, attoniti di fronte a quella vittoria miracolosa ottenuta in maniera così repentina, rimasero sulle prime immobili per lo sbigottimento, come se non riuscissero a capacitarsi di quanto era successo. Poi cominciarono a temere l'eventualità di un'imboscata. E infine si misero a spogliare i caduti, accatastando, com'era loro abitudine, le armi che trovavano. Alla fine, dopo aver rilevato che negli immediati dintorni non c'erano tracce del nemico, si misero in marcia e poco prima del tramonto raggiunsero la periferia di Roma. E quando i cavalieri inviati in avanscoperta tornarono dicendo che le porte non erano chiuse, che davanti alle porte non stazionavano sentinelle e che le mura non erano difese da armati, un nuovo stupore simile a quello provato poco prima li trattenne. Temendo la notte e la zona in cui si trovava quella città sconosciuta, si attestarono tra Roma e l'Aniene e di lì inviarono lungo le mura e le altre porte dei distaccamenti di ricognizione con il còmpito di scoprire quali fossero i piani del nemico in quella situazione ormai disperata. Siccome tra i Romani quelli che dal campo di battaglia erano riparati a Veio erano ben più numerosi di quelli rientrati a Roma, in città si pensava che gli unici superstiti fossero proprio quelli che si erano rifugiati a Roma e per questo tutti piansero ugualmente tanto i vivi quanto i morti, riempiendo di lamenti quasi tutta la città. Quando poi arrivò la notizia che i nemici erano alle porte, il pericolo comune fece passare in secondo piano il dolore dei lutti privati. E già si potevano sentire le urla e i canti stonati dei barbari che vagavano a torme lungo le mura. Per tutto il tempo intercorso da quel momento al sorgere del giorno successivo la gente all'interno rimase in uno stato di ansia tale da attendersi più volte imminente l'attacco nemico. Prima, quando i Galli apparvero all'orizzonte (visto che erano arrivati a pochi passi dalla città): se infatti non avessero avuto intenzione di buttarsi all'assalto, sarebbero certo rimasti sull'Allia. Poi, verso il tramonto, siccome restava ormai ben poca luce, si pensò che avrebbero attaccato prima del calar della notte. In séguito, si affacciò l'idea che l'azione fosse stata spostata nel corso della notte per incutere maggior terrore. Infine, le prime luci dell'alba gettarono tutti nella costernazione. Quando le truppe nemiche varcarono le porte, alle paure continue tenne dietro la cruda realtà dei fatti. Tuttavia, né nel corso della notte né tantomeno durante la giornata che seguì, i cittadini si comportarono come i protagonisti della tanto vergognosa fuga nei pressi dell'Allia. Infatti, visto che non avevano la benché minima speranza di difendere la città con l'esiguo contingente rimasto, si decise che i giovani in età militare e i senatori ancora in forze si rifugiassero sulla cittadella e sul Campidoglio insieme a mogli e figli, trasportandovi armi e vettovaglie per poi difendere da quel punto fortificato gli dèi, gli uomini e il nome di Roma. Si stabilì anche che il flamine e che le sacerdotesse di Vesta portassero lontano dai luoghi presto teatro di massacri e incendi gli oggetti sacri relativi ai riti pubblici, e che non se ne abbandonasse il culto finché rimaneva in vista chi potesse celebrarlo. Se la cittadella e il Campidoglio, sedi demandate degli dèi, se il senato, vertice sommo della direzione del paese, se la gioventù in età militare fossero sopravvissuti al disastro che ormai incombeva su Roma, la morte dei moltissimi anziani rimasti in città - i quali erano comunque destinati a morire - sarebbe stata una perdita di minimo conto. E per ottenere che la gran massa dei plebei in età avanzata sopportasse con maggior rassegnazione la decisione presa, i vecchi che avevano avuto l'onore del trionfo e che erano stati consoli in passato affermarono di essere pronti a morire al loro fianco e di non voler ridurre ulteriormente i viveri già scarsi per quelli che combattevano consumandone le scorte con quei loro corpi ormai incapaci di reggere il peso delle armi e di difendere la patria.

40 Così gli anziani destinati a morire cercavano di consolarsi gli uni con gli altri. Ma poi, rivolgendo le loro esortazioni alla schiera di giovani che accompagnavano al Campidoglio e nella rocca, affidarono al valore e alla vigoria giovanile di quei ragazzi qualsiasi residuo di buona sorte riservato ancora a una città che nell'arco di trecento sessant'anni era uscita vincitrice da ogni guerra combattuta. Il distacco tra chi portava con sé ogni speranza di aiuto e chi invece aveva spontaneamente deciso di non sopravvivere al crollo della città, era già di per sé uno spettacolo miserando: il pianto delle donne, poi, e il loro correre disordinato dietro ora a questi ora a quelli domandando a figli e a mariti a quale destino le stessero abbandonando aggiunse l'ultimo tocco a quel quadro completo di umana sventura. Ciò non ostante, molte di esse seguirono i propri congiunti fin nella cittadella, senza che nessuno le incoraggiasse o impedisse loro di farlo perché ciò che avrebbe aiutato gli assediati a ridurre il numero dei non combattenti sarebbe stato nello stesso tempo un gesto inumano. Un'altra massa di persone - composta per lo più da plebei -, non potendo trovare posto nell'area tanto ridotta del colle e non potendo essere sfamata in quel regime di così grave penuria alimentare, sciamò disordinatamente fuori dalla città e, dopo aver formato una sorta di linea continua, si incamminò verso il Gianicolo. Di lì parte si disperse per le campagne, mentre parte riparò nelle città dei dintorni, senza un capo o un piano concertato: ognuno seguiva le proprie speranze e i propri progetti disperando della sorte comune. Nel frattempo il flamine di Quirino e le vergini Vestali, dimentichi delle proprie cose, si consultarono su quali oggetti sacri fossero da portar via, quali fossero invece da abbandonare (non avendo essi materialmente le energie necessarie per prendere ogni cosa), e in che luogo quegli oggetti sarebbero stati più al sicuro. Alla fine decisero che la soluzione migliore fosse quella di metterli dentro a piccole botti da sotterrare poi nel santuario accanto all'abitazione del flamine di Quirino, là dove oggi è considerato sacrilegio sputare. Il resto degli oggetti, dividendosene il carico, li portarono via per la strada che conduce dal ponte Sublicio al Gianicolo. Le vi de mentre salivano il colle un plebeo di nome Lucio Albinio il quale stava portando via da Roma su un carro la moglie e i figli in mezzo alla massa che lasciava la città perché inutile alla causa della guerra. E siccome quell'individuo - osservando la distinzione tra le cose divine e umane anche nel pieno della tragica situazione -, riteneva fosse un sacrilegio che le sacerdotesse di Stato andassero a piedi portando i sacri arredi del

popolo romano mentre lui e i suoi se ne stavano sul carro sotto gli occhi di tutti, ordinò a moglie e figli di scendere e dopo aver fatto salire le vergini con gli oggetti sacri le accompagnò fino a Cere, dove le sacerdotesse erano dirette.

41 A Roma nel frattempo, mentre ormai ogni cosa era pronta per la difesa della cittadella (almeno per quel che era possibile in un simile frangente), i moltissimi anziani fecero ritorno alle proprie case ad attendere l'arrivo del nemico, con animo deciso alla morte. Quanti tra essi erano stati detentori di magistrature curuli, volendo morire con addosso le insegne dell'antica fortuna, degli oneri e dei meriti, indossarono la veste augustissima riservata a chi guida i carri sacri o celebra un trionfo, e si assisero su seggiole d'avorio al centro delle loro case. Alcuni storici tramandano che il pontefice massimo Marco Folio li guidò nella recita di un voto solenne con il quale essi si offrirono in sacrificio per la patria e per i cittadini Romani. I Galli, sia perché la notte precedente ne aveva raffreddato gli ardori di guerra, sia perché né in battaglia avevano dovuto affrontare momenti critici né adesso erano costretti all'uso della forza per impossessarsi della città, senza rabbia e senza particolare accanimento il giorno successivo entrarono a Roma attraverso i battenti spalancati della porta Collina e si diressero verso il foro, volgendo gli sguardi in direzione dei templi degli dèi e della cittadella che era l'unico punto che desse ancora l'idea della guerra in corso. Poi, dopo aver lasciato di guardia un modesto contingente al fine di evitare attacchi a sorpresa dalla cittadella e dal Campidoglio mentre erano dispersi qua e là, si buttarono alla caccia di bottino per le strade deserte dove nessuno andò a sbarrargli il cammino. Parte di essi irruppe nelle abitazioni più vicine, gli altri si spinsero fino alle case più lontane, come se soltanto quelle fossero intatte e piene di preda da portar via. Ma poi, di nuovo spaventati dalla solitudine che ugualmente vi regnava, temendo che qualche agguato nemico li sorprendesse così sparpagliati, tornavano a riunirsi nel foro e negli immediati dintorni. E qui, avendo trovato sprangate le porte delle case plebee e spalancati gli atrii dei palazzi patrizi, esitarono quasi di più a penetrare nelle abitazioni aperte che in quelle chiuse. Tale era il sentimento non diverso dalla venerazione provato da essi al vedere seduti nei vestiboli delle case uomini in tutto simili a dèi non solo per gli abiti e gli ornamenti più sontuosi di quelli in uso tra i mortali, ma anche per la maestà che spirava dai loro volti e la gravità dell'espressione. Mentre i Galli li fissavano assorti come se fossero statue, pare che uno di essi, Marco Papirio, quando uno dei barbari gli si avvicinò per accarezzargli la barba (lunga come era d'uso in quel tempo), ne scatenò la reazione rabbiosa colpendolo sulla testa con il bastone d'avorio e diede così il via al massacro. Gli altri furono trucidati sui loro seggi. Una volta completata la carneficina dei nobili, non ci fu più pietà per nessuno: le abitazioni vennero saccheggiate e date alle fiamme dopo esser state svuotate da cima a fondo.

42 Sia che non tutti i Galli avessero voglia di distruggere la città, sia che i loro capi intendessero, con lo spettacolo di qualche incendio, spaventare gli assediati e spingerli così alla resa per l'attaccamento alle proprie dimore, e avessero deciso di risparmiare qualche edificio, per conservare quanto restava in piedi della città come ostaggio destinato a piegare la resistenza dei nemici, comunque fossero andate le cose, il primo giorno il fuoco non si propagò dappertutto o per ampie estensioni di spazio come di solito succede in una città conquistata. I Romani, vedendo dall'alto della rocca la città pullulare di nemici lanciati all'impazzata per le strade, mentre ora da una parte e ora dall'altra si succedevano sempre nuovi disastri, non solo non riuscivano a capacitarsene, ma neanche più a credere alle proprie orecchie e alla propria vista. Volgevano lo sguardo e l'animo dovunque li richiamasse il clamore dei nemici, il pianto di donne e bambini, il crepitare delle fiamme e il fragore degli edifici che crollavano, essi, atterriti da tutto, come se il destino li avesse piazzati lì, spettatori del crollo della patria, costringendoli, dopo averli privati di tutti gli altri beni, a non poter difendere nient'altro che le loro stesse persone fisiche, tanto più degni di compassione di chiunque altro avesse subito assedi: infatti i Romani, assediati fuori della patria, vedevano ogni loro cosa in balìa delle mani nemiche. A un giorno così orribile tenne dietro una notte che non fu certo più serena. Alla notte fece poi séguito un giorno all'insegna dell'angoscia, durante il quale non ci fu un solo attimo privo del sinistro spettacolo di disastri senza tregua. Tuttavia, pur essendo così gravati e schiacciati dall'imperversare delle sventure, nulla riuscì a piegare la risolutezza dei loro caratteri: pur vedendo tutto raso al suolo dall'azione delle fiamme e dai crolli, continuavano a difendere gagliardamente come estremo baluardo di libertà il colle su cui si erano rifugiati, per quanto fosse piccolo e povero. E siccome ogni giorno si ripetevano le stesse identiche scene, come se fossero avvezzi ormai alla disgrazia, i Romani erano divenuti insensibili alla perdita dei loro beni: e guardavano solo, come estremi brandelli di speranza, agli scudi e alle spade impugnate nelle destre.

43 Da parte loro i Galli, dopo essersi per giorni accaniti contro gli edifici della città senza ottenere alcun risultato, quando si resero conto che in mezzo alle macerie sopravvissute agli incendi non restavano altro che nemici armati fino ai denti (i quali, per nulla terrorizzati da tanti disastri, davano l'impressione di non poter essere piegati se non col ricorso alla forza), optarono per la risoluzione estrema di un attacco alla cittadella. Così, quando alle prime luci del giorno venne dato il segnale, l'intera massa dei Galli si schierò nel foro con una formazione a testuggine e, dopo aver alzato il grido di guerra, mosse all'attacco. Per contrastarli, i Romani attestati sull'alto evitarono di lasciarsi prendere dall' avventatezza e dalla precipitazione. Rinforzarono i posti di guardia in prossimità di tutti gli accessi e là dove vedevano i nemici avanzare opposero i loro uomini più validi, permettendo ai Galli di progredire nell'ascesa, convinti che sarebbe stato tanto più facile respingerli giù dal pendio quanto più essi si fossero spinti verso la cima. Così, attestandosi più o meno a metà dell'erta, i Romani, dopo aver lanciato l'attacco da quella posizione sopraelevata che quasi di per se stessa sembrava proiettarli contro il nemico, sbaragliarono i Galli in maniera così netta e schiacciante da convincerli a non ripetere quel tipo di attacco né con una parte né con l'intero schieramento di forze a disposizione. Avendo quindi

abbandonato ogni speranza residua di salire sulla cittadella col ricorso alla forza delle armi, i Galli si prepararono a cingerla d'assedio. Ma, non avendo fino a quel preciso momento pensato a una simile soluzione, con gli incendi appiccati all'interno della città avevano distrutto tutto il frumento che vi si trovava in deposito, mentre quello che c'era ancora nei campi i Romani l'avevano trasportato in fretta a Veio in quei giorni. Così, dopo aver diviso l'esercito in due, decisero di affidare a una parte il còmpito di razziare le terre dei popoli confinanti, impiegando il resto delle truppe nell'assedio della cittadella, in maniera tale che gli uomini impegnati nei saccheggi potessero provvedere all'approvvigionamento degli assedianti.

Quando i Galli partirono da Roma, la mano del destino volle indirizzarli su Ardea (luogo dell'esilio di Camillo), a far la prova delle virtù del popolo romano. In quella città Camillo - afflitto più per i tristi casi della terra d'origine che per le proprie sventure - stava consumando il meglio dei propri anni inveendo contro uomini e dèi e domandandosi con sdegno stupito dove fossero finiti gli uomini che insieme a lui avevano conquistato Veio e Faleri e che avevano condotto altre guerre più con il proprio valore che con l'appoggio della fortuna. Lì Camillo venne a sapere all'improvviso che l'esercito dei Galli era alle porte e che gli abitanti di Ardea stavano deliberando in preda al panico sul come affrontare la situazione. Spinto da un'ispirazione non meno che divina, Camillo si presentò nel bel mezzo dell'assemblea (lui che in precedenza si era sempre tenuto alla larga da quel tipo di riunioni) e lì pronunciò questo discorso:

44 «Uomini di Ardea, miei vecchi amici e ora anche miei nuovi concittadini (perché questo ha concesso la vostra bontà e voluto la mia disgrazia), nessuno di voi pensi ch'io mi sia presentato qui a parlare dimentico della condizione in cui verso. Ma le circostanze e il pericolo comune chiamano ciascuno di noi, in questo frangente, a mettere a disposizione di tutti l'aiuto che è in grado di portare. E quando vi potrei ringraziare per i benefici di cui mi avete colmato, se adesso mi tirassi indietro? Oppure quando potrei esservi utile, se non in guerra? È proprio quest'arte che in patria è stata la mia fortuna. E pur non avendo mai patito sconfitte in guerra, in tempo di pace venni cacciato dall'ingratitudine dei concittadini. Ma voi, o uomini di Ardea, adesso avete l'opportunità di ricompensare il popolo romano per i suoi favori, tanto grandi quanto voi stessi li ricordate (e non vale di sicuro la pena rinfacciarli a chi se li rammenta benissimo), mentre la vostra città ha nel contempo la possibilità di un'eccezionale fama in campo militare. Quello che si sta avvicinando in formazione disordinata è un popolo che ha avuto in dono dalla natura corpi e animi più grandi che saldi: proprio per tale ragione essi in ogni conflitto portano più terrore che effettiva forza. Prova ne sia la disfatta inflitta ai Romani: quel popolo ha conquistato una città con le porte spalancate; ma basta un modesto contingente arroccato sulla cittadella e sul Campidoglio per tenerli a bada. Ma ormai sopraffatti dalla noia dell'assedio se ne stanno andando, disperdendosi per le campagne senza una meta precisa. Dopo essersi riempiti di cibo e di vino ingurgitato d'un fiato, quando scende la notte si coricano a terra qua e là come bestie selvagge accanto a qualche corso d'acqua, senza mai preoccuparsi di costruire recinti fortificati o di proteggersi con posti di guardia e sentinelle. E ora, dopo la recente vittoria, sono ancora più incauti del solito. Se quindi avete intenzione di difendere le vostre mura e di evitare che tutto questo paese diventi Gallia, al primo turno di guardia prendete le armi in massa e seguitemi per quello che dev'essere un massacro e non una semplice battaglia. Se non ve li consegnerò immersi nel sonno da scannare come bestie, sono pronto a subire ad Ardea la stessa sorte che mi è toccata a Roma.»

45 Tanto i sostenitori quanto i detrattori erano persuasi che in quel periodo non c'era in circolazione un uomo tanto dotato nell'arte della guerra. Sciolta l'assemblea, gli Ardeati si rifocillarono, attendendo con impazienza il segnale. E non appena quest'ultimo venne dato nel cuore della notte, si misero a disposizione di Camillo in prossimità delle porte. Quando si trovavano a poca distanza dalla città - così come Camillo aveva previsto - si imbatterono nell'accampamento dei Galli: avendolo trovato privo di difese, e totalmente all'aperto, lo assaltarono al grido di guerra. Non ci fu resistenza alcuna, ma dovunque strage di corpi inermi trucidati nel sonno. I più lontani, tuttavia, svegliatisi di soprassalto nei loro giacigli improvvisati, atterriti e incapaci di capire la natura o l'origine dell'attacco in corso, si diedero alla fuga disordinata. Alcuni di essi andarono a finire incautamente dritti tra le braccia dei nemici; molti capitarono nella campagna di Anzio, dove vagarono senza meta fino a quando vennero sopraffatti da una sortita organizzata dagli abitanti della città.

Nel territorio di Veio ci fu una strage della stessa portata ma a danno di Etruschi. Questi ultimi, per una città che era loro vicina da ormai quasi quattrocento anni e che aveva subìto l'attacco di un nemico mai visto e sentito prima avevano provato così poca pietà da scegliere proprio quella precisa circostanza per effettuare delle incursioni in territorio romano e per progettare, carichi di bottino razziato, un attacco alla guarnigione di Veio, ultima speranza rimasta al popolo romano. I soldati romani li avevano visti prima rovesciarsi per le campagne e poi a file serrate spingere innanzi le prede, e potevano scorgerne l'accampamento piantato non lontano da Veio. Sulle prime i Romani provarono pietà per se stessi. Poi subentrò lo sdegno che alla fine lasciò spazio alla rabbia: possibile che anche gli Etruschi, che essi avevano salvato dal furore bellico dei Galli a proprio scapito, si prendessero gioco delle loro disfatte? La tentazione di attaccarli lì sul momento venne contenuta a fatica. Frenati dal centurione Quinto Cedicio, l'uomo che si erano scelti come capo, rinviarono l'azione al calar delle tenebre. La sola cosa che mancò fu una personalità del livello di Camillo: tutto il resto venne eseguito con lo stesso ordine e coronato dallo stesso successo. Anzi, sotto la guida di alcuni prigionieri sopravvissuti al massacro notturno, i Romani mossero contro un altro contingente di Etruschi nella zona delle saline: li assalirono di sorpresa nella notte successiva, ne trucidarono un numero ancora più grande, tornandosene a Veio esultanti per la duplice vittoria.

46 Nel frattempo a Roma l'assedio si trascinava stancamente e da entrambe le parti regnava il silenzio: e mentre l'unica preoccupazione dei Galli era di evitare fughe di nemici attraverso le proprie linee, ecco che all'improvviso un giovane romano riuscì ad attirare su di sé l'attenzione dei concittadini e dei nemici. La famiglia dei Fabii aveva l'obbligo annuale di offrire un sacrificio sul colle Quirinale. Per celebrarlo, Gaio Fabio Dorsuone, con la toga stretta in vita alla maniera di Gabi e reggendo in mano i sacri arredi, scese dal Campidoglio, attraversò i posti di guardia del nemico e raggiunse il Quirinale senza dare il minimo peso alle urla minacciose. Lì, dopo aver devotamente compiuto tutti i riti previsti, tornò indietro seguendo il percorso dell'andata con la stessa imperturbabilità di espressione e con la stessa fermezza di passo, assolutamente sicuro di godere del favore di quegli dèi dal cui culto nemmeno il terrore della morte era riuscito a distoglierlo. Fece così ritorno incolume sul Campidoglio in mezzo ai compagni, sia che i Galli rimanessero bloccati per la straordinaria temerarietà del suo gesto o che li trattenesse lo scrupolo religioso, sentimento questo che non lascia certo indifferente quella gente.

A Veio nel frattempo crescevano giorno dopo giorno non soltanto il coraggio ma anche le forze: e visto che dalle campagne affluivano in città sia i Romani che avevano vagato senza meta dal giorno della sconfitta presso l'Allia o dopo la caduta di Roma, sia dei volontari arrivati dal Lazio nel desiderio di unirsi alla spartizione del bottino, sembrò allora giunto il momento per riconquistare la patria perduta strappandola alle mani del nemico. Ma a quel corpo in perfetta salute mancava una testa. Gli stessi luoghi richiamavano alla memoria della gente la persona di Camillo, e buona parte dei soldati avevano combattuto con successo sotto il suo comando e i suoi auspici. Oltre a questo Cedicio dichiarò che non avrebbe offerto il destro a nessuno tra gli dèi o tra gli uomini di togliergli il comando, piuttosto che chiedere lui stesso - memore com'era del proprio grado militare -, la nomina di un generale. Fu così deciso all'unanimità di far venire Camillo da Ardea, ma non prima di aver consultato il senato che si trovava a Roma. Tale era il rispetto per la legge e la distinzione dei poteri anche in quel frangente quasi disperato. Per superare i posti di guardia nemici bisognava affrontare dei rischi enormi. Per questa missione si offrì Ponzio Comino, un giovane coraggioso, il quale, disteso su un tronco di sughero, sfruttando la corrente favorevole del Tevere raggiunse Roma. Lì, passando nel punto meno distante dalla riva, salì sul Campidoglio lungo un tratto così ripido che i nemici l'avevano lasciato incustodito e, portato di fronte ai magistrati, consegnò loro il messaggio dell'esercito. Poi, ricevuto il decreto del senato (secondo il quale i comizi curiati avrebbero dovuto immediatamente richiamare Camillo dall'esilio, consentendo ai soldati di scegliersi come comandante l'uomo che preferivano), Ponzio Comino raggiunse Veio seguendo lo stesso percorso dell'andata. Di lì vennero mandati degli ambasciatori ad Ardea per riportare Camillo a Veio, o piuttosto - come io sono più propenso a credere, egli non lasciò Ardea prima di aver appreso che la legge era stata votata, perché non poteva mutare residenza senza un preciso ordine del popolo né trarre gli auspici nell'esercito prima di essere nominato dittatore -. La legge fu approvata nei comizi curiati ed egli fu eletto dittatore pur non essendo presente.

47 Mentre a Veio succedevano queste cose, nel frattempo la cittadella di Roma e il Campidoglio corsero un gravissimo pericolo. Infatti i Galli, o perché avevano notato orme umane nel punto in cui era passato il messaggero giunto da Veio, o perché si erano resi conto da soli che l'erta nei pressi del tempio di Carmenta poteva essere superata senza difficoltà, una notte debolmente rischiarata inviarono prima in avanscoperta un uomo disarmato per accertare che il passaggio fosse praticabile; poi, passandosi le armi nei punti più difficili, appoggiandosi a vicenda e spingendosi verso l'alto gli uni con gli altri a seconda della natura del terreno, raggiunsero la cima in un tale silenzio che non solo riuscirono a passare inosservati alle sentinelle, ma non svegliarono nemmeno i cani che invece sono animali sensibilissimi ai rumori notturni. Non sfuggirono però alla vigilanza delle oche che, non ostante la grande penuria di viveri, erano state risparmiate perché sacre a Giunone. E questo fatto salvò i Romani. Svegliato infatti dal verso e dallo starnazzare delle oche, Marco Manlio, che era stato console tre anni prima e si era sempre distinto in campo militare, afferrando le armi e insieme chiamando gli altri a imitarlo, si fece avanti e mentre i suoi compagni correvano in disordine a armarsi, con un colpo di scudo ricacciò giù dal pendio un Gallo che era già riuscito a raggiungere la sommità dell'erta. Ma siccome la sua caduta travolse quelli che gli venivano dietro, altri Galli, colti dal panico, nel tentativo di aggrapparsi con le mani alle rocce alle quali aderivano con il corpo, lasciarono cadere le armi e finirono sotto i colpi di Manlio. Essendosi nel frattempo aggiunti anche altri Romani, i nemici vennero ricacciati dalle rocce con lancio di frecce e di pietre, così che l'intero contingente di Galli fu respinto con successo franando rovinosamente giù dal precipizio. Tornata la calma, per quanto era consentito a menti sconvolte dal ricordo del pericolo anche se ormai passato, il resto della notte venne dedicato al riposo. Alle prime luci del giorno, il suono delle trombe chiamò i soldati all'adunata di fronte ai tribuni. E siccome era necessario ricompensare chi aveva fatto il proprio dovere e punire chi invece non era stato all'altezza, prima di ogni altra cosa Manlio venne elogiato per il suo coraggio e premiato non solo dai tribuni dei soldati ma anche all'unanimità dai soldati, ciascuno dei quali portò mezza libbra di grano e un quarto di vino alla sua casa sulla cittadella: ricompensa modesta, a parole, ma che in quella situazione di grave penuria era prova di enorme affetto, in quanto ogni soldato, per onorare quell'unico uomo, si privava di viveri, li sottraeva alla propria persona e necessità. Poi vennero chiamati in giudizio le sentinelle di guardia nel punto in cui i nemici erano riusciti a salire senza che nessuno se ne accorgesse. Il tribuno Quinto Sulpicio annunciò di volerli punire tutti in base alla legge marziale: ma trattenuto dalle concordi grida dei soldati che addossavano la responsabilità dell'accaduto su un'unica sentinella, risparmiò gli altri, e, col consenso di tutti, fece scaraventare dalla rupe Tarpea l'uomo che senza dubbio era il responsabile di quella colpa. Da quel momento in poi da entrambe le parti la vigilanza fu più accurata: sia presso i Galli

che erano venuti a sapere dell'avvenuto passaggio di messaggieri tra Roma e Veio, sia presso i Romani, memori del pericolo corso quella notte.

48 Ma più che da tutti i mali dell'assedio e della guerra, entrambi gli eserciti erano tormentati dalla fame e i Galli anche da un'epidemia dovuta al fatto che il loro accampamento si trovava in un punto depresso in mezzo alle alture, bruciato dagli incendi e pieno di esalazioni, dove bastava un alito di vento per sollevare polvere e cenere. I Galli, non riuscendo a sopportare quelle esalazioni proprio perché erano un popolo abituato al freddo e all'umidità, morivano soffocati dal grande calore mentre il contagio si diffondeva come se si fosse trattato di bestiame, per pigrizia di seppellire i cadaveri ad uno ad uno li bruciavano a mucchi accatastati alla rinfusa, rendendo così in séguito famoso quel luogo col nome di *Tombe dei Galli*. Venne poi stipulata una tregua con i Romani e, con l'autorizzazione dei comandanti, si iniziarono colloqui. Ma dato che durante queste conversazioni i Galli non perdevano occasione per rinfacciare agli avversari la fame che pativano e li invitavano ad arrendersi piegandosi a questa necessità, pare che per far loro cambiare idea a tale riguardo venne gettato giù da molti punti del Campidoglio del pane in direzione dei posti di guardia nemici. Soltanto che ormai la fame non poteva più né essere dissimulata né tollerata a lungo. E così, mentre il dittatore era impegnato a realizzare di persona una leva militare ad Ardea, e dopo aver ordinato al maestro di cavalleria Lucio Valerio di marciare da Veio a capo di un esercito disponeva e preparava le truppe per affrontare i nemici in condizioni di parità, nel frattempo gli uomini attestati sul Campidoglio, stremati dai turni di guardia e dai picchetti armati, non riuscivano a superare quell'unico ostacolo, la fame. La natura non permetteva di averne ragione non ostante avessero già affrontato con successo tutti i mali che possono capitare a degli esseri umani, spiavano di giorno in giorno se apparisse un qualche aiuto da parte del dittatore; alla fine, quando ormai non solo il cibo ma anche la speranza era venuta a mancare e i loro corpi indeboliti erano quasi schiacciati dal peso delle armi nell'incalzare dei turni di guardia, il dittatore ordinò loro di chiedere la resa e il riscatto a qualunque condizione, anche perché i Galli avevano fatto sapere in maniera più che chiara di essere disposti a togliere l'assedio a un prezzo per nulla esorbitante. Allora si tenne una seduta del senato nella quale venne dato ai tribuni militari l'incarico di definire i termini dell'accordo. La questione venne regolata in un colloquio tra il tribuno militare Quinto Sulpicio e il capo dei Galli Brenno: il prezzo pattuito per un popolo presto destinato a regnare sul mondo fu di mille libbre d'oro. A questa trattativa già di per sé infamante venne aggiunto anche un oltraggio: i Galli portarono dei pesi tarati in maniera disonesta e siccome il tribuno protestò, l'insolente comandante dei Galli aggiunse al peso la propria spada, pronunciando una frase insopportabile per le orecchie dei Romani: «Guai ai vinti!».

49 Ma né gli dèi né gli uomini tollerarono che i Romani sopravvivessero a prezzo di un riscatto. Infatti, per una sorte provvidenziale, prima ancora che il vergognoso mercato fosse concluso, mentre si era nel pieno delle trattative e l'oro non era stato pesato del tutto, sopraggiunse il dittatore che ordinò di far sparire l'oro e ingiunse ai Galli di andarsene. Siccome questi ultimi si rifiutavano sostenendo di aver stipulato un accordo, Camillo disse che non poteva avere validità un patto siglato, senza sua autorizzazione, dopo che era stato nominato dittatore, da un magistrato di rango inferiore, e intimò ai Galli di prepararsi alla battaglia. Ai suoi uomini diede disposizione di accatastare i bagagli, di preparare le armi per riconquistare la propria terra a colpi di spada e non al prezzo dell'oro, avendo davanti agli occhi i templi degli dèi, le mogli e figli nonché il suolo della patria segnato dalle atrocità della guerra e tutto ciò che era sacro dovere riconquistare, difendere e vendicare. Poi schierò le truppe in ordine di battaglia come la natura del suolo permetteva sul terreno di per sé accidentato della ormai semidistrutta Roma, e prese tutte quelle misure che l'arte militare permetteva di scegliere e di predisporre in favore dei suoi uomini. Disorientati da questa iniziativa, i Galli prendono le armi e si buttano all'assalto dei Romani più con rabbia che con raziocinio. Ma ormai la sorte era cambiata e la potenza divina e la saggezza umana erano dalla parte di Roma. Così, al primo scontro, i Galli vennero sbaragliati con minore sforzo di quanto essi ne avessero impiegato nella vittoria presso il fiume Allia. Poco dopo, in una seconda e più regolare battaglia a otto miglia da Roma sulla Via Gabinia, dove si erano raccolti dopo la fuga, vennero di nuovo sconfitti sempre sotto il comando e gli auspici di Camillo. Lì il massacro non ebbe limiti: venne preso l'accampamento e non fu lasciato in vita nemmeno un messaggero che tornasse indietro a riferire della disfatta. Dopo aver recuperato la patria strappandola al nemico, il dittatore tornò in trionfo a Roma e, in mezzo ai lazzi grossolani improvvisati in quelle occasioni dai soldati, con lodi non certo immeritate venne salutato come Romolo, padre della patria e secondo fondatore di Roma.

Dopo averla salvata in tempo di guerra, Camillo salvò di nuovo la propria città quando, in tempo di pace, impedì un'emigrazione in massa a Veio, non ostante i tribuni - ora che Roma era un cumulo di cenere - fossero più che mai accaniti in quest'iniziativa e la plebe la appoggiasse già di per sé in maniera ancora più netta. Fu questo il motivo per il quale egli non rinunciò alla dittatura dopo la celebrazione del trionfo, visto che il senato lo implorava di non abbandonare il paese in quel frangente così delicato.

50 Prima d'ogni altra cosa, scrupoloso com'era nei confronti della sfera religiosa, Camillo fece discutere dal senato i provvedimenti riguardanti gli dèi immortali e ottenne l'emanazione del seguente decreto. Tutti i santuari, per il fatto di essere caduti in mano nemica, avrebbero dovuto esser ricostruiti, ridelimitati nei loro perimetri sacri e purificati; i duumviri avrebbero dovuto ricercare nei libri sibillini le formule appropriate per questo rituale di purificazione; inoltre lo Stato avrebbe stretto un vincolo di pubblica ospitalità con gli abitanti di Cere che avevano accolto gli oggetti sacri e i sacerdoti del popolo, e grazie ai cui buoni offici il culto degli dèi immortali non aveva subìto interruzioni; si sarebbero

tenuti i *Ludi Capitolini* perché Giove Ottimo Massimo aveva protetto la propria dimora e la cittadella del popolo romano in quel grave frangente; per questa iniziativa il dittatore Marco Furio avrebbe dovuto nominare un collegio composto da cittadini residenti sulla cittadella e sul Campidoglio. Venne anche ricordata la necessità di espiare il prodigio di quella voce notturna che si era sentita annunciare la disfatta prima della guerra coi Galli ma che non era stata presa in considerazione, e fu ordinata l'edificazione di un tempio dedicato ad Aio Locuzio sulla Via Nuova. L'oro che era stato sottratto ai Galli e quello che in tutta fretta era stato raccolto dagli altri santuari e convogliato nella cella del tempio di Giove, visto che non ci si ricordava con certezza dove lo si sarebbe dovuto riportare, venne ritenuto sacro e si ordinò di collocarlo sotto il trono di Giove. Già in precedenza la cittadinanza aveva dato prova di grande scrupolo religioso: quando infatti l'oro nelle casse dello Stato si era dimostrato insufficiente per raggiungere la somma pattuita coi Galli come riscatto, le autorità accettarono l'oro messo insieme dalle matrone per evitare che venissero messe le mani su quello sacro. Le matrone vennero ringraziate e in più fu loro garantito, come agli uomini, l'onore dell'elogio solenne dopo la morte. Una volta prese queste misure relative al culto degli dèi, che erano di competenza del senato, soltanto allora Camillo, dato che i tribuni della plebe tenevano in agitazione i plebei cercando di convincerli con continue assemblee ad abbandonare le rovine di Roma per trasferirsi in una città pronta ad accoglierli (e cioè Veio), egli, scortato dall'intero senato, si presentò di fronte all'assemblea e lì pronunciò questo discorso:

51 «Gli scontri con i tribuni della plebe sono per me, o Quiriti, così dolorosi che durante il mio tristissimo esilio l'unico motivo di sollievo, per tutto il tempo che ho vissuto ad Ardea, era l'essere lontano da queste controversie, che sono poi il motivo per il quale io non sarei mai ritornato nemmeno se voi mi aveste richiamato migliaia di volte con una delibera del senato o con il consenso unanime del popolo. Ciò che adesso mi ha indotto a ritornare non è stato un cambiamento del mio stato d'animo, ma il mutamento della vostra sorte. Poiché proprio di questo si trattava, che la patria rimanesse nella sua sede e non che io ad ogni costo vivessi in patria. E adesso me ne starei ugualmente al mio posto e tacerei volentieri, se anche questa non fosse una battaglia a favore della patria. Se il non prendervi parte finché c'è vita sarebbe per altri una vergogna, per Camillo è un gesto sacrilego. Ma allora perché abbiamo cercato di riprenderci la patria, perché l'abbiamo strappata dalle mani del nemico quand'era in stato d'assedio, se, dopo averla recuperata, siamo noi ad abbandonarla di nostra spontanea volontà? Quando i Galli vincitori avevano occupato l'intera città, ciò non ostante la cittadella e il Campidoglio erano in mano degli dèi e degli uomini romani, ora che sono i romani ad avere la meglio e la città è ritornata interamente nostra, verranno abbandonati anche la cittadella e il Campidoglio, e la nostra buona sorte regalerà a questa città più desolazione di quanta non ne abbia portata la cattiva? Certo è che se non avessimo degli obblighi religiosi nati insieme alla fondazione di Roma e tramandati di mano in mano nel corso dei secoli, tuttavia in quest'occasione l'appoggio degli dèi alla causa romana è stato così evidente da farmi credere inammissibile per gli uomini ogni forma di incuria nei confronti del culto degli dèi. Considerate infatti uno dopo l'altro gli avvenimenti positivi e negativi di questi ultimi anni: vi renderete conto che tutto il bene è venuto finché ci siamo lasciati guidare dagli dèi, il male invece quando li abbiamo trascurati. Prendiamo prima di tutto la guerra contro Veio (per quanti anni si è trascinata e con quanta sofferenza!): non se ne venne a capo fino a quando non drenammo, su invito degli dèi, il lago Albano. Che dire poi del disastro senza precedenti toccato di recente alla nostra città? È forse successa prima che noi trascurassimo quella voce proveniente dal cielo che annunciava l'arrivo dei Galli, o prima che il diritto delle genti venisse violato dai nostri ambasciatori, o ancora prima che noi, invece di punire tale violazione, la passassimo sotto silenzio sempre per quella stessa trascuratezza nei confronti degli dèi? Perciò, vinti, fatti prigionieri e riscattati a peso d'oro, siamo stati puniti dagli dèi e dagli uomini in maniera così severa da servire d'esempio a tutto il mondo. In séguito le avversità ci hanno richiamato agli obblighi religiosi. Siamo andati a rifugiarci sul Campidoglio presso gli dèi, nella sede di Giove Ottimo Massimo. Degli oggetti sacri, alcuni, quando la nostra situazione era precipitata, li abbiamo nascosti sotto terra, altri, dopo averli rimossi, li abbiamo trasferiti in città vicine perché fossero lontani dagli occhi dei nemici. Pur essendo stati abbandonati dagli dèi e dagli uomini, ciò non ostante non abbiamo mai tralasciato il culto degli dèi. Per questo essi ci hanno restituito la patria, la vittoria e l'antico splendore militare che avevamo perduto. E contro i nemici, rei - perché accecati dall'avidità - di avere violato il trattato e la parola data pesando l'oro, gli dèi hanno rivolto la paura, la fuga e la disfatta.

52 Vedendo queste testimonianze di quanto valga nelle cose umane seguire la divinità o trascurarla, non cominciate, o Quiriti, a intuire che empietà ci avviamo a commettere pur essendo appena scampati dal naufragio di una sconfitta che è la conseguenza della nostra colpa? Abbiamo una città fondata secondo i dovuti auspici ed augùri. In essa non vi è un solo angolo che non sia permeato dall'idea di religione e dalla presenza divina. Per i sacrifici solenni sono fissi non meno dei giorni i luoghi nei quali devono essere offerti. Avete dunque, o Quiriti, intenzione di abbandonare tutte queste divinità tanto dello stato quanto delle famiglie? Come può esserci una qualche somiglianza tra la vostra condotta e quella del nobile giovane di nome Gaio Fabio che durante il recente assedio è stata ammirata non meno dai nemici che da voi, quando scendendo dalla cittadella tra le armi dei Galli si recò a compiere il rito prescritto alla famiglia Fabia sul colle Quirinale? Siete disposti a non trascurare gli atti di culto gentilizi nemmeno in tempo di guerra, e a abbandonare quelli di stato e gli dèi romani anche in tempo di pace? Accettereste che i pontefici e i flamini abbiano per i culti di stato minor cura di quanta non ne abbia avuta un privato cittadino per un rito della propria famiglia? Qualcuno potrebbe forse dire che questi culti li praticheremo a Veio oppure che di là invieremo qui a Roma dei nostri sacerdoti col cómpito di praticarli. Nessuna delle due soluzioni rispetta il rituale. E senza enumerare le singole cerimonie e divinità, sarebbe possibile che durante il banchetto in onore di Giove il lettisternio venga allestito in un

altro punto al di fuori del Campidoglio? Che dire poi del fuoco eterno di Vesta o della statua conservata all'interno del suo tempio come pegno del nostro potere? Che dire dei vostri scudi sacri, o Marte Gradivo, o tu, padre Quirino? Sareste dunque disposti ad abbandonare su suolo non consacrato tutti questi oggetti che sono coevi alla città e che in alcuni casi ri sultano ancora più antichi della sua stessa origine?

Considerate quale sia la differenza tra noi e i nostri antenati: essi ci hanno tramandato alcuni riti da compiere sul monte Albano e a Lavinio. Ma se essi considerarono sacrilego trasferire dei riti da città straniere qui da noi a Roma, sarà mai possibile trasferirli di qui in una città nemica, senza che se ne debba pagare le conseguenze? Cercate, ve ne prego, di ricordare quante volte si sono rinnovate le cerimonie perché qualcosa del rito dei padri, vuoi per incuria o vuoi per fattori accidentali, era stato omesso. Poco tempo fa, dopo il prodigio del lago Albano, cosa fu d'aiuto alla città travagliata dalla guerra contro Veio se non il ripristino dei riti sacri e il rinnovamento degli auspici? Ma oltre a ciò, dimostrandoci memori del passato fervore religioso, non solo abbiamo introdotto a Roma delle divinità straniere, ma ne abbiamo anche istituito delle nuove. A Giunone Regina, trasferita di recente da Veio sull'Aventino, con che grandiosa magnificenza è stato dedicato un tempio grazie alla cura zelante delle matrone! Abbiamo ordinato di costruire un tempio in onore di Aio Locuzio per la voce udita nella Via Nuova e proveniente dal cielo. Abbiamo aggiunto i *Ludi Capitolini* alle altre manifestazioni solenni e per volere del senato abbiamo costituito a tal fine un collegio speciale. Che bisogno c'era di introdurre queste novità, se avevamo intenzione di abbandonare Roma insieme ai Galli, e se non per nostra volontà siamo rimasti sul Campidoglio per tanti mesi d'assedio, ma perché trattenuti dai nemici con la paura? Parliamo di riti e di templi. Ma che dire dei sacerdoti? Non pensate mai al grave sacrilegio che si commetterebbe? Per le Vestali non c'è che un'unica sede, e niente le ha mai costrette ad abbandonarla se non la presa della città; per il flamine Diale è un sacrilegio trascorrere anche una sola notte fuori da Roma; e voi avete intenzione di far diventare questi sacerdoti Veienti anziché Romani? Possibile che le tue Vestali vogliano, o Vesta, abbandonarti, e che il flamine, abitando lontano da Roma, attiri notte dopo notte su se stesso e sulla repubblica una simile empietà? Che dire poi di tutti gli altri atti che di norma realizziamo quasi integralmente all'interno del pomerio dopo aver preso gli auspici? A quale sorta di oblio o di incuria li abbandoniamo? I comizi curiati che si occupano delle questioni militari, e i comizi centuriati nei quali eleggete i consoli e i tribuni militari, dove si possono tenere, in maniera conforme agli auspici, se non nei luoghi tradizionali delle sedute? Li trasferiremo a Veio? Oppure il popolo, in occasione dei comizi, si radunerà con grande disagio in questa città abbandonata dagli dèi e dagli uomini?

53 Ma, voi mi direte, così facendo tutto risulterebbe contaminato senza alcuna possibilità di purificazione; tuttavia lo stato delle cose in sé e per sé ci obbliga ad abbandonare una città trasformata in un deserto dagli incendi e dalle rovine, e a trasferirci a Veio dove tutto è intatto, evitando così di vessare la povera plebe con la ricostruzione qui della città. Eppure che questo sia un semplice pretesto più che il motivo reale credo vi sia chiaro, o Quiriti, senza che debba venirvelo a dire io; vi ricordate infatti benissimo di come, prima dell'arrivo dei Galli (quando cioè gli edifici pubblici e privati erano intatti e la nostra città era sana e salva), era già stata discussa questa stessa proposta di trasferirci a Veio. E considerate quale sia il divario tra il mio e il vostro modo di vedere le cose. Voi ritenete che anche se allora la cosa non doveva essere messa in pratica, adesso lo dev'essere comunque. Io al contrario - e non meravigliatevi delle mie parole prima di averne colto il significato -, anche se allora fosse stato giusto emigrare quando Roma era intatta, penso che adesso non dovremmo abbandonare queste rovine. Perché allora la vittoria sarebbe stata per noi e per i nostri discendenti un motivo glorioso per emigrare in una città conquistata, mentre adesso questa emigrazione risulterebbe per noi una umiliante vergogna, e una ragione di vanto per i Galli. Sembrerà infatti non che abbiamo abbandonato il nostro paese da vincitori, ma che l'abbiamo perduto da vinti; che la rotta presso l'Allia, la presa di Roma e l'assedio del Campidoglio ci abbiano imposto di abbandonare i nostri penati, condannandoci volontariamente all'esilio e alla fuga da quella terra che non eravamo in grado di difendere. Bisognerà lasciar credere che i Galli siano riusciti a distruggere Roma e che i Romani non siano stati capaci di ricostruirla? E cosa vi resta da fare, qualora debbano ripresentarsi con nuove truppe - si sa che il loro numero è sterminato - e decidano di stabilirsi in questa città conquistata da loro e da voi abbandonata, se non rassegnarvi? Se invece non i Galli ma i vostri nemici di un tempo, Equi e Volsci, dovessero emigrare a Roma, vi piacerebbe che essi diventassero Romani e voi Veienti? Oppure non preferite che questo sia un deserto vostro piuttosto che una città dei nemici? Non vedo cosa possa esserci di più abominevole. E voi sareste disposti a tollerare queste scelleratezze e queste vergogne solo perché vi infastidisce mettervi a ricostruire? Se in tutta la città non si riuscirà a tirare su nessuna casa che sia più bella o più ampia della famosa capanna del nostro fondatore, non sarebbe meglio abitare in capanne alla maniera di pastori e contadini, ma in mezzo ai nostri penati e ai nostri riti piuttosto che andare in esilio tutti insieme di comune accordo? I nostri antenati, degli stranieri, dei pastori, anche se da queste parti c'erano solo foreste e paludi, edificarono una città dal nulla in pochissimo tempo. E a noi, anche se il Campidoglio e la cittadella sono intatte e i templi degli dèi ancora in piedi, dà fastidio ricostruire ciò che è stato distrutto dagli incendi? E ciò che ciascuno di noi avrebbe fatto se fosse bruciata la sua casa, ci rifiutiamo di farlo insieme in questo incendio che ha coinvolto tutti?

54 Un'altra cosa. Se per motivi dolosi o per circostanze fortuite scoppiasse un incendio a Veio e le fiamme portate dal vento dovessero, come facilmente succede, divorare buona parte dell'abitato, emigreremo di lì a Fidene o a Gabi o in un'altra qualsiasi città? Siamo dunque così poco attaccati al suolo della nostra patria e a questa terra che chiamiamo madre, e il nostro amore verso la patria si riduce alle travi e ai tetti? E ve lo confesso in tutta sincerità - anche se non fa bene richiamare alla memoria il male che mi avete fatto -, ma quando ero lontano, ogni volta che

andavo col pensiero alla mia terra, mi venivano in mente tutte queste cose: i colli, le campagne, il Tevere, la regione familiare alla vista e questo cielo sotto il quale ero nato e cresciuto. E vorrei, o Quiriti, che queste cose vi spingessero adesso, per il loro potere affettivo, a rimanere nella vostra terra, piuttosto che tormentarvi in futuro col desiderio nostalgico, quando le avrete abbandonate. Non senza una ragione gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per fondare la città: colli più che salubri, un fiume adatto per trasportare il frumento dalle regioni dell'entroterra e per ricevere i prodotti da quelle costiere, un mare vicino quanto basta per goderne i vantaggi e nel contempo non esposto, per eccesso di contiguità, al pericolo di flotte nemiche, una posizione nel centro dell'Italia, insomma un luogo destinato esclusivamente allo sviluppo della città. Cosa questa di cui fanno fede le dimensioni stesse di un centro tanto recente. Siamo adesso, o Quiriti, nel trecentosessantacinquesimo anno di vita della città. Voi è da moltissimo tempo che combattete in mezzo a popoli antichissimi: eppure, in tutto questo periodo (per non parlare delle singole città), né i Volsci insieme agli Equi, con tutte le loro formidabili fortezze, né l'intera Etruria potente com'è per mare e per terra e pur estendendosi per tutta l'ampiezza dell'Italia tra i due mari, riescono a tenervi testa in guerra. Siccome le cose stanno in questi termini, quale ragione vi spinge, dico io, dopo esperienze di tal genere, a cercarne altre, dato che, se anche il vostro valore potrà essere trasferito altrove, certo non lo potrà la fortuna di questo luogo? Il Campidoglio è qui, dove un tempo, quando venne ritrovato un cranio umano, gli indovini vaticinarono che sarebbe sorta la capitale del mondo e il comando supremo. Qui, quando il Campidoglio doveva essere liberato dagli altri culti secondo quanto stabilito dai riti augurali, Iuventa e Termine, con grandissima gioia dei vostri antenati, non permisero di essere rimossi. Qui c'è il fuoco sacro di Vesta, qui ci sono gli scudi mandati dal cielo, qui abitano tutti gli dèi a voi propizi se decidete di rimanere.»

55 Pare che il discorso di Camillo, sia nell'insieme, sia soprattutto nella parte attinente alla sfera religiosa, suscitasse grande commozione. A dissipare ogni dubbio residuo furono però delle parole pronunciate in maniera tempestiva: mentre, poco dopo, il senato era riunito nella curia Ostilia per deliberare circa questo problema, e alcune coorti, di ritorno dai posti di guardia, attraversavano per puro caso a passo di marcia il foro, un centurione gridò nella piazza del comizio: «O alfiere, pianta l'insegna: qui staremo benissimo.» Udita questa frase, i senatori uscirono dalla curia e gridarono all'unisono di voler accettare l'augurio e la plebe, accorsa tutta intorno, approvò. Respinta quindi la proposta di legge, si iniziò a riedificare la città senza un preciso progetto. Le tegole per i tetti vennero fornite a spese dello stato. Ognuno venne autorizzato a prender pietre e tagliar legname dovunque avesse voluto, a patto però di completare gli edifici entro la fine dell'anno. La fretta liberò dalla preoccupazione di tracciare vie diritte, e tutti, non essendoci più alcuna distinzione tra le proprie e le altrui proprietà, costruivano là dove trovavano spazi liberi. Ecco la ragione per cui le vecchie cloache, un tempo condotte sotto le pubbliche vie, oggi passano in più punti sotto le case private, e la pianta di Roma somiglia a quella di una città nella quale il terreno sia stato occupato a casaccio più che diviso secondo un piano determinato.

LIBRO VI

1 Ho esposto in cinque libri le gesta che i Romani hanno compiuto, dai tempi della fondazione della loro città fino alla sua presa, prima sotto i re e poi sotto consoli e dittatori, decemviri e tribuni consolari, nonché le guerre esterne e gli scontri interni. Si tratta di vicende poco chiare non soltanto per il fatto di essere successe in tempi antichissimi (e quindi simili a quegli oggetti che si riescono a malapena a distinguere per la grande distanza a cui si trovano), ma anche perché in quei tempi era raro e limitato l'uso della scrittura, il solo sistema affidabile per conservare il ricordo degli eventi passati, e anche perché, pur trovandosene accenni nei registri dei pontefici e in altri tipi di documenti pubblici e privati, la maggior parte dei dati esistenti andò distrutta nell'incendio di Roma. Da questo punto in avanti, verranno esposti avvenimenti più chiari e certi relativi alla storia civile e militare di Roma, che, dal momento in cui nacque per la seconda volta, fu come se fosse risorta più fiorente e rigogliosa dalle sue antiche radici.

Ora Roma si resse in un primo tempo su quello stesso supporto che le aveva permesso di rialzare la testa, e cioè su Marco Furio, il suo cittadino più in vista, cui la gente non permise di abdicare dalla dittatura se non allo scadere dell'anno. Il fatto che presiedessero le elezioni per l'anno successivo quei tribuni sotto la cui magistratura la città era stata presa non sembrò cosa molto saggia: si tornò così all'interregno. Mentre la cittadinanza era occupata nelle incessanti e faticose opere di ricostruzione della città, Quinto Fabio, non appena uscito di carica, venne citato in giudizio dal tribuno della plebe Gneo Marcio con l'accusa di aver violato il diritto delle genti per aver combattuto contro i Galli ai quali era stato inviato in qualità di ambasciatore; la morte gli fece evitare però il processo e fu così tempestiva da far pensare alla maggior parte della gente che si fosse trattato di suicidio. L'interregno cominciò: interrè fu Publio Cornelio Scipione e dopo di lui Marco Furio Camillo. Questi nominò tribuni militari con potere consolare Lucio Valerio Publicola (per la seconda volta), Lucio Verginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio, Lucio Emilio e Lucio Postumio.

Entrati in carica immediatamente dopo l'interregno, essi diedero la precedenza assoluta alla discussione in senato delle questioni di natura religiosa. Uno dei primi provvedimenti presi fu quello di ordinare la raccolta dei trattati e delle leggi (quelle, cioè, delle dodici tavole e alcune leggi di età monarchica) ancora reperibili. Alcune di esse vennero rese accessibili anche al pubblico: quelle che però riguardavano la sfera cultuale furono tenute segrete dai pontefici, più che altro per soggiogare l'animo della massa con i vincoli religiosi. Poi si iniziò a discutere dei giorni nefasti. Il 18 luglio, giorno famigerato per una duplice sciagura, ossia il massacro dei Fabi presso il Cremera e il disastro militare dell'Allia

con la conseguente distruzione di Roma, da quest'ultima disfatta venne chiamato Alliense e †distinto dagli altri come non adatto allo svolgimento di ogni tipo di attività pubblica e privata†. Ma siccome il giorno successivo alle Idi di giugno il tribuno militare Sulpicio non aveva offerto adeguati sacrifici e tre giorni dopo l'esercito romano era stato opposto al nemico senza aver ottenuto l' approvazione divina, alcuni ritengono che per questo motivo venne imposto di tralasciare i riti religiosi anche il giorno successivo alle Idi. Di lì si ritiene che divenne patrimonio tradizionale osservare lo stesso divieto anche nei giorni successivi alle Calende e alle None.

2 Ma ai Romani non venne concesso di riflettere a lungo con serenità sui progetti di ricostruzione del paese dopo un disastro tanto grave. Da una parte i Volsci, nemici di vecchia data, avevano infatti preso le armi determinati a cancellare dalla faccia della terra il nome di Roma. Dall'altra, stando a quanto riferivano certi mercanti, i capi di tutti i popoli dell'Etruria si erano riuniti presso il santuario di Voltumna e avevano stretto un patto di guerra. Un nuovo motivo di allarme venne poi aggiunto dalla defezione di Latini ed Ernici, che per quasi cent'anni, cioè dai tempi della battaglia combattuta presso il lago Regillo, avevano mantenuto sempre una leale amicizia con il popolo romano. Così, visto il gran numero di minacce provenienti da ogni dove, ed essendo chiaro a tutti che ormai il nome di Roma non era soltanto oggetto di odio da parte dei nemici, ma anche di disprezzo da parte degli alleati, si decise di difendere il paese sotto gli auspici dello stesso personaggio che ne aveva propiziato la riconquista, e di nominare perciò dittatore Marco Furio Camillo. Questi, nella sua veste di dittatore, scelse come proprio maestro di cavalleria Gaio Servilio Aala e, dopo aver proclamato la sospensione dell'attività giudiziaria, organizzò una leva militare di giovani, facendo in modo però di distribuire in centurie, dopo un giuramento di obbedienza, anche i veterani dotati di un certo vigore fisico.

Dopo aver così arruolato ed armato l'esercito, lo suddivise in tre parti. La prima, la stanziò nel territorio di Veio col cómpito di fronteggiare gli Etruschi. Alla seconda diede ordine di accamparsi di fronte a Roma, e ne affidò il comando al tribuno militare Aulo Manlio, mentre pose a capo delle truppe inviate contro gli Etruschi Lucio Emilio. La terza parte dell'esercitò la guidò lui in persona contro i Volsci e poco distante da Lanuvio - in un punto che si chiama Mecio - ne attaccò l'accampamento. I Volsci, che si erano buttati nella guerra spinti dal disprezzo e dalla convinzione che quasi tutta la gioventù romana fosse stata distrutta dai Galli, non appena seppero che il comandante era Camillo, si spaventarono a tal punto da proteggere se stessi con una palizzata e la palizzata con una barriera di tronchi d'albero, in maniera che il nemico non potesse penetrare da nessuna parte all'interno dei loro dispositivi di difesa. Quando Camillo se ne rese conto, ordinò ai suoi uomini di dar fuoco allo sbarramento di tronchi. Si era levato, per caso, un forte vento in direzione dei nemici, ed esso non solo aprì la strada all'incendio, ma spingendo verso le tende le fiamme miste al vapore, al fumo e al crepitio del legno verde che bruciava spaventò a tal punto i nemici che i soldati romani trovarono minore difficoltà nel superare la trincea fortificata dei Volsci di quanta non ne avessero avuta nell'attraversare la barriera divorata dal fuoco. Sbaragliati e fatti a pezzi i nemici, dopo aver assaltato vittoriosamente l'accampamento, il dittatore concesse il bottino ai soldati, cosa che risultò tanto più gradita alle truppe quanto meno attesa giunse, vista la scarsa abitudine del comandante a tali largizioni. Quindi, dopo aver dato la caccia ai fuggitivi devastando nel contempo l'intera campagna volsca, Camillo costrinse finalmente i Volsci alla resa dopo settant'anni di guerra. Vittorioso sui Volsci, Camillo si rivolse contro gli Equi che erano ugualmente impegnati in preparativi di guerra. Piombò a sorpresa sul loro esercito nei pressi di Bola e al primo assalto ne catturò non solo l'accampamento ma anche la città.

3 Mentre le cose andavano più che bene in quel settore dove c'era Camillo, pilastro dello Stato romano, un altro settore era minacciato da un grosso pericolo. Quasi l'intera Etruria in armi assediava Sutri, città alleata del popolo romano. Ambasciatori di Sutri si erano presentati di fronte al senato con la richiesta d'aiuto in un momento tanto critico, e si era decretato che il dittatore intervenisse al più presto in loro soccorso. Ma gli assediati versavano in tali condizioni da non poter attendere che questa speranza si realizzasse e i pochi difensori erano ormai esausti per la fatica, per i turni di guardia e per le ferite che toccavano sempre agli stessi uomini; così, patteggiata la resa, avevano consegnato la città ai nemici, e stavano abbandonando disarmati le loro case in una colonna straziante ciascuno con il solo vestito che indossava. Proprio in quel momento, per puro caso arrivò Camillo con l'esercito romano. Quella triste massa di profughi gli si gettò ai piedi e i personaggi più influenti della città gli rivolsero parole di supplica dettate dall'amara necessità e accompagnate dal pianto delle donne e dei bambini che essi si trascinavano dietro come compagni del proprio esilio, Camillo ordinò ai Sutrini di smettere di lamentarsi, dicendo che erano gli Etruschi quelli a cui egli era venuto a portare lacrime e lutti. Ordinò ai suoi di deporre i bagagli, ai Sutrini di fermarsi lì, sotto la protezione di un modesto presidio, alle proprie truppe di portare con sé le sole armi. Così, con l'esercito libero da impacci, partì alla volta di Sutri dove trovò ciò che aveva supposto e cioè tutto incustodito, come di solito accade dopo un successo: nessun uomo di guardia davanti alle mura, le porte aperte, e i vincitori dispersi alla caccia di bottino nelle case. Pertanto Sutri venne presa per la seconda volta nel corso di quello stesso giorno. Gli Etruschi vincitori vennero trucidati qua e là dal nuovo nemico, senza che venisse loro dato il tempo di inquadrarsi e di raccogliere le forze o di prendere le armi. Quando tentarono, ciascuno per conto proprio, di raggiungere le porte per vedere se mai riuscissero a fuggire per i campi, le trovarono sbarrate (era stato quello il primo ordine di Camillo). Così alcuni afferrarono le armi, mentre altri, casualmente sorpresi dall'attacco improvviso con ancora le armi addosso, cercarono di chiamare a raccolta i propri compagni per combattere. E lo scontro sarebbe stato anche accanito vista la disperazione dei nemici, se degli araldi inviati in giro per la città non avessero ingiunto di deporre le armi e di risparmiare quelli che erano disarmati: nessuno, salvo quelli con le armi addosso, doveva subire alcuna violenza. E allora, anche quanti avevano deciso come estrema prospettiva di lottare sino alla morte, ora che veniva loro offerta la speranza di salvarsi la vita, buttarono le armi dove capitava e si presentavano

disarmati al nemico (perché la sorte volle fosse questa la soluzione meno pericolosa). Una grande quantità di prigionieri venne distribuita tra i diversi posti di guardia. Prima del calar della notte la città venne restituita ai Sutrini, intatta e del tutto priva di tracce di guerra, perché non era stata presa con la forza ma aveva capitolato.

4 Camillo tornò a Roma in trionfo per le sue vittorie in tre guerre simultanee. La stragrande maggioranza di prigionieri che fece marciare davanti al proprio carro erano etruschi. Dalla loro vendita all'asta venne ricavata una tale quantità di denaro che, dopo aver ripagato le matrone per l'oro offerto allo Stato, quanto restava bastò per la costruzione di tre coppe d'oro sulle quali - come è noto a tutti - venne inciso il nome di Camillo e che fino all'incendio del Campidoglio furono conservate nella cella del tempio di Giove ai piedi della statua di Giunone.

Nel corso di quell'anno fu concessa la cittadinanza a quanti, tra i Veienti, i Capenati e i Falisci, erano passati dalla parte dei Romani durante quelle guerre e a questi nuovi cittadini furono assegnati degli appezzamenti di terra. Con un decreto del senato vennero richiamati in città anche coloro che, essendo troppo pigri per ricostruire in Roma, si erano trasferiti a Veio andando ad occupare delle case trovate vuote. Dapprima si levarono gli strepiti di chi respingeva l'ingiunzione. Ma poi la designazione di una data precisa e la minaccia di pena di morte per chi si fosse rifiutato di rientrare a Roma piegò all'obbedienza, uno per uno, i recalcitranti in massa, non appena ciascuno di essi cominciò a temere per se stesso. E non solo Roma cresceva in numero di abitanti, ma dovunque sorgevano contemporaneamente nuovi edifici: lo Stato contribuiva a coprire le spese di costruzione, mentre gli edili sovrintendevano alle costruzioni come se si fosse trattato di lavori pubblici e i privati cittadimi stessi - spinti dal desiderio di farne uso - si sbrigavano a portare a termine l'opera. Così nell'arco di un anno, venne tirata su una nuova città.

A fine anno si tennero le elezioni di tribuni militari con potestà consolare. L'incarico lo ottennero Tito Quinzio Cincinnato, Quinto Servilio Fidenate (per la quinta volta), Lucio Giulio Iulo, Lucio Aquilio Corvo, Lucio Lucrezio Tricipitino e Servio Sulpicio Rufo. Essi guidarono un esercito contro gli Equi, non con intenzioni belliche - gli Equi si definivano vinti -, ma spinti dall'odio a devastarne il territorio per non lasciar loro alcuni risorsa da impiegare in nuovi progetti di guerra. Con un secondo esercito, invasero invece il territorio di Tarquinia, dove presero con la forza le città etrusche di Cortuosa e Contenebra. A Cortuosa non vi fu lotta: con un attacco a sorpresa la presero al primo urlo di guerra e al primo assalto, per poi saccheggiarla e quindi darla alle fiamme. Contenebra resse invece l'assedio per alcuni giorni, ma l'incessante impegno armato, giorno e notte, senza alcuna tregua ebbe ragione dei suoi abitanti. Siccome l'esercito romano era stato diviso in sei contingenti ciascuno dei quali combatteva per sei ore a turno mentre gli assediati erano così pochi che toccava sempre agli stessi uomini stremati il cómpito di opporsi a forze sempre fresche, alla fine questi ultimi cedettero, e i Romani furono in grado di irrompere in città. L'intezione dei tribuni sarebbe stata quella di destinare il bottino alle casse dello stato, ma furono meno pronti nell'impartire gli ordini che nel decidere: mentre tardavano, il bottino era già in mano ai soldati e non poteva più esser loro sottratto se non suscitandone il risentimento.

Quello stesso anno, per evitare che Roma crescesse soltanto nell'edilizia privata, il Campidoglio venne munito di una sottostruttura di blocchi squadrati, un'opera che merita di essere vista anche in mezzo agli attuali splendori della città.

5 Mentre la popolazione era impegnata nelle opere di ricostruzione, i tribuni della plebe cercavano di attirare quanta più gente possibile alle loro riunioni puntando sulle proposte di leggi agrarie. Facevano balenare la speranza di avere l'agro pontino, del quale allora - dopo cioè la vittoria di Camillo sui Volsci - Roma ebbe per la prima volta pieno e indiscusso possesso. I tribuni formulavano l'accusa che quelle terre erano minacciate dai nobili più di quanto non lo fossero state dai Volsci. Questi ultimi, infatti, finché avevano avuto forze e armi, si erano limitati a compiervi delle incursioni, mentre i nobili anelavano al possesso dell'agro pubblico e, a meno che le terre non venissero divise in lotti prima dell'occupazione da parte degli ottimati, lì non ci sarebbe stato spazio per i plebei. Non riuscirono però a fare grande presa sulla plebe perché essa non era molto numerosa nel foro a causa delle preoccupazioni edilizie, sia perché era schiacciata dalle spese di costruzione, e perciò non stava a pensare alla terra, mancandole i mezzi per dotarla delle attrezzature necessarie.

La città era piena di scrupoli religiosi. Ma in quel periodo, complice la recente sconfitta, essi si comunicarono anche ai più alti magistrati e così si tornò all'interregno per rinnovare gli auspici. La carica toccò in successione a Marco Manlio Capitolino, a Servio Sulpicio Camerino e a Lucio Valerio Potito. Quest'ultimo, alla fine, tenne i comizi per le elezioni di tribuni militari con potere consolare. Furono eletti Lucio Papirio, Gaio Cornelio, Gneo Sergio, Lucio Emilio (per la terza volta), Licinio Menenio e Lucio Valerio Publicola (per la terza volta). Questi uomini entrarono in carica alla fine dell'interregno. Nel corso di quell'anno il duumviro addetto ai riti sacri Tito Quinzio consacrò il tempio promesso a Marte durante la guerra contro i Galli. Vennero create quattro nuove tribù formate coi nuovi cittadini: la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e la Arniense, grazie alle quali il numero totale delle tribù raggiunse la quota di venticinque.

6 La questione dell'agro Pontino venne riproposta dal tribuno della plebe Lucio Sicinio al popolo ormai più numeroso nelle assemblee e sempre più pronto che in precedenza a cedere al desiderio di possedere la terra. In senato si accennò a una guerra contro Ernici e Latini, ma la preoccupazione di un conflitto di ben altre proporzioni (gli Etruschi erano infatti in armi) fecero differire l'iniziativa.

La faccenda fu di nuovo rimessa a Camillo, tribuno militare con potestà consolare. Gli vennero assegnati cinque colleghi: Servio Cornelio Maluginense, Quinto Servilio Fidenate (per la sesta volta tribuno militare), Lucio Quinzio

Cincinnato, Lucio Orazio Pulvillo e Publio Valerio. All'inizio dell'anno l'attenzione di tutti venne distolta dalla guerra con gli Etruschi perché una turba di gente fuggita dall'agro Pontino arrivò all'improvviso in città riferendo che gli Anziati erano in armi e che le comunità latine avevano inviato i propri giovani a questa guerra, negando però che l'iniziativa fosse il prodotto di una decisione ufficiale, visto che si erano limitati a non impedire ai volontari di militare dove volevano. Ma i Romani avevano ormai smesso di prendere alla leggera qualunque guerra. Così i senatori ringraziarono gli dèi per il fatto che Camillo fosse in quel momento in carica: in caso contrario, se cioè fosse stato un privato cittadino, avrebbero dovuto nominarlo dittatore. I suoi colleghi riconoscevano che, nel caso di una qualche incombente minaccia di guerra, la guida dello Stato toccava a un uomo solo: si dicevano quindi pronti a sottomettere il loro potere a quello di Camillo e ritenevano che qualunque concessione avessero dovuto fare all'autorità di quell'uomo non sarebbe stata una riduzione della propria. I senatori elogiarono i tribuni e Camillo stesso, profondamente commosso, ebbe parole di ringraziamento per loro. Poi disse che eleggendolo per la quarta volta il popolo romano lo aveva gravato di un'enorme responsabilità. E se da parte del senato, con il suo lusinghiero giudizio, si trattava di una grossa responsabilità, grossissima lo era per la deferenza manifestata verso di lui da colleghi così degni di stima. Di conseguenza, se gli era possibile aggiungere ancora altre fatiche e altre veglie, avrebbe gareggiato con se stesso per conservare stabilmente laltissima stima che i suoi concittadini, unanimi, avevano dimostrato di possedere nei suoi riguardi. Quanto alla guerra con gli abitanti di Anzio, a sua detta si trattava più di minacce che di reali pericoli. Tuttavia, pur consigliando di non temere nulla, invitava anche a non prendere nulla alla leggera. La città di Roma era circondata dall'invidia e dal risentimento dei suoi vicini. Pertanto lo Stato aveva bisogno dell'opera di più generali e di più eserciti. «Il mio volere», disse, «è che tu, Publio Valerio, divida con me l'autorità e le decisioni e mi affianchi alla guida dell'esercito contro gli Anziati; quanto a te, Quinto Servilio, desidero che tu organizzi e tenga pronto un secondo esercito, e che ti accampi vicino a Roma, stando continuamente allerta, nel caso ci siano nel contempo dei movimenti sia da parte dell'Etruria, come è successo poto tempo fa, sia dalla zona di questo nuovo allarme, cioè Latini ed Ernici. Sono certo che condurrai l'operazione in maniera degna di tuo padre, di tuo nonno, di te stesso e dei tuoi sei tribunati. Lucio Quinzio arruoli poi un terzo esercito, composto di riformati e veterani, col cómpito di presidiare la città e le mura. Lucio Orazio si occupi invece di provvedere ad armi, proiettili, viveri e a tutto quanto si richiede in tempo di guerra. Quanto a te, Servio Cornelio, io e i tuoi colleghi ti preponiamo a questo consiglio di Stato, ti nominiamo custode dei riti religiosi, delle elezioni, delle leggi e di tutte le questioni relative alla città».

Dopo che tutti ebbero garantito lealmente di fare del proprio meglio nei rispettivi incarichi assegnati, Valerio, che era stato associato al comando supremo, aggiunse che avrebbe considerato Marco Furio in qualità di dittatore e che per quest'ultimo egli stesso sarebbe stato alla stregua di un maestro di cavalleria. Di conseguenza le speranze di vincere la guerra avrebbero dovuto essere in proporzione alla fiducia nutrita nei confronti di quell'unico comandante. A quel pun to i senatori, al colmo dell'entusiasmo, dichiararono di avere la massima fiducia circa l'esito della guerra, la pace e il benessere dell'intera comunità, aggiungendo che il paese non avrebbe avuto più bisogno di un dittatore se le magistrature avessero continuato a detenerle personalità di quel calibro, unite in un accordo armonioso di intenti, pronte tanto ad obbedire quanto a comandare, e capaci di riferire gli elogi alla collettività piuttosto che a sottrarli a quest'ultima per attribuirli a se stesse.

7 Dopo aver proclamato la sospensione di ogni attività giudiziaria e indetto una leva militare, Furio e Valerio partirono alla volta di Satrico, dove gli Anziati avevano raccolto non soltanto la gioventù dei Volsci, tratta dalla nuova generazione, ma anche un massiccio contingente di Latini ed Ernici, popoli pieni di vigore per via della lunga pace. Di conseguenza, l'aggiungersi di questo nuovo nemico a quelli di un tempo fu motivo di apprensione per i soldati romani. Quando i centurioni si presentarono a Camillo che stava già schierando le truppe in ordine di battaglia riferendogli che gli uomini erano demoralizzati, che avevano preso le armi senza entusiasmo, che erano usciti dal campo esitanti e riluttanti, e che anzi si era anche sentito qualcuno dire che in battaglia sarebbero stati uno contro cento e che una massa simile di nemici la si sarebbe potuta a stento contenere se disarmata e figurarsi con le armi in pugno, Camillo balzò in sella e cavalcando in mezzo alle file davanti alle insegne si rivolse ai suoi uomini in questi termini: «Che cosa significano queste facce tetre e questa insolita titubanza? Non conoscete il nemico, o me, o voi stessi? I nemici che altro sono per voi se non fonte inesauribile di gloria e di valore sul campo? Lasciamo da parte la conquista di Faleri e di Veio, il massacro inflitto alle legioni dei Galli quando Roma era in loro mano: sotto il mio comando, voi avete poco tempo fa celebratoun triplice trionfo per tre vittorie contemporanee ottenute su questi stessi Volsci ed Equi e sull'Etruria. O forse non mi riconoscete come vostro comandante solo perché non vi ho dato il segnale di battaglia in qualità di dittatore ma di tribuno? Ma io non desidero avere la massima autorità su di voi, Nè voi dovreste vedere nella mia persona nient'altro che me stesso. E infatti non è mai stata la dittatura a infordermi coraggio, come non me l'ha tolto l'esilio. Noi siamo quelli di prima, tutti, e siccome in questa guerra impiegheremo le stesse qualità utilizzate nelle precedenti campagne, dobbiamo attenderci gli stessi risultati. Non appena vi butterete all'assalto, ciascuno di voi farà ciò che ha imparato ed è abituato a fare: voi vincerete e loro si daranno alla fuga.»

8 Dopo aver quindi suonato la carica, scese da cavallo e prendendo per mano l'alfiere più vicino lo trascinò con sé verso il nemico gridando: «Avanti l'insegna, o soldato!». Quando gli uomini videro Camillo in persona, ormai inabile alle fatiche per l'età avanzata, procedere verso il nemico levarono l'urlo di guerra e si buttarono all'assalto tutti insieme, ciascuno gridando per proprio conto «Seguite il generale!». Si racconta anche che Camillo ordinò di lanciare un'insegna tra le linee nemiche, e che gli antesignani furono incitati a riprenderla. Allora gli Anziati cominciarono a ripiegare e il

panico non si diffuse soltanto tra le prime linee, ma anche tra le truppe di riserva. Ciò che li turbava non era unicamente l'impeto dei Romani accresciuto nella sua violenza dalla presenza del comandante, ma il fatto che per i Volsci non c'era niente di più inquietante dell'apparire qua e là di Camillo in persona. E per questo dovunque egli si rivolgeva, portava con sé la vittoria sicura. Ciò fu chiaro soprattutto quando, essendo l'ala sinistra ormai prossima a cadere, egli afferrò all'improvviso un cavallo e dirigendosi al galoppo in quella direzione armato di uno scudo da fanteria, ristabilì le sorti della battaglia con la sua sola presenza, mostrando che il resto dell'esercito stava avendo la meglio. L'esito della battaglia era già scontato, ma la grande massa dei nemici rappresentava di per sé un ostacolo alla fuga e i Romani, stremati dalla fatica, avrebbero dovuto compiere un lungo massacro per sterminare una simile moltitudine, quando all'improvviso i rovesci d'acqua di una violentissima tempesta interruppero quella che più di una semplice battaglia era ormai una vittoria sicura. Venne quindi dato il segnale della ritirata e la notte che seguì fu per i Romani immersi nel sonno la fine della campagna. Infatti Latini ed Ernici abbondonarono i Volsci e se ne tornarono nei rispettivi paesi, conseguendo un risultato all'altezza dei loro perfidi progetti. E i Volsci, quando si resero conto di essere stati abbandonati da coloro che li avevano indotti a ribellarsi e sui quali contavano, sgombrarono l'accampamento e si andarono a barricare all'interno delle mura di Satrico. Camillo sulle prime li fece isolare con la costruzione di una palizzata e di un fossato, pensando di cingerli d'assedio. Quando però vide che dall'interno non veniva effettuata alcuna sortita per impedire la costruzione in atto, pensando che il nemico fosse così scoraggiato da non giustificare una vittoria procrastinata nel tempo, esortò i suoi uomini a non sprecare troppe energie in lunghi lavori di fortificazione come se si fosse trattato dell'assedio di Veio, dato che ormai avevano in mano la vittoria; grazie infatti all'enorme ardore dei soldati, assalì le mura da ogni direzione e con l'uso di scale riuscì a catturare la città. I Volsci gettarono le armi e si arresero.

9 Ma i pensieri del comandante erano rivolti a una questione di ben altre proporzioni, e cioè ad Anzio, capitale dei Volsci, e causa della recente guerra. Ma siccome una città tanto potente non la si poteva prendere se non con l'impiego di un massiccio spiegamento di macchine da guerra e di ordigni da lancio, Camillo, dopo aver lasciato il comando dell'esercito al collega, partì alla volta di Roma per spingere il senato a distruggere Anzio. Mentre egli stava parlando - ho l'impressione che agli dèi stesse a cuore che la potenza di Anzio durasse più a lungo -, da Nepi e da Sutri arrivarono ambasciatori per chiedere aiuto contro gli Etruschi, insistendo sull'urgenza del soccorso. Così la sorte rivolse in quella direzione la forza di Camillo allontanandola da Anzio. Siccome quelle due città si trovavano sul confine con l'Etruria e ne costituivano, per così dire, la chiave e le porte, gli Etruschi facevano di tutto per occuparle, quando macchinavano qualcosa di nuovo, mentre i Romani si preoccupavano di riprenderle e proteggerle. Pertanto il senato decise di convincere Camillo a lasciar perdere Anzio e ad occuparsi della guerra contro gli Etruschi, assegnandogli quelle legioni urbane che erano state agli ordini di Quinzio. Camillo avrebbe preferito l'esercito esperto e abituato al suo comando che al momento si trovava nel territorio dei Volsci, ciò non ostante non fece alcuna obiezione, chiedendo soltanto che gli venisse associato al comando Valerio. Quinzio e Orazio vennero inviati a sostituire Valerio nella campagna contro i Volsci.

Partiti da Roma alla volta di Sutri, Furio e Valerio trovarono però che parte della città era già finita in mano degli Etruschi, e che nell'altra parte gli abitanti, dopo aver sbarrato tutte le vie d'accesso, riuscivano a stento a contenere gli assalti del nemico. L'arrivo di aiuti da Roma e in particolare la grandissima fama di cui Camillo godeva presso nemici e alleati permisero di ristabilire momentaneamente la situazione già compromessa e concessero il tempo necessario per organizzare il soccorso. Diviso in due l'esercito, Camillo diede disposizione al collega di operare una manovra di accerchiamento e di dare l'assalto alle mura nel settore occupato dai nemici. La sua speranza non era tanto di poter prendere la città con l'uso di scale, quanto di richiamare i nemici in quel punto (concedendo così agli abitanti, ormai stremati dal continuo combattere, un attimo di tregua), e di avere l'opportunità di entrare in città senza combattere. Entrambe le operazioni vennero messe in pratica simultaneamente: gli Etruschi sentendosi minacciati da ambo le parti e vedendo che le mura erano attaccate con estrema violenza e che i nemici erano ormai in città, colti da terrore si gettarono in massa fuori dalla sola porta che casualmente non era assediata. La fuga nei campi e all'interno della città finì comunque in un bagno di sangue. La maggior parte di essi venne fatta a pezzi dai soldati di Furio all'interno delle mura. Gli uomini di Valerio furono più veloci nell'inseguimento e posero fine al massacro solo quando il calar della notte tolse la visibilità.

Dopo aver riconquistato e riconsegnato Sutri agli alleati, l'esercito marciò alla volta di Nepi, che essendosi ormai arresa era ora in completa balìa degli Etruschi.

10 La riconquista di quella città sembrava fatica molto più dura, e non solo perché era interamente in mano nemica, ma anche perché una fazione di Nepesini aveva tradito il proprio paese pattuendo la capitolazione. Si decise comunque di mandare a dire alle autorità cittadine di staccarsi dagli Etruschi e di dar prova di quella stessa lealtà che avevano implorato dai Romani. Quando essi risposero dicendo che non potevano far nulla, perché gli Etruschi controllavano le mura e vigilavano alle porte, in un primo tempo i Romani misero a ferro e fuoco le campagne per terrorizzare la gente in città. Poi, quando fu evidente che la resa era per loro un legame più vincolante di quanto non fosse l'alleanza, dopo aver raccolto nei campi dei rami secchi e averne fatto fascine, le truppe romane vennero condotte sotto le mura e lì, una volta riempiti i fossati, vi appoggiarono le scale e presero la città alla prima carica sostenuta dal grido di guerra. Agli abitanti di Nepi venne ingiunto di deporre le armi, e ai soldati di risparmiare quelli che erano disarmati. Per gli Etruschi non furono fatte differenze: vennero massacrati sia che fossero armati sia che non lo fossero.

I Nepesini responsabili della capitolazione vennero giustiziati: la popolazione che non aveva colpe da scontare ebbe indietro le proprie cose, mentre in città venne lasciato un presidio armato. Così, dopo aver ritolte al nemico due città alleate, i tribuni ricondussero a Roma con grande gloria l'esercito vincitore.

Nel corso di quello stesso anno vennero avanzate richieste di riparazione a Latini ed Ernici e fu loro domandato per quale ragione, negli ultimi anni, essi non avessero fornito i contingenti armati contemplati dai patti. L'assemblea plenaria di entrambi i popoli fece sapere che lo stato non aveva colpe né responsabilità attive nel fatto che alcuni dei loro giovani avessero militato nelle file dei Volsci. Comunque, quei ragazzi avevano scontato caramente la loro pessima iniziativa e nessuno di essi era tornato indietro. Quanto poi al non aver fornito soldati, questo era dovuto alla costante paura nutrita nei confronti dei Volsci (una maledizione sempre così alle calcagna da non essere riusciti a liberarsene nemmeno con quella continua successione di guerre). Questa risposta fu riferita ai senatori: e sembrò ad essi che offrisse sì un motivo, ma non l'opportunità per scatenare un conflitto.

11 L'anno successivo, quando cioè erano tribuni militari con potere consolare Aulo Manlio, Publio Cornelio, Tito e Lucio Quinzio Capitolino, Lucio Papirio Cursore e Gneo Sergio (entrambi alla loro seconda esperienza), ci furono all'esterno una guerra di una certa gravità e in patria dei disordini ben più gravi. Alla guerra scatenata dai Volsci si aggiunse la defezione di Latini ed Ernici; mentre i disordini scoppiarono là dove meno lo si sarebbe previsto, e il responsabile fu Marco Manlio Capitolino, un patrizio che godeva di larga rinomanza. Pieno di superbia, disprezzava il resto dei capi e ne invidiava uno solo, Marco Furio, insigne per onori e meriti. Egli non riusciva a tollerare che Camillo avesse raggiunto tanto tra i magistrati quanto presso gli eserciti un tale grado di assoluta preminenza da considerare al rango di servitori e non di colleghi quelli che erano stati eletti sotto i suoi stessi auspici, quando - se uno avesse considerato la questione in maniera obiettiva - Marco Furio non avrebbe mai potuto strappare la patria dall'assedio nemico, se lui, Manlio, non avesse prima salvato il Campidoglio e la rocca. Mentre Camillo aveva attaccato i Galli nel momento in cui ricevevano l'oro e non stavano in guardia, pensando alla pace, lui invece li aveva respinti quando armi in pugno erano sul punto di impossessarsi della rocca. Buona parte della gloria di Camillo apparteneva ai soldati che avevano conquistato la vittoria insieme a lui, mentre tutti sapevano che Manlio non doveva dividere con nessun essere mortale la propria vittoria. Imbaldanzito da queste idee ed essendo anche impetuoso e violento di carattere, quando si rese conto di non riuscire a emergere tra i senatori come egli riteneva di meritare, fu il primo tra tutti i patrizi a passare dalla parte del popolo e ad accordarsi coi magistrati plebei. Lanciando accuse ai senatori e cercando di attirarsi il favore della plebe, non si lasciava più guidare dal raziocinio ma dall'umore incostante della massa, e preferiva che la sua fama fosse grande piuttosto che buona. E non contento delle leggi agrarie che ai tribuni della plebe avevano sempre fornito materia per scatenare disordini, cominciò un attacco sul pubblico credito: a suo dire i debiti erano un tormento ben più fastidioso perché facevano rischiare non soltanto la povertà e il disonore, ma terrorizzavano gli uomini di condizione libera col pensiero della frusta e delle catene. E infatti c'era stato un grande accumulo di debiti contratti con le opere di ricostruzione, che anche ai ricchi avevano procurato enorme danno. E così la guerra contro i Volsci, già di per sé preoccupante ma resa ancora più preoccupante dalla defezione di Latini ed Ernici, venne utilizzata allo scopo di ottenere maggiore potere. Ma soprattutto le rivoluzionarie idee di Manlio furono la causa principale della nomina, voluta dal senato, di un dittatore. Venne scelto per l'incarico Aulo Cornelio Cosso, il quale nominò maestro di cavalleria Tito Quinzio Capitolino.

12 Pur rendendosi conto che la minaccia di uno scontro interno era ben più preoccupante di quella proveniente dall'estero, ciò non ostante il dittatore - sia perché la guerra esigeva tempestività e sia perché pensava che con una vittoria e un conseguente trionfo avrebbe potuto rinforzare la propria dittatura, appena effettuata la leva militare, partì alla volta dell'agro Pontino, dove, stando alle informazioni ricevute, i Volsci avevano concentrato l'esercito. A forza di leggere in questi libri di tutte le guerre combattute in continuazione con i Volsci, sono sicuro che i lettori - noia a parte - si domanderanno meravigliati (com'è successo a me quando esaminavo le opere degli storici più vicini ai tempi di questi avvenimenti) dove mai Volsci ed Equi, che subivano una sconfitta dietro l'altra, trovassero i rimpiazzi per le file dei loro eserciti. Ma visto che gli antichi hanno passato la questione sotto silenzio, posso avanzare soltanto una semplice opinione personale, alla quale ciascuno può arrivare per congettura? È probabile sia che negli intervalli tra i vari conflitti essi utilizzassero per riprendere le guerre sempre nuove generazioni di giovani - come oggi si verifica nelle leve militari qui a Roma -; oppure non arruolavano gli eserciti attingendo sempre alle stesse genti, anche se poi il popolo che faceva la guerra risultava sempre lo stesso; o ancora non è escluso che la quantità di uomini liberi fosse estremamente elevata in zone che oggi non hanno più alcun peso quale vivaio militare e solo grazie agli schiavi romani non sono ridotte a deserti. Di certo è che tutti gli storici concordano nel definire enorme l'esercito dei Volsci, non ostante avesse poco tempo prima subìto un notevole ridimensionamento numerico sotto il comando e gli auspici di Camillo. A questa forza si erano aggiunti Latini ed Ernici, un certo numero di abitanti di Circei e alcuni coloni romani provenienti da Velletri. Quel giorno il dittatore si accampò. Il successivo, dopo aver tratto gli auspici, uscì dalla tenda augurale e invocò il favore degli dèi con l'offerta di una vittima sacrificale. Quindi si presentò con volto lieto ai soldati che alle prime luci del giorno si stavano già armando, come era stato loro ordinato di fare non appena avessero visto il segnale convenuto per la battaglia. «O soldati», disse, «la vittoria è nelle nostre mani, se gli dèi e i loro interpreti profetici sanno leggere nel futuro. Perciò, come si conviene a uomini che sono sul punto di affrontare con sicura fiducia nei propri mezzi degli avversari di forza impari, deponiamo i giavellotti e armiamoci soltanto con le spade. Vorrei che nessuno uscisse dai ranghi, ma che sosteneste l'impeto dei nemici resistendo a pie' fermo. Quando i loro colpi saranno

andati a vuoto ed essi si getteranno in disordine contro di voi ben attestati al vostro posto, allora brillino le spade e ciascuno si ricordi che gli dèi stanno dalla parte dei Romani, e che sono stati gli dèi a mandarci in battaglia con auspici favorevoli. Tu, Tito Quinzio, bada a tener ferma la cavalleria e aspetta che inizi lo scontro. Quando vedrai le due schiere già impegnate nel corpo a corpo, allora con i cavalieri aggiungi nuovo terrore alla paura che già possiede i nemici e caricandoli semina lo scompiglio tra le loro fila.» Tanto i cavalieri quanto i fanti combatterono com'era stato loro ordinato. Né il generale venne meno alle sue legioni, né la fortuna al generale.

13 La massa dei nemici, confidando esclusivamente nel numero e valutando a occhio entrambi gli schieramenti, si buttò alla cieca in battaglia e alla cieca ne uscì. Esaurita la loro irruenza nell'urlo di battaglia, nel lancio di proiettili e nel primo urto, essi non riuscirono a sostenere le spade, lo scontro corpo a corpo e gli sguardi dei nemici nei quali brillava l'ardore di autentici guerrieri. La loro linea frontale venne sùbito sgranata e lo scompiglio andò a ripercuotersi sulle retrovie. Anche i cavalieri fecero la loro parte nel terrorizzare i nemici. Le file vennero sbaragliate in molti punti, tutto era in movimento e l'intero schieramento somigliava a un fluttuare di onde. Poi quando, caduti i soldati della prima fila, ciascuno si rese conto che la morte non avrebbe tardato a raggiungerlo, fu una fuga generale. I Romani incalzavano. Finché i nemici indietreggiavano con le armi in pugno e in file serrate, l'inseguimento venne affidato alla fanteria. Ma quando si vide che buttavano le armi dove capitava e che l'esercito si disperdeva per i campi cercando la fuga, allora venne dato il via libera agli squadroni di cavalleria con l'ordine di non indugiare nell'eliminazione dei singoli, per non offrire al grosso delle forze nemiche il modo di evitare il massacro. Già solo lanciando proiettili li avrebbero terrorizzati ostacolandone la corsa: poi, cavalcandogli intorno, li avrebbero potuti tenere sotto controllo, fino a quando non fossero sopraggiunti i fanti a completare l'annientamento. La fuga e l'inseguimento proseguirono fino al calar della notte. Dopo aver catturato e distrutto quello stesso giorno l'accampamento dei Volsci, ai soldati venne concesso tutto il bottino tranne gli uomini di condizione libera. La maggior parte dei prigionieri erano Latini ed Ernici, e non tutti di estrazione plebea (che si poteva credere avessero combattuto in qualità di mercenari), ma vi si trovarono anche dei giovani delle famiglie più illustri, prova questa che i rispettivi paesi avevano ufficialmente supportato il nemico volsco. Alcuni vennero invece riconosciuti come provenienti da Circei e dalla colonia di Velletri. Furono tutti inviati a Roma e lì, ai senatori più eminenti che li interrogavano, rivelarono apertamente le stesse cose già dette al dittatore, e cioè la defezione dei rispettivi popoli.

14 Il dittatore teneva i suoi uomini nell'accampamento, non nutrendo il minimo dubbio sul fatto che i senatori avrebbero dichiarato guerra a questi popoli, quando in patria una questione di ben altra gravità li costrinse a richiamarlo a Roma, mentre la gravità dei disordini cresceva di giorno in giorno, e chi ne era responsabile rendeva la cosa più preoccupante del solito. Infatti ormai non solo i discorsi, ma anche le azioni di Marco Manlio, all'apparenza volte ad appoggiare il popolo, erano in realtà sediziose se si considerava quale ne era il principio ispiratore. Vedendo che stavano portando via un centurione, famoso per le sue prodezze di soldato, ma condannato per debiti, Manlio si precipitò in pieno foro con la sua banda di sostenitori. Lì, dopo averlo afferrato con le mani per riscattarlo, ed essersi messo a urlare frasi sull'arroganza dei patrizi, sulla crudeltà degli usurai, sulle sofferenze della plebe e sulle qualità e sulle disgrazie di quell'uomo, disse: «Allora non è proprio servito a nulla per me aver salvato la rocca e il Campidoglio con questa destra, se adesso devo vedere un mio concittadino e commilitone messo in catene e ridotto in schiavitù come se fosse prigioniero dei Galli vincitori!». Poi pagò davanti a tutti la somma dovuta al creditore, restituì la libertà al commilitone riscattato, il quale implorava gli dèi e gli uomini affinché ringraziassero Marco Manlio, suo liberatore e padre della plebe romana. Accolto immediatamente in mezzo a quella massa turbolenta di gente, il commilitone contribuiva di suo ad aumentare il disordine mostrando le cicatrici delle ferite riportate nella guerra contro Veio, in quella contro i Galli e nelle successive. Mentre stava combattendo, mentre era impegnato nella ricostruzione della sua casa ridotta in macerie, era stato schiacciato dall'usura, perché, pur avendo già più volte risarcito il debito, gli interessi continuavano a divorarsi il capitale di partenza. Se ora vedeva la luce, il foro e i volti dei concittadini, lo doveva all'intervento generoso di Marco Manlio. Da lui aveva anche sperimentato tutto il bene che può provenire dai genitori, a lui consacrava quanto gli restava di forza, di vita e di sangue. Tutti i vincoli che lo legavano alla patria e agli dèi Penati pubblici e privati, ora lo avrebbero legato a un uomo solo. Infiammati da queste parole, i plebei pendevano dalle labbra di un unico individuo, quand'ecco che Manlio tirò fuori un'altra iniziativa studiata in maniera ancora più mirata al fine di creare disordine generale. Mise infatti all'asta un fondo che egli possedeva nella zona di Veio e che rappresentava la parte più consistente del suo patrimonio. Accompagnò il gesto con questa frase: «Perché io non debba vedere che qualcuno di voi, o Quiriti, finché mi resti qualcosa di mio, sia condannato come debitore insolvente e ridotto alla condizione di schiavo!». Queste parole infiammarono gli animi a tal punto da sembrare evidente che essi avrebbero seguito il difensore della loro libertà in qualunque impresa, lecita o illecita che fosse.

Al di là di questo, Manlio teneva a casa sua dei discorsi molto simili a comizi politici, pieni di accuse ai danni dei patrizi. Tra l'altro, senza però curarsi minimamente se si trattasse di affermazioni vere o false, egli insinuò il sospetto che i patrizi tenessero nascosto l'oro dei Galli e che non contenti di possedere l'agro pubblico, miravano a utilizzare a loro profitto il denaro delle casse statali. Se la cosa fosse venuta alla luce, con quel denaro si sarebbe potuta affrancare la plebe dai debiti contratti. Non appena venne fatta balenare questa speranza, sembrò una vera vergogna il fatto che, quando si era dovuto raccogliere oro per riscattare Roma presso i Galli, lo si fosse messo insieme imponendo un tributo a tutti. E adesso quell'oro, una volta sottratto ai nemici, era diventato preda di pochi. Per questo essi non smettevano di chiedere dove fosse nascosta una così grande refurtiva. Ma siccome Manlio rimandava sempre e diceva che l'avrebbe

rivelato a tempo debito, i patrizi lasciando da parte ogni altro pensiero, la gente era concentrata esclusivamente su quella questione, ed era evidente che, a seconda della fondatezza o meno della sua accusa, Manlio si sarebbe guadagnato enorme riconoscenza o non minore risentimento.

15 Siccome la situazione era così critica, il dittatore venne richiamato dal fronte e arrivò a Roma. Il giorno successivo convocò una seduta del senato. Qui, dopo aver ben saggiato lo stato d'animo generale, e dopo aver ingiunto ai senatori di non allontanarsi, attorniato da un gran numero di essi, sistemò la sua sedia curule nel comizio e inviò un messo a Marco Manlio. Questi, convocato dal dittatore, dopo aver fatto segno ai suoi che lo scontro era imminente, si presentò in tribunale accompagnato da un codazzo di sostenitori. Schierati come su un campo di battaglia, il senato da una parte e la plebe dall'altra tenevano gli occhi puntati sui rispettivi capi. Allora il dittatore, dopo aver intimato il silenzio, disse: «Magari io e i senatori romani riuscissimo a trovare un accordo con la plebe su tutte le altre questioni, così come sono sicuro che ci accorderemo per quanto ti riguarda e per la richiesta che sto per rivolgerti. So che tu hai fatto sperare alla cittadinanza di poter pagare i debiti, senza attentare ai contratti, attingendo a quei tesori dei Galli che alcuni tra i patrizi più in vista starebbero nascondendo. Sono così lontano dall'ostacolare questa proposta che ti esorto, o Marco Manlio, a liberare dall'usura la plebe romana e a smascherare quelli che covano i tesori dello Stato, strappando loro la preda nascosta. Se non lo farai, o perché hai tu stesso parte alla rapina o perché la tua denuncia non ha alcun fondamento, io darò ordine di arrestarti e non permetterò che tu possa sobillare più a lungo la massa con false promesse.»

A queste parole Manlio rispose che non gli era sfuggito come il dittatore fosse stato nominato non tanto contro i Volsci, considerati nemici ogni qualvolta conveniva ai patrizi, né contro Latini ed Ernici, che con false accuse i nobili stavano spingendo ad entrare in guerra, quanto piuttosto contro la propria persona e contro la plebe romana. Ormai essi, dopo aver messo da parte il conflitto che era stato un semplice pretesto, si accingevano ad attaccare lui: il dittatore si professava già apertamente difensore degli usurai contro la plebe e già si cercava di trovare nel favore popolare un motivo di accusa per rovinare lui. «A te, o Aulo Cornelio, e a voi, o senatori», disse, «dà forse fastidio la massa di persone che mi circonda? Perché non la allontanate da me facendo del bene a ciascuno di essi, intervenendo a favore dei debitori, sciogliendo i vostri concittadini dai ceppi, impedendo che essi vengano processati e ridotti in schiavitù o impiegando il superfluo delle vostre sostanze per venire incontro alle necessità altrui? Ma perché chiedervi di spendere del vostro denaro? Accontentatevi di quanto resta del debito, scalando dal capitale di partenza ciò che è già stato interamente pagato in interessi, e vedrete che il mio seguito non darà nell'occhio più di quanto non faccia quello di chiunque altro. Ma perché io sono l'unico che si prende a cuore la sorte dei concittadini? La mia risposta sarebbe identica a quella che darei se mi si domandasse perché sono stato il solo a salvare il Campidoglio e la rocca. E come allora ho fatto del mio meglio per aiutare tutta la comunità, così adesso cercherò di aiutare dei singoli individui. Per quel che riguarda poi il tesoro dei Galli, si tratta di una questione di per sé semplice ma resa difficile dalle tue domande. Perché chiedete di una cosa che già sapete? Perché ci ordinate di strapparvelo dalle tasche, invece di tirarlo fuori spontaneamente, se non c'è sotto qualche inganno? Quanto più voi ci imponete di smascherare i vostri giochi di prestigio, tanto più temo che vogliate cavare gli occhi a chi vi osserva. Dunque non sono io che devo denunciare a voi le vostre appropriazioni, ma siete voi che dovete renderle di pubblico dominio.»

16 Il dittatore gli ordinò allora di lasciar da parte i giri di parole e lo costrinse o ad attribuire un fondamento di verità alla sua denuncia oppure ad ammettere di aver accusato il senato con una falsa imputazione e di avergli addossato l'odiosità di un furto inesistente. Ma siccome Manlio disse che non avrebbe parlato ad arbitrio dei propri avversari, il dittatore ordinò di arrestarlo. Mentre veniva trascinato in prigione dall'ufficiale di servizio «Giove Ottimo Massimo», disse, «e tu Giunone Regina e Minerva e voi, gli altri dèi e dee che abitate sul Campidoglio e sulla rocca, dunque permettete che il vostro campione e difensore sia così maltrattato dai suoi avversari? Questa destra, con la quale ho cacciato i Galli dai vostri santuari, sarà dunque stretta in ceppi e catene?». Quell'infame spettacolo era intollerabile per le orecchie e gli occhi di ognuno. Ma c'erano certe regole che i cittadini, profondamente sottomessi alla legittima autorità, consideravano intoccabili. E né i tribuni della plebe, né la plebe stessa osavano alzare gli occhi o proferire verbo di fronte all'autorità del dittatore. Tuttavia, dopo che Manlio venne messo in carcere - lo si sa con certezza - buona parte dei plebei si vestirono a lutto, molti uomini si lasciarono crescere barba e capelli e una mesta folla cominciò ad aggirarsi di fronte all'entrata della prigione.

Il dittatore celebrò il trionfo sui Volsci, ma il trionfo gli procurò più odio che gloria: la gente infatti mormorava che egli l'aveva conquistato non sul campo di battaglia ma in patria e non contro un nemico ma contro un cittadino. Una sola cosa gli era venuta a mancare in quell'eccesso di superbia: Marco Manlio non era stato fatto marciare davanti al suo carro. Ormai la situazione stava per degenerare in una sommossa: per placare gli animi, senza però che nessuno ne avesse fatto richiesta, il senato divenne all'improvviso generoso e ordinò che due mila coloni romani fondassero una colonia a Satrico. A ciascuno di essi vennero assegnati due iugeri e mezzo di terra. Ma siccome il gesto venne interpretato come una donazione limitata in quantità e ristretta a un àmbito di pochi e come ricompensa per l'abbandono di Marco Manlio, il rimedio non fece che aggravare la tensione in atto. I sostenitori di Manlio si facevano notare ancora più di prima per gli abiti a lutto e per l'aspetto che assumevano di imputati, mentre la gente, liberata dalla paura da quando il dittatore aveva rinunciato alla carica súbito dopo il trionfo, si era rinfrancata nell'animo e nel dire.

17 Di conseguenza si cominciarono a sentire le opinioni di chi criticava apertamente la massa poiché riteneva che il favore popolare innalzasse i suoi campioni fino a vertici inauditi, ma che poi, nel momento critico, li abbandonasse al loro destino. Così era successo con Spurio Cassio (che aveva invitato la plebe a prender possesso dei campi), con Spurio Mecilio (che tentava di allontanare a proprie spese la fame dalla bocca dei concittadini) e ora succedeva con Marco Manlio, consegnato agli avversari dopo essersi prodigato nel tentativo di portare alla luce della libertà quella parte di cittadinanza sommersa e schiacciata dai debiti. La plebe ingrassava i suoi campioni perché finissero al macello. Era dunque questo che toccava a un ex - console se non rispondeva a un cenno del dittatore? Supponessero pure che aveva mentito in precedenza e che proprio per questo non sapesse poi cosa rispondere: quale schiavo era mai stato condannato alla prigione per una bugia? Non se la ricordavano quella notte che per poco non era stata l'ultima, eterna notte del nome di Roma? Non era ancora vivo in loro il ricordo delle schiere dei Galli che saliva su per la rupe Tarpea? Non quello dello stesso Marco Manlio, così come l'avevano visto, quando armi in pugno, coperto di sudore e di sangue aveva strappato Giove stesso, per così dire, dalle mani dei nemici? Si era ringraziato il salvatore della patria con mezza libbra di farro? Avevano intenzione di permettere che l'uomo da loro innalzato a rango quasi divino e reso, almeno nel soprannome, pari a Giove Capitolino, incatenato in carcere trascinasse i suoi giorni al buio in balia di un carnefice? Lui, da solo, aveva aiutato tutti: e ora in tanti non sapevano soccorrere lui solo? Ormai la folla non si allontanava da quel luogo nemmeno di notte e anzi minacciava di voler forzare le porte della prigione, quando all'improvviso, concedendo ciò che essi stavano per strappare a forza, il senato decretò che Manlio venisse rimesso in libertà (iniziativa questa che non pose certo fine alla sedizione, ma fornì un capo ai sediziosi).

In quegli stessi giorni arrivarono Latini ed Ernici, insieme ai coloni di Circei e di Velletri, a discolparsi dall'accusa di essersi associati in guerra coi Volsci e a chiedere la consegna dei prigionieri per poterli punire con le proprie leggi. Le risposte furono dure, specialmente per i coloni in quanto, pur essendo cittadini romani, avevano preso la decisione di combattere contro la patria. Perciò non fu loro soltanto negata la restituzione dei prigionieri, ma - misura risparmiata agli alleati - il senato ingiunse loro di allontanarsi al più presto dalla città, dalla vista e dagli occhi del popolo romano, per timore che non trovassero protezione nelle prerogative concesse agli ambasciatori, prerogative previste per gli stranieri e non per i cittadini.

18 Mentre i disordini causati da Manlio si stavano aggravando, verso la fine dell'anno ci furono delle elezioni nelle quali risultarono eletti tribuni militari con potere consolare Servio Cornelio Maluginense, Publio Valerio Potito, Servio Sulpicio Rufo, Gaio Papirio Crasso, Tito Quinzio Cincinnato (tutti per la seconda volta) e Marco Furio Camillo (per la quinta). La pace esterna della quale si godette all'inizio di quell'anno fu estremamente vantaggiosa sia per la plebe che per la nobiltà. E se per i plebei lo fu perché, non dovendo prestare servizio militare, finché avevano dalla loro un capo prestigioso come Marco Manlio, nutrivano la speranza di eliminare i debiti, per i patrizi lo fu in quanto non desideravano che preoccupazioni provenienti dall'esterno distogliessero gli animi dal pensiero di risanare i mali interni. E così, visto che entrambe le parti si erano buttate nella contesa con maggiore accanimento, l'ora dello scontro era ormai vicina. Manlio invitava i plebei a casa sua e discuteva coi loro capi giorno e notte progetti rivoluzionari, era più arrogante e irato di quanto non fosse stato prima. L'umiliazione subìta di recente aveva infiammato la rabbia in un animo non abituato agli affronti: il suo orgoglio era risvegliato dal fatto che il dittatore non aveva osato agire nei suoi confronti come Quinzio Cincinnato aveva agito contro Spurio Melio, e che non solo il dittatore con la rinuncia alla dittatura si era voluto sottrarre all'ondata di sdegno suscitata dal suo arresto, ma anche che neppure il senato aveva potuto sostenerla. Nel contempo infiammato ed esacerbato da questi pensieri, Manlio istigava gli animi già di per sé eccitati della plebe.

«Fino a quando», chiedeva, «continuerete a ignorare la vostra forza, cosa che la natura non consente nemmeno alle fiere di ignorare? Fate almeno il conto del vostro numero e del numero dei vostri avversari. Infatti quanti eravate in qualità di clienti intorno a un solo patrono, altrettanti adesso sarete contro un solo nemico. Se doveste affrontarli uno contro uno, anche così credo che combattereste con maggiore accanimento voi per la libertà di quanto non farebbero loro per il potere. Minacciate la guerra e avrete la pace. Fatevi vedere che siete pronti a ricorrere alla forza, essi rinunceranno ai loro diritti. Bisogna osare qualcosa tutti insieme. Oppure dovrete a uno a uno sopportare tutto. Fino a quando starete a guardare me? Lo sapete benissimo, io non abbandonerò mai nessuno di voi. Ma badate che la buona sorte non abbandoni me. Io, il vostro difensore, quando è parso opportuno ai miei nemici, sono stato annientato all'improvviso. E voi tutti avete visto trascinare in prigione l'uomo che aveva allontanato le catene da ciascuno di voi. Che cosa potrei sperare, se i nemici osassero di più nei miei confronti? Una fine come quella di Cassio e di Melio? Fate bene a pronunziare scongiuri. «Gli dèi non lo permetteranno!». Ma per me non scenderanno mai dall'alto del cielo. Devono infondere a voi il coraggio di impedirlo, così come a me hanno dato, in pace e in guerra, il coraggio necessario per difendervi dalla barbarie dei nemici e dall'arroganza dei concittadini. Questo grande popolo ha così poco carattere che per contrastare i vostri nemici continuate ancora ad accontentarvi del diritto di ausilio e non conoscete nessun altro tipo di lotta contro i patrizi, se non in quali limiti permettere che spadroneggino su di voi? Anche questa non è in voi una caratteristica congenita, ma vi lasciate dominare per abitudine. Perché, vi domando, con i popoli stranieri combattete con tanta animosità da ritenere giusto di ridurli in vostro potere? Perché con loro siete abituati da sempre a combattere per la supremazia, mentre contro i senatori siete avvezzi a combattere più per cercare di ottenere la libertà che per difenderla. Tuttavia, qualunque sia stato il valore specifico vostro e degli uomini che vi hanno guidato, fino a oggi avete ottenuto, vuoi con la violenza, vuoi con l'aiuto della vostra buona stella, tutto ciò che avete voluto. Ma ora è tempo di aspirare anche a qualcosa di più grande. Mettete solo alla prova la vostra buona sorte e me (che, lo spero, avete

già messo alla prova con esiti felici). Vi costerà meno fatica imporre ai patrizi qualcuno che li comandi di quanta non ve ne sia costata l'imporre qualcuno che si opponesse al loro potere. Bisogna fare tabula rasa del consolato e della dittatura, perché la plebe di Roma possa alzare la testa. Perciò siate pronti: impedite che si pronuncino le sentenze nelle cause per debiti. Io mi dichiaro protettore della plebe, titolo del quale sono stato investito per il mio zelo e il mio leale attaccamento alla causa: se voi deciderete di attribuirne al vostro capo uno più prestigioso per autorità e dignità, egli avrà maggiore potere per ottenere ciò che volete.» Fu allora, pare, che si cominciò a parlare di monarchia. Ma dalla tradizione non risulta molto chiaro né chi fosse implicato nel complotto, né fino a che stadio esso fosse stato portato avanti.

19 Dall'altra parte i senatori stavano discutendo di quelle riunioni segrete della plebe in una casa privata (una casa che, per puro caso, si trovava anche sulla rocca) e del grave pericolo che minacciava la libertà. La maggior parte di essi gridava che c'era bisogno di un Servilio Aala, che non esasperasse i nemici pubblici mettendoli in prigione, ma che con la soppressione di un solo cittadino ponesse fine alla guerra civile. Si ricorse tuttavia a una decisione che, pur risultando nei fatti ugualmente energica, dava l'impressione di essere più moderata: venne ordinato ai magistrati di provvedere che la repubblica non subisse alcun danno dai perniciosi progetti di Marco Manlio. Allora i tribuni con potestà consolare e i tribuni della plebe (messisi anch'essi a disposizione del senato in quanto consci del fatto che la fine della libertà di tutti avrebbe coinciso con la fine del loro potere) si consultarono collegialmente sulle misure da prendere. Siccome nessuno era in grado di suggerire soluzioni che non prevedessero il ricorso alla violenza e al sangue - il che avrebbe comportato, evidentemente, uno scontro durissimo -, allora i tribuni della plebe Marco Menenio e Quinto Publilio dissero: «Perché mai dobbiamo trasformare in uno scontro tra patrizi e plebei quello che dovrebbe essere una lotta tra la città e un solo, pericoloso cittadino? Perché lo affrontiamo spalleggiati dalla plebe, quando sarebbe più sicuro attaccarlo servendoci della plebe stessa per farlo crollare schiacciato dalle sue stesse forze? Non c'è nulla di meno popolare che la monarchia. Non appena tutta quella gente si renderà conto che non si combatte contro di loro, da sostenitori si trasformeranno in giudici: quando l'accusa sarà sostenuta da plebei contro un imputato patrizio, e ci sarà di mezzo il reato di voler restaurare la monarchia, la plebe penserà prima di tutto a difendere la propria libertà.»

20 Tutti approvarono all'unanimità la proposta e decisero di citare Manlio in giudizio. L'applicazione di questo provvedimento suscitò commozione tra i plebei, specialmente quando essi videro che Manlio era in gramaglie e che ad accompagnarlo non solo non c'era nemmeno un senatore ma mancavano tanto i parenti e i congiunti quanto addirittura i fratelli Aulo e Tito Manlio: non era mai accaduto fino a allora che in simili circostanze i parenti più stretti non vestissero a lutto. Quando era finito in carcere Appio Claudio, Gaio Claudio, che pure gli era ostile, e tutta la famiglia Claudia si erano messi in lutto. C'era, dunque, un accordo per schiacciare l'amico del popolo, perché era stato il primo patrizio a passare dalla parte della plebe.

Arrivò il giorno del processo, ma non ho trovato in nessun autore quali accuse gli siano state mosse in diretta connessione al reato di tentata restaurazione della monarchia, se si eccettuano le riunioni di massa, i discorsi sediziosi, le sue elargizioni di denaro e la falsa denunzia. Comunque non doveva trattarsi di cose di poco peso, perché la plebe tardò a condannarlo non tanto per motivi riguardanti la causa, quanto per il luogo dove si teneva il processo. È un particolare che mi sembra degno di essere menzionato, perché la gente sappia quali e quanto grandi meriti siano diventati odiosi e spregevoli a causa di una vergognosa brama del regno. Si dice che Manlio portò di fronte alla corte circa quattrocento individui ai quali egli aveva prestato denaro senza pretendere interessi, salvando così i loro beni dalla vendita all'asta, e le loro persone dalla schiavitù. Inoltre, Manlio non si limitò a richiamare alla memoria le proprie glorie militari, ma ne produsse l'evidenza di fronte agli occhi di tutti, mostrando addirittura le spoglie di trenta nemici uccisi, e quaranta decorazioni ottenute da generali, tra le quali spiccavano due corone murali e otto civiche. Come se non bastasse, Manlio avrebbe poi citato i concittadini da lui salvati, menzionando all'interno di essi il nome del maestro di cavalleria Gaio Servilio che però non era presente al processo. E dopo aver ripercorso le proprie gesta militari con un discorso magnifico, degno dell'altezza dell'impresa, ponendo sullo stesso piano i fatti e le parole, si sarebbe denudato il petto segnato dalle cicatrici ricevute in battaglia; poi, guardando fisso il Campidoglio e invocando Giove e gli altri dèi, li avrebbe pregati di intervenire in suo aiuto e di ispirare - in quel momento tanto critico - nel popolo romano quella stessa disposizione d'animo che essi avevano ispirato in lui quando aveva difeso la cittadella e il Campidoglio per la salvezza del popolo romano; infine si sarebbe rivolto ai singoli e alla comunità tutta, chiedendo loro di fissare lo sguardo in direzione del Campidoglio e della rocca e di giudicare il suo caso con il pensiero rivolto agli dèi immortali.

Mentre nel campo Marzio il popolo veniva chiamato a votare per centurie e l'imputato, con le mani tese verso il Campidoglio, stava rivolgendo le sue preghiere agli dèi dopo averle rivolte agli uomini, ai tribuni apparve chiaro che, se non avessero allontanato dagli occhi della gente il ricordo di una gloria così grande, le giuste accuse rivolte contro Manlio non avrebbero mai fatto presa in animi riconoscenti per il bene ricevuto in passato. Così, dopo aver aggiornato la seduta, essi convocarono un'assemblea del popolo nel bosco Petelino, fuori dalla porta Flumentana, da dove non era possibile vedere il Campidoglio. Lì le accuse risultarono efficaci e, facendo forza a se stessi, i cittadini pronunciarono una sentenza che risultò dura e dolorosa anche per chi l'aveva emessa. Alcuni autori sostengono che Manlio venne condannato da una commissione di duumviri nominata per far luce sul reato di alto tradimento. I tribuni lo fecero gettare giù dalla rupe Tarpea, e così lo stesso luogo fu per uno stesso uomo il ricordo perenne di una straordinaria fama e dell'estremo supplizio. Dopo la sua morte, gli furono inflitti due marchi di infamia: uno di natura pubblica, perché, siccome la sua casa era dove adesso sorgono il tempio e la zecca di Giunone Moneta, fu presentata al popolo una legge

in base alla quale nessun patrizio potesse più andare ad abitare sulla rocca o sul Campidoglio; l'altro fu invece di natura gentilizia, perché i membri della famiglia Manlia decretarono che in futuro nessuno portasse più il nome di Marco Manlio. Fu questa la fine di un uomo che, se non fosse nato in una città libera, avrebbe lasciato traccia duratura di sé. E in breve tempo il popolo - dato che adesso Manlio non era più una fonte di pericolo - cominciò a rimpiangerlo ricordandone soltanto le qualità. Poco dopo scoppiò una pestilenza che causò un numero massiccio di decessi per i quali non si riuscivano a trovare ragioni plausibili e che alla maggior parte della gente sembravano una conseguenza dell'esecuzione di Manlio: si pensava infatti che il Campidoglio fosse stato contaminato dal sangue del suo salvatore e che gli dèi non avessero gradito che fosse stato punito quasi di fronte ai loro stessi occhi l'uomo che aveva strappato i loro templi dalle mani del nemico.

21 Alla pestilenza tenne dietro una carestia di frumento e - quando, nel corso dell'anno successivo, si diffuse la notizia delle due calamità abbattutesi su Roma - scoppiò una serie di guerre. I tribuni militari con potere consolare erano Lucio Valerio (per la quarta volta), Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Lucio Emilio (tutti e tre per la terza volta), Lucio Lucrezio e Marco Trebonio. Fatta eccezione per i Volsci, che parevano destinati dalla sorte a tenere in costante attività l'esercito romano, oltre le colonie di Circei e di Velletri che stavano ormai da tempo meditando la ribellione, e il Lazio di cui si sospettava, si levarono all'improvviso come nemici i Lanuvini, che fino a quel momento avevano dato prove di assoluta fedeltà. Ritenendo che il motivo di questo comportamento fosse il disprezzo (dovuto al fatto che il tradimento dei loro concittadini di Velletri era rimasto tanto a lungo impunito), i senatori decisero di presentare di fronte al popolo, alla prima occasione possibile, la proposta di dichiarare guerra a Lanuvio. Perché la plebe fosse meglio disposta nei confronti di questa campagna, essi affidarono a cinque commissari il cómpito di dividere l'agro Pontino e ad altri tre quello di fondare una colonia a Nepi. Poi venne chiesto al popolo di dichiarare la guerra e fu vana l'opposizione da parte dei tribuni: tutte le tribù votarono a favore. La guerra venne preparata nel corso di quell'anno, ma a causa della pestilenza le truppe non lasciarono Roma. Questo ritardo avrebbe così concesso ai coloni l'opportunità di supplicare il senato di desistere. Buona parte di essi era favorevole all'invio di una delegazione a Roma con il cómpito di implorare il perdono del senato: ma, come succede di solito, il pericolo cui erano esposti pochi, personalmente, coinvolse la comunità: i responsabili della rivolta - spaventati all'idea di risultare gli unici colpevoli e di venir consegnati come capro espiatorio all'ira dei Romani - convinsero i coloni ad abbandonare il progetto di pace. E non si limitarono esclusivamente ad opporsi nel loro senato all'idea della delegazione, ma incitarono buona parte del popolo a uscire dalla città e ad andare a razziare le campagne romane. Questo nuovo affronto fece cadere ogni speranza di pace. Nel corso di quell'anno cominciarono ad arrivare voci di una ribellione da parte degli abitanti di Preneste. Non ostante Tuscolani, Gabini e Labicani, i cui territori erano stato invasi dai Prenestini, li accusassero apertamente, la reazione del senato fu così moderata da far pensare che si credeva poco a simili accuse e non si voleva ritenerle vere.

22 L'anno seguente i nuovi tribuni militari con potestà consolare Spurio e Lucio Papirio guidarono le legioni contro Velletri, mentre i loro quattro colleghi Servio Cornelio Maluginense (eletto per la terza volta), Quinto Servilio, Gaio Sulpicio e Lucio Emilio (per la terza volta) rimasero a difendere la città, pronti all'eventualità che nuovi movimenti venissero segnalati dall'Etruria, zona dove ormai tutto era sospetto. Nei pressi di Velletri i Romani affrontarono, con successo, truppe ausiliarie mandate dai Prenestini, il numero delle quali quasi era superiore a quello degli stessi coloni. La vicinanza della città fu la causa di una più rapida fuga dei nemici e fu per loro l'unico riparo. I tribuni decisero di evitare l'assedio della piazzaforte sia per l'incertezza dell'esito sia nella convinzione che non fosse giusto mirare alla distruzione di una colonia. Nella lettera che fecero pervenire al senato per annunciare la vittoria, essi usarono espressioni di maggiore durezza nei confronti dei Prenestini che dei Veliterni. Così, per decreto del senato e per ordine del popolo, venne dichiarata guerra ai Prenestini. Questi ultimi, alleatisi l'anno successivo con i Volsci, attaccarono Satrico, colonia del popolo romano, e, dopo averla espugnata con la forza non ostante la strenua resistenza degli abitanti, abusarono della vittoria comportandosi indegnamente nei confronti dei prigionieri. La cosa indignò i Romani che decisero di nominare per la sesta volta tribuno militare Marco Furio Camillo, cui vennero assegnati come colleghi Aulo e Lucio Postumio Regillense, Lucio Furio, Lucio Lucrezio e Marco Fabio Ambusto. Senza rispettare la regola, la guerra contro i Volsci venne affidata con procedura straordinaria a Marco Furio, cui fu assegnato come aiutante - estratto a sorte tra gli altri tribuni - Lucio Furio, non tanto per il bene del paese quanto piuttosto perché potesse essere origine di ogni tipo di elogio per il collega sia dal punto di vista pubblico, visto che riuscì a rimettere in piedi la situazione compromessa dalla temerarietà dell'altro, che da quello privato, perché utilizzò l'errore di Lucio per ottenerne la riconoscenza piuttosto che procurarsi della gloria per se stesso. Camillo, ormai avanti negli anni, era pronto, al momento dell'elezione, a giurare secondo le formule di rito che ragioni di salute lo obbligavano a rifiutare la carica: ma il popolo, unanimemente, si oppose. In quel petto fervido albergava un carattere energico e le sue facoltà vitali erano perfettamente intatte. Oltretutto, pur non occupandosi più molto di politica, le cose della guerra lo infiammavano ancora. Così, dopo aver arruolato quattro legioni di quattromila uomini ciascuna, le convocò per il giorno successivo presso la porta Esquilina e quindi partì alla volta di Satrico. Lì quelli che avevano espugnato la colonia lo stavano aspettando senza il minimo timore reverenziale, fiduciosi com'erano nella netta superiorità numerica che vantavano. Non appena videro i Romani avanzare verso di loro, si schierarono súbito in assetto di battaglia, decisi a non rimandare più oltre uno scontro decisivo. Così facendo essi ritenevano che il numero ridotto dei nemici non avrebbe trovato alcun supporto nell'abilità militare del loro generale, che al momento ne rappresentava il solo punto di forza.

23 Lo stesso ardore animava l'esercito romano e il secondo comandante, e le sole cose che ritardassero il rischio di uno scontro immediato erano l'assennatezza e l'autorità di un unico uomo, che, sforzandosi di prolungare la campagna, cercava l'occasione per supplire all'inferiorità delle forze con qualche mossa tattica. Per questo il nemico aumentava ancora di più la pressione e non si limitava soltanto a spiegare le truppe di fronte all'accampamento, ma avanzava anche in mezzo alla pianura e si spingeva quasi fino sotto il terrapieno dei romani, ostentando un'orgogliosa fiducia nelle proprie forze. I soldati romani mal tolleravano queste esibizioni, ma la cosa costava ancora più fatica al secondo comandante, Lucio Furio, uomo impetuoso per ragioni di età e di carattere, ed esaltato dalla speranza della massa, cui la grande incertezza della situazione infondeva coraggio. Anche se i soldati erano già di per sé infiammati, egli li sobillava screditando il prestigio del collega nell'unico modo possibile, e cioè sul piano dell'età. Continuava infatti a ripetere che le guerre sono fatte per i giovani e che gli animi prendono vigore e sfioriscono con il corpo. Il più accanito dei combattenti si stava trasformando in un temporeggiatore, uno solito in passato a impadronirsi al primo assalto degli accampamenti e delle città presso le quali arrivava, adesso se ne stava a perder tempo, inerte, dentro al vallo. Cosa sperava? Di accrescere le proprie forze o che diminuissero quelle nemiche? Quale occasione propizia, quale momento favorevole stava attendendo, e quale imboscata stava preparando? Le idee del vecchio erano fredde e lente. Camillo aveva avuto lunga vita e gloria: ma allora perché permettere che le forze di un paese destinato all'immortalità deperissero insieme col corpo mortale di un unico uomo?

Dopo essersi conquistato con discorsi di questo tipo la simpatia di tutto l'accampamento, e poiché da ogni parte si invocava la battaglia, Lucio Furio aggiunse: «Non possiamo, o Marco Furio, frenare più a lungo l'entusiasmo dei soldati, mentre il nemico, di cui abbiamo incrementato il coraggio a forza di indugiare, ormai ci offende con un'intollerabile arroganza. Fatti da parte, visto che sei solo contro tutti, e lasciati vincere dal buon senso, in modo da vincere più rapidamente in guerra.» A queste parole Camillo replicò che nelle guerre combattute fino a quel giorno sotto i suoi soli auspici, né il popolo romano né lui stesso si erano mai pentiti delle sue risoluzioni o della sua buona sorte; sapeva di avere ora un collega con pari diritti e autorità, ma superiore per il vigore dovuto alla giovane età. Perciò, pur essendo abituato - almeno in ciò che riguardava l'esercito - a comandare e non a essere comandato, non aveva il potere di ostacolare l'autorità del collega. Agisse, dunque, con l'aiuto degli dèi, come riteneva più vantaggioso per la repubblica: egli, per parte sua, domandava di non andare in prima linea in considerazione dell'età, garantendo però che non sarebbe venuto meno agli obblighi di un anziano in guerra. Agli dèi immortali chiedeva solo questo: che un disgraziato caso non facesse rimpiangere i suoi piani.

Ma né gli uomini dettero ascolto a queste parole di salvezza, né gli dèi esaudirono una preghiera così pia. Il fautore dello scontro schierò la prima linea, mentre Camillo assicurò la copertura delle retrovie, disponendo un solido contingente di fronte all'accampamento. Poi si andò a piazzare su un'altura, osservando con attenzione i risultati dell'altrui strategia.

24 Appena risuonarono al primo scontro le armi, i nemici indietreggiarono, non tanto per paura quanto per una calcolata astuzia. Alle loro spalle c'era un lieve rialzo del terreno tra il campo di battaglia e l'accampamento. Siccome avevano uomini in eccesso, avevano schierato nell' accampamento alcune coorti armate, il cui cómpito sarebbe stato quello di uscire allo scoperto nel caso in cui, a battaglia già in pieno svolgimento, i nemici si fossero avvicinati alla trincea. I Romani, essendosi buttati in maniera disordinata all'inseguimento dei nemici in ritirata, vennero attirati in una posizione svantaggiosa, esponendosi così a quel tipo di sortita. Il terrore investì chi si credeva vincitore: sia per la comparsa del nuovo nemico, sia per il declivio del fondovalle, la schiera romana cominciò a cedere, incalzata dalle forze fresche dei Volsci che avevano operato la sortita, alle quali si andarono ad aggiungere di rincalzo anche gli altri che si erano ritirati simulando la fuga. I soldati romani non riuscivano più a riprendersi. Dimentichi della baldanza di poco prima e delle antiche glorie, volgevano le spalle da ogni parte e correvano all'impazzata in direzione dell'accampamento. In quel preciso istante Camillo, fattosi mettere in sella da quelli che gli stavano intorno, dopo aver buttato frettolosamente nella mischia i riservisti ai suoi ordini: «È questo,» gridò, «soldati, il tipo di battaglia che volevate? C'è qualcuno tra gli uomini, tra gli dèi che ora possiate accusare? Vostra è stata la temerarietà di prima, così come vostra è adesso la viltà. Avete seguito un altro comandante: ora seguite Camillo e, com'è vostra abitudine quando sono io al comando, vincete. Perché fissate la trincea e l'accampamento? Nessuno di voi ci entrerà, se non da vincitore.»

Prima la vergogna arrestò le truppe in fuga. Poi, quando videro che gli stendardi si rivolgevano in avanti e che le schiere puntavano contro il nemico, e che il loro comandante, famoso per i molti trionfi ottenuti e venerando per età, si esponeva al pericolo in mezzo ai vessilliferi, cioè là dove il rischio e l'intensità della battaglia erano elevatissimi, cominciarono a incitarsi reciprocamente, e il grido di mutuo incoraggiamento si diffuse per tutto l'esercito con animoso clamore. Non venne a mancare l'apporto neppure dell'altro tribuno. Anzi, inviato a incitare la cavalleria dal collega impegnato nel frattempo a riordinare la fanteria, Lucio Furio, senza ricorrere ai rimproveri - visto che la sua corresponsabilità nella loro colpa avrebbe privato di efficacia un atteggiamento di quel tipo -, ma passando dagli ordini alle preghiere, li scongiurò uno per uno e tutti insieme di evitargli l'incriminazione come responsabile dell'infausta sorte di quel giorno. «Non ostante», disse, «l'opposizione e la resistenza del mio collega, ho preferito associarmi all'imprudenza di tutti piuttosto che all'assennatezza di un solo uomo. Camillo, qualunque sia l'esito della vostra battaglia, ne avrà gloria. Io invece, se la situazione non si ristabilisce, avrò modo di sperimentare quanto di più infelice vi può essere, e cioè dividere con voi tutti la sconfitta, ma subire da solo il peso dell'infamia.» Siccome la linea del fronte ondeggiava, sembrò che la cosa più opportuna fosse abbandonare i cavalli e attaccare il nemico a piedi. Rifulgendo per le armi e il coraggio, i cavalieri appiedati si diressero dove le schiere di fanti erano sottoposte alla

massima pressione. Né i comandanti né i soldati si concessero un attimo di tregua in quello scontro durissimo, e l'apporto offerto dai loro sforzi valorosi si fece sentire nell'esito finale. I Volsci vennero sbaragliati e costretti a una vera fuga in quel punto dove prima avevano finto di ritirarsi per paura. Gran parte di essi fu uccisa sia nel corso della battaglia, sia durante la successiva fuga. Gli altri vennero ammazzati nell'accampamento, conquistato a séguito di quella stessa carica. Tuttavia il numero dei prigionieri superò quello dei caduti.

25 Durante la rassegna alcuni prigionieri vennero riconosciuti come Tuscolani: furono separati dagli altri e condotti di fronte ai tribuni, alle cui domande risposero di aver preso parte a quella guerra a séguito di una deliberazione pubblica. Preoccupato da una guerra con una popolazione così vicina, Camillo dichiarò che avrebbe immediatamente portato i prigionieri a Roma, affinché i senatori venissero informati che i Tuscolani avevano rotto l'alleanza. Nel frattempo il collega, se non aveva nulla in contrario, assumesse il comando dell'accampamento e dell'esercito. Un solo giorno era bastato per insegnare a Lucio Furio a non anteporre la propria decisione a progetti più assennati. Tuttavia né lui né nessun altro all'interno dell'esercito supponeva che Camillo gli avrebbe tranquillamente lasciato passare l'errore per cui il paese si era trovato in una situazione tanto disperata. E non solo nell'esercito, ma anche a Roma tutti erano d'accordo nell'affermare che, nella varia fortuna dell'azione contro i Volsci, la colpa dell'insuccesso momentaneo e della fuga era di Lucio Furio, mentre l'intero merito per la vittoria toccava a Camillo. Ma quando i prigionieri vennero introdotti in senato e i senatori, dopo aver deciso di punire i Tuscolani con la guerra, ne affidarono il comando a Camillo, questi chiese di poter avere un collaboratore per quell'impresa, ed essendogli stato concesso di scegliere il collega che preferiva, contro le previsioni di tutti egli optò per Lucio Furio. E se con questo gesto di moderazione Camillo cancellò il disonore del collega, nel contempo procurò a se stesso grande gloria.

Ma coi Tuscolani non si arrivò alla guerra: grazie a una condotta stabilmente pacifica, essi evitarono la violenza dei Romani a cui non avrebbero potuto resistere con le armi. Quando i Romani fecero ingresso nel loro territorio, essi non fuggirono dalle zone vicine alla direzione di marcia, non interruppero i lavori nei campi, e lasciando aperte le porte della città, andarono incontro ai comandanti in gran folla e vestiti in abiti civili. Dalla città e dalle campagne vennero generosamente portati nell'accampamento viveri per l'esercito. Posto il campo di fronte alle porte, Camillo, desiderando sapere se anche all'interno delle mura appariva la stessa aria di pace che si ostentava nelle campagne, entrò in città. Lì vide le porte delle case spalancate, le botteghe aperte, con tutta la mercanzia bene in vista, gli artigiani impegnati ciascuno nel proprio lavoro, le scuole che risuonavano per le voci degli scolari, le strade piene di gente con donne e bambini mescolati tra la folla e diretti là dove i rispettivi impegni li chiamavano, il tutto senza avvertire da nessuna parte non solo alcun segno di paura ma nemmeno di stupore. Camillo si guardava intorno con attenzione, cercando di scoprire le tracce tangibili di una guerra imminente. Ma non c'era alcun segno di cose spostate o preparate per l'occasione. Anzi tutto era così immerso in una quiete pacifica e costante, che sembrava impossibile vi fosse anche solo arrivata una qualche notizia della guerra.

26 Vinto così dall'atteggiamento passivo dei nemici, ordinò che venisse convocata una seduta del loro senato. «Cittadini di Tuscolo,» disse, «fino a oggi voi siete stati i soli ad aver scoperto quali siano le vere armi e le vere risorse con cui proteggere le vostre cose dall'ira dei Romani. Andate a Roma e presentatevi al senato: i senatori valuteranno se abbiate meritato più la punizione in passato che non il perdono adesso. Io non voglio anticipare un beneficio che dev'essere concesso dallo Stato. Ciò che potrete avere da me è l'opportunità di chiedere perdono al senato, che si riserverà di esaudire le vostre preghiere nella maniera che gli sembrerà più opportuna.»

Quando i Tuscolani arrivarono a Roma e i senatori di un popolo un tempo alleato fedele si presentarono mesti nell'ingresso della curia, i membri del senato, colpiti da quella vista, ordinarono di farli entrare immediatamente più come ospiti che come nemici. Il dittatore di Tuscolo si rivolse a loro con queste parole: «Noi, ai quali voi avete dichiarato e portato guerra, o padri coscritti, siamo andati incontro alle vostre legioni e ai vostri comandanti con le stesse armi e la stessa preparazione con le quali adesso ci vedete qui in piedi nel vestibolo della vostra curia. Questa è sempre stata e continuerà a essere la caratteristica nostra e del nostro popolo, salvo i casi in cui si prendano le armi su vostra richiesta e in vostra difesa. Ringraziamo i vostri comandanti e le vostre truppe per essersi fidati più degli occhi che delle orecchie, e per non aver dimostrato ostilità là dove non ce n'era nei loro stessi confronti. A voi chiediamo quella pace di cui noi abbiamo dato prova. La guerra vi preghiamo di rivolgerla là dove ci sia. Se è destino che a noi tocchi sperimentare ciò di cui sono capaci le vostre armi, allora lo sperimenteremo da disarmati. Queste sono le nostre intenzioni, e vogliano gli dèi ch'esse siano tanto fortunate quanto sincere. Per quel che poi concerne le accuse che vi hanno spinto a dichiararci guerra, pur non servendo a nulla confutare a parole ciò che i fatti hanno già smentito, tuttavia, anche se fossero state vere, siamo dell'avviso che, di fronte a un pentimento tanto evidente quanto il nostro, non sarebbe pericoloso dichiararsi colpevoli. Si commettano pure delle mancanze nei vostri confronti, purché continuate a esser degni di ricevere richieste di perdono quali la nostra.» Il discorso dei Tuscolani fu più o meno di questo tenore. Per il momento venne loro garantita la pace, mentre non molto tempo dopo ottennero anche la cittadinanza. Le legioni vennero richiamate da Tuscolo.

27 Camillo, copertosi di gloria sia per il coraggio e il senno dimostrati nella guerra contro i Volsci nonché il fortunato esito della spedizione contro Tuscolo, sia per l'indulgenza e la moderazione avute nei confronti del collega in entrambe le occasioni, abbandonò la propria carica quando vennero eletti tribuni militari per l'anno successivo Lucio e Publio Valerio (il primo per la quinta e il secondo per la terza volta), Gneo Sergio (per la terza volta), Licinio Menenio,

Publio Papirio e Servio Cornelio Maluginense. Quell'anno si rese anche necessaria l'opera dei censori, soprattutto sulla base di incerte voci circolanti sull'entità dei debiti, con i tribuni della plebe che esageravano per accrescere il malcontento, mentre la sminuiva chi aveva interesse a far sembrare la concessione di prestiti messa in pericolo più dalla scarsa affidabilità dei debitori che dalla loro indigenza. Vennero eletti censori Gaio Sulpicio Camerino e Spurio Postumio Regillense, ma il censimento già iniziato venne interrotto per la morte di Postumio, perché gli scrupoli religiosi vietavano di nominare un collega in sostituzione. Così, avendo Sulpicio rinunziato alla carica, vennero eletti dei nuovi censori, ma essendoci un vizio nell'elezione, non entrarono in funzione. Gli scrupoli religiosi, fondati sulla convinzione che gli dèi non volessero la censura per quell'anno, impedirono una terza elezione. Ma i tribuni della plebe sostenevano di non poter tollerare che li si prendesse in giro in quella maniera. A loro detta, il senato voleva evitare che le tavole esposte in pubblico documentassero il censo individuale, per impedire così che si venisse a conoscenza dell'ammontare del debito, cosa questa destinata a dimostrare come metà del paese fosse stata affossata dall'altra metà, mentre la plebe oberata dai debiti veniva nel frattempo mandata allo sbaraglio contro un nemico dopo l'altro. Ormai non c'era più alcun limite nel ricercare focolai di guerra dappertutto: da Anzio le legioni erano state condotte a Satrico, da Satrico a Velletri e di lì a Tuscolo. Adesso minacciavano di guerra i Latini, gli Ernici e i Prenestini più per odio verso i cittadini romani che verso i nemici, nell'intento di logorare i plebei con campagne militari impedendo loro di tirare il fiato in città o di pensare con calma alla libertà, o ancora di partecipare alle assemblee popolari, dove ogni tanto potessero sentire la voce dei tribuni che reclamavano l'abolizione dell'usura e la fine delle altre ingiustizie perpetrate nei loro confronti. Ma se i plebei fossero stati in grado di ricordarsi della libertà dei padri, non avrebbero permesso che alcun cittadino romano fosse aggiudicato come schiavo per motivi di denaro preso in prestito, né che venissero organizzate leve militari fino a quando, accertato l'importo dei debiti e adottato qualche criterio per diminuirlo, ciascuno non sapesse cosa apparteneva a lui e cosa agli altri, e se la sua persona era ancora libera o se anche essa risultava destinata al carcere.

Il premio proposto per i disordini li fece scoppiare immediatamente. Infatti, mentre erano molti i debitori assegnati come schiavi, e mentre i senatori avevano votato l'arruolamento di nuove legioni sulla base di voci circa una guerra da parte di Preneste, si cercò di ostacolare contemporaneamente questi due provvedimenti con l'aiuto dei tribuni e il consenso della plebe: i tribuni infatti non permettevano che i debitori insolventi venissero trascinati via, e i più giovani non andavano a arruolarsi. Anche se i senatori si preoccupavano per il momento meno di far valere la legge sul debito che non della leva militare - e non a torto, visto che stando alle notizie pervenute i nemici erano già partiti da Preneste e si erano accampati nel territorio di Gabi -, questa stessa voce era stata per i tribuni della plebe più un incentivo per la lotta intrapresa che un vero deterrente; perché i disordini scoppiati in città si placassero fu necessario che la guerra arrivasse a pochi passi dalle mura stesse di Roma.

28 Non appena i Prenestini vennero informati che a Roma non era stato arruolato alcun esercito, che non era stato designato un comandante e che patrizi e plebei erano in lotta gli uni contro gli altri, i loro capi ne dedussero che si trattava dell'occasione buona e, dopo aver messo rapidamente in movimento le truppe, devastarono le campagne incontrate durante la marcia di avvicinamento e avanzarono fino alla porta Collina. Grande fu il panico in città. Venne dato l'allarme e si corse verso le mura e le porte. Poi, passati finalmente dai disordini interni ad occuparsi della guerra, elessero dittatore Tito Quinzio Cincinnato, che scelse come maestro di cavalleria Aulo Sempronio Atratino. Appena la notizia si diffuse - tanto era il terrore che questa magistratura riusciva a incutere -, immediatamente i nemici si allontanarono dalle mura e i giovani romani in età militare risposero alla leva senza più opporre resistenza.

Mentre a Roma veniva arruolato l'esercito, i nemici si andarono ad accampare non lontano dal fiume Allia. Da quel punto saccheggiando in lungo e in largo le campagne dei dintorni, si vantavano fra di loro di aver occupato una posizione fatale alla città di Roma: a loro detta lì ci sarebbe stata un'altra rotta spaventosa, simile a quella verificatasi durante la guerra contro i Galli. Se infatti i Romani temevano quel giorno maledetto e reso celebre dal nome della località, quanto più del giorno Alliense avrebbero essi temuto l'Allia stesso, che era il ricordo tangibile di una così grande disfatta? Erano sicuri che in quel luogo i Romani si sarebbero visti davanti agli occhi i volti truci dei Galli e ne avrebbero riudito le urla con le orecchie. A forza di perdersi in queste vacue riflessioni su vacui argomenti, i Prenestini avevano riposto ogni loro speranza nella fortuna del luogo. I Romani al contrario avevano l'assoluta certezza che, dovunque si trovasse il nemico latino, si trattava pur sempre di quello stesso nemico battuto presso il lago Regillo e costretto a una disonorevole pace per un periodo di cent'anni. Un luogo la cui fama era legata al ricordo di una disfatta li avrebbe stimolati a cancellare la memoria di quella vergogna, piuttosto che a temere l'esistenza di un qualche infausto terreno che negava la vittoria ai Romani. Non c'erano dubbi: se anche i Galli stessi si fossero presentati lì, avrebbero combattuto come quando avevano combattuto a Roma per riconquistare la patria o come il giorno successivo a Gabi, quando avevano fatto in modo che nessun nemico entrato all'interno delle mura di Roma potesse riportare in patria la notizia della buona e della cattiva sorte.

29 Gli stati d'animo delle due parti erano questi, quando si giunse all'Allia. Il dittatore romano, non appena apparvero alla vista i nemici inquadrati in ordine di battaglia e pronti a combattere, disse: «Non vedi, Aulo Sempronio, che si sono fermati lungo l'Allia riponendo ogni loro speranza nella fortuna del luogo? Ma gli dèi immortali non concedano loro nessun altro più sicuro motivo di sicurezza né un aiuto più valido di questo! Tu confida invece nelle armi e nel valore, e carica con la cavalleria il centro del loro schieramento. Quanto a me, li attaccherò quando saranno sconvolti e spaventati. O dèi, testimoni dei patti, assisteteci e fate scontare la pena dovuta a coloro che hanno offeso

empiamente voi e ingannato noi nel vostro sacro nome.» I Prenestini non riuscirono a reggere l'urto né della cavalleria né della fanteria. Le loro file vennero sbaragliate al primo scontro accompagnato dall'urlo di guerra. Poi, visto che il loro schieramento cedeva in ogni punto, si voltarono dandosi alla fuga. Nello scompiglio lo spavento li spinse a superare addirittura l'accampamento e non riuscirono a frenare la loro corsa disordinata se non quando giunsero alla vista di Preneste. Lì i resti sparpagliati della rotta occuparono una posizione con l'intento di fortificarla in fretta e furia, per evitare che, andandosi a barricare all'interno delle mura, le campagne venissero messe a ferro e fuoco e che dopo aver devastato ogni cosa, i Romani assediassero la città. Ma appena apparvero i Romani reduci dalla distruzione dell'accampamento nemico presso l'Allia, i Prenestini abbandonarono anche quella posizione e, convinti che le mura garantissero ben poca protezione, si barricarono all'interno della cittadella. Altre otto città si trovavano sotto il dominio di Preneste. I Romani allargarono la guerra contro questi centri e, dopo averli conquistati uno dopo l'altro senza eccessivi sforzi, marciarono contro Velletri e la conquistarono nella stessa maniera. Fu allora che tornarono a Preneste, vero centro del conflitto, conquistandola però non con la forza ma a séguito di volontaria capitolazione. Tito Quinzio, dopo aver trionfato in una battaglia campale, catturato due accampamenti nemici, conquistato con la forza nove città, e accettato la resa di Preneste, ritornò a Roma, dove portò in trionfo sul Campidoglio la statua di Giove Imperatore da lui sottratta a Preneste e che fu collocata all'interno del tempio, tra le celle di Giove e di Minerva. Al di sotto della statua venne poi affissa una tavoletta che a commemorazione delle sue gesta recava un'iscrizione contenente più o meno queste parole: «Giove e tutti gli altri dèi concessero al dittatore Tito Quinzio di conquistare nove città». A venti giorni di distanza dall'elezione, egli rinunciò alla dittatura.

30 Si tennero poi le elezioni dei tribuni militari con potestà consolare, nelle quali patrizi e plebei ebbero un numero uguale di eletti. Tra i patrizi ottennero la nomina Publio e Gaio Manlio insieme a Lucio Giulio; la plebe fornì invece come magistrati Gaio Sestilio, Marco Albinio e Lucio Antistio. I due Manli erano superiori ai colleghi plebei per nobiltà di natali e a Lucio Giulio per autorevolezza. Così, con una procedura straordinaria, venne loro affidata la campagna contro i Volsci, senza fare ricorso al sorteggio o all'accordo preventivo tra i colleghi (assegnazione questa di cui in séguito si dovettero pentire sia loro stessi sia i senatori che l'avevano concessa). Essi inviarono delle coorti a fare rifornimento di foraggio senza però aver prima effettuato delle ricognizioni. Giunta la falsa notizia che le coorti erano state accerchiate, si affrettarono a portare loro aiuto, e, senza nemmeno tener sotto sorveglianza l'informatore (si trattava di un nemico latino che li aveva ingannati facendosi passare per un soldato romano), caddero in un'imboscata. Mentre lì, resistendo, anche se attestati in una posizione svantaggiosa, grazie al solo coraggio degli uomini, subivano grosse perdite ma ne infliggevano altrettante, dalla parte opposta i nemici attaccarono l'accampamento romano situato in pianura. Nell'uno e nell'altro episodio, la causa romana venne tradita dall'avventatezza e dall'inesperienza dei comandanti. Ciò che restava della buona sorte del popolo romano, venne salvato dal sicuro valore dei soldati che continuavano a battersi non ostante fossero privi di una guida. Non appena giunse a Roma la notizia di questi avvenimenti, la prima reazione fu quella di nominare un dittatore. Poi però, quando si venne a sapere che nel territorio dei Volsci la situazione era sotto controllo e risultò evidente che il nemico non aveva saputo sfruttare la vittoria e l'occasione favorevole, vennero richiamate le truppe e i comandanti che si trovavano in quella zona e da qual momento in poi non ci furono più problemi almeno per quel che riguardava i Volsci. L'unico motivo di allarme - verso la fine dell'anno - fu rappresentato da una ribellione dei Prenestini che spinsero i popoli latini alla rivolta.

Nel corso di quello stesso anno vennero iscritti dei nuovi coloni per la città di Sezia, visto che i suoi abitanti si lamentavano della penuria di popolazione. Gli insuccessi in campo militare vennero compensati dalla pace interna, ottenuta grazie all'influenza e al prestigio di cui i tribuni militari plebei godevano presso la plebe.

31 All'inizio dell'anno successivo, sotto il tribunato militare di Spurio Furio, Quinto Servilio (per la seconda volta), Lucio Menenio (per la terza), Publio Clelio, Marco Orazio e Lucio Geganio, scoppiarono gravi disordini, il cui oggetto e la cui causa erano rappresentati dai debiti. Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo vennero nominati censori per poterne accertare l'entità, ma la guerra impedì loro di accingersi al cómpito. Infatti prima dei messaggeri spaventati, poi i villici in fuga dalle campagne riferirono che le legioni dei Volsci avevano superato il confine e stavano dovunque mettendo a ferro e fuoco la campagna romana. Non ostante questa situazione d'allarme, la minaccia proveniente dall'esterno fu tanto lontana dal frenare gli scontri interni, che al contrario i tribuni della plebe ostacolarono la leva con ancora maggiore determinazione, fino a quando furono imposte ai patrizi queste condizioni, che per tutta la durata del conflitto nessuno avrebbe pagato il tributo di guerra né avrebbe potuto essere processato per questioni di debiti contratti. Dopo aver ottenuto per la plebe queste concessioni, cessò l'ostruzionismo alla leva. Una volta arruolate le nuove legioni, si decise di inviare due eserciti nel territorio dei Volsci, dividendo però le forze: Spurio Furio e Marco Orazio marciarono verso destra, in direzione della costa e di Anzio, mentre Quinto Servilio e Lucio Geganio si portarono a sinistra, verso le montagne ed Ecetra. In nessuna delle due parti il nemico si fece incontro. Pertanto si buttarono a saccheggiare le campagne, ma non in fretta e disordinatamente, da banditi, come avevano fatto i Volsci, i quali contavano sulle discordie degli avversari, ma ne temevano il valore, bensì come un esercito legittimo, mosso da ira legittima e più devastante negli effetti per il fatto di impiegare più tempo nell'operazione. Infatti i Volsci avevano fatto scorrerie al limite estremo del territorio romano, per paura che nel frattempo l'esercito avversario potesse uscire da Roma. Al contrario i Romani si trattenevano in territorio nemico per attirare i Volsci allo scontro. Così, dopo aver incendiato tutte le fattorie sparse nei campi e anche alcuni villaggi, senza lasciare in piedi nemmeno un albero da frutto

e distruggendo i seminati che ancora potessero far sperare nel raccolto, i due eserciti si portarono via come bottino tutti gli uomini e gli animali catturati al di fuori delle mura e quindi tornarono a Roma.

32 Ai debitori era stato dato un po' di tempo per tirare il fiato. Ma non appena cessarono le ostilità, i tribunali cominciarono di nuovo a funzionare a pieno ritmo, e la speranza di essere alleggeriti dai vecchi debiti era così lontana che se ne dovettero contrarre di nuovi per pagare una tassa imposta per la costruzione di un muro di blocchi squadrati, opera appaltata dai censori. La plebe fu costretta a piegarsi a questo onere fiscale perché i tribuni non avevano alcuna leva militare da ostacolare. I nobili, grazie ai loro potenti mezzi, riuscirono a costringere il popolo a eleggere tribuni militari tutti patrizi. I loro nomi erano: Lucio Emilio, Publio Valerio (eletto per la quarta volta), Gaio Veturio, Servio Sulpicio, Lucio e Gaio Quinzio Cincinnato. Sempre grazie ai loro mezzi, i patrizi riuscirono - senza che nessuno si opponesse - a far prestare giuramento a tutti i giovani in età militare e ad arruolare così tre eserciti da opporre a Latini e Volsci che avevano unito le proprie truppe e si erano accampati nei pressi di Satrico. Un esercito era destinato alla difesa della città. Il secondo doveva tenersi pronto per ogni improvvisa emergenza di guerra, nel caso si fossero verificati da qualche parte dei movimenti ostili. Il terzo, che era di gran lunga il più forte, fu fatto marciare alla volta di Satrico agli ordini di Publio Valerio e di Lucio Emilio. Avendo lì trovato il nemico schierato a battaglia in un luogo pianeggiante, si venne súbito alle armi. E anche se la vittoria non era ancora sicura, ciò non ostante lo scontro faceva nutrire buone speranze, quando venne interrotto da violenti scrosci di pioggia scatenatisi a séguito di un grosso temporale. Venne ripreso il giorno dopo e per qualche tempo soprattutto le legioni latine, abituate dalla lunga alleanza alla tecnica militare romana, riuscirono a resistere con pari coraggio e fortuna. Ma l'arrivo della cavalleria gettò lo scompiglio tra le file nemiche, e nel pieno del disordine ci fu l'attacco della fanteria. Non appena le sorti della lotta volsero in loro favore, l'impeto dei Romani divenne insostenibile. I nemici, una volta sbaragliati, invece di ritirarsi nell'accampamento, cercarono di raggiungere Satrico, che distava due miglia da quel punto, e vennero massacrati soprattutto dai cavalieri. Il loro accampamento fu preso e saccheggiato. Nel corso della notte successiva alla battaglia, i nemici raggiunsero Anzio da Satrico con una marcia che assomigliava molto a una fuga. E non ostante l'esercito romano seguisse da vicino le loro tracce, la paura dimostrò di essere più veloce dell'ira. Così i nemici riuscirono a entrare all'interno delle mura prima che i Romani potessero agganciare o bloccare la loro retroguardia. Alcuni giorni furono poi dedicati al saccheggio delle campagne dei dintorni, perché i Romani non erano sufficientemente equipaggiati per attaccare le mura e i nemici per affrontare il rischio di una battaglia.

33 Allora tra Anziati e Latini sorse una contesa, perché i primi, schiacciati dalle proprie disgrazie e logorati da una guerra che li aveva visti nascere e invecchiare, aspiravano alla resa, mentre i secondi, ribellatisi di recente dopo un lungo periodo di pace e interiormente ancora pieni di energie, erano quanto mai decisi a continuare la guerra con accanimento. La contesa terminò quando entrambe le parti si resero conto che nessuna delle due parti poteva impedire in alcun modo all'altra di attuare le proprie decisioni. I Latini se ne andarono, evitando di partecipare a quella che consideravano una pace vergognosa. Gli Anziati, invece, una volta liberati da scomodi arbitri dei loro salutari progetti, consegnarono la città e le campagne ai Romani. La rabbia e il risentimento dei Latini, che non erano riusciti né a danneggiare i Romani con la guerra né a convincere i Volsci a restare in armi, esplosero con tale violenza da dare alle fiamme Satrico, la città che era stata il loro primo rifugio dopo la sconfitta. Siccome lanciarono le loro torce incendiarie senza distinzione alcuna tanto sugli edifici profani quanto su quelli sacri, la sola costruzione di Satrico che rimase in piedi fu il tempio della Madre Matuta. Stando alla leggenda, ciò che li tenne lontani da questo edificio non fu né lo scrupolo religioso né la reverenza nei confronti degli dèi, ma una voce spaventosa uscita dal tempio che li minacciava di funeste conseguenze, nel caso in cui non avessero tenuto il fuoco sacrilego a debita distanza dal santuario. Accesi da quella feroce rabbia, i Latini rivolsero la propria furia contro Tuscolo e i suoi abitanti, perché dopo aver abbandonato la comune unione dei Latini, avevano accettato non solo di essere alleati, ma anche cittadini di Roma. Trattandosi di un attacco del tutto imprevisto, le porte erano aperte e così, al primo urlo di battaglia, la città venne conquistata interamente, tranne la rocca. Lì si andarono a rifugiare i cittadini con mogli e figli e di lì inviarono a Roma dei messaggeri per informare il senato della loro situazione. Con una tempestività degna della lealtà del popolo romano, venne inviato a Tuscolo un esercito agli ordini dei tribuni militari Lucio Quinzio e Servio Sulpicio. Essi trovarono le porte di Tuscolo chiuse e i Latini contemporaneamente nello stato d'animo sia di assediati che di assedianti: da un lato proteggevano le mura della città, dall'altro ne assediavano la rocca, e insieme minacciavano e temevano. L'arrivo dei Romani aveva modificato l'umore di entrambe le parti: i Tuscolani erano passati dalla disperazione più totale al culmine della gioia, i Latini, dalla certezza quasi assoluta di prender presto la rocca, in quanto si erano già impadroniti della città, a una ben scarsa speranza di salvare se stessi. Dalla rocca i Tuscolani alzarono un grido di guerra cui fece eco uno ancora più forte da parte dell'esercito romano. Pressati da entrambe le parti, i Latini non riuscirono né a sostenere la carica dei Tuscolani che si abbatterono su di loro calando dall'alto della rocca, né a resistere ai Romani che stavano invece scalando le mura e cercando di sfondare le porte sbarrate. Prima furono prese le mura, con l'ausilio di scale. Poi furono spezzate le sbarre delle porte. Siccome i Latini erano pressati sia alle spalle che di fronte e non avevano più forza per combattere né spazio per darsi alla fuga, vennero presi nel mezzo e massacrati dal primo all'ultimo. Dopo aver strappato Tuscolo al nemico, l'esercito venne ricondotto a Roma.

34 Quanto più l'esito favorevole delle guerre di quell'anno aveva assicurato la tranquillità esterna, tanto più aumentavano in città giorno dopo giorno la violenza dei patrizi e le sofferenze della plebe, poiché proprio l'obbligo di

pagare i debiti alla scadenza rendeva ancora più difficile la possibilità di estinguerli. E così, siccome la gente non poteva più far fronte ai pagamenti ricorrendo al proprio patrimonio, i debitori dichiarati colpevoli e assegnati ai creditori come schiavi soddisfacevano i creditori con la perdita dell'onore e della libertà, e la pena aveva rimpiazzato il pagamento. Di conseguenza, non solo le persone più umili, ma anche i capi erano così abbattuti e sottomessi che tra di loro non c'era più un solo uomo che avesse la determinazione e l'intraprendenza necessarie non solo per contendere il tribunato militare ai patrizi (privilegio questo per il quale avevano lottato con così tanto accanimento), ma anche per aspirare alle magistrature plebee ed esigerle. Sembrava che i patrizi avessero ripreso per sempre possesso di una carica detenuta dai plebei soltanto per qualche anno.

Ma a non permettere che esultasse troppo una sola delle due parti, un motivo da nulla, come spesso succede, ingenerò conseguenze di grossa portata. Le due figlie di Marco Fabio Ambusto, uomo di notevole influenza non solo all'interno del proprio gruppo ma anche presso la plebe (i cui membri non lo consideravano assolutamente uno che li disprezzava), erano andate in moglie la maggiore a Servio Sulpicio, mentre la minore a Gaio Licinio Stolone, personaggio molto in vista anche se di estrazione plebea. E il fatto stesso che Fabio non avesse disdegnato questa parentela gli aveva acquisito il favore del popolo. Per puro caso successe che, mentre le sorelle Fabie si trovavano in casa di Servio Sulpicio allora tribuno militare e stavano chiacchierando, come spesso succede alle donne, per far passare il tempo, un littore di Sulpicio, tornando a casa dal foro, bussò alla porta - secondo l'usanza - con la sua verga. Fabia, la minore, che non era abituata a quest'usanza, si spaventò, e la sorella scoppiò a ridere, sorpresa di questa ignoranza. Ma quella risata, dato che gli stati d'animo delle donne si lasciano influenzare da cose da nulla, punse al vivo la giovane. Ma forse anche la grande folla che accompagnava il tribuno e gli domandava se avesse qualche ordine da dare le fece sembrare felice il matrimonio della sorella, portandola a sentirsi scontenta del suo, per quell'insana voglia per cui nessuno accetta di essere sorpassato dai propri parenti. Un giorno che lei era ancora tormentata per la recente offesa al suo orgoglio, il padre che la incontrò per caso le chiese se andasse tutto bene. Ma non ostante la ragazza cercasse di nascondere il vero motivo del proprio risentimento, considerandolo poco affettuoso nei confronti della sorella e non troppo onorevole verso il marito, il padre, insistendo con dolcezza, riuscì a farle confessare la causa del suo cruccio: essere unita a un uomo di condizione inferiore alla sua, e di essersi sposata in una casa dove non potevano entrare né gli onori né il prestigio. Cercando di consolare la figlia, Ambusto le consigliò di stare di buon animo, garantendole che di lì a poco avrebbe visto nella propria casa quegli stessi onori che vedeva dalla sorella. Da quel momento in poi cominciò a fare progetti con il genero, introducendo nelle loro riunioni anche Lucio Sestio, un giovane di valore le cui aspirazioni erano tarpate soltanto dalla mancanza di sangue patrizio.

35 Un'occasione per un rivolgimento politico sembrava rappresentata dall'enorme carico di debiti, dal quale la plebe non poteva sperare di essere alleviata se non arrivando a collocare suoi rappresentanti nelle cariche di massimo prestigio. Era quindi necessario rivolgere i propri sforzi in quella direzione. Grazie ai continui sforzi e alle agitazioni, i plebei erano già arrivati così in alto che, se solo avessero continuato a impegnarsi, potevano raggiungere il vertice ed uguagliare i patrizi sul piano degli onori e del potere. Per il momento si decise di eleggere i tribuni della plebe, magistratura che avrebbe loro permesso di arrivare anche alle altre cariche. Vennero eletti Gaio Licinio e Lucio Sestio, i quali proposero solo leggi volte a contrastare l'influenza dei patrizi e a favorire gli interessi della plebe. Uno di questi provvedimenti aveva a che fare con il problema dei debiti e prescriveva che la somma pagata come interesse fosse scalata dal capitale di partenza e che il resto venisse saldato in tre rate annuali di uguale entità. Un'altra proposta riguardava la limitazione della proprietà terriera, e prevedeva che non si potessero possedere più di 500 iugeri pro capite. Una terza proponeva che non si eleggessero più tribuni militari e che uno dei due consoli fosse comunque eletto dalla plebe. Si trattava, in ciascuno dei casi, di questioni di estrema importanza e sarebbe stato difficile ottenere il passaggio di leggi del genere senza uno scontro durissimo.

Siccome tutte le cose che gli esseri umani desiderano nella maniera più smodata - e cioè le proprietà terriere, il denaro e il successo politico - erano state messe simultaneamente in pericolo, i senatori erano allarmatissimi. E dato che nel corso di affannose riunioni pubbliche e private non si era arrivati a escogitare nessun altro rimedio al di fuori dell'esercizio del veto già sperimentato in molti altri scontri del passato, i senatori si assicurarono degli appoggi tra i tribuni, in maniera tale che opponessero il loro veto alle proposte dei colleghi. Quando questi ultimi videro che Licinio e Sestio chiamavano le tribù al voto, protetti dalle guardie del corpo dei patrizi, impedirono sia la lettura delle proposte sia lo svolgimento di qualunque altra formalità prevista per consultare il volere della plebe. E dopo una serie di inutili convocazioni dell'assemblea, essendo praticamente già state respinte le proposte avanzate, Sestio disse: «D'accordo. Visto che volete che il diritto di veto abbia così tanto potere, sarà proprio quella l'arma che noi useremo per difendere la plebe. Avanti, o senatori, bandite pure le elezioni per la nomina di tribuni militari: farò in modo che non sia motivo di gioia alcuna questa parola "veto" che ora vi dà così tanta soddisfazione ascoltare dal coro concorde dei nostri colleghi.» Queste sue minacce non furono vane: fatta eccezione per edili e tribuni della plebe, non si tenne alcuna elezione. Licinio e Sestio vennero rieletti tribuni della plebe e non permisero la nomina di alcun magistrato curule. Questa carenza di magistrati andò avanti per cinque anni, poiché la plebe continuava a rieleggere i due tribuni e questi ultimi a impedire l'elezione di tribuni militari.

36 Fortunatamente non scoppiarono altre guerre. Ma i coloni di Velletri sempre più imbaldanziti ora che c'era la pace e non vi era alcun esercito romano, effettuarono qualche scorreria nel territorio di Roma, e si accinsero ad assediare Tuscolo. Questa circostanza colpì nel vivo non solo i patrizi ma anche la plebe, che non se la sentirono di

respingere la richiesta d'aiuto presentata dai Tuscolani, loro alleati di antica data e da poco concittadini. Venuta quindi meno l'opposizione dei tribuni della plebe, un interrè presiedette le elezioni, a séguito delle quali risultarono nominati tribuni militari Lucio Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Servio Cornelio, Publio e Gaio Valerio. Essi trovarono la plebe molto meno disponibile nei confronti della leva militare di quanto non fosse stata rispetto alle elezioni. Messo insieme un esercito con molte difficoltà, partiti da Roma non si limitarono ad allontanare i nemici da Tuscolo, ma li costrinsero addirittura a barricarsi all'interno delle proprie mura, e Velletri subì un assedio molto più duro di quello toccato a Tuscolo. Tuttavia la città non venne espugnata da quegli uomini che ne avevano cominciato l'assedio: furono prima eletti dei nuovi tribuni militari (e cioè Quinto Servilio, Gaio Veturio, Aulo e Marco Cornelio, Quinto Quinzio e Marco Fabio), i quali, a loro volta, non riuscirono a compiere nulla di memorabile intorno a Velletri.

In città la situazione era più critica. Infatti, oltre a Sestio e Licinio che avevano avanzato le proposte di legge e che erano in carica per l'ottava volta, anche il tribuno militare Fabio, suocero di Stolone, sosteneva in maniera accanita quei provvedimenti di cui era stato promotore. E anche se all'inizio otto membri del collegio dei tribuni della plebe si erano opposti alle proposte di legge, ora erano rimasti soltanto in cinque. E questi ultimi, confusi e disorientati come di solito succede a chi abbandona la propria fazione, facendosi eco di voci altrui giustificavano il proprio veto solo con quanto gli era stato in privato imposto di dire: e cioè che gran parte della plebe era assente da Roma perché impegnata a Velletri con l'esercito, e che bisognava rinviare le assemblee al ritorno dei soldati, in maniera tale che tutta la plebe potesse votare in questioni che la riguardavano da vicino. Sesto e Licinio, insieme ad alcuni colleghi e al solo Fabio tra i tribuni militari, esperti com'erano - dopo tanti anni di pratica - nell'arte di manipolare gli animi della plebe, dopo aver chiamato in pubblico i membri più eminenti dell'aristocrazia, li assillavano con domande sulle singole proposte presentate al popolo: avevano il coraggio di pretendere, quando la terra veniva assegnata alla plebe in una proporzione di due iugeri a testa, l'autorizzazione a possederne loro stessi più di cinquecento, e che a uno solo di loro toccasse la terra di quasi trecento cittadini, mentre a un plebeo spettava un appezzamento in cui c'era spazio a malapena per la casa o per la tomba? Oppure volevano che i plebei, schiacciati dall'usura, abbandonassero i propri corpi alla prigione e alla tortura, invece di pagare il debito, e che ogni giorno frotte di debitori condannati alla schiavitù venissero trascinate via dal foro, riempiendo così di prigionieri in catene le case dei nobili, e trasformando in carcere privato ogni dimora patrizia?

37 Dopo aver riprovato questi vergognosi e miserabili soprusi suscitando più indignazione in chi li ascoltava (preoccupato per la propria stessa sorte) di quanta non ne avessero provata loro parlando, affermavano che i patrizi non avrebbero mai smesso di appropriarsi della terra e di taglieggiare il popolo con l'usura, se la plebe non nominava un console plebeo, che ne tutelasse la libertà. Ormai i tribuni erano disprezzati perché con l'arma del veto indebolivano da sé medesimi il proprio potere. Non si poteva parlare di uguali diritti là dove gli altri detenevano il potere, mentre loro stessi avevano a disposizione soltanto la facoltà di opporsi. Fino a quando la plebe non prendeva parte al governo, non avrebbe mai goduto di alcun peso nella vita politica. E nessuno poteva ritenere sufficiente il fatto che i plebei fossero ammessi come candidati nelle elezioni consolari: nessuno di essi avrebbe mai ottenuto la nomina fino a quando non fosse stato stabilito per legge che uno dei due consoli dovesse comunque essere plebeo. O forse si erano già dimenticati che la nomina dei tribuni militari in luogo dei consoli era stata decisa proprio perché fosse accessibile anche ai plebei la più alta carica del paese, ma che per quarantaquattro anni nessun plebeo era mai stato eletto tribuno militare? Come potevano credere che, con due posti a disposizione, i patrizi avrebbero ora accettato volentieri di condividere quella carica con la plebe, quando, all'atto di eleggere i tribuni militari, essi avevano abitualmente preteso otto posti per volta? Come potevano credere che i patrizi avrebbero loro concesso via libera al consolato, quando avevano bloccato per così tanto tempo la strada del tribunato? Bisognava ottenere con la legge quello che non era possibile raggiungere nelle elezioni solo grazie al favore, e metter fuori discussione che una delle due cariche consolari venisse destinata alla plebe (perché, lasciandola nella competizione, avrebbe continuato a essere appannaggio del più potente). Né ormai si poteva più sostenere - come in passato i patrizi avevano avuto l'abitudine di fare - che tra i plebei non ci fossero uomini degni delle magistrature curuli. Forse che la gestione dello stato era stata più fiacca e trascurata dopo il tribunato di Publio Licinio Calvo (primo plebeo ad aver ottenuto quell'incarico), di quanto non fosse stata in tutti quegli anni nei quali tribuni militari erano stati soltanto dei patrizi? Invece ad avere riportato condanne dopo il tribunato erano stati parecchi patrizi, ma nemmeno un plebeo. Come i tribuni militari, anche i questori si era iniziato non molti anni prima a eleggerli tra i plebei, e di nessuno di essi il popolo romano si era dovuto pentire. Ai plebei mancava unicamente il consolato: ed era questa carica che rappresentava il baluardo della libertà, il suo sostegno. Se essi avessero raggiunto quell'obiettivo, solo allora il popolo romano avrebbe potuto convincersi di aver cacciato i re da Roma e trovato un sicuro fondamento per la propria libertà. Perché da quel giorno anche alla plebe sarebbero toccati tutti i vantaggi per cui ora i patrizi eccellevano: il potere e gli onori, la gloria in campo militare, il lignaggio della stirpe, beni grandi di cui beneficiare di persona, ma ancora più grandi da trasmettere ai propri figli. Rendendosi conto che discorsi di questo tenore venivano accolti con grande favore, essi presentarono una nuova proposta di legge, in base alla quale al posto dei duumviri responsabili dei riti sacri si sarebbero dovuti eleggere dei decemviri dei quali metà fossero plebei e metà patrizi. Il voto relativo a tutte queste proposte di legge venne però rimandato fino al ritorno dell'esercito impegnato nell'assedio di Velletri.

38 Passò un anno prima che le legioni venissero richiamate da Velletri. Di conseguenza la questione delle leggi rimasta in sospeso fu rimandata fino alla nomina di nuovi tribuni militari. Quanto poi ai tribuni della plebe, il popolo

rieleggeva sempre gli stessi uomini, e in ogni caso i due che avevano presentato i disegni di legge. Tribuni militari vennero eletti Tito Quinzio, Servio Cornelio, Servio Sulpicio, Spurio Servilio, Lucio Papirio e Lucio Veturio. Nei primi giorni dell'anno si arrivò súbito a uno scontro decisivo sulla questione delle leggi. E dato che le tribù erano giù state chiamate a votare e il veto dei colleghi non ostacolava più i promotori delle leggi, i patrizi allarmati ricorsero ai due estremi rimedi: la più alta delle cariche e il cittadino al di sopra di ogni altro. Decisero di nominare un dittatore. La scelta cadde su Marco Furio Camillo, che scelse Lucio Emilio come maestro di cavalleria. In opposizione a questo atto di forza effettuato dagli avversari, anche gli stessi autori delle proposte sostennero la causa della plebe proteggendola con il loro grande coraggio, e dopo aver convocato un'assemblea della plebe chiamarono le tribù al voto.

Quando il dittatore, scortato da un drappello di patrizi e carico di rabbia e minacce, prese posto, si incominciò la discussione con l'ormai abituale dibattito tra i tribuni che presentavano la legge e quelli che vi si opponevano esercitando il loro diritto di veto. E non ostante il veto valesse di più sul piano del diritto, esso stava soccombendo schiacciato dalla popolarità delle leggi e degli uomini che le avevano presentate, e le prime tribù chiamate al voto stavano dicendo: «come proponi». Allora Camillo disse: «O Quiriti, visto che adesso siete influenzati non dal potere dei tribuni ma dal loro sfrenato arbitrio e che vanificate il diritto di veto (conquistato in passato a séguito della secessione della plebe) con quella stessa violenza con la quale lo avete ottenuto, io, in qualità di dittatore, non tanto per l'interesse dello Stato quanto per il vostro bene, interverrò a favore del veto e tutelerò con la mia autorità questo sostegno che viene demolito. Perciò, se Gaio Licinio e Lucio Sestio si piegheranno al veto dei loro colleghi, non vi sarà la ben che minima intromissione di un magistrato patrizio all'interno di un'assemblea del popolo. Ma se invece tenteranno, calpestando il diritto di veto, di imporre le loro proposte come a un paese conquistato, io non permetterò che il potere tribunizio si distrugga con le sue stesse mani.» Poiché i tribuni, a dispetto di questi avvertimenti, continuavano imperterriti a procedere nell'azione intrapresa, allora Camillo, colmo d'ira, mandò i suoi littori a disperdere la plebe, minacciando di far prestare giuramento a tutti i giovani in età militare e di condurre súbito l'esercito fuori di Roma, nel caso di ulteriori resistenze. I plebei si spaventarono moltissimo: ma nei loro capi il discorso di Camillo accrebbe lo spirito combattivo invece di spegnerlo. Tuttavia, prima ancora che la contesa avesse designato un vincitore tra le due parti in causa, Camillo rinunciò al proprio incarico, sia perché - come hanno scritto alcuni autori - la sua elezione non era stata regolare, sia perché i tribuni della plebe proposero e la plebe si disse d'accordo che, qualora Marco Furio avesse preso qualche iniziativa in qualità di dittatore, gli sarebbe stata inflitta un'ammenda di 500.000 assi. Che delle sue dimissioni siano responsabili gli auspici più che un provvedimento privo di precedenti, me lo fa credere sia la natura stessa dell'uomo, sia il fatto che Publio Manlio venne immediatamente nominato dittatore al suo posto (che vantaggi avrebbe infatti portato questa nomina in una lotta nella quale era uscito sconfitto Marco Furio?). Ma anche perché l'anno successivo era di nuovo dittatore lo stesso Marco Furio, per il quale sarebbe certamente stata una vergogna il riassumere una carica che si era infranta l'anno precedente nella sua persona. Senza contare che, nel periodo in cui, a quanto si dice, venne avanzata la proposta di infliggergli un'ammenda, Camillo avrebbe potuto opporsi a una rogazione che palesemente lo privava di ogni suo potere, oppure non sarebbe stato nemmeno in grado di impedire l'approvazione delle leggi in difesa delle quali era stato escogitato il provvedimento di ammenda. E poi, a nostra memoria, gli scontri sono sempre avvenuti tra potere tribunizio e autorità consolare, ma la dittatura ne è rimasta al di sopra.

39 Nell'intervallo tra la rinuncia alla prima dittatura e l'inizio di quella di Manlio, i tribuni - come se si fosse trattato di un interregno - convocarono un'assemblea del popolo che mise in luce immediatamente quali delle misure proposte risultavano più gradite alla plebe e quali ai promotori. Infatti le tribù avevano intenzione di approvare i disegni di legge relativi ai debiti e alla terra, e di respingere quello concernente l'elezione di un console plebeo. Ed entrambe le questioni si sarebbero risolte così, se i tribuni non avessero dichiarato di voler consultare la plebe sull'intero pacchetto di proposte. Quando poi Publio Manlio divenne dittatore, impose alla questione una piega favorevole alla plebe perché nominò maestro di cavalleria Gaio Licinio che era stato tribuno militare ed era di origine plebea. Questa nomina - a quanto ho trovato - disturbò i patrizi, ma il dittatore si scusava abitualmente presso di loro adducendo come pretesto la propria parentela con Licinio, e insieme affermando che il potere del maestro di cavalleria non era superiore a quello di un tribuno consolare.

Licinio e Sestio, quando vennero bandite le elezioni per la nomina dei tribuni della plebe, pur dichiarando di non voler essere rieletti, si comportarono in modo da accendere fieramente la plebe a offrir loro ciò che essi fingevano di non volere. Dicevano che ormai da nove anni continuavano a essere come in prima linea contro i patrizi, con grossi rischi personali e scarsi vantaggi per la comunità. E insieme a loro erano ormai invecchiate sia le proposte presentate che l'intera forza d'urto del tribunato stesso. In un primo tempo ci si era serviti del veto dei colleghi contro quelle leggi, poi della relegazione dei giovani al fronte di Velletri: infine, erano stati essi stessi minacciati dai fulmini del dittatore. Ma adesso non costituivano più un ostacolo né i colleghi, né la guerra né il dittatore, perché quest'ultimo, nominando maestro di cavalleria un plebeo, aveva fornito un presagio augurale per l'elezione di un console plebeo. No, era la plebe che adesso ostacolava se stessa e i suoi interessi. Se solo il popolo avesse voluto, avrebbe potuto avere immediatamente la città e il foro liberi dai creditori e le terre libere da abusi di proprietà. Ma quando mai i plebei avrebbero apprezzato tutti questi servizi con sufficiente gratitudine, se nel momento in cui approvavano le proposte volte a tutelare i loro interessi toglievano ogni speranza di riconoscimenti politici agli uomini che ne erano stati i promotori? Non era in linea con il senso di equità del popolo romano chiedere di essere alleviato dai debiti e reinsediato nelle terre ingiustamente possedute dai nobili, lasciando che i tribuni, grazie ai quali essi avevano ottenuto quegli obiettivi, invecchiassero non soltanto senza onori ma anche senza la speranza di riceverli. Perciò cominciassero con lo stabilire con fermezza quali

fossero i loro desideri e quindi li rendessero noti in occasione dell'elezione dei tribuni. Se volevano che i disegni di legge presentati dai tribuni venissero votati nella loro integralità, allora c'erano delle buone ragioni per rieleggerli tribuni della plebe (permettendo così loro di far approvare le proposte che avevano avanzato); se invece volevano veder accettati soltanto quei provvedimenti che favorivano gli interessi privati dei singoli, allora non c'era nessun motivo valido per prolungare un incarico così inviso. In tal caso, essi avrebbero fatto a meno del tribunato e il popolo delle riforme proposte.

40 Sentendo i tribuni pronunciare questo discorso tanto risoluto, mentre il resto dei patrizi, indignati per quanto stava succedendo, era piombato da quel momento in un silenzio pieno di stupore, si racconta che Appio Claudio Crasso, nipote del decemviro, mosso più dallo sdegno e dalla rabbia che non dalla speranza, si fece avanti per dissuaderli e si rivolse loro più o meno in questi termini: «Non sarebbe né strano né sorprendente, o Quiriti, se anch'io ora dovessi udire quello che la demagogia dei tribuni ha sempre rimproverato alla mia famiglia, e cioè che la stirpe Claudia, sin dalle sue origini, nell'ordinamento dello Stato nulla ha ritenuto più importante dell'autorità dei patrizi, e si è sempre schierata contro gli interessi della plebe. Per quanto riguarda la prima delle accuse, io non nego né rifiuto di riconoscere che noi, fino dal momento in cui fummo accolti come cittadini e patrizi, per quello che era in nostro potere, abbiamo moltiplicato gli sforzi perché si potesse veramente affermare che l'autorità di quelle famiglie nel cui novero avete voluto inserirci venisse accresciuta piuttosto che diminuita attraverso il nostro operato. Quanto poi alla seconda accusa, parlando per me e per i miei antenati, a meno che uno sostenga che tutto il bene fatto per l'intero paese sia in netto contrasto con gli interessi della plebe (come se i suoi membri fossero gli abitanti di un'altra città), oserei affermare che noi non abbiamo mai fatto nulla, né da privati cittadini né da magistrati, che volontariamente danneggiasse la plebe, e che non si può citare nessuna nostra azione o nostra parola contraria al vostro vantaggio, anche se alcuni di essi andavano contro ai vostri desideri. Ma se io non fossi un membro della famiglia Claudia e non avessi sangue patrizio nelle vene, ma fossi uno qualsiasi dei Quiriti, che sappia soltanto di essere nato da due genitori liberi e di vivere in un paese libero, potrei passare sotto silenzio che questi vostri Lucio Sestio e Gaio Licinio, tribuni della plebe a vita (se così vogliono gli dèi), nei nove anni del loro regno si sono arrogati una licenza tale da affermare che non vi consentiranno di esercitare il vostro diritto di voto né in sede elettorale né nell'approvazione delle leggi?

"Ci rieleggerete - dice uno di loro - tribuni per la decima volta, ma a un patto." Il che significa: "L'onore che gli altri cercano di raggiungere noi lo disdegniamo a tal punto che non lo accetteremo se non dietro una grossa ricompensa." Ma alla fin fine qual è il prezzo per continuare ad avervi come tribuni della plebe? "Che accettiate in blocco tutte le nostre proposte di legge, che vi piacciano o no, utili o dannose che siano." Vi scongiuro, voi tribuni della plebe, novelli Tarquini, fate conto che io sia un cittadino qualunque che gridi dal centro dell'assemblea "Permetteteci, con buona pace, di scegliere, all'interno delle proposte presentate, soltanto quelle che riteniamo vantaggiose per noi, e di respingere le altre." "Tu - risponderebbe uno di loro - vorresti approvare le misure che si riferiscono alla questione dei debiti e della terra e che riguardano voi tutti, e non vorresti invece che a Roma si verifichi la mostruosità di vedere consoli Lucio Sestio e il qui presente Gaio Licinio (cosa questa da te ritenuta indegna e abominevole). O accetti tutto, oppure io non presento nessuna proposta." Come se a un affamato qualcuno mettesse del veleno nel cibo e poi gli ordinasse di rinunciare a ciò che gli ridarebbe vita oppure di mescolare la parte letale a quella in grado di rimetterlo in forze. Perciò, se questa fosse una città libera, non ti avrebbero già gridato in tantissimi nel pieno dell'assemblea: "Vattene di qua coi tuoi tribunati e le tue proposte di legge?". Cosa? Se tu non proporrai ciò che il popolo ha interesse di accettare, non ci sarà nessun altro in grado di farlo? Se un qualche patrizio, se un qualche Claudio (cosa che a Sestio e Licinio risulterebbe essere ancora più sgradita) dovesse dire "O accettate tutto, oppure non proporrò nulla", chi di voi, o Quiriti, lo tollererebbe? Non vi deciderete mai a guardare alla sostanza piuttosto che alle persone, e accoglierete sempre con favore ciò che dice quel magistrato, e con prevenzione ciò che dice uno di noi?

Ma, per Ercole, ecco un discorso indegno di un buon cittadino! E che tipo di proposta è quella per la quale si sdegnerebbero se voi la respingeste? Assomiglia moltissimo al discorso in questione, o Quiriti. "Propongo - dice uno di loro - che non vi sia lecito eleggere i consoli che preferite." E non chiede la stessa cosa chi pretende che uno dei due consoli sia comunque plebeo e non vi lascia la possibilità di scegliere due patrizi? Se oggi dovesse scoppiare una guerra del genere di quella combattuta contro gli Etruschi quando Porsenna si impadronì del Gianicolo, o di quella recente contro i Galli, durante la quale, salvo il Campidoglio e la rocca, tutto era in mano al nemico, e un Lucio Sestio si candidasse al consolato insieme al qui presente Marco Furio o a qualche altro patrizio, potreste tollerare che Lucio Sestio fosse, senza discussione, console, e che Marco Furio corresse il rischio di una sconfitta? È questo che voi chiamate avere gli onori in comune? Che cioè venga autorizzata l'elezione di due plebei, e vietata la scelta di due patrizi? Che uno dei due consoli debba per forza essere plebeo, e che sia possibile escludere da entrambi i posti il candidato patrizio? Che razza di comunanza, che razza di associazione è mai questa? È poco aver parte di un diritto dal quale eravate esclusi in precedenza, e chiedendo una parte volete avere tutto? "Ho paura - replicherebbe uno di loro - che, se sarà permesso eleggere due patrizi, voi non eleggerete nessun plebeo." Il che equivale a dire: "Dato che non eleggerete mai di vostra spontanea volontà individui che non siano all'altezza, io vi imporrò di eleggere i candidati che non sono di vostro gradimento." Cosa ne conseguirebbe, salvo il fatto che non avrà obblighi di riconoscenza nei confronti del popolo un plebeo che si candidi da solo insieme a due patrizi, e potrà dichiarare di essere stato eletto non a séguito del voto ma in base alla legge?

41 Cercano il modo non di ottenere, ma di estorcere le cariche. Così si sforzano di raggiungere le più alte in maniera tale da non avere il benché minimo dovere di riconoscenza per le minori. Preferiscono cioè inseguire le cariche basandosi sulle circostanze piuttosto che sui valori effettivi. C'è qualcuno che prova fastidio a essere tenuto sotto controllo e a subire una qualche valutazione, che ritiene giusto il fatto di essere il solo ad avere la sicurezza dell'elezione fra i vari in lizza per le cariche, che si sottrae al vostro giudizio, o ancora che rende il vostro voto da facoltativo a obbligatorio, trasformandolo da libero in servile. Non parlo di Licinio e di Sestio, i cui anni di continuo potere voi già contate come quelli dei re sul Campidoglio. Chi c'è oggi di così bassa condizione tra i cittadini al quale questa legge non conceda di accedere al consolato in maniera più agevole di quanto non offra a noi e ai nostri figli, se davvero non potrete eleggerci anche quando lo vorrete, mentre queste persone sarete costretti ad eleggerle anche se non lo desidererete?

Dell'indegna bassezza di questa cosa si è detto abbastanza. Ma agli uomini si addice la dignità: che cosa dovrei dire dei riti religiosi e degli auspici, disprezzando i quali si offendono e si oltraggiano gli dèi immortali? Chi mai ignora che questa città è stata fondata in base a degli auspici e che in base a degli auspici si è sempre presa ogni decisione, in guerra e in pace, in patria e sul suolo di battaglia? Ebbene? A chi spettano gli auspici in base alla tradizione dei nostri padri? Ai patrizi, evidentemente. Infatti nessun magistrato plebeo viene eletto dopo aver preso gli auspici. E gli auspici ci appartengono in maniera così esclusiva che non solo i magistrati patrizi eletti dal popolo possono essere eletti solo dopo aver preso gli auspici, ma siamo sempre noi che, pur senza il voto del popolo, nominiamo l'interré in base agli auspici e anche in qualità di privati cittadini abbiamo il diritto di trarre gli auspici, dal quale costoro sono invece esclusi addirittura nella loro veste di magistrati. Di conseguenza, chi pretende di eleggere dei consoli plebei privando così degli auspici i patrizi che sono gli unici ad avere il diritto di trarli, che altro fa se non privarne l'intero paese? Se lo vogliono, adesso possono farsi beffe degli scrupoli religiosi e dire: "Che cosa importa se i polli non mangiano, se escono più lentamente dal pollaio o se un uccello emette un verso di malaugurio?". Ma queste sono cose da poco: eppure, è proprio perché i vostri antenati non hanno disprezzato cose da poco come queste se sono riusciti a fare grande questo paese. E ora noi, come se non avessimo più bisogno del favore degli dèi, stiamo profanando tutte le cerimonie. Allora lasciamo pure che pontefici, àuguri e re dei sacrifici vengano eletti a casaccio. Mettiamo pure sulla testa del primo venuto il copricapo del flamine Diale, purché si tratti di un uomo, affidiamo pure gli scudi sacri, i santuari, gli dèi e il loro culto a coloro cui non è lecito affidare tutto ciò. Lasciamo che le leggi vengano approvate e i magistrati eletti senza prima trarre gli auspici, e che tanto i comizi centuriati quanto quelli curiati non abbiano l'approvazione dei senatori. Lasciamo che Sestio e Licinio regnino a Roma come Romolo e Tazio, visto che vogliono regalare il denaro e le proprietà altrui. È dunque così forte la voglia di razziare i patrimoni degli altri? Non viene loro in mente che una delle leggi presentate, cacciando i padroni dalle terre di loro proprietà, creerà vasti deserti nelle campagne, e che l'altra eliminerà la fiducia nella parola data e insieme ad essa ogni possibile rapporto tra gli esseri umani? Per tutti questi motivi ritengo sia vostro dovere respingere queste proposte. E possano gli dèi rendere propizio ciò che farete.»

42 Il discorso di Appio riuscì soltanto a ritardare il passaggio delle proposte di legge. Eletti per la decima volta tribuni, Sestio e Licinio fecero approvare la legge sulla nomina dei decemviri preposti ai riti sacri da scegliersi in parte tra i plebei. Avendo nominato cinque patrizi e cinque plebei, il popolo ebbe l'impressione che con questo passo la via al consolato fosse ormai aperta. Soddisfatti per questo successo, i plebei, abbandonando per il momento la discussione relativa al problema del consolato, concessero ai patrizi di eleggere dei tribuni militari nelle persone di Aulo e Marco Cornelio (per la seconda volta), di Marco Geganio, di Publio Manlio, di Lucio Veturio e di Publio Valerio (per la sesta volta).

Salvo l'assedio di Velletri - il cui esito favorevole, anche se assai ritardato nel tempo, non poteva essere messo in dubbio -, all'estero la situazione era tranquilla, l'improvvisa notizia di una guerra da parte dei Galli portò il paese a eleggere per la quinta volta dittatore Marco Furio. Questi scelse come maestro di cavalleria Tito Quinzio Peno. Claudio riporta che nel corso di quell'anno si combattè coi Galli nei pressi del fiume Aniene, e che ci fu il famoso duello sul ponte, durante il quale Tito Manlio - sotto gli occhi dei due eserciti - uccise un Gallo che lo aveva sfidato a duello e ne spogliò il cadavere della collana. Ma io sono più propenso a credere, con la maggior parte delle fonti, che questo episodio ebbe luogo non meno di dieci anni più tardi, e che nell'anno del quale mi sto occupando il dittatore Marco Furio affrontò i Galli nel territorio albano. E non ostante l'enorme spavento ingenerato dai Galli e dal ricordo della vecchia disfatta, i Romani conquistarono una vittoria che non fu né difficile né mai in bilico. Molte migliaia di barbari vennero uccise nel corso della battaglia e molte altre dopo la presa dell'accampamento. I sopravvissuti, dispersi, ripararono soprattutto in Puglia, riuscendo a evitare i Romani sia per la grande distanza della fuga, sia per il fatto di essersi sparpagliati in preda al panico. Al dittatore venne concesso il trionfo per volontà unanime del senato e della plebe.

Camillo aveva appena portato a termine quella guerra che in patria esplosero lotte più violente. Dopo aspri conflitti, senato e dittatore ebbero la peggio, così che le misure proposte dai tribuni furono approvate. Non ostante l'opposizione dei patrizi, si tennero elezioni consolari nelle quali Lucio Sestio fu il primo plebeo a essere eletto console. Ma neppure questa vittoria pose fine ai contrasti. I patrizi dichiararono che non avrebbero ratificato l'elezione e gli scontri intestini arrivarono molto vicino alla nuova secessione della plebe e a nuove terribili minacce, quando alla fine il dittatore riuscì a sedare i disordini con una soluzione di compromesso: i patrizi diedero via libera alla plebe sulla questione del console plebeo, mentre i plebei concessero ai patrizi di nominare pretore un loro membro col cómpito di amministrare la giustizia in città. Tornata così finalmente la concordia tra le classi dopo tutti quegli anni di ira, il senato

ritenne che quell'evento fosse un'occasione appropriata per onorare gli dèi - cui spettava di pieno diritto in quel frangente, se mai altre volte lo era stato - con la celebrazione dei *Ludi Massimi* e l'aggiunta di un giorno ai tre previsti dalla tradizione. Dato che gli edili della plebe rifiutarono quel cómpito, i giovani patrizi dichiararono che se ne sarebbero occupati loro di buon grado per onorare gli dèi immortali. Siccome tutta la popolazione dimostrò gratitudine nei loro confronti, il senato emise un decreto in base al quale il dittatore avrebbe dovuto chiedere al popolo l'elezione di due edili patrizi e i senatori ratificare tutte le elezioni di quell'anno.

LIBRO VII

1 Questo anno verrà ricordato per il consolato raggiunto da un 'uomo nuovo' e per la creazione di due nuove magistrature, la pretura e l'edilità curule. Cariche, queste, che i patrizi pretesero per sé a risarcimento del console concesso alla plebe. Quest'ultima assegnò il consolato a Lucio Sestio, grazie alla cui legge esso era stato conquistato. I patrizi invece, in virtù dell'influenza che vantavano in Campo Marzio, ottennero la pretura per Spurio Furio Camillo, figlio di Marco, e l'edilizia per Gneo Quinzio Capitolino e Publio Cornelio Scipione, uomini appartenenti a famiglie della loro classe. In qualità di collega di Lucio Sestio venne scelto dai patrizi Lucio Emilio Mamerco. All'inizio dell'anno cominciarono a circolare voci circa i Galli (che, in un primo tempo dispersi in Apulia, pareva si stessero riorganizzando in gruppi) e una defezione da parte degli Ernici. Visto che i patrizi cercavano a bella posta di rimandare ogni iniziativa per evitare che il console plebeo entrasse in azione, la calma generale dette l'impressione che fosse stata proclamata la sospensione dell'attività giudiziaria; senonché i tribuni non erano disposti a tollerare in silenzio che i nobili, a fronte di un unico console plebeo, si fossero assicurati tre magistrati patrizi che indossavano la pretesta e sedevano sugli scanni curuli quasi fossero consoli, e che il pretore amministrasse addirittura la giustizia e fosse stato eletto alla stregua di un collega dei consoli, con i medesimi auspici: per cui il senato non se la sentì di ordinare che gli edili venissero scelti tra i patrizi. Così, in un primo tempo, si concordò di nominare, ad anni alterni, edili di provenienza plebea. In séguito l'elezione avvenne senza distinzioni.

Il consolato successivo toccò a Lucio Genucio e Quinto Servilio. La pace non era minacciata né da scontri tra fazioni né da guerre. Ma, come se i Romani non potessero mai essere liberi da paure e da minacce incombenti, ecco che scoppiò una terribile pestilenza. Le fonti riferiscono che morirono un censore, un edile curule e tre tribuni della plebe, e che il numero delle vittime nel resto della popolazione fu analogamente elevato. Ma ciò che rese degna di menzione quella pestilenza fu la morte di Marco Furio, dolorosissima per tutti non ostante lo avesse raggiunto in età molto avanzata. Egli fu infatti uomo assolutamente impareggiabile in qualunque circostanza della vita. Eccezionale tanto in pace quanto in guerra prima di essere bandito da Roma, si distinse ancor più nei giorni dell'esilio: lo testimoniano sia il rimpianto di un'intera città che, una volta caduta in mani nemiche, ne implorò l'intervento mentre era assente, sia il trionfo con il quale, riammesso in patria, ristabilì nel contempo le proprie sorti e il destino della patria stessa. Mantenutosi poi per venticinque anni - quanti ancora ne visse da quel giorno - all'altezza di una simile fama, fu ritenuto degno di essere nominato secondo fondatore di Roma dopo Romolo.

2 La pestilenza infuriò tanto in questo quanto nell'anno successivo, durante il consolato di Gaio Sulpicio Petico e Gaio Licinio Stolone. Di conseguenza non accadde nulla che sia degno di essere menzionato, se non il fatto che, proprio per placare l'ira degli dèi, venne celebrato un lettisternio, il terzo dalla fondazione di Roma. Ma siccome non c'erano iniziative umane né aiuti divini che riuscissero a frenare la violenza dell'epidemia, mentre già gli animi erano in preda alla superstizione, si dice che tra i tanti tentativi fatti per placare l'ira dei celesti vennero anche istituiti degli spettacoli teatrali, fatto del tutto nuovo per un popolo di guerrieri i cui unici intrattenimenti erano stati fino ad allora i giochi del circo. Ma a dir la verità si trattò anche di una cosa modesta, come per lo più accade all'inizio di ogni attività, e per giunta importata dall'esterno. Senza parti in poesia, senza gesti che riproducessero i canti, degli istrioni fatti venire dall'Etruria danzavano al ritmo del flauto, con movenze non scomposte e caratteristiche del mondo etrusco. In séguito i giovani cominciarono a imitarli, lanciandosi nel contempo delle battute reciproche con versi rozzi e muovendosi in accordo con le parole. Quel divertimento entrò così nell'uso, e fu praticato sempre più frequentemente. Agli attori professionisti nati a Roma venne dato il nome di *istrioni*, da *ister* che in lingua etrusca vuol dire attore. Essi non si scambiavano più, come un tempo, versi rozzi e improvvisati simili al Fescennino, ma rappresentavano satire ricche di vari metri, eseguendo melodie scritte ora per l'accompagnamento del flauto e compiendo gesti appropriati.

Livio fu il primo, alcuni anni dopo, ad abbandonare la satira e ad avventurarsi nella composizione di un'opera dotata di trama unitaria. Attore egli stesso delle proprie opere - come allora erano tutti -, pare che, colpito da un abbassamento di voce per le ripetute chiamate in scena, dopo aver chiesto e ottenuto di far cantare un ragazzo davanti al flautista, eseguì la sua monodia con gesti di gran lunga più espressivi proprio perché non era impedito dal dover usare la voce. Da allora gli attori cominciarono ad accompagnare le parti cantate con gesti, riservando all'uso della voce soltanto le parti dialogate. Ma quando, grazie a questo tipo di messe in scena, la rappresentazione si scostò dallo scherzo spontaneo e dal lazzo gratuito e il teatro si trasformò a poco a poco in una manifestazione artistica, la gioventù abbandonò le recite agli attori di professione e riprese l'abitudine di un tempo scambiando rozze battute in versi. Di qui nacquero quelle che in séguito vennero chiamate farse finali e per lo più aggiunte alle Atellane. Queste ultime, un tipo di rappresentazione importato dagli Osci, i giovani romani le tennero per sé e non permisero che fossero contaminate dagli attori professionisti. Di qui la norma per cui gli attori di Atellane non possono essere rimossi dalla tribù di appartenenza e prestano servizio militare, come se non avessero rapporti con il mondo della scena. Tra gli inizi modesti di molte altre cose è parso opportuno collocare anche i primi passi del teatro, perché si potesse vedere quanto fossero sobri i primordi di un'arte che al giorno d'oggi ha raggiunto tali vertici di scostumatezza da essere a malapena tollerata anche in regni ricchissimi.

3 Tuttavia neppure l'introduzione degli spettacoli teatrali destinata a placare l'ira degli dèi riuscì a liberare le menti dalla superstizione o i corpi dal contagio. Tutt'altro. Proprio mentre gli spettacoli erano in pieno svolgimento, uno straripamento del Tevere rese impraticabile il Circo Massimo, il che causò il panico, come se gli dèi avessero ormai voltato le spalle e disprezzassero i tentativi fatti per placare la loro ira. E così, durante il consolato di Gneo Genucio e di Lucio Emilio Mamerco (entrambi eletti per la seconda volta), dato che la ricerca di rimedi praticabili preoccupava le menti più di quanto la pestilenza non stremasse i corpi, si dice che i cittadini più anziani richiamassero alla memoria il fatto di una pestilenza un tempo placata da un chiodo infisso dal dittatore. E il senato, spinto da questa credenza, ordinò di nominare un dittatore al fine di piantare il chiodo. La scelta cadde su Lucio Manlio Imperioso il quale si scelse come maestro di cavalleria Lucio Pinario.

C'è un'antica legge, scritta con parole e caratteri arcaici, la quale stabilisce che il più alto magistrato in carica pianti un chiodo alle idi di Settembre. Questa legge era affissa sul lato destro del tempio di Giove Ottimo Massimo, nel punto in cui c'è il santuario di Minerva. Data la rarità della scrittura in quei tempi, pare che il chiodo servisse per segnare il numero degli anni e che la legge fosse stata consacrata nel santuario di Minerva perché il numero è un'invenzione della dea. Lo storico Cincio, attento studioso di quel tipo di testimonianze, afferma che anche a Volsinii nel tempio della dea etrusca Nortia si possono ancora vedere dei chiodi piantati per indicare il numero degli anni. Il console Marco Orazio, attenendosi a quella legge, consacrò il tempio di Giove Ottimo Massimo l'anno successivo alla cacciata dei re. In séguito la cerimonia solenne del piantare il chiodo passò dai consoli ai dittatori, in quanto rappresentavano un'autorità più alta. Col passare del tempo l'usanza era stata abbandonata. Ciò non ostante in quel periodo sembrò essere di per se stessa motivo sufficiente per la nomina di un dittatore. Per tale ragione venne eletto Lucio Manlio il quale, come se fosse stato nominato per condurre una guerra e non per assecondare una semplice superstizione, aspirando a portare guerra agli Ernici, suscitò il malcontento dei giovani bandendo una leva che non ammetteva esclusioni. Ma alla fine, quando tutti i tribuni della plebe insorsero uniti contro di lui, si lasciò piegare dalla forza o dalla vergogna e rinunciò alla dittatura.

4 Tuttavia, all'inizio dell'anno seguente, durante il consolato di Quinto Servilio Aala e di Lucio Genucio, il tribuno della plebe Marco Pomponio non ebbe esitazioni a citare in giudizio Lucio Manlio. Il risentimento nei suoi confronti era dovuto alla severità dimostrata nella leva, per la quale i cittadini avevano subito non solo ammende pecuniarie ma anche violenze fisiche, alcuni essendo stati frustati per non aver risposto alla chiamata, altri essendo stati gettati in carcere. Ma ciò che più irritava erano la crudeltà del carattere e il suo soprannome, Imperioso: era offensivo per un paese libero ed era stato assunto come ostentazione della ferocia da lui mostrata tanto nei confronti di estranei quanto verso gli amici più cari e i membri della sua stessa famiglia. Tra le altre imputazioni il tribuno lo accusava del comportamento tenuto nei riguardi del figlio: quest'ultimo, benché non fosse stato riconosciuto colpevole di alcun reato, era stato bandito da Roma, dalla casa paterna e dai penati; Manlio lo aveva allontanato dal foro, privato della luce del giorno e della compagnia dei coetanei, costretto a un lavoro da schiavo, come in un carcere, in un ergastolo, dove un giovane di nobili natali e figlio di un dittatore potesse apprendere dalla quotidiana sofferenza quanto fosse veramente *imperioso* il padre che l'aveva generato. E quale era stata la sua colpa? La scarsa eloquenza e prontezza di lingua. Ma non sarebbe stato cómpito del padre, se in lui ci fosse stato qualcosa di umano, correggere questo difetto di natura invece di peggiorarlo con punizioni e tormenti? Perfino gli animali allo stato brado, se uno dei loro piccoli è meno fortunato, non di meno continuano a nutrirlo e a curarsi di lui. Ma, per Ercole, Lucio Manlio il male che affliggeva il figlio lo aumentava facendogli del male, e in più soffocandone lo sviluppo dell'indole già poco pronta. E se poi in lui restava qualcosa della naturale vitalità, Manlio la spegneva costringendo il giovane a vivere in maniera selvaggia e a crescere tra le bestie.

5 Queste accuse suscitarono l'indignazione di tutti, salvo che del giovane stesso, il quale invece soffriva al pensiero di essere causa di ulteriore risentimento e accuse nei confronti del padre. E perché tutti in cielo e in terra sapessero che egli aveva preferito aiutare il padre piuttosto che i nemici del padre, organizzò un piano che, pur frutto di un'indole rozza e selvaggia e ben lontano dal risultare un esempio di condotta civica, era tuttavia elogiabile per l'attaccamento dimostrato al padre. Senza che nessuno lo sapesse, alle prime luci del giorno venne in città armato di coltello e dalla porta raggiunse in un attimo la casa del tribuno Marco Pomponio. Al portinaio disse di dover vedere immediatamente il suo padrone e lo pregò di riferire che si trattava di Tito Manlio, il figlio di Lucio. Fatto entrare senza esitazione - Marco sperava che a spingerlo fosse la rabbia nei confronti del padre o che fosse venuto a riferire qualche nuova accusa o a suggerire un piano -, dopo un reciproco scambio di saluti, il giovane disse che c'erano degli argomenti di cui voleva discutere con lui lontano da occhi indiscreti. Dopo che a tutti i presenti venne ordinato di allontanarsi dalla stanza, afferrò il coltello e, fermo in piedi sopra il letto del tribuno con in mano l'arma pronta a colpire, minacciò di pugnalarlo lì sul momento, se Pomponio non avesse giurato, nei termini che egli stesso avrebbe imposto, di non aver alcuna intenzione di convocare un'assemblea popolare per mettere suo padre sotto accusa. Il tribuno, in preda al panico, vedendo il bagliore della lama davanti agli occhi e rendendosi conto di essere da solo e disarmato di fronte a un giovane nel pieno delle forze e - cosa questa non meno preoccupante - brutalmente imbaldanzito dalla consapevolezza della propria forza, giurò secondo la formula che gli era stata dettata. In séguito dichiarò pubblicamente di essere stato costretto da quell'atto di forza ad abbandonare l'azione intrapresa. La plebe avrebbe preferito che le fosse concessa l'opportunità di esprimere il proprio voto circa un imputato tanto crudele e arrogante. Tuttavia non disapprovò che un figlio avesse osato quel gesto in difesa del padre. Gesto tanto più degno di elogi per il fatto che la severità esagerata del

padre non aveva diminuito nel giovane l'amore per il genitore. Perciò non solo venne ritirata l'accusa nei confronti del padre, ma l'intera faccenda fu per il ragazzo addirittura motivo di onore. Dato che quell'anno si stabilì per la prima volta di assegnare i tribuni militari a capo delle legioni con una regolare votazione - fino ad allora a nominarli erano i generali in persona, come oggi avviene con quelli chiamati *Rufuli* - egli fu il secondo a essere eletto su sei posti disponibili, pur non avendo compiuto, in pace o in guerra, nulla che giustificasse tale popolarità, come per altro è naturale per uno che abbia trascorso la giovinezza in campagna e lontano dal consesso civile.

6 Nel corso di quello stesso anno, fosse per un terremoto o per un'altra forza della natura, si dice che nel centro del foro il suolo franò fino a profondità incommensurabili, lasciandovi un'ampia voragine. Non ostante tutti vi gettassero della terra, non si riuscì a riempirla, fino a quando, su preciso monito degli dèi, la gente cominciò a domandarsi quale fosse l'elemento principale della forza del popolo romano. Questo era quanto gli indovini sostenevano si dovesse consacrare a quel luogo, se si voleva che la repubblica romana durasse in eterno. Allora, stando a quanto si narra, Marco Curzio, un giovane distintosi in guerra, rimproverò i concittadini per essersi domandati se esistesse qualcosa di più romano del valore militare. Poi, calato il silenzio, con gli occhi rivolti al Campidoglio e ai templi degli dèi immortali che sovrastano il foro, tendendo le mani ora verso il cielo ora verso la voragine spalancata e verso gli dèi Mani, si offrì in voto ad essi. Quindi, montò in groppa a un cavallo bardato nella maniera più splendida possibile e si gettò armato nella voragine: e una folla di uomini e donne gli lanciò dietro frutti e offerte votive. Fu lui a dare al lago il nome di Curzio e non Curzio Mezio, soldato di Tito Tazio in tempi remoti. Certo non sarebbe mancata la ricerca meticolosa, se fosse esistita qualche via per raggiungere la verità; ma allo stato presente bisogna attenersi alla tradizione, visto che l'antichità dell'episodio non permette di essere molto precisi. E il nome del lago risulta maggiormente glorioso se connesso a questa leggenda più recente.

Una volta espiato quel prodigio così straordinario, nel corso dello stesso anno il senato decise di occuparsi della questione degli Ernici. Ma siccome l'invio di feziali con la richiesta di riparazioni belliche non diede risultati, il senato stabilì di presentare al popolo, quanto prima possibile, la proposta di dichiarare guerra agli Ernici. Nel corso di un'assemblea affollatissima, il popolo votò a favore della guerra e al console Lucio Genucio toccò in sorte il cómpito di occuparsi della spedizione. L'attesa dei cittadini era grande: Genucio sarebbe stato il primo console plebeo a gestire una guerra sotto i suoi stessi auspici, ed essi avrebbero giudicato dagli esiti della campagna se avessero fatto bene o meno a rendere accessibili a tutti le magistrature. Ma il caso volle che Genucio, partito alla volta del nemico con un grande schieramento di forze, finisse vittima di un'imboscata: le legioni, colte improvvisamente dal panico, vennero sbaragliate, mentre il console venne circondato e ucciso da uomini che non lo avevano riconosciuto. Non appena la notizia arrivò a Roma, lo sdegno dei patrizi, per nulla afflitti dalla disfatta dello Stato, quanto piuttosto imbaldanziti dall'infelice esito del comando affidato a un console plebeo, riempì la città. Andassero pure a scegliersi i consoli in mezzo ai plebei! Trasferissero pure gli auspici là dove la legge divina lo vietava! Con un plebiscito sarebbero stati in grado di tener lontani i patrizi dalle loro magistrature: ma una legge approvata senza i regolari auspici avrebbe mai avuto valore per gli dèi immortali? Gli dèi in persona avevano rivendicato la loro autorità divina e i loro auspici: non appena essi erano stati toccati da chi era privo del diritto umano e divino di farlo, esercito e generale erano stati sbaragliati come monito a che in futuro non si tenessero più elezioni in violazione dei diritti delle genti patrizie. Curia e foro rimbombavano al suono di queste parole. Appio Claudio, il quale si era opposto al passaggio della legge, godeva adesso di maggiore autorità perché denunciava i risultati di una politica che aveva attaccato in precedenza. Con il consenso dei patrizi, il console Servilio lo nominò di conseguenza dittatore, bandendo poi una leva militare e proclamando la sospensione dell'attività giudiziaria.

7 Prima che il dittatore e le nuove legioni arruolate arrivassero nel territorio degli Ernici, il luogotenente Gaio Sulpicio, approfittando di un'occasione favorevole, aveva ottenuto brillanti risultati nella campagna. Gli Ernici, resi tracotanti dalla morte del console, si avvicinavano all'accampamento romano convinti di poterlo espugnare. Ma le esortazioni del luogotenente e gli animi dei soldati pieni di rabbia e di vergogna resero possibile una sortita. E gli Ernici, che avevano sperato di avvicinarsi alla trincea, dovettero invece ritirarsi nello scompiglio generale. Poi, con l'arrivo del dittatore, il nuovo esercito venne ad aggiungersi a quello vecchio e il numero degli effettivi raddoppiò. Il dittatore, parlando alle truppe in adunata, elogiò il luogotenente e i soldati il cui valore era stato un sicuro baluardo per l'accampamento. Così Appio riuscì nello stesso tempo a risollevare quanti si sentivano rivolgere quei meritati elogi, e a stimolare i nuovi arrivati a emularne l'eroismo. I nemici, da parte loro, si preparavano alla guerra con non minore scrupolo: memori com'erano della gloria conquistata in precedenza, ma consapevoli del fatto che le truppe nemiche erano state rinforzate, aumentarono anche i propri contingenti. Tutte le genti erniche, tutti coloro che erano in età militare vennero convocati e furono così arruolate otto coorti, ciascuna delle quali formata da 400 uomini selezionati. Colmarono di speranze e di vigore queste truppe scelte decretando che fosse loro concesso il doppio dello stipendio. I soldati erano addirittura esentati dai lavori di natura militare in modo che, essendo destinati al solo sforzo della battaglia, fossero consapevoli di dover chiedere a se stessi un impegno superiore a quello di un uomo comune. Come ultimo privilegio venne loro assegnato un posto al di fuori dello schieramento, in maniera tale che il loro valore fosse ancora più in evidenza.

Gli accampamenti di Romani ed Ernici erano separati da una pianura lunga due miglia. La battaglia fu combattuta in mezzo a quella pianura, in un punto più o meno equidistante dai due accampamenti. Sulle prime l'esito della battaglia rimase incerto e a poco valsero i ripetuti tentativi fatti dalla cavalleria romana di rompere la linea nemica.

Quando i cavalieri si resero conto che la battaglia equestre, nonostante i loro sforzi, non dava risultati, consultarono prima il dittatore e poi, ricevuta da lui l'autorizzazione, lasciarono i cavalli e si buttarono con grande clamore al di là delle insegne, portando nuovo slancio alla battaglia. Il loro attacco sarebbe risultato incontenibile, se non si gli si fossero parate innanzi le coorti speciali che li affrontarono con uguale coraggio e forza fisica.

8 In quel momento le sorti della battaglia erano affidate agli uomini più valenti dei due popoli. E qualunque fosse stata l'entità delle perdite inflitte dai casi della guerra all'una e all'altra parte, il danno avrebbe sicuramente superato di gran lunga il loro numero effettivo. La massa dei soldati semplici, come se avessero delegato a loro campioni il cómpito di combattere, affidavano il proprio destino al valore di altri. Da entrambe le parti ci furono moltissime perdite, anche se il numero dei feriti risultò ancora più alto. Alla fine i cavalieri, rimproverandosi l'uno con l'altro, si domandavano che altro restasse loro da fare, visto che non erano riusciti a sbaragliare il nemico quando erano in sella ai cavalli né avevano ottenuto grandi risultati quando avevano combattuto da terra. Stavano forse aspettando un terzo tipo di combattimento? Ma quale? Che cosa avevano combinato di buono lanciandosi baldanzosi al di là delle insegne e combattendo in un posto che non era il loro? Incitati da questi scambi di rimproveri, i cavalieri alzarono di nuovo il grido di battaglia e si gettarono all'assalto. Sulle prime riuscirono a far ripiegare il nemico, poi lo spinsero indietro e infine lo costrinsero apertamente alla fuga. Non è facile dire cosa avesse loro permesso di prevalere in uno scontro di forze così equilibrate, se non il fatto che la sorte, dopo aver sostenuto con costanza entrambi gli schieramenti, riuscì ad esaltare gli animi degli uni e a deprimere gli altri. I Romani inseguirono gli Ernici in fuga fino all'accampamento, ma non tentarono di conquistarlo perché era ormai tardi. Il dittatore non aveva infatti dato il segnale di battaglia prima di mezzogiorno perché era stato trattenuto dalla prolungata difficoltà di ottenere buoni auspici nel sacrificio: e per questo il combattimento si era trascinato fino al calare della notte. Il giorno dopo l'accampamento era deserto: gli Ernici erano fuggiti lasciando indietro soltanto qualche ferito. Mentre la colonna dei fuggitivi stava passando sotto le mura di Signia, i cittadini, scorti i reparti decimati, piombarono su di loro sbaragliandoli e disperdendoli in una fuga affannosa per le campagne. Per i Romani non fu però una vittoria priva di perdite: il numero delle vittime corrispondeva a un quarto degli effettivi e - danno non minore - ad alcuni elementi della cavalleria.

9 L'anno successivo i consoli Gaio Sulpicio e Gaio Licinio Calvo guidarono l'esercito contro gli Ernici. Ma non avendo trovato nemici in campo aperto, espugnarono la città ernica di Ferentino. Mentre però stavano tornando, i Tiburtini chiusero loro le porte in faccia. In passato, da entrambe le parti, c'erano state numerose lamentele. Quello però fu il motivo che spinse i Romani a dichiarare guerra ai Tiburtini dopo aver inviato loro i feziali con le richieste di riparazione.

Le fonti concordano nell'affermare che quell'anno vennero nominati dittatore Tito Quinzio Peno e maestro di cavalleria Servio Cornelio Maluginense. Licinio Macro sostiene che tale nomina fosse dovuta alla necessità di tenere delle elezioni e che l'avesse effettuata il console Licinio. Questi, vedendo che il suo collega si affrettava a tenere le elezioni prima dell'inizio della campagna per poter ottenere la proroga del consolato, si sentì in dovere di opporsi a quel progetto criminoso. Ma il tentativo fatto da Licinio di mettere in buona luce la propria famiglia rende meno attendibile la sua versione dei fatti. Dato che negli annali più antichi non ho trovato traccia dell'episodio, sono più propenso a credere che il dittatore sia stato nominato in occasione di una guerra contro i Galli. In ogni caso, fu proprio in quell'anno che i Galli si accamparono a tre miglia da Roma, sulla via Salaria, al di là del ponte sull'Aniene.

Il dittatore, proclamata la sospensione dell'attività giudiziaria a séguito dell'incombente minaccia costituita dai Galli, mobilitò tutti i giovani in età militare. Partito da Roma con un esercito di ragguardevoli proporzioni, si accampò sulla riva meridionale dell'Aniene. Tra i due eserciti c'era il ponte, ma nessuno osava abbatterlo per non dare l'impressione di avere paura. C'erano frequenti scaramucce per occupare il ponte, ma le forze erano così equilibrate che non si poteva stabilire chi ne avesse il controllo. Fu allora che un soldato gallico dal fisico possente si fece avanti sul ponte deserto e urlò con quanta voce aveva in gola: «Si faccia avanti a combattere il guerriero più forte che c'è adesso a Roma, così che l'esito del nostro duello stabilisca quale dei due popoli è superiore in guerra».

10 Tra i giovani patrizi romani ci fu un lungo silenzio dovuto alla vergogna di non poter raccogliere la sfida e alla paura di offrirsi volontari per una missione tanto rischiosa. Allora Tito Manlio, figlio di Lucio, il giovane che aveva salvato il padre dalle accuse del tribuno, lasciò la sua posizione e si avviò verso il dittatore. «Senza un tuo ordine, o comandante», disse «non combatterei mai fuori dal mio posto, neppure se vedessi che la vittoria è sicura. Se tu me lo concedi, a quella bestia che ora fa tanto lo spavaldo davanti alle insegne nemiche io vorrei dare la prova di discendere da quella famiglia che cacciò giù dalla rupe Tarpea le schiere dei Galli». Allora il dittatore rispose: «Onore e gloria al tuo coraggio e al tuo attaccamento al padre e alla patria, o Tito Manlio. Vai e con l'aiuto degli dèi dài prova che il nome di Roma è invincibile». Poi i compagni lo aiutarono ad armarsi: prese uno scudo da fante e si cinse in vita una spada ispanica, più adatta per lo scontro ravvicinato. Dopo averlo armato di tutto punto, lo accompagnarono verso il soldato gallico che stava stolidamente esultando e che (particolare anche questo ritenuto degno di menzione da parte degli antichi) si faceva beffe di lui tirando fuori la lingua dalla bocca. Poi rientrarono ai loro posti, mentre i due uomini armati restarono soli in mezzo al ponte, più simili in verità a gladiatori che a soldati regolari. Nulla li rendeva pari, almeno a giudicare dall'aspetto esterno: l'uno aveva un fisico di straordinaria prestanza, portava vesti sgargianti e rifulgeva di armi cesellate in oro. L'altro era un soldato di media statura e portava armi più maneggevoli che belle: non cantava, non gesticolava con tracotanza né faceva vana esibizione delle proprie armi, ma aveva il petto che fremeva di palpiti di

coraggio e di rabbia repressa e riservava tutta la sua aggressività per il culmine dello scontro. Quando essi presero posizione tra i due eserciti, mentre intorno i cuori di tutti i soldati erano sospesi tra la speranza e la paura, il campione dei Galli, la cui massa imponente sovrastava dall'alto l'avversario, avanzando con lo scudo proteso al braccio sinistro, sferrò un fendente di taglio sull'armatura del Romano che gli veniva incontro, ma lo mancò, con un grande rimbombo. Il Romano, tenendo alta la punta della spada, colpì col proprio scudo la parte bassa di quello dell'avversario; poi, insinuatosi tra il corpo e le armi di quest'ultimo in modo tale da non correre il rischio di essere ferito, con due colpi sferrati uno dopo l'altro gli trapassò il ventre e l'inguine facendolo stramazzare a terra, disteso in tutta la sua mole. Tito Manlio si astenne dall'infierire sul corpo del nemico crollato al suolo, limitandosi a spogliarlo della sola collana, che indossò a sua volta, coperta com'era di sangue. I Galli erano paralizzati dalla paura mista all'ammirazione. I Romani, invece, abbandonando la posizione, corsero festanti incontro al loro commilitone e lo portarono dal dittatore, tra congratulazioni ed elogi. Tra le rozze battute che i soldati inserivano nei loro cori più o meno simili a versi si sentì anche l'appellativo di Torquato, soprannome che in séguito rimase famoso e fu anche motivo di onore per i discendenti della sua famiglia. Il dittatore aggiunse in dono una corona d'oro e di fronte alle truppe in adunata celebrò con le lodi più alte quel combattimento.

11 E per Ercole quel duello fu così determinante nello svolgimento dell'intera guerra che l'esercito dei Galli la notte successiva lasciò l'accampamento in fretta e furia e si diresse nel territorio dei Tiburtini. Di lì, stipulato un trattato di alleanza con i Tiburtini e ricevuti da loro generosi rifornimenti, partirono sùbito alla volta della Campania. Fu per questa ragione che l'anno dopo il popolo volle assegnare al console Gaio Petelio Balbo il cómpito di guidare una spedizione contro i Tiburtini, mentre al suo collega Marco Fabio Ambusto era toccata la campagna contro gli Ernici. I Galli tornarono indietro dalla Campania per intervenire in loro aiuto e le tremende devastazioni registrate nei territori di Labico, Tuscolo e Alba Longa avvennero senza alcun dubbio per istigazione dei Tiburtini. Mentre lo Stato era soddisfatto del comando affidato al console nella campagna contro i Tiburtini, la minaccia dei Galli rese necessaria la nomina di un dittatore. La scelta cadde su Quinto Servilio Aala che come maestro di cavalleria scelse Tito Quinzio e che, su consiglio del senato, fece voto di celebrare dei grandi giochi nel caso in cui la guerra si fosse conclusa positivamente. Il dittatore, dopo aver ordinato all'esercito del console di rimanere dov'era in modo da impedire ai Tiburtini di intervenire in conflitti che non li riguardavano, fece prestare giuramento a tutti i giovani in età militare, senza che nessuno di essi cercasse di tirarsi indietro. La battaglia venne combattuta non lontano dalla porta Collina. I cittadini impiegarono tutte le loro forze combattendo al cospetto di genitori, mogli e figli: se questi erano già un incentivo fortissimo anche lontani dalla vista, ora, posti di fronte agli occhi, infiammarono gli animi dei soldati toccandone il senso dell'onore e l'amore verso la famiglia. Le perdite furono numerosissime da entrambe le parti, ma alla fine l'esercito dei Galli venne respinto. Messi in fuga, i Galli si diressero verso Tivoli, come se questa fosse la piazzaforte della loro guerra. Nella loro rotta disordinata vennero intercettati dal console Petelio: quando però i Tiburtini uscirono dalla città per portare aiuto, i Galli vennero respinti a forza dentro le mura. La campagna venne condotta in maniera impeccabile tanto dal dittatore quanto dal console. Fabio, l'altro console, prima in battaglie di scarsa importanza e alla fine in uno scontro campale nel quale il nemico aveva schierato tutte le sue forze, piegò la resistenza degli Ernici. Il dittatore ebbe parole di straordinario elogio, in senato e di fronte al popolo, per i due consoli cui attribuì il merito anche delle proprie imprese. Quindi rinunciò alla dittatura. Petilio celebrò un doppio trionfo per le vittorie su Galli e Tiburtini. Quanto a Fabio, invece, sembrò sufficiente concedergli di rientrare in città con l'onore dell'ovazione.

I Tiburtini si facevano beffe del trionfo di Petilio: quando mai aveva combattuto con loro? Un pugno di uomini era uscito dalle porte per assistere alla fuga e al panico dei Galli: poi, vedendo che anche loro venivano attaccati e che quanti si imbattevano nei Romani venivano fatti a pezzi, si erano ritirati all'interno delle mura. Era questa la grande impresa che agli occhi dei Romani era parsa degna di un trionfo! Perché non considerassero cosa troppo straordinaria e valorosa il fare rumore davanti alle porte dei nemici, i Romani avrebbero dovuto assistere a qualcosa di ben più tremendo di fronte alle loro porte.

12 Così, l'anno successivo, quando i consoli in carica erano Marco Popilio Lenate e Gneo Manlio, una spedizione partì da Tivoli con intenti bellicosi e raggiunse Roma ai primi silenzi della notte. L'evento improvviso e l'allarme notturno terrorizzarono la popolazione immersa nel sonno; e ulteriore paura aggiunse il fatto che molti non sapevano chi fossero e da dove venissero i nemici. Ciò non ostante l'ordine di correre alle armi venne dato immediatamente, mentre in prossimità delle porte e dei muri vennero piazzate sentinelle e corpi di guardia. Ma quando le prime luci del giorno permisero di capire che la massa degli assalitori non era consistente e che non vi erano altri nemici salvo i Tiburtini, i consoli, usciti da due delle porte, piombarono loro addosso dai fianchi mentre si stavano già avvicinando alle mura; e fu chiaro che la loro spedizione era fondata più sulla sorpresa che sul vero valore: riuscirono appena a sostenere il primo assalto romano. Quell'assalto, risultò chiaro, era stato un bene per i Romani perché la paura provocata da una guerra così vicina aveva represso sul nascere uno scontro tra patrizi e plebei.

Un'altra incursione ostile fu invece, per le campagne, più preoccupante: i Tarquiniesi penetrarono in territorio romano, devastandolo soprattutto nei pressi del confine con l'Etruria. E siccome le richieste di riparazione non ebbero séguito, i nuovi consoli Gaio Fabio e Gaio Plauzio dichiararono loro guerra per ordine del popolo. A Fabio toccò quella campagna, mentre a Plauzio andarono gli Ernici.

Inoltre si facevano sempre più frequenti le voci circa una guerra scatenata dai Galli. Ma in mezzo a tutte quelle preoccupazioni fu motivo di consolazione il concedere la pace ai Latini che erano venuti a domandarla, e che inviarono un massiccio contingente di rinforzi (come previsto dalle clausole di un antico trattato cui quel popolo non si era attenuto per molti anni). Grazie all'invio di queste nuove forze, i Romani reagirono meglio all'arrivo della notizia che i Galli erano arrivati a Preneste e di lì si erano accampati nei pressi di Pedo. Fu deciso di nominare dittatore Gaio Sulpicio e il console Gaio Plauzio venne richiamato apposta per farlo. Al dittatore venne affiancato come maestro di cavalleria Marco Valerio. Questi uomini marciarono contro i Galli, dopo aver selezionato il meglio dei due eserciti consolari. Ma la guerra si trascinò molto più a lungo di quanto entrambe le parti desiderassero. Mentre all'inizio solo i Galli erano ansiosi di arrivare allo scontro, in séguito i Romani ne superarono di gran lunga l'irruenza, desiderosi com'erano di correre alle armi e di combattere. Ma il dittatore, non essendo forzato dalle circostanze, non aveva alcuna intenzione di buttarsi allo sbaraglio contro un nemico che il tempo rendeva giorno dopo giorno sempre meno preoccupante, in zone poco favorevoli, senza adeguate provviste di viveri. E a tutto questo si aggiungeva il fatto che la forza e il valore del nemico consisteva interamente nella capacità di attacco, mentre diventava poca cosa non appena le operazioni rallentavano anche di un nonnulla.

Fondandosi su queste considerazioni, il dittatore cercava di tirare la guerra per le lunghe, minacciando pene gravissime per chi avesse osato aprire le ostilità senza il suo ordine. Gli uomini, che non vedevano di buon occhio questa tattica, sulle prime cominciarono a sparlare del dittatore durante i servizi di guardia e talora si recavano in gruppo dai senatori rimproverandoli di non aver affidato la guerra ai consoli: il comandante supremo da loro scelto era un grandissimo stratega, uno che credeva che la vittoria gli sarebbe caduta tra le braccia dal cielo senza dover alzare un dito. Ma in séguito i soldati iniziarono a parlare alla luce del sole e a dire apertamente cose ancora più gravi: non avrebbero più aspettato l'ordine del comandante: avrebbero combattuto oppure sarebbero rientrati a Roma in schiera compatta. Ai soldati cominciarono a unirsi i centurioni e le lamentele non erano più limitate a piccoli crocchi: nella piazza principale del campo e di fronte alla tenda del dittatore era ormai un solo coro di proteste. La massa degli scontenti aumentò poi nell'assemblea del popolo e da tutte le parti si sentiva la gente gridare che era venuto il momento di andare dal dittatore. Il portavoce delle truppe avrebbe dovuto essere Sesto Tullio, come si conveniva alla sua statura di soldato.

13 In quella campagna Tullio serviva per la settima volta come centurione primipilo e in tutto l'esercito non c'era nessun altro - almeno all'interno della fanteria - che si fosse distinto quanto lui per i servizi prestati. Marciando in testa alle truppe, Tullio salì sulla tribuna e si avvicinò a Sulpicio che era sbalordito non tanto al vedersi davanti quella massa di soldati, quanto piuttosto al fatto che a guidarla fosse Tullio, un soldato assolutamente ligio alla gerarchia militare. «Se mi è concesso, o dittatore», disse «l'intero esercito, sentendosi condannato alla viltà dal tuo comportamento e quasi privato delle armi per ignominia, mi ha pregato di venire a perorare la sua causa presso di te. A dir la verità, se noi potessimo essere accusati di aver in qualche luogo ceduto la posizione, di aver voltato le spalle ai nemici o di aver abbandonato vergognosamente le insegne, ciò non ostante continuerei a pensare che sia giusto chiederti di offrirci l'opportunità di riparare alla nostra colpa con una prova di valore e di conquistare nuova gloria cancellando il ricordo del nostro disonore. Anche le legioni che furono messe in fuga all'Allia partirono poi alla volta di Veio e riconquistarono con il valore quella stessa patria che avevano perduto per codardia. Quanto a noi, per la benevolenza degli dèi e la fortuna che arride a te e al popolo romano, la nostra causa e la nostra gloria sono ancora intatte. Anche se della gloria sarei meno sicuro, visto che i nemici ci hanno insultato in tutti i modi possibili, come fossimo donnicciole nascoste al riparo della trincea, e tu, il nostro comandante - cosa questa ben più difficile da sopportare - ci consideri un esercito privo di nerbo, di armi e di mani e prima ancora di averci messo alla prova hai disperato di noi a tal punto da ritenerti il comandante di un'armata di invalidi e di storpi. Perché in quale altro modo potremmo spiegarci che un generale esperto e temerario quale tu sei se ne stia, come si suole dire, con le mani in mano? Comunque stiano le cose, è più ragionevole che tu dia l'impressione di avere dei dubbi circa il nostro valore piuttosto che ad avere dubbi sul tuo siamo noi soldati. Ma se invece questa tattica non dipende da te ma ti è imposta dallo Stato, e se a tenerci lontano da Roma è qualche accordo stretto dai senatori e non la guerra contro i Galli, allora io ti prego di ascoltare le parole che sto per dirti non come se fossero rivolte dalla truppa al comandante, ma come se a parlare fosse la plebe ai patrizi (e visto che voi patrizi avete i vostri piani, chi potrebbe prendersela coi plebei se anche loro decidessero di averne?): noi siamo soldati, non vostri servi; siamo stati inviati a combattere una guerra e non mandati in esilio. Se qualcuno vorrà dare il segnale e guidarci in battaglia, noi saremo pronti a combattere come si conviene a degli uomini e a dei Romani. Ma se non c'è bisogno delle armi, allora preferiamo riposarci a Roma piuttosto che dentro un accampamento. Ai patrizi è questo che mandiamo a dire. Ma a te, o comandante, noi che siamo i tuoi soldati chiediamo imploranti di concederci l'opportunità di combattere. Non abbiamo voglia soltanto di vincere: vogliamo vincere sotto il tuo comando, conquistare per te l'alloro prestigioso, entrare con te in trionfo a Roma e accompagnare con ovazioni e ringraziamenti il tuo carro trionfale fino al tempio di Giove Ottimo Massimo». Il discorso di Tullio venne sostenuto dalle invocazioni della folla, mentre da ogni parte si udivano voci che chiedevano a tutta forza di dare il segnale di battaglia e l'ordine di prendere le armi.

14 Pur pensando che l'iniziativa, di per sé ottima, fosse stata condotta in maniera non certo esemplare, ciò non ostante il dittatore decise di seguire la volontà della truppa, e in privato domandò a Tullio che cosa significasse quel gesto e sulla base di quale precedente egli avesse agito. Tullio pregò il dittatore di non credere che egli si fosse

dimenticato della disciplina militare, né della propria posizione né tantomeno dell'autorità del comandante: siccome la massa è in genere della stessa stoffa dei suoi capi, egli non aveva rifiutato di esserne il portavoce, per evitare che saltasse fuori qualcun altro simile a quelli che di solito la massa in fermento suole scegliere come propri rappresentanti. Ma a essere sincero, non avrebbe fatto nulla senza l'approvazione del suo comandante, il quale doveva del resto guardarsi bene dal lasciarsi sfuggire di mano il controllo dell'esercito, visto che in quello stato di eccitazione rimandare la soluzione del problema non sarebbe servito a molto. Se infatti l'ordine non fosse venuto dal comandante, avrebbero scelto da soli luogo e tempo per entrare in battaglia. Mentre questo colloquio era in pieno svolgimento, uno dei Galli tentò di portar via degli animali che si trovavano a pascolare al di là della palizzata, ma se li vide strappare da due Romani, contro i quali i Galli presero a scagliare sassi. Dalla postazione romana si levò allora l'allarme e da entrambe le parti gli uomini si mossero allo scontro. E ormai la scaramuccia stava per trasformarsi in una battaglia vera e propria, se i centurioni non avessero prontamente diviso i contendenti. Questo incidente persuase il dittatore sul realismo delle parole di Tullio: dato che la situazione non ammetteva ulteriori dilazioni, annunciò che il giorno successivo si sarebbe combattuto in campo aperto.

Ma il dittatore, scendendo in campo convinto più del temperamento che non della forza della sue truppe, cominciò a guardarsi intorno e a studiare qualche stratagemma per spaventare il nemico. Grazie alla sua abilità tattica, escogitò un nuovo espediente, di cui si servirono in séguito molti comandanti romani e di altre genti (alcuni anche ai nostri giorni): ordinò ai palafrenieri di togliere le selle ai muli, lasciando solo un paio di coperte e disse loro di montarli vestendosi parte con le armi dei prigionieri e parte con quelle degli ammalati. Dopo averne messi insieme circa mille, vi mescolò un centinaio di cavalieri e ordinò loro di piazzarsi al calar della notte sulle montagne che sovrastavano l'accampamento e di non muoversi di lì finché non avessero ricevuto il segnale. Quanto al dittatore, non appena fece giorno, cominciò a organizzare con estrema cura la sua linea di battaglia alle pendici delle alture, in maniera che i nemici andassero a piazzarsi di fronte alle montagne dove era stato allestito per spaventarli un espediente che, pur non avendo nulla di concreto al di là delle apparenze, fu per i Romani quasi più utile della loro stessa forza. Sulle prime i comandanti dei Galli supposero che i Romani non sarebbero scesi in pianura. Ma poi, quando li videro iniziare di colpo la discesa, impazienti com'erano di venire allo scontro, si buttarono a testa bassa e la battaglia ebbe inizio prima ancora che i rispettivi comandanti avessero dato il segnale d'inizio.

15 L'ala destra dei Galli attaccò in maniera ancora più poderosa: e per i Romani non sarebbe stato possibile resistere, se il dittatore non si fosse trovato per puro caso da quella parte. Chiamando per nome Sesto Tullio, gli domandò se fosse quello il modo di combattere da lui promesso a nome dei soldati. Dov'erano finite le urla di quelli che chiedevano di poter correre alle armi, dove le minacce di entrare in battaglia senza l'ordine del comandante? Ecco, ora il loro comandante li spronava a gran voce alla battaglia e ad avanzare con la spada in pugno al di là delle insegne! Possibile che tra quanti poco prima erano pronti a dare ordini non ce ne fosse uno disposto a seguirlo, loro che nell'accampamento ostentavano baldanza e poi diventavano codardi in battaglia? Le parole del comandante corrispondevano a verità: e la vergogna provata fu uno stimolo tanto forte da far sì che si lanciassero contro i proiettili nemici dimentichi del pericolo. Questo assalto quasi da forsennati gettò lo scompiglio tra gli avversari, che vennero poi messi in rotta da un attacco della cavalleria ancor prima di potersi riprendere dalla confusione. Il dittatore stesso, non appena si rese conto che una parte dello schieramento stava perdendo colpi, diresse l'attacco verso il fianco sinistro dei Galli (nel punto in cui le loro fila apparivano più compatte), e diede il segnale convenuto agli uomini appostati sulle alture. E quando anch'essi alzarono un nuovo grido di guerra e i Galli li videro scendere lungo le pendici del monte in direzione del loro accampamento, temendo di rimanere tagliati fuori, abbandonarono la battaglia e fuggirono disordinatamente verso l'accampamento stesso. Lì però vennero intercettati dal maestro di cavalleria Marco Valerio, il quale, dopo averne disperso il fianco sinistro, stava già cavalcando di fronte ai dispositivi di difesa. Allora i fuggiaschi cambiarono direzione puntando verso i monti e i boschi, dove però la maggior parte di essi venne fronteggiata dai palafrenieri travestiti da cavalieri. Quelli che erano stati spinti dal panico verso i boschi furono massacrati senza pietà a battaglia già conclusa. Dai tempi di Marco Furio, nessuno meritò più di Gaio Sulpicio di celebrare un trionfo sui Galli. Egli raccolse dalle spoglie dei Galli una notevole quantità d'oro che consacrò agli dèi in Campidoglio facendola interrare in una cella sotterranea.

Nel corso di quello stesso anno anche i consoli combatterono, pur se con esiti diversi. Gaio Plauzio infatti vinse e sottomise gli Ernici. Il suo collega Fabio combatté invece contro i Tarquiniesi, dimostrando però di non possedere né prudenza né senso tattico. In quella campagna non furono tanto gravi le perdite patite sul campo, quanto piuttosto il fatto che i Tarquiniesi uccisero trecento sette soldati romani fatti prigionieri. Atto questo di barbara crudeltà che rese ancora più clamorosa l'umiliazione del popolo romano. A quella disfatta si andarono ad aggiungere anche le devastazioni compiute in séguito da Privernati e Veliterni con una improvvisa incursione in territorio romano. Quello stesso anno vennero aggiunte due nuove tribù, la Pontina e la Publilia, e si celebrarono i giochi promessi in voto dal dittatore Marco Furio. Su iniziativa del senato, per la prima volta nella storia di Roma, il tribuno della plebe Gaio Petilio presentò al popolo un disegno di legge sulla corruzione elettorale. Con questa misura si sperava di eliminare l'abitudine di brigare a caccia di voti, specialmente da parte degli uomini nuovi, i quali erano soliti andare in giro per piazze e mercati.

16 Fu invece meno gradita ai senatori una proposta di legge presentata l'anno successivo durante il consolato di Gaio Marcio e Gneo Manlio. Gli autori della proposta - accolta con ben altro favore dalla plebe e volta a limitare il tasso di interesse annuo all'uno per cento - furono i tribuni della plebe Marco Duilio e Lucio Menenio.

Alle guerre già decise l'anno precedente, venne ad aggiungersene una con i Falisci. A questo popolo venivano imputate due colpe, e cioè il fatto che alcuni loro giovani avessero militato nelle file dei Tarquiniesi e il non aver riconsegnato ai feziali che li reclamavano i Romani rifugiatisi a Faleri dopo la rotta. La campagna toccò a Gneo Manlio. Marcio guidò invece un esercito nel territorio dei Privernati (rimasto intatto per il lungo periodo di pace intercorso), e riempì le truppe di bottino. Alla grande razzia il console aggiunse anche la propria generosità, perché non fece accantonare nulla per le casse dello Stato, favorendo l'utile personale dei soldati. Dato che i Privernati si erano accampati di fronte alle mura della loro città proteggendosi con massicce opere di fortificazione, egli convocò l'adunata e rivolse alle sue truppe queste parole: «L'accampamento e la città dei nemici ve li concedo fin da adesso come vostro bottino, a patto che mi garantiate di svolgere il vostro cómpito con valore, pensando più alla battaglia che al bottino». I soldati chiesero allora a gran voce che venisse dato loro il segnale e si gettarono con ardore in battaglia, rincuorati da una sicurezza che non ammetteva dubbi. Fu allora che Sesto Tullio (di cui abbiamo parlato prima), davanti alle insegne, gridò: «Guarda, comandante, come il tuo esercito mantiene la promessa fatta!». Poi, lasciata l'asta, impugnò la spada e si gettò all'assalto del nemico. I soldati della prima linea lo seguirono in massa e, messi in fuga i nemici al primo urto, li inseguirono fino in città. E lì, quando i Romani stavano ormai accostando le scale ai muri, la città si arrese. La vittoria sui Privernati venne celebrata con un trionfo.

L'altro console non fece nulla che valga la pena di menzionare, se si esclude che, nel suo accampamento presso Sutri, facendo votare gli uomini per tribù (una prassi senza precedenti), riuscì a far approvare una legge in base alla quale le affrancazioni di schiavi venivano tassate del cinque per cento. Il senato approvò la legge, perché essa garantiva un gettito di denaro non trascurabile per l'erario in grave crisi. Ma i tribuni della plebe, preoccupati più dal precedente stabilito che dalla legge in sé, ottennero che venisse sancita la pena di morte per chiunque avesse in séguito osato convocare l'assemblea del popolo lontano da Roma. Infatti, se ciò fosse stato concesso, qualunque cosa, per quanto dannosa per il popolo, avrebbe potuto essere approvata attraverso il voto dei soldati vincolati dal giuramento di obbedienza al console.

Nel corso di quel medesimo anno, Gaio Licinio Stolone venne condannato, sulla base della sua stessa legge, a un'ammenda di diecimila assi, per il fatto che, possedendo insieme col figlio mille iugeri di terra, aveva tentato di aggirare la legge dichiarando il figlio indipendente dalla patria potestà.

17 In séguito i due nuovi consoli, Marco Fabio Ambusto e Marco Popilio Lenate (entrambi eletti per la seconda volta), combatterono due guerre. La prima, contro i Tiburtini, non presentò problemi perché Marco Popilio, dopo aver costretto i nemici all'interno della città, ne devastò le campagne. Nella seconda Falisci e Tarquiniesi sbaragliarono l'altro console al primo urto. Il panico fu dovuto soprattutto a questo: i sacerdoti dei due popoli, reggendo nelle mani fiaccole accese e serpenti, si avventarono come furie sui Romani, che si lasciarono spaventare da quell'insolito spettacolo. Sulle prime, come se avessero perso l'uso della ragione, ruppero le righe e corsero a rifugiarsi all'interno delle fortificazioni. Ma poi, quando i consoli, i luogotenenti e i tribuni li dileggiarono rimproverandoli di essersi spaventati come bambini di fronte a un insulso trucco, la vergogna mutò il loro atteggiamento, spingendoli a gettarsi con cieco furore contro quegli stessi che li avevano terrorizzati. Così, dopo aver disperso quel falso apparato nemico, si lanciarono contro gli uomini realmente armati, mettendo in fuga l'intera armata nemica e conquistandone quello stesso giorno anche l'accampamento: tornando vincitori con l'enorme bottino razziato, i soldati deridevano con lazzi militareschi non solo la messa in scena allestita dai nemici ma anche la propria paura. In séguito tutti i popoli etruschi entrarono in guerra, dirigendosi verso le Saline, agli ordini dei comandanti di Tarquinia e di Faleri. Per fronteggiare quella minaccia, venne eletto dittatore Gaio Marcio Rutulo - il primo plebeo a occupare tale magistratura -, che scelse come maestro di cavalleria un altro plebeo, Gaio Plauzio. Ma i patrizi ritennero fosse una vergogna il dividere con i plebei anche la dittatura. Perciò esercitarono tutta la loro influenza per evitare che venissero approvati decreti o fatti i preparativi necessari al dittatore per condurre quella guerra. Tanto più prontamente il popolo votò tutte le proposte avanzate dal dittatore. Partito da Roma, il dittatore, servendosi di zattere, dispose le sue truppe su entrambe le rive del Tevere, dovunque veniva a sapere che si trovavano i nemici, e sorprese molti che vagavano saccheggiando le campagne. Con un attacco a sorpresa catturò poi anche l'accampamento nemico insieme con ottomila uomini. I restanti vennero massacrati o allontanati dal territorio romano; al dittatore il popolo tributò il trionfo, senza però che questo venisse autorizzato dal senato.

Siccome i patrizi non permettevano che né il dittatore plebeo né il console presiedessero le elezioni consolari e l'altro console, Marco Fabio Ambusto, era trattenuto dalla guerra, la situazione sfociò in un interregno. La carica venne detenuta successivamente da Quinto Servilio Aala, Marco Fabio, Gneo Manlio, Gaio Fabio, Gaio Sulpicio, Lucio Emilio, Quinto Servilio e Marco Fabio Ambusto. Durante il secondo interregno ci fu un contrasto dovuto al fatto che stavano per essere eletti consoli due patrizi: ma avendo i tribuni opposto il loro veto, l'interré Fabio sosteneva che, giusta una legge delle XII Tavole, qualunque cosa il popolo avesse decretata per ultima aveva valore di norma e doveva essere ratificata; inoltre anche il voto del popolo doveva considerarsi una deliberazione. Ma siccome il ricorso al veto da parte dei tribuni non portò ad altro che a differire la data delle elezioni, vennero eletti consoli due patrizi, Gaio Sulpicio Petico (al terzo consolato) e Marco Valerio Publicola, i quali entrarono in carica lo stesso giorno.

18 A quattrocento anni dalla fondazione di Roma e a trentacinque da quando venne ripresa ai Galli, i plebei vennero privati del consolato cui avevano avuto accesso per dieci anni [a entrare in carica dopo l'interregno furono due patrizi, Gaio Sulpicio Petico (al terzo consolato) e Marco Valerio Publicola]. Quell'anno la città di Empoli venne tolta ai Tiburtini senza che si dovesse ricorrere a battaglie degne di essere menzionate. E questo o perché quella campagna venne condotta sotto gli auspici dei due consoli, come è scritto in alcune fonti, oppure perché il territorio di Tarquinia venne messo a ferro e fuoco dal console Sulpicio proprio nello stesso momento in cui Valerio guidò le sue legioni contro i Tiburtini.

I consoli ebbero vita ben più difficile in patria, opposti com'erano a plebe e tribuni. I nobili ritenevano che il senso dell'onore e il riconoscimento dei loro meriti ormai rendevano imprescindibile che, come due patrizi avevano ottenuto il consolato, così essi dovessero tramandarlo a successori che fossero entrambi patrizi: anzi, sostenevano che bisognasse o rinunciare del tutto a quella carica, e far diventare il consolato una magistratura plebea, oppure mantenere intatto quel possesso che essi avevano ereditato integro dai loro padri. Dall'altra parte i plebei erano in fermento: che senso aveva vivere, che senso aveva essere considerati parte dello Stato, se poi non erano in grado di mantenere, tutti insieme, ciò che il coraggio di due soli uomini, Lucio Sestio e Gaio Licinio, aveva ottenuto per loro? Meglio dover accettare i re o i decemviri o qualunque altra peggior forma di governo, piuttosto che vedere entrambi i consoli patrizi, senza alternanza nell'obbedire e nel comandare, con una parte della cittadinanza che si riteneva investita per sempre dell'autorità e considerava la plebe come nata per nient'altro che la servitù. Tribuni che agitassero le acque certo non mancavano, ma in quella situazione che vedeva tutti già di per sé eccitati i capi emergevano a stento. Dopo alcune inutili discese del popolo nel Campo Marzio e molti giorni dedicati alle assemblee e finiti in scontri, la perseveranza dei consoli ebbe alla fine la meglio: i plebei arrivarono a un punto tale di esasperazione da seguire mestamente i loro tribuni i quali andavano gridando che la libertà era ormai perduta e che bisognava abbandonare non solo il Campo Marzio, ma anche Roma stessa, a sua volta prigioniera e oppressa dalla tirannide patrizia. Ma i consoli, abbandonati da una parte della popolazione, non ostante l'esiguo numero di votanti, portarono a termine le elezioni con pari determinazione. I consoli eletti, Marco Fabio Ambusto e Tito Quinzio (al terzo consolato), erano entrambi patrizi. In alcuni annali come console ho trovato Marco Popilio al posto di Tito Quinzio.

19 Le due guerre combattute quell'anno ebbero esito positivo. Tarquiniesi e Tiburtini vennero costretti alla resa. Ai Tiburtini fu strappata Sassula. Le altre città avrebbero fatto la sua stessa fine, se l'intero popolo non avesse abbandonato le armi, consegnandosi a discrezione del console. Per la sconfitta dei Tiburtini venne celebrato un trionfo. Ma la clemenza prevalse negli altri aspetti della vittoria. Per la gente di Tarquinia non ci fu invece nessuna pietà: molti di essi vennero uccisi in battaglia, e dei moltissimi prigionieri catturati ne vennero scelti trecento cinquantotto - il fiore della nobiltà - per essere inviati a Roma, mentre il resto della popolazione venne passato per le armi. Quanto al popolo, non fu molto più clemente con quelli che erano stati inviati a Roma: vennero frustati e decapitati al centro del foro. Fu quello il modo per vendicarsi dei nemici per i Romani massacrati nel foro di Tarquinia. Il successo in questa guerra fece sì che anche i Sanniti venissero a chiedere la pace. Il senato ebbe per i loro ambasciatori una risposta amichevole e concesse loro un trattato di alleanza.

Ma la plebe di Roma non coglieva in patria gli stessi successi che le toccavano in campo militare. Infatti, anche se l'adozione del tasso di interesse dell'uno per cento sui prestiti li aveva liberati dall'usura, i più poveri erano ugualmente schiacciati dal peso del capitale da restituire e finivano con l'essere ridotti in schiavitù. E per questo né la presenza di due consoli patrizi, né la preoccupazione per le elezioni o per la politica riusciva a distrarre l'attenzione dei plebei dalle vicissitudini private. Di conseguenza entrambi i consoli continuarono a essere patrizi e vennero eletti Gaio Sulpicio Petico (al quarto consolato) e Marco Valerio Publicola (al secondo).

Mentre la gente aveva pensieri solo per la guerra contro il popolo etrusco (poiché circolava voce che gli abitanti di Cere, presi da compassione per i loro consanguinei di Tarquinia, avrebbero fatto causa comune con questi ultimi), arrivarono ambasciatori latini a stornare l'attenzione verso i Volsci: riferirono che questi avevano arruolato e armato un esercito con il quale stavano già minacciando il territorio latino, per poi passare di lì a devastare quello romano. Il senato ritenne opportuno non trascurare nessuno dei due pericoli, e ordinò di arruolare legioni per entrambe le campagne, lasciando che i consoli dividessero tra loro i cómpiti con un sorteggio. Ma il fronte etrusco divenne in séguito la preoccupazione maggiore, quando cioè tramite una lettera del console Sulpicio, cui era toccata la campagna contro Tarquinia, si venne a sapere che la zona nei pressi delle Saline romane era stata messa a ferro e fuoco, che parte del bottino era stata portata nel territorio di Cere e che tra i responsabili del saccheggio c'erano sicuramente giovani provenienti da quella città. Pertanto il senato, dopo aver richiamato il console Valerio, che era impegnato contro i Volsci e stava accampato nel territorio di Tuscolo, gli ordinò di nominare un dittatore. La scelta cadde su Tito Manlio, il figlio di Lucio. Questi, dopo essersi scelto come maestro di cavalleria Aulo Cornelio Cosso, si limitò a chiedere un esercito consolare e quindi, con l'autorizzazione del senato e per volontà del popolo, dichiarò guerra agli abitanti di Cere.

20 Fu in quel momento che gli abitanti di Cere, come se nelle parole dei nemici ci fossero più minacce di guerra che non nelle provocazioni e nelle devastazioni da loro inflitte ai Romani, vennero presi per la prima volta dal terrore di dover affrontare lo scontro e cominciarono a rendersi conto dell'inadeguatezza delle loro forze a quel genere di conflitto. Così si pentivano dei saccheggi compiuti e maledicevano i Tarquiniesi per averli trascinati alla defezione. Non c'era un solo cittadino che si armasse o facesse preparativi di guerra, ma tutti chiedevano di inviare ambasciatori a

chiedere perdono dell'errore commesso. Quando gli ambasciatori si presentarono al senato, i senatori li mandarono di fronte al popolo. Lì, invocando gli dèi, i cui oggetti sacri essi avevano conservato durante la guerra con i Galli proteggendoli secondo le prescrizioni rituali, gli ambasciatori implorarono i celesti di ispirare a un popolo romano ora florido e potente quella stessa compassione che la gente di Cere aveva avuto per Roma sull'orlo della disfatta. Poi, rivoltisi verso il santuario di Vesta, implorarono il collegio dei flamini e le Vestali, cui essi avevano offerto ospitalità con religiosa devozione. Chi poteva credere che gente comportatasi in maniera così meritoria nei confronti dei Romani potesse essersi ora trasformata in nemica senza averne alcun motivo? O che se anche avesse commesso qualche gesto ostile, ciò non fosse dovuto a un momento di follia ma costituisse un atto premeditato, mirato a guastare con misfatti recenti i benefici conquistati in passato e collocati per di più presso uomini tanto riconoscenti, a trasformare in nemico di un popolo romano ora nel pieno del benessere e della potenza militare chi gli era stato amico nell'ora delle difficoltà? Non chiamassero 'premeditazione' ciò che andava invece chiamato 'forza e necessità'! I Tarquiniesi, attraversando in assetto di guerra il loro territorio, avevano chiesto solo il permesso di passare: poi però si erano trascinati dietro gente dei campi che aveva preso parte ai saccheggi, e questi venivano adesso imputati agli abitanti di Cere. Se i Romani desideravano che quegli uomini fossero consegnati, erano disposti a farlo; se invece desideravano che li si punisse, non avrebbero esitato a metterli a morte. Ma Cere, vero santuario del popolo romano, asilo per i sacerdoti e rifugio per gli oggetti sacri dei Romani, fosse lasciata intatta e immune dall'accusa di voler muovere guerra, in nome dell'ospitalità offerta alle Vestali e della reverenza dimostrata nei confronti delle divinità. Ciò che commosse il popolo non fu tanto la causa perorata in quel momento, quanto piuttosto il ricordo dei meriti conquistati in passato: così fu portato a scegliere di dimenticare un'offesa piuttosto che un beneficio. Pertanto agli abitanti di Cere venne concessa la pace, e si decise di proclamare una tregua di cento anni, sancendola con un senatoconsulto. La violenza della guerra venne rivolta contro i Falisci, sui quali pendeva lo stesso tipo di imputazione. Ma non si trovarono tracce del nemico. Dopo aver devastato le campagne nella loro estensione, i Romani si astennero dall'assediare i centri abitati. Una volta ricondotte a Roma le legioni, il resto dell'anno venne impiegato nella riparazione di mura e torri, e ci fu la consacrazione di un tempio ad Apollo.

21 Verso la fine dell'anno, la frizione tra patrizi e plebei impedì lo svolgimento delle elezioni consolari: mentre i tribuni della plebe sostenevano che avrebbero permesso di convocare l'assemblea soltanto se lo si fosse fatto in conformità alla legge Licinia, dall'altra parte il dittatore insisteva con ostinazione che si dovesse eliminare del tutto il consolato dalle istituzioni statali, piuttosto che avere una magistratura aperta, senza alcuna distinzione, a patrizi e plebei. Mentre la convocazione dell'assemblea veniva di continuo rinviata, il dittatore completò il proprio mandato e si arrivò così a un interregno. Ma dato che gli interré continuavano a constatare nella plebe una profonda ostilità verso i patrizi, gli scontri tra le due classi proseguirono fino all'undicesimo interré. I tribuni si vantavano di proteggere la legge Licinia: la plebe, invece, era toccata più da vicino dal continuo aumento dei debiti e le preoccupazioni private si scaricavano nelle contese di natura pubblica. Infastiditi dalla situazione, i patrizi ordinarono all'interré Lucio Cornelio Scipione di far sì che in occasione delle elezioni consolari ci si attenesse alla legge Licinia in nome della concordia interna. Venne eletto Publio Valerio Publicola, cui fu affidato un collega di estrazione plebea, Gaio Marcio Rutulo. Ora che gli animi inclinavano alla concordia, i nuovi consoli tentarono di trovare una soluzione anche al problema dell'usura, che a quel punto sembrava essere il solo ostacolo all'armonia interna. Per loro intervento fu lo Stato ad occuparsi del problema dei debiti: furono nominati cinque commissari, che ebbero il nome di banchieri per la facoltà a essi assegnata di dispensare denaro. Questi uomini operarono in maniera così equilibrata e scrupolosa da essere poi menzionati in tutti gli annali: si trattava di Gaio Duilio, Publio Decio Mure, Marco Papirio, Quinto Publilio e Tito Emilio. Nell'assolvere un cómpito quanto mai delicato, con il solito rischio di scontentare l'una e l'altra parte o almeno di alienarsi il consenso di una delle due, essi dimostrarono grande equità e soprattutto seppero fare in modo che un onere per lo Stato non si trasformasse in un disastro finanziario. Infatti i debiti arretrati, dovuti più all'incuria dei debitori che alla reale mancanza di fondi, l'erario li pagò in contanti, previo però il versamento di una cauzione, tramite le banche piazzate appositamente nel foro, oppure li estingueva con beni valutati a prezzi equi. Il risultato dell'operazione fu che una grande quantità di debiti venne cancellata non solo senza commettere ingiustizie, ma riuscendo anche a evitare lamentele da entrambe le parti in causa.

In séguito un falso allarme relativo a una guerra contro gli Etruschi - allarme dovuto a una notizia infondata secondo cui i dodici popoli etruschi avrebbero costituito una coalizione -, indusse a nominare un dittatore. La nomina venne fatta nell'accampamento perché fu lì inviata ai consoli la disposizione votata dal senato e la scelta cadde su Gaio Giulio cui venne associato come maestro di cavalleria Lucio Emilio. Per il resto dell'anno non ci furono dall'esterno motivi di allarme.

22 In patria, invece, il dittatore tentò di far eleggere due consoli patrizi. Ma la cosa portò all'interregno. I due interré che si succedettero, Gaio Sulpicio e Marco Fabio, riuscirono a realizzare quanto il dittatore aveva tentato invano: la plebe, riconoscente per essere stata liberata dal peso del debito, concesse che entrambi i consoli fossero patrizi. Si trattava dello stesso Gaio Sulpicio Petico, il primo dei due interré, e di Tito Quinzio Peno (il cui prenome, stando ad alcuni storici, sarebbe stato Cesone, mentre altri riportano Gaio). Partiti entrambi per la guerra, Quinzio per la campagna contro i Falisci, Sulpicio per quella contro i Tarquiniesi, i due consoli non si scontrarono mai in campo aperto col nemico, ma bersagliarono più le campagne che gli esseri umani, devastando e bruciando i terreni. Quando questa

forma di lenta consunzione ebbe la meglio sull'ostinazione di entrambi i popoli, i nemici prima chiesero ai consoli una tregua, poi la ottennero dal senato, con l'approvazione consolare, per una durata di quarant'anni.

Visto che la preoccupazione legata ai due conflitti in atto era in questo modo cessata, non essendovi altra minaccia di guerra in vista, si decise di effettuare un censimento, perché l'eliminazione dei debiti aveva fatto cambiare padrone a molte proprietà. Senonché, quando vennero bandite le elezioni per la nomina dei censori, l'armonia tra le classi venne turbata dall'annuncio di Gaio Marcio Rufulo (il primo plebeo a essere nominato dittatore), il quale dichiarò di volersi candidare per quella carica. Era evidente che il momento non risultava favorevole per una simile iniziativa, perché in quella congiuntura entrambi i consoli erano patrizi: e infatti dichiararono che non avrebbero minimamente tenuto conto di quella candidatura. Ma Rufulo perseverò nella sua azione e i tribuni fecero di tutto per aiutarlo, nella speranza di poter recuperare quanto avevano perduto nelle elezioni consolari. E poi non era soltanto il prestigio stesso dell'uomo a essere superiore a qualunque carica (per quanto elevata potesse essere), ma erano anche i plebei a desiderare una partecipazione alla censura nella persona di quello stesso cittadino che aveva loro aperto le porte della dittatura. Nel corso dell'assemblea elettorale le posizioni non cambiarono: Marcio venne eletto censore insieme a Manlio Nevio.

Quell'anno si ebbe anche un dittatore nella persona di Marco Fabio, ma non per una qualche minaccia di guerra, bensì per evitare che ci si attenesse alla legge Licinia nell'elezione dei consoli. Al dittatore venne affiancato in qualità di maestro di cavalleria Quinto Servilio. Tuttavia la dittatura non riuscì a rendere quell'unanime consenso dei patrizi più potente nelle elezioni consolari di quanto non fosse stato in quelle dei censori.

23 Marco Popilio Lenate fu il console plebeo, Lucio Cornelio Scipione il patrizio.

Anche la sorte volle rendere più illustre il console plebeo. Infatti, quando arrivò la notizia che un poderoso esercito di Galli si era accampato in territorio latino, il console Scipione era gravemente malato: fu così che il comando delle operazioni venne assegnato a Popilio con un provvedimento straordinario. Egli, arruolato senza indugi un esercito, dato a tutti l'ordine di trovarsi in armi al tempio di Marte fuori della porta Capena, e ai questori di trasportare lì le insegne dall'erario, completò quattro legioni e affidò il numero di uomini in eccesso al pretore Publio Valerio Publicola, sollecitando il senato ad arruolare un secondo esercito che facesse da riserva in previsione di eventuali emergenze belliche. Poi, una volta esauriti di persona tutti i preparativi, partì alla volta del nemico. E per conoscere l'entità delle forze nemiche prima di doverle saggiare nel corso di uno scontro decisivo, occupò la collina più vicina all'accampamento dei Galli e cominciò a scavarvi una trincea. I Galli, bellicosi e per natura sempre smaniosi di arrivare allo scontro armato, non appena videro in lontananza le insegne romane, si schierarono sùbito in assetto di guerra come se avessero dovuto immediatamente ingaggiare battaglia. Ma poi, rendendosi conto che i Romani non accennavano a scendere in pianura bensì cercavano di proteggersi non solo sfruttando la posizione elevata ma anche con l'ausilio di una trincea, supposero che i nemici fossero in preda al panico e, nel contempo, che risultassero ancor più vulnerabili proprio perché impegnati nella costruzione. Per questo attaccarono con urla spaventose. I Romani, senza interrompere il lavoro (nel quale erano occupati solo i *triarii*), cominciarono a combattere con le file degli *hastati* e dei *principes*, piazzate all'erta con le armi in pugno, davanti ai compagni impegnati nei lavori. Al di là dell'effettivo valore, ciò che li aiutò fu anche la posizione sopraelevata: le loro aste e i loro giavellotti, invece di andare a vuoto come spesso succede quando vengono lanciati su un terreno pianeggiante, centravano sempre il bersaglio, per il peso stesso che li portava a conficcarsi. E i Galli, schiacciati dai proiettili che li raggiungevano passandoli da parte a parte, oppure si conficcavano negli scudi appesantendoli, dopo essere avanzati di corsa lungo l'erta del monte, in un primo tempo si fermarono, disorientati; poi - quella semplice esitazione aveva ridotto il loro slancio e dato animo agli avversari - ricacciati indietro, presero a ruzzolare l'uno sull'altro, e questo provocò un massacro ancora più cruento di quello inferto dai colpi nemici. Furono più gli uomini calpestati dalla massa che rovinava verso la pianura dei compagni caduti in combattimento.

24 Eppure i Romani non erano ancora sicuri di aver vinto: una volta scesi sul pianoro, c'era ad aspettarli un nuovo scontro. Infatti la grande massa dei Galli, assorbito un simile colpo, si risollevò come fosse stata un'armata fresca, incitando gli uomini integri a lanciarsi contro il nemico vittorioso. I Romani rallentarono la corsa e si fermarono, perché erano costretti ad affrontare una nuova battaglia allo stremo delle energie, e per il fatto che il console, essendosi incautamente esposto in mezzo alle prime file, era stato colpito: un giavellotto gli aveva quasi trapassato la spalla, costringendolo a ritirarsi momentaneamente dalla battaglia. E già per quella pausa la vittoria stava per sfumare, quand'ecco che il console, tornato in prima linea con la ferita bendata, disse: «Perché state fermi, soldati? Il nemico con cui avete a che fare non sono né i Latini né i Sabini, popoli che voi avete superato in guerra trasformandoli da nemici in alleati; è contro belve feroci che abbiamo sguainato le spade: dobbiamo versare il loro sangue o essere pronti a dare il nostro. Li avete respinti dal vostro accampamento e ricacciati giù lungo le pendici scoscese del monte; state camminando sui loro cadaveri: riempite allora anche la pianura con lo stesso tappeto di morti che avete disseminato sul monte. Non aspettate che i Galli vi sfuggano mentre voi restate fermi. È tempo di andare all'assalto e di gettarsi addosso al nemico». A questo incitamento, i Romani si levarono insieme e fecero indietreggiare i primi manipoli dei Galli. Poi, in formazioni a cuneo, irruppero nel centro dello schieramento. E i barbari, dispersi da quell'urto, privi com'erano di ordini precisi e di comandanti, mutarono direzione, verso i loro compagni. Sparsi per le campagne e spinti dalla fuga fino oltre il loro accampamento, si diressero verso la rocca di Alba, che tra le colline appariva loro come il luogo più alto. Il console non li inseguì oltre l'accampamento: il peso della ferita cominciava a farsi sentire ed egli non voleva esporre le truppe sotto quelle colline occupate dal nemico. Dopo aver concesso ai suoi uomini l'intero bottino razziato

nell'accampamento, ricondusse a Roma l'esercito vincitore, carico delle ricche spoglie sottratte ai Galli. La ferita del console ne ritardò il trionfo, suggerendo anche al senato l'idea di un dittatore, perché vi fosse qualcuno in grado di presiedere delle elezioni durante l'indisposizione dei consoli. Dittatore venne eletto Lucio Furio Camillo, cui fu affiancato in qualità di maestro di cavalleria Publio Cornelio Scipione; Camillo restituì ai patrizi il controllo totale che anticamente i suoi membri avevano sul consolato. In segno di riconoscenza, fu proprio Camillo a essere nominato console grazie al massiccio appoggio dei patrizi: a sua volta egli annunciò che avrebbe avuto come collega Appio Claudio Crasso.

25 Prima che i nuovi consoli entrassero in carica, Popilio celebrò il trionfo sui Galli con entusiasmo da parte dei plebei che, mormorando tra loro, domandavano se qualcuno rimpiangesse la nomina di quel console plebeo. Nel contempo però si lamentavano di Camillo cui rimproveravano di essersi fatto nominare console quando era ancora dittatore, conquistandosi, in spregio alla legge Licinia, un premio più infamante per la sua avidità personale che per il danno dello Stato. Quell'anno rimase nella storia per molti e svariati sommovimenti. I Galli, non essendo in grado di sopportare i rigori dell'inverno, erano scesi dai monti Albani disperdendosi a razziare le campagne e i litorali. Il mare, così come la costa di fronte ad Anzio e la zona di Laurento, erano infestati da flotte greche, al punto che una volta pirati di mare e predoni di terra si scontrarono in una battaglia dall'esito incerto, al termine della quale i Galli rientrarono all'accampamento e i Greci fecero ritorno alle navi, senza poter stabilire né gli uni né gli altri se fossero usciti vinti o vincitori. Ma l'allarme di gran lunga più preoccupante fu causato dalle assemblee che le tribù latine tenevano nel bosco di Ferentina e dalla risposta data dalle stesse a una richiesta di truppe ausiliarie avanzata dai Romani. I Latini mandarono a dire di non dare più ordini ai popoli del cui aiuto i Romani avevano bisogno: quanto a loro, avrebbero imbracciato le armi in difesa della propria libertà piuttosto che per sostenere una dominazione straniera. Con lo Stato contemporaneamente coinvolto in due guerre esterne e, in più, con la preoccupazione che veniva dalla defezione degli alleati, il senato, rendendosi conto di dover ricorrere all'intimidazione per tenere a freno chi non aveva osservato gli accordi, ordinò ai consoli di ricorrere a tutti i poteri in loro possesso per effettuare una leva militare, poiché la diserzione degli alleati rendeva necessario il ricorso a un esercito di cittadini. Stando alle fonti, vennero arruolati giovani non solo in città ma anche nelle campagne, coi quali vennero formate dieci legioni di 4200 fanti e di 300 cavalieri ciascuna, un esercito quale le attuali forze del popolo romano (cui appena basta lo spazio del mondo intero), se si presentasse una minaccia dall'esterno, non riuscirebbero facilmente ad allestire nemmeno se raccolte tutte insieme. A tal punto siamo riusciti a migliorare solo nei mali che ci affliggono, e cioè il lusso e la ricchezza.

Tra i molti altri eventi che funestarono l'anno, ci fu la morte di Appio Claudio, uno dei due consoli, nel pieno dei preparativi di guerra. Il potere passò allora a Camillo, cui, in qualità di console unico - sia per l'alta considerazione di cui egli godeva e che non si riteneva subordinabile all'autorità di un dittatore, sia per il felice augurio costituito dal suo soprannome in relazione all'attacco dei Galli - i senatori non ritennero conveniente affiancare un dittatore. Il console assegnò due legioni alla difesa della città e divise le altre otto con il pretore Lucio Pinario. Memore del valore dimostrato dal padre, si accollò il comando della spedizione contro i Galli senza ricorrere al sorteggio, ordinando al pretore di salvaguardare il litora-le e di impedire ai Greci di sbarcare. Disceso quindi nell'agro Pontino, non volendo affrontare il nemico in pianura se non per assoluta necessità, convinto di poter adeguatamente domare i Galli impedendo loro le razzie (cui i barbari erano costretti per sopravvivere), scelse un luogo adatto per porre un accampamento fisso.

26 Mentre i Romani ingannavano tranquillamente il tempo in servizi di guardia, si fece avanti un Gallo, di notevole prestanza fisica e armamento. Ottenuto il silenzio con un colpo di asta sullo scudo, il barbaro, con l'aiuto di un interprete, sfidò i Romani a scegliere un uomo che si battesse con lui. C'era un giovane tribuno dei soldati di nome Marco Valerio il quale, non ritenendosi meno degno di ottenere quell'onore di quanto lo fosse stato Tito Manlio, chiese l'autorizzazione al console, e, prese le armi, avanzò nel mezzo. Ma un intervento degli dèi tolse valore a quello scontro tra uomini. Mentre il Romano stava già per lanciarsi all'assalto, un corvo improvvisamente andò a posarglisi sull'elmo, rivolgendosi verso il nemico. Sùbito il tribuno accolse con gioia l'evento, come un segno augurale inviato dal cielo, poi pregò che chiunque - dio o dea - gli avesse mandato quel buon augurio, lo assistesse col proprio favore e la propria protezione. Incredibile a dirsi, l'uccello non solo mantenne la posizione occupata inizialmente, ma ogni qualvolta i duellanti arrivavano a distanza ravvicinata si levava in volo andando a colpire con il becco e gli artigli la bocca e gli occhi dell'avversario. Fino a quando il soldato gallico, terrorizzato alla vista di un simile prodigio che gli offuscava insieme la mente e gli occhi, venne colpito a morte da Valerio, mentre il corvo volò via verso oriente scomparendo alla vista. Fino a quel momento le due parti avevano assistito al duello in silenzio. Ma non appena il tribuno cominciò a spogliare il corpo del nemico ucciso, i Galli non rimasero più dov'erano e i Romani furono ancora più veloci nel correre verso il vincitore. Si formò una mischia intorno al cadavere del campione gallico e scoppiò una battaglia furibonda che non rimase circoscritta ai manipoli dei più vicini posti di guardia, ma fu combattuta dalle legioni riversatesi nella zona da entrambi le parti. Ai soldati felici per la vittoria del tribuno ma anche per il sostegno fornito in quel momento dagli dèi Camillo diede allora ordine di gettarsi all'assalto. E indicando il tribuno, che indossava le spoglie del nemico, disse: «Imitatelo, soldati, fate strage dei Galli, a mucchi intorno al loro comandante!». A quella battaglia presero parte uomini e dèi, e il combattimento non lasciava dubbi sulla vittoria finale, tanto il risultato del duello aveva indicato ad ambedue le parti l'esito della battaglia. Tremendo fu l'urto di quelli che dettero inizio allo scontro, trascinandosi dietro gli altri. Il

resto dei Galli si diede alla fuga prima di arrivare a tiro. Dispersi in un primo tempo nel territorio dei Volsci e per l'agro Falerno, i fuggitivi si diressero poi verso l'Apulia e il mare Tirreno.

Convocati i suoi uomini, il console elogiò il tribuno e gli fece dono di dieci buoi e di una corona d'oro. Poi, per ordine del senato, Camillo andò a occuparsi della guerra sul litorale, unendo le proprie forze a quelle del pretore. Ma siccome là sembrava che la campagna andasse per le lunghe, con i Greci che non avevano intenzione di affrontare uno scontro aperto, il senato autorizzò il console a nominare dittatore Tito Manlio Torquato, in modo che si potessero tenere le elezioni. E il dittatore, nominato maestro di cavalleria Aulo Cornelio Cosso, presiedette le elezioni consolari e annunciò, tra l'entusiasmo del popolo, che la scelta era caduta su un giovane di trentatré anni, quel Marco Valerio Corvo (dopo il duello portava ormai questo soprannome) che, in sua assenza, ne aveva emulato le gesta gloriose. Come collega di Corvo venne nominato il plebeo Marco Popilio Lenate, destinato a rivestire la carica per la quarta volta. Contro i Greci Camillo non fece nulla che sia degno di essere ricordato: non erano un popolo che prediligesse il combattimento sulla terraferma, così come i Romani non amavano quello in mare aperto. Ma alla fine, rimasti senz'acqua e senza il necessario per la prolungata assenza da terra, i Greci abbandonarono l'Italia. Non è chiaro a quale popolo e a quale razza appartenesse quella flotta. Personalmente sarei portato a credere che fosse dei tiranni siculi, perché in quel tempo la Grecia vera e propria, travagliata da lotte intestine, era già minacciata dalla potenza macedone.

27 Una volta congedati gli eserciti, mentre all'esterno regnava la pace e in patria si viveva sereni per la concordia tra le classi, a impedire un'eccessiva felicità dei cittadini, una pestilenza colpì Roma costringendo il senato a ordinare ai decemviri di consultare i libri sibillini. Su loro consiglio si tenne un lettisternio. Quello stesso anno gli Anziati fondarono una colonia a Satrico, che fu così ricostruita dopo essere stata distrutta dai Latini. Venne inoltre stipulato un trattato con i Cartaginesi, i quali avevano inviato a Roma degli ambasciatori con la richiesta di stabilire legami di alleanza e di amicizia.

Sotto il consolato di Tito Manlio Torquato e di Gaio Plauzio in patria e all'estero si mantennero le stesse condizioni di stabilità. Il tasso di interesse, che era all'uno per cento, venne dimezzato, mentre il pagamento dei debiti fu articolato in modo che se ne pagasse un quarto sùbito e il resto in rate triennali. Anche così parte della plebe ne ebbe a soffrire, ma il senato non poté dedicare ai casi dei singoli l'attenzione richiesta dal credito pubblico. Ciò che soprattutto permise alla gente di tirare il fiato fu la soppressione della tassa di guerra e della leva.

Tre anni dopo che Satrico era stata ricostruita dai Volsci, Marco Valerio Corvo venne eletto console per la seconda volta insieme a Gaio Petelio. Quando dal Lazio arrivò la notizia che ambasciatori di Anzio andavano tra le tribù latine con l'intento di scatenare una guerra, Valerio ricevette l'ordine di affrontare i Volsci prima che si sollevassero altri nemici e marciò alla volta di Satrico con un esercito in assetto di guerra. Là gli Anziati e altre genti dei Volsci gli andarono incontro con forze già predisposte per un'eventuale sortita romana: tra i due popoli vi era un odio antico, e la battaglia iniziò senza indugi. I Volsci, gente portata più a prendere le armi per rivoltarsi che a condurre una guerra vera e propria, furono sconfitti sul campo e si rintanarono dentro le mura di Satrico con una fuga disordinata. Ma nemmeno le mura garantivano loro la sicurezza, e così, quando la città circondata dalle truppe nemiche era ormai sul punto di essere conquistata con le scale da assedio, si arrese un numero di uomini che, a prescindere dai civili, ammontava a circa quattro mila unità. La città venne rasa al suolo e data alle fiamme. Il solo edificio a non essere incendiato fu il tempio della Madre Matuta. Il bottino fu integralmente assegnato agli uomini. I quattro mila soldati che si erano arresi non vennero inclusi nel bottino: il console li fece camminare incatenati di fronte al proprio carro durante il trionfo. Venduti in séguito all'asta, essi apportarono una grande quantità di denaro alle casse dello Stato. Alcuni storici sostengono che questa massa di prigionieri fosse costituita da schiavi, cosa ben più credibile di quanto non sia la notizia di uomini arresisi e poi venduti all'asta.

28 A questi consoli successero Marco Fabio Dorsuone e Servio Sulpicio Camerino. Un'improvvisa incursione degli Aurunci diede origine a una guerra. Temendo che quel gesto fosse il frutto di un piano organizzato dall'intera nazione latina (anche se l'incursione era stata effettuata da un solo popolo), come se ormai si trattasse di fronteggiare il Lazio in armi, venne nominato dittatore Lucio Furio, il quale scelse come maestro di cavalleria Gneo Manlio Capitolino. Dopo aver bandito una leva militare nella quale non furono ammesse eccezioni - come di solito succedeva nei casi di assoluta emergenza -, il dittatore proclamò la sospensione dell'attività giudiziaria e quindi si mise a capo delle legioni per raggiungere quanto prima il territorio degli Aurunci. Lì comprese che quella gente aveva indole di predoni più che di guerrieri: e così concluse la guerra al primo scontro. Ma il dittatore, considerando che ad aggredire erano stati gli Aurunci, i quali si lanciavano nel combattimento senza esitazione, ritenne necessario invocare anche l'aiuto degli dèi e per questo, mentre lo scontro era nella fase più calda, fece voto di dedicare un tempio a Giunone Moneta. Tornato a Roma vincitore, adempì il voto; poi si dimise dalla dittatura. Il senato diede ordine di eleggere due commissari con il cómpito di far costruire un tempio degno della grandezza del popolo romano. All'edificio fu riservata un'area sulla cittadella, nel punto in cui un tempo si trovava la casa di Marco Manlio Capitolino. Utilizzando l'esercito del dittatore per fare guerra ai Volsci, i consoli li attaccarono di sorpresa e strapparono loro la città di Sora.

Il tempio di Giunone Moneta venne consacrato un anno dopo che era stato promesso in voto, durante il consolato di Gaio Marcio Rutulo e Tito Manlio Torquato (eletti rispettivamente per la terza e la seconda volta). Immediatamente dopo la cerimonia di inaugurazione si verificò un evento prodigioso, simile a quello avvenuto sul monte Albano in tempi remoti. Cadde infatti una pioggia di pietre e in pieno giorno si fece notte. Dopo la consultazione dei libri sibillini, la città fu invasa dalla superstizione, così che il senato decise di nominare un dittatore per stabilire un calendario di

cerimonie religiose. La nomina cadde su Publio Valerio Publicola al quale venne assegnato come maestro di cavalleria Quinto Fabio Ambusto. Essi stabilirono che a rivolgere suppliche fossero non solo le tribù ma anche i popoli confinanti; fu fissato un ordine che assegnava una data alle suppliche di ogni singola gente. A quanto si racconta, nel corso di quell'anno il popolo emise severe sentenze ai danni di alcuni usurai citati in giudizio dagli edili. Si ritornò poi a un periodo di interregno, senza però una giustificazione di particolare rilievo. E dopo l'interregno ci fu - in modo che potesse sembrarne il motivo - l'elezione a consoli di due patrizi, Marco Valerio Corvo (eletto per la terza volta) e Aulo Cornelio Cosso.

29 Da questo momento bisogna parlare di conflitti di ben altre proporzioni sia per le forze messe in campo dai nemici sia per la lontananza della loro terra di provenienza e per la durata di quelle guerre. Nel corso dell'anno si presero infatti le armi contro i Sanniti, un popolo potente per risorse e per dotazioni militari. Dopo la guerra, dall'esito incerto, con i Sanniti, si combatté contro Pirro e dopo di lui fu la volta dei Cartaginesi. Quale serie di formidabili eventi! Quante volte i Romani giunsero a rischiare il massimo perché lo Stato potesse essere innalzato alla grandezza che ora a stento si regge! E pensare che la causa della guerra tra Sanniti e Romani - due popoli uniti in passato da legami di alleanza e amicizia - fu un motivo esterno di cui essi non furono responsabili. Poiché i Sanniti avevano ingiustamente attaccato i Sidicini profittando della loro superiorità, i Sidicini, costretti nella condizione di inferiori a chiedere aiuto a un popolo con maggiori risorse, si rivolsero ai Campani. Ma questi ultimi fornirono agli alleati un aiuto più nominale che reale: abituati com'erano a una molle vita di agiatezze, i Campani vennero battuti nel territorio dei Sidicini da una popolazione indurita dall'uso delle armi e si videro precipitare addosso l'intero peso della guerra. E infatti i Sanniti, senza più dare alcuna importanza ai Sidicini, assalirono i Campani, cioè la vera roccaforte dei loro vicini, sui quali avrebbero ottenuto una facile vittoria, con un bottino più ricco e maggior gloria: dopo aver occupato le alture del Tifata (situate proprio sopra Capua) lasciandovi un agguerrito presidio, di lì si riversarono in assetto di battaglia nella pianura che si trova tra Capua e il Tifata. Fu in quel punto che si combatté una seconda battaglia: sconfitti e ricacciati all'interno delle mura, i Campani, dopo che il fiore delle loro truppe era stato fatto a pezzi e avevano ormai perso ogni speranza, furono costretti a chiedere aiuto ai Romani.

30 Gli ambasciatori dei Campani introdotti al cospetto del senato, pronunciarono un discorso di questo tenore: «Il popolo campano ci ha inviati a voi, senatori, come ambasciatori, per chiedervi di concederci la vostra eterna amicizia e un aiuto nella circostanza presente. Se ve l'avessimo chiesto in un momento di prosperità, voi ce l'avreste concesso ben più rapidamente, fondandovi però su vincoli meno saldi. In tal caso, memori di essere entrati in rapporti amichevoli con voi su un piano di assoluta parità, forse saremmo stati vostri amici come lo siamo adesso, ma meno vincolati e sottomessi a voi. Ma ora, conquistati dalla vostra umanità nei nostri confronti e protetti dal vostro aiuto in questa difficile congiuntura, dobbiamo rendere il giusto onore anche al beneficio ottenuto, per non dare l'impressione di essere ingrati e indegni di ogni soccorso divino e umano. Ma non pensiamo neppure, per Ercole, che il fatto che i Sanniti siano diventati vostri amici e alleati prima di noi, possa costituire un ostacolo all'essere accolti nel novero dei vostri amici, quanto piuttosto che la cosa porti quel popolo ad avere su di noi un vantaggio in relazione alla priorità e al grado di onore. E infatti nel vostro trattato con i Sanniti non c'erano clausole che impedissero la stipulazione di altri trattati.

Un motivo sufficientemente giusto per stringere legami di amicizia voi avete sempre ritenuto fosse il desiderare che entrassero nel novero dei vostri amici quanti si rivolgevano a voi: noi Campani, anche se la disgrazia presente non ci consente un linguaggio troppo altezzoso, non essendo secondi a nessuno - salvo che a voi - per lo splendore delle città e per la fertilità dei campi, ora che ci associamo a voi, apportiamo, come è nostra opinione, un incremento non trascurabile al vostro benessere. Ogni qual volta Equi e Volsci, eterni nemici di questa città, si muoveranno, noi li incalzeremo alle spalle. E ciò che voi avrete fatto per primi per la nostra sopravvivenza, noi lo faremo sempre per la vostra potenza e la vostra gloria. Non appena avrete assoggettato i popoli stanziati tra i nostri e i vostri territori - il vostro valore e la vostra buona sorte garantiscono che presto avverrà -, il vostro potere si estenderà senza interruzioni fino alla nostra terra. È triste e penoso ciò che la nostra disgrazia ci costringe ad ammettere: la situazione, senatori, è a una svolta: noi Campani finiremo nella mani di nemici oppure di amici. Se ci proteggerete, saremo vostri; se invece ci abbandonerete, saremo dei Sanniti. Considerate dunque se è meglio che Capua e l'intera Campania vadano ad accrescere il potere di Roma oppure quello dei Sanniti.

È giusto che la vostra misericordia e la vostra disponibilità ad aiutare siano aperte a tutti, ma in special modo a quanti, per aver offerto aiuto superiore alle proprie forze ad altri che lo imploravano, si sono venuti a trovare essi stessi nella medesima necessità. E anche se apparentemente abbiamo combattuto per i Sidicini, mentre in realtà combattevamo per noi, lo abbiamo fatto vedendo un popolo limitrofo crudelmente assalito dal brigantaggio dei Sanniti, e sentendoci minacciati da quell'incendio non appena la conflagrazione avesse inghiottito i Sidicini. E infatti i Sanniti sono venuti ad attaccarci proprio in questo momento non per il risentimento suscitato da un'offesa, quanto piuttosto per la gioia che sia stato loro offerto un pretesto per farlo. Altrimenti, se questa fosse solo una vendetta e non un'occasione buona per placare la loro bramosia, non sarebbe stato sufficiente ai Sanniti aver decimato le nostre legioni una prima volta nel territorio dei Sidicini e poi in Campania? Quale furia è mai questa, se non basta il sangue versato da due eserciti per placarla? A tutto questo aggiungete poi le razzie nei campi, il bottino in uomini e animali, gli incendi e le distruzioni delle fattorie e la devastazione seminata ovunque. Possibile che tutto questo non abbia soddisfatto la loro ira? Ma è la loro bramosia che va saziata! È quel sentimento che li spinge a occupare Capua, e a desiderare che la più bella delle città vada in rovina o finisca in mano loro. Conquistatela voi, o Romani, con la vostra generosità, piuttosto

che permettere a quella gente di impossessarsene con l'inganno. Non ci rivolgiamo a un popolo abituato a rifiutare le guerre quando sono giuste. Tuttavia, se solo metterete in campo il vostro aiuto, pensiamo che non avrete nemmeno bisogno di ricorrere alle armi. Il nostro risentimento nei confronti dei Sanniti ha raggiunto un punto oltre il quale non può andare: per questo, anche solo l'ombra del vostro aiuto, o Romani, è in grado di proteggerci e qualunque cosa d'ora in poi avremo, qualunque cosa diventeremo, noi la considereremo interamente vostra. Le terre della Campania verranno arate per voi, e per voi si affolleranno le strade di Capua. E voi sarete per noi i fondatori, i genitori, gli dèi immortali. Nessuna vostra colonia ci saprà superare quanto a obbedienza e lealtà.

Acconsentite, senatori, col vostro cenno e la vostra volontà invitta alle preghiere dei Campani, dateci la speranza che la nostra città possa avere un domani. Forse non immaginate quale folla, di ogni genere, abbia accompagnato la nostra partenza; come l'abbiamo lasciata, a piangere e pregare; in quale ansia siano adesso il senato, il popolo campano, le nostre mogli e i nostri figli! Saranno tutti in piedi, certamente, intorno alle porte, con gli occhi fissi verso la strada che porta a Roma! Che messaggio ci ordinate, senatori, di portare a quegli animi in preda al dubbio e all'incertezza? Una risposta è salvezza, vittoria, luce e libertà. L'altra... fa orrore il solo pensiero di ciò che potrebbe portare. Perciò prendete una decisione sulla nostra sorte, tenendo presente che o saremo vostri alleati e amici, o non esisteremo più del tutto».

31 Agli ambasciatori fu chiesto di ritirarsi, mentre il senato si riuniva per considerare la loro richiesta. Anche se la maggior parte dei senatori pensava che la più grande e ricca città dell'Italia, con le sue campagne fertilissime e prospicienti al mare, avrebbe potuto essere - in periodi di carestia - un granaio per il popolo romano, ciò non ostante si diede più peso alla lealtà che alla considerazione dell'utile, così che il senato affidò al console il cómpito di rispondere agli ambasciatori in questi termini: «Il senato ritiene, o Campani, che siate degni di ottenere aiuto. Ma stringere rapporti di amicizia con voi non deve significare la violazione di amicizie e alleanze precedentemente contratte. I Sanniti sono legati a noi da un trattato: per questo non siamo in grado di intervenire militarmente al vostro fianco impugnando contro i Sanniti quelle armi che sarebbero un'offesa prima ancora agli dèi che agli uomini. Com'è però giusto e sacrosanto, invieremo degli ambasciatori ai nostri amici ed alleati con il cómpito di invitarli a non farvi alcun male». A queste parole i capi della delegazione campana risposero attenendosi alle istruzioni ricevute in patria e replicarono così: «Visto che rifiutate di far ricorso a un legittimo uso della forza per opporvi alla violenza e all'ingiustizia perpetrate nei confronti di ciò che ci appartiene, proteggerete almeno quanto appartiene a voi. Di conseguenza noi affidiamo alla vostra autorità e a quella del popolo romano il popolo della Campania e la città di Capua, le campagne, i santuari degli dèi e tutte le cose sacre e profane: qualunque cosa affronteremo da questo momento in poi, la affronteremo come vostri sudditi».

Pronunciando queste parole, con le mani tese verso il console e il volto rigato dalle lacrime, si prostrarono a terra nel vestibolo della curia. I senatori rimasero colpiti dalle vicissitudini delle sorti umane, al vedere che quel popolo ricco e grandioso, conosciuto ovunque per il fasto e la superbia, a cui poco prima i vicini avevano chiesto aiuto, adesso era abbattuto al punto di consegnare se stesso con tutti i propri averi all'autorità di altri. Decisero che era ormai una questione d'onore non tradire chi si era consegnato in loro potere. E non ritenevano sarebbe stata cosa giusta se i Sanniti avessero attaccato un territorio e una città che, con una vera e propria resa, erano diventati proprietà del popolo romano. Perciò si decise di inviare immediatamente ai Sanniti degli ambasciatori, ai quali fu data istruzione di riferire la richiesta fatta dai Campani, la risposta del senato, non immemore dell'amicizia coi Sanniti stessi, infine l'avvenuta resa. Sarebbe stato poi loro cómpito chiedere, in nome dell'amicizia e dell'alleanza che univa i due popoli, di risparmiare quella gente volontariamente sottomessasi a Roma e di astenersi dall'effettuare incursioni armate in quel territorio che ora apparteneva al popolo romano. Se questa cauta condotta non avesse sortito risultato, gli ambasciatori avrebbero dovuto intimare ai Sanniti - a nome del senato e del popolo romano - di stare lontani da Capua e dal territorio della Campania. Ma i Sanniti, dopo aver sentito gli inviati esporre queste richieste di fronte all'assemblea, furono così arroganti che non soltanto risposero di essere determinati a condurre quella guerra, ma i loro magistrati uscirono dalla curia mentre gli ambasciatori erano ancora lì in piedi e convocarono i prefetti delle coorti ordinando loro ad alta voce di prepararsi a effettuare immediatamente un'incursione nel territorio dei Campani.

32 Quando la delegazione tornò a Roma riferendo l'accaduto, i senatori, passando in secondo piano tutti gli altri affari di Stato, inviarono i feziali per chiedere riparazione. Ma siccome questi ultimi non riuscirono a ottenere quanto preteso, il senato fece dichiarare guerra ai Sanniti secondo la formula di rito, stabilendo anche di far ratificare quanto prima dal popolo questo provvedimento. E avendo ricevuto l'approvazione, i consoli partirono alla testa di due eserciti, Valerio diretto in Campania e Cornelio nel Sannio; il primo si accampò nei pressi del monte Gauro, il secondo vicino a Saticola. Le legioni dei Sanniti si rivolsero prima contro Valerio, perché pensavano che in quella direzione si sarebbe concentrato il grosso delle operazioni. Ma nel contempo erano spinti dal risentimento nei confronti dei Campani, i quali erano stati così solleciti prima a portare aiuto, poi a chiederlo contro di loro. Non appena avvistarono l'accampamento romano, non ci fu Sannita che non chiedesse baldanzosamente agli ufficiali di dare il segnale di battaglia. La loro convinzione era che l'intervento dei Romani a fianco dei Campani avrebbe avuto lo stesso successo di quello dei Campani a sostegno dei Sidicini.

Valerio, avendo indugiato solo qualche giorno per saggiare la consistenza del nemico in scaramucce di poco conto, diede il segnale di battaglia, non senza aver esortato con poche parole i suoi a non lasciarsi intimorire da quella nuova guerra combattuta contro nuovi nemici. Quanto più le loro armi si allontanavano da Roma, tanto più imbelli erano le popolazioni che avrebbero incontrato. Non giudicassero il valore dei Sanniti in base alle disfatte inflitte a

Sidicini e Campani. Quali che fossero i valori in campo, era inevitabile che una delle due parti dovesse soccombere. Quanto ai Campani, non c'erano dubbi che essi fossero stati vinti più per l'eccessiva dissolutezza e mollezza della vita che conducevano piuttosto che per la forza del nemico. E poi che cos'erano mai le due guerre vinte dai Sanniti in tanti secoli a confronto delle tante gesta gloriose del popolo romano, il cui numero di trionfi in guerra era quasi pari a quello degli anni trascorsi dalla fondazione di Roma? Il popolo romano che aveva soggiogato con le armi tutte le popolazioni stanziate nelle zone circostanti - Sabini, Etruschi, Latini, Ernici, Equi, Volsci, Aurunci -, e che dopo aver battuto i Galli in tante battaglie di terra, alla fine li aveva costretti a fuggire verso il mare alle loro navi? Ora che stavano per gettarsi nella mischia, ciascuno degli uomini avrebbe dovuto farlo fidando non solo sulla propria capacità militare e sulla gloria del passato, ma anche ricordandosi sotto il comando e gli auspici di quale soldato stavano per affrontare la battaglia, e chiedersi se quell'uomo fosse uno che meritava di essere ascoltato soltanto perché era un valido oratore, uno bellicoso a parole ma senza esperienza militare, oppure uno che sapeva maneggiare le armi di persona, era in grado di avanzare oltre la linea degli antesignani e di stare nel pieno della mischia. «Voglio, o soldati, che seguiate le mie azioni», disse, «non le mie parole, e che a me chiediate non soltanto ordini, ma anche l'esempio. Non è stato grazie ai giochi politici e ai complotti tanto abituali tra i nobili, ma con questa mano destra che io sono riuscito a conquistarmi tre consolati e i più alti elogi. Ci fu un tempo in cui si sarebbe potuto dire: «Tu eri patrizio e discendevi dai liberatori della patria, e la tua famiglia ebbe il consolato lo stesso anno in cui la città vide l'istituzione di quella magistratura!». Ma oggi il consolato è aperto tanto a noi patrizi quanto a voi plebei, ed è ormai un riconoscimento dato al valore e non più, come in passato, alla stirpe. Di conseguenza, o soldati, mirate in ogni circostanza a onori sempre più alti. Anche se mi avete voluto dare - con l'approvazione degli dèi - questo soprannome di *Corvino*, tuttavia non mi sono dimenticato di quello di *Publicola* attribuito in passato alla mia famiglia: tanto in patria quanto in guerra, da privato cittadino così come nelle magistrature importanti e in quelle di minor conto, sia da tribuno che da console, senza mai allontanarmi dalla stessa linea di comportamento durante i successivi consolati, io ho sempre rispettato e tuttora rispetto la plebe romana. Ma adesso, poiché il momento lo esige, con l'aiuto degli dèi cercate insieme a me di ottenere sui Sanniti un trionfo nuovo e mai conquistato prima».

33 Mai nessun comandante era stato tanto vicino alla truppa, arrivando a condividere il peso del servizio con i soldati semplici. Inoltre, partecipava in maniera cameratesca ai giochi militari, cimentandosi nelle gare di velocità e di forza tra coetanei: la vittoria e la sconfitta le salutava con la stessa espressione del volto, né mai disdegnava di misurarsi con chiunque lo sfidasse. Il suo comportamento era affabile quanto lo richiedevano le circostanze, nei discorsi aveva sempre lo stesso riguardo per la libertà altrui e per la propria dignità. E infine, qualità questa che lo rendeva ancor più popolare, conduceva le magistrature con gli stessi principi con i quali le aveva ottenute. Fu perciò con incredibile prontezza che l'intero esercito accolse le esortazioni del comandante e marciò fuori dall'accampamento.

Iniziò una battaglia che, più di ogni altra precedente, vedeva pari speranze e pari forze dalle due parti, e una fiducia in se stessi che non cedeva al disprezzo del nemico. La bellicosità dei Sanniti era accresciuta dalle gesta recenti e dalla doppia vittoria conquistata pochi giorni prima, mentre dalla parte dei Romani stavano quattrocento anni di gloria e una storia trionfale che risaliva ai giorni della fondazione. Ciò non ostante entrambi gli eserciti erano in ansia all'idea di affrontare un nemico mai visto prima. La battaglia provò quanto essi fossero risoluti, perché combatterono in modo così accanito che per qualche tempo nessuno dei due schieramenti cedette. Allora il console, per incutere paura a un nemico che non riusciva a far indietreggiare con la forza, tentò di gettare lo scompiglio nelle prime file avversarie con una carica di cavalleria. Ma quando si rese conto che l'agitarsi confuso delle schiere impegnate a manovrare in uno spazio ristretto non portava a risultati e non gli permetteva di aprire una breccia tra i nemici, tornato dai soldati della prima linea, scese da cavallo e disse loro: «C'è bisogno di noi fanti, o soldati, per questa manovra! Avanti, quando mi vedrete farmi strada a colpi di spada, in qualunque punto della linea nemica io mi lancerò all'assalto, allo stesso modo ciascuno di voi abbatta tutti quelli che gli si pareranno di fronte. Tutte le lance che ora vedete brillare diritte, saranno distese a terra in una immane carneficina». Aveva appena finito di dire queste cose, che i cavalieri, ottemperando all'ordine del console, si gettarono a briglia sciolta verso le ali, aprendo così la via alle legioni nella parte centrale dello schieramento avversario. Il console fu il primo a lanciarsi contro il nemico, uccidendo il soldato che gli aveva sbarrato il passo. Esaltati a questa vista, i Romani schierati all'ala destra e alla sinistra - ciascuno per se stesso - accesero una mischia memorabile. I Sanniti resistevano, subendo però più colpi di quanti non ne riuscissero a dare.

La battaglia infuriava già da tempo: intomo alle insegne dei Sanniti il massacro era spaventoso, ma nessuno dei reparti accennava alla fuga, tanto erano determinati a non farsi sopraffare se non dalla morte. E così i Romani, rendendosi conto che le forze stavano scemando per la stanchezza e che ormai restava ben poca luce, si gettarono contro il nemico carichi di rabbia. Allora ci furono i primi segni di cedimento e le avvisaglie di una rotta imminente; i Sanniti vennero catturati, uccisi (e non ne sarebbero sopravvissuti molti, se la notte non avesse interrotto quella che era una vittoria più che una battaglia). I Romani ammettevano di non aver mai combattuto con un nemico più tenace, mentre i Sanniti, essendo loro stato domandato che cosa li avesse spinti, nella loro determinazione, alla fuga, dicevano di aver visto il fuoco negli occhi dei Romani, e un folle furore nei loro sguardi. Era stato questo, più di ogni altra cosa, a terrorizzarli. E quel panico essi ammisero di averlo provato non solo nelle fasi conclusive della battaglia, ma anche nella fuga che seguì durante la notte. Il giorno seguente i Romani presero l'accampamento deserto, dove si andò a riversare l'intera popolazione di Capua per congratularsi della vittoria.

34 Ma poco mancò che questa gioia venisse guastata da una grave disfatta subita nel Sannio. Partito infatti da Saticola, il console Cornelio ebbe l'incauta idea di portare il suo esercito in una valle incassata e gremita di nemici su entrambi i versanti, senza accorgersi della loro presenza sulle alture prima che i suoi uomini non potessero più mettersi al riparo in sicurezza. Mentre i Sanniti indugiavano nell'attesa che l'intero esercito fosse sceso fino al fondo della valle, il tribuno dei soldati Publio Decio individuò una vetta che dominava sulla gola sovrastando l'accampamento dei nemici, e che pur essendo quasi impraticabile per un esercito impedito dall'equipaggiamento, non presentava invece difficoltà per dei fanti armati alla leggera. Perciò, rivolgendosi al console che era in preda alla paura, Decio gli disse: «Aulo Cornelio, vedi quella cima sopra il nemico? Può essere il baluardo della nostra speranza e della nostra salvezza, se non indugiamo ad occuparla, visto che i Sanniti sono stati così ciechi da abbandonarla. Dammi soltanto la prima e la seconda linea di una legione. Quando avrò raggiunto la cima alla testa di quegli uomini, mettiti in marcia senza paura, preoccupandoti di te e dell'esercito. È certo che il nemico, esposto come sarà a tutti i nostri colpi, non potrà muoversi senza gravi perdite. Quanto a noi, la buona sorte del popolo romano o il nostro valore ci metterà in salvo». Il console lodò il piano e Decio, presi con sé gli uomini che aveva richiesto, si avviò su per la gola senza farsi vedere. E i nemici non lo individuarono prima che egli fosse riuscito a raggiungere il punto desiderato. Avendo quindi attirato su di sé l'attenzione di tutti i nemici che si erano voltati in preda a stupore e preoccupazione, Decio diede al console l'opportunità di portare l'esercito in un punto più favorevole e si andò a piazzare in cima all'altura. I Sanniti, dirigendosi ora da una parte ora dall'altra, fallirono entrambe le opportunità: non riuscirono né a inseguire il console (se non per quella stessa valle infossata nella quale lo avevano poco prima tenuto sotto la minaccia delle loro lance), né a far salire gli uomini sulla cima che li sovrastava e che era stata occupata da Decio. A spronarli all'attacco non era soltanto il risentimento nei confronti di quanti avevano loro tolto la possibilità di sfruttare un'ottima occasione, ma anche la vicinanza della cima e il numero esiguo di soldati che la stavano difendendo. Mentre sulle prime avrebbero voluto circondare il colle con le loro truppe, tagliando quindi i collegamenti tra Decio e il console, sùbito dopo la loro intenzione sarebbe stata quella di lasciargli via libera per poi assalirli una volta scesi nella valle. La notte li sorprese mentre stavano ancora decidendo sul da farsi.

Sulle prime Decio sperò di poter combattere da una posizione elevata mentre i Sanniti cercavano di salire sulla cima. Poi si stupì nel vedere che i nemici non attaccavano e che, se a distoglierli da quel proposito era la posizione sfavorevole, non tentassero neppure di accerchiare i Romani con una trincea e uno steccato. Chiamati quindi a sé i centurioni, disse loro: «Quale inettitudine militare, quale pigrizia! Come avranno potuto vincere con Sidicini e Campani? Li avete visti muoversi su e giù, ora separando ora riunendo le loro forze, senza che a nessuno venisse in mente di costruire fortificazioni, mentre ormai avremmo già potuto essere circondati da una palizzata. Faremo come loro, se ci fermeremo quassù più di quanto ci convenga. Avanti dunque, finché resta ancora un po' di luce, venite con me, e cerchiamo di scoprire dove stiano piazzando gli uomini di guardia e se esista la possibilità di uscire di qui». Con un mantello da semplice soldato, accompagnato dai suoi centurioni anch'essi in tenuta da fanti ordinari (per evitare così che il nemico si rendesse conto che il comandante in persona compiva un giro di esplorazione), Decio andò a verificare le due cose.

35 Poi, disposte le sentinelle, ordinò di passare parola al resto dei suoi uomini: non appena avessero sentito la tromba suonare il segnale del secondo turno di guardia, avrebbero dovuto armarsi in silenzio e presentarsi da lui. Una volta radunatisi in silenzio come era stato loro ordinato, il tribuno disse: «Soldati, dovete mantenere il silenzio e ascoltarmi senza reagire con le solite urla di assenso. Quando avrò finito di esporvi il mio piano, quelli che lo approveranno si metteranno alla mia destra, senza dir nulla. Il gruppo più numeroso imporrà la sua decisione. Adesso ascoltate quello che ho in mente. Il nemico non vi ha costretti qua come se foste stati dispersi da una rotta o rimasti indietro per colpa della vostra indolenza: è con il coraggio che avete occupato questa posizione, e dev'essere il coraggio a darvi una via d'uscita. Salendo qui avete salvato un esercito formidabile per il popolo romano: aprendo un varco salverete voi stessi. È motivo di onore per un così esiguo manipolo aver portato aiuto a molti e non aver avuto bisogno del sostegno di nessuno. Avete di fronte un nemico che, pur avendo avuto ieri l'opportunità di distruggere un'intera armata, se l'è lasciata sfuggire per pura indolenza; un nemico che, non ostante avesse sopra la testa questa cima strategica, si è accorto della sua esistenza soltanto dopo averla vista finire in mano nostra, e che, pur essendo noi pochissimi contro migliaia di uomini, non ci ha impedito la salita né ha tentato di accerchiarci con una palizzata quando ormai ci eravamo impossessati della cima e restava ben poca luce. Se lo avete eluso mentre era sveglio e all'erta, ora che dorme potete, anzi dovete beffarlo. Ci troviamo infatti in una situazione tale che io mi limito a indicarvi la via obbligata piuttosto che proporvi un piano. Perché non si tratta di decidere se rimanere qua o andarsene, visto che la sorte non vi ha lasciato nient'altro che le armi e la capacità di usarle, e siamo destinati a morire o di fame o di sete, se ci lasciamo intimorire dalle spade nemiche più di quanto non si addica a chi è uomo e Romano. Dunque la nostra unica speranza di salvezza è aprirci un varco e fuggire: possiamo tentare di giorno o nel cuore della notte. Ma qui, lo vedete bene, lo spazio di scelta è ancora minore: perché se aspettassimo l'alba, che speranze avremmo di non essere circondati dal nemico con un fossato e una palizzata senza varchi, visto che, come vedete, ora ci ha già attorniato con tutti i suoi uomini schierati sotto di noi? Ora, se - come in effetti è - indicata per una sortita è la notte, questo è certamente il momento più adatto della notte. Siete venuti qua al segnale del secondo turno di guardia, quando cioè per gli esseri umani il sonno è più profondo: avanzate in mezzo ai corpi assopiti, in silenzio insinuandovi tra uomini indifesi, ma pronti a terrorizzarli con un urlo improvviso se dovessero sentirvi. Seguitemi soltanto, come avete fatto in passato: io vi

guiderò con lo stesso successo che ci ha accompagnato fino qua. Quelli cui il mio piano sembra garantire la salvezza, avanti, facciano un passo sulla destra».

36 Passarono tutti, seguendo Decio che avanzava tra gli spazi lasciati incustoditi. Avevano già attraversato metà dell'accampamento, quando un soldato, scavalcando i corpi dei nemici addormentati, urtò uno scudo e fece rumore, svegliando una sentinella. Questi, dopo aver scrollato il compagno più vicino, si alzò e insieme con lui diede l'allarme a tutti gli altri, non sapendo però se si trattasse di amici o di nemici, se il manipolo di armati sulla cima stava tentando una sortita oppure se il console aveva catturato l'accampamento. Decio, vedendo che erano stati scoperti, diede ordine ai suoi di urlare così forte da aggiungere lo spavento al torpore del risveglio, impedendo ai nemici di armarsi velocemente e di opporre resistenza ai Romani per poi inseguirli. Con i Sanniti in preda al panico e alla confusione, il manipolo di Romani massacrò le sentinelle che gli si paravano innanzi e riuscì a fare breccia arrivando fino all'accampamento del console.

L'alba era ancora lontana ed essi erano ormai convinti di essere al sicuro, quando Decio disse: «Onore al vostro coraggio, o Romani: la vostra azione per rientrare al campo sarà celebrata per sempre. Ma perché quest'impresa tanto valorosa possa essere apprezzata in tutta la sua pienezza ci vuole la luce del giorno, e il vostro glorioso rientro all'accampamento non merita di essere accompagnato dal silenzio della notte. Aspettiamo qui tranquilli che arrivi l'alba». I soldati obbedirono. Alle prime luci del giorno venne inviato un messaggero al console e l'accampamento esultò. Quando passò di bocca in bocca la notizia che erano tornati sani e salvi gli uomini che avevano rischiato la vita esponendosi a sicuri pericoli pur di garantire la salvezza comune, tutti si riversarono loro incontro per lodarli, ringraziarli, invocarli uno per uno con il nome di salvatori, levando grazie e lodi agli dèi mentre esaltavano Decio. A questi fu concesso il trionfo all'interno dell'accampamento: marciando alla testa del suo manipolo in armi, egli attraversò il campo: tutti gli sguardi dei soldati erano per lui, tutti rendevano al tribuno un omaggio degno di un console. Quando la sfilata giunse di fronte al pretorio, il console ordinò al trombettiere di suonare l'adunata. Aveva cominciato a tessere le più che meritate lodi di Decio, ma questi, interrompendolo, lo indusse a rinviare l'adunata. Sostenendo infatti che tutto il resto avrebbe potuto essere rimandato a un momento più opportuno, Decio convinse il console ad attaccare i nemici frastornati dallo spavento di quella notte e dispersi intorno alla cima in squadre separate, aggiungendo di essere convinto che alcuni di essi fossero stati inviati sulle loro tracce e adesso stessero vagando per la gola. Alle legioni venne dato ordine di armarsi. Uscite dall'accampamento, marciarono in direzione del nemico per una via più aperta (grazie agli esploratori, la foresta ora era meglio conosciuta). Piombarono sul nemico con un attacco a sorpresa: i Sanniti si erano disseminati nella zona, per lo più privi di armi e perciò impossibilitati tanto a inquadrarsi in formazione compatta quanto ad armarsi e a trovare riparo all'interno del fossato, e i Romani prima li costrinsero a rifugiarsi terrorizzati nell'accampamento, poi lo espugnarono seminando il panico tra i corpi di guardia. Le urla si sentivano intorno a tutto il colle, e fecero fuggire i soldati dai rispettivi presidi. Gran parte dei Sanniti riuscì a fuggire senza venire a contatto con il nemico. Quelli che invece si erano rifugiati all'interno dell'accampamento - si trattava di circa trentamila uomini - furono uccisi dal primo all'ultimo, mentre l'accampamento venne distrutto.

37 Portata a termine la battaglia in questo modo, il console convocò l'adunata, durante la quale esaltò Publio Decio, aggiungendo alle congratulazioni dovute alle gesta passate quelle legate ai fatti del giorno, e gli fece dono - in aggiunta ad altri riconoscimenti militari - di una corona d'oro e di cento buoi, cui ne aggiunse uno bianco ben pasciuto e con corna dorate. Ai soldati che erano nel suo drappello concesse invece una doppia razione di frumento per il resto della vita, e un bue e due tuniche per il presente. Dopo i riconoscimenti dati dal console, le legioni, tra urla di giubilo, posero sul capo di Decio la corona di gramigna riservata a quanti liberano da un assedio. Un'altra corona, segno di analogo onore, gli venne poi imposta dagli uomini del suo drappello. Adorno di tutti i riconoscimenti ottenuti, Decio immolò a Marte il bue più grosso, regalando invece gli altri cento ai soldati che avevano preso parte con lui alla spedizione. A quegli stessi uomini le truppe offrirono poi una libbra di farro e mezzo litro di vino. Tutte queste manifestazioni avvennero in un clima di entusiasmo collettivo, a testimonianza dell'approvazione generale.

Una terza battaglia venne combattuta nei pressi di Suessula, perché i Sanniti, dopo il disastro subito per mano di Marco Valerio, avevano chiamato dalla patria tutti i giovani in età di portare le armi, tentando il tutto per tutto. Da Suessula questa allarmante notizia giunse a Capua, da dove partirono messaggeri a cavallo con una richiesta di aiuto da rivolgere al console Valerio. Le truppe vennero immediatamente mobilitate e, deposto l'equipaggiamento pesante e lasciata una valida guarnigione a presidiare l'accampamento, si misero in marcia. Giunte a breve distanza dal nemico, si accamparono in una striscia di terra ridottissima, non avendo con sé, eccetto i cavalli, né animali né la massa dei palafrenieri. I Sanniti, convinti che la battaglia sarebbe iniziata di lì a poco, si schierarono in ordine di battaglia. Poi, dato che nessuno andava loro incontro, avanzarono minacciosi verso l'accampamento nemico. Quando videro i soldati sulla palizzata e i ricognitori inviati a perlustrare i lati dell'accampamento tornarono riferendone le modeste dimensioni - di qui si deduceva l'esiguo numero dei nemici -, l'intero esercito cominciò a mormorare impaziente che si doveva riempire il fossato, schiantare la palizzata e irrompere nell'accampamento. Un gesto tanto audace avrebbe posto fine alla guerra sul nascere, se i comandanti non avessero trattenuto l'animosità dei soldati. Ma poi, dato che era gravoso rifornire quella massa di effettivi e visto che, causa prima il lungo periodo di inoperosità trascorso sotto le mura di Suessula e poi il ritardo con cui le operazioni erano incominciate, la truppa aveva ormai pressoché bisogno di tutto, si decise di inviare dei soldati a rifornirsi di frumento nei campi, mentre il nemico, impaurito, restava barricato nell'accampamento. Nel frattempo i Romani, rimanendo inoperosi, si sarebbero trovati nella stessa situazione di

necessità generale, perché si erano presentati provvisti di un equipaggiamento leggero, con il solo frumento che erano stati in grado di trasportare insieme alle armi.

Vedendo i nemici disseminati per le campagne e i loro posti di guardia sguarniti, il console rivolse qualche parola di incoraggiamento ai suoi uomini e li guidò all'assalto dell'accampamento. Catturatolo alla prima carica, dopo aver ucciso più uomini dentro le rispettive tende che davanti alle porte e sulla palizzata, ordinò di ammassare le insegne nemiche in un unico punto. Lasciate due legioni con il cómpito di vigilare e presidiare il campo e ammoniti severamente gli uomini di astenersi dalle razzie di bottino almeno finché non fosse ritornato, partì con l'esercito schierato in ordine di battaglia. Poi, dopo aver mandato avanti la cavalleria ad accerchiare i Sanniti dispersi, come in una battuta di caccia, ne massacrò un numero enorme, perché i nemici, in preda al panico, non trovarono un'insegna sotto cui raccogliersi e non capivano se avessero dovuto rifugiarsi nell'accampamento oppure scegliere di fuggire verso qualche località più lontana. L'ansia della fuga e il terrore furono così grandi che i Romani consegnarono al console circa quarantamila scudi - ma le vittime furono molto meno numerose - e centosettanta insegne militari, tra le quali c'erano anche quelle catturate all'interno dell'accampamento. Ai soldati vincitori tornati al campo venne concesso l'intero bottino.

38 L'esito favorevole di quella guerra indusse non solo i Falisci, con i quali era in atto una tregua, a chiedere un trattato al senato, ma spinse anche i Latini, le cui truppe erano già pronte alla battaglia, a spostare il loro attacco dai Romani contro i Peligni. La fama di questo trionfo non rimase confinata alla sola Italia: anche i Cartaginesi inviarono degli ambasciatori per congratularsi coi Romani e per offrire loro in dono una corona d'oro del peso di venticinque libbre da collocare nella cella del tempio di Giove sul Campidoglio. A entrambi i consoli venne accordato il trionfo sui Sanniti e dietro di loro nella sfilata veniva Decio, coperto di decorazioni e onusto di gloria: i soldati, nei loro rozzi cori, ne citarono il nome un numero non inferiore di volte rispetto a quello del console.

In séguito vennero ascoltate le delegazioni dei Campani e degli abitanti di Suessula: la loro richiesta, accolta positivamente da Roma, era di ottenere una guarnigione armata che potesse stare con loro per la durata dell'inverno al fine di proteggerli da eventuali incursioni dei Sanniti.

Già allora Capua non era affatto un luogo ideale per la disciplina militare: centro di ogni piacevole attrattiva, esercitò sugli animi dei soldati un'influenza tale da indurli, mentre erano negli accampamenti invernali, a progettare di togliere Capua ai Campani, con quella stessa scelleratezza con cui questi l'avevano strappata ai suoi antichi abitanti: pensavano che non sarebbe stato ingiusto rivolgere contro di loro l'esempio dato. E poi, perché mai la terra più fertile d'Italia e una città degna di quella terra dovevano restare in mano ai Campani che non erano in grado di proteggere né se stessi né i loro possedimenti, invece di passare a un esercito vincitore che col suo sangue e il suo sudore aveva scacciato di lì i Sanniti? O era forse giusto che chi si era consegnato a Roma godesse di tutta quella bellezza e di quella fertilità, mentre loro, esausti per le continue campagne, lottavano in una terra arida e malsana intorno a Roma, oppure dovevano sopportare il peso dell'usura che attanagliava la città e che cresceva giorno dopo giorno?

Questi progetti, discussi in riunioni segrete e non ancora comunicati al resto della truppa, furono scoperti dal nuovo console Gaio Marcio Rutulo, cui la sorte aveva affidato il cómpito di occuparsi della Campania, mentre il collega Quinto Servilio era rimasto a Roma. Perciò, venuto a conoscenza, tramite i tribuni, dell'esatto svolgimento dei fatti, assennato com'era per l'età avanzata e le passate esperienze (era quello il suo quarto consolato, dopo una dittatura e una censura), pensò che la cosa migliore fosse placare l'irruenza di quei giovani, incoraggiandone la speranza di poter realizzare il loro piano in qualunque momento avessero voluto. Perciò fece diffondere la voce che anche l'anno successivo le guarnigioni armate avrebbero trascorso l'inverno nelle stesse città (le truppe infatti erano state distribuite tra le varie città della Campania, e da Capua i progetti di occupazione si erano diffusi in tutto l'esercito). Questo provvedimento appagò i congiurati, facendo sì che la rivolta rimanesse al momento allo stato di idea.

39 Condotti i suoi uomini nell'accampamento estivo, il console - visto che i Sanniti si mantenevano tranquilli - decise di epurare i ranghi dell'esercito allontanando gli elementi più turbolenti: di alcuni disse che avevano concluso il periodo di ferma, di altri sostenne che si trattava di soggetti ormai troppo avanti con gli anni oppure non sufficientemente forti. Alcuni uomini vennero inviati in licenza: in un primo tempo vennero fatti partire alla spicciolata, poi fu la volta di intere coorti, allontanate col pretesto che avevano trascorso l'inverno lontano dalla loro case e dai loro interessi. Buona parte venne congedata con il pretesto di impieghi militari: furono inviati chi in una zona, chi in un'altra. L'altro console e il pretore trattennero a Roma tutta questa massa di soldati, spiegando la manovra con una serie di motivazioni sempre nuove. E sulle prime, non nutrendo alcun sospetto, i congedati non erano affatto dispiaciuti all'idea di rivedere le loro case. Ma poi, quando si resero conto che i primi di loro ad esser stati allontanati non facevano più ritorno ai reparti e che gli unici a risultare congedati erano quanti avevano svernato in Campania e, tra di essi, in particolar modo quelli che avevano fomentato la rivolta, sulle prime si meravigliarono, e poi iniziarono a temere senza più margini di dubbio che i loro piani fossero stati scoperti. Presto ci sarebbero state inchieste, sarebbero iniziate le delazioni e li avrebbero puniti in segreto uno per uno, costringendoli a provare sulla loro pelle il crudele dispotismo dei consoli e dei patrizi. Erano questi i discorsi che facevano in segreto i soldati rimasti nell'accampamento, comprendendo che l'abilità del console aveva stroncato l'anima della congiura.

Una coorte che si trovava non lontano da Anxur si andò ad accampare nei pressi di Lautule, in uno stretto passo tra mare e monti, dove sarebbe stato possibile intercettare gli uomini che il console con vari pretesti stava congedando. Ben presto si formò un reparto di ragguardevoli proporzioni, cui non mancava altro che un comandante per costituire un

esercito vero e proprio. Così, privi di ordini com'erano e affidandosi a razzie, arrivarono nel territorio albano e si accamparono sotto i monti di Alba Longa cingendo il campo di un fossato. Ultimata la costruzione, passarono il resto della giornata a discutere sulla scelta di un comandante (nessuno dei presenti godeva di sufficiente fiducia). Ma chi potevano far venire da Roma? Chi tra i patrizi o tra i plebei si sarebbe offerto di affrontare consapevolmente un pericolo tanto grande? A chi poteva essere affidata senza rischi la causa di un esercito esasperato dall'offesa patita? Il giorno dopo, mentre ancora continuavano a discutere, alcuni dei razziatori che si aggiravano nei dintorni riferirono di aver sentito dire che Tito Quinzio si dedicava ai suoi campi nei pressi di Tuscolo, senza più preoccuparsi di Roma e della sua vita pubblica. Quest'uomo, che apparteneva a una famiglia patrizia, dopo aver ottenuto grandi riconoscimenti in campo militare, si era visto stroncare la carriera da una ferita che lo aveva menomato rendendolo zoppo, e si era ritirato in campagna lontano dal foro e dalla politica. Non appena udirono il suo nome, lo riconobbero e lo fecero chiamare nella speranza che le cose potessero prendere una buona piega. Ma siccome le speranze che quell'uomo scegliesse spontaneamente di aiutarli erano assai ridotte, decisero di ricorrere alla forza e all'intimidazione. Giunti così nel cuore della notte alla sua fattoria, gli incaricati della missione sorpresero Quinzio immerso nel sonno. Non gli offrirono alternativa: o avrebbe accettato la carica e il comando, oppure, se avesse rifiutato di seguirli, lo avrebbero ucciso. Così, lo trascinarono nell'accampamento. Non appena vi mise piede, lo nominarono comandante, gli conferirono le insegne del grado e gli chiesero di condurli a Roma. Messisi poi in marcia più per loro iniziativa che per decisione del comandante, arrivarono in assetto di guerra a otto miglia da Roma, su quella che oggi è la via Appia. E di lì avrebbero immediatamente puntato sulla città, se non avessero sentito che un esercito muoveva ad affrontarli agli ordini di Marco Valerio, che era stato nominato dittatore con Lucio Emilio Mamerco in qualità di maestro di cavalleria.

40 Non appena i due schieramenti giunsero l'uno in vista dell'altro e riconobbero le rispettive armi e insegne, a tutti venne sùbito in mente la patria e quel ricordo placò la loro ira. Gli uomini non erano ancora così duri da spargere il sangue dei concittadini; non avevano conosciuto nient'altro che guerre con popoli stranieri e la secessione dal resto della cittadinanza era considerata l'apice di ogni rabbiosa reazione. Così, da entrambe le parti, tanto i comandanti quanto i soldati semplici cercavano il modo per incontrarsi e trattare: tanto Quinzio, che era sazio anche di guerre in difesa della patria (immaginiamoci poi di guerre contro di essa), quanto Corvino che voleva bene a tutti i concittadini, in particolar modo ai soldati e al di sopra di ogni altro al suo stesso esercito. Fu lui a farsi avanti per avviare le trattative. Non appena lo riconobbero, calò sùbito il silenzio e gli avversari mostrarono di avere per lui non meno rispetto di quanto ne avessero i suoi uomini.

«Soldati», cominciò Corvino, «mentre mi accingevo a uscire da Roma, ho rivolto una preghiera agli dèi immortali vostri e miei, chiedendo loro supplichevolmente di concedermi l'onore non tanto di avere la meglio su di voi quanto di ottenere la vostra riconciliazione. Le varie guerre hanno già offerto abbastanza occasioni di gloria, e altre ne offriranno. Ora bisogna adoperarsi per arrivare alla pace. Le richieste che ho fatto agli dèi immortali con la mia preghiera, voi potreste da soli realizzarle, se soltanto voleste ricordare di aver posto il vostro accampamento in territorio romano e non nel Sannio o nella terra dei Volsci, se vi venisse in mente che i colli che vedete si trovano nel vostro paese natale, che questo esercito è fatto di vostri concittadini e che io sono il vostro console, quello sotto i cui auspici e il cui comando avete per due volte sbaragliato le legioni dei Sanniti, per due volte conquistato il loro accampamento. Soldati, io sono Marco Valerio Corvo, il cui sangue patrizio conoscete per i benefici ricevuti e non per le ingiustizie perpetrate nei vostri confronti: sono un uomo che non ha mai proposto né leggi irriguardose né ha mai votato decisioni del senato crudeli verso di voi, risultando in tutte le posizioni di potere da lui occupate sempre più rigido con se stesso che con voi. Ma se le origini, il valore personale, la dignità e i riconoscimenti hanno mai suscitato in qualcuno l'arroganza, ebbene io per nascita mi trovavo in quella condizione: avevo dato una tale prova delle mie capacità, ero arrivato alla più alta carica della repubblica in età così giovane che, console a ventitré anni, avrei potuto essere sprezzante anche nei confronti dei patrizi, e non solo della plebe. Ma quando ero console ho forse detto e fatto qualcosa di meno accettabile rispetto a quando ero tribuno? Ho retto due consolati consecutivi comportandomi nella stessa maniera: nel condurre questa dittatura che mi conferisce poteri assoluti mi atterrò agli stessi principi: non mi comporterò, nei confronti di questi miei uomini e dei soldati della mia gente, in maniera più mite di quanto non facciano i nemici - e al solo pronunciare questa parola rabbrividisco - nei vostri confronti. Perciò sguainerete la spada prima voi contro di me che non io contro di voi. Dunque le trombe suonino il segnale di battaglia dalla vostra parte, l'urlo di guerra e l'assalto partano dalla vostra parte, se davvero si deve combattere. Osate pure quello che i vostri padri e i vostri antenati non osarono, e non ebbero il coraggio di mettere in pratica né i plebei che si ritirarono sul monte Sacro, né quelli che poi si ritirarono sull'Aventino. Aspettate fino a quando a ciascuno di voi - come successe in passato a Coriolano - verranno incontro le madri e le mogli coi capelli sciolti! Fu allora che le legioni dei Volsci, siccome avevano un comandante romano, cessarono di combattere. Volete non astenervi dal combattere una guerra scellerata voi che siete un esercito romano? Tito Quinzio, qualunque sia la tua posizione in quello schieramento - che tu l'abbia cioè occupata di spontanea volontà o sia stato forzato a farlo -, se si tratterà di combattere, allora ritìrati in mezzo alla retroguardia: per te sarà meno vergognoso fuggire e dare le spalle a dei concittadini piuttosto che combattere contro la patria. Ma ora che si deve arrivare alla pace, è giusto e doveroso che tu stia qua in prima fila e agisca nel supremo interesse delle due parti. Se le vostre richieste sono ragionevoli, verranno accolte; ma è preferibile accordarci anche a condizioni inique piuttosto che versare sangue in uno scontro empio».

Tito Quinzio, voltandosi con le lacrime agli occhi verso i suoi uomini, disse loro: «Se, soldati, io sono di qualche utilità, posso essere per voi una guida migliore verso la pace che verso la guerra. Quelle parole non le ha pronunciate un

Volsco o un Sannita, ma un Romano, il vostro console, o soldati, il vostro comandante: i suoi auspici li avete sperimentati in vostro favore, non cercate quindi di metterne alla prova l'efficacia contro di voi. Il senato aveva a disposizione anche altri comandanti in grado di affrontarvi in maniera ben più drastica: eppure ha scelto l'uomo che avrebbe trattato con voi - i suoi uomini - con maggior comprensione, e nel quale, come vostro comandante, avreste potuto riporre il massimo della fiducia. La pace è l'obiettivo anche di chi è in grado di dominare: che cosa dovremmo dunque desiderare noi? Lasciamo da parte l'ira e la speranza, falsi consiglieri e affidiamo noi stessi e la nostra causa a un uomo la cui lealtà è conosciuta da tutti».

41 Poiché tutti approvavano a gran voce, Tito Quinzio avanzò oltre le insegne e annunciò che i suoi uomini si sarebbero rimessi all'autorità del dittatore, che egli implorò di sostenere la causa di quei disgraziati concittadini e, accettato tale cómpito, di proteggerne gli interessi con lo stesso scrupolo con cui era solito amministrare le cose di pubblico interesse. Quanto alla sua personale situazione, Tito Quinzio dichiarò di non voler nessuna garanzia in quanto non intendeva far affidamento su altro che sulla propria innocenza. Ai soldati, invece, come già in passato alla plebe al tempo degli avi e poi in séguito alle legioni, avrebbe dovuto essere assicurato che la secessione non li avrebbe fatti incorrere in punizioni.

Elogiato Tito Quinzio e invitato il resto della truppa a ben sperare, il dittatore tornò al galoppo in città dove, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del senato, fece approvare dal popolo riunito nel bosco Petelino una legge in virtù della quale nessun soldato avrebbe potuto esser perseguito a causa della secessione. Li pregò poi, in qualità di cittadini romani, di evitargli generosamente che quell'incidente diventasse per qualcuno motivo di biasimo, reale o per celia. Venne anche approvata una legge sacrata militare in base alla quale non avrebbe potuto essere cancellato dai ranghi il nome di alcun soldato arruolato, a meno che lo stesso ne avesse fatto richiesta; alla legge venne aggiunta una clausola che impediva a chiunque di comandare una centuria nei quadri di una legione nella quale era stato tribuno. I protagonisti della insurrezione militare chiesero di applicare questo provvedimento ai danni di Publio Salonio, il quale era stato con regolare alternanza un anno tribuno dei soldati e l'anno dopo primo centurione (grado che oggi è conosciuto come centurione primipilo). Gli uomini erano ostili nei suoi confronti perché Salonio si era sempre opposto ai loro progetti di ammutinamento ed era fuggito da Lautule per evitare coinvolgimenti nella rivolta. E così, dato che il senato non voleva cedere su quest'unico punto per riguardo nei confronti di Salonio, fu Salonio stesso che, implorando i senatori di non anteporre la sua onorabilità alla concordia civile, li spinse a cedere anche in quel caso. Ugualmente sfrontata fu la richiesta di ridurre lo stipendio dei cavalieri - che allora guadagnavano tre volte la paga dei fanti -, per il semplice fatto che essi si erano opposti all'ammutinamento.

42 Oltre a questi provvedimenti, ho trovato presso alcune fonti che il tribuno della plebe Lucio Genucio propose alla plebe di dichiarare illegale il prestito a interesse. E che con altri plebisciti venne stabilito che nessuno avrebbe potuto detenere la stessa magistratura nell'arco di dieci anni, né una doppia magistratura nel corso di un unico anno, e che fosse possibile eleggere due consoli di estrazione plebea. Se al popolo furono concessi tutti questi privilegi, allora è evidente che quell'ammutinamento militare aveva avuto non poca forza. Altri annalisti riportano invece che Valerio non fu eletto dittatore, che l'intera questione venne condotta dai consoli, che la massa di rivoltosi venne piegata con le armi, e inoltre che l'attacco notturno non venne portato alla fattoria di Tito Quinzio, bensì alla casa di Gaio Manlio, il quale venne catturato dai ribelli e costretto a divenirne il comandante. Secondo queste fonti, sarebbero partiti di lì per andarsi ad accampare a quattro miglia da Roma, in un luogo fortificato. I comandanti non avrebbero fatto accenni alla concordia, ma all'improvviso, quando i due schieramenti erano ormai di fronte in armi, si sarebbero scambiati il saluto militare, mentre i soldati, mescolandosi gli uni con gli altri, avrebbero cominciato a stringersi la mano e ad abbracciarsi piangendo. E i consoli, vedendo che gli uomini non erano nella disposizione di combattere, si sarebbero visti costretti a proporre al senato di ristabilire l'armonia tra le parti in causa. Così gli storici del passato sono d'accordo soltanto sul fatto che l'insurrezione armata sia avvenuta e che sia stata poi ricomposta.

La notizia di questo ammutinamento unita alla difficile guerra iniziata coi Sanniti spinse alcuni popoli a rinunciare all'alleanza con Roma: a parte i Latini, che già da tempo erano alleati inaffidabili, i Privernati devastarono con un'improvvisa incursione anche le colonie romane di Norba e Sezia.

LIBRO VIII

1 Erano già consoli Gaio Plauzio (per la seconda volta) e Lucio Emilio Mamerco, quando gli abitanti di Sezia e di Norba vennero a Roma per riferire che i Privernati si erano ribellati, e per lamentarsi delle devastazioni subite. Si apprese anche che un esercito di Volsci, alla cui testa erano gli Anziati, si era accampato nei pressi di Satrico. Entrambe le guerre toccarono in sorte a Plauzio. Come prima cosa marciò contro Priverno, venendo immediatamente allo scontro armato. Sconfitti i nemici senza eccessivi sforzi, catturò la città, cui impose una massiccia guarnigione, e la restituì agli abitanti, privandola però di due terzi della terra. Di lì l'esercito vincitore venne condotto a Satrico per affrontare gli Anziati. La battaglia combattuta nei pressi di quella città fu tremenda e costò a entrambe le parti ingenti perdite; un temporale la interruppe quando non era ancora chiaro a quale dei due schieramenti sarebbe andata la vittoria, e i Romani, per nulla scoraggiati da uno scontro così incerto, si prepararono a gettarsi di nuovo nella mischia il giorno

successivo. Ma i Volsci, una volta passati in rassegna gli uomini per calcolare il numero dei caduti, non avevano più alcuna intenzione di esporsi una seconda volta allo stesso pericolo. La notte, come fossero stati sconfitti, abbandonarono sul posto i feriti e parte dei bagagli, e marciarono impauriti alla volta di Anzio. Una grande quantità di armi venne allora rinvenuta, non soltanto in mezzo ai corpi dei caduti, ma anche nell'accampamento nemico. Dopo aver dichiarato che avrebbe consegnato quelle spoglie alla Madre Lua, il console devastò il territorio nemico fino alla costa.

L'altro console, Emilio, entrò nel territorio sabellico, ma non trovò né l'accampamento dei Sanniti né tracce del nemico. Mentre era impegnato a devastare le campagne, fu raggiunto da inviati dei Sanniti che recavano richieste di pace. Inviati dal console al senato, essi ottennero la possibilità di parlare: abbandonata l'arroganza di sempre, pregarono i Romani di concedere loro la pace e il diritto di portare guerra ai Sidicini; queste richieste parevano loro più che giustificate, in quanto erano diventati amici dei Romani in un periodo più favorevole (e non, come i Campani, nel pieno dei rovesci), e inoltre avevano preso le armi contro i Sidicini, loro nemici di sempre, e mai amici dei Romani; infatti i Sidicini non avevano mai, come i Sanniti, richiesto l'amicizia in tempo di pace, né, come i Campani, assistenza in tempo di guerra, e tantomeno si trovavano sotto la protezione del popolo romano cui non erano sottomessi.

2 Il pretore Tito Emilio consultò il senato riguardo le richieste dei Sanniti, e avendo i senatori deciso di rinnovare il trattato di alleanza con loro, il pretore rispose agli inviati che non era colpa del popolo romano se i rapporti di amicizia si erano interrotti, e che siccome erano stati i Sanniti stessi a pentirsi di una guerra iniziata per colpa loro, non c'erano ostacoli a una ripresa delle relazioni amichevoli. Quanto ai Sidicini, i Romani non intendevano interferire nell'autonomia che il popolo sannita aveva in fatto di pace e di guerra. Quando gli inviati sanniti rientrarono in patria a séguito della ratifica del trattato, l'esercito romano venne immediatamente richiamato da quella zona, dopo aver ricevuto lo stipendio di un anno e razioni di viveri per tre mesi (il console aveva stabilito che questo fosse il prezzo giusto di una tregua, almeno fino al rientro degli ambasciatori).

I Sanniti marciarono contro i Sidicini con le stesse truppe che avevano utilizzato nella guerra con Roma, ed erano convinti di impossessarsi della città nemica in breve tempo: ma i Sidicini tentarono di anticiparli arrendendosi ai Romani. Quando però i senatori ebbero rifiutato la loro resa giudicandola troppo tardiva e frutto solo della più disperata necessità, si rivolsero ai Latini che si erano già preparati a muovere guerra di loro spontanea volontà. Ma neppure i Campani - tanto più vivo era in loro il ricordo dell'affronto subito dai Sanniti che del beneficio ricevuto dai Romani - si astennero dall'unirsi alla spedizione. Un grande esercito formato da quei popoli e agli ordini di un comandante latino invase il territorio dei Sanniti, causando più danni con le sue razzie che in campo di battaglia. E sebbene i Latini avessero la meglio in ogni scontro, non furono affatto contrari all'idea di abbandonare il territorio nemico, per evitare di dover combattere così spesso. I Sanniti ebbero perciò tempo di inviare degli ambasciatori a Roma. Una volta ammessi al cospetto del senato, essi si lamentarono di ricevere, in qualità di alleati, lo stesso trattamento che era stato loro riservato quando erano nemici, e implorarono umilmente i Romani di accontentarsi di strappare ai Sanniti la vittoria conquistata su Campani e Sidicini, non permettendo però che essi fossero vinti dai più codardi dei popoli. Se Latini e Campani erano sottomessi ai Romani, che allora i Romani li costringessero con l'autorità ad astenersi dall'invadere il territorio sannita; se invece rifiutavano tale autorità, li convincessero allora con la forza. A queste parole i Romani replicarono in termini ambigui: erano imbarazzati a dover ammettere che ormai i Latini non erano più sotto il loro controllo, e temevano, accusandoli, di provocarne il definitivo distacco. I Campani si trovavano invece in condizione diversa, essendo entrati nella loro sfera di influenza non con un trattato, ma a séguito di una resa. Pertanto i Campani avrebbero dovuto, volenti o nolenti, rimanere tranquilli. Nel trattato stretto con i Latini non c'era invece clausola che impedisse a quel popolo di combattere contro chi avesse voluto.

3 La risposta, se da una parte lasciò i Sanniti nel dubbio circa le intenzioni dei Romani, dall'altra allontanò da Roma i Campani, ora in preda alla paura, mentre rese ancora più baldanzosi i Latini, persuasi che i Romani fossero ormai pronti a qualsiasi concessione. E perciò i loro capi, col pretesto di preparare la guerra contro i Sanniti, convocavano continue riunioni, e in ognuna tramavano in segreto la guerra contro Roma. Anche i Campani prendevano parte a questa guerra contro i loro salvatori. Ma non ostante cercassero di tenere nascoste tutte le loro iniziative - volevano infatti scrollarsi di dosso i Sanniti prima che i Romani passassero all'azione -, tuttavia, tramite alcune persone legate da vincoli di parentela e di ospitalità privata, a Roma trapelarono indiscrezioni sulla congiura. Ed essendo stato ordinato ai consoli di dimettersi prima del termine, per far sì che al più presto venissero nominati nuovi consoli destinati a fronteggiare quel minaccioso conflitto, subentrò lo scrupolo di permettere che presiedessero le elezioni magistrati il cui potere aveva subito una riduzione. Fu così che si venne a un interregno. Gli interré furono due: Marco Valerio e Marco Fabio, il primo dei quali nominò consoli Tito Manlio Torquato (al terzo mandato) e Publio Decio Mure.

Sappiamo che nel corso di quell'anno approdò in Italia una flotta di Alessandro, re dell'Epiro. Se questa guerra avesse fatto sùbito registrare dei successi, non c'è dubbio che si sarebbe estesa ai Romani. A quel periodo risalgono anche le gesta di Alessandro Magno il quale, nato dalla sorella del re dell'Epiro, venne stroncato in tutt'altra parte del mondo da una malattia fatale, quando era ancora nel fiore della giovinezza e senza aver subito sconfitte in guerra.

Ma i Romani, non ostante la defezione degli alleati e di tutti i Latini fosse ormai quasi certa, quasi si preoccupassero per i Sanniti e non per se stessi, convocarono a Roma dieci comandanti latini, cui impartire disposizioni. Il Lazio aveva in quel tempo due pretori, Lucio Annio di Sezia e Lucio Numisio di Circei, entrambi provenienti da colonie romane: con la loro istigazione avevano spinto a prendere le armi, oltre a Signia e a Velitra (anch'esse colonie romane), anche i Volsci. Si decise di convocarli di persona. A nessuno sfuggivano i motivi della loro chiamata. Così,

prima di partire per Roma, i pretori convocarono un'assemblea e dopo aver annunciato di essere stati chiamati dal senato, chiesero istruzioni sulla risposta da dare alle domande che supponevano sarebbero state loro rivolte.

4 Le proposte furano quanto mai varie, e al termine Annio disse: «Anche se sono stato proprio io a richiedere il vostro parere sulle nostre risposte al senato romano, ciò non ostante ritengo più importante per la nostra causa decidere che cosa dobbiamo fare piuttosto che dire. Quando vi avremo esposto i nostri piani, non sarà difficile trovare parole adatte ai fatti. Infatti se anche adesso riusciamo a sopportare la schiavitù che ci lega sotto la parvenza di pari condizioni, cos'altro ci resta, una volta abbandonati i Sidicini al loro destino, se non obbedire non solo agli ordini dei Romani, ma anche a quelli dei Sanniti, dichiararci pronti a deporre le armi a un cenno dei Romani? Se invece un minimo desiderio di libertà sfiora i vostri animi, se le parole 'trattato' e 'alleanza' significano parità di diritti, se i Romani sono davvero nostri consanguinei (di questo in passato ci si vergognava, mentre adesso è motivo di vanto), se con 'esercito alleato' essi davvero intendono un esercito che unito al loro raddoppi le forze di ciascuno, da non impiegare se non per avviare o concludere guerre comuni, allora perché non siamo uguali in tutto? Perché uno dei due consoli non tocca ai Latini? Là dove c'è una partecipazione di forze dovrebbe esserci anche partecipazione di autorità. E questo, per altro, non sarebbe particolare motivo di vanto per noi: in fondo, abbiamo già accettato che Roma fosse capitale del Lazio! Ma prolungando all'infinito la nostra sopportazione abbiamo fatto sì che questa condizione sembrasse motivo d'onore. Se però avete mai accarezzato il desiderio di dividere il comando e di godere della libertà, ecco arrivato il momento opportuno, ora che l'occasione vi viene offerta dal vostro valore e dalla benevolenza degli dèi. Negando loro l'invio di truppe ne avete messo alla prova la pazienza: chi può aver dubbi che siano furenti per aver visto interrompersi una consuetudine che risaliva a più di duecento anni fa? Eppure hanno incassato il colpo. Abbiamo combattuto coi Peligni di nostra iniziativa: il popolo che in passato non ci concedeva nemmeno il diritto di difendere da soli la nostra terra non ha fatto opposizione. Hanno sentito che i Sidicini si sono messi sotto la nostra protezione, che i Campani li hanno abbandonati per schierarsi dalla nostra parte e che noi stiamo preparando un esercito per affrontare i Sanniti: eppure non si sono mossi da Roma. Da dove viene tutta questa loro moderazione, se non dalla consapevolezza della nostra e della loro forza? So da fonte sicura che ai Sanniti presentatisi a lamentarsi di noi il senato romano ha risposto in maniera da non lasciar dubbi sulla situazione: ormai nemmeno i suoi stessi membri pretendono più che il Lazio resti sotto l'autorità di Roma. Nelle vostre domande chiedete ora senza esitazioni quei diritti che essi tacitamente vi concedono. Se c'è qualcuno che non ha il coraggio di parlare, allora dichiaro che sarò io stesso a farlo di fronte non solo al popolo e al senato romano, ma anche a Giove che abita sul Campidoglio: se vogliono che osserviamo il trattato di alleanza, allora accettino che il nostro popolo fornisca uno dei consoli e parte del senato». Queste proposte e queste promesse spregiudicate vennero accolte con un urlo di approvazione generale e ad Annio fu conferito il potere di agire e parlare nella maniera che gli fosse sembrata più conveniente alla causa e all'onore del popolo latino.

5 Quando i due magistrati arrivarono a Roma, il senato diede loro udienza sul Campidoglio. Lì, siccome il console Tito Manlio intimò loro, su iniziativa del senato, di non portare guerra ai Sanniti che erano legati ai Romani da un trattato di alleanza, Annio parlò non come un ambasciatore protetto dal diritto delle genti, ma come un generale che avesse appena conquistato il Campidoglio con il suo esercito. «Tito Manlio», disse «e voi, senatori: sarebbe ora, una buona volta, che la smetteste di trattare con noi da padroni, rendendovi conto che il Lazio, con il favore degli dèi, è più che mai ricco di uomini e di armi dopo aver vinto in guerra i Sanniti e aver ottenuto l'alleanza di Sidicini e Campani, e adesso anche dei Volsci; e rendendovi conto che addirittura le vostre colonie hanno preferito sottomettersi ai Latini piuttosto che a voi Romani. Ma poiché non vi rassegnate a porre fine al vostro dispotismo, noi - pur essendo in grado di rivendicare la libertà del Lazio con la forza delle armi - siamo disposti, in nome del rapporto di consanguineità, a offrire condizioni di pace che soddisfino entrambe le parti, in considerazione del fatto che gli dèi hanno voluto un equilibrio di forze tra noi. Ecco le condizioni: i consoli devono essere eletti uno dai Romani, l'altro dai Latini; i membri del senato nominati secondo un'equa proporzione tra le due genti, in modo che ci siano un unico popolo e un unico stato. E perché la sede e il nome dell'impero siano comuni a tutti, essendo in proposito inevitabile che una delle due parti ceda nell'auspicabile interesse di entrambi i popoli, ebbene: la capitale sia la nostra città e il nome di tutti sia quello di Romani!».

Il caso volle che anche i Romani avessero, nel console Tito Manlio, un uomo che poteva tener testa ad Annio quanto a bellicosità. Manlio controllò così poco il proprio risentimento da dichiarare che, se i senatori fossero stati così irragionevoli da lasciarsi dettare legge da un uomo di Sezia, si sarebbe presentato in senato con la spada al fianco e avrebbe ucciso con le sue mani qualunque latino gli si fosse parato innanzi. Voltatosi poi verso la statua di Giove, disse: «Ascolta, Giove, queste parole scellerate! Ascoltate, leggi umane e divine! Tu stesso, Giove, prigioniero e oppresso, dovrai vedere consoli e senatori stranieri nel tuo sacro santuario? Sono questi, o Latini, i patti che il re romano Tullo ha stretto con i vostri antenati albani, questi i patti che Lucio Tarquinio ha poi stipulato con voi? Non ricordate la battaglia del lago Regillo? A tal punto avete dimenticato i disastri patiti in passato e i benefici che vi abbiamo fatto?».

6 Alle parole del console seguì l'indignazione dei senatori, ed è stato tramandato che in risposta alle numerose suppliche rivolte agli dèi, ripetutamente chiamati in causa dai consoli come testimoni garanti dei trattati, si udì una frase sprezzante di Annio contro la maestà di Giove romano. Quel che è certo è che, mentre furente si precipitava fuori dal vestibolo del tempio, scivolò sui gradini e batté la testa sull'ultimo gradino con tale violenza da perdere i sensi. Poiché non tutti gli autori concordano nell'affermare che morì, posso lasciare anch'io la questione aperta, come pure il fatto che,

mentre i Latini invocavano gli dèi a testimoni della rottura dei trattati, scoppiò una tempesta accompagnata da un grande fragore nel cielo. Queste notizie potrebbero infatti essere vere come pure esser state inventate ad arte per rappresentare in maniera concreta l'ira degli dèi. Torquato, che i senatori avevano mandato a congedare gli inviati, vedendo Annio steso a terra, esclamò (perché la sua voce arrivasse sia al popolo sia ai senatori): «Sta bene così: gli dèi hanno scatenato una guerra santa. Esiste la potenza celeste! Ed esisti tu, Giove! In questa sede non ti abbiamo consacrato invano padre degli dèi e degli uomini. Perché esitate, o Quiriti, e voi padri coscritti, a prendere le armi sotto la guida degli dèi? Schianterò al suolo le legioni latine, così come ora vedete stramazzato a terra il loro rappresentante». Le parole del console, accolte con approvazione da tutto il popolo, infiammarono a tal punto la massa che gli inviati latini, ormai sul piede di partenza, vennero protetti contro la rabbia e l'assalto del popolo più dall'intervento dei magistrati che li accompagnavano per disposizione del console, che dal diritto delle genti. Anche il senato si dichiarò d'accordo sulla guerra. E i consoli, arruolati due eserciti, attraversarono i territori dei Marsi e dei Peligni. Quindi, una volta unite alle loro forze quelle dei Sanniti, si accamparono nei pressi di Capua, dove cioè si erano già concentrati i Latini e i loro alleati.

Lì si dice che entrambi i consoli ebbero nella notte la stessa visione: un uomo di statura e imponenza superiori al normale il quale diceva che il comandante di una parte e l'esercito dell'altra avrebbero dovuto essere offerti in sacrificio agli dèi Mani e alla Madre Terra. La vittoria sarebbe andata a quel popolo e a quello schieramento il cui comandante avesse offerto in sacrificio di espiazione le legioni nemiche oltre a se stesso. I consoli, confrontate queste visioni notturne, decisero di far sacrificare delle vittime per placare l'ira degli dèi. Se poi il responso delle viscere fosse coinciso con il contenuto dei sogni, allora uno dei due consoli avrebbe dovuto mettere in atto la volontà del destino. Quando il verdetto degli aruspici si fu rivelato in pieno accordo con la segreta superstizione che ormai si era radicata in loro, dopo aver convocato luogotenenti e tribuni e aver reso di pubblico dominio il volere degli dèi, per evitare che la morte volontaria del console spaventasse le truppe durante il combattimento, i due alti comandanti decisero di comune accordo che, dovunque l'esercito romano avesse cominciato a perdere terreno, il console che aveva il comando dei reparti in difficoltà avrebbe dovuto sacrificarsi. Nel corso dell'assemblea si decise anche che, se in passato c'erano mai state delle guerre condotte con estrema severità, ora era l'occasione buona per ricondurre la disciplina militare alle tradizioni di un tempo. La preoccupazione dei Romani era accresciuta dal fatto di dover combattere contro i Latini, un popolo che aveva la loro stessa lingua, stesse tradizioni, stesso tipo di armamenti, e soprattutto la stessa condotta ed esperienza militare. I soldati si erano mescolati con i soldati, i centurioni con i centurioni e i tribuni con i tribuni, da pari a pari e in qualità di colleghi, nelle stesse guarnigioni e spesso anche negli stessi manipoli. Per evitare che questa situazione traesse in errore i soldati, i consoli ordinarono che nessuno abbandonasse il proprio posto per andare all'assalto del nemico.

7 Il caso volle che tra gli altri ufficiali dei vari squadroni inviati in tutte le direzioni a perlustrare i dintorni ci fosse Tito Manlio, il figlio del console. Egli si era spinto, con i suoi cavalieri, al di sopra dell'accampamento nemico, fino a trovarsi a distanza di un lancio di giavellotto dal posto di guardia più vicino. In quel settore c'erano i cavalieri di Tuscolo agli ordini di Gemino Mecio, un uomo famoso tra i compagni sia per i nobili natali sia per il suo passato di combattente. Riconosciuti i cavalieri romani e il figlio del console, alla testa del drappello (si conoscevano tutti fra loro, specie gli uomini più in vista), disse: «Non vorrete davvero, Romani, combattere la guerra contro i Latini e i loro alleati con un solo squadrone di cavalleria? Cosa faranno nel frattempo i consoli e i due eserciti?». «Arriveranno a tempo debito», replicò Manlio, «e con loro arriverà anche Giove in persona, ben più forte e potente, testimone degli accordi che avete violato. Se al lago Regillo vi abbiamo massacrato fino alla nausea, anche qui faremo sicuramente in modo che non vi stia troppo a cuore l'affrontarci in battaglia». Udite queste parole, Gemino avanzò in sella poco oltre la linea dei compagni e domandò: «Mentre aspetti che venga quel giorno nel quale farete il grande sforzo di muovere l'esercito, non vuoi misurarti tu in persona con me, in modo che già dall'esito del nostro duello la gente veda quanto sia superiore un cavaliere latino a uno romano?». L'indole tracotante del giovane venne spinta dal risentimento o forse dalla vergogna di rifiutare la sfida, o ancora dalla forza irresistibile del destino. E così, dimentico dell'ordine del padre e del proclama del console, si gettò sconsideratamente in un duello nel quale non avrebbe fatto molta differenza se avesse vinto o perso. Dopo aver fatto allontanare gli altri cavalieri come per far spazio a uno spettacolo, i due sfidanti spronarono i cavalli l'uno contro l'altro nel tratto di pianura che si apriva tra di loro. Lanciatisi all'assalto con le aste pronte a colpire, la cuspide di Manlio sfiorò l'elmo dell'avversario, mentre l'asta di Mecio andò a finire oltre il collo del cavallo di Manlio. Poi, dopo aver girato i cavalli, Manlio, che era stato il primo a rialzarsi per il secondo assalto, riuscì a piantare la punta del giavellotto tra le orecchie del cavallo. Per il dolore della ferita, l'animale si alzò sulle zampe anteriori e scosse la testa con violenza, sbalzando di sella il cavaliere. Questi, appoggiandosi all'asta e allo scudo, cercava di rimettersi in piedi dopo la pesante caduta, quando Manlio lo trapassò col giavellotto che, uscito dal fianco dopo essere entrato dalla gola, inchiodò a terra l'avversario. Quindi, raccolte le spoglie, ritornò dai compagni di squadra che lo accolsero con un urlo di gioia e lo accompagnarono all'accampamento, dove il giovane cercò immediatamente la tenda del padre, senza sapere cosa il destino avesse in serbo per lui, se cioè la lode oppure la punizione.

«Padre», disse «perché tutti mi ritengano veramente figlio tuo, io ti porto queste spoglie equestri, strappate al corpo di un nemico che mi aveva sfidato a duello». Non appena il console sentì queste parole, distolse immediatamente lo sguardo dal figlio e ordinò al trombettiere di suonare l'adunata. Raccoltisi gli uomini, disse: «Poiché tu, Tito Manlio, senza portare rispetto né all'autorità consolare né alla patria potestà, hai abbandonato il tuo posto, contro i nostri ordini, per affrontare il nemico, e con la tua personale iniziativa hai violato quella disciplina militare grazie alla quale la

potenza romana è rimasta tale fino al giorno d'oggi, mi hai costretto a scegliere se dimenticare lo Stato o me stesso, se dobbiamo noi essere puniti per la nostra colpa o piuttosto è il paese a dover pagare per le nostre colpe un prezzo tanto alto. Stabiliremo un precedente penoso, che però sarà d'aiuto per i giovani di domani. Quanto a me, sono toccato non solo dall'affetto naturale che un padre ha verso i figli, ma anche dalla dimostrazione di valore che ti ha fuorviato con una falsa parvenza di gloria. Ma visto che l'autorità consolare dev'essere o consolidata dalla tua morte oppure del tutto abrogata dalla tua impunità, e siccome penso che nemmeno tu, se in te c'è una goccia del mio sangue, rifiuteresti di ristabilire la disciplina militare messa in crisi dalla tua colpa, va, o littore, e legalo al palo».

Di fronte a un ordine tanto crudele rimasero tutti senza fiato: ciascuno, frenato più dalla paura che dalla disciplina, guardava alla scure come fosse rivolta contro se stesso. Ma quando si riebbero dallo stupore che li aveva tenuti im-mobili in silenzio, all'improvviso, mentre il sangue sgorgava dal collo reciso, le loro voci esplosero in un lamento così incontrollabile da non risparmiare né gemiti né maledizioni; e dopo aver coperto con le spoglie il corpo del giovane, costruirono una pira al di là della trincea e lo cremarono con tutti gli onori funebri che la cura dei soldati gli potesse offrire. E gli 'ordini di Manlio' non solo suscitarono orrore in quella precisa circostanza, ma costituirono anche per i giorni a venire un esempio di crudele severità.

8 Tuttavia la brutalità di quella punizione rese più obbedienti i soldati, e non solo i servizi di guardia, i turni di sentinella e di picchetto vennero dovunque effettuati con maggiore attenzione, ma quell'eccesso di severità fu d'aiuto anche nella parte finale della lotta, quando si arrivò allo scontro in campo aperto. Quella battaglia, però, ricordò molto da vicino una guerra civile: a tal punto i Latini non differivano in nulla dai Romani se non per il valore.

In passato i Romani avevano utilizzato piccoli scudi rotondi. Ma in séguito, quando l'esercito venne pagato, li rimpiazzarono con grandi scudi rettangolari. E ciò che prima era stata una falange simile a quella dei Macedoni, con gli anni iniziò a essere una linea di battaglia formata da gruppi di manipoli, con le retroguardie inquadrate in più compagnie, ciascuna delle quali aveva sessanta soldati, due centurioni e un alfiere. In prima linea c'erano gli *hastati*, organizzati in quindici manipoli l'uno a ridosso dell'altro. Ogni manipolo constava di venti soldati armati alla leggera, mentre il resto portava lo scudo pesante. Inoltre erano definiti *leves* gli uomini che portavano soltanto l'asta e i giavellotti pesanti. Questa prima linea dello schieramento era formata dal fiore della gioventù in età militare. Alle loro spalle c'era una linea costituita dallo stesso numero di manipoli, a loro volta formati da uomini più maturi e chiamati *principes*. Provvisti tutti di grandi scudi rettangolari, essi erano dotati delle armi migliori. A questa formazione di trenta manipoli veniva dato il nome di *antepilani*, perché dietro alle insegne erano schierate altre quindici compagnie, ciascuna delle quali risultava formata da tre plotoni, che a loro volta prendevano il nome di *pili*. Ogni manipolo, costituito da centottantasei effettivi, aveva tre insegne. Dalla prima insegna dipendevano i *triarii*, soldati di provato valore; dalla seconda i *rorarii*, meno validi per età e precedenti sul campo, mentre dalla terza gli *accensi*, cioè dei soldati su cui si poteva fare scarso affidamento e che proprio per questo motivo venivano relegati nelle estreme retrovie. Quando l'esercito veniva inquadrato in questa formazione, i primi a entrare nel vivo dello scontro erano gli *hastati*. Se questi ultimi non riuscivano a piegare la resistenza del nemico, si ritiravano a passo lento e andavano a occupare gli spazi vuoti tra i manipoli dei *principes*, cui toccava allora il cómpito di sfondare, avendo alle spalle gli *hastati*. I *triarii* stavano fermi presso le loro insegne con la gamba sinistra in avanti, gli scudi appoggiati alle spalle, le aste piantate in terra con la punta rivolta in alto, dando così l'impressione che la loro linea fosse protetta dalle punte di una palizzata. Se poi anche i *principes* non combattevano in maniera sufficientemente efficace, dalla prima linea retrocedevano a poco a poco fino all'altezza dei *triarii* (di qui il proverbio 'arrivare ai *triarii*', in uso per indicare che le cose inclinano al peggio). I *triarii*, alzandosi a combattere dopo aver raccolto negli spazi vuoti tra le loro unità i *principes* e gli *hastati*, serravano sùbito le fila chiudendo ogni passaggio; poi, senza più alcuna protezione alle spalle, caricavano il nemico a ranghi compatti. Questa manovra incuteva enorme terrore negli avversari che, gettandosi all'inseguimento di chi credevano ormai sconfitto, all'improvviso si trovavano davanti agli occhi una nuova schiera più numerosa della precedente. Di solito venivano arruolate anche quattro legioni costituite da cinquemila fanti ciascuna, più trecento cavalieri per ogni legione.

Un contingente di analoghe proporzioni veniva poi aggiunto con la leva effettuata tra i Latini, che in quella circostanza erano però nemici dei Romani e avevano schierato la loro linea di battaglia seguendo lo stesso schema di formazione. Ed i Latini sapevano che in battaglia si sarebbero scontrati non solo i manipoli con i manipoli, gli *hastati* con gli *hastati*, i *principes* con i *principes*, ma - ammesso che gli schieramenti in campo non subissero modifiche - anche i centurioni con i centurioni. In entrambi gli eserciti il primipilo si trovava tra i *triarii*. E se il Romano non era eccessivamente forte dal punto di vista fisico, ma dotato di coraggio e di grande esperienza in campo militare, il Latino era un combattente di prima qualità, aiutato da un fisico possente. I due si conoscevano benissimo perché avevano sempre comandato compagnie dello stesso rango. Il centurione romano, non avendo abbastanza fiducia nella propria forza fisica, prima di lasciare Roma aveva ottenuto dai consoli il permesso di scegliersi un centurione a lui subordinato, che lo proteggesse dall'avversario che gli era destinato. E il giovane prescelto, scontratosi in battaglia con il centurione latino, ebbe la meglio su di lui.

La battaglia venne combattuta non lontano dalle pendici del Vesuvio, nel punto in cui la strada portava al Veseri.

9 I consoli romani offrirono sacrifici prima di guidare le loro truppe all'assalto. A quanto si racconta, l'aruspice avrebbe fatto notare a Decio che il fegato era inciso nella parte famigliare, ma che la vittima era ugualmente gradita agli dèi e che Manlio aveva ottenuto auspici quanto mai favorevoli. «Allora sta bene», disse Decio «il collega ha ricevuto

dei segni favorevoli». Nella formazione già descritta, i Romani avanzarono sul campo di battaglia. Manlio guidava l'ala destra, Decio la sinistra. All'inizio le forze e l'ardore dei combattenti erano uguali da entrambe le parti. Ma dopo qualche tempo gli *hastati* romani, non riuscendo a reggere la pressione dei Latini, dovettero riparare tra i *principes*. In questo momento di smarrimento, il console Decio chiamò Marco Valerio a gran voce e gli gridò: «Abbiamo bisogno dell'aiuto degli dèi, Marco Valerio. Avanti, pubblico pontefice del popolo romano, dettami le parole di rito con le quali devo offrire la mia vita in sacrificio per salvare le legioni». Il pontefice gli ordinò di indossare la toga pretesta, di coprirsi il capo e, toccandosi il mento con una mano fatta uscire da sotto la toga, di pronunciare le seguenti parole, ritto, con i piedi su un giavellotto: «Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Lari, dèi Novensili, dèi Indigeti, dèi nelle cui mani ci troviamo noi e i nostri nemici, dèi Mani, io vi invoco, vi imploro e vi chiedo umilmente la grazia: concedete benigni ai Romani la vittoria e la forza necessaria e gettate paura, terrore e morte tra i nemici del popolo romano e dei Quiriti. Come ho dichiarato con le mie parole, così io agli dèi Mani e alla Terra, per la repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito, per le legioni e per le truppe ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, offro in voto le legioni e le truppe ausiliarie del nemico insieme con me stesso».

Rivolta questa invocazione, ordinò ai littori di recarsi da Tito Manlio e di annunciare quanto prima al suo collega che egli si era offerto in sacrificio per il bene dell'esercito. Cintasi poi la toga con il cinto gabino, saltò a cavallo con le armi in pugno e si gettò in mezzo ai nemici, apparendo a entrambi gli eserciti con un aspetto ben più maestoso di quello umano, come fosse stato inviato dal cielo per placare ogni ira degli dèi e allontanare dai compagni la disfatta rovinosa, respingendola sui nemici. Fu per questo che il suo assalto seminò panico e terrore nelle prime file dei Latini, arrivando poi a contagiare l'intero esercito. Era evidentissimo che, dovunque si dirigesse in sella al suo cavallo, lì i nemici si ritraevano spaventati come fossero stati colpiti da una meteora letale. Ma quando poi cadde sommerso da una pioggia di frecce, da quel momento non ci furono più dubbi sullo sbandamento delle coorti latine che si diedero ovunque alla fuga, lasciando dietro di sé il deserto. Nello stesso istante i Romani - liberati dal peso della superstizione -, come se solo allora fosse stato dato il segnale, si lanciarono all'assalto, riaccendendo la mischia. Infatti anche i *rorarii* si fecero sotto, tra gli *antepilani*, aggiungendo le loro forze a quelle di *hastati* e *principes*, mentre i *triarii*, ancora inginocchiati sulla gamba destra, aspettavano che il console desse loro il segnale di alzarsi.

10 Mentre la battaglia continuava e in alcuni punti i Latini stavano avendo la meglio grazie alla superiorità numerica, il console Manlio venne a conoscenza della fine del collega e, dopo aver onorato con il pianto e le giuste lodi - come richiedevano il senso del dovere e la pietà - una morte così gloriosa, rimase per un attimo nel dubbio se fosse già giunto il tempo di una sortita dei *triarii*. Ma poi, pensando fosse preferibile tenerli in serbo per l'attacco finale, ordinò agli *accensi* di portarsi dalle retrovie al di là delle insegne. Non appena essi presero posizione, ecco che i Latini, convinti che gli avversari avessero fatto la stessa mossa, mandarono avanti i loro *triarii*, i quali, pur sfiniti, con le lance rotte o spuntate, dopo aver combattutto con grande accanimento per qualche tempo, riuscirono a respingere il nemico; e credevano di aver già avuto la meglio e di aver raggiunto l'ultima linea avversaria, quando il console disse ai *triarii*: «Ora alzatevi e affrontate freschi come siete il nemico sfinito, ricordandovi della patria, dei genitori, di mogli e figli, e del console caduto per la vostra vittoria». Quando i *triarii* si alzarono, pieni di energie, con le loro armi luccicanti, nuova schiera spuntata all'improvviso, accolsero gli *antepilani* negli spazi vuoti tra le loro schiere e levando il grido di guerra seminarono lo scompiglio tra le prime file dei Latini. Colpendoli in faccia con le aste e massacrandone il fiore della gioventù, penetrarono attraverso gli altri manipoli come se questi non fossero armati, frantumando i loro cunei con un massacro di tali proporzioni che a stento un quarto dei nemici sopravvisse. Anche i Sanniti, schierati a distanza ai piedi delle montagne, terrorizzarono i Latini.

Tra tutti i cittadini e gli alleati, la gloria principale di quella vittoria fu dei consoli: uno dei quali aveva attirato unicamente verso la propria persona tutte le minacce e le maledizioni degli dèi celesti e infernali, mentre l'altro aveva dimostrato in battaglia un coraggio e un'accortezza tali che, quanti tra Romani e Latini lasciarono un resoconto della battaglia concordarono agevolmente sul fatto che qualunque fosse stata la parte guidata da Tito Manlio, a quella sarebbe sicuramente andata la vittoria. I Latini in fuga ripararono a Minturno. Il loro accampamento venne preso dopo la battaglia e lì molti uomini - in buona parte Campani - furono catturati e passati per le armi. Il corpo di Decio non venne recuperato quel giorno, perché la notte interruppe le ricerche. Fu rinvenuto il giorno dopo sotto un mucchio di frecce in mezzo all'enorme massa di nemici caduti. Il collega gli tributò onoranze funebri adeguate alla morte toccatagli.

Mi sembra opportuno aggiungere che il console, il dittatore o il pretore che offra in sacrificio le legioni nemiche non deve necessariamente immolare se stesso, ma può scegliere di offrire un cittadino incluso in una legione romana regolarmente arruolata e scelto a suo piacimento. Se l'uomo che viene offerto muore, è segno che le cose riusciranno per il meglio. Se invece non muore, allora una sua immagine viene sotterrata a sette o più piedi di pro-fondità nella terra, e viene offerta in sacrificio una vittima espiatoria. E al magistrato romano non sarà consentito di salire sopra il punto in cui l'immagine è stata sotterrata. Se poi vuole offrire se stesso in voto, come fece Decio, e non muore, non può offrire sacrifici di natura né pubblica né privata senza macchiarsi di una colpa, sia che ricorra a una vittima, sia che si serva di un'altra offerta di suo piacimento. Colui che si offre in voto ha il diritto di dedicare le proprie armi a Vulcano o a qualunque altra divinità desideri. È considerata una violazione sacrilega che il nemico si impossessi del giavellotto sul quale è stato in piedi il console nell'atto di pronunciare la sua invocazione. Nel caso in cui la cosa si verifichi, bisogna placare l'ira di Marte offrendo in sacrificio una pecora, un maiale e un toro.

11 Anche se la memoria di ogni usanza sacra e profana è stata cancellata dal favore che gli uomini tributano alle cose nuove e straniere, preferendole a quelle antiche e trasmesse dagli antenati, ho ritenuto che non fosse fuori luogo riferire queste procedure con le parole con le quali sono state formulate e tramandate.

Presso alcuni autori ho trovato che fu soltanto a battaglia conclusa che i Sanniti intervennero in aiuto dei Romani, dopo aver atteso l'esito dello scontro. E anche che i Latini erano già stati messi in fuga quando gli abitanti di Lavinio, che continuavano a perdere tempo in discussioni sul da farsi, portarono finalmente il loro aiuto. E ricevuta la notizia della disfatta patita dai Latini quando ormai la loro avanguardia e parte dell'esercito erano usciti dalle porte, con una rapida inversione di marcia sarebbero rientrati in città, poiché il loro pretore di nome Milonio - a quanto si racconta - avrebbe ricordato ai suoi che quella breve sortita sarebbe costata cara ai Romani. I Latini sopravvissuti alla battaglia, dispersi in varie direzioni, si riunirono in un unico nucleo e si rifugiarono nella città di Vescia. Lì, nelle assemblee che essi tenevano, il loro comandante in capo Numisio affermava che in realtà l'esito della guerra era stato incerto, che entrambe le parti avevano subito un ugual numero di perdite e che i Romani avevano vinto soltanto nominalmente, trovandosi invece, di fatto, nella condizione di sconfitti. Le tende di entrambi i consoli erano in lutto: una per l'uccisione del figlio, l'altra per la morte del console che si era offerto in voto. Il loro intero esercito era stato fatto a pezzi, *hastati* e *principes* massacrati, la carneficina aveva coinvolto dall'avanguardia alla retroguardia, e soltanto alla fine i *triarii* erano riusciti a ristabilire le sorti della battaglia. Anche se le forze latine erano state ugualmente decimate, tuttavia, per fornire nuovi rinforzi, tanto il Lazio quanto la terra dei Volsci erano più vicini di Roma. Perciò, se sembrava loro opportuno, egli avrebbe rapidamente messo insieme dei giovani in età militare reclutandoli dalle genti del Lazio e da quelle dei Volsci, sarebbe ritornato a Capua con un esercito pronto a combattere: il suo arrivo inatteso avrebbe gettato nello scompiglio i Romani, i quali in quel momento tutto si aspettavano fuorché una battaglia. Vennero così inviate delle lettere piene di menzogne in tutto il Lazio e nella terra dei Volsci: poiché quanti non avevano preso parte alla battaglia erano pronti a credere ciecamente al messaggio in esse contenuto, venne rapidamente messo insieme, da tutte le parti, un esercito raccogliticcio.

A questo contingente andò incontro presso Trifano - tra Sinuessa e Minturno - il console Torquato. Entrambi gli eserciti, senza neppure aver scelto un punto per porre l'accampamento, ammassate le salmerie, vennero a battaglia e posero fine alla guerra. Le truppe nemiche subirono infatti una tale decimazione che, quando il console guidò il suo esercito vincitore a devastare il territorio dei Latini, questi ultimi si consegnarono dal primo all'ultimo, e i Campani seguirono il loro esempio. Il Lazio e Capua vennero privati del territorio. Il territorio dei Latini, invece, in aggiunta a quello dei Privernati e a quello di Falerno (appartenuto al popolo campano) fino al fiume Volturno, venne diviso tra la plebe romana. A ciascun cittadino furono assegnati due iugeri nel Lazio, in modo da aggiungere un terzo di iugero nel territorio di Priverno, mentre in quello di Falerno vennero assegnati tre iugeri di terra a testa con in più un quarto di iugero dato come compenso per la lontananza. Tra i Latini non incorsero in punizioni i Laurenti, tra i Campani i cavalieri, in quanto non avevano preso parte all'ammutinamento. Fu data disposizione di rinnovare il trattato coi Laurenti, e da quel giorno è stato rinnovato ogni anno dieci giorni dopo le ferie latine. Ai cavalieri campani venne concessa la cittadinanza romana e per commemorare la cosa venne affissa una tavoletta di bronzo nel tempio di Castore a Roma. Inoltre venne ordinato al popolo campano di pagare a ciascuno di essi (si trattava di mille e seicento uomini) un tributo annuo di quattrocentocinquanta denari.

12 Dopo aver portato a termine la guerra in questa maniera e aver distribuito ricompense e punizioni in relazione ai meriti di ciascuno, Tito Manlio rientrò a Roma. Si dice che al suo arrivo gli andarono incontro soltanto gli anziani: i giovani, allora come per il resto dei suoi giorni, lo odiarono e lo maledirono.

Gli Anziati effettuarono incursioni nei territori di Ostia, Ardea e Solonio. Il console Manlio, non avendo potuto seguire di persona questa campagna militare per ragioni di salute, nominò dittatore Lucio Papirio Crasso, il quale era allora in carica come pretore. Egli nominò a sua volta maestro di cavalleria Lucio Papirio Cursore. Contro gli Anziati il dittatore non compì nulla di straordinario, pur essendo rimasto accampato per alcuni mesi nel loro territorio.

A un anno reso memorabile dalla vittoria su tanti popoli così potenti, nonché dalla morte gloriosa di uno dei due consoli e dalla severità dell'altro (tanto crudele quanto famosa nel corso dei secoli), seguì il consolato di Tiberio Emilio Mamercino e di Quinto Publilio Filone, i quali non ebbero tali opportunità e si preoccuparono più dei propri casi personali e degli interessi delle rispettive fazioni che del bene della patria. Adirati per la confisca del territorio, i Latini si ribellarono, ma vennero travolti nella pianura Fenectana dai consoli i quali tolsero loro l'accampamento. Mentre Publilio, sotto il cui comando e i cui auspici era stata condotta la campagna, stava accettando la resa dei popoli latini i cui soldati erano caduti in quello scontro, Emilio condusse l'esercito a Pedo. Gli abitanti di questa città erano sostenuti dai Tiburtini, dai Prenestini e dai Veliterni, mentre rinforzi erano anche arrivati da Lanuvio e da Anzio. Anche se i Romani si erano dimostrati superiori in più di una battaglia, ciò non ostante dovevano ancora essere avviate le operazioni per espugnare la città stessa di Pedo e gli accampamenti dei popoli alleati che si trovavano in prossimità della città. All'improvviso il console, appreso che al suo collega era stato concesso il trionfo, lasciò a metà le operazioni e rientrò a Roma pretendendo anche per se stesso il trionfo ancor prima di aver ottenuto la vittoria. I senatori, urtati da questa smaniosa ambizione, gli negarono il trionfo fino a quando non avesse conquistato Pedo o ne avesse ottenuto la resa; e da quel momento Emilio, risentito nei confronti del senato, svolse il consolato con lo spirito di un tribuno sedizioso. Infatti, fino a quando rimase in carica, non cessò mai di calunniare i senatori di fronte al popolo, senza che il collega - anch'egli di estrazione plebea - gli opponesse la minima resistenza. Offriva terreno alle accuse il fatto che la divisione dell'agro Latino e di quello Falerno era stata iniqua per i plebei. E quando il senato, desiderando porre fine al

potere dei consoli, ordinò di nominare un dittatore da opporre ai Latini ribelli, Emilio, che in quel momento deteneva i fasci, nominò dittatore il collega, il quale a sua volta scelse Giunio Bruto come maestro di cavalleria. Il dittatore fu popolare sia per i discorsi pronunciati contro i patrizi, sia per aver fatto approvare tre leggi più che vantaggiose per la plebe ma contrarie alla nobiltà. La prima prevedeva che le deliberazioni della plebe vincolassero tutti i Quiriti. La seconda che i senatori ratificassero le proposte nei comizi centuriati prima che esse venissero sottoposte al voto. La terza che almeno uno dei censori fosse plebeo (siccome si era arrivati al punto da consentire che entrambi potessero essere plebei). Stando all'opinione dei patrizi, nel corso di quell'anno il danno subito in patria ad opera dei consoli e del dittatore era stato superiore all'incremento di potenza conseguito all'esterno grazie alla loro vittoria e alle loro imprese militari.

13 L'anno successivo, durante il consolato di Lucio Furio Camillo e di Gaio Menio, i senatori, nell'intento di far ricadere su Emilio, console dell'anno precedente, la responsabilità della negligenza commessa, insistevano che si dovessero impiegare uomini, armi e ogni tipo di risorsa per espugnare e distruggere Pedo. E i nuovi consoli furono obbligati ad anteporre quella faccenda a qualsiasi altra questione e si misero in marcia. Nel Lazio la situazione era adesso giunta al punto che i suoi abitanti non riuscivano a tollerare né la pace né la guerra. Per la guerra non avevano i mezzi necessari, mentre spregiavano la pace per l'amarezza causata dalla confisca della terra. Sembrò opportuno accettare un compromesso, restando all'interno delle città fortificate per evitare di provocare i Romani e offrir loro il pretesto per aprire le ostilità: se fosse poi arrivata la notizia che qualche città era in stato di assedio, allora tutti i popoli dei dintorni avrebbero portato soccorso. Tuttavia gli abitanti di Pedo furono aiutati da pochissime città. I Tiburtini e i Prenestini, i cui territori erano vicini, raggiunsero Pedo. Gli Aricini, i Lanuvini e i Veliterni si stavano unendo ai Volsci di Anzio presso il fiume Astura quando vennero raggiunti e sconfitti dall'attacco improvviso di Menio. Camillo affrontò i Tiburtini, il cui esercito era il più forte, nei pressi di Pedo: anche se lo scontro fu ben più duro, l'esito risultò ugualmente positivo. Durante la battaglia creò grandissima confusione un'improvvisa sortita degli assediati. Ma Camillo, inviata parte dell'esercito ad affrontarli, non li costrinse soltanto a rientrare all'interno delle mura, ma avendoli sconfitti nel corso della medesima giornata insieme con i loro alleati, ne catturò la città con l'uso di scale. I consoli allora, grazie alle energie e al coraggio che infondeva la presa di una città, decisero di guidare l'esercito vittorioso a domare l'intero Lazio. E non si placarono fino a quando, dopo aver espugnato ogni singola città o averne accettato la resa, non ebbero ridotto tutto il Lazio in loro potere. Poi, distribuiti dei presidi armati nelle città riconquistate, partirono al-la volta di Roma, per godere del trionfo loro tributato all'unanimità. Al trionfo venne aggiunto un onore assai raro in quei tempi: nel foro furono collocate statue che li raffiguravano a cavallo.

Prima che venissero eletti i consoli dell'anno successivo, Camillo, portando di fronte al senato la questione del trattamento da riservare ai popoli latini, si espresse in questi termini: «Senatori, l'intervento in armi nel Lazio si è ora concluso grazie al favore degli dèi e al valore dei soldati. Gli eserciti nemici sono stati fatti a pezzi a Pedo e lungo il fiume Astura. Tutte le città del Lazio e Anzio nel territorio dei Volsci sono state catturate con la forza o costrette alla resa e adesso sono sotto il controllo delle nostre guarnigioni armate. Ora resta da stabilire, visto che con le loro ribellioni sono per noi motivo di continua preoccupazione, in che modo sia possibile mantenerli tranquilli con una pace duratura. Gli dèi immortali vi hanno concesso un controllo così assoluto della situazione da lasciare nelle vostre mani il cómpito di decidere se da questo momento in poi il Lazio debba esistere o meno. Avete di conseguenza la possibilità di garantirvi la pace nel Lazio, sia con una crudele repressione sia ricorrendo al perdono. Volete essere spietati con quanti si sono arresi o sono stati sconfitti? Potete cancellare l'intera regione, trasformando in lande desolate le terre dove avete arruolato uno splendido esercito di alleati, del quale vi siete avvalsi in molte e delicate guerre. Volete seguire l'esempio dei vostri antenati e accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti tra i concittadini? Avete a portata di mano l'occasione propizia per ingrandirvi conquistando enorme gloria. Lo Stato di gran lunga più saldo è quello nel quale i sudditi obbediscono con gioia. Ma qualunque sia la soluzione che avete in animo di adottare, bisogna che lo facciate in fretta. State tenendo troppi popoli sospesi tra la paura e la speranza. E bisogna che liberiate quanto prima voi stessi dalle preoccupazioni nei loro confronti e ne predisponiate gli animi, finché sono assorti nell'attesa, alla punizione o al beneficio. Il nostro cómpito è stato quello di darvi il potere di decidere riguardo ogni questione: il vostro è invece quello di stabilire che cosa sia meglio per voi e per lo Stato».

14 I membri più autorevoli del senato elogiarono l'intervento del console su una questione politica capitale, ma dissero che, siccome non tutti i Latini si trovavano nella stessa situazione, si sarebbe potuta prendere una decisione conforme ai meriti di ciascun popolo soltanto esaminando i singoli casi uno per uno. Vennero così passati in rassegna e valutati singolarmente. Ai Lanuvini venne concessa la cittadinanza e furono lasciati i culti religiosi, a condizione però che il tempio e il bosco di Giunone Salvatrice diventassero patrimonio comune degli abitanti di Lanuvio e del popolo romano. Ad Aricini, Nomentani e Pedani venne concessa la cittadinanza alle stesse condizioni dei Lanuvini. Ai Tuscolani fu permesso di mantenere gli stessi diritti civili goduti in passato, e l'accusa di aver riaperto le ostilità ricadde su pochi responsabili, senza coinvolgere lo Stato. Il trattamento riservato ai Veliterni, un tempo cittadini romani, fu severissimo per la loro recidività: non soltanto furono rase al suolo le mura della loro città, ma i membri del senato ne vennero allontanati e furono costretti a stabilirsi al di là del Tevere: chi fosse stato colto al di qua del fiume avrebbe dovuto pagare una multa fino a mille assi, e l'esecutore dell'arresto non avrebbe dovuto rilasciare il prigioniero prima della riscossione della taglia. Nelle terre dei senatori vennero inviati coloni, il cui arruolamento restituì a Velitra la popolosità di un tempo. Anche ad Anzio fu insediata una nuova colonia, dando per scontato che agli Anziati sarebbe

stato concesso di iscriversi di persona se lo avessero voluto. Le loro navi da guerra vennero sequestrate, mentre al popolo di Anzio fu vietato il mare e concessa la cittadinanza. Tiburtini e Prenestini vennero invece privati del territorio, non soltanto per la recente accusa di ammutinamento insieme con altre genti latine, ma anche per il fatto che, stanchi del potere di Roma, si erano in passato alleati con i Galli, gente selvaggia. Agli altri popoli latini venne negato il diritto di esercitare mutui scambi commerciali, di contrarre matrimoni misti e di tenere delle assemblee comuni. Ai Campani, per il valore dei loro cavalieri che non avevano voluto ribellarsi assieme ai Latini, e agli abitanti di Fonda e di Formia, attraverso il cui territorio il passaggio era sempre stato sicuro e tranquillo, venne concessa la cittadinanza senza diritto di voto. Agli abitanti di Cuma e di Suessula vennero concesse le stesse garanzie e le stesse condizioni riservate a Capua. Parte delle navi degli Anziati venne rimorchiata nei cantieri navali di Roma, parte fu invece data alle fiamme e si decise di utilizzarne i rostri per ornare una tribuna costruita nel foro, alla quale andò il nome di *Rostri*.

15 Durante il consolato di Gaio Sulpicio Longo e di Publio Elio Peto, mentre tutti i popoli, più per la gratitudine guadagnata dai Romani con la generosità di comportamento che per la paura suscitata dalla loro potenza, non prendevano iniziative, scoppiò una guerra tra Sidicini e Aurunci. Gli Aurunci, arresisi durante il consolato di Tito Manlio, da allora non erano più stati motivo di preoccupazione, e proprio per questo avevano tutti i diritti di aspettarsi assistenza militare da parte dei Romani. Ma prima che i consoli avessero fatto uscire l'esercito da Roma - il senato aveva infatti dato disposizione di intervenire a fianco degli Aurunci - cominciò a circolare la voce che essi in preda al panico avevano abbandonato la loro città e si erano rifugiati con mogli e figli a Suessa - oggi detta Aurunca -, difendendosi con fortificazioni; la loro vecchia città e le antiche mura erano state distrutte dai Sidicini. Il senato, adirato per queste notizie con i consoli, le cui esitazioni avevano consegnato gli alleati nelle mani del nemico, ordinarono di nominare un dittatore. La scelta cadde su Gaio Claudio Regillense che scelse come maestro di cavalleria Gaio Claudio Ortatore. Poi emerse uno scrupolo religioso sulla validità della nomina del dittatore: siccome gli àuguri dichiararono che la nomina non sembrava regolare, il dittatore e il maestro di cavalleria rinunciarono alla carica.

Quell'anno la vestale Minucia, sospettata in prima istanza per un abbigliamento non adeguato alla posizione occupata, e poi accusata di fronte ai pontefici in base alla testimonianza di un servo, venne costretta da un decreto pontificale ad astenersi dai riti sacri e a tenere sotto la sua potestà gli schiavi. Processata e condannata, fu sepolta viva nei pressi della porta Collina, a destra della strada lastricata nel campo Scellerato (il cui nome credo derivi dalla trasgressione al voto di castità perpetrata dalla vestale).

In quello stesso anno Quinto Publilio Filone fu il primo plebeo a essere eletto pretore, non ostante il console Sulpicio si fosse opposto alla nomina dichiarando di non essere disposto a considerare valida quell'elezione. Ma il senato, non essendo riuscito a ostacolare l'accesso dei candidati plebei alle più alte cariche, si mostrò meno ostinato nel caso della pretura.

16 L'anno successivo, durante il consolato di Lucio Papirio Crasso e Cesone Duilio, si segnala per una guerra non tanto importante quanto priva di precedenti, combattuta con gli Ausoni, un popolo che abitava la città di Cales. Essi avevano unito le proprie forze con quelle dei vicini Sidicini: ma siccome l'esercito delle due genti era stato sconfitto in un'unica battaglia tutt'altro che memorabile, a causa della vicinanza delle rispettive città fu tanto pronto alla fuga quanto sicuro risultò il rifugio trovato nella fuga stessa. Ciò non ostante i senatori non smisero di curarsi di quella guerra, tante erano state le volte nelle quali i Sidicini avevano scatenato autonomamente la guerra o erano scesi al fianco di quanti l'avevano iniziata o ancora erano stati motivo di intervento armato. Perciò fecero quanto era in loro potere perché Marco Valerio Corvo, il più grande comandante del tempo, raggiungesse per la quarta volta il consolato. A Corvo venne affiancato come collega Marco Atilio. E per evitare di incorrere in qualche errore della sorte, chiesero ai consoli di affidare la campagna a Corvo senza ricorrere al sorteggio. Dopo aver assunto il comando dell'esercito vittorioso lasciato dai consoli precedenti, partì alla volta di Cales dov'era scoppiata la guerra e, messi in fuga al primo assalto i nemici che non si erano ancora ripresi dallo scontro recente, si accinse ad attaccare le mura stesse della città. E per parte loro i soldati erano così animosi da desiderare di scalare immediatamente le mura: ripetevano di potercela fare. Ma Corvo, vedendo che si trattava di un'impresa ardua, preferì portare a compimento il suo piano facendo lavorare gli uomini piuttosto che mettendone in pericolo le vite. Perciò fece costruire un terrapieno e tettoie mobili e ordinò di avvicinare le torri al muro, anche se una circostanza fortunata ne rese inutile l'impiego. Infatti Marco Fabio, un prigioniero romano, sfruttando la negligenza delle guardie in un giorno di festa, si liberò dei ceppi e, con una fune che aveva legato a un bastione del muro, si lasciò calare lungo il muro stesso fino ai dispositivi d'assedio dei Romani e convinse il generale ad attaccare i nemici storditi dal vino e dai festeggiamenti. Gli Ausoni e la loro città vennero catturati con uno sforzo non certo superiore a quello impiegato per sconfiggerli in battaglia. Il bottino realizzato fu di notevoli proporzioni; lasciata a Cales una guarnigione armata, le legioni furono ricondotte a Roma. Il console per decreto del senato celebrò il trionfo, e, per far sì che anche Atilio avesse parte di gloria, a entrambi i consoli venne data disposizione di condurre l'esercito contro i Sidicini. Prima però - ricevuta disposizione in tal senso dal senato -, nominarono un dittatore incaricato di presiedere le elezioni: la loro scelta cadde su Lucio Emilio Mamercino, che nominò maestro di cavalleria Quinto Publilio Filone. Dalle votazioni presiedute dal dittatore risultarono eletti consoli Tito Veturio e Spurio Postumio. I due magistrati, pur rimanendo ancora da affrontare parte della guerra con i Sidicini, ciò non ostante, sperando di anticipare i desideri del popolo e di rendere un servizio ai plebei, presentarono la proposta di insediare una colonia a Cales. Il senato decise che per quell'iniziativa dovessero essere iscritti cinquemila uomini, ed elesse Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio triumviri col cómpito di fondare la colonia e di assegnare la terra.

17 I nuovi consoli poi, preso in consegna l'esercito dai predecessori, invasero il territorio nemico e lo devastarono, arrivando fino alle mura della città. Lì, siccome i Sidicini avevano da soli raccolto un grande esercito ed era probabile che avrebbero combattuto fino all'ultimo sangue per difendere le loro ultime speranze, e siccome circolava la voce che i Sanniti stessero per prendere le armi, i consoli, su incarico del senato, nominarono dittatore Publio Cornelio Rufino e maestro di cavalleria Marco Antonio. Emerse però uno scrupolo religioso circa la regolarità della loro nomina e i due magistrati rinunciarono alla carica; e poiché seguì una pestilenza, come se tutti gli auspici fossero stati contagiati da quel vizio di forma, si passò a un interregno.

Alla fine Marco Valerio Corvo, quinto interré dall'inizio dell'interregno, nominò consoli Aulo Cornelio (al secondo mandato) e Gneo Domizio. Mentre regnava dovunque la pace, la notizia di una guerra scatenata dai Galli portò lo scompiglio e indusse all'elezione di un dittatore. La scelta cadde su Marco Papirio Crasso; maestro di cavalleria fu nominato Publio Valerio Publicola. Mentre essi stavano realizzando la leva militare con maggiore fermezza di quanta non ne avrebbero impiegata per una guerra con un popolo confinante, i ricognitori inviati in zona tornarono riferendo che tra i Galli tutto era tranquillo. Anche il Sannio, già da due anni, si sospettava fosse percorso da nuove ondate di rivolta. Per questo l'esercito romano non venne richiamato dal territorio dei Sidicini. Ma un'altra guerra, scatenata dal re dell'Epiro Alessandro, deviò i Sanniti nel territorio dei Lucani. I due popoli si scontrarono in campo aperto con il re mentre questi stava risalendo da Paestum. La vittoria andò ad Alessandro, il quale stipulò un trattato con i Romani. È dubbio che l'avrebbe rispettato se il resto della sua campagna avesse avuto la stessa fortuna.

Nel corso dello stesso anno si tenne il censimento, in cui figurarono anche i nuovi cittadini; il loro numero portò all'aggiunta di due nuove tribù, la Mecia e la Scapzia. I censori che le aggiunsero furono Quinto Publilio Filone e Spurio Postumio. Gli abitanti di Acerra divennero Romani a séguito di una proposta presentata dal pretore Lucio Papirio e volta a garantire loro la cittadinanza senza diritto di voto. Furono questi i fatti accaduti quell'anno a Roma e all'esterno.

18 L'anno seguente fu terribile sia per l'inclemenza del tempo sia per le colpe commesse dagli uomini. Consoli erano M. Claudio Marcello e C. Valerio. Negli annali ho variamente trovato Flacco e Potito come soprannomi attribuiti a Valerio: quale sia la verità non è però molto importante. La notizia che vorrei sinceramente fosse falsa (e non tutti gli autori la riportano) è questa: che gli uomini la cui morte rese memorabile l'anno morirono non per la pestilenza, ma avvelenati. Ciò non ostante, siccome la notizia ci è stata tramandata, merita di essere riportata onde non togliere credibilità a qualche storico. Mentre i personaggi più in vista della città contraevano la medesima malattia e morivano quasi tutti nella stessa maniera, un'ancella si presentò all'edile curule Quinto Fabio Massimo dicendo che gli avrebbe rivelato la causa del contagio che affliggeva i cittadini se egli le avesse garantito che quella denuncia non le avrebbe arrecato danno. Fabio riferì immediatamente la cosa ai consoli i quali la riportarono al senato, e alla donna venne data la garanzia richiesta, con l'approvazione generale dei senatori. Allora l'ancella rivelò che la città era in preda all'epidemia per colpa di criminose pratiche femminili, e che i veleni erano opera di alcune matrone: se l'avessero seguita, sùbito, le avrebbero potute cogliere in flagrante. I senatori seguirono la delatrice e trovarono delle donne impegnate a cuocere filtri, e altre pozioni nascoste. Portato il materiale nel foro e convocate una ventina di matrone nelle cui case le pozioni erano state rinvenute, due di esse, Cornelia e Sergia - entrambe di nobile famiglia - sostennero che si trattava di farmaci salutari. Ma poiché la delatrice confutava le loro affermazioni, vennero costrette a bere i preparati in modo da dimostrare al cospetto di tutti che le accuse dell'ancella erano false. Presero tempo per consultarsi e, in disparte, riferirono la cosa alle altre donne; poiché anche queste non erano contrarie a ingerire le pozioni, bevvero tutte d'un fiato, al cospetto del popolo, e morirono per le loro stesse pratiche delittuose. Le loro ancelle, immediatamente arrestate, fecero i nomi di un gran numero di matrone, centosettanta delle quali vennero giudicate colpevoli. Prima di quel giorno non si erano mai tenuti a Roma processi per avvelenamento. La cosa fu ritenuta un prodigio e venne considerata il prodotto di menti folli più che criminali. E così, siccome negli annali veniva riportato che in passato, in occasione di secessioni della plebe, il dittatore aveva piantato un chiodo e che le menti degli uomini uscite di senno per la discordia erano tornate in sé grazie a quel rito di espiazione, si decise di nominare un dittatore per piantare il chiodo. La scelta cadde su Gneo Quintilio, il quale nominò maestro di cavalleria Lucio Valerio. Dopo aver piantato il chiodo, i due magistrati rinunciarono alla carica.

19 Vennero eletti consoli Lucio Papirio Crasso (al suo secondo consolato) e Lucio Plauzio Venoce. All'inizio del-l'anno arrivarono a Roma degli ambasciatori dei Volsci di Fabrateria e dei Lucani per implorare la protezione di Roma. Promisero che, nel caso in cui fossero stati difesi dai Sanniti, sarebbero diventati leali e obbedienti sudditi del popolo romano. Il senato inviò allora una delegazione ai Sanniti per ammonirli di astenersi da incursioni nei territori di quei popoli. L'ambasceria raggiunse lo scopo, non tanto perché i Sanniti desiderassero la pace, quanto piuttosto perché non erano ancora pronti alla guerra.

Quello stesso anno vide l'inizio della guerra con i Privernati, i cui alleati erano gli abitanti di Fonda e il cui comandante era, anch'egli, di Fonda. Si trattava di Vitruvio Vacco, uomo noto non solo in patria, ma anche a Roma, dove possedeva una casa sul Palatino, nel punto che, quando l'edificio venne abbattuto e il terreno confiscato, prese il nome di *prati di Vacco*. A contrastarlo nella sua devastazione dei territori di Sezia, Norba e Cora venne inviato Lucio Papirio, che si accampò non lontano dell'avversario. Vitruvio non aveva né la fermezza d'animo di rimanere al riparo della trincea di fronte a un nemico ben più forte, né il coraggio di combattere lontano dall'accampamento. Quasi tutto il suo contingente si trovava schierato di fronte all'ingresso dell'accampamento e i suoi soldati si stavano preoccupando più della fuga che della battaglia o del nemico, quando Vacco iniziò una battaglia disperata senza dimostrare né

prudenza né audacia. Sconfitto con non troppa fatica e in maniera che non lasciava dubbi, poiché il suo accampamento era vicino e facilmente raggiungibile, riuscì agevolmente a evitare gravi perdite. Durante la battaglia non morì quasi nessuno; solo pochi della retroguardia in fuga persero la vita mentre stavano riversandosi nell'accampamento. Alle prime luci della sera raggiunsero Priverno con una marcia affannosa, per cercare nelle mura della città una protezione più sicura della trincea.

Da Priverno l'altro console, Plauzio, saccheggiate le campagne dei dintorni e conquistato grande bottino, guidò l'esercito nel territorio di Fonda. Mentre ne stava varcando i limiti, gli andò incontro il senato di Fonda, i cui membri dissero di essere venuti a rivolgere una preghiera non a favore di Vitruvio e di quanti lo avevano seguito, ma del popolo di Fonda che Vitruvio stesso aveva dichiarato estraneo alla guerra quando si era rifugiato a Priverno invece che nella sua città natale. Perciò era a Priverno che bisognava cercare e punire i nemici del popolo romano, i quali si erano ribellati contemporaneamente ai Fondani e ai Romani, dimenticandosi dell'una e dell'altra patria. Gli abitanti di Fonda si mantenevano pacifici, avevano sentimenti di amicizia nei confronti dei Romani e dimostravano gratitudine per la cittadinanza ricevuta. Implorarono il console di astenersi dal fare guerra contro un popolo innocente: le campagne, la città, le loro stesse persone e quelle delle mogli e dei figli erano e sarebbero state sottomesse all'autorità di Roma. Il console, elogiati gli abitanti di Fonda e spedita a Roma una lettera con la quale annunciava che quella città si manteneva leale, si diresse verso Priverno. Claudio scrive che prima di partire il console fece giustiziare i capi della rivolta, inviando a Roma in catene trecentocinquanta di quelli che vi avevano preso parte. Ma il senato non avrebbe accettato la resa, convinto che il popolo di Fonda volesse liberarsi di ogni responsabilità facendo ricadere la punizione sui cittadini poveri e di bassa estrazione.

20 Mentre Priverno era assediata dai due eserciti consolari, l'altro console venne richiamato a Roma per presiedere le elezioni. In quell'anno vennero allestiti per la prima volta dei recinti per i cavalli nel circo.

Le preoccupazioni per la guerra contro Priverno non si erano ancora esaurite, quando arrivò la grave notizia di una sollevazione dei Galli: un annunzio che quasi mai veniva trascurato dai senatori. E così i due nuovi consoli Lucio Emilio Mamercino e Gaio Plauzio, lo stesso giorno in cui erano entrati in carica (le calende di luglio), ricevettero disposizione di dividere tra loro le missioni: a Mamercino, cui era toccata la campagna contro i Galli, fu ordinato di tenere la leva militare senza concedere alcun tipo di esenzione. Anzi, si racconta che vennero chiamati in massa anche gli operai e gli artigiani sedentari, gente per nulla adatta al servizio militare. A Veio venne concentrato un enorme esercito, per muovere di lì contro i Galli. Si decise però di non spingersi oltre, per timore che il nemico ingannasse tutti dirigendosi a Roma per un'altra via. E così, siccome dopo pochi giorni fu abbastanza evidente che i Galli restavano per ora tranquilli, tutta la forza venne concentrata su Priverno.

Da questo momento in poi si ha una duplice versione dei fatti: alcuni storici sostengono che la città venne presa con la forza e che Vitruvio fu catturato vivo; altri invece che, prima dell'assalto finale, il popolo stesso uscì dalle mura e recando il ramoscello della pace si arrese nelle mani del console, consegnando Vitruvio. Il senato, consultato in merito al destino di Vitruvio e dei Privernati, ordinò al console Plauzio di radere al suolo le mura di Priverno, di lasciarvi una robusta guarnigione e di tornare a Roma in trionfo. Quanto a Vitruvio avrebbe dovuto rimanere in carcere fino al ritorno del console, e quindi essere fustigato a morte. Fu disposto che la sua casa sul Palatino venisse rasa al suolo, mentre i suoi beni vennero consacrati a Semone Sango. Col denaro ricavato dalla loro vendita vennero forgiati anelli di bronzo che furono collocati nel santuario di Semone, di fronte al tempio di Quirino. Quanto al senato di Priverno, fu deciso che tutti i senatori rimasti in città dopo la defezione da Roma avrebbero dovuto stabilirsi al di là del Tevere, alle stesse condizioni riservate ai Veliterni. Prese queste decisioni, fino al momento del trionfo di Plauzio non si parlò più dei Privernati. Dopo il trionfo il console fece uccidere Vitruvio e i suoi complici; pensando che di fronte a uomini ormai saziati dalle pene toccate ai responsabili di quel crimine si potesse affrontare serenamente la questione dei Privernati, parlò in questi termini: «Visto che i responsabili della defezione hanno avuto giuste pene tanto dagli dèi immortali quanto da voi, senatori, che cosa avete intenzione di fare circa la massa incolpevole? Quanto a me, anche se mi spetta più chiedere che non dare pareri, tuttavia, vedendo che i Privernati sono vicini ai Sanniti con i quali i nostri rapporti di pace sono attualmente precari, vorrei che tra noi e loro restassero meno motivi di risentimento possibile».

21 Non ostante la questione fosse già di per sé incerta e ciascuno suggerisse, a seconda della propria indole, un comportamento più o meno severo, tutto venne ulteriormente complicato da un membro della delegazione privernate, il quale, preoccupato più della condizione nella quale era nato che non della gravità del frangente, essendogli stato chiesto da un sostenitore di misure ben più severe quale fosse a sua detta la giusta pena per i Privernati, disse: «Quella che meritano quanti si ritengono degni di essere liberi». Il console, vedendo che questa risposta altezzosa aveva accresciuto l'ostilità di chi era già contrario alla causa dei Privernati, sperando di ottenere una risposta meno dura con una domanda più benevola, chiese: «Se vi condoniamo la pena, che tipo di pace possiamo sperare da voi?». La risposta fu: «Leale e duratura, se quella che ci proporrete voi sarà buona; ma di breve durata, se cattiva». Fu allora che qualcuno gridò che i Privernati stavano apertamente minacciando i Romani e che quelle parole erano per i popoli in pace un'istigazione alla rivolta. Ma la parte più moderata del senato dava un senso migliore a quelle parole e sosteneva che si era ascoltata la voce di un uomo libero: era mai possibile credere che un popolo o un uomo sarebbero rimasti più a lungo del dovuto in una condizione intollerabile? Una pace sicura si aveva là dove era stata volontariamente accettata, e non si poteva sperare che ci fosse lealtà là dove si cercava di imporre la schiavitù.

Fu soprattutto il console a orientare verso questa opinione, dicendo agli ex consoli, cui toccava per primi esprimere il proprio parere, con voce abbastanza alta da farsi sentire anche dagli altri, che solo quanti non pensavano ad altro che alla libertà erano degni di diventare romani. Così i Privernati vinsero la loro causa in senato e su proposta del senato venne presentata al popolo una proposta di legge per conferire loro la cittadinanza romana.

Quello stesso anno vennero inviati trecento coloni ad Anxur e a ciascuno di essi andarono due iugeri di terra.

22 L'anno seguente, quando erano consoli Publio Plauzio Proculo e Publio Cornelio Scapula, non si segnalò per alcun episodio di natura militare o civile, salvo il fatto che fu inviata una colonia a Fregelle (in una zona appartenuta agli abitanti di Signia e poi passata ai Volsci) e che Marco Flavio, durante il funerale della madre, distribuì gratuitamente della carne al popolo. Alcuni pensarono che, con il pretesto di onorare la madre, Flavio avesse pagato una ricompensa dovuta al popolo che lo aveva assolto quando, citato in giudizio dagli edili, era stato accusato di aver violato una madre di famiglia. La distribuzione gratuita di carne offerta come ringraziamento per quella sentenza fu per lui anche motivo di onore. E nelle successive elezioni, pur assente, venne preferito come tribuno della plebe a quelli che avevano presentato la candidatura.

Non lontano dal punto in cui oggi si trova Napoli sorgeva una città di nome Paleopoli; i due centri erano abitati da uno stesso popolo. Si trattava di oriundi di Cuma; i Cumani traggono origine da Calcide in Eubea. Grazie alla flotta con la quale erano arrivati dalla loro terra, divennero molto potenti lungo la costa del mare dove ora vivono. In un primo tempo sbarcarono a Ischia e nelle Pitecuse, poi si avventurarono a trasferire la loro sede sulla terraferma. La popolazione di Paleopoli, contando sia sulle proprie forze sia sulla slealtà dimostrata dai Sanniti nei confronti degli alleati Romani, o forse confidando nel-l'epidemia che, secondo le notizie, aveva assalito Roma, commise numerosi atti ostili nei confronti dei Romani residenti nell'agro Campano e Falerno. Così, durante il consolato di Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Publilio Filone (eletto per la seconda volta), vennero inviati a Paleopoli i feziali per chiedere soddisfazione. Al ritorno i feziali riferirono di una risposta durissima da parte dei Greci (gente più valida a parole che a fatti): perciò, su proposta dei senatori, il popolo dichiarò guerra ai Paleopolitani. I consoli si divisero gli incarichi e la guerra contro i Greci toccò a Publilio. Cornelio, con un altro esercito, ricevette disposizione di andare a fronteggiare i Sanniti, nel caso in cui avessero preso qualche iniziativa militare. Ma poiché correva voce che essi si sarebbero messi in movimento in concomitanza con l'attesa defezione dei Campani, Cornelio ritenne che la cosa migliore da farsi fosse di accamparsi stabilmente in zona.

23 Entrambi i consoli informarono il senato che c'erano pochissime speranze di pace con i Sanniti. Publilio riferì che Paleopoli aveva ricevuto duemila soldati nolani e quattromila sanniti, più per pressione degli abitanti di Nola che per volontà dei Greci. Cornelio riferì invece che i magistrati sanniti avevano bandito una leva militare, che tutto il Sannio era in fermento e che i popoli dei dintorni, Privernati, Fondani e Formiani, erano apertamente invitati ad associarsi all'impresa. Per queste ragioni si decise di inviare degli ambasciatori ai Sanniti prima di dichiarare guerra, ma dai Sanniti arrivò una risposta arrogante. Accusavano a loro volta i Romani di non essersi comportati correttamente e si giustificavano con egual vigore delle accuse loro rivolte: dissero di non aver fornito ai Greci alcun aiuto né collaborazione ufficiale, e di non aver spinto all'ammutinamento gli abitanti di Formia e di Fonda. Perciò avevano piena fiducia nelle proprie forze, in caso si fosse deciso per la guerra. D'altra parte non era loro possibile nascondere il fastidio del popolo sannita al vedere che la città di Fregelle, da essi tolta ai Volsci e rasa al suolo, era stata rimessa in piedi dal popolo romano e che in territorio sannita era stata fondata una colonia chiamata Fregelle dai coloni romani: era un sanguinoso affronto, e, se i suoi autori non vi avessero posto rimedio, i Sanniti sarebbero ricorsi a ogni mezzo per cancellarlo. Quando l'inviato romano propose di discutere la questione insieme con gli alleati comuni e gli amici, la risposta fu: «Perché agire in maniera tanto tortuosa? Le nostre controversie, Romani, le decideranno non tanto le parole degli ambasciatori o l'arbitrio di qualche giudice, quanto la pianura campana, dove è destino che si scenda in battaglia: decideranno le armi e la comune fortuna in guerra. Accampiamoci dunque faccia a faccia tra Capua e Suessula e stabiliamo se debbano governare l'Italia i Sanniti o i Romani». Gli ambasciatori romani risposero che sarebbero andati non dove il nemico li avesse convocati, ma dove li avesse guidati il loro comandante...

Publilio, occupata una posizione favorevole tra Paleopoli e Napoli, aveva già privato il nemico di quella reciproca assistenza di cui i diversi popoli avversari si erano serviti non appena le varie postazioni venivano messe sotto pressione. Così, dato che il giorno delle elezioni era ormai prossimo e non sarebbe stato un vantaggio per il paese richiamare Publilio, che stava già minacciando le mura nemiche e contava di far cadere la città a giorni, il senato indusse i tribuni a presentare al popolo una proposta in base alla quale Quinto Publilio Filone, allo scadere del mandato, potesse continuare a gestire la campagna militare in qualità di proconsole fino a quando i Greci non fossero stati definitivamente sconfitti.

Poiché neppure Lucio Cornelio, che era già entrato nel Sannio, secondo il senato doveva essere richiamato dalla sua vigorosa offensiva, gli venne inviato l'ordine di nominare un dittatore per presiedere le elezioni. Egli scelse Marco Claudio Marcello, che nominò maestro di cavalleria Spurio Postumio. Tuttavia le elezioni non furono tenute dal dittatore, perché venne messa in questione la regolarità della sua nomina. Gli àuguri consultati dichiararono che essa sembrava formalmente viziata. I tribuni, con le loro accuse, gettarono il sospetto e l'infamia su questo verdetto. Dicevano infatti che l'irregolarità non poteva esser venuta facilmente alla luce, visto che il console nominava il dittatore alzandosi in silenzio nel cuore della notte; che il console non aveva scritto a nessuno - né in forma privata né in forma pubblica - circa quella procedura; che non vi era alcun mortale in grado di aver visto o udito qualcosa che potesse aver

invalidato gli auspici e che gli àuguri non avevano potuto, stando a Roma, divinare in quale irregolarità fosse incorso il console nell'accampamento. A chi non era chiaro che l'irregolarità rilevata dagli àuguri era in definitiva l'origine plebea del dittatore? Furono queste, e altre simili, le obiezioni vanamente presentate dai tribuni. Alla fine si passò a un interregno, e dopo continui rinvii delle elezioni ottenuti con sempre nuovi pretesti, finalmente il quattordicesimo interré, Lucio Emilio, nominò consoli Gaio Petilio e Lucio Papirio Mugillano. In altri annali ho trovato per quest'ultimo il soprannome di Cursore.

24 Si tramanda che in quello stesso anno venne fondata in Egitto la città di Alessandria e che il re dell'Epiro Alessandro, assassinato da un esule lucano, con la sua fine confermò un oracolo di Giove a Dodona. Essendo stato chiamato in Italia dai Tarentini, l'oracolo lo aveva avvertito di guardarsi dall'acqua Acherusia e dalla città di Pandosia, perché lì il destino aveva fissato per lui il termine della vita. Perciò era passato rapidamente in Italia, in modo tale da trovarsi quanto più lontano possibile dalla città di Pandosia e dal fiume Acheronte, che, scendendo dalla Molosside negli stagni Infernali, sfociava nel golfo di Tesprotide. Ma, come sovente succede, l'uomo cercando di evitare il proprio destino finisce per coglierlo in pieno: dopo aver ripetutamente sconfitto le legioni dei Bruzzi e dei Lucani, Alessandro strappò ai Lucani la colonia tarentina di Eraclea, conquistò Siponto degli Apuli, Cosenza e Terina dei Bruzzi e ancora altre città dei Messapi e dei Lucani, e inviò in Epiro trecento illustri famiglie da tenere in ostaggio. Dopo tutto questo, si accampò non lontano dalla città di Pandosia (che si trovava presso i confini con la Lucania e il Bruzzio), su tre colline poste a breve distanza le une dalle altre, dalle quali era possibile effettuare incursioni in ogni punto del territorio nemico. Aveva intorno a sé circa duecento esuli lucani che egli considerava affidabili, ma che, com'è in genere l'attitudine di quel popolo, erano pronti a cambiare fede col cambiare della fortuna.

Siccome le piogge incessanti avevano inondato tutte le campagne e diviso in tre tronconi l'esercito, togliendo la possibilità dell'assistenza reciproca, le due guarnigioni dove non c'era il re furono sopraffatte da un improvviso attacco dei nemici. Questi, dopo averle fatte a pezzi, si concentrarono esclusivamente sull'assedio della guarnigione in cui era Alessandro. Gli esuli lucani inviarono messaggeri ai loro conterranei, promettendo che, se avessero ottenuto la garanzia di poter rientrare incolumi, avrebbero consegnato nelle loro mani il re, vivo o morto. Ma Alessandro stesso, con un gesto audace e valoroso, si aprì la strada tra i nemici con un plotone di uomini scelti e uccise il comandante dei Lucani in duello. Quindi, raccolti i suoi che si erano dispersi nel corso della fuga, arrivò a un fiume, dove le recenti rovine di un ponte, spazzato via dalla violenza delle acque, indicavano la strada da seguire. Mentre i suoi uomini stavano attraversando il fiume in un guado malsicuro, un soldato spossato dalla fatica e dalla paura, maledicendo il sinistro nome del fiume, gridò: «A ragione ti chiamano Acheronte!». Non appena il re udì questa frase, sùbito ricordò il suo destino e si fermò, incerto se affrontare il guado o meno. Allora Sotimo, uno dei giovani nobili al suo séguito, chiedendogli perché indugiasse in un momento di così grande pericolo, gli indicò i Lucani che stavano cercando di tendergli un agguato. Quando il re li vide sopraggiungere a breve distanza in gruppo compatto, sguainò la spada e spinse il cavallo nel mezzo della corrente. Era già quasi arrivato sulla terraferma quando un esule lucano lo trafisse con un giavellotto. Alessandro crollò a terra con il giavellotto conficcato nel corpo esanime e la corrente lo trascinò in mezzo ai posti di guardia dei nemici, dove fu orrendamente mutilato. Dopo averlo tagliato a metà, ne mandarono una parte a Cosenza e tennero l'altra per ludibrio. Mentre la utilizzavano come bersaglio lanciando da lontano pietre e giavellotti, una donna da sola, mescolatasi alla folla che stava infierendo oltre il limite di ogni rabbia umana, li pregò di fermarsi per un attimo e in preda alle lacrime disse che suo marito e i suoi figli erano prigionieri in mano del nemico, e che col corpo del re, benché sconciato, sperava di poterli riscattare. Questo pose fine alle mutilazioni. Ciò che restava del cadavere venne sepolto a Cosenza: soltanto quella donna se ne curò. Le ossa vennero inviate al nemico a Metaponto, e di lì furono trasportate via mare in Epiro alla moglie Cleopatra e alla sorella Olimpiade, rispettivamente madre e sorella di Alessandro Magno. Questa fu la triste fine di Alessandro dell'Epiro. Basti averne riferito in breve: pur avendogli la sorte impedito di scontrarsi con i Romani, egli combatté delle guerre in Italia.

25 Lo stesso anno venne celebrato a Roma un lettisternio - il quinto dalla fondazione della città -, per propiziare il favore degli stessi dèi invocati nelle precedenti occasioni. Poi i nuovi consoli, su ordine del popolo, inviarono i feziali a dichiarare guerra ai Sanniti; questi ultimi non solo stavano compiendo i preparativi per il conflitto con un impegno ben più massiccio di quanto non ne avessero profuso nella campagna contro i Greci, ma ricevettero anche nuovi rinforzi da una parte cui in quel momento i Romani non avevano affatto pensato. Lucani ed Apuli, genti che fino a quel momento non avevano avuto nulla a che vedere con il popolo romano, si misero sotto la loro protezione, promettendo armi e uomini per la guerra. Di conseguenza venne loro concesso un trattato di alleanza. Nello stesso periodo i Romani condussero una fortunata campagna nel Sannio. Tre città, Allife, Callife e Rufrio, caddero in loro potere, mentre il resto del territorio venne saccheggiato in lungo e in largo non appena arrivarono i consoli.

Portata a compimento così felicemente questa guerra, anche l'altra, l'assedio contro i Greci, era ormai quasi alla fine. Infatti non solo una parte dei nemici aveva perso ogni collegamento con l'altra a causa delle opere di fortificazione costruite in mezzo dai Romani, ma all'interno delle loro stesse mura stavano succedendo cose ben più preoccupanti delle minacce degli avversari: quasi prigionieri dei loro alleati, dovevano ormai sottostare agli oltraggi rivolti anche contro i figli e le mogli, e soffrire tutti gli orrori delle città conquistate. E così, quando arrivò la voce che da Taranto e dai Sanniti sarebbero arrivati nuovi rinforzi, pensavano di avere all'interno delle mura più Sanniti di quanti non ne volessero. In quanto Greci, invece, non vedevano l'ora che arrivassero i giovani greci di Taranto, con il cui apporto avrebbero potuto resistere non tanto ai Sanniti e ai Nolani quanto ai nemici romani. Ma alla fine sembrò che la resa ai

Romani fosse il male minore. Carilao e Ninfio, i personaggi più in vista della città, dopo essersi consultati tra di loro, si divisero le parti per mettere in pratica il piano convenuto: uno di essi si sarebbe recato dal comandante romano, l'altro si sarebbe fermato a predisporre la città all'esecuzione del piano. Fu Carilao che si presentò a Publilio Filone e, pregando che la cosa portasse vantaggio e prosperità a Paleopoli e al popolo romano, annunciò di aver deciso di consegnare le mura della città. Sarebbe poi dipeso dal senso di lealtà dei Romani se, a fatti compiuti, egli sarebbe apparso il traditore o il salvatore della città. Quanto a sé come privato cittadino, egli non patteggiava né chiedeva alcunché. A nome della sua gente chiedeva - più che patteggiare - che, qualora l'impresa fosse andata a buon fine, il popolo romano considerasse con quanto sforzo e a prezzo di quali rischi gli assediati fossero tornati in amicizia con Roma, piuttosto che ricordare quale follia e quale temerarietà li avesse distolti dal proprio dovere. Ricevute le congratulazioni del comandante, ottenne tremila uomini per riconquistare la parte di città presidiata dai Sanniti. A capo del contingente armato venne posto il tribuno militare Lucio Quinzio.

26 Nel contempo Ninfio, per parte sua, aveva raggirato il comandante del presidio sannita, portandolo a concedergli, poiché l'intero esercito romano si trovava o intorno a Paleopoli o nel Sannio, di arrivare per via di mare in territorio romano e di devastare non solo la costa ma anche i dintorni stessi di Roma. Ma per evitare di essere scoperti, era necessario salpare in piena notte e mettere sùbito le navi in mare. Perché la cosa potesse essere attuata il più velocemente possibile, tutti i soldati sanniti, eccetto quei pochi necessari per fare da presidio armato alla città, vennero inviati sulla spiaggia. Mentre Ninfio, nel buio della notte, faceva scorrere il tempo impartendo ad arte ordini contraddittori per confondere una gran massa di armati già impacciata dalla sua stessa mole, Carilao, introdotto in città dai compagni secondo l'accordo prestabilito, occupata con i soldati romani la parte più alta della città, diede loro ordine di levare un grido: udendolo, i Greci obbedirono al segnale ricevuto e rimasero fermi, mentre i Nolani fuggirono dalla parte opposta della città per la strada che porta a Nola. I Sanniti, tagliati fuori dalla città, se da una parte ebbero sul momento dei vantaggi nella fuga, dall'altra essa sembrò loro ben più umiliante, quando si trovarono fuori pericolo. Disarmati com'erano, avendo lasciato tutto in mano al nemico, tornarono in patria spogliati e privi di ogni cosa, dileggiati non solo dagli stranieri ma anche dai loro concittadini. Pur non essendo all'oscuro dell'altra versione dei fatti che attribuisce la presa della città al tradimento compiuto dai Sanniti, non mi sono soltanto limitato a seguire gli autori più affidabili: è anche il trattato stipulato con Napoli - lì infatti i Greci trasferirono il loro quartier generale - a rendere più verosimile il fatto che essi siano spontaneamente tornati a un rapporto di amicizia. A Publilio venne decretato il trionfo perché vi erano sufficienti ragioni per credere che i nemici si fossero arresi a séguito dell'assedio. A lui toccarono per la prima volta due onori singolari: la proroga del comando, fino ad allora mai concessa ad alcuno, e un trionfo celebrato dopo la scadenza del mandato.

27 Sùbito dopo scoppiò un'altra guerra con i Greci della costa orientale. Infatti i Tarentini, dopo aver per qualche tempo sostenuto la causa dei Paleopolitani con vane speranze di aiuto, quando vennero a sapere che i Romani si erano impossessati della città, quasi non avessero essi stessi abbandonato i Paleopolitani ma fossero stati abbandonati, inveirono contro questi ultimi, spinti da rabbia e invidia verso i Romani, specialmente quando arrivò la notizia che Lucani e Apuli si erano messi sotto la protezione del popolo romano (e infatti quell'anno era stata stipulata un'alleanza con l'uno e l'altro popolo). Sostenevano che i Romani erano ormai giunti quasi a Taranto e che presto essi si sarebbero trovati nella condizione di avere i Romani o come nemici o come padroni. Era chiaro che la loro sorte dipendeva dall'esito della guerra coi Sanniti: questo era l'unico popolo che continuava a resistere, e non era sufficientemente forte per i Romani, vista la defezione dei Lucani. Ma questi ultimi li si poteva ancora far recedere dalla loro decisione e indurli a ripudiare l'allenza coi Romani, qualora si fosse fatto ricorso a un po' di astuzia nel seminare discordie.

Siccome queste tesi ebbero la meglio presso quanti miravano a rivolgimenti politici, vennero corrotti alcuni giovani lucani (famosi tra i propri concittadini più di quanto non fossero onesti): questi, dopo essersi colpiti a vicenda con dei bastoni, si presentarono nudi in pubblico gridando di essere stati fustigati per ordine dei consoli e di aver rischiato l'esecuzione solo per aver osato entrare nell'accampamento romano. Siccome quello spettacolo, effettivamente raccapricciante, dava l'impressione di essere più un atto di violenza che un inganno, la folla eccitata costrinse i magistrati a convocare il senato. Alcuni chiedevano a gran voce la guerra contro i Romani, altri invece si sparpagliarono da una parte e dall'altra per spingere le masse rurali a prendere le armi; e dato che quel clima di agitazione aveva fatto perdere la testa anche ai più assennati, fu votato di rinnovare l'alleanza con i Sanniti, inviando ambasciatori per mettere in atto la deliberazione. Ma siccome l'iniziativa non aveva ragioni plausibili e non dava garanzie, i Tarentini, costretti dai Sanniti a consegnare ostaggi e ad accettare guarnigioni armate all'interno delle loro piazzeforti, accecati com'erano dal raggiro e dalla rabbia accettarono tutte le condizioni. Poco dopo, ritiratisi a Taranto gli autori delle false accuse, l'inganno cominciò a venire alla luce. Ma avendo ormai perso ogni libertà d'azione, non restava loro altro che pentirsi invano.

28 Quell'anno fu per la plebe romana quasi l'inizio di una nuova libertà, perché si cessò di imprigionare la gente per debiti. Il cambiamento fu dovuto alla smodata bramosia e insieme alla crudeltà di un unico usuraio, Lucio Papirio, cui si era dato in schiavitù Gaio Publilio a causa di un debito contratto dal padre. L'età e la bellezza del giovane, qualità che avrebbero potuto suscitare la misericordia del creditore, lo infiammarono alla libidine e all'oltraggio. E considerando il fiore della sua giovinezza come un ulteriore compenso al credito, sulle prime tentò di adescare il ragazzo con proposte oscene. Poi, dato che il giovane rifiutava di prestare orecchio all'infame profferta, prese a

intimidirlo con minacce e a ricordargli ripetutamente la sua condizione. Alla fine, quando si rese conto che il ragazzo dava maggiore importanza alla sua libera origine che allo stato presente, ordinò di denudarlo e di farlo fustigare. Quando il giovane, straziato dai colpi, corse fuori tra la gente lamentandosi a gran voce della libidine e della crudeltà del creditore, si raccolse una massa di persone che, non solo presa da compassione per la sua giovane età e indignata per l'affronto riservatogli, ma anche considerando la condizione propria e dei propri figli, si riversò nel foro e di lì, in formazione compatta, si diresse verso la curia. E visto che i consoli furono obbligati dall'improvviso tumulto a convocare il senato, mentre i senatori entravano nella curia, la gente si inginocchiò davanti a ciascuno di essi, indicando la schiena martoriata del giovane. Quel giorno, per la tracotanza offensiva di un solo uomo venne infranto un potente vincolo, e ai consoli venne dato ordine di presentare di fronte al popolo la proposta che nessuno potesse più essere tenuto in ceppi o incarcerato, fatta eccezione per quanti avessero commesso qualche delitto, fino alla completa espiazione della pena; e che i beni soltanto, e non la persona del debitore, potessero essere presi come garanzia della somma dovuta. Così i prigionieri per debiti vennero liberati e per i giorni a venire furono vietate le carcerazioni per debiti.

29 Quello stesso anno, mentre la guerra coi Sanniti e l'improvvisa defezione dei Lucani insieme con i loro sobillatori, i Tarentini, erano già motivi di sufficiente preoccupazione per i senatori, si aggiunse l'accordo del popolo dei Vestini con i Sanniti. Questa iniziativa fu quell'anno argomento più dei discorsi della gente che delle pubbliche assemblee. E così i consoli dell'anno successivo, Lucio Furio Camillo (per la seconda volta) e Giunio Bruto Sceva, ritennero che la questione fosse più importante e urgente di qualunque altra e la misero all'ordine del giorno di fronte al senato. E sebbene il fatto non fosse una novità, tuttavia ingenerò nei senatori uno stato di ansia tale che essi avevano paura sia di occuparsene sia di trascurarlo: lasciando infatti impuniti i Vestini, si sarebbe corso il rischio che i popoli dei dintorni si sollevassero con arroganza; con una guerra punitiva, invece, il rischio era che la paura di un pericolo imminente e il risentimento li spingessero ad agire. E in più, quella gente aveva nel complesso forze pari a quelle dei Sanniti, comprendendo Marsi, Peligni e Marrucini: se si fossero toccati i Vestini, erano da considerare tutti nemici. Ebbe tuttavia la meglio l'opinione che al momento poteva dar l'impressione di essere più audace che assennata. Ma gli sviluppi dimostrarono che la fortuna sta dalla parte dei coraggiosi. Il popolo, autorizzato dal senato, votò la dichiarazione di guerra ai Vestini. Questa campagna toccò in sorte a Bruto, mentre a Camillo andò quella contro i Sanniti. Gli eserciti vennero condotti sull'uno e l'altro fronte e i nemici, dovendo proteggere i propri confini, vennero messi nell'impossibilità di unire le forze. Ma uno dei consoli, Lucio Furio, sulle cui spalle gravava il peso maggiore, venne disgraziatamente colpito da una grave malattia e fu costretto ad abbandonare il comando. Avendo ricevuto disposizione di nominare un dittatore per proseguire la guerra, egli scelse il militare di gran lunga più rinomato del periodo, cioè Lucio Papirio, il quale nominò maestro di cavalleria Quinto Fabio Massimo Rulliano: coppia famosa per quanto avevano compiuto insieme in quel campo, essi divennero ancora più famosi per la discordia che li spinse a un contrasto quasi all'ultimo sangue.

L'altro console condusse nella terra dei Vestini una guerra dai diversi aspetti, ma dall'esito sempre favorevole. Devastò infatti le campagne dei nemici e, saccheggiandone e incendiandone case e raccolti, li costrinse a combattere in campo aperto contro la loro volontà. Così, in una sola battaglia, pur subendo anch'egli perdite rovinose, costrinse le forze dei Vestini in una situazione tale che non solo essi si rifugiarono nell'accampamento, ma, non ritenendosi più al sicuro dietro il parapetto e le trincee, si riversarono all'interno delle loro città fortificate, sperando di trovare riparo nella posizione naturale e nelle mura. Ma alla fine, deciso a espugnare anche le città con il ricorso alla forza, il console, in virtù dello straordinario coraggio dei suoi uomini, determinati a vendicarsi delle ferite subite (quasi nessuno era uscito illeso dalla battaglia), espugnò prima Cutina con l'uso di scale e poi Cingilia. Il bottino fatto in entrambe le città fu concesso ai soldati, che né le porte né le mura nemiche erano riuscite a fermare.

30 La spedizione nel Sannio fu accompagnata da auspici incerti: la loro irregolarità non influì sull'esito finale della guerra (che fu condotta in maniera positiva), ma sull'animosità e sulla follia dei comandanti in capo. Il dittatore Papirio, infatti, messo in guardia dal custode dei polli sacri mentre stava partendo alla volta di Roma per rinnovare gli auspici, intimò al maestro di cavalleria di mantenersi sulle proprie posizioni e di non scontrarsi col nemico durante la sua assenza. Ma Quinto Fabio, quando - dopo la partenza del dittatore - venne a sapere dai suoi ricognitori che il nemico aveva completamente trascurato ogni tipo di vigilanza, come se non ci fosse stato nemmeno un Romano nel Sannio, sia perché, essendo un giovane impetuoso, era indignato all'idea che tutto il potere apparisse riposto nel dittatore, sia perché tentato dall'opportunità di assestare un colpo vincente, dopo aver fatto preparare l'esercito e averlo schierato in assetto di battaglia, partì alla volta di una località chiamata Imbrinio, dove si scontrò con i Sanniti. Quella battaglia ebbe un esito così favorevole che le cose non sarebbero potute in nessun modo andar meglio, anche se il dittatore fosse stato presente. Il comandante fu all'altezza dei soldati e i soldati del comandante. Anche i cavalieri, su suggerimento del tribuno dei soldati Lucio Cominio, dopo aver caricato alcune volte senza riuscire a fare breccia tra le schiere nemiche, tolsero le briglie ai cavalli e, piantando gli speroni, li slanciarono contro il nemico con un impeto tale che nessuna forza riuscì a contenerli, e abbatterono armi e uomini in lungo e in largo. La fanteria seguì la carica dei cavalieri e attaccò i nemici già sbandati. Si tramanda che quel giorno vennero uccisi ventimila nemici. Presso alcuni autori ho trovato che, durante l'assenza del dittatore, Quinto Fabio combatté due volte con il nemico, e che in entrambi i casi ottenne brillanti vittorie. Gli storici più antichi riportano invece quest'unica battaglia, mentre in taluni annali manca qualsiasi cenno in proposito.

Il maestro di cavalleria, impossessatosi di moltissime spoglie dopo una strage di quelle proporzioni, fece un enorme mucchio delle armi nemiche e dopo avervi dato fuoco le ridusse in cenere: lo fece o per adempiere a un voto fatto a un qualche dio, o - se si vuol credere alla versione di Fabio - per evitare che il dittatore si appropriasse del frutto della sua gloria, iscrivendo il proprio nome sulle armi spogliate e portandole con sé in trionfo. Inoltre il resoconto della vittoria inviato da Fabio al senato e non al dittatore dimostrò che egli non voleva affatto dividere la propria gloria con il dittatore. In ogni caso, mentre gli altri salutavano con entusiasmo la vittoria, il dittatore accolse la notizia mostrandosi triste e risentito. E così, dopo aver frettolosamente congedato il senato, uscì di corsa dalla curia, continuando a dire che in quella battaglia, più delle legioni sannite, sarebbero state sconfitte dal maestro di cavalleria l'autorità del dittatore e la disciplina militare, se fosse rimasto impunito il suo disprezzo verso gli ordini ricevuti. E così, schiumando rabbia e minacce, partì alla volta dell'accampamento. Tuttavia, pur avendo coperto la distanza il più veloce possibile, non riuscì a evitare che la notizia del suo arrivo lo precedesse. Infatti erano in precedenza partiti da Roma dei corrieri per avvertire che stava arrivando il dittatore assetato di vendetta e con in bocca quasi a ogni parola un elogio per il comportamento di Tito Manlio.

31 Convocata immediatamente l'adunata, Fabio implorò i soldati di difenderlo - sotto i suoi auspici, sotto il suo comando essi avevano conquistato la vittoria - dalla crudeltà implacabile del dittatore con quello stesso coraggio con il quale avevano difeso lo Stato dai peggiori nemici. Il dittatore arrivava pazzo di invidia ed esasperato per l'eroismo e il successo di un altro. Era furente per il fatto che la repubblica avesse conquistato una vittoria memorabile in sua assenza. Se avesse potuto intervenire sulla sorte, avrebbe preferito che la vittoria fosse andata ai Sanniti piuttosto che ai Romani. Continuava a ripetere che la sua autorità era stata calpestata, come se non avesse vietato di combattere con quella stessa disposizione d'animo con la quale si rammaricava che si fosse combattuto: allora aveva voluto soffocare per invidia il valore altrui, e avrebbe strappato le armi ai soldati più impazienti di combattere, perché non si potessero muovere durante la sua assenza; adesso era furibondo e non riusciva a tollerare che anche senza Lucio Papirio agli uomini non fossero mancate né le armi né le capacità, e che Quinto Fabio si fosse comportato da maestro di cavalleria e non da appendice del dittatore. Che cosa avrebbe fatto se i casi della guerra e le sorti comuni della battaglia avessero dato un esito sfavorevole, lui che minacciava di punire il maestro di cavalleria uscito vincitore, non ostante questi avesse sbaragliato i nemici e condotto le operazioni in maniera che mai avrebbero potuto avere esito migliore, nemmeno se guidate da quel-l'unico condottiero? Quell'uomo odiava il maestro di cavalleria non meno di quanto odiasse i tribuni militari, i centurioni e i soldati. Se avesse potuto, si sarebbe scatenato contro tutti: dato che non poteva farlo, si scatenava contro un unico soggetto. La verità è che l'invidia, come il fuoco, tende verso l'alto: si avventava contro il responsabile dell'iniziativa, contro il comandante. Se assieme a Fabio fosse riuscito ad annientare anche la gloria della sua vittoria, allora, come un vincitore nei confronti di un esercito fatto prigioniero, avrebbe osato contro i soldati qualsiasi atto di crudeltà gli fosse stato concesso infliggere al maestro di cavalleria. Che dunque difendessero la sua causa per difendere la libertà di tutti. Se il dittatore avesse visto che nel difendere la vittoria gli uomini mostravano lo stesso spirito di coesione messo in mostra in battaglia, e che a tutti stava a cuore la salvezza di uno solo di essi, si sarebbe rivolto a più miti consigli. In conclusione Fabio affidava la propria vita e la propria sorte alla loro lealtà e al loro coraggio.

32 Dall'intera assemblea si levò allora un urlo: che stesse di buon animo, perché nessuno lo avrebbe toccato finché le legioni romane rimanevano in vita.

Poco dopo arrivò il dittatore e sùbito fece convocare l'assemblea con uno squillo di tromba. Fu allora che un araldo, una volta fatto silenzio, chiamò il maestro di cavalleria Quinto Fabio. Non appena questi si fu avvicinato alla tribuna, il dittatore gridò: «Chiedo a te, Quinto Fabio, in considerazione del fatto che l'autorità del dittatore è assoluta e ad essa ottemperano i consoli, dotati di poteri pari a quelli dei re, e i pretori che vengono eletti sotto gli stessi auspici dei consoli, chiedo a te se tu ritenga giusto o meno che il maestro di cavalleria obbedisca agli ordini del dittatore. E poi ti domando questo: dato che io sapevo di esser partito dalla patria con auspici incerti, avrei dovuto esporre il paese a un rischio gravissimo in un momento di cattivi rapporti con gli dèi, oppure avrei dovuto evitare di rinnovare gli auspici, onde evitare di prendere iniziative quando la volontà degli dèi era in dubbio? Ugualmente ti chiedo: se un qualche scrupolo religioso impediva al dittatore di concludere la campagna, il maestro di cavalleria poteva forse considerarsi libero e sciolto da esso? Ma perché ti faccio queste domande? Se anche io fossi partito senza lasciare ordini, tuttavia tu avresti dovuto rivolgere i tuoi pensieri a interpretare la mia volontà! Rispondimi, ora: non ti ho vietato di prendere qualunque iniziativa durante la mia assenza? Non ti ho vietato di scontrarti coi nemici? Ma tu questi ordini li hai disprezzati: e non ostante gli auspici fossero incerti e la volontà degli dèi in dubbio, tu, contro ogni norma militare, contro la disciplina dei nostri padri e contro il volere delle divinità, hai osato scontrarti col nemico. Rispondi alle domande che ti sono state rivolte. Ma guàrdati dal fare parola d'altro. Vieni avanti, littore».

Dato che ribattere alle accuse una per una non era cosa semplice, Fabio ora si lamentava del fatto che ad accusarlo e a giudicarlo in una questione di vita e di morte fosse la stessa persona, ora gridava che gli avrebbero potuto portar via più facilmente la vita che non la gloria conquistata, ora difendeva se stesso e passava a sua volta ad accusare il dittatore, fino a quando Papirio, in un nuovo attacco di ira, ordinò di denudare il maestro di cavalleria e di preparare verghe e scuri. Fabio, implorando la protezione dei soldati, mentre i littori gli strappavano le vesti, andò a rifugiarsi in mezzo ai *triarii* che avevano incominciato a rumoreggiare [in fondo all'assemblea].

L'urlo da lì si diffuse per tutta l'assemblea: da una parte si udivano suppliche, dall'altra minacce. Quelli che per caso si trovavano vicino alla tribuna, potendo essere riconosciuti dal dittatore perché sotto i suoi occhi, lo supplicavano di risparmiare il maestro di cavalleria e di non condannare l'esercito insieme con lui. Quelli che invece sedevano ai margini dell'assemblea e la massa di soldati intorno a Fabio urlavano contro la crudeltà del dittatore ed erano prossimi alla sommossa. Ma neppure sulla tribuna vi era calma: i luogotenenti, stando intorno alla sedia del dittatore, lo pregavano di rimandare la cosa al giorno successivo, in modo che la sua rabbia si placasse e il tempo gli portasse consiglio. Aveva già colpito quanto bastava la giovane età di Fabio, screditandone a sufficienza la vittoria. Non arrivasse al verdetto più crudele, non infliggesse quell'umiliazione a un giovane che non aveva eguali, a suo padre, personalità tra le più in vista, alla famiglia Fabia! Quando si resero conto che a poco valevano le preghiere e le argomentazioni a difesa, i soldati invitarono il dittatore a osservare l'assemblea in fermento: visto che gli animi erano così surriscaldati, non si addiceva né alla sua età né alla sua esperienza alimentare il fuoco della rivolta. Se, accecato dall'ira, avesse scatenato contro di sé la massa in una folle lotta, nessuno ne avrebbe fatto carico a Quinto Fabio - che cercava di scampare alla punizione -, ma al dittatore. E infine, perché non pensasse che quei consigli miravano solo ad aiutare Quinto Fabio, si dichiararono pronti a giurare che era contrario al supremo interesse dello Stato punire Quinto Fabio in quel frangente.

33 Ma con queste parole i luogotenenti riuscirono a incrementare l'insofferenza del dittatore nei loro stessi confronti, invece di placarne il risentimento verso il maestro di cavalleria, e ricevettero l'ordine di scendere dalla tribuna. Dopo aver invano cercato di ottenere il silenzio tramite l'araldo, poiché in quel vociare confuso non era possibile udire né la voce del dittatore né quella dei suoi attendenti, la notte - come accade nelle battaglie - pose fine allo scontro.

Al maestro di cavalleria venne ingiunto di presentarsi il giorno seguente. Ma siccome tutti sostenevano che Papirio sarebbe stato ancora più furibondo, agitato ed esacerbato com'era per l'opposizione incontrata, Fabio lasciò di nascosto l'accampamento e fuggì a Roma. Qui, su consiglio del padre (che era già stato tre volte console e dittatore), convocò immediatamente il senato. E mentre si stava lamentando con i senatori della violenza e l'affronto subito dal dittatore, all'improvviso si sentirono fuori della curia le grida dei littori che si facevano largo in mezzo alla gente e apparve di fronte a loro Papirio in persona, il quale, non appena saputo che Fabio era fuggito dall'accampamento, si era gettato all'inseguimento con uno squadrone di cavalleria armato alla leggera. Ricominciò così la contesa, e Papirio diede ordine di arrestare Fabio. E dato che, non ostante le suppliche dei membri più autorevoli del senato e di tutto il senato stesso, il dittatore persisteva irremovibile nel suo proposito, allora Marco Fabio, padre del giovane, disse: «Poiché su di te non hanno alcun effetto né l'autorità del senato né la mia età, che tu vuoi rendere priva di figli, e nemmeno il coraggio e la nobiltà d'animo del maestro di cavalleria da te stesso nominato, e tanto meno ne hanno le suppliche, che spesso hanno indotto alla pietà i nemici e placato l'ira degli dèi, io mi appello ai tribuni della plebe e al popolo; e a te, che rifiuti il verdetto del tuo esercito e quello del senato, io propongo quell'unico giudice il cui potere stia al di sopra della tua dittatura. Vedremo se ti piegherai di fronte a quel diritto di appello di fronte al quale si piegò Tullo Ostilio, uno dei re di Roma».

Dalla curia si passò all'assemblea popolare. Il dittatore salì sulla tribuna da solo, mentre il maestro di cavalleria arrivò accompagnato dal gruppo di tutti i personaggi più influenti. Papirio ordinò a Fabio di scendere dai Rostri nella zona sottostante. Il padre lo seguì esclamando: «Hai fatto bene a ordinarci di scendere in un punto da dove potremo dire la nostra anche in qualità di privati cittadini». In un primo tempo non si udivano discorsi ordinati, ma uno scambio di battute accese. Poi però il disordine dell'alterco venne sovrastato dalla voce indignata del vecchio Fabio che inveiva contro la crudeltà e l'arroganza di Papirio: era stato dittatore anche lui, e mai nessuno - neppure un plebeo, un centurione o un soldato semplice - aveva subito abusi. Ma Papirio cercava di ottenere la vittoria e il trionfo su un comandante romano, come se si trattasse di un comandante nemico. Com'era grande la differenza tra la moderazione degli antichi e questa nuova crudele superbia! Quando il dittatore Quinzio Cincinnato aveva salvato il console Lucio Minucio dall'assedio nemico, non gli aveva inflitto altra punizione se non quella di retrocederlo da console a luogotenente del proprio esercito. Marco Furio Camillo, quando Lucio Furio, disprezzando la sua età avanzata e la sua autorità, aveva combattuto con il peggiore dei risultati, non soltanto aveva controllato la propria indignazione al momento (al punto da non inviare al senato e al popolo alcun rapporto sfavorevole al collega), ma una volta rientrato a Roma, ottenuto il permesso dal senato, aveva scelto proprio lui, tra tutti i tribuni consolari, come associato al comando. E poi neppure il popolo, che aveva in mano sua il potere assoluto, nei confronti di quanti, per temerarietà o per inesperienza, avevano perso interi eserciti, aveva mai spinto la sua ira al di là di un'ammenda in denaro: fino a quel giorno non era mai stata richiesta la pena capitale per un comandante che avesse subito una disfatta militare. Ma ora i comandanti romani (e questo non era mai stato permesso, nemmeno quando uscivano sconfitti in guerra) venivano minacciati con le verghe e le scuri, pur avendo ottenuto la vittoria e meritato giustissimi trionfi. Che cosa mai sarebbe toccato allora a suo figlio, nel caso in cui avesse perso l'esercito, se fosse stato travolto, messo in fuga e allontanato dall'accampamento? Fin dove sarebbero arrivate la rabbia e la violenza del dittatore, dopo averlo fatto fustigare e mettere a morte? Non sarebbe stata un'assurdità che, proprio per merito di Quinto Fabio, la cittadinanza festeggiasse la vittoria con ringraziamenti e suppliche, mentre lui, l'uomo per il quale i santuari degli dèi erano stati aperti, le are fumavano di sacrifici ed erano piene di doni e di offerte, fosse denudato e straziato a colpi di verga di fronte al popolo romano, con gli occhi rivolti al Campidoglio, alla cittadella e agli dèi, da lui invano invocati in occasione di due

battaglie? Con che animo avrebbe sopportato quello strazio l'esercito che aveva trionfato sotto il suo comando e i suoi auspici? Che lutto ci sarebbe stato nell'accampamento romano, e che gioia tra i nemici!

Così inveiva e insieme si lamentava, invocando la protezione degli dèi e degli uomini e abbracciando il figlio tra le lacrime.

34 Erano dalla sua l'autorità del senato, il favore del popolo, l'appoggio dei tribuni e il ricordo dell'esercito lontano. Dall'altra parte venivano invece messi avanti l'invincibile autorità del popolo romano, la disciplina militare, gli ordini del dittatore (da sempre rispettati come il volere di un dio), la severità di Manlio che aveva anteposto il bene pubblico all'amore per il figlio; così aveva fatto in passato anche Lucio Bruto, fondatore della libertà romana, nei confronti dei suoi due figli. Ma ora dei padri indulgenti e degli anziani disposti a non dare peso alla violazione dell'autorità altrui, come se si trattasse di cosa da poco, perdonavano ai giovani di aver violato la disciplina militare. Il dittatore avrebbe tuttavia insistito nel suo proposito, e non avrebbe risparmiato nulla della giusta pena a un uomo che, contravvenendo al suo ordine, aveva affrontato una battaglia non ostante gli auspici fossero incerti e la volontà degli dèi in dubbio. Che l'autorità del più alto potere durasse o meno in eterno non dipendeva da lui: ma Lucio Papirio non avrebbe fatto nulla per sminuirla. Si augurava che i tribuni non ricorressero al loro potere - di per sé inviolato - per violare tramite l'intercessione l'autorità di Roma, e che il popolo non annientasse i poteri della dittatura proprio mentre a occupare quella carica era lui. Se lo avesse fatto, i posteri avrebbero invano accusato non Lucio Papirio, ma i tribuni e lo scellerato verdetto del popolo, quando, una volta violata la disciplina militare, i soldati semplici non avrebbero più obbedito ai centurioni, il centurione al tribuno, il tribuno al luogotenente, il maestro di cavalleria al dittatore; e nessuno avrebbe più avuto rispetto per gli uomini e riverenza per degli dèi, nessuno avrebbe più tenuto in alcun conto gli ordini dei comandanti e gli auspici, i soldati avrebbero vagato senza permesso in zone pacifiche come in area nemica, dimentichi del giuramento prestato avrebbero abbandonato il servizio quando e dove lo avessero voluto; le insegne sarebbero state abbandonate e gli uomini non si sarebbero adunati dopo aver ricevuto l'ordine di farlo, anzi avrebbero combattuto senza fare distinzioni tra il giorno e la notte, tra le posizioni favorevoli e quelle sfavorevoli, tra l'ordine e il divieto del comandante; non avrebbero aspettato il segnale, né mantenuto la posizione nello schieramento; il servizio militare, un tempo onorato e rispettato, si sarebbe trasformato in una forma di brigantaggio avventuroso e casuale. «Di queste colpe, o tribuni della plebe, assumetevi voi la responsabilità per tutti i giorni a venire, e lasciate che siano le vostre teste a pagare per l'indisciplina di Quinto Fabio».

35 I tribuni, attoniti e ormai preoccupati più per se stessi che per l'uomo a favore del quale veniva richiesta la loro intercessione, vennero liberati dal peso della responsabilità per il volere unanime del popolo romano che si rivolse al dittatore implorandolo con suppliche e preghiere di condonare per grazia sua la pena al maestro di cavalleria. Anche i tribuni, seguendo quell'esempio, imploravano con insistenza il dittatore di perdonare l'errore dell'uomo e la giovane età di Quinto Fabio, il quale aveva già pagato abbastanza. Ora il ragazzo stesso, ora il padre, messa da parte ogni intenzione polemica, si prostravano alle ginocchia del dittatore cercando di stornarne la collera. Fu allora che il dittatore, dopo aver ottenuto silenzio, disse: «Così sia, o Quiriti: hanno avuto la meglio la disciplina militare e l'autorità della carica, che dopo la giornata di oggi avevano corso il rischio di non esistere più. Quinto Fabio, che ha combattuto contro gli ordini del dittatore, non viene assolto dal reato; pur essendo stato riconosciuto colpevole di tale imputazione, viene graziato in nome del popolo romano e del potere dei tribuni, i quali sono intervenuti in suo aiuto con le suppliche e non con l'intercessione prevista dalla legge. Vivi, Quinto Fabio, più felice per il consenso unanime dimostrato dalla città nel volerti proteggere che per la vittoria per la quale poco fa esultavi. Vivi, anche se hai osato commettere un'azione che nemmeno un padre ti avrebbe perdonato, trovandosi al posto di Papirio. I rapporti con me torneranno a essere dei migliori quando tu lo vorrai. Quanto al popolo romano, al quale devi la vita, non puoi fare nulla di meglio che dimostrare che questo giorno ti ha insegnato chiaramente a sottostare, tanto in pace quanto in guerra, all'autorità costituita». Poi, dopo aver dichiarato che lasciava libero il maestro di cavalleria, scese dalla tribuna e il senato in festa e il popolo ancora più in tripudio li circondarono e li seguirono, rallegrandosi ora con il maestro di cavalleria, ora con il dittatore. Sembrò così che il pericolo corso da Fabio non avesse contribuito meno della miserabile fine del giovane Manlio a consolidare l'autorità militare.

Per caso quell'anno successe che, ogni qual volta il dittatore si allontanava dall'esercito, i nemici prendevano iniziative nel Sannio. Ma con l'esempio di Quinto Fabio di fronte agli occhi, Marco Valerio, il luogotenente preposto all'accampamento, temeva la collera irrazionale del dittatore più di qualunque assalto nemico. E così, quando un gruppo di soldati inviati a fare provviste di frumento caddero in un'imboscata in un punto sfavorevole e furono massacrati, l'opinione comune fu che il luogotenente li avrebbe potuti soccorrere se non avesse avuto paura delle severe disposizioni del dittatore. L'indignazione per questo fatto alienò ancora di più al dittatore le simpatie dei soldati, i quali erano già in precedenza maldisposti per l'intransigenza dimostrata nei confronti di Quinto Fabio e per il fatto che Papirio aveva concesso quella grazia al popolo romano, disdegnando invece le loro suppliche.

36 Quando il dittatore rientrò nell'accampamento dopo aver affidato a Lucio Papirio Crasso il comando in città e aver vietato al maestro di cavalleria Quinto Fabio di prendere qualunque iniziativa inerente alla sua carica, il suo arrivo non fu troppo gradito ai concittadini, né spaventò minimamente il nemico. E infatti il giorno seguente, sia perché non sapevano che il dittatore era rientrato, sia perchè non attribuivano grossa importanza al fatto che egli fosse presente o meno, si avvicinarono all'accampamento schierati in ordine di battaglia. Ma l'importanza attribuita a un solo uomo,

Lucio Papirio, era tanta che, se il favore dei soldati avesse assecondato i piani del loro comandante, certo quel giorno la guerra coi Sanniti avrebbe potuto esser portata a compimento: tale fu l'abilità dimostrata da Papirio nello schierare le truppe, proteggendole con la scelta di un luogo favorevole e dei rincalzi, e impiegando ogni accorgimento tattico. Ma gli uomini non si impegnarono, e a bella posta la vittoria fu gettata al vento per screditare il comandante. Tra i Sanniti ci furono più vittime, più feriti tra i Romani. L'esperto comandante comprese quale fosse l'ostacolo sulla via della vittoria: avrebbe dovuto moderare la propria indole e contemperare il rigore con un po' di umanità. E così, accompagnato dai luogotenenti, visitò di persona i soldati feriti, e mettendo la testa dentro le tende domandava a ciascuno come stesse; indicando il nome di ognuno di essi, ne affidava la cura a luogotenenti, tribuni e prefetti. L'iniziativa era già di per sé popolare, ma Papirio la condusse in maniera così abile che, curando i corpi dei suoi uomini, conquistò rapidamente il loro favore, e niente accelerò la loro guarigione quanto l'entusiasmo con il quale essi accolsero quell'interessamento. Quando le condizioni della truppa furono ristabilite, Papirio affrontò il nemico senza alcun dubbio sugli esiti dello scontro: i Sanniti vennero travolti e messi in fuga in modo così netto che quello fu il loro ultimo scontro con il dittatore. L'esercito vincitore si spostò poi nella zona dove c'era qualche speranza di fare bottino: attraversò il territorio nemico, senza mai trovare resistenza armata, né allo scoperto né in imboscate. L'operosità dei soldati era accresciuta dalla promessa del dittatore di lasciare loro l'intero bottino, e l'idea di un guadagno individuale li spingeva contro il nemico più del furore patriottico. Scoraggiati da queste disfatte, i Sanniti chiesero la pace al dittatore, con il quale concordarono di dare a ogni soldato un'uniforme e la paga di un anno; e avendo da lui ricevuto l'ordine di presentarsi di fronte al senato, essi risposero che avrebbero seguito il dittatore, affidando la propria causa unicamente alla sua lealtà e al suo senso dell'onore. Così l'esercito venne richiamato dal Sannio.

37 Il dittatore entrò a Roma in trionfo. Avrebbe voluto rinunciare alla carica, ma per ordine del senato, prima di abdicare, nominò consoli Gaio Sulpicio Longo (eletto per la terza volta) e Quinto Emilio Cerretano. I Sanniti, in disaccordo sui termini del trattato, partirono da Roma senza avere concluso la pace, ma ottenendo una tregua annuale. Neppure quest'ultima essi rispettarono lealmente: quando appresero che Papirio era uscito di carica si sentirono incoraggiati a riprendere le armi.

Durante il consolato di Gaio Sulpicio e di Quinto Emilio - alcuni annali riportano Aulio -, alla defezione dei Sanniti si aggiunse una nuova guerra con gli Apuli. A Sulpicio toccarono i Sanniti, a Emilio gli Apuli. Alcuni storici scrivono che la guerra non fu combattuta propriamente contro gli Apuli, bensì in difesa di popoli loro alleati minacciati dalla violenza e dalle offese dei Sanniti. Ma le condizioni di questi ultimi, che in quel periodo erano a malapena in grado di respingere la guerra dal loro territorio, rendono più verosimile che non siano stati loro ad attaccare gli Apuli, ma che i Romani abbiano combattuto contemporaneamente l'uno e l'altro popolo. Ciò non ostante non ci furono scontri degni di essere menzionati. I Romani devastarono il territorio degli Apuli e dei Sanniti, senza mai incontrare nemici in entrambe le zone.

A Roma un allarme notturno svegliò all'improvviso la popolazione, spaventandola al punto che Campidoglio, cittadella, mura e porte si riempirono di armati. E dopo che in ogni parte della città si corse e si gridò «Alle armi!», alle prime luci del giorno non si scoprirono né l'autore né la causa di quel panico.

Nel corso di quello stesso anno, su proposta del tribuno della plebe Marco Flavio, i Tuscolani vennero giudicati di fronte al popolo. Il tribuno propose di punire gli abitanti di Tuscolo per aver offerto aiuto e consigli a Veliterni e Privernati nella guerra contro il popolo romano. I cittadini di Tuscolo vennero a Roma con mogli e figli. Questa massa di persone, vestite da supplici e con l'aspetto di imputati, fece il giro delle tribù, gettandosi alle ginocchia di tutti. E così accadde che la compassione suscitata fu più efficace nell'ottenere la remissione della pena di quanto non lo fossero gli argomenti usati per scagionare i Tuscolani dalle accuse. Tutte le tribù, salvo la Pollia, respinsero la proposta. La Pollia votò invece che gli uomini in età adulta venissero fustigati e passati per le armi, e che mogli e figli venissero venduti all'asta attenendosi alla legge di guerra. È noto che fino al tempo dei nostri padri i cittadini di Tuscolo mantennero vivo il ricordo di una proposta tanto atroce, e che di solito un candidato della tribù Pollia non riusciva mai a ottenere il voto favorevole da parte della Papiria.

38 L'anno seguente, durante il consolato di Quinto Fabio e di Lucio Fulvio, per la minaccia di una guerra più grave con i Sanniti (che si diceva avessero raccolto una milizia mercenaria assoldandola tra le popolazioni dei dintorni), il dittatore Aulo Cornelio Arvina e il maestro di cavalleria Marco Fabio Ambusto con un'energica leva militare formarono un eccellente esercito che condussero contro i Sanniti. Si erano accampati in territorio nemico senza quasi preoccuparsi della loro posizione, come se gli avversari fossero stati a miglia di distanza, quando all'improvviso arrivarono le legioni dei Sanniti che avanzarono con tanta sicurezza da arrivare a costruire la trincea nei pressi dei posti di guardia romani. Ormai stava per calare la notte, e questo impedì loro di assaltare le difese dei Romani. Ma non nascondevano affatto l'intenzione di farlo il giorno successivo, alle prime luci dell'alba. Il dittatore, quando vide che lo scontro era più vicino di quanto si aspettasse, nel timore che la posizione svantaggiosa nuocesse al valore dei suoi uomini, lasciò dietro di sé molti fuochi accesi la cui vista ingannasse il nemico, e in silenzio portò fuori le legioni. Ma la vicinanza dei due accampamenti gli impedì di passare inosservato. La cavalleria sannita, gettatasi immediatamente all'inseguimento, tenne sotto pressione l'esercito in marcia, pur senza arrivare allo scontro, fino a quando non fu giorno. Nemmeno la fanteria uscì dall'accampamento prima dell'alba. Alla fine, quando sorse il sole, la cavalleria si spinse ad attaccare i Romani: agganciandone la retroguardia e incalzandoli in corrispondenza di passaggi difficili ne rallentò la marcia. Nel frattempo la fanteria seguì la cavalleria e ormai i Sanniti premevano con tutte le loro forze. Allora il

dittatore, rendendosi conto di non poter avanzare se non a prezzo di gravi disagi, ordinò di porre l'accampamento nello stesso punto in cui si era fermato. Ma, circondati com'erano dalla cavalleria nemica, non fu loro possibile andare in cerca di legname per la palizzata e iniziare i lavori di fortificazione.

E così, quando vide che non gli era possibile né avanzare né accamparsi, Cornelio schierò l'esercito in ordine di battaglia, dopo aver spostato i carriaggi dalla linea d'attacco. Si schierano anche i nemici, con pari forze e determinazione. Ciò che più di ogni altra cosa ne accresceva l'animosità era questo: ignorando che i Romani si erano ritirati di fronte non al nemico ma a una posizione svantaggiosa, pensavano che avessero ripiegato per paura. Questa convinzione per qualche tempo mantenne in equilibrio la battaglia, benché da anni ormai i Sanniti non riuscissero a sostenere nemmeno l'urlo di guerra dell'esercito romano. E, per Ercole, si dice che quel giorno, dall'ora terza all'ottava, l'esito dello scontro fu così incerto, che l'urlo di battaglia non venne rinnovato dopo quello che diede inizio al combattimento, che le insegne non vennero spostate in avanti né ritirate nelle retrovie e che da una parte e dall'altra non vi furono cedimenti, in alcun punto. Ciascuno combatteva restando fermo al proprio posto, opponendo gli scudi agli scudi, senza tirare il fiato e senza fermarsi a guardare indietro. Il fremito inesausto e l'andamento costante della battaglia facevano pensare che solo la fine delle energie o il calare della notte avrebbero posto termine allo scontro. Ormai agli uomini venivano meno le forze, alle spade la tempra abituale, ai comandanti le idee: quand'ecco che all'improvviso i cavalieri sanniti, appreso da un loro squadrone spintosi più avanti che le salmerie romane si trovavano lontane dagli uomini armati e non erano protette da guarnigioni o da dispositivi di difesa, si gettarono all'assalto spinti dall'avidità di bottino. Quando un messaggero trafelato riferì la cosa al dittatore, questi disse: «Lasciate pure che si appesantiscano con la preda». Arrivarono poi altri messaggeri e altri ancora, a riferire che i nemici stavano saccheggiando e portando via i beni dei soldati. Allora, convocato il maestro di cavalleria, gli disse: «Ma non vedi, o Marco Fabio, che i cavalieri nemici hanno smesso di combattere? Sono rimasti invischiati alle nostre salmerie. Aggrediscili mentre sono dispersi, come tutti i soldati occupati a razziare! Ne troverai pochi in sella, pochi con la spada in pugno. Mentre stanno caricando di bottino se stessi e i propri cavalli, massacrali, inermi come sono, copri di sangue il loro bottino. Io mi occuperò delle legioni e delle manovre dei fanti: sia tuo l'onore della battaglia equestre!».

39 La cavalleria, schierata come meglio non sarebbe stato possibile, assalì i nemici dispersi e appesantiti, seminando strage ovunque. Furono massacrati perché, avendo tra i piedi i bagagli che avevano abbandonato in fretta e furia e che impedivano i movimenti ai cavalli terrorizzati nel pieno della rotta, non poterono né combattere né fuggire. Marco Fabio poi, distrutta o quasi la cavalleria nemica, compì una breve manovra di accerchiamento e prese alle spalle la fanteria. Le nuove grida che si udirono da quella parte seminarono il panico tra i Sanniti, e il dittatore, quando vide gli uomini delle prime file nemiche voltarsi indietro, le loro insegne confondersi e lo schieramento ondeggiare, allora incitò i soldati, e chiamando per nome tribuni e comandanti di compagnia li esortava a sferrare un nuovo attacco insieme con lui. Levato un nuovo urlo di guerra, si gettarono all'assalto, e col procedere della manovra vedevano i Sanniti sempre più in preda alla confusione. I primi erano già in vista dei cavalieri romani, e Cornelio, voltandosi indietro verso i manipoli di fanti, faceva capire come poteva, a gesti e a parole, che già scorgeva vessilli e scudi dei cavalieri. Non appena udirono e insieme videro la cosa, gli uomini dimenticarono di colpo le fatiche sostenute per quasi tutto il giorno e le ferite subite, e si lanciarono contro il nemico, come se arrivati freschi dall'accampamento avessero ricevuto in quel momento il segnale di battaglia. E i Sanniti non riuscirono a resistere più a lungo alla furia dei cavalieri e all'urto dei fanti: parte di essi presa in mezzo venne uccisa, parte invece fu dispersa e messa in fuga. I fanti circondarono e finirono quelli che resistevano. I cavalieri fecero strage dei fuggitivi, tra i quali cadde anche il comandante.

Questa battaglia fiaccò il morale dei Sanniti: in tutte le riunioni mormoravano ormai che non c'era da stupirsi se non riuscivano a conseguire risultati in una guerra scellerata che era stata scatenata violando un trattato, e nella quale gli dèi erano, a ragione, più ostili degli uomini. La colpa del conflitto andava espiata e la purificazione sarebbe costata a caro prezzo. La sola incertezza era se si dovesse pagare con il sangue dei pochi colpevoli o con quello dei molti innocenti, mentre c'era già chi si spingeva a fare i nomi dei responsabili delle ostilità. Se ne distingueva uno in particolare: erano tutti d'accordo nel denunciare Papio Brutulo, un potente nobile che aveva senza dubbio infranto la tregua più recente. Costretti a giudicare il suo caso, i pretori decisero che Papio Brutulo venisse consegnato ai Romani e che con lui fossero inviati a Roma l'intero bottino e i prigionieri, e che tutto ciò di cui i feziali avevano chiesto soddisfazione in base al trattato fosse restituito secondo la legge divina e umana. Dopo questa deliberazione, i feziali partirono per Roma portando con sé il corpo esanime di Brutulo, il quale si era sottratto con il suicidio alla pena e all'umiliazione. Insieme col corpo venne deciso di consegnarne anche i beni. Ma di tutte queste cose i Romani accettarono solo i prigionieri e gli oggetti che furono riconosciuti come propri; il resto fu respinto. Il dittatore ottenne il trionfo per decreto del senato.

40 Alcuni autori riportano che questa guerra venne combattuta dai consoli, e che furono loro a trionfare sui Sanniti. Stando a loro, Fabio sarebbe penetrato in Apulia e di lì avrebbe portato via grande bottino. Il fatto che quell'anno Aulo Cornelio fosse dittatore non è in questione. Il dubbio è se fosse stato eletto per occuparsi della campagna, oppure perché ci fosse un magistrato a dare il segnale alle quadrighe nei Giochi Romani - il pretore Lucio Plauzio era allora gravemente ammalato -, e avesse quindi rinunciato alla carica di dittatore dopo aver compiuto la funzione non proprio memorabile per la quale era stato eletto. Non è facile scegliere tra le varie versioni e i diversi autori. Ho l'impressione che i fatti siano stati alterati dagli elogi funebri o da false iscrizioni collocate sotto i busti, dato

che ogni famiglia cerca di attribuirsi il merito di gesta gloriose con menzogne che traggono in inganno. Da quella pratica discendono sicuramente sia le confusioni nelle gesta dei singoli individui, sia quelle relative alle documentazioni pubbliche; per quegli anni non disponiamo di autori contemporanei agli eventi, sui quali ci si possa quindi basare con certezza.

LIBRO IX

1 Nel corso dell'anno successivo ci fu la pace di Caudio, rimasta celebre per la disfatta subita dai Romani, durante il consolato di Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio. Quell'anno il comandante in capo dei Sabini era Gaio Ponzio figlio di Erennio, figlio di un padre che eccelleva in saggezza, e lui stesso guerriero e stratega di prim'ordine. Quando gli ambasciatori inviati a chiedere soddisfazione rientrarono senza aver concluso la pace, Gaio Ponzio disse: «Non crediate che questa ambasceria non abbia avuto esito alcuno, perché con essa abbiamo espiato l'ira degli dèi sorta nei nostri confronti per aver violato i patti. Qualunque sia stato il dio che ha voluto farci sottostare all'obbligo di restituire ciò che ci era stato richiesto in base alle clausole del trattato, sono sicuro che questo stesso dio non ha gradito che i Romani abbiano respinto con tanta arroganza la nostra riparazione per l'avvenuta rottura dei patti. Ma che cos'altro si sarebbe potuto fare per placare gli dèi e rabbonire gli uomini, più di quello che già abbiamo fatto? Quel che è stato tolto ai nemici come bottino, e che secondo le leggi di guerra avrebbe già potuto dirsi a buon diritto nostro, l'abbiamo restituito. I responsabili della guerra li abbiamo riconsegnati morti, visto che non ci è stato possibile consegnarli vivi. Le loro cose, per evitare che ci rimanesse addosso qualcosa che potesse far ricadere la colpa su di noi, le abbiamo portate a Roma. Cos'altro devo a voi, o Romani, cosa ai trattati, e agli dèi testimoni dei trattati? Chi vi devo proporre a giudice della vostra rabbia e della nostra pena? Non voglio sottrarmi al giudizio di nessuna popolazione e di nessun privato cittadino. Se infatti il più forte non concede al più debole alcun diritto umano, allora mi rivolgerò agli dèi che si vendicano degli eccessi di superbia, e li implorerò di rivolgere le loro ire contro quanti non hanno ritenuto sufficiente la restituzione delle proprie cose né l'aggiunta delle altrui, contro quanti la cui ferocia non è stata saziata dalla morte dei colpevoli, né dalla consegna dei cadaveri né dai beni che accompagnavano la resa dei loro legittimi proprietari, contro quanti non potranno mai essere placati se noi non offriremo loro il nostro sangue da succhiare e le nostre membra da sbranare. La guerra, o Sanniti, è giusta per coloro ai quali risulta necessaria, e il ricorso alle armi è sacrosanto per quelli cui non restano altre speranze se non nelle armi. Di conseguenza, se nelle imprese degli uomini è una cosa di assoluta importanza avere gli dèi dalla propria parte piuttosto che contro, state pur certi che le guerre del passato le abbiamo condotte più contro gli dèi che contro gli uomini, mentre questa che è ormai alle porte la condurremo agli ordini degli dèi in persona».

2 Dopo aver rivolto ai Sanniti queste profetiche parole non meno vere che di buon augurio, si mise alla testa dell'esercito andando ad accamparsi nei pressi di Caudio con la maggior segretezza possibile. Di lì inviò dieci soldati travestiti da pastori a Calazia, dove gli era giunta voce si trovassero già il console e l'accampamento romani, e ordinò loro di pascolare il bestiame vicino alle guarnigioni armate dei Romani, a distanza l'uno dall'altro. Nel caso si fossero poi imbattuti in predatori nemici, avrebbero dovuto riferire tutti la stessa storia, e cioè che gli eserciti sanniti si trovavano in Apulia, che erano impegnati ad assediare Luceria con tutte le forze e ormai stavano per prenderla d'assalto. Questo tipo di voci, messe in circolo a bella posta in precedenza, era già arrivato alle orecchie dei Romani, e la loro attendibilità venne incrementata dalle deposizioni dei prigionieri, che, e ciò ebbe un peso determinante, collimavano tutte tra di loro. Non c'era dubbio che i Romani erano chiamati a portare aiuto agli abitanti di Luceria, alleati valorosi e fedeli, anche per evitare che l'Apulia defezionasse in blocco di fronte alla minaccia incombente dei Sanniti. Si discusse soltanto sul percorso da compiere.

Le strade che portavano a Luceria erano due: una lungo la costa adriatica, aperta e sgombra, ma tanto più lunga quanto più sicura, l'altra attraverso le Forche Caudine, più rapida. Si tratta però di un luogo con questo tipo di conformazione: due gole profonde, strette e coperte di boschi, collegate da una catena ininterrotta di montagne. In mezzo a queste montagne si apre una pianura abbastanza ampia, ricca di acque e di pascoli, e tagliata da una strada. Ora, per accedervi è necessario attraversare la prima gola, mentre per uscire si deve o tornare sui propri passi per la strada fatta all'andata, oppure - qualora si voglia procedere - attraversare una gola ancora più stretta e impervia della prima.

L'esercito romano, dopo aver raggiunto quella pianura attraverso uno dei passaggi incassati nella roccia, stava marciando verso la seconda gola, quando la trovò ostruita da una barriera di tronchi abbattuti e di grossi massi. Era chiaro che si trattava di un agguato nemico: infatti avvistarono sulla cima della gola un manipolo di armati. Cercarono quindi, senza perdere un attimo, di ritornare indietro per il passaggio attraverso il quale erano arrivati, ma trovarono sbarrato anche questo da ostacoli naturali e da uomini armati. Allora, senza che nessuno lo avesse loro ordinato, si bloccarono, attoniti, le membra incapaci di muoversi. E guardandosi in faccia l'un l'altro, ciascuno nella speranza che il compagno avesse maggiore lucidità e potesse prendere una qualche decisione, rimasero a lungo in silenzio. Poi, quando videro che si stavano piantando le tende dei consoli, e che qualcuno cominciava a preparare il materiale per allestire l'accampamento, pur rendendosi conto che costruire fortificazioni in una situazione pressoché irreparabile e disperata avrebbe suscitato il riso del nemico, ciò non ostante, per non aggiungere la propria responsabilità alla disgrazia, tutti - senza che nessuno li esortasse a farlo o lo ordinasse loro - si misero di propria iniziativa a costruire dei dispositivi di difesa, scavando una trincea intorno al campo nei pressi dell'acqua di un ruscello: e ironizzavano amaramente, quasi non bastassero le insolenti frecciate dei nemici, sull'inutilità delle opere allestite e della fatica sostenuta. Attorno ai consoli tristi, che non convocavano nemmeno il consiglio di guerra (visto che non c'era consiglio o aiuto che potessero valere),

si vennero a raccogliere di loro spontanea volontà i luogotenenti e i tribuni, mentre i soldati, girandosi verso il pretorio, chiedevano agli ufficiali quel sostegno che a malapena gli dèi avrebbero potuto offrire.

3 La notte li sorprese mentre più che consultarsi si stavano lamentando del proprio destino, e ognuno di essi reagiva secondo il proprio carattere. Uno diceva: «Avanziamo attraverso le barriere lungo la strada, su per le pendici dei monti, attraverso i boschi, dovunque potremo portare le armi: così che almeno si riesca ad arrivare fino al nemico, sul quale da quasi trent'anni abbiamo la meglio. Tutto sarà facile e agevole per dei soldati romani che combattono contro perfidi Sanniti». Un altro ribatteva: «Dove e per dove dovremmo andare? Non vogliamo per caso spostare i monti dalle loro sedi naturali? Finché avremo queste cime sopra la testa, per quale via si potrà raggiungere il nemico? Armati o inermi, coraggiosi o vigliacchi, siamo tutti ugualmente prigionieri e vinti; il nemico non ci offrirà nemmeno una spada perché possiamo morire in maniera gloriosa: vincerà la guerra senza muovere un dito». La notte trascorse tra battute di questo genere: nessuno pensò a riposare o a mangiare.

Ma nemmeno i Sanniti, pur trovandosi in una congiuntura tanto favorevole, sapevano che cosa convenisse fare. E per questo decisero all'unanimità di inviare un messaggio a Erennio Ponzio, padre del comandante in capo, per averne un consiglio. Quest'ultimo, avanti negli anni com'era, si era già ritirato non solo dall'attività militare, ma anche dalla vita politica. Ciò non ostante, nel suo corpo malato era ancora vivo il vigore dell'animo e dell'intelletto. Quando venne a sapere che gli eserciti romani erano stati schiacciati alle Forche Caudine tra due gole, essendogli stato chiesto un consiglio dal messaggero inviato dal figlio, propose di lasciarli andare al più presto tutti senza colpirli. Ma siccome questo consiglio non venne messo in pratica, inviato una seconda volta lo stesso messaggero col cómpito di consultarlo, egli propose di ucciderli tutti dal primo all'ultimo. Le risposte contrastavano tanto da sembrare il responso di un oracolo ambiguo: e il figlio - pur pensando che ormai anche la mente del padre avesse perso lucidità nel corpo malato -, ciò non ostante si lasciò convincere dalle insistenze di tutto l'esercito a convocare il genitore di persona nell'assemblea. Stando a quanto si racconta, il vecchio non avrebbe fatto difficoltà a lasciarsi portare su un carro all'accampamento, e una volta introdotto nell'assemblea si sarebbe espresso all'incirca in questi termini, senza modificare in nulla il proprio parere, ma limitandosi a chiarirne i motivi: scegliendo la prima strada, che lui riteneva la più valida, ci si sarebbe assicurata una pace duratura e l'amicizia con un popolo potentissimo; optando invece per la seconda, si sarebbe evitata la guerra per molti anni, perché dopo la perdita di quei due eserciti per i Romani non sarebbe stato facile raggiungere di nuovo la potenza di un tempo; una terza via non esisteva. Ma siccome il figlio e gli altri alti ufficiali insistevano a chiedere che cosa pensasse di una soluzione di compromesso - permettere cioè ai Romani di andarsene sani e salvi, ma imporre loro, in quanto vinti, il diritto di guerra -, l'uomo rispose: «Questa soluzione è tale che non vi acquisterà degli amici né vi libererà dai nemici. Salvate pure la vita a uomini che avete esasperato con un trattamento umiliante: la caratteristica del popolo romano è quella di non sapersi rassegnare alla condizione di vinto. Nei loro cuori sarà sempre vivo il marchio di infamia del caso presente, e questo non darà loro pace fino a quando non vi avranno ripagato con pene molte volte più dure». Una volta respinte entrambe le sue proposte, Erennio venne ricondotto dall'accampamento in patria.

4 Frattanto, nell'accampamento romano, falliti parecchi tentativi di fare breccia nell'accerchiamento, e mancando ormai ogni cosa, nella morsa degli eventi si decise di inviare ambasciatori a chiedere una pace a parità di condizioni: se non l'avessero ottenuta, avrebbero sfidato il nemico in battaglia. Alla delegazione Ponzio replicò che la guerra era ormai stata decisa, e siccome neppure da sconfitti e da prigionieri erano in grado di ammettere la propria sorte, li avrebbe fatti passare sotto il giogo privi di armi e con una sola veste per ciascuno. Il resto delle condizioni sarebbero state eque per vincitori e vinti: se i Romani abbandonavano il territorio sannita e ritiravano le colonie fondate, allora Romani e Sanniti in futuro sarebbero vissuti attenendosi alle loro leggi in base a un patto di alleanza alla pari. Erano queste le condizioni alle quali egli era pronto a scendere a patti coi consoli. Se qualcuna di queste clausole non era di loro gradimento, allora vietava agli ambasciatori di ripresentarsi al suo cospetto. Quando venne riferito l'esito dell'ambasceria, il lamento levatosi immediatamente da tutto l'esercito fu così profondo e gli animi vennero invasi da un tale sconforto, che il dolore non sarebbe stato più grande se fosse giunta la notizia che tutti erano destinati a morire in quello stesso luogo.

Restarono a lungo in silenzio, e i consoli non riuscivano ad aprire bocca né per difendere un accordo così infamante, né per respingere un patto tanto necessario, quando Lucio Lentulo, che tra gli ambasciatori inviati era allora il più autorevole per valore e per cariche ricoperte, disse: «Ricordo, o consoli, di aver spesso sentito mio padre raccontare di essere stato il solo, nel senato sul Campidoglio, a sconsigliare di riscattare Roma dai Galli pagandola a peso d'oro, perché i Romani non erano stati circondati né con una trincea né con un fossato da quel nemico quanto mai indolente e poco portato ai lavori di fortificazione, ed erano in grado di tentare una sortita, pur rischiando moltissimo, ma senza andare incontro a un disastro sicuro. E se, come quelli erano stati in grado di lanciarsi dal Campidoglio armati contro il nemico, nel modo spesso utilizzato dagli assediati per tentare una sortita contro gli assedianti, venisse anche a noi concessa l'opportunità di combattere (in posizione favorevole o meno), certo non mi mancherebbe lo spirito di mio padre nel guidarvi. Morire per la patria, lo ammetto, è cosa gloriosa, e sono pronto a offrire la mia vita per il popolo e per l'esercito romano o a gettarmi nel mezzo dei nemici. Ma è qui che vedo la patria, qui tutto quel che resta delle legioni romane, le quali, a meno che vogliano correre incontro alla morte per difendere se stesse, che cosa possono salvare con il loro sacrificio? "Le case della città," dirà qualcuno, "le mura e la gente rimasta a Roma". Ma, per Ercole, è proprio se questo esercito verrà annientato che tutto ciò andrà perduto e non salvato! Chi, infatti, potrà difenderlo? Forse la massa imbelle e senz'armi? «Esattamente come le difese, per Ercole, dagli assalti dei Galli». Ma potrà forse invocare l'arrivo da Veio di un esercito con Camillo alla testa? Le nostre speranze e le nostre risorse le abbiamo tutte

qui: se le salviamo, salviamo la patria, se invece le consegniamo alla morte, abbandoniamo la patria al suo destino. "La resa è però cosa disonorevole e infamante". Ma proprio questo è vero amor di patria: salvarla, qualora ve ne sia bisogno, a prezzo tanto del disonore quanto della morte. Vediamo quindi di subire questo marchio di infamia, per quanto indelebile esso possa essere, e pieghiamoci alla fatalità, che neppure gli dèi possono superare. Andate, o consoli, e riscattate con le armi la città che i vostri antenati hanno riscattato con l'oro».

5 I consoli, essendo venuti a colloquio con Ponzio, mentre il vincitore voleva stipulare un trattato di pace, replicarono che il trattato non poteva essere stipulato senza il consenso del popolo, senza i feziali e il resto del consueto rituale. Per questo la pace di Caudio non fu stipulata con regolare trattato - come abitualmente si crede e come anche scrive Claudio -, ma tramite una garanzia personale. Infatti che bisogno ci sarebbe stato, per un trattato, di garanti e di ostaggi, visto che in quel caso l'accordo è stipulato dall'invocazione che Giove colpisca quel popolo venuto meno alle condizioni sancite, così come il maiale viene colpito dai feziali? Garanti si fecero i consoli, i luogotenenti, i questori, i tribuni militari, e ci restano i nomi di tutti coloro che sottoscrissero l'impegno (mentre rimarrebbero solo i nomi dei due feziali, nel caso fosse stato stipulato un vero e proprio trattato). Inoltre, per l'inevitabile rinvio del trattato, fu imposta la consegna di 600 cavalieri in qualità di ostaggi, destinati a pagare con la propria vita se i patti venivano violati. Fu poi fissato il termine per consegnare gli ostaggi e per lasciare libero l'esercito disarmato.

Il rientro dei consoli rinnovò il dolore all'interno del-l'accampamento, e i soldati si trattennero a stento dallo scagliarsi addosso a quanti, per la loro imprudenza, li avevano trascinati in quel luogo: per la cui ignavia erano adesso costretti a uscirne in maniera ancora più infamante di come vi erano entrati; non erano ricorsi a una guida pratica della zona, né avevano effettuato ricognizioni, lasciandosi spingere alla cieca dentro una fossa come tante bestie selvatiche. Si guardavano gli uni con gli altri, osservavano le armi che presto avrebbero dovuto consegnare, le mani destinate a essere disarmate, i corpi soggetti alla volontà del nemico: avevano già di fronte agli occhi il giogo nemico, la derisione, gli sguardi arroganti dei vincitori, il passaggio senza armi in mezzo a uomini armati e ancora la mesta marcia dell'esercito disonorato attraverso le città alleate, il ritorno dai genitori in patria, là dove spesso essi stessi e i loro antenati erano rientrati in trionfo. Solo loro erano stati sconfitti senza subire ferite, senza armi, senza combattere; a loro non era stato concesso né di sguainare le spade né di scontrarsi in battaglia col nemico; a loro era stato infuso invano il coraggio.

Mentre mormoravano queste cose, arrivò l'ora fatale dell'ignominia, destinata a rendere tutto, alla prova dei fatti, ancora più doloroso di quanto non avessero immaginato. In un primo tempo ricevettero disposizione di uscire dalla trincea senza armi, con addosso un'unica veste. I primi a essere consegnati e incarcerati furono gli ostaggi. Poi fu ingiunto ai littori di scostarsi dai consoli, cui fu invece tolta la mantella da generali: spettacolo questo che suscitò così grande compassione anche tra quanti poco prima si erano scagliati contro i consoli proponendo di consegnarli al nemico e di farli a pezzi, che ciascuno dei presenti, dimentico della propria sorte, distolse lo sguardo da quella profanazione di una simile autorità, come dalla vista di qualcosa di abominevole.

6 I consoli furono i primi a esser fatti passare seminudi sotto il giogo; poi, in ordine di grado, tutti gli ufficiali vennero esposti all'infamia, e alla fine le singole legioni una dopo l'altra. I nemici stavano intorno con le armi in pugno, lanciando insulti e dileggiando i Romani. Molti vennero minacciati con le spade, e alcuni furono anche feriti e uccisi, se l'espressione troppo risentita dei loro volti a causa di quell'oltraggio offendeva il vincitore.

Così furono fatti passare sotto il giogo, e - cosa questa quasi ancora più penosa - proprio sotto gli occhi dei nemici. Una volta usciti dalla gola, pur sembrando loro di vedere per la prima volta la luce come se fossero emersi dagli inferi, ciò non ostante la luce in sé e per sé fu più dolorosa di ogni tipo di morte, al vedere una schiera ridotta in quello stato. E così, anche se avrebbero potuto raggiungere Capua prima di notte, dubitando dell'affidabilità degli alleati e trattenuti dalla vergogna, lungo la strada che porta alla città abbandonarono a terra i loro corpi ormai bisognosi di tutto. Quando a Capua arrivò la notizia del vergognoso episodio, l'arroganza congenita dei Campani venne meno di fronte alla naturale compassione nei confronti degli alleati. Inviarono immediatamente ai consoli le insegne della loro carica; ai soldati offrirono invece armi, cavalli, vestiti e cibo, e al loro arrivo si fecero loro incontro tutto il senato e il popolo, adempiendo così a ogni tipo di obbligo formale in materia di ospitalità pubblica e privata. Ma né l'umanità degli alleati né la benevolenza dei volti poterono strappare una parola ai Romani, che nemmeno sollevavano gli occhi da terra per rivolgere uno sguardo agli amici che si sforzavano di consolarli. A tal punto la vergogna, ancor più dell'amarezza, li spingeva a evitare la conversazione e la compagnia degli esseri umani.

Il giorno dopo alcuni giovani esponenti della nobiltà vennero inviati col cómpito di scortare fino al confine della Campania quelli che stavano partendo; al rientro, convocati in senato, rispondendo alle domande degli anziani, riferirono che i Romani avevano dato l'impressione di essere ancora più avviliti e mesti, tanto silenziosamente camminavano, come fossero diventati muti. Il fiero carattere romano era prostrato, e insieme alle armi aveva perso anche il coraggio. Nessuno aveva avuto la forza di ricambiare il saluto, di rispondere, di aprir bocca per lo sgomento, come se portassero ancora al collo il giogo sotto il quale erano stati fatti passare. La vittoria ottenuta dai Sanniti non era stata soltanto clamorosa, ma anche duratura nel tempo, perché avevano privato il nemico non tanto di Roma (come in passato i Galli), quanto piuttosto della virtù e dell'orgoglio romano, e questo dimostrava ancor di più il loro valore.

7 Mentre si dicevano e si sentivano queste cose, e nell'assemblea dei fedeli alleati la potenza romana veniva quasi pianta come se fosse stata annientata, pare che Aulo Calavio, figlio di Ovio, uomo famoso per nascita e per gesta

compiute, e in quel periodo reso ancora più rispettabile dall'età, avesse sostenuto che le cose stavano in tutt'altra maniera: quel silenzio ostinato, gli occhi fissi a terra, le orecchie sorde a ogni tipo di conforto e l'imbarazzo di dover guardare la luce erano i segnali di un animo che nell'intimo covava un'enorme rabbia. Se non conosceva male il carattere dei Romani, di lì a poco quel silenzio avrebbe suscitato tra i Sanniti grida piene di gemiti e dolore, e il ricordo della pace di Caudio sarrebbe stato molto più pesante per i Sanniti che per i Romani. Perché dovunque si fossero scontrati nei giorni a venire, ognuno di essi avrebbe avuto la grinta di sempre, mentre per i Sanniti non ci sarebbero state dappertutto le Forche Caudine.

La notizia della grave disfatta era già arrivata anche a Roma. In un primo tempo si era venuti a sapere che erano stati circondati. Poi, ben più doloroso di quello relativo al pericolo corso, era arrivato l'annuncio della vergognosa pace. Alla notizia dell'accerchiamento, erano state avviate le pratiche della leva militare. Quando però si venne a sapere che era stata stipulata una pace tanto infamante, venne interrotto l'allestimento di rinforzi. E sùbito, senza aspettare alcuna decisione ufficiale, il popolo tutto si era abbandonato a ogni forma di lutto. I negozi intorno al foro vennero chiusi, sospesi spontaneamente i pubblici affari prima ancora che arrivasse l'ordine relativo. Vennero deposte le toghe orlate di porpora e gli anelli d'oro. I cittadini erano quasi più addolorati dello stesso esercito; il loro risentimento non toccava soltanto i comandanti e i responsabili e garanti della pace, ma anche gli innocenti soldati: sostenevano che non li si dovesse accogliere in città né all'interno delle case. Il rancore venne però piegato dall'arrivo dell'esercito, che suscitò compassione anche negli animi più esacerbati. Entrati infatti in città a tarda sera, non come uomini che tornavano sani e salvi in patria contro ogni speranza, ma con l'aspetto e l'espressione di prigionieri, si rinchiusero nelle loro case e nessuno di essi volle vedere il foro o la pubblica via, né l'indomani né i giorni successivi. I consoli, nascosti nelle loro abitazioni, non compirono alcun gesto pertinente alla carica, tranne quanto prescritto da un decreto del senato, e cioè la nomina di un dittatore cui far presiedere le elezioni. La scelta cadde su Quinto Fabio Ambusto, mentre maestro di cavalleria venne eletto Publio Elio Peto. Ma essendosi verificata una qualche irregolarità in questa nomina, i due vennero rimpiazzati dal dittatore Marco Emilio Papo e dal maestro di cavalleria Lucio Valerio Flacco. Neppure questi, tuttavia, riuscirono a presiedere le elezioni, e siccome il popolo si dimostrava insofferente nei confronti di tutti i magistrati di quell'anno, si ebbe un interregno. Interré furono Quinto Fabio Massimo e Marco Valerio Corvo, il quale proclamò consoli Quinto Publilio Filone e Lucio Papirio Cursore per la seconda volta, che vennero eletti all'unanimità dalla cittadinanza perché erano i generali più in vista del periodo.

8 Essi entrarono in carica lo stesso giorno in cui erano stati eletti (questa la decisione del senato) e, dopo aver portato a compimento i decreti ordinari del senato, misero all'ordine del giorno il dibattito sulla pace di Caudio. Publilio, cui quel giorno toccava il potere, disse: «Parla, o Spurio Postumio». Questi si alzò in piedi e, con la stessa espressione con la quale era andato sotto il giogo, disse: «Non ignoro, o consoli, di esser stato chiamato e invitato a parlare per primo non in segno di onore ma a titolo di infamia, e non certo in qualità di senatore, ma come responsabile di una guerra sventurata e di una pace infamante. Tuttavia, dato che non avete messo all'ordine del giorno la discussione relativa alla nostra colpevolezza e neppure alla pena da infliggerci, tralasciando di difendermi (cosa che non sarebbe troppo difficile di fronte a uomini non certo ignari dei casi e delle vicissitudini umane), esprimerò in poche parole la mia opinione sulla questione da voi posta all'ordine del giorno. E sarà la mia opinione a testimoniare se io abbia voluto salvare me stesso o piuttosto le vostre legioni, quando mi sono impegnato dando una garanzia tanto ignominiosa quanto necessaria. Nei confronti di questa il popolo romano non ha alcun tipo di vincolo, poiché essa è stata offerta senza il suo consenso, e in virtù di essa ai Sanniti non è dovuto nulla se non le nostre persone. Consegnateci nudi e legati tramite i feziali: liberiamo dall'obbligo religioso il popolo, se lo abbiamo vincolato in qualche modo, affinché non vi sia alcuno scrupolo divino o umano che impedisca di ricominciare da capo una guerra giusta e sacrosanta. Propongo che nel frattempo i consoli arruolino un nuovo esercito, lo armino e lo guidino fuori dalla città, senza entrare però in territorio nemico prima che siano state messe in pratica tutte le operazioni necessarie per la nostra consegna. Io invoco e supplico voi, o dèi immortali: se non avete voluto che i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio conducessero con successo la guerra contro i Sanniti, almeno accontentatevi di averci visti andare sotto il giogo, di averci visti vincolati da una promessa umiliante, consegnati nudi e legati al nemico, pronti a ricevere sui nostri corpi tutta l'ira dei nemici. Fate sì che i nuovi consoli e le legioni romane combattano la guerra contro i Sanniti nello stesso modo in cui sono state combattute tutte le guerre precedenti al nostro consolato».

Non appena ebbe pronunciato queste parole, i presenti furono presi, insieme, da una tale ammirazione e compassione verso quell'uomo, che da una parte stentavano a convincersi che egli fosse quello stesso Spurio Postumio che aveva firmato una pace tanto vergognosa, e dall'altra provavano pena al pensiero che una simile personalità dovesse sopportare il più crudele supplizio da parte dei nemici risentiti per la rottura della pace. Mentre l'intera assemblea non aveva che parole di elogio per quell'eroe e ne approvava la proposta, tentarono per qualche tempo di porre il proprio veto i tribuni della plebe Lucio Livio e Quinto Melio, i quali sostenevano che la consegna dei due ex consoli non poteva liberare il popolo dall'obbligo religioso, a meno che ai Sanniti non venisse restituita ogni cosa nello stato in cui si trovava a Caudio. Aggiungevano di non meritare alcuna pena per il fatto di aver salvato l'esercito del popolo romano offrendo le proprie persone come garanzia alla pace, e infine di non poter essere consegnati ai nemici né sottoposti a violenza, vista la loro caratteristica di inviolabilità.

9 Allora Postumio disse: «Intanto cominciate col restituire noi che non siamo sacri, ciò che potete fare, senza violare i principi della religione. Poi consegnerete anche costoro che sono inviolabili, non appena avranno esaurito il

loro mandato. Se però mi ascoltate, prima di restituirli, fateli bastonare qui nell'assemblea, in modo tale che paghino l'interesse dovuto per il ritardo con cui viene loro inflitta la pena. Perché la loro tesi - e cioè che con la nostra consegna il popolo non sarà liberato dai vincoli della religione - essi la sostengono più per non essere consegnati che per la reale situazione in atto: chi infatti ha così poca esperienza in materia di diritto feziale, da non rendersene conto? Io non voglio negare, o senatori, che tanto le garanzie quanto i trattati sono ritenuti sacri da chi rispetta la parola come un sacro vincolo religioso. Nego però che senza l'autorizzazione del popolo sia possibile sancire alcun atto che vincoli il popolo stesso. Ma se i Sanniti ci avessero costretti a pronunciare la formula di rito per la consegna della città con la stessa violenza con la quale ci hanno estorto questa promessa, voi, o tribuni, direste che il popolo romano si è rimesso nelle mani dei nemici e che questa città, i templi, i santuari, i campi e le acque sono di proprietà dei Sanniti? Lasciamo pure da parte la questione della resa, visto che si tratta di una garanzia personale: ma che dire se avessimo garantito che il popolo romano avrebbe abbandonato questa città? Che l'avrebbe incendiata? Che non avrebbe più goduto di magistrati, di un senato e di leggi? Che si sarebbe piegata a una monarchia? "Che gli dèi tengano lontano da noi cose di quel genere", direte voi. Eppure non è l'enormità delle condizioni poste che può eliminare il vincolo della garanzia: se esiste qualcosa cui un popolo può essere vincolato, allora lo sarà per qualunque cosa. Ma nemmeno questo argomento - che forse potrebbe toccare la sensibilità di qualcuno - ha un qualche peso: e cioè che a offrire la garanzia sia stato un console, un dittatore oppure un pretore. Anche i Sanniti hanno giudicato in questo modo, visto che non si sono accontentati dell'idea che a fare da garanti fossero solo i consoli, ma hanno costretto a prestare garanzia anche i luogotenenti, i questori e i tribuni militari.

Che adesso nessuno mi venga a chiedere perché ho offerto questa garanzia, visto che la cosa non rientrava nelle competenze del console, né io potevo garantire ai nemici una pace che non dipendesse dalla mia volontà, e tanto meno a nome vostro, siccome non mi avevate affidato alcun tipo di incarico. A Caudio nulla è dipeso dalle decisioni degli uomini: sono stati gli dèi a privare del senno i vostri generali e quelli del nemico. Se noi non ci siamo cautelati a dovere in quella guerra, loro invece hanno sperperato in malo modo una vittoria ottenuta malamente, ora fidandosi poco del luogo grazie al quale avevano avuto la meglio, ora lasciandosi prendere dalla fretta di disarmare a qualunque costo degli uomini nati per le armi. Ma se fossero stati assennati, sarebbe forse stato difficile per loro - mentre convocavano dalla patria gli anziani per averne un parere - inviare ambasciatori a Roma e trattare della pace e delle relative condizioni col senato e col popolo? A inviati veloci sarebbero bastati tre giorni di marcia, mentre nel frattempo si sarebbe potuta fissare una tregua, nell'attesa che rientrassero da Roma gli ambasciatori ad annunciare la vittoria sicura o la pace. Questa sì che sarebbe stata una garanzia, quella che noi avessimo garantito su mandato del popolo. Ma una pace così né voi l'avreste accettata, né noi l'avremmo garantita, ed è stato per volere del cielo che le cose non sono andate diversamente: e cioè che i Sanniti si lasciassero ingannare da un sogno troppo bello perché le loro menti arrivassero a rendersene conto, che il nostro esercito venisse salvato da quella stessa sorte che prima l'aveva avversato, che una vittoria vana fosse vanificata da una pace ancora più vana, e che venisse offerta una garanzia che non vincolava nessuno tranne chi se n'era fatto garante. E infatti, o senatori, cos'è stato trattato con voi, cosa col popolo romano? Chi può chiamarvi in causa, chi può sostenere di essere stato ingannato da voi? I nemici o i concittadini? Ai nemici non avete garantito nulla, né avete ordinato ad alcun cittadino di offrire una garanzia a nome vostro. Per questo non avete alcun tipo di obbligo né verso di noi, cui non avete ordinato nulla, né verso i Sanniti, con i quali non avete trattato nulla. Di fronte ai Sanniti i garanti siamo noi, responsabili e nella posizione di poter offrire soddisfazione per quel che siamo in grado di offrire, ovvero i nostri corpi e le nostre menti: è contro di questi che devono infierire, contro di questi che devono rivolgere le loro spade e la loro rabbia. Per quel che poi concerne i tribuni, stabilite voi se la loro consegna si possa effettuare sùbito, o la si debba differire ad altra data. Nel frattempo noi, o Tito Veturio e voi altri, offriamo queste nostre povere persone come soddisfazione della garanzia data, e liberiamo le armi romane con la pena inflittaci».

10 A convincere i senatori furono sia la validità degli argomenti portati, sia l'autorevolezza della persona in questione. E non soltanto si persuasero tutti gli altri, ma anche i tribuni, al punto di dichiararsi disposti ad assecondare l'autorità del senato. Perciò rinunciarono immediatamente alla carica e vennero affidati ai feziali insieme agli altri per essere condotti a Caudio. Una volta presa questa decisione da parte del senato, sembrò che su Roma risplendesse una nuova luce. Postumio era sulla bocca di tutti: lo innalzavano al cielo a forza di elogi, mentre il suo gesto veniva paragonato al sacrificio del console Publio Decio e ad altre imprese di vaglio: la gente sosteneva che Roma si era sottratta a una pace umiliante grazie al suo acume e al suo operato. Si offriva spontaneamente alle vessazioni e al risentimento dei nemici, immolandosi come capro espiatorio per il popolo romano. Tutti pensavano solo alle armi e alla guerra: non sarebbe quindi mai arrivata l'occasione di affrontare i Sanniti con le armi in pugno?

Nella città infiammata dalla rabbia e dal risentimento venne arruolato un esercito composto quasi esclusivamente di volontari. Con gli stessi effettivi di prima vennero messe insieme nuove legioni, e l'esercito fu condotto nei pressi di Caudio. I feziali vennero mandati avanti: una volta arrivati alle porte, ordinarono che i garanti della pace venissero spogliati e che fossero loro legate le mani dietro la schiena. Dato che un attendente, per il rispetto nei confronti del prestigio di Postumio, lo legava in maniera troppo fiacca, questi disse: «Che aspetti a stringere la corda, così che la consegna sia regolare?». Quando poi giunsero di fronte alla folla dei Sanniti e alla tribuna di Ponzio, il feziale Aulo Cornelio Arvina pronunciò queste parole: «Siccome questi uomini hanno garantito la conclusione di un trattato pur non avendo l'autorizzazione del popolo romano dei Quiriti, e proprio per questo si sono macchiati di una colpa, di conseguenza, perché il popolo romano sia libero da una colpa scellerata, io vi consegno questi uomini». Mentre il feziale pronunciava queste parole, Postumio col ginocchio gli colpì la gamba il più forte possibile, e ad alta voce gridò

di essere cittadino sannita e di aver offeso quell'ambasciatore feziale contro il diritto delle genti: per questo i Romani avrebbero avuto un più giusto motivo per fare guerra.

11 Allora Ponzio disse: «Né io accetterò questa consegna, né i Sanniti la riterranno valida. Perché tu, Spurio Postumio, se credi che gli dèi esistano, non consideri nullo l'intero accordo, oppure non ti attieni ai patti? Al popolo sannita vanno consegnati quelli che sono stati in suo potere, o al posto loro va riconosciuta la pace. Ma perché dovrei rivolgermi a te, che ti consegni nelle mani del vincitore, mantenendo, per quel che è in tuo potere, la parola data? È al popolo romano che mi appello: se è pentito della promessa fatta alle Forche Caudine, allora deve riconsegnarci le legioni all'interno della gola dove sono state accerchiate. Che nessuno abbia ingannato nessuno: che ogni cosa sia considerata come non avvenuta; riprendano le armi consegnate a norma dei patti, e si tengano tutto quello che avevano prima di avviare le consultazioni: e allora decidano pure per la guerra e per le maniere forti, e allora soltanto ripudino la garanzia e la pace. Noi la guerra la facciamo attenendoci a quelle condizioni e attestandoci in quelle posizioni nelle quali ci trovavamo prima di affrontare l'argomento della pace; il popolo romano non si metta quindi a criticare la garanzia data dai consoli, e noi evitiamo di lamentarci della mancanza di lealtà dimostrata dal popolo romano. Potrà mai mancarvi un pretesto per non attenervi ai patti dopo una sconfitta? Avete consegnato degli ostaggi a Porsenna, e ve li siete ripresi con l'inganno. Roma l'avete riscattata dai Galli a peso d'oro, per poi massacrarli mentre ricevevano l'oro. Con noi avete concordato la pace affinché vi restituissimo le legioni cadute prigioniere, e adesso quella pace la ritenete priva di valore. E rivestite sempre l'inganno con un velo di apparente legalità. Al popolo romano non sta bene che l'esercito si sia salvato grazie a una pace infamante? Ma che allora si tenga la pace e restituisca al vincitore le legioni che avevamo catturato: questo sì che sarebbe in accordo con la lealtà, con i patti e coi riti sacri dei feziali. Ma che tu ottenga quanto hai chiesto nei patti - ovvero la salvezza di tanti cittadini -, e che io non abbia invece quella pace che ho concordato in cambio del rilascio di questi uomini, tutto questo tu, o Aulo Cornelio, e voi, o feziali, lo ritenete conforme al diritto delle genti?

Io non accetto né considero consegnati questi soldati che voi fingete di consegnare, e non impedisco loro di rientrare nella città vincolata dall'adempimento della garanzia, lasciando che ad accompagnarli sia la rabbia degli dèi tutti, della cui divinità vi fate beffe. Dichiarateci pure guerra, col pretesto che un attimo fa Spurio Postumio ha percosso col ginocchio un ambasciatore feziale: così gli dèi penseranno che Postumio sia cittadino sannita e non romano, che l'ambasciatore romano sia stato offeso da un sannita, e che di conseguenza sia giusta la guerra che ci avete dichiarato! Possibile che non proviate vergogna a inscenare questa farsa della religione, che uomini avanti con gli anni, già consoli, debbano tentare l'inganno con trucchi degni a malapena di bambini? Littore, procedi: togli le corde ai Romani, che nessuno impedisca loro di andare dove preferiscono». E così i Romani, liberati probabilmente anche del vincolo di natura pubblica (visto che dalla promessa personale lo erano già di certo), rientrarono da Caudio all'accampamento romano senza che nessuno li sfiorasse.

12 I Sanniti, che al posto di una pace imposta con arroganza vedevano rinascere una guerra minacciosa, avevano non solo nell'animo ma quasi di fronte agli occhi il presentimento di quello che poi accadde. Ed elogiavano tardi e invano entrambi i suggerimenti dell'anziano Ponzio, perché, caduti com'erano a metà tra l'uno e l'altro, avevano barattato il possesso della vittoria con una pace priva di garanzie. Perduta così l'occasione di danneggiare il nemico o di arrecargli un beneficio, avrebbero dovuto misurarsi con quegli uomini che sarebbe stato loro possibile eliminare una volta per tutte come nemici o rendersi amici per sempre. E anche se non c'era ancora stata una battaglia in cui una delle due parti avesse avuto il sopravvento, dopo la pace di Caudio la condizione psicologica era così cambiata, che tra i Romani Postumio si era guadagnato più gloria dall'essersi consegnato ai nemici, di quanta non ne fosse toccata a Ponzio tra i Sanniti per la vittoria ottenuta senza spargimento di sangue. Per i Romani era già una vittoria sicura poter fare la guerra, mentre i Sanniti ritenevano che la ripresa della guerra fosse per i nemici come aver già avuto la meglio.

Nel frattempo gli abitanti di Satrico passarono dalla parte dei Sanniti, e la colonia di Fregelle venne occupata dai Sanniti durante la notte con un'azione a sorpresa (a quanto pare assieme a loro c'erano anche dei Satricani). Così fu il timore reciproco a mantenere tranquille entrambe le parti fino all'alba. Il sorgere del giorno segnò l'inizio dello scontro, sostenuto per parecchio tempo alla pari dagli abitanti di Fregelle, che combattevano per i propri altari e focolari; anche la popolazione inerme collaborava, dai tetti delle case. La battaglia venne poi decisa da un trabocchetto, quando i Sanniti lasciarono risuonare la voce di un araldo che proclamava l'incolumità per chi avesse deposto le armi. Questa speranza smorzò negli animi la voglia di combattere, e da ogni parte iniziarono a gettare a terra le armi. I più ostinati si aprirono la strada con le armi attraverso la porta di fronte al nemico, e per loro l'audacia fu più sicura di quanto non fosse stata la paura per gli altri che si erano incautamente fidati, e che, invocando invano gli dèi e il rispetto della parola data, vennero avvolti dalle fiamme e bruciati vivi dai Sanniti.

I consoli si divisero le zone di operazione ricorrendo alla sorte: Papirio partì per l'Apulia alla volta di Luceria (dove erano imprigionati i cavalieri romani dati in ostaggio a Caudio), mentre Publio si fermò nel Sannio per fronteggiare le legioni di Caudio. Questa mossa tenne in allarme i Sanniti, che non avevano il coraggio di spingersi fino a Luceria per paura che i nemici li inseguissero alle spalle, né di rimanere lì fermi, nel timore che Luceria finisse nel frattempo in mano ai Romani. L'ipotesi più praticabile sembrò quella di tentare la fortuna e di scontrarsi in campo aperto con Publilio. Per questo schierarono l'esercito in ordine di battaglia.

13 Quando ormai era sul punto di attaccare battaglia, il console Publilio, pensando fosse opportuno rivolgere un appello ai suoi uomini, fece convocare l'assemblea. E tutti accorsero in massa con grande entusiasmo presso il pretorio, col risultato che il trambusto impedì ai soldati di sentire le parole del comandante: ciascuno era già esortato dalla propria coscienza, memore dell'umiliazione subita. E così si gettarono nella mischia sollecitando i portainsegne e, per non rallentare il combattimento lanciando prima i giavellotti e poi sguainando le spade, come avessero ricevuto un ordine in proposito, deposero a terra i giavellotti, e con le spade in pugno si lanciarono di corsa contro il nemico. In quella circostanza non ebbe alcuna incidenza la perizia strategica del comandante nel disporre i manipoli e le truppe di riserva, perché tutto fece con impeto quasi folle la rabbia dei soldati. Così i nemici non soltanto furono sbaragliati, ma non avendo il coraggio di porre fine alla fuga nemmeno all'interno dell'accampamento, si diressero in disordine verso l'Apulia. Ciò non ostante arrivarono a Luceria con l'esercito di nuovo inquadrato e compatto. La stessa rabbia che aveva spinto i Romani in mezzo alle fila nemiche li trascinò anche all'interno dell'accampamento. Lì ci furono sangue e massacri più ancora che nel pieno dello scontro, e la maggior parte del bottino andò distrutta in una mischia rabbiosa.

L'altro esercito alla guida di Papirio era arrivato fino ad Arpi seguendo la costa, dopo esser stato accolto in maniera pacifica da tutte le popolazioni incontrate lungo la strada (più per le violenze subite da parte dei Sanniti e per il risentimento nei loro confronti che per aver ricevuto un qualche beneficio dal popolo romano). Infatti i Sanniti, da quel popolo di montanari e contadini che erano, visto che in quel tempo abitavano in villaggi sui monti, disprezzavano gli abitanti delle pianure in quanto più molli e, come di solito succede, simili alle terre nelle quali vivevano. Così molto spesso mettevano a ferro e fuoco le zone della pianura e quelle lungo la costa. Se questa area fosse rimasta fedele ai Sanniti, l'esercito romano non sarebbe stato in grado di arrivare ad Arpi, oppure - impedito di rifornirsi - sarebbe stato messo in ginocchio dalla mancanza di viveri. Eppure, anche così, una volta partiti da Arpi alla volta di Luceria, tanto gli assedianti quanto gli assediati furono afflitti dalla carestia. Ai Romani veniva fornita ogni cosa da Arpi, però soltanto in quantità molto ridotta: i cavalieri che dalla città portavano all'accampamento il frumento in sacchetti ai soldati impegnati nei servizi di guardia e di vigilanza e nei lavori di fortificazione, a volte, quando si imbattevano nel nemico, erano costretti ad abbandonare i viveri per combattere. Gli assediati invece, prima che arrivasse l'altro console con l'esercito vincitore, ricevevano vettovaglie e rinforzi dai monti del Sannio. Ma l'arrivo di Publilio rese tutto più difficile, perché - dopo aver lasciato al collega il cómpito di occuparsi dell'assedio ed essendo libero di girare per le campagne - il console sbarrò tutti gli accessi ai rifornimenti dei nemici. E così, siccome gli assediati non avevano alcuna speranza di resistere più a lungo alla fame, i Sanniti accampati presso Luceria, dopo aver raccolto forze da ogni parte, furono costretti a scontrarsi in campo aperto con Papirio.

14 In quel momento, mentre i due schieramenti si preparavano allo scontro, da Taranto arrivarono degli ambasciatori che intimarono a Romani e Sanniti di rinunciare alla guerra: qualunque delle due parti si fosse opposta alla cessazione delle ostilità avrebbe dovuto combattere contro i Tarentini, schierati a fianco dell'altra. Udite le parole degli inviati, Papirio, fingendo di esserne rimasto turbato, rispose che si sarebbe consultato con il collega. Dopo averlo fatto convocare, avendo trascorso con lui tutto il tempo nei preparativi della battaglia e aver passato in esame con lui una cosa già decisa, diede il segnale di battaglia. Mentre i consoli erano impegnati nei sacrifici e nei preparativi che di solito precedono uno scontro campale, gli ambasciatori di Taranto si fecero loro incontro aspettando una risposta. Papirio replicò con queste parole: «O Tarentini, l'addetto ai polli ci fa sapere che gli auspici sono favorevoli. E poi, i sacrifici sono stati propizi. Come potete ben vedere, ci buttiamo nella mischia sotto la guida degli dèi». Diede così ordine di avanzare e si mise alla testa delle truppe, biasimando la superficialità di quelle genti che, incapaci com'erano di governarsi a causa delle discordie e dei sommovimenti interni, avevano l'ardire di dettare legge agli altri in materia di guerra e di pace.

Dalla parte opposta i Sanniti, che avevano tralasciato ogni preparativo bellico - vuoi perché davvero volevano la pace, vuoi perché conveniva loro il fingerlo per assicurarsi l'appoggio dei Tarentini -, quando videro che i Romani si erano schierati in tutta fretta pronti a dare battaglia, urlarono di voler restare agli ordini dei Tarentini e di non avere intenzione di scendere in campo né di portare le armi al di là della trincea: anche se raggirati, avrebbero sopportato qualunque tipo di sciagura, pur di non dare l'impressione di disprezzare le proposte di pace dei Tarentini. I consoli dissero di accogliere quelle dichiarazioni come un augurio, e di pregare gli dèi affinché ispirassero ai nemici il proposito di non difendere nemmeno la trincea. Dopo essersi divisi le truppe tra di loro, si avvicinano ai dispositivi di difesa del nemico e li assalgono contemporaneamente da ogni punto: e mentre alcuni riempivano il fossato e altri sradicavano la trincea fortificata gettandola nel fossato, poiché non solo il valore innato ma anche il risentimento stimolava gli animi esacerbati dall'umiliazione, i Romani irruppero all'interno del campo nemico. Ciascuno ricordava di non avere di fronte a sé né le Forche né le gole impraticabili di Caudio, dove cioè l'inganno aveva avuto superbamente la meglio sull'errore, ma solo il valore romano che né la trincea né il fossato riuscivano a trattenere: massacrarono senza distinzione chi opponeva resistenza e chi si dava alla fuga, inermi e armati, schiavi e liberi, bambini e adolescenti, uomini e bestie. E non sarebbe sopravvissuto nessun essere vivente, se i consoli non avessero fatto suonare la ritirata, e non avessero spinto via a forza, con ordini carichi di minacce, gli uomini assetati di sangue. E ai soldati inferociti per l'interruzione imposta al piacere della vendetta i consoli tennero immediatamente un discorso, per ricordare loro che essi non erano né sarebbero stati secondi a nessuno dei soldati quanto a odio nei confronti dei nemici: anzi, come li avevano guidati in guerra, così li avrebbero portati a una vendetta senza pietà, se il pensiero dei 600 cavalieri tenuti in ostaggio a Luceria non avesse frenato la loro animosità, per paura che i nemici, non avendo più speranze di poter essere perdonati, si lasciassero trascinare ciecamente a uccidere i prigionieri, scegliendo così di annientare prima di essere annientati. I

soldati salutarono queste parole con un applauso, soddisfatti che i loro animi impetuosi avessero trovato un freno, e si dissero pronti ad affrontare qualunque tipo di sofferenza, pur di evitare che venisse compromessa la salvezza di tanti nobili giovani romani.

15 Tolta l'assemblea, venne convocato un consiglio per stabilire se si dovesse aggredire Luceria con tutte le forze, oppure inviare nei dintorni uno degli eserciti consolari col comandante al fine di sondare le intenzioni degli Apuli, la cui posizione era ancora incerta. Il console Publilio, partito per una missione di perlustrazione attraverso l'Apulia, con una sola spedizione sottomise alcune popolazioni con l'uso della forza, mentre altre le accolse con patti all'interno della coalizione romana. Anche per Papirio, che si era fermato ad assediare Luceria, l'esito degli eventi fu in breve commisurato alle speranze. Infatti, dato che tutte le strade attraverso le quali arrivavano i rifornimenti dal Sannio erano bloccate, i Sanniti che erano di guarnigione a Luceria, vinti dalla fame, inviarono degli ambasciatori al console romano, invitandolo ad abbandonare l'assedio, una volta riavuti i cavalieri che erano la causa del conflitto. Papirio rispose loro che, circa il trattamento da riservarsi agli sconfitti, avrebbero dovuto andare a consultarsi con Ponzio figlio di Erennio, l'uomo che li aveva convinti a far passare i Romani sotto il giogo. Ma visto che preferivano farsi imporre delle condizioni giuste dai nemici piuttosto che proporne essi stessi, ordinò di comunicare a Luceria che venissero lasciati all'interno delle mura le armi, i bagagli, le bestie da trasporto e l'intera popolazione civile. Quanto ai soldati, li avrebbe fatti passare sotto il giogo con un solo indumento addosso, più per vendicare l'umiliazione subita che per infliggerne una nuova. Non venne respinta alcuna delle condizioni. A passare sotto il giogo furono in 7.000 soldati, mentre a Luceria venne rastrellato un ingente bottino. Tutte le insegne e le armi perdute a Caudio vennero riprese , e - gioia questa superiore a ogni altra - furono recuperati i cavalieri consegnati dai Sanniti affinché venissero custoditi a Luceria come pegno di pace. Con quell'improvviso ribaltamento di fatti, nessuna vittoria del popolo romano fu più splendida, e ancor di più se poi è vero quanto ho trovato presso alcuni annalisti, e cioè che Ponzio figlio di Erennio, comandante in capo dei Sanniti, venne fatto passare sotto il giogo insieme agli altri, affinché espiasse l'umiliazione inflitta ai consoli.

Il fatto che non sia certo se anche il comandante nemico sia stato consegnato e fatto passare sotto il giogo non mi sorprende troppo: è molto strano invece che persistano incertezze se quella campagna a Caudio e quindi a Luceria l'abbia condotta il dittatore Lucio Cornelio con Lucio Papirio Cursore in qualità di maestro di cavalleria, e Lucio Cornelio abbia trionfato, unico vendicatore dell'ignominia inflitta ai Romani, con il trionfo che ritengo probabilmente il più giusto fino a quei giorni dai tempi di Furio Camillo, oppure se quell'onore sia da ascrivere ai consoli e in particolare a Papirio. Ma a questo dubbio ne tiene dietro un altro: se cioè nelle successive elezioni sia stato eletto console per la terza volta Papirio Cursore (insieme a Quinto Aulo Cerretano console per la seconda volta), a séguito di un rinnovamento della carica per la vittoria ottenuta a Luceria, oppure Lucio Papirio Mugillano, e l'errore si sia verificato nella trascrizione del nome.

16 In séguito ci si trovò d'accordo nell'affermare che le restanti operazioni belliche erano state portate a compimento dai consoli. Con la vittoria in un'unica battaglia, Aulo pose fine alla guerra coi Ferentani e accettò la resa della loro città, dove era andato a rifugiarsi l'esercito sbaragliato, imponendo la consegna di ostaggi. Stessa sorte ebbe la campagna condotta dall'altro console contro i Satricani, i quali, non ostante fossero cittadini romani, dopo la disfatta di Caudio erano passati dalla parte dei Sanniti, e ne avevano accolto un presidio armato in città. Quando l'esercito arrivò nei pressi delle mura di Satrico, dalla città arrivarono degli ambasciatori con supplichevoli richieste di pace. Il console però rispose con durezza che non tornassero da lui se non dopo aver fatto a pezzi o consegnato il presidio dei Sanniti. Queste parole spaventarono i coloni più di un attacco armato. Perciò gli ambasciatori tornarono immediatamente dal console per chiedergli in che modo ritenesse che loro, deboli e sparuti com'erano, avrebbero potuto sopraffare un presidio tanto forte e armato. Allora il console ingiunse loro di andare a farsi consigliare da quelle stesse persone che li avevano spinti ad accettare il presidio in città. Poi, dopo aver a malapena ottenuto di poter consultare il senato sulla questione e quindi di riferire la risposta al console, si congedarono rientrando in città. All'interno del senato c'erano due opposte fazioni: alla testa di una di esse c'erano quanti avevano suggerito la defezione da Roma, a capo dell'altra c'erano invece i cittadini rimasti fedeli. Ciò non ostante, pur di tornare alla pace, entrambi gli schieramenti fecero a gara nel dimostrarsi premurosi verso il console. Siccome il presidio sannita aveva intenzione di uscire nel corso della notte successiva (non essendo in grado di sostenere un assedio), una delle due fazioni non fece altro che informare il console a quale ora della notte e per quale porta e strada il nemico sarebbe uscito. L'altro partito invece - quello che si era opposto alla defezione dalla parte dei Sanniti -, nel corso della stessa notte aprì le porte al console e, senza farsi accorgere dal nemico, accolse in città i soldati romani. Così, grazie a questo doppio tradimento, il presidio armato dei Sanniti fu sorpreso e sopraffatto dai Romani che si erano andati ad appostare in una fitta macchia lungo la strada, mentre in città si alzò alto il grido dei soldati che vi erano penetrati. Nell'arco di un'ora i Sanniti furono sbaragliati e Satrico occupata, e ogni cosa finì in potere del console: istruita un'inchiesta sulle responsabilità dell'ammutinamento, fece frustare e decapitare quanti vennero riconosciuti colpevoli e, dopo aver imposto una forte guarnigione armata in città, fece disarmare i Sanniti.

Gli autori che sostengono che Luceria venne riconquistata e i Sanniti fatti passare sotto il giogo da Papirio Cursore, riportano che dopo quei fatti Papirio rientrò a Roma per celebrarvi il trionfo. Papirio fu uomo degno di ogni elogio sul piano militare, eccezionale non solo per la tempra interiore, ma anche per la prestanza fisica. Era straordinariamente veloce di gambe, qualità questa che gli valse il soprannome di Cursore, e si dice che ai suoi tempi

nessuno riuscisse a superarlo nella corsa, sia per la grande forza fisica, sia per il notevole allenamento. Oltre a questa caratteristica, era un mangiatore e un bevitore formidabile. Durante il suo mandato, tanto per i fanti quanto per i cavalieri il servizio militare era duro come non lo era mai stato agli ordini di nessun altro, visto che egli stesso aveva un fisico contro il quale nulla poteva la fatica: ad alcuni cavalieri che un giorno avevano avuto il coraggio di chiedergli l'esenzione da un servizio come ricompensa a un'azione ben condotta, rispose: «Perché non possiate dire che non vi abbia esentati da alcunché, vi esimo dall'accarezzare il dorso dei cavalli quando scenderete di sella». Il suo prestigio era grandissimo sia presso gli alleati sia presso i concittadini. Una volta il comandante del contingente di Preneste aveva per paura tardato a portare i suoi uomini dalle retrovie alla prima linea: il console, passeggiando di fronte alla sua tenda, lo fece chiamare fuori e poi diede ordine al littore di slegare la scure. Siccome il prenestino, sentendo queste parole, era mezzo morto dallo spavento, Papirio disse: «Avanti, o littore, taglia questa radice che dà fastidio a chi passeggia», e quindi lasciò libero l'ufficiale alleato che era in preda al panico per paura di una condanna a morte, non andando al di là dell'imposizione di un'ammenda in denaro. E senza dubbio in quel periodo, che fu ricco di valori più di ogni altro, non c'era nessun altro uomo su cui la potenza di Roma potesse poggiare in maniera più sicura. Alcuni sostengono addirittura che Papirio sarebbe stato un generale degno di tenere testa ad Alessandro Magno, se solo quest'ultimo, una volta sottomessa l'Asia, avesse rivolto i suoi eserciti contro l'Europa.

17 Si potrebbe rilevare che sin dall'inizio di quest'opera non ho cercato di evitare niente con tanta attenzione quanto il discostarmi da una trattazione ordinata degli eventi, e il cercare motivi di piacevole svago per i lettori e un po' di riposo per la mia mente infarcendo questa ricerca storica con amene digressioni. Ciò non ostante, l'aver menzionato un re e un generale tanto grande, mi riporta a considerazioni che tante volte ho fatto tra me e me, e non mi spiace ora valutare quale sarebbe stata la sorte della potenza romana se si fosse scontrata con Alessandro.

In guerra gli elementi che sembrano avere maggior peso sono il numero degli effettivi e il loro valore, il talento dei generali, e la sorte, il cui potere è grandissimo nelle cose degli uomini, e soprattutto nelle guerre. Esaminando questi fattori - presi sia uno per uno sia nella loro globalità -, emerge con evidente chiarezza che Roma, come non fu sottomessa da altri re e da altri popoli, allo stesso modo non lo sarebbe stata nemmeno da questo monarca. Innanzitutto, partendo da un confronto tra i due generali, non posso certo negare che Alessandro sia stato un grande condottiero. Ma la sua gloria è ulteriormente accresciuta dal fatto di essere stato da solo al comando, e di essere morto giovane, nel momento culminante della sua potenza, senza aver ancora sperimentato i rovesci del destino. Tralasciando altri celebri sovrani e generali (illustri esempi dei casi umani), che cosa fece sì che fossero in balia della sorte Ciro, tanto celebrato dai Greci, e di recente Pompeo Magno se non la loro lunga vita? Dovrei elencare i generali romani (e non tutti quelli di ogni epoca), ma soltanto quelli, dittatori o consoli, contro i quali avrebbe potuto combattere Alessandro, e cioè Marco Valerio Corvo, Gaio Marcio Rutilo, Gaio Sulpicio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publilio Filone, Lucio Papirio Cursore, Quinto Fabio Massimo, i due Deci, Lucio Volumnio, Manio Curio? A questi uomini ne seguirebbero altri famosi, se solo Alessandro avesse anteposto la guerra contro Cartagine a quella contro Roma, e fosse passato in Italia una volta raggiunta un'età più avanzata. Ciascuno di questi uomini era naturalmente dotato di coraggio e di capacità pari ad Alessandro, inoltre tutti avevano una competenza militare trasmessa di mano in mano fin dalle origini di Roma, e giunta a essere una scienza regolata da norme fisse. Così i re avevano combattuto le loro guerre, e così quelli che li avevano cacciati, i Giunii e i Valerii, così in séguito i Fabii, i Quinzi e i Cornelii, così Furio Camillo, che era già avanti negli anni agli occhi di quegli uomini che, nel pieno della loro giovinezza, avrebbero avuto in sorte il cómpito di affrontare Alessandro.

Per quel che concerne le capacità dimostrate da Alessandro nell'affrontare il combattimento (caratteristica questa che accresce ancor di più il suo prestigio), se mai avessero dovuto affrontarlo in duello, avrebbero di conseguenza avuto la peggio Manlio Torquato o Valerio Corvo, famosi prima ancora come guerrieri che come generali, avrebbero avuto la peggio i Deci che, avendo offerto in voto i propri corpi, si lanciarono nel fitto delle file nemiche, avrebbe avuto la peggio Papirio Cursore, forte nel fisico e nello spirito com'era? Per non fare i nomi a uno a uno, la saggezza di un solo giovane avrebbe piegato quel senato la cui essenza fu colta dall'uomo che lo definì composto di re? Questa è la sola cosa che si sarebbe dovuta temere: cioè che Alessandro fosse in grado di scegliere, con maggiore accortezza di uno qualsiasi dei personaggi sopramenzionati, il punto in cui piazzare il campo, come preparare i rifornimenti, come evitare gli agguati, come scegliere il momento opportuno per attaccare battaglia, come schierare le truppe e come consolidarne la struttura con gli uomini di riserva! Avrebbe detto di non aver più a che fare con Dario che, trascinandosi dietro un esercito fatto di donne e di enuchi, appesantito dall'oro e dalla porpora (segni tangibili della sua condizione), più vicino allo stato di preda che non a quello di nemico, era stato vinto senza spargimento di sangue, e senza che Alessandro avesse alcun altro merito se non il coraggio di trattare con disprezzo tutta quella vana ostentazione. L'Italia gli avrebbe fatto un'impressione del tutto diversa dall'India, attraverso la quale avanzò tra una crapula e l'altra con un esercito di avvinazzati, non appena avesse visto i passi dell'Apulia e le montagne della Lucania e le tracce della recente disfatta subita in famiglia, nel punto in cui poco tempo prima aveva trovato la morte lo zio materno, Alessandro re dell'Epiro.

18 E stiamo parlando di un Alessandro non ancora sommerso dall'eccesso di fortuna, che mai nessuno seppe reggere in maniera meno decisa di lui. Se poi ci mettiamo a giudicarlo per il comportamento tenuto nella nuova sorte e per il nuovo modo di essere di cui, per così dire, si rivestì dopo aver trionfato, se ne può dedurre che in Italia sarebbe arrivato più simile a Dario che ad Alessandro, trascinando un esercito che ormai non aveva più memoria della Macedonia ed era precipitato nella degenerazione morale dei Persiani. Dispiace dover menzionare in un sovrano tanto

grande l'arrogante trasformazione di costumi e modi di vita e la volontà di farsi adulare dai sudditi in ginocchio (cosa questa difficile da tollerare per dei vinti, figurarsi poi per i Macedoni reduci da tanti trionfi), le vergognose condanne a morte e le uccisioni di amici nel pieno della sbronza durante i banchetti, e il vezzo di attribuirsi falsi alberi genealogici. E cosa dire poi della passione per il bere che giorno dopo giorno cresceva sempre di più? E della sua ira truce e cieca (e qui non sto certo a parlare di cose che siano in dubbio tra gli storici)? Bisogna forse pensare che tutti questi difetti non danneggino le qualità di un generale? Il pericolo era proprio questo - come più volte ripetono gli storici greci meno affidabili, loro che arrivano a esaltare il valore dei Parti per odio verso Roma -, e cioè che il popolo romano non fosse in grado di sostenere l'altisonante nome di Alessandro (che in realtà ho l'impressione non conoscessero neppure per sentito dire), e che l'uomo contro il quale gli Ateniesi avevano avuto il coraggio di parlare a viso aperto in assemblea, come risulta dalle orazioni, non ostante si trovassero in una città piegata dalle armi macedoni, e che proprio in quel momento vedeva quasi ancora fumare le rovine di Tebe, possibile che nessuno di tutti quegli illustri uomini politici romani avrebbe osato attaccarlo verbalmente in piena libertà?

Per quanto grande possa a noi sembrare la statura di quell'uomo, ciò non ostante la sua sarà pur sempre la grandezza di un unico individuo, concentrata in poco più di dieci anni di buona sorte. Quanti la esaltano, sostenendo che il popolo romano, pur non avendo perduto alcuna guerra, è stato tuttavia vinto in molte battaglie, là dove invece per Alessandro nessuna battaglia ebbe esito sfortunato, non si rendono conto di confrontare le imprese di un solo individuo (per di più giovane) con quelle di un popolo che guerre ne combatte da ormai ottocento anni. Dovremmo forse stupirci se, essendo da una parte il numero delle generazioni superiore agli anni dell'altra, ci siano stati più rivolgimenti del destino in uno spazio di tempo tanto lungo che nell'arco di tredici anni? Perché mai non mettere a confronto la fortuna di un individuo con quella di un altro individuo, di un generale con quella di un altro generale? Quanti comandanti romani potrei menzionare, per i quali l'esito della battaglia non fu mai sfavorevole? Basta scorrere gli annali e i fasti dei magistrati per trovare i nomi di consoli e di dittatori dotati di capacità e con successi ottenuti dei quali il popolo romano non dovette mai dispiacersi. E, ciò che li rende più apprezzabili di Alessandro o di qualsiasi altro sovrano, il fatto che alcuni di essi detennero la dittatura per dieci o venti giorni, e nessuno il consolato per un periodo più lungo di un anno. I tribuni della plebe ostacolavano l'esecuzione delle leve militari, ed essi dovevano partire per il fronte in ritardo, e venivano richiamati prima del mandato per presiedere le elezioni. L'anno di carica scadeva esattamente nel momento di massimo sforzo, e spesso l'imprudenza del collega o la sua cattiva disposizione erano di ostacolo, arrivando a produrre anche danni. Avevano il cómpito di condurre una campagna avviata malamente da altri, e si ritrovavano con un esercito di reclute o di soldati privi di disciplina. Invece, per Ercole, i re non sono soltanto liberi da qualunque condizionamento ma, padroni degli eventi e del proprio tempo, non vanno dietro passivamente alle cose che accadono, ma le governano piegandole alle loro idee. Di conseguenza Alessandro si sarebbe scontrato con dei generali che non avevano conosciuto la sconfitta, mettendo sulla bilancia le stesse garanzie del destino. Anzi, avrebbe rischiato di più, per il fatto che i Macedoni avevano un solo Alessandro, che non era solamente esposto a molteplici pericoli ma vi si esponeva spontaneamente, mentre tra i Romani erano molti gli uomini pari ad Alessandro per gloria e imprese, e ciascuno di essi avrebbe potuto, a seconda del proprio destino, vivere o morire senza esporre lo Stato ad alcun rischio.

19 Restano da confrontare le forze messe in campo dalle due parti: il numero e la qualità degli uomini, l'entità dei contingenti ausiliari. Nei censimenti di quell'epoca i cittadini romani ammontavano a 250.000 unità: di conseguenza, anche nell'eventualità che tutti gli alleati latini si fossero dissociati in massa, la sola leva dei cittadini romani avrebbe permesso l'arruolamento di dieci legioni. In quegli anni spesso accadeva che partissero per il fronte quattro o cinque eserciti per volta, in Etruria, in Umbria (dove ai nemici si erano aggiunti i Galli), nel Sannio e in Lucania. In séguito, in tutto il Lazio, con i Sabini, i Volsci, gli Equi, nell'intera Campania, in parte dell'Umbria e dell'Etruria, tra i Piceni, i Marsi, i Peligni, i Vestini e gli Apuli, e lungo tutta la costa tirrenica abitata da Greci, da Turi fino a Napoli e Cuma e di lì fino ad Anzio e Ostia, Alessandro avrebbe trovato validi alleati oppure nemici già sconfitti in guerra. Quanto a lui, avrebbe attraversato il mare coi veterani macedoni (non più di 30.000 uomini) e con 4.000 cavalieri, provenienti per buona parte dalla Tessaglia. Era infatti questo il meglio delle sue truppe. Se invece avesse portato con sé anche i Persiani, gli abitanti dell'India e altre popolazioni, si sarebbe trascinato dietro un fastidio più che un valido supporto.

Si aggiunga poi a tutto ciò il fatto che i Romani avevano a portata di mano dei riservisti da richiamare in servizio, mentre Alessandro, combattendo in territorio nemico, avrebbe subito la stessa sorte toccata in séguito ad Annibale, cioè il progressivo indebolimento dell'esercito col passare del tempo. Passiamo, ora, alle armi: i Macedoni avevano il clipeo e la sarissa (ovvero l'asta); i Romani lo scudo rettangolare, che proteggeva meglio la figura, e il giavellotto, ovvero un'arma da lancio capace di colpire con più precisione dell'asta. Erano entrambi, Macedone e Romano, soldati di posizione, abituati a mantenere il proprio posto nello schieramento, ma la falange macedone era poco mobile e compatta, mentre la legione romana risultava più articolata, composta di varie parti e non aveva difficoltà a doversi eventualmente dividere o ricomporre a seconda del bisogno. E poi, chi era il soldato che potesse stare alla pari col Romano nel campo dei lavori di fortificazione? Chi era più adatto a sopportare le fatiche? Se Alessandro fosse stato sconfitto in un'unica battaglia, avrebbe perso la guerra: quale armata avrebbe potuto piegare i Romani, che non erano stati annientati dagli eventi di Caudio o di Canne? Se avesse riportato delle vittorie anche solo all'inizio, avrebbe rimpianto le spedizioni contro i Persiani, gli Indiani e l'imbelle Asia, e avrebbe affermato di aver combattuto fino a quel momento contro delle femminucce (come pare abbia detto Alessandro re dell'Epiro, ferito a morte, paragonando i successi nelle guerre combattute dal giovane re con le sue).

A dir la verità, quando penso che nel corso della prima guerra punica i Romani combatterono ventiquattro anni di battaglie navali contro i Cartaginesi, mi sembra che la vita di Alessandro sarebbe bastata a stento per portare a termine quella sola guerra. E siccome Cartagine era unita a Roma da un antico trattato di alleanza, è probabile che il timore avrebbe portato a prendere insieme le armi contro il comune nemico le due città più potenti per armamenti e per uomini, e Alessandro sarebbe stato schiacciato dalle forze congiunte dei Cartaginesi e dei Romani. Anche se i Macedoni non erano più sotto la guida di Alessandro e se la loro forza non era più integra, i Romani ebbero ciò non ostante l'opportunità di sperimentare le armi macedoni nei conflitti contro Antioco, Filippo e Perseo, non solo senza mai subire sconfitte, ma senza mai correre alcun pericolo. Possano le mie parole non essere fraintese e tacciano le guerre civili: noi Romani non siamo mai stati messi in difficoltà da nemici a cavallo o a piedi, in campo aperto, a parità di posizioni, e tanto meno in zone a noi favorevoli. La nostra fanteria pesante può temere la cavalleria, le frecce, gli avvallamenti del terreno, i punti dove i rifornimenti risultino difficili, ma è perfettamente in grado di respingere - e sempre lo sarà - migliaia di eserciti più imponenti di quello dei Macedoni e di Alessandro, a patto però che duri per sempre l'amore per questa pace nella quale adesso viviamo e la preoccupazione per l'armonia nei rapporti tra i cittadini.

20 Vennero in séguito eletti consoli Marco Folio Flaccina e Lucio Plauzio Venoce. Nel corso dell'anno numerose popolazioni sannite inviarono ambasciatori per rinnovare il trattato di alleanza. Riuscirono a commuovere il senato inginocchiandosi a terra, ma, rinviati al cospetto del popolo, le loro preghiere non risultarono ugualmente efficaci. Di conseguenza venne loro negato il rinnovo: dopo essersi sciolti in suppliche ai singoli cittadini, per diversi giorni, ottennero la concessione di una tregua biennale. In Apulia anche gli abitanti di Teano e di Canusio, ridotti allo stremo dalle devastazioni, si arresero al console Lucio Plauzio, accettando di consegnargli ostaggi. Nello stesso anno, a Capua, vennero per la prima volta nominati dei prefetti, in base a norme stabilite dal pretore Lucio Furio - avevano fatto richiesta dell'uno e dell'altro provvedimento gli abitanti stessi di Capua, per rimediare alle discordie interne alla città -. A Roma vennero aggiunte due nuove tribù, la Ufentina e la Falerna.

La situazione in Apulia venne decisa una volta per tutte in favore dei Romani, e gli Apuli di Teano si presentarono dai nuovi consoli Gaio Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula, con la richiesta di un trattato di alleanza, garantendo al popolo romano il mantenimento della pace nell'Apulia intera. Dato che offrivano questa coraggiosa garanzia, ottennero un trattato di alleanza, le cui condizioni non furono però paritarie, ma contemplavano la sovranità del popolo romano. Sottomessa l'intera Apulia - Giunio si era infatti impossessato anche di Forento, città molto ben fortificata -, si proseguì in direzione della Lucania. Lì l'arrivo improvviso del console Emilio permise di prendere con la forza la città di Nerulo. Quando tra gli alleati si diffuse la notizia che a Capua la situazione era tornata alla normalità grazie all'intervento dei Romani, anche gli abitanti di Anzio, i quali si lamentavano di esser costretti a governarsi senza leggi sicure e magistrati, ottennero dal senato l'invio di *patroni* col cómpito di promulgare leggi per la colonia stessa. Ormai non erano solo le armi di Roma, ma anche le sue leggi ad affermarsi in lungo e in largo.

21 Alla fine dell'anno i consoli Gaio Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula consegnarono le legioni non nelle mani dei consoli che essi stessi avevano proclamati eletti, e cioè Spurio Nauzio e Marco Popilio, bensì al dittatore Lucio Emilio. Quest'ultimo, accintosi insieme al maestro di cavalleria Lucio Fulvio ad attaccare Saticula, offrì ai Sanniti un motivo pretestuoso per riaprire le ostilità. Per i Romani ne conseguì quindi una doppia minaccia: mentre da una parte i Sanniti, dopo aver raccolto un grosso esercito, si erano andati ad accampare non lontano dai Romani, nell'intento di liberare gli alleati dall'assedio, dall'altra gli abitanti di Saticula, aperte all'improvviso le porte, attaccarono violentemente i posti di guardia nemici. Così l'una e l'altra parte, confidando più negli aiuti altrui che nelle proprie forze, diedero immediato inizio alle ostilità e misero in difficoltà i Romani. Ma pur avendo un impegno su due fronti, il dittatore riusciva a tenere duro da entrambe le parti, perché aveva scelto una posizione difficile da accerchiare, e aveva distribuito i suoi manipoli in diverse direzioni. Il grosso delle forze lo concentrò però contro gli assediati che avevano dato vita alla sortita, e riuscì a ricacciarli tra le mura dopo una lotta non priva di durezze. Poi rivolse tutte le sue forze contro i Sanniti. In quel settore la battaglia fu più accanita. La vittoria arrivò tardi, ma non fu né incerta né limitata. E i Sanniti, dopo essersi rifugiati in disordine all'interno dell'accampamento, spenti i fuochi in piena notte, si ritirarono in silenzio, e, avendo perso ogni speranza di difendere Saticula, si misero ad assediare Plistica, città alleata dei Romani, per restituire al nemico un colpo di uguale portata.

22 A fine anno, la guerra fu poi proseguita dal dittatore Quinto Fabio. I nuovi consoli, così come i loro predecessori, rimasero a Roma. Fabio arrivò a Saticula con rinforzi per prendere in consegna l'esercito da Emilio. I Sanniti, infatti, non erano rimasti nei dintorni di Plistica ma, fatte arrivare dalla patria delle nuove forze e confidando nella loro superiorità numerica, si erano accampati nella stessa posizione di prima, e cercavano di distogliere i Romani dall'assedio provocandoli allo scontro. E il dittatore, rivoltosi con impeto ancora maggiore contro le mura nemiche, convinto che la vera guerra fosse soltanto quella che aveva come meta ultima l'espugnazione della città, non dava troppo peso ai Sanniti, opponendosi alle loro sortite solo con presidi armati a guardia dell'accampamento, per premunirsi di fronte a un'eventuale incursione nemica. Per questo i Sanniti cavalcavano tanto più baldanzosi davanti alla trincea, senza concedersi un attimo di tregua. E poiché il nemico era ormai quasi alle porte del campo, il maestro di cavalleria Quinto Aulio Cerretano, senza richiedere il parere del dittatore, utilizzando tutti gli squadroni di cavalleria, organizzò un'impetuosa sortita e respinse i Sanniti. In quel frangente, in un combattimento che di solito non vede mai troppa determinazione, la sorte esercitò il suo potere al punto da mietere stragi in entrambi gli schieramenti e causare la

morte gloriosa dei comandanti stessi. Il capo dei Sanniti per primo, non accettando l'eventualità di essere sconfitto e messo in fuga da posizioni occupate con tanta ostinazione, pregò e incitò i suoi cavalieri a rituffarsi nella mischia. Contro di lui, che si distingueva tra i suoi nel rinnovare la battaglia, il maestro di cavalleria romano, la lancia spianata, spronò il cavallo con tanta furia da sbalzarlo esanime di sella al primo colpo. Le truppe, contrariamente al solito, non furono scoraggiate dalla caduta del loro comandante: anzi, si infiammarono. I Sanniti in massa scagliarono le loro frecce contro Aulio, che si era spinto imprudentemente in mezzo agli squadroni nemici. Fu soprattutto al fratello che gli dèi concessero la gloria di vendicarsi del comandante sannita caduto: dopo aver trascinato giù dal cavallo il maestro di cavalleria vincitore, lo massacrò col cuore gonfio di rabbia e di dolore, e poco mancò che i Sanniti si impossessassero anche della salma, finita tra gli squadroni nemici. Ma i Romani scesero immediatamente da cavallo e si misero a combattere da fanti, costringendo i Sanniti a fare altrettanto. L'improvvisata fanteria iniziò il combattimento intorno ai cadaveri dei comandanti. I Romani ebbero la meglio, rientrando così in possesso del corpo di Aulio, che riportarono vittoriosi all'accampamento, divisi tra il dolore e la gioia. I Sanniti, perso il comandante, stremati dalla battaglia a cavallo, abbandonarono Saticula, che ormai sembrava inutile difendere, e tornarono all'assedio di Plistica. Così, nell'arco di pochi giorni, i Romani presero Saticula che si arrese spontaneamente, mentre i Sanniti conquistarono Plistica con il ricorso alla forza.

23 In séguito il teatro delle operazioni cambiò: dal Sannio e dall'Apulia gli eserciti vennero trasferiti a Sora, città passata ai Sanniti dopo che i coloni romani ivi residenti erano stati uccisi. Siccome l'esercito romano vi era arrivato per primo a marce forzate nell'intento di vendicare l'uccisione dei concittadini e riappropriarsi della colonia, gli osservatori disseminati lungo le strade tornarono uno dopo l'altro riferendo che le truppe sannite seguivano da presso e si trovavano ormai non troppo lontane. I Romani andarono allora incontro al nemico, e a Lautule si combatté una battaglia dall'esito incerto. A separare i contendenti non furono né le perdite patite, né la fuga di una delle parti in causa, quanto piuttosto la notte, che lasciò gli uni e gli altri nel dubbio di essere vincitori o vinti. Presso alcuni autori ho trovato che l'esito di quella battaglia fu sfavorevole ai Romani e che in essa perse la vita il maestro di cavalleria Quinto Aulio. Per rimpiazzare il defunto, da Roma giunse con un nuovo esercito il maestro di cavalleria Gaio Fabio, il quale mandò avanti messaggeri per chiedere al dittatore un consiglio sul luogo appropriato per fermarsi, nonché sul momento e sulla direzione dalla quale il nemico avrebbe dovuto essere attaccato. Ottenute tutte le informazioni sul piano di battaglia, si attestò in un punto nascosto.

Il dittatore, dopo aver trattenuto per alcuni giorni dopo la battaglia i suoi uomini all'interno della trincea (così da farli sembrare più assediati che assedianti), diede all'improvviso il segnale di battaglia, e pensando che il più grosso stimolo per gli animi di uomini valorosi fosse riporre ogni speranza esclusivamente in se stessi, non rivelò loro l'arrivo imminente del maestro di cavalleria insieme al nuovo esercito. Come se quella sortita fosse l'unica speranza di salvezza, disse: «O soldati, siamo intrappolati in un luogo chiuso, e non abbiamo altra via d'uscita se non quella che ci potremo aprire con la vittoria. Il nostro accampamento è ben protetto dalle fortificazioni, ma esposto alla mancanza di viveri: infatti tutti i paesi dei dintorni che ci potevano far pervenire dei rifornimenti si sono ribellati, e se anche potessimo trovare aiuto negli esseri umani, a esserci avversi sono i luoghi. Per questo io non ho alcuna intenzione di ingannarvi lasciando l'accampamento qui, dove vi potreste rifugiare nel caso non vi dovesse arridere la vittoria, come successo nei giorni scorsi. Le fortificazioni devono essere protette dalle armi, e non le armi dalle fortificazioni. Un accampamento lo tengano e vi cerchino scampo quelli che hanno interesse a tirare la guerra per le lunghe: noi non dobbiamo considerare altro scampo se non nella vittoria. Gettatevi all'assalto del nemico: quando le truppe avranno superato la trincea, diano fuoco alle strutture quelli cui sarà stato dato ordine di farlo. Soldati, il danno che subirete sarà ricompensato dal bottino strappato a tutte le popolazioni dei dintorni che ci hanno tradito». I soldati si lanciarono contro i nemici infiammati dal discorso del dittatore, che aveva segnalato la gravità estrema del frangente; e anche lo scorgere dietro le spalle gli accampamenti in fiamme (benché per ordine del dittatore il fuoco fosse stato appiccato soltanto alle tende più vicine) fu motivo di forte incitamento. Lanciatisi in avanti come forsennati, travolsero al primo urto le file nemiche, e al momento opportuno il maestro di cavalleria, quando vide da lontano levarsi le fiamme dall'accampamento (era questo il segnale convenuto), assalì il nemico alle spalle. Così, presi tra due fronti, i Sanniti si diedero alla fuga sparpagliandosi dove meglio ciascuno riusciva, in tutte le direzioni. Una grande quantità di nemici, che in preda al terrore si erano asserragliati in cerchio e nella calca generale si intralciavano a vicenda nei movimenti, venne fatta a pezzi sul posto. L'accampamento nemico venne preso e saccheggiato. Il dittatore riportò nel campo romano i soldati carichi di bottino, felici sia per la vittoria conseguita sia per aver ritrovato intatte le tende contro ogni speranza (fatta eccezione per una piccola area danneggiata dall'incendio).

24 Si ritornò poi all'assedio di Sora. E i nuovi consoli Marco Petelio e Gaio Sulpicio ricevettero dal dittatore Fabio il comando dell'esercito, licenziando gran parte degli effettivi avanti con gli anni e aggiungendo al loro posto nuove coorti. Ma poiché per la difficile posizione naturale della città non si riusciva a trovare un sistema abbastanza sicuro per espugnarla, e la vittoria sembrava restare o troppo in là nel tempo o esposta a rischi eccessivi, un disertore di Sora uscito di nascosto dalla città e arrivato fino ai posti di guardia romani si fece immediatamente portare al cospetto dei consoli, ai quali promise di consegnare la sua città nelle loro mani. Alle richieste dei consoli che cercavano di sapere in che modo avrebbe potuto garantire l'impresa l'uomo replicò con risposte che non lasciavano dubbi; così sembrò che le sue argomentazioni non fossero vane parole, e il disertore convinse i Romani a spostare di sei miglia dalla città l'accampamento, che adesso era invece quasi attaccato alle mura: di giorno la vigilanza delle sentinelle si sarebbe così

allentata. Lui stesso poi, nel corso della notte successiva, dopo che ad alcune coorti venne data disposizione di attestarsi in un bosco sotto la città, attraverso sentieri impervi e quasi inaccessibili portò con sé dieci soldati romani sulla rocca, dove aveva raccolto un numero di aste di gran lunga superiore alle necessità di quel manipolo. C'erano anche parecchi sassi, parte dei quali si trovavano lì per ragioni naturali (come sempre nei luoghi dirupati), mentre parte erano stati ammucchiati intenzionalmente dagli assediati, nell'intento di rendere più sicura la postazione.

L'uomo portò in quel punto i Romani, e indicando loro un sentiero stretto e scosceso che dalla città saliva fin sulla rocca disse: «Basterebbero anche solo tre uomini armati per impedire la salita all'esercito più massiccio: voi siete in dieci e - ciò che più conta - siete Romani, e tra i Romani siete anche i guerrieri più forti. Dalla vostra parte avrete la posizione e la notte, che nell'incertezza fa apparire più grosso qualunque pericolo a chi già sia spaventato. Io adesso farò in modo di seminare il panico ovunque: voi limitatevi a tenere saldamente la rocca». Detto questo, si lanciò giù di corsa gridando con quanta più voce aveva dentro: «Allarmi! Cittadini, aiuto, la rocca è in mano ai nemici! Presto, correte a difenderla!». Così gridava di fronte alle dimore dei capi, a chi incontrava e alla gente che si riversava terrorizzata nelle strade. Per tutta la città si diffuse il panico suscitato da un solo individuo. I magistrati affannosamente mandarono soldati in avanscoperta alla rocca e quando si sentirono riferire che essa era occupata da uomini (il cui numero venne esagerato) con le armi in pugno, abbandonarono ogni speranza di poterla riconquistare. Fu allora una fuga generale e precipitosa, e le porte furono sfondate dalla folla quasi del tutto inerme e appena alzatasi dal letto. Attirato dalle grida, il contingente romano irruppe attraverso uno degli ingressi massacrando la gente che correva terrorizzata per le strade. Sora era già conquistata, quando all'alba arrivarono i consoli che accettarono la resa di quanti per motivi contingenti erano rimasti in città dopo la strage notturna e la fuga. Ne vennero condotti a Roma in catene 225, quelli cioè che l'opinione pubblica additava come primi responsabili dell'infausto massacro di coloni e della defezione. Il resto della popolazione fu lasciato incolume a Sora, dove venne insediato un presidio armato. Gli uomini deportati a Roma furono bastonati e decapitati in pieno Foro con grande gioia della plebe, cui premeva la sicurezza dei cittadini inviati nelle colonie.

25 Partiti da Sora, i consoli trasferirono la guerra nelle campagne e nelle città degli Ausoni. L'arrivo dei Sanniti in concomitanza con la battaglia di Lautule aveva infatti favorito un'insurrezione generale, e in molte zone della Campania erano stati organizzati complotti contro Roma, tanto che neppure Capua restò esente da sospetti (anzi, l'inchiesta arrivò addirittura fino a Roma e ad alcuni dei cittadini più in vista). Per altro i Romani giunsero ad avere il controllo del popolo degli Ausoni a séguito di un tradimento, come già successo a Sora. Dodici nobili giovani provenienti dalle città di Ausona, Minturno e Vescia, dopo aver deciso di consegnare le proprie città in mano ai Romani, si presentarono ai consoli e li informarono che i loro concittadini speravano già da tempo nell'arrivo dei Sanniti e, non appena erano venuti a conoscenza dell'esito della battaglia di Lautule, considerando ormai sconfitti i Romani, avevano offerto un supporto ai Sanniti inviando uomini e armi. E adesso che i Sanniti erano stati sbaragliati e messi in fuga, si mantenevano in un rapporto di pace ambigua, e non chiudevano le porte in faccia ai Romani solo per evitare lo scoppio di un conflitto; se però l'esercito romano si fosse avvicinato, erano più che decisi a chiuderle. In una simile incertezza, sarebbe stato facile averne la meglio cogliendoli di sorpresa. Seguendo i loro suggerimenti, i Romani avvicinarono l'accampamento, e nel contempo inviarono nei dintorni delle tre città uomini armati, con l'ordine di rimanere nascosti nei pressi delle mura, e altri in abiti civili, con le spade nascoste sotto la veste e col cómpito di entrare in città all'alba attraverso le porte aperte. Furono questi ultimi che iniziarono a eliminare le sentinelle e contemporaneamente a dare il segnale ai compagni armati, perché uscissero in fretta dai loro nascondigli. Così vennero occupate le porte e nello stesso istante anche le tre città furono catturate, con il medesimo espediente. Ma poiché l'assalto non avvenne alla presenza dei capi, non vi fu freno al massacro, e gli Ausoni vennero decimati per un'accusa di tradimento poco affidabile, come se si fosse trattato di una guerra all'ultimo sangue.

26 Nel corso dello stesso anno Luceria passò dalla parte dei Sanniti dopo aver consegnato in mano nemica il presidio armato romano. Ma il tradimento non tardò a essere punito: l'esercito romano si trovava nella zona e la città, in aperta pianura, venne catturata al primo assalto. Gli abitanti di Luceria e i Sanniti furono passati per le armi e la rabbia arrivò a un punto tale che, quando a Roma si discusse in senato circa l'invio di una colonia a Luceria, molti espressero l'avviso di radere al suolo la città. A prescindere dal risentimento - fuor di misura nei confronti di un popolo sottomesso già due volte -, l'idea di inviare cittadini in una zona così lontana dalla patria e in mezzo a genti tanto ostili era in sé poco accetta. Ciò non ostante prevalse il parere di mandare coloni, in numero di 2.500.

Nello stesso anno, mentre per i Romani la situazione era ovunque difficile, anche a Capua i membri più eminenti della città organizzarono in segreto una congiura. Al senato giunse notizia della cosa, e la voce non fu affatto trascurata: venne anzi aperta un'inchiesta e si decise di eleggere un dittatore che se ne occupasse. L'incarico toccò a Gaio Menio, che scelse Marco Folio in qualità di maestro di cavalleria. Quella magistratura metteva in grandissima soggezione: perciò, spinti dalla paura o dalla consapevolezza della propria colpa, i Calavii Ovio e Novio, i maggiori responsabili della congiura, prima ancora di comparire di fronte al dittatore, evitarono il processo togliendosi la vita (non vi fu dubbio che si trattasse di suicidio).

Venuta meno la materia di indagine in Campania, l'inchiesta si spostò a Roma, dove la si interpretò nel senso che il senato avesse dato disposizione di indagare non solo sui responsabili del complotto di Capua, ma più in generale su tutte quelle persone che, in qualunque parte, avessero preso degli accordi privati o congiurato contro lo Stato (di conseguenza anche le coalizioni realizzate per ottenere incarichi politici risultavano ai danni dello Stato). L'indagine era

destinata a estendersi in relazione sia ai fatti indagati sia agli inquisiti, e il dittatore non faceva nulla per impedire che il suo diritto di inchiesta risultasse illimitato. Vennero così incriminati alcuni esponenti del patriziato, il cui appello ai tribuni risultò vano perché nessuno di essi volle intervenire contro le denunce a loro carico. E allora l'intero corpo nobiliare - e non solo coloro contro cui erano dirette le accuse - sostenne che quelle accuse non dovevano essere rivolte ai patrizi (per i quali la via alle cariche non avrebbe avuto ostacoli se le cose si fossero svolte senza brogli), ma agli uomini nuovi: quanto al dittatore e al maestro di cavalleria, in relazione al reato inquisito erano loro stessi più degni di fare da imputati che da inquisitori, e se ne sarebbero resi conto non appena il loro mandato fosse scaduto.

Menio allora, preoccupandosi più della propria rispettabilità che non della carica detenuta, prese la parola di fronte all'assemblea e pronunciò questo discorso: «Voi tutti siete al corrente dei miei trascorsi, Quiriti, e questa stessa carica che mi è stata conferita è la prova inconfutabile della mia onestà. Infatti per portare avanti un'inchiesta avete dovuto ricorrere, per avere un dittatore, non a chi si fosse maggiormente distinto per valori militari (come in altri casi in cui le esigenze del paese rendevano necessaria una scelta di quel genere), bensì a chi avesse trascorso i suoi giorni il più lontano possibile da quelle conventicole. Ma siccome alcuni esponenti della nobiltà hanno prima cercato con ogni mezzo di mandare a monte l'inchiesta - preferisco che il motivo lo giudichiate voi, piuttosto che ad affermare una cosa non provata sia io nella mia qualità di magistrato -, successivamente, non essendo riusciti nei propri intenti, e volendo evitare di comparire in giudizio per difendersi, si sono ridotti all'arma difensiva propria degli avversari, e cioè l'appello al popolo e il veto dei tribuni. E alla fine, poiché anche in quella direzione la via era sbarrata, ogni altra soluzione è sembrata loro più sicura che provare la propria innocenza, al punto da lanciarsi addosso a noi, senza nemmeno vergognarsi, da privati cittadini quali sono, di pretendere che sul banco degli imputati salga il dittatore. E io, perché tutti, uomini e dèi, sappiano che essi tentano anche l'impossibile, pur di non dover rendere conto della propria condotta di vita, e che non mi oppongo all'accusa e mi offro ai nemici in qualità di imputato, rinuncio alla dittatura. Vi prego, consoli, se il senato vi affiderà l'incarico di portare avanti l'inchiesta contro di me innanzitutto e contro Marco Folio, di fare in modo che risulti in maniera evidente che a tutelarci dalle accuse rivolte da queste persone non è stato il rispetto per la carica che ricopriamo, bensì la nostra innocenza». Poi rinunciò alla dittatura, e dopo di lui fu Folio a deporre sùbito la carica di maestro di cavalleria. E dopo esser stati sottoposti a processo per primi dai consoli (ai quali il senato aveva affidato l'inchiesta), furono assolti in maniera onorevole, non ostante le testimonianze contrarie dei nobili. Anche Publilio Filone, che in passato aveva più volte ricoperto le più alte cariche per essersi distinto in pace e in guerra, ma non aveva il favore della nobiltà, venne processato e assolto. Ma come spesso accade, l'inchiesta relativa alle personalità di maggiore spicco non andò oltre le fasi iniziali, spostandosi poi tra gli strati subalterni della popolazione, fino a esser messa a tacere dagli ambienti e dai circoli contro cui era stata istruita.

27 La notizia di questi eventi, ma più ancora la speranza di una defezione della Campania (e il complotto era stato ordito in questa direzione), fece di nuovo convergere su Caudio i Sanniti diretti verso l'Apulia; si proponevano così di essere più vicini a Capua e di tentare di strapparla ai Romani, nel caso in cui qualche contrasto interno ne avesse offerto l'occasione. I consoli si diressero in quella zona con un forte esercito. In un primo tempo i due schieramenti indugiarono in prossimità delle gole, perché era un rischio per entrambi marciare dritti contro il nemico. Poi i Sanniti, dopo una lieve diversione in zone aperte, scesero verso la pianura, nelle terre campane, dove in un primo tempo collocarono l'accampamento in vista del nemico, per poi mettere reciprocamente alla prova le rispettive forze in scaramucce di poco conto, più spesso ingaggiate dalla fanteria che dalla cavalleria. Ai Romani non dispiaceva né l'esito di queste schermaglie né che la guerra andasse per le lunghe. Ai comandanti sanniti sembrava invece che le loro forze venissero ridotte dalle perdite quotidiane, che si logorassero per il protrarsi del conflitto.

Per questo uscirono allo scoperto schierandosi in ordine di battaglia, e divisero la cavalleria disponendola sulle due ali, con l'ordine di badare all'accampamento alle spalle piuttosto che alla battaglia in corso (per evitare appunto un assalto nemico in quella direzione). Per garantire saldezza al fronte avanzato dello schieramento sarebbe bastata la fanteria. Dei due consoli, Sulpicio occupò l'ala destra, Petelio la sinistra. Sulla destra i contingenti vennero schierati con intervalli più ampi, perché anche i Sanniti avevano disposto in quel settore i loro reparti in ordine più rado, vuoi per aggirare il nemico, vuoi per non essere aggirati a loro volta. A sinistra, oltre al fatto che le file erano già di per sé più serrate, il console Petelio decise all'improvviso di aggiungere nuovi contingenti, mandando sùbito in prima linea le coorti dei riservisti, che di norma venivano mantenute integre per eventuali prolungamenti dello scontro. Impiegando tutte le forze a disposizione, al primo urto, costrinse il nemico a indietreggiare. Vedendo che le linee della fanteria stavano vacillando, i cavalieri sanniti si fecero avanti subentrando nello scontro. Contro di loro che avanzavano dai fianchi fra le due prime linee si lanciò la cavalleria romana, seminando lo scompiglio tra i reparti e le file di fanti e cavalieri, fino a mettere in rotta da quella parte l'intero fronte sannita. All'ala sinistra era venuto a incitare le truppe non soltanto Petelio, ma, udito l'urlo levatosi per primo da quella parte, anche Sulpicio, che aveva lasciato i suoi uomini ancora inattivi. Quando constatò che in quel settore la vittoria era ormai sicura, tornò verso la sua ala con 1.200 uomini. Lì però trovò una situazione molto diversa, perché i Romani erano stati costretti a indietreggiare e i nemici vittoriosi incalzavano i suoi ormai allo sbando. Ma all'improvviso le cose cambiarono radicalmente con l'arrivo del console: vedendo infatti il loro comandante, i soldati ripresero coraggio, e poi il validissimo contingente arrivato con lui costituì un supporto ben più massiccio di quanto il suo numero non facesse prevedere. E quando infine udirono - e videro coi loro occhi - che l'altra ala aveva avuto la meglio, rimisero in piedi le sorti dello scontro. Ormai i Romani stavano prevalendo su tutta la linea e i Sanniti, smesso il combattimento, vennero uccisi o fatti prigionieri, fatta eccezione per

quelli che ripararono a Malevento, la città che oggi si chiama Benevento. Stando alla tradizione, 30.000 Sanniti sarebbero stati uccisi o fatti prigionieri.

28 Dopo quella splendida vittoria, i consoli guidarono sùbito l'esercito all'assedio di Boviano, dove si accamparono per l'inverno, fino a quando assunse il comando delle truppe il dittatore Gaio Petelio, eletto dai consoli Lucio Papirio Cursore e Gaio Giunio Bubulco (rispettivamente al quinto e al secondo mandato), con Marco Folio in qualità di maestro di cavalleria. Venuto a sapere che la rocca di Fregelle era stata occupata dai Sanniti, il dittatore lasciò Boviano e si mosse rapidamente in quella direzione. I Sanniti avevano abbandonato la città nel corso della notte, e Fregelle fu ripresa senza scontro; lasciatovi un forte presidio, il dittatore tornò in Campania, determinato a riprendere Nola con le armi. Con l'avvicinarsi del dittatore, tutti i Sanniti e gli abitanti della campagna di Nola si erano rifugiati all'interno delle mura cittadine. Il dittatore, esaminata la posizione della città, per avere più libero accesso alle fortificazioni, fece incendiare tutti gli edifici che si trovavano addossati all'esterno delle mura e nei quali vivevano moltissime persone. Nola fu presa in poco tempo: secondo alcuni autori dal dittatore Petelio, secondo altri dal console Gaio Giunio. Quelli che attribuiscono al console il merito della conquista di Nola aggiungono che anche Atina e Calazia furono catturate dalla stessa persona, e che a séguito di una pestilenza Petelio venne nominato dittatore con il cómpito di piantare un chiodo.

Nello stesso anno vennero fondate le colonie di Suessa e di Ponzia. Suessa prima dipendeva dagli Aurunci, mentre Ponzia, un'isola in vista della costa, era abitata da Volsci. Un decreto del senato stabilì la deduzione di una colonia anche a Interamna Sucasina. Però la nomina dei triumviri preposti e l'invio di 4.000 coloni furono opera dei consoli dell'anno successivo, e cioè Marco Valerio e Publio Decio.

29 Mentre la guerra con i Sanniti era ormai avviata alla conclusione, prima ancora che il senato si fosse liberato di quel pensiero, cominciò a circolare la voce di una guerra scatenata dagli Etruschi. Galli a parte, in quel tempo non c'era nessun popolo le cui armi facessero più paura, sia per la prossimità sia per il numero. E così, mentre l'altro console portava a termine le ultime operazioni belliche nel Sannio, Publio Decio, rimasto a Roma perché seriamente ammalato, su proposta del senato nominò dittatore Gaio Giunio Bubulco. Quest'ultimo, poiché la situazione era così critica da renderlo necessario, bandì una leva militare di tutti i giovani, e provvide con estrema cura alle armi e alle altre necessità del momento. Pur confortato da questa grande disponibilità di mezzi, il dittatore non aveva l'intenzione di muovere guerra per primo, ma, senza dubbio, di attendere che gli Etruschi prendessero l'iniziativa. Senonché anche gli Etruschi si comportarono nella stessa maniera, facendo grossi preparativi bellici ma rinunciando a scatenarla. Di conseguenza nessuna delle due parti in causa uscì dal proprio territorio.

In quell'anno fu memorabile la censura di Appio Claudio e Gaio Plauzio, anche se dei due il nome che rimase più a lungo presso i posteri fu quello di Appio, in quanto fece costruire una strada e l'acquedotto che porta l'acqua a Roma; queste opere le portò a termine da solo, perché il collega, per colpa di una revisione della lista dei senatori che aveva attirato dure critiche e risentimento contro i censori, aveva ceduto alla vergogna rinunciando alla carica. Appio allora, che dagli antenati aveva ereditato l'ostinazione tipica della famiglia, esercitò la censura da solo. Per iniziativa dello stesso Appio, la *gens* Potizia - cui in passato era riservato il culto dell'ara massima di Ercole - aveva istituito servi pubblici per affidare loro l'incombenza dei riti di quel culto. Stando a quanto si racconta, a séguito di questa decisione si verificò un fatto prodigioso che arrivò a creare scrupoli religiosi in quanti avessero voluto inserire delle innovazioni nei riti sacri: mentre in quel periodo le famiglie facenti capo alla *gens* Potizia erano dodici e comprendevano circa trenta uomini in età adulta, prima della fine dell'anno tutti i suoi membri con la relativa discendenza morirono. E non solo sparì il nome dei Potizi, ma alcuni anni dopo anche il censore Appio venne privato della vista dagli dèi, memori di quel fatto.

30 E così i consoli dell'anno successivo, Gaio Giunio Bubulco per la terza volta e Quinto Emilio Barbula per la seconda, appena entrati in carica si lamentarono di fronte al popolo del fatto che il corpo dei senatori fosse stato deformato dalla pessima scelta operata, in virtù della quale erano stati esclusi parecchi individui migliori di quelli eletti, e si rifiutarono di garantire validità alla lista dei nuovi membri del senato, dicendo che era stata stilata in base al capriccio e alle amicizie personali, senza distinzione tra buoni e cattivi; così convocarono immediatamente il senato attenendosi all'elenco in vigore prima della censura di Appio Claudio e Gaio Plauzio. Quell'anno vennero attribuite in base al voto del popolo due cariche di natura militare: il primo provvedimento stabiliva l'elezione da parte del popolo di sedici tribuni militari per quattro legioni, mentre in precedenza i posti riservati ai candidati di nomina popolare erano pochi, e l'assegnazione della carica era appannaggio quasi esclusivo di dittatori e consoli. La proposta venne presentata dai tribuni della plebe Lucio Atilio e Gaio Marcio. Il secondo provvedimento stabiliva invece che spettasse al popolo nominare anche i duumviri navali, il cui cómpito era quello di allestire la flotta e di organizzarne la manutenzione. L'iniziativa di questo plebiscito fu del tribuno della plebe Marco Decio.

In quel medesimo anno si verificò un episodio di cui non parlerei perché privo di importanza, se non fosse che sembrò toccare la sfera religiosa. I flautisti, indignati perché gli ultimi censori avevano loro vietato di celebrare il tradizionale banchetto nel tempio di Giove (usanza tramandata fin dai tempi antichi), si recarono in massa a Tivoli, sicché a Roma non rimase nessuno in grado di accompagnare con la musica i riti sacrificali. Il senato guardò alla cosa come a un'irregolarità di natura religiosa, e inviò a Tivoli degli ambasciatori con il cómpito di fare tutto il possibile per ricondurre a Roma i suonatori. I Tiburtini garantirono il loro interessamento: in un primo tempo convocarono i flautisti

nella curia e li invitarono a rientrare a Roma; ma poi, vedendo che non riuscivano a convincerli, li ingannarono ricorrendo a un espediente del tutto appropriato alla natura di quelle persone. In un giorno di festa i cittadini, chi in un modo chi in un altro, invitarono i flautisti nelle loro case con il pretesto di rallegrare il banchetto con la musica, e li fecero bere - i flautisti sono solitamente molto amanti del vino -, finché si addormentarono. Così, immersi nel sonno com'erano, li misero su dei carri e li riportarono a Roma. I flautisti non si accorsero di nulla, se non quando la luce del giorno li sorprese ancora in preda ai fumi dell'ebbrezza, sui carri abbandonati nel Foro. L'afflusso di popolo che ci fu li convinse a rimanere. Fu loro concesso di andare in giro per la città, tre giorni all'anno, suonando ornati a festa, abbandonandosi a quel tipo di baldoria che è in uso ancora oggi, e venne di nuovo assicurato il diritto di celebrare il banchetto nel tempio di Giove a quanti accompagnavano i riti sacri con la musica. Tutto questo avveniva nel pieno della preoccupazione per due grandi guerre.

31 I consoli si divisero gli incarichi: a Giunio toccò in sorte la spedizione contro i Sanniti, mentre a Emilio la nuova guerra contro gli Etruschi. Nel Sannio la guarnigione romana di Cluvie, dopo aver respinto un attacco nemico, poiché non era stato possibile prenderla con la forza, una volta sottoposta ad assedio aveva dovuto arrendersi per fame ai Sanniti; questi massacrarono a bastonate e trucidarono i soldati già arresisi. Indignato per questa crudeltà, e ormai convinto che l'attacco contro Cluvie fosse la più urgente delle cose da farsi, quello stesso giorno Giunio assalì le mura della città e la catturò uccidendo tutti gli adulti. Di lì l'esercito vittorioso venne trasferito a Boviano, capitale dei Sanniti Pentri e città ricchissima, anche di armi e di uomini. Non essendoci motivo di particolare risentimento, i soldati si impossessarono della città per la speranza di razziare del bottino. Fu per questo che infierirono meno sui nemici, portando via però un bottino quasi più cospicuo di quanto non ne avessero rastrellato in tutto il Sannio; il console generosamente lo concesse tutto agli uomini.

Poiché allo strapotere militare dei Romani non riuscivano a resistere né gli eserciti, né gli accampamenti fortificati, né le città, i pensieri di tutti i comandanti sanniti si concentrarono a individuare un punto propizio per un agguato, se per caso fossero riusciti a sorprendere l'esercito romano intento alle sue razzie. Alcuni contadini che avevano disertato o erano stati fatti prigionieri, giunti tra i Romani in parte per puro caso e in parte per una precisa scelta, si trovarono d'accordo nel riferire al console (e per altro la cosa corrispondeva a verità) che una grande quantità di bestiame era stata concentrata in un impervio passo sulle montagne, e così convinsero il console a portate in quel punto le legioni armate alla leggera, nell'intento di fare del bottino. Lì, in prossimità dei sentieri, si era andato a nascondere un forte contingente nemico che, sbucando fuori quando vide i Romani entrare nel passo, li assalì all'improvviso con urla e grande frastuono. Sulle prime la sorpresa seminò il panico fra i Romani, che afferravano le armi e accatastavano i bagagli nel mezzo della strada. Poi però, mano a mano che ciascun uomo si liberava del carico e si armava, da ogni parte i soldati accorrevano alle proprie insegne e l'esercito, senza bisogno di ordini, prese a schierarsi secondo l'ordine ben noto per la lunga esperienza di guerra. E il console, precipitatosi nel punto in cui la battaglia era più accesa, saltò giù da cavallo e chiamò Giove, Marte e gli altri dèi a testimoni di essere venuto su quel passo non tanto per cercare gloria individuale, quanto bottino per gli uomini, e di non poter essere biasimato di nient'altro se non dell'eccessivo desiderio di fare arricchire i soldati romani ai danni del nemico. Ma in quel momento la sola cosa che lo potesse salvare dal disonore era il valore delle truppe. Che dunque si unissero tutti in uno sforzo comune per gettarsi su un nemico già superato sul campo di battaglia, già privato del suo accampamento, delle città, e che tentava il tutto per tutto con quell'indegno espediente, affidandosi al luogo e non certo alle armi. Ma quale luogo, ormai, era inespugnabile per il valore romano? Bastava ricordare le rocche di Fregelle e di Sora, e tutti i successi ottenuti in zone sfavorevoli.

Esaltati da queste parole, gli uomini - dimentichi di tutte le difficoltà - si riversarono sulla schiera nemica che si trovava in posizione sopraelevata. Sulle prime dovettero faticare molto per risalire la china. Ma poi, non appena i primi manipoli ebbero raggiunto la sommità del crinale e l'esercito si sentì saldamente piazzato su un'area pianeggiante, la paura si rivolse sùbito contro i responsabili dell'agguato i quali, liberandosi delle armi e fuggendo in tutte le direzioni, cercarono scampo in quegli stessi anfratti che prima erano loro serviti da nascondigli. Ma la conformazione accidentata del terreno, scelta apposta per creare problemi al nemico, andava adesso a loro discapito, impedendone i movimenti. Di conseguenza furono pochi quelli che riuscirono a salvarsi: vennero uccisi circa 20.000 uomini, e i Romani reduci dal trionfo si sparsero nei dintorni a fare razzia del bestiame offerto loro dal nemico in persona.

32 Mentre nel Sannio succedevano queste cose, ormai tutti i popoli dell'Etruria - fatta eccezione per gli abitanti di Arezzo - erano corsi alle armi, scatenando, con l'assedio di Sutri, città alleata dei Romani e sorta di ingresso dell'Etruria, una guerra di grosse proporzioni. Il console Emilio con un esercito si mosse in quella direzione per liberare gli alleati dall'assedio. All'arrivo dei Romani, gli abitanti di Sutri portarono una grande quantità di vettovaglie nell'accampamento davanti alla città. Gli Etruschi spesero il primo giorno discutendo se accelerare o tirare in lungo la guerra. All'alba del giorno successivo, visto che i comandanti avevano deciso di optare per la soluzione più rapida anziché per la più sicura, diedero il segnale di battaglia e, armatisi, scesero in campo. Informato, il console fece immediatamente diffondere tra gli uomini l'ordine di mangiare, e di armarsi sùbito dopo essersi rimessi in forze. Una volta eseguiti gli ordini, il console, non appena li vide pronti e con le armi in pugno, fece uscire l'esercito fuori dalla trincea e lo schierò in ordine di battaglia non lontano dai nemici. Per qualche tempo entrambe le parti si studiarono, nell'attesa che l'avversario alzasse per primo il grido di guerra e desse inizio alla battaglia. Ma mezzogiorno passò senza che da una parte e dall'altra venisse lanciata una sola freccia. Poi gli Etruschi, per non doversi ritirare senza risultato, levarono il grido di battaglia e si lanciarono all'assalto al suono delle trombe. Ma anche i Romani si gettarono nella mischia con non minore

determinazione. Si scontrarono con estrema animosità: se i nemici erano numericamente superiori, i Romani sopravanzavano per coraggio, e l'incertezza dello scontro fece molte vittime da entrambe le parti; caddero tutti i più forti in campo. La situazione rimase in bilico finché la seconda linea romana non diede il cambio alla prima, con gli uomini freschi al posto di quelli ormai provati. Gli Etruschi, poiché non avevano a disposizione riservisti freschi a supporto della prima linea, caddero in massa davanti e intorno alle loro insegne. In nessun'altra battaglia la strage sarebbe stata più impressionante e più esiguo il numero dei fuggiaschi, se il buio non avesse protetto gli Etruschi, la cui ostinazione a combattere era tanta che i vincitori abbandonarono la battaglia prima dei vinti. Dopo il tramonto venne dato il segnale della ritirata, e nella notte i due eserciti fecero rientro ai rispettivi accampamenti.

Nella parte residua dell'anno, presso Sutri non accadde nulla che fosse degno di essere ricordato, perché l'intera prima linea dell'armata nemica era stata distrutta in quell'unica battaglia, e agli Etruschi rimanevano solo i riservisti, appena sufficienti per difendere l'accampamento. Ma anche da parte romana i feriti furono molti, al punto che i morti a séguito di ferite contratte furono più numerosi dei caduti in battaglia.

33 Quinto Fabio, console l'anno successivo, assunse il comando delle operazioni sotto Sutri. Suo collega fu Gaio Marcio Rutilo. Fabio portò anche rinforzi da Roma, mentre per gli Etruschi arrivò un nuovo esercito dalle loro terre.

Era già da molti anni che tra magistrati patrizi e tribuni della plebe non c'erano motivi di contrasto, quand'ecco che un attrito venne causato dalla famiglia cui sembrava fosse toccato in sorte il destino di essere in perenne lite con i tribuni e con la plebe. Il censore Appio Claudio, a diciotto mesi di distanza dalla fine del suo mandato (era l'arco di tempo previsto dalla legge Emilia), benché il suo collega Gaio Plauzio avesse rinunciato alla magistratura, non si lasciò convincere da alcun tipo di pressione a fare altrettanto. Tribuno della plebe era Publio Sempronio, il quale aveva intrapreso un'azione legale per far sì che alla censura venisse posto termine entro il limite cronologico previsto dalla norma, azione non meno popolare che giusta, e non meno gradita al popolo che ai patrizi. Il tribuno, dopo aver letto e riletto la legge Emilia e aver elogiato il dittatore Mamerco Emilio che l'aveva presentata, perché aveva ridotto a diciotto mesi il limite della censura prima quinquennale, diminuendo così l'eccesso di potere che la lunga durata conferiva a quella magistratura, così parlò: «Ebbene, Appio Claudio, dimmi che cosa avresti fatto se tu fossi stato censore quando lo furono Gaio Furio e Marco Geganio?». Appio rispose che la domanda del tribuno non aveva troppa pertinenza col suo caso: infatti anche se la legge Emilia aveva colpito i censori durante il cui mandato essa era stata promulgata, poiché il popolo aveva approvato la legge dopo l'elezione di quei censori (e la volontà espressa dal popolo ha valore di legge), ciò non ostante né lui né chiunque altro fosse stato nominato censore dopo l'approvazione di quella legge poteva esser tenuto a rispettarla.

34 Mentre Appio Claudio ricorreva a questi cavilli, senza tuttavia trovare alcuno che lo sostenesse, Sempronio disse: «Ecco a voi, Quiriti, un discendente di quell'Appio che, eletto decemviro per un anno, l'anno successivo si nominò da solo, e nel corso del terzo anno - pur non essendo stato nominato né da se stesso né da alcun altro - mantenne le insegne del potere anche come privato cittadino, e abbandonò la carica soltanto quando fu travolto da un potere male acquisito, mal gestito e mal conserva-to. Questa è la stessa famiglia che a forza di violenze e di soprusi vi spinse, esuli dalla terra natia, a ritirarvi sul monte Sacro. La stessa contro la quale voi vi siete tutelati creando l'intercessione dei tribuni. La stessa per colpa della quale due vostri eserciti sono andati ad accamparsi sull'Aventino, la stessa che si è sempre schierata contro le leggi sul tasso di interesse e le leggi agrarie. È stata questa famiglia a opporsi ai matrimoni tra patrizi e plebei, e a sbarrare alla plebe la strada alle magistrature curuli: per la vostra libertà questo è un nome molto più pericoloso di quello dei Tarquini. Dunque, Appio Claudio, pur essendo già trascorsi cento anni dalla dittatura di Mamerco Emilio, dei tanti censori che ci sono stati - uomini tra i più nobili e validi -, possibile che nessuno di loro abbia letto le XII tavole? Che nessuno di loro fosse al corrente che l'ultima deliberazione presa dal popolo ha valore di legge? A essere sinceri lo sapevano tutti, e proprio per questo hanno obbedito alla legge Emilia piuttosto che a quella in virtù della quale vennero nominati i primi censori, perché era questa l'ultima approvata dal popolo, e poi perché, nel caso di due leggi in contrasto, è sempre la nuova ad abrogare la vecchia.

Oppure sostieni, o Appio, che il popolo non è tenuto a rispettare la legge Emilia? O che il popolo è tenuto a farlo, mentre tu sei il solo a esserne esentato? La legge Emilia vincolò quei censori violenti, Gaio Furio e Marco Geganio, i quali dimostrarono quale sia il danno potenzialmente arrecabile allo Stato da quella magistratura, nel momento in cui, volendosi vendicare della limitazione imposta alla loro autorità, retrocedettero nell'ultima classe Mamerco Emilio, l'uomo migliore del suo tempo in pace e in guerra. Quella legge ha poi vincolato cento anni di censori, e adesso è un vincolo per il tuo collega Gaio Plauzio, eletto in base ai tuoi stessi auspici e dotato dei tuoi stessi diritti. Oppure il popolo non lo ha eletto censore con pieni diritti? Sei tu la sola eccezione, e vale soltanto per te questo bizzarro e unico privilegio? Ma allora quale re dei sacrifici nomineresti? Visto che ha il nome di re, potrà credere di essere nominato re di Roma con pieni diritti? A chi pensi che basterà una dittatura di sei mesi o un interregno di cinque giorni? Chi avrai il coraggio di eleggere dittatore solo per piantare un chiodo o per far svolgere i giochi? Come devono sembrare stupidi e insensati a quest'uomo coloro che, compiute gesta memorabili, rinunciarono alla dittatura a venti giorni dalla nomina, o quelli che rinunciarono all'incarico per essere stati eletti in maniera irregolare! Ma perché andare a frugare nel passato? Di recente, circa dieci anni or sono, il dittatore Gaio Menio, mentre stava conducendo un'inchiesta con un rigore eccessivo per la sicurezza di taluni potenti, accusato dai propri nemici dello stesso reato sul quale stava indagando, rinunciò alla dittatura per poter affrontare l'accusa nelle vesti di privato cittadino. Da te non pretendo certo una simile misura, ma non voglio nemmeno che tu finisca per tralignare da una famiglia superba e arrogante quanto nessun'altra:

non abbandonare la tua carica un solo giorno e una sola ora prima del dovuto, lìmitati soltanto a non superare il termine previsto. Ti è sufficiente aggiungere alla censura un giorno o un mese? "Terrò la censura" replichi tu "tre anni e sei mesi più del limite concesso dalla legge Emilia, e lo farò da solo". Ma questo sì che è come essere re!

Oppure nominerai al posto di Plauzio un altro collega, quando non è consentito sostituire nemmeno un censore defunto? Non ti rimorde, o meticoloso censore pieno di scrupoli, di aver sottratto un rito antichissimo - il solo istituito di persona dal dio in onore del quale viene celebrato - ai nobilissimi sacerdoti di quel culto, per affidarlo a servi dello Stato, e di vedere una famiglia più antica delle origini di questa città, sacra per aver offerto ospitalità agli dèi immortali, estinguersi sin nelle radici nell'arco di un anno e solo per colpa tua e della tua censura? No, tu vuoi contaminare la repubblica tutta con quell'istinto criminoso che la mia mente inorridisce anche solo a nominare! Roma finì in mano nemica in quel lustro durante il quale, morto il censore Gaio Giulio, il collega Lucio Papirio Cursore, per non rinunciare alla carica, nominò al suo posto Marco Cornelio Maluginense. E quanto più misurata fu la sua ambizione, Appio! Infatti Lucio Papirio non detenne la censura da solo né oltre i termini consentiti dalla legge. Eppure non trovò nessuno che in séguito si uniformasse alla sua iniziativa: col passare del tempo, tutti i censori rinunciarono alla carica dopo la morte del collega. Tu non ti fai trattenere né dalla scadenza del termine prefissato per la censura, né dalle dimissioni del collega e neppure dalla legge e dalla vergogna. Tu ritieni che l'arroganza sia una virtù, e così la sfrontatezza e il disprezzo degli dèi e degli uomini.

Per la maestà e il rispetto dovuto alla magistratura che hai detenuto, Appio Claudio, vorrei non solo evitare di arrivare alla violenza, ma anche di rivolgerti una sola parola meno che riguardosa. La tua caparbietà e la tua arroganza mi hanno però costretto a usare le parole che hai appena sentito, e se non ti atterrai alla legge Emilia, darò ordine di farti arrestare. E siccome i nostri avi hanno stabilito che, nelle elezioni a censore, se due candidati non hanno raggiunto il tetto di voti previsto dalla legge, si ripeta la votazione, senza però nominare censore il solo candidato che abbia raggiunto il tetto di voti previsto, dato che tu non puoi nominarti censore da solo, adesso io non permetterò che tu eserciti da solo la censura». Pronunciato questo discorso, ordinò di arrestare e imprigionare Appio. Mentre sei dei tribuni approvarono l'azione proposta dal collega, furono in tre a intercedere per Appio il quale aveva fatto ricorso all'appello. E così egli tenne da solo la censura, tra il disprezzo di tutte le classi di cittadini.

35 Mentre a Roma si verificavano questi fatti, Sutri era stretta d'assedio dagli Etruschi, e il console Fabio, che stava guidando l'esercito lungo le pendici dei monti Cimini per portare aiuto agli alleati e attaccare i dispositivi di difesa dei nemici, se avesse trovato qualche passaggio praticabile, si imbatté nell'esercito etrusco schierato in ordine di battaglia. L'ampia pianura sottostante gli permetteva di constatare che le forze del nemico erano cospicue, e cercando di sopperire all'inferiorità numerica dei suoi con la posizione occupata, fece loro deviare leggermente la marcia, in modo tale da farli risalire lungo il declivio (che era scosceso e coperto di massi); quindi rivolse il fronte contro il nemico. E gli Etruschi, non pensando ad altro che alla loro superiorità numerica, nella quale avevano una cieca fiducia, si buttarono nella mischia con una foga e una impazienza tali che, per arrivare il più in fretta possibile al corpo a corpo, gettarono a terra le aste e avanzarono contro gli avversari con le spade sguainate. I Romani, invece, non smettevano di scagliare verso il basso tanto i loro giavellotti quanto i sassi, arma questa offerta in abbondanza dal luogo. Pertanto per gli Etruschi non era facile arrivare al corpo a corpo perché, anche quando non venivano feriti, rimanevano storditi dai colpi che piovevano sugli elmi e sugli scudi, e non avevano armi da lancio con le quali affrontare il combattimento a distanza. E mentre restavano fermi, esposti ai colpi, senza che ormai nulla li potesse più proteggere, e alcuni cominciavano a ritornare sui propri passi, gli *hastati* e i *principes*, levando di nuovo il grido di battaglia, si lanciarono con le spade in pugno contro quella massa instabile e ondeggiante. Gli Etruschi non ressero l'urto, e voltate le spalle fuggirono disordinatamente in direzione dell'accampamento. Ma i cavalieri romani attraversarono la pianura in diagonale, andando a sbarrare la strada ai fuggitivi, che, rinunciando a raggiungere l'accampamento, ripiegarono verso i monti. Di lì, quasi disarmati e ridotti a mal partito dalle ferite, si rifugiarono nella selva Ciminia. I Romani, dopo aver massacrato parecchie migliaia di Etruschi e aver loro sottratto trentotto insegne militari, si impadronirono anche dell'accampamento nemico, raccogliendovi un grosso bottino. Fu allora che si iniziò a pensare al modo di dare la caccia al nemico.

36 In quel tempo la selva Ciminia era più impervia e spaventosa di quanto non siano di recente sembrate le foreste della Germania, e fino ad allora non l'aveva mai attraversata nessuno, nemmeno dei mercanti. E quasi nessuno, fatta eccezione per il comandante in persona, aveva il coraggio di addentrarvisi: in tutti gli altri era ancora vivo il ricordo della disfatta di Caudio. Allora, tra i presenti, il fratello del console Marco Fabio (altri sostengono si chiamasse Cesone, altri ancora Gaio Claudio, indicandolo come fratello del console soltanto per parte di madre) disse che sarebbe andato in avanscoperta e che di lì a poco avrebbe riportato notizie sicure. Cresciuto a Cere presso suoi ospiti, aveva avuto un'istruzione a base di lettere etrusche e parlava bene l'etrusco. Secondo alcuni autori, come adesso si ha l'abitudine di istruire i ragazzi romani nelle lettere greche, allo stesso modo in quel tempo li si istruiva in quelle etrusche. Ma è più vicino alla verità il fatto che l'uomo che andò a mescolarsi tra i nemici con una messinscena tanto temeraria avesse già avuto qualche esperienza in tal senso. A quanto sembra fu accompagnato soltanto da uno schiavo, che era cresciuto con lui e quindi aveva una certa competenza in quella stessa lingua. Prima di partire, dell'area in cui stavano per addentrarsi non avevano alcuna cognizione, se non qualche sommario ragguaglio circa la natura del luogo e i nomi dei capi delle varie popolazioni, sui quali avevano preso informazioni per evitare di essere smascherati da esitazioni su fatti risaputi. Partirono vestiti da pastori, con addosso armi da campagna, una falce e due spiedi a testa. Ma a proteggerli non furono tanto la conoscenza della lingua né il tipo di armi o di vesti, quanto piuttosto il fatto che

nessuno si potesse immaginare uno straniero addentratosi nella selva Ciminia. Pare siano arrivati fino agli Umbri Camerti. Lì Fabio ebbe il coraggio di rivelare la loro identità e, introdotto nel senato locale, a nome del console propose di stipulare un trattato di amicizia e di alleanza. Gli riservarono una generosa ospitalità, e lo pregarono di riferire ai Romani che, se il loro esercito si fosse spinto in quella zona, avrebbe avuto a disposizione cibo per trenta giorni, e che la gioventù degli Umbri Camerti sarebbe stata pronta a prendere le armi agli ordini dei Romani.

Quando queste cose vennero riferite al console, alle prime luci della sera, mandati avanti gli uomini con i bagagli, diede ordine alla fanteria di seguirli. Egli rimase fermo con la cavalleria e alle prime luci del giorno successivo passò a cavallo di fronte ai posti di guardia nemici collocati al di fuori del bosco. Dopo aver impegnato per qualche tempo i nemici, rientrò all'accampamento e uscendo dalla porta opposta raggiunse la fanteria prima del buio. All'alba del giorno dopo aveva già raggiunto le cime dei monti Cimini. E dopo aver contemplato da quel punto le ricche terre d'Etruria, inviò i suoi uomini a metterle a ferro e fuoco. E i Romani avevano già raccolto un bel bottino, quando si trovarono di fronte squadre raccogliticce di contadini etruschi formate in tutta fretta dai capi della zona, ma in maniera così disordinata, che quanti erano venuti a riprendersi la preda per poco non finirono essi stessi oggetto di preda. Dopo aver eliminato o messo in fuga i nemici, e dopo aver razziato in lungo e in largo le campagne, i Romani rientrarono al campo in trionfo e carichi di ogni avere. Lì erano arrivati casualmente cinque delegati e due tribuni della plebe per comunicare a Fabio l'ordine del senato di non attraversare la selva Ciminia. Felicitatisi per essere arrivati troppo tardi per impedire lo scoppio della guerra, rientrarono a Roma ad annunciare la vittoria.

37 Invece di porre termine alla guerra, questa spedizione del console ne aveva ampliato il raggio: infatti le genti che abitavano ai piedi dei monti Cimini erano state gravemente danneggiate dalle incursioni romane, e avevano contagiato con il loro risentimento non solo i popoli dell'Etruria, ma anche quelli confinanti dell'Umbria. Per questo motivo misero insieme nei pressi di Sutri un esercito più numeroso di quanto non avessero mai fatto prima, e non si limitarono soltanto a trasferire l'accampamento al di là della selva ma, per l'impazienza di arrivare allo scontro, portarono anche l'esercito nella pianura. Poi, schieratisi in ordine di battaglia, in un primo tempo rimasero fermi sulle loro posizioni, lasciando ai Romani lo spazio necessario per disporsi di fronte. Vedendo però che i nemici si rifiutavano di venire a battaglia, si presentarono sotto la trincea. Quando poi si resero conto che anche le postazioni più avanzate erano state ritirate all'interno delle fortificazioni, si levò sùbito dalle file un urlo rivolto ai comandanti, col quale chiedevano venissero loro portati dall'accampamento i viveri per quel giorno. Sarebbero rimasti lì con le armi in pugno, e nel corso della notte - o, al più tardi, alle prime luci del giorno - avrebbero attaccato il campo nemico. L'esercito romano, pur essendo certo non meno impaziente, venne trattenuto sul posto dalle disposizioni del comandante. Erano più o meno le quattro del pomeriggio, quando il console ordinò ai soldati di consumare il rancio, e li avvisò di farsi trovare armati, in qualunque ora del giorno o della notte egli avesse dato il segnale di attacco. Rivolse un breve discorso alle truppe, esaltando le guerre contro i Sanniti, sminuendo gli Etruschi, e sostenendo che i due nemici non erano da mettere sullo stesso piano né per valore né per numero di effettivi. Aggiunse poi che vi era un'altra arma segreta che avrebbero conosciuto a tempo debito, ma che per il momento era necessario rimanesse nascosta. Con questi accenni sibillini voleva alludere al fatto che i nemici erano minacciati alle spalle, e lo faceva per confortare il morale dei soldati, spaventati dalla grande quantità dei nemici. La messinscena era resa più verosimile dal fatto che il nemico aveva preso posizione senza però costruire dispositivi di difesa.

Dopo aver ridato vigore ai corpi col rancio, si lasciarono andare al sonno. Furono svegliati verso le quattro del mattino e presero le armi senza fare rumore. Ai portatori vennero distribuite le asce per abbattere il terrapieno e riempire le fosse. L'esercito venne schierato al di qua delle fortificazioni, mentre le coorti scelte furono piazzate alle uscite delle porte. Avendo poi ricevuto il segnale poco prima dell'alba - ovvero l'ora che nelle notti d'estate è più propizia al sonno intenso -, l'esercito abbatté il terrapieno e saltò fuori, assalendo i nemici coricati in maniera disordinata. La morte ne sorprese alcuni del tutto immobili, altri mezzo addormentati nei loro giacigli, e la maggior parte mentre cercava affannosamente di prendere le armi. Soltanto a pochi venne lasciato il tempo di armarsi: ma anche questi, non avendo insegne da seguire e comandanti cui obbedire, vennero sbaragliati, messi in fuga e inseguiti. Disseminati in tutte le direzioni, tentarono di raggiungere l'accampamento o il fitto della boscaglia. E furono proprio le selve a offrire un rifugio più sicuro, perché l'accampamento situato in aperta campagna venne catturato nel corso di quello stesso giorno. L'ordine fu di consegnare oro e argento al console, mentre tutto il resto venne lasciato ai soldati. Quel giorno furono uccisi o fatti prigionieri 60.000 nemici.

Alcuni autori sostengono che questa battaglia tanto gloriosa fu combattuta al di là della selva Ciminia nei pressi di Perugia, e che a Roma si stette in grande ansia, per paura che l'esercito tagliato fuori da quel bosco impraticabile che faceva da barriera venisse sopraffatto dagli Etruschi e dagli Umbri insorti da ogni parte. Ma in qualunque punto sia avvenuta la battaglia, è certo che a vincere furono i Romani. Da Perugia, Cortona e Arezzo, che a quell'epoca erano le città più in vista di tutto il mondo etrusco, arrivarono ambasciatori con richieste di pace e alleanza rivolte ai Romani. Venne loro concessa una tregua di trent'anni.

38 Mentre in Etruria erano in corso questi avvenimenti, l'altro console Gaio Marcio Rutilo strappò ai Sanniti la città di Alife conquistandola con la forza. Molte altre fortezze e villaggi vennero conquistati e distrutti oppure finirono in mano ai Romani ancora del tutto integri.

Nel contempo la flotta romana, pilotata verso la Campania da Publio Cornelio, cui il senato aveva affidato il cómpito di vigilare sulle coste, sbarcò a Pompei, e di lì i contingenti della marina forniti dagli alleati puntarono su

Nocera per saccheggiarne il territorio. Dopo fulminee razzie nelle zone dei dintorni, da dove era più facile rientrare alle navi, attirati - come spesso accade - dalla sete di fare bottino, si spinsero troppo nell'interno, attirandosi addosso i nemici. Per tutto il tempo che rimasero disseminati per la campagna, dove avrebbero potuto essere fatti a pezzi dal primo all'ultimo, per fortuna non si imbatterono in nessuno. Invece, proprio mentre tornavano sui loro passi marciando senza alcuna precauzione, vennero raggiunti non lontano dalle navi dai villici della zona che si ripresero il bottino, uccidendone anche un certo numero. Il manipolo disordinato dei superstiti si rifugiò sulle navi in preda al panico.

La notizia che Quinto Fabio si era addentrato nella selva Ciminia, così come aveva tenuto Roma in apprensione, allo stesso modo era stata motivo di tripudio per i Sanniti, per i quali era come se l'esercito romano, tagliato fuori dalla patria, si trovasse in stato d'assedio: per i Romani si profilava una disfatta pari a quella delle Forche Caudine. Quella gente, perennemente avida di nuove conquiste, era stata spinta dalla temerarietà di sempre in quelle regioni inospitali, dove adesso era circondata dall'impraticabilità dei luoghi più che dalle armi nemiche. Ma la gioia si mescolava già con una certa quale invidia, perché la sorte aveva trasferito dai Sanniti agli Etruschi l'onore della guerra contro Roma. Per questo, dopo aver raccolto uomini e armi, si misero in movimento per schiacciare il console Gaio Marcio, e se quest'ultimo non avesse accettato di dare battaglia, avevano intenzione di trasferirsi immediatamente in Etruria passando attraverso i territori dei Marsi e dei Sabini. Il console li andò ad affrontare, e lo scontro dall'esito incerto che ne seguì fu durissimo. Benché entrambe le parti avessero avuto perdite ugualmente gravi, tuttavia la voce comune attribuì ai Romani la sconfitta, perché avevano perso degli uomini di rango equestre, alcuni tribuni militari, un luogotenente e - ciò che aveva suscitato maggiore scalpore - era rimasto ferito addirittura il console.

Poiché le voci avevano ingigantito la sconfitta, come sempre succede, i senatori vennero presi dal panico al punto da voler nominare un dittatore, e nessuno aveva dubbi sul fatto che la scelta sarebbe caduta su Papirio Cursore, considerato il miglior generale del suo tempo. Però non si era sicuri di poter fare arrivare la notizia nel Sannio, dato che tutta la regione pullulava di nemici, né si era al corrente se il console Marcio fosse ancora vivo. L'altro console, poi, era un nemico personale di Papirio. Per evitare che questo attrito andasse a discapito degli interessi dello Stato, il senato decise di mandare a Fabio una delegazione composta di ex consoli, i quali, avvalendosi del proprio prestigio personale, oltre che dell'autorità conferita loro dallo Stato, lo convincessero a dimenticare la rivalità di un tempo in nome del bene della patria. Quando gli ambasciatori arrivati al cospetto di Fabio gli ebbero comunicato la decisione del senato, descrivendola con parole all'altezza dell'incarico ricevuto, il console abbassò gli occhi a terra e si allontanò silenzioso dai delegati, che non avevano idea di che decisione avrebbe potuto prendere. Poi, nel silenzio della notte (come tradizione vuole), nominò dittatore Lucio Papirio. Quando gli inviati lo ringraziarono per aver piegato al meglio la propria disposizione d'animo, Fabio rimase ostinatamente in silenzio, e senza fornire risposta o commenti al suo gesto, licenziò gli inviati, perché fosse chiaro che grande dolore il suo animo stesse soffocando.

Papirio scelse come maestro di cavalleria Gaio Giunio Bubulco. Mentre era impegnato a presentare ai comizi curiati la legge che gli conferiva l'autorità, venne costretto a rimandare il rituale da un presagio di cattivo augurio. La votazione, infatti, era iniziata dalla curia Faucia, celebre per due disastri, e cioè la presa di Roma e la pace di Caudio: ora, in entrambi gli anni in cui quei fatti si erano verificati, la sorte aveva affidato alla stessa curia il cómpito di avviare la votazione. Licinio Macro aggiunge che quella curia era di cattivo augurio anche per una terza disfatta, ovvero quella subita nei pressi del Cremera.

39 Il giorno successivo, rinnovati gli auspici, il dittatore fece approvare la legge. Partito da Roma con le legioni appena arruolate sull'onda del panico generato dalla notizia che l'esercito aveva superato la selva Ciminia, giunse nei pressi di Longula. Ricevute dal console Marcio le legioni già in servizio, schierò i suoi in ordine di battaglia. E i nemici non parvero riluttanti all'idea di combattere. Quando le due parti erano già schierate e con le armi in pugno, senza però che nessuna delle due volesse iniziare il combattimento, vennero sorprese dal calar della notte. Rimasti inattivi per qualche tempo da quel momento in poi, pur non mancando di fiducia nei propri mezzi né sottovalutando il nemico, i due contendenti collocarono i rispettivi accampamenti fissi a breve distanza l'uno dall'altro.

Anche contro gli Umbri i Romani si misurarono in campo aperto: i nemici furono messi in fuga, subendo però poche perdite, perché non resistettero a lungo allo scontro, nel quale si erano lanciati con estremo accanimento. Anche gli Etruschi, arruolato con una legge sacrata un esercito, nel quale ogni uomo si sceglieva un altro uomo, si scontrarono presso il lago di Vadimone, con uno spiegamento di forze e un accanimento mai visti in passato. La battaglia venne combattuta con un furore tale, che nessuno dei due contendenti arrivò a scagliare le armi da lancio. Lo scontro iniziato con le spade divenne via via sempre più acre, mantenendosi a lungo nell'incertezza, al punto che i Romani non avevano l'impressione di combattere contro gli Etruschi già sconfitti tante altre volte, ma contro qualche popolo nuovo. Nessuna delle due parti accennava alla fuga: gli uomini della prima linea crollarono e, per evitare che i reparti restassero privi di copertura, la seconda fila rimpiazzò la prima. Poi vennero chiamati allo scontro anche gli ultimi riservisti. E la situazione arrivò a essere talmente critica, che i cavalieri romani, scendendo da cavallo, raggiunsero le prime file di fanti avanzando tra le armi e i corpi dei caduti. Entrati in campo, come un esercito fresco, in mezzo a uomini stanchi, gettarono lo scompiglio tra le linee etrusche. Seguendo poi il loro slancio, il resto delle truppe, pur allo stremo delle forze, riuscì finalmente a prevalere sullo schieramento nemico. Allora la tenacia degli Etruschi cominciò a cedere e alcuni manipoli presero a indietreggiare, dandosi inequivocabilmente alla fuga non appena ebbero voltato le spalle. Quel giorno venne spezzata per la prima volta la potenza etrusca, in auge dai tempi antichi. Il fiore delle loro truppe venne massacrato sul campo, e con quello stesso attacco i Romani ne catturarono l'accampamento saccheggiandolo.

40 Poco tempo dopo i Romani corsero un pericolo analogo, riportando però un successo altrettanto netto contro i Sanniti i quali, oltre agli altri preparativi militari, avevano fatto sì che le loro armate fossero più splendenti grazie a una nuova e brillante armatura. Gli eserciti erano due: uno aveva lo scudo cesellato in oro, l'altro in argento. La forma dello scudo era questa: più largo in alto per coprire il petto e le spalle, il bordo livellato e, sul fondo, fatto a cuneo per renderlo più maneggevole. A protezione del torace avevano una corazza spugnosa, mentre per la gamba sinistra c'era uno schiniere. Gli elmi erano dotati di cresta, per accrescere l'imponenza delle persone. Le tuniche dei soldati provvisti di scudo dorato erano di varie tinte, mentre quelle dei soldati con lo scudo d'argento erano di lino bianchissimo. Ai primi venne affidata l'ala sinistra, ai secondi la destra. Ma i Romani erano già stati informati di quell'armatura splendente, e i comandanti avevano ricordato loro che il soldato deve avere un aspetto rude, non avere addosso armi cesellate d'oro e d'argento, ma confidare nella propria spada e nel proprio valore. A essere sinceri, non armi erano quelle, ma futuro bottino: brillanti prima dello scontro, segno di infamia tra il sangue e le ferite. Il valore era l'ornamento dei soldati: tutto quel prezioso splendore sarebbe stato il séguito della vittoria, e un nemico ricco era il premio del vincitore, per quanto povero questi potesse essere.

Risollevati i suoi uomini con queste parole, Cursore li guidò in battaglia. Egli andò ad occupare l'ala destra, mentre alla sinistra collocò il maestro di cavalleria. All'inizio dello scontro la lotta col nemico fu accesa, e non meno viva la competizione tra il dittatore e il maestro di cavalleria per stabilire chi avesse dato il via per primo alla vittoria. Il destino volle che Giunio fosse il primo a far indietreggiare i nemici, attaccando con l'ala sinistra il fianco destro del nemico (composto di uomini votatisi agli dèi, secondo la tradizione sannita, e per questo vestiti tutti di bianco). Proclamando che avrebbe immolato i nemici all'Orco, Giunio si lanciò all'attacco e ne scompigliò le file, costringendo il fronte a indietreggiare sensibilmente dalla sua linea. Quando il dittatore se ne accorse, disse: «Allora la vittoria inizierà dall'ala sinistra, e l'ala destra, con le truppe del dittatore, starà a guardare le sorti del combattimento altrui, non farà la parte del leone nella vittoria?». Con questo intervento infiammò gli animi dei suoi soldati, e i cavalieri non furono da meno dei fanti quanto a valore dimostrato, così come i luogotenenti non lo furono rispetto ai comandanti. Marco Valerio all'ala destra, Publio Decio a sinistra (entrambi ex consoli), si lanciarono dalla parte dei cavalieri schierati alle due ali, esortandoli a conquistarsi la loro parte di gloria. Poi andarono all'assalto in diagonale contro i fianchi del nemico. Poiché questa nuova minaccia si era abbattuta sullo schieramento avversario da entrambe le parti, e la fanteria romana, vedendo i Sanniti in preda al panico, aveva di nuovo levato il grido di battaglia prendendo ad avanzare, i Sanniti cominciarono a fuggire. Le campagne già erano ingombre di cumuli di cadaveri e armi luccicanti. In un primo momento i Sanniti, terrorizzati, si andarono a rifugiare nell'accampamento; poi però non riuscirono a tenere nemmeno questo, che prima del calar della notte venne conquistato, saccheggiato e dato alle fiamme.

Su decreto del senato il dittatore ottenne il trionfo, il cui più splendido ornamento furono le armi strappate ai Sanniti. Sembrarono così straordinarie, che gli scudi dorati furono consegnati ai banchieri, affinché fungessero da addobbo per il Foro. Si dice che di lì sia nato l'uso degli edili di adornare il Foro per le processioni solenni sui carri. Mentre i Romani utilizzarono le armi dei nemici per rendere omaggio agli dèi, i Campani, per sfrontatezza e risentimento verso i Sanniti, dotarono con quelle armature i gladiatori che si esibivano durante i banchetti, e diedero loro il nome di *Sanniti*.

Nello stesso anno il console Fabio combatté contro i resti dell'esercito etrusco nei pressi di Perugia, che aveva violato la tregua, e conseguì una vittoria facile e netta. E avrebbe anche espugnato con la forza la città - alle cui mura si stava già avvicinando dopo la vittoria -, se non ne fossero usciti ambasciatori a offrire la resa. Lasciata una guarnigione armata a Perugia, il console mandò avanti in senato, a Roma, gli ambasciatori etruschi con la richiesta di un trattato di amicizia, ed entrò poi in città in trionfo, dopo aver conseguito una vittoria ancora più memorabile di quella del dittatore. A dir la verità, gran parte del merito della sconfitta inflitta ai Sanniti venne attribuito ai luogotenenti Publio Decio e Marco Valerio, i quali, nel corso delle successive elezioni, vennero nominati con ampia maggioranza console il primo e pretore il secondo.

41 Come premio per la brillante sottomissione dell'Etruria Fabio ottenne il prolungamento del consolato, avendo Decio come collega. Valerio venne eletto pretore per la quarta volta. I consoli si divisero tra loro gli incarichi: a Decio toccò in sorte l'Etruria, mentre a Fabio andò il Sannio. Partito alla volta di Nocera Alfaterna, Fabio, dopo aver respinto la richiesta di pace fatta da quella città (perché non aveva voluto accettarla quando essa era stata offerta dai Romani), la attaccò costringendola alla resa incondizionata. Affrontò poi in campo aperto i Sanniti, sconfiggendoli senza eccessivo impegno. Di questa battaglia non ne sarebbe rimasta notizia, se nell'occasione i Marsi non avessero combattuto per la prima volta contro i Romani. Alla defezione dei Marsi seguì quella dei Peligni, che andarono incontro allo stesso destino.

La guerra ebbe esito positivo anche per l'altro console, Decio, il quale spaventò i Tarquiniensi al punto tale da costringerli a fornire frumento all'esercito e a chiedere una tregua quarantennale. Prese poi con la forza alcune roccaforti degli abitanti di Volsinii, distruggendone una parte, per evitare che offrissero rifugio ai nemici. Scorrazzando e devastando in lungo e in largo la zona, seminò un panico tale da portare l'intera gente etrusca a chiedere al console un trattato di pace. Il trattato fu negato, mentre venne concessa una tregua di un anno, il cui prezzo fu il pagamento all'esercito romano dello stipendio di quell'anno in corso, e la fornitura di due tuniche a ogni soldato.

A turbare la situazione ormai sotto controllo in Etruria fu la sollevazione degli Umbri, popolo che non aveva avuto ancora contatti con i disastri della guerra, salvo il fatto di aver subito da parte dei Romani devastazioni delle campagne. Chiamati alle armi tutti i loro giovani e sobillata gran parte degli Etruschi a ricominciare la guerra, gli Umbri

raccolsero un esercito tanto massiccio che, lasciatisi alle spalle Decio in Etruria, nutrivano il baldanzoso progetto di porre l'assedio a Roma, e nei loro discorsi mostravano grande fiducia nei propri mezzi e disprezzo per i Romani. Quando la notizia dei loro movimenti arrivò alle orecchie del console Decio, questi a marce forzate si diresse dall'Etruria a Roma, fermandosi nella regione di Pupinia, in attesa di notizie sul nemico. A Roma la guerra contro gli Umbri non veniva trascurata, e già soltanto le minacce lanciate dal nemico avevano spaventato la gente, che in occasione del disastro causato dai Galli avevano già avuto modo di saggiare quanto fosse insicura la posizione della città. E proprio per questo inviarono una delegazione al console Fabio con l'ordine di portare immediatamente l'esercito in Umbria, se solo la guerra contro i Sanniti gli avesse lasciato un attimo di tregua. Il console obbedì, e si diresse a marce forzate verso Mevania, dove in quel momento si trovavano le forze degli Umbri.

L'arrivo improvviso del console, che i nemici credevano fosse lontano dall'Umbria alle prese con un altro conflitto nel Sannio, li terrorizzò a tal punto che c'era chi proponeva di barricarsi all'interno delle mura, chi invece di lasciar perdere la guerra. Una sola popolazione - da loro chiamata Materina - non si limitò soltanto a convincere le altre a rimanere in armi, ma le trascinò sùbito allo scontro. Assalirono Fabio mentre era impegnato a fortificare il campo. E il console, quando li vide riversarsi in massa contro le difese, richiamò i soldati dalle loro occupazioni e li schierò come la conformazione del terreno e le circostanze gli permettevano. Li esortò ricordando con parole accorate i grandi riconoscimenti militari ottenuti combattendo sia in Etruria sia nel Sannio, e li invitò a porre fine a quella ridicola appendice della guerra con gli Etruschi, e a far scontare agli Umbri le loro scellerate dichiarazioni, che minacciavano un attacco a Roma. Le sue parole suscitarono un entusiasmo tale negli uomini da portarli a levare un urlo spontaneo col quale interruppero il discorso del comandante. Prima ancora di ricevere l'ordine, prima che i corni e le trombe si mettessero a suonare, si lanciarono contro il nemico correndo col cuore in gola. Si gettarono come se gli altri non fossero guerrieri, quasi non indossassero le armi. E - cosa questa ben più difficile a credersi - cominciarono a strappare di mano le insegne agli alfieri, per poi trascinare addirittura gli alfieri di fronte al console, spingere tra le linee romane i soldati nemici con ancora le armi in pugno e, là dove la lotta infuriava, servirsi più degli scudi che delle spade, scaraventando a terra gli avversari con la punta dello scudo o con una spallata. Il numero dei prigionieri superò quello dei caduti, mentre per tutto il campo si sentiva soltanto una voce, ovvero quella dei vincitori che li invitavano a deporre le armi. Fu così che, nel mezzo dello scontro, si arresero proprio quelli che avevano scatenato la guerra. L'indomani e i giorni successivi si arresero anche le altre tribù di Umbri: agli abitanti di Ocricoli venne però formalmente promesso che sarebbero stati accolti tra gli amici di Roma.

42 Fabio, trionfatore in una guerra destinata dalla sorte al comando di altri, riportò l'esercito nella zona di sua competenza. Perciò, a séguito di quelle imprese tanto fortunate, come l'anno prima il popolo gli aveva concesso di ripetere il consolato, così adesso il senato (non ostante l'opposizione soprattutto di Appio) gli prorogò il comando delle operazioni per l'anno successivo, durante il quale furono eletti consoli Appio Claudio e Lucio Volumnio.

In alcuni annali ho trovato che Appio aveva presentato la sua candidatura al consolato quand'era ancora censore, e che il tribuno della plebe Lucio Furio aveva opposto il proprio veto a tale elezione, fino a quando non avesse rinunciato alla censura. Nominato console, mentre al collega venne affidata una nuova guerra (contro i Sallentini), Appio rimase a Roma, per incrementare il proprio potere con attività civili, dato che la gloria in campo militare era appannaggio di altri.

Volumnio non ebbe motivo di dispiacersi dell'incarico toccatogli, perché ebbe la meglio in parecchi scontri e prese con la forza numerose città nemiche. Era molto generoso in materia di bottino, e tale munificità già di per sé gradita era impreziosita dalla sua affabilità: queste doti avevano spinto i suoi uomini ad affrontare fatiche e pericoli.

Quinto Fabio, col grado di proconsole, affrontò in campo aperto l'esercito sannita nei pressi della città di Alife. La vittoria non presentò margini di incertezza: i nemici vennero travolti e costretti a rientrare al campo. E non sarebbe loro rimasta neppure questa possibilità, se il giorno non fosse stato ormai alla fine. Ciò non ostante vennero circondati prima del buio, e guardati a vista durante la notte, per evitare che qualcuno fuggisse. All'alba i Sanniti cominciarono a trattare la resa, ottenendo come condizioni che ciascuno di loro fosse liberato e fatto passare sotto il giogo con addosso un solo indumento. I loro alleati non ebbero alcun tipo di garanzia: furono venduti all'asta in numero di 7.000. Quanti invece avevano dichiarato di essere cittadini ernici, vennero separati e custoditi a parte, per poi essere inviati in massa da Fabio di fronte al senato di Roma. Lì venne loro chiesto se avessero combattuto come volontari oppure fossero stati arruolati con una regolare leva militare; poi furono affidati alle varie genti latine col cómpito di sorvegliarli. I consoli neoeletti, ovvero Publio Cornelio Arvina e Quinto Marcio Tremulo nominati poco tempo prima, ricevettero disposizione di aprire un'inchiesta sull'intera faccenda e di riferirne al senato. Gli Ernici si risentirono: e poiché la gente di Anagni aveva convocato l'assemblea plenaria di tutta la gente ernica nel circo oggi chiamato Marittimo, tutto il popolo ernico, con la sola eccezione di Alatri, Ferentino e Veroli, dichiarò guerra a Roma.

43 Poiché Fabio aveva lasciato la zona, anche nel Sannio ripresero le ostilità. I Sanniti espugnarono Calazia e Sora con i presidi romani che vi si trovavano, e infierirono barbaramente sui prigionieri. Per questo Publio Cornelio venne mandato là con un esercito. A Marcio venne invece affidata la spedizione contro i nemici recenti, visto che agli Anagnini e al resto degli Ernici era già stata dichiarata guerra. In una prima fase i nemici occuparono tutti i punti strategici tra gli accampamenti dei due consoli, così che non poteva passare nemmeno un messaggero disarmato, e per parecchi giorni i consoli rimasero senza notizie preoccupandosi l'uno e l'altro delle sorti del collega. L'apprensione contagiò anche Roma, al punto che tutti i giovani vennero chiamati alle armi; furono formati così due eserciti completi

per affrontare gli imprevisti del caso. Ma la guerra contro gli Ernici non corrispose alle paure che aveva suscitato né alla gloria militare che quel popolo aveva dimostrato in passato. Non presero mai, da nessuna parte, alcuna iniziativa degna di essere menzionata: persi tre accampamenti nel giro di pochi giorni, scesero a patti ottenendo una tregua di trenta giorni, in maniera da poter inviare una delegazione al senato di Roma; la condizione fu che pagassero lo stipendio all'esercito, e fornissero i viveri per due mesi e una veste per ogni soldato. Il senato li indirizzò a Marcio, cui conferì con un proprio decreto pieni poteri circa le condizioni da imporre agli Ernici. Ed egli ne accettò la resa.

Nel Sannio l'altro console, pur avendo la superiorità numerica, era in difficoltà per la natura impervia dei luoghi. I nemici avevano sbarrato tutte le vie di comunicazione, occupando i passi praticabili per impedire i rifornimenti. E il console, pur schierando ogni giorno il suo esercito in ordine di battaglia, non riusciva a trascinare i Sanniti allo scontro, ed era evidente che né i Sanniti avevano intenzione per il momento di accettare battaglia, né i Romani di sopportare che la guerra venisse tirata per le lunghe. L'arrivo di Marcio, accorso in aiuto del collega dopo aver sottomesso gli Ernici, tolse però ai nemici la possibilità di evitare ancora lo scontro. Infatti, siccome già prima non si ritenevano in grado di affrontare in campo aperto un solo esercito, adesso erano convinti di non avere più alcuna speranza, nel caso in cui avessero permesso ai due eserciti consolari di riunirsi. E per questo piombarono sulle truppe di Marcio che si stavano avvicinando in formazione poco compatta. Il console fece sùbito abbandonare a terra i bagagli e schierò i suoi come il caso gli permetteva. In un primo tempo arrivò al campo il frastuono delle urla, poi il polverone alzato in lontananza destò grande apprensione nell'accampamento dell'altro console. Questi immediatamente diede ordine di armarsi e, dopo aver tempestivamente schierato i suoi in ordine di battaglia, assalì il fianco delle truppe nemiche, già impegnate in un altro scontro, urlando che sarebbe stata una grossa umiliazione se avessero lasciato all'altro esercito l'onore di entrambe le vittorie, senza rivendicare per se stessi la gloria nella guerra toccata loro. Sfondarono là dove avevano attaccato e, attraversate le linee avversarie, avanzarono fino all'accampamento nemico, che presero e diedero alle fiamme perché completamente sguarnito. Quando i soldati di Marcio videro le fiamme e anche i nemici si voltarono a guardare, i Sanniti cominciarono a darsi alla fuga da una parte e dall'altra: ovunque però furono raggiunti dal massacro, senza trovare scampo in alcuna direzione.

Dopo che già 30.000 nemici erano stati uccisi, il console fece suonare la ritirata. Stavano già raccogliendo le truppe complimentandosi a vicenda, quando all'improvviso apparvero all'orizzonte nuovi contingenti nemici (erano ausiliari inviati a sostegno): così la strage fu completa. Senza nemmeno aspettare l'ordine dei consoli né il segnale di battaglia, i vincitori si riversarono loro addosso, urlando che i Sanniti avrebbero dovuto iniziare la loro ferma con un duro tirocinio. I consoli non si opposero allo slancio delle legioni, consapevoli del fatto che le giovani reclute nemiche, mescolate ai veterani in rotta, non avrebbero neppure avuto il coraggio di tentare il combattimento. Il loro ragionamento non si dimostrò sbagliato: tutte le forze sannite, vecchie e nuove, fuggirono verso i monti circostanti. Ma anche l'esercito romano si diresse da quella parte, e non c'era più un punto che fosse sicuro per gli sconfitti, scacciati anche dalle alture che avevano occupato. Ormai chiedevano la pace a una voce sola. Dopo aver subito l'onere di fornire il grano per tre mesi, pagare lo stipendio per un anno e dotare ogni soldato di una tunica, i Sanniti inviarono al senato una delegazione per chiedere la pace.

Cornelio rimase nel Sannio. Marcio ritornò a Roma, dove entrò in trionfo per la vittoria sugli Ernici, e gli venne decretata una statua equestre nel Foro, che fu collocata di fronte al tempio di Castore. Alle tre città erniche di Alatri, Veroli e Ferentino vennero lasciate le loro leggi, perché avevano preferito questa condizione alla cittadinanza romana, e fu loro concesso il diritto di contrarre matrimonio misto (diritto questo che essi furono i soli tra gli Ernici a conservare a lungo). Agli abitanti di Anagni e al resto delle genti che avevano preso le armi contro Roma fu concessa la cittadinanza romana senza diritto di voto, venne revocato il diritto di libera assemblea e di matrimonio misto, e fu loro vietato di avere dei magistrati propri, fatta eccezione per quelli che si occupavano del culto.

Nello stesso anno il censore Gaio Giunio Bubulco appaltò la costruzione del tempio della Salute da lui promesso in voto quand'era console durante la guerra contro i Sanniti. Lo stesso Giunio insieme al collega Marco Valerio Massimo fece costruire a spese dello stato una rete di strade che attraversava le campagne. E ancora in quell'anno venne rinnovato per la terza volta il trattato con Cartagine, e gli ambasciatori venuti a Roma per questo scopo ricevettero doni e un trattamento di grande cortesia.

44 Lo stesso anno ebbe come dittatore Publio Cornelio Scipione, e Publio Decio Mure in qualità di maestro di cavalleria. I due presiedettero le elezioni consolari (cómpito per il quale erano stati nominati, in quanto nessuno dei due consoli aveva potuto allontanarsi dal fronte). Vennero eletti consoli Lucio Postumio e Tiberio Minucio. Questi consoli per Pisone seguono a Quinto Fabio e a Publio Decio, saltando però il biennio durante il quale abbiamo riferito che i consoli furono Claudio con Volumnio e Cornelio con Marcio. Non è chiaro se Pisone li abbia dimenticati nel redigere gli annali, oppure se abbia omesso di proposito i due consolati, ritenendoli privi di fondamento.

Nel corso dello stesso anno ci furono incursioni da parte dei Sanniti nella pianura Stellate in Campania. Entrambi i consoli vennero inviati nel Sannio, dirigendosi però in zone diverse, Postumio a Tiferno e Minucio a Boviano. Il primo scontro avvenne a Tiferno, agli ordini di Postumio: alcuni autori sostengono che i Sanniti vennero sconfitti in maniera netta e che furono fatti 20.000 prigionieri; altri invece che le parti si allontanarono dopo una battaglia dall'esito rimasto incerto, che Postumio, fingendo di aver paura, marciando di notte andò a nascondere le sue truppe sui monti, e che i nemici gli tennero dietro, accampandosi a due miglia di distanza da lui in una posizione ben protetta. Il console, volendo dare l'impressione di aver scelto quella zona per porre l'accampamento fisso, in quanto sicura e ricca (come in effetti era), in un primo tempo fece dotare il campo di difese, attrezzandolo con ogni tipo di materiale. Dopo avervi

lasciato una massiccia guarnigione armata, nel pieno della notte guidò lungo il percorso più breve possibile le sue truppe equipaggiate alla leggera fino a raggiungere il collega, accampato di fronte a un altro esercito nemico. Lì, su consiglio di Postumio, Minucio attaccò battaglia, e poiché lo scontro andò avanti nell'incertezza fino a giorno inoltrato Postumio aggredì all'improvviso con le sue forze ancora fresche i nemici ormai stremati. E così, visto che i Sanniti non riuscivano a fuggire per la stanchezza e le ferite riportate, furono uccisi tutti dal primo all'ultimo, mentre i Romani catturarono ventuno insegne, dirigendosi poi verso l'accampamento di Postumio. Qui i due eserciti vincitori, gettandosi sui nemici demoralizzati per le notizie ricevute, li travolsero costringendoli alla fuga e catturando ventisei insegne militari, più il comandante dei Sanniti Stazio Gellio, molti altri uomini ed entrambi gli accampamenti. Il giorno successivo venne iniziato l'assedio di Boviano, catturata anch'essa in breve tempo, e i due consoli che tanta gloria avevano conquistato con quelle imprese celebrarono il trionfo. Alcuni autori sostengono che il console Minucio, riportato nell'accampamento con una ferita molto grave, morì sul posto, e che per sostituirlo venne nominato console Marco Fulvio il quale, subentrando a Minucio nel comando del suo esercito, avrebbe conquistato Boviano.

Nel corso di quell'anno Sora, Arpino e Cesennia vennero nuovamente strappate ai Sanniti, mentre una grande statua di Ercole venne collocata in Campidoglio e lì consacrata.

45 Durante il consolato di Publio Sulpicio Saverrione e di Publio Sempronio Sofro, i Sanniti - nel desiderio di porre fine alla guerra o di ottenere una tregua - inviarono a Roma ambasciatori per discutere la pace. Alle loro suppliche venne replicato che, se i Sanniti non avessero di frequente richiesto la pace continuando in realtà a preparare la guerra, si sarebbe potuto stipulare un trattato di pace con una semplice discussione tra le due parti in causa. Ma ora che le parole a tale riguardo si erano dimostrate vane, era necessario starsene ai fatti. Il console Publio Sempronio si sarebbe recato di lì a poco nel Sannio con un esercito, e non gli sarebbe certo potuto sfuggire che intenzioni avessero i Sanniti, se bellicose o pacifiche. Chiarito ogni aspetto, avrebbe riferito al senato. Che quindi i delegati seguissero il console al suo rientro dal Sannio. Quell'anno, poiché un esercito romano che l'aveva percorso in lungo e in largo aveva trovato il Sannio in condizioni pacifiche ed era stato generosamente rifornito dalle genti del posto, ai Sanniti venne di nuovo concesso il trattato di pace di una volta.

Le armi di Roma si rivolsero poi contro gli Equi, antichi nemici, che per anni non avevano dato fastidi, sotto le apparenze di una pace di cui non ci si poteva fidare, ma che prima della disfatta inflitta agli Ernici avevano con questi ripetutamente inviato aiuti ai Sanniti, e che dopo la sottomissione degli Ernici erano passati quasi in massa dalla parte del nemico senza che venisse nascosta l'ufficialità di tale decisione. E quando poi - conclusa a Roma la pace coi Sanniti - erano arrivati i feziali a chiedere soddisfazione, gli Equi avevano sostenuto trattarsi di una manovra fatta dai Romani per convincerli ad accettare la cittadinanza romana forzandoli con lo spauracchio di una guerra. Ma quanto la cosa fosse desiderabile, erano stati loro Ernici a mostrarlo, scegliendo, quando ne venne data l'opportunità, le proprie leggi in luogo della cittadinanza romana. Quanti invece non avevano avuto l'opportunità di scegliere la soluzione preferita avevano dovuto loro malgrado accettare la cittadinanza romana come un castigo. Siccome i discorsi che si tenevano nelle assemblee erano in genere di questo tenore, il popolo romano ordinò di fare guerra agli Equi. E i due consoli, partiti alla volta del nuovo conflitto, si attestarono a quattro miglia dal campo nemico.

L'esercito degli Equi, che non combattevano più guerre per conto proprio da moltissimi anni, costituito com'era da truppe raccogliticce, prive di comandanti e di precise autorità interne, era in grave affanno. E mentre alcuni proponevano di uscire allo scoperto e altri di difendere l'accampamento, la maggior parte fremeva al pensiero delle campagne devastate e delle città distrutte, essendo rimaste prive di guarnigioni armate. E così, quando tra le molte proposte se ne sentì una che lasciava da parte la causa comune invitando i singoli a preoccuparsi del proprio interesse particolare (e cioè a uscire, col calar della notte, dall'accampamento e portar via ogni cosa, rientrando nelle rispettive città per mettersi al riparo delle mura), venne accolta da un grande applauso collettivo. Quando i nemici si erano già sparsi per le campagne, all'alba i Romani si schierarono in ordine di battaglia. Ma dato che nessuno si faceva avanti, si diressero sùbito verso l'accampamento nemico. Quando videro che lì non c'erano sentinelle alle porte né gente di guardia dietro la trincea, e che non si sentiva il brusio tipico degli accampamenti, preoccupati da quel silenzio anomalo si fermarono per paura di finire in un'imboscata. Scavalcata poi la trincea e avendo trovato tutto deserto, cercarono di mettersi sulle tracce dei nemici. Ma le orme che portavano in tutte le direzioni (come sempre succede nel corso delle ritirate inconsulte), in un primo tempo sviarono i Romani. Quando poi vennero a sapere da informatori le vere intenzioni dei nemi-ci, cominciarono ad attaccare le città una dopo l'altra. In cinquanta giorni ne espugnarono trentuno fortificate, la maggior parte delle quali venne rasa al suolo e data alle fiamme, mentre quasi l'intera etnia degli Equi andò distrutta. Per il successo sugli Equi venne celebrato il trionfo. Il loro annientamento servì da esempio ai Marrucini, ai Marsi, ai Peligni e ai Frentani, che inviarono a Roma delegati per chiedere pace e amicizia. E a questi popoli che ne facevano richiesta venne concesso un trattato di alleanza.

46 Nello stesso anno, lo scrivano Gneo Flavio, figlio di un liberto (uomo per altro in gamba e ottimo parlatore) e di condizione molto umile, venne eletto edile curule. In alcuni annali ho trovato che, quando faceva ancora lo scrivano al servizio degli edili, vedendo che le tribù lo stavano designando edile ma che il suo nome non era tenuto in considerazione per la sua occupazione, depose la tavoletta giurando che non avrebbe mai più fatto quel lavoro. Ma Licinio Macro sostiene che Flavio doveva aver smesso molto prima di fare lo scrivano, perché era già stato tribuno della plebe e triumviro per due volte, la prima addetto alla vigilanza notturna, la seconda alla deduzione di una colonia. È comunque assodato che lottò con grande fermezza contro i nobili i quali ne disprezzavano le umili origini. Rese di

pubblico dominio le formule del diritto civile, custodite negli archivi segreti dei pontefici, e fece affiggere nel Foro il calendario dei giorni fasti, perché tutti fossero al corrente dei giorni nei quali potevano adire le vie legali. Consacrò il tempio della Concordia nell'area di Vulcano, suscitando grande indignazione tra i nobili, perché in quell'occasione il pontefice massimo Cornelio Barbato fu costretto dal consenso unanime del popolo a suggerirgli le formule del rituale, non ostante continuasse a ripetere che per tradizione i soli autorizzati a consacrare un tempio erano il console o il comandante in capo delle forze armate. In séguito a quell'episodio, su proposta del senato, venne presentata al popolo una legge in virtù della quale nessuno poteva consacrare un tempio o un altare senza l'autorizzazione del senato o della maggioranza dei tribuni della plebe.

Riferirò poi un episodio che di per sé non avrebbe alcuna importanza, ma che risulta essere una prova tangibile del senso di libertà della plebe davanti alla tracotanza nobiliare. Poiché Flavio era andato a fare visita a un collega malato, e i giovani nobili seduti intorno non si erano alzati di proposito al suo arrivo, egli fece portare laggiù la sedia curule e dall'alto di quel simbolo della sua autorità rimase a guardare i suoi avversari che si consumavano di rabbia.

A eleggere Flavio era stata la fazione del Foro, divenuta potente grazie alla censura di Appio Claudio, che era stato il primo a contaminare la purezza del senato immettendovi figli di liberti. Ma poiché nessuno aveva considerato valida quella scelta ed egli non era riuscito a ottenere in senato quel potere politico che intendeva raggiungere, divise fra tutte le tribù i cittadini di più umile estrazione, corrompendo così il Foro e il Campo Marzio. E l'elezione di Flavio suscitò un tale sdegno, che la maggior parte dei nobili abbandonò l'anello d'oro e il medaglione da cavalieri.

Da quel momento la città risultò divisa in due partiti: da un lato la parte di popolo che non era ancora corrotta e che sosteneva e rispettava i cittadini di estrazione più elevata, mentre dall'altro c'era la feccia del Foro, fino a quando vennero nominati censori Quinto Fabio e Publio Decio, e Fabio - vuoi per evitare che i comizi finissero in mano alla canaglia più abietta, vuoi per ristabilire la concordia - separò tutta la plebaglia del Foro, concentrandola in quattro tribù cui diede il nome di "urbane". A quanto si racconta i cittadini avrebbero avuto per lui una gratitudine tale da attribuirgli, in relazione a questo assennato riordinamento delle classi, il soprannome di Massimo, che non era riuscito a ottenere pur con tutte le vittorie sul campo. Sembra che sia stato ancora Fabio ad avere introdotto l'usanza di passare in rassegna i cavalieri alle idi di luglio.

LIBRO X

1 Durante il consolato di Lucio Genucio e di Servio Cornelio la tregua da guerre esterne fu quasi completa. Vennero fondate le colonie di Sora e di Alba. Ad Alba, che si trovava nel territorio degli Equi, furono inviati 6.000 coloni. Sora aveva fatto in passato parte del territorio dei Volsci, per poi essere occupata dai Sanniti. Lì vennero inviati 4.000 uomini. Nel corso degli stessi anni venne concessa la cittadinanza romana agli abitanti di Arpino e di Trebula. Gli abitanti di Frusino furono invece condannati alla perdita di un terzo del loro territorio, perché emerse che avevano spinto gli Ernici a ribellarsi: dopo un'inchiesta condotta dai consoli su incarico del senato, i capi del complotto furono frustati e decapitati. Ciò non ostante, a far sì che l'anno non trascorresse del tutto senza episodi militari, ci fu una modesta spedizione in Umbria; era infatti giunta notizia di una banda armata che, partendo da una caverna, compiva scorrerie per le campagne. Truppe romane raggiunsero la caverna, ma per l'oscurità sulle prime subirono molte ferite, fino a quando non scoprirono un altro accesso percorribile in entrambe le direzioni, e appiccarono il fuoco a cataste di legna alle due imboccature. E così i 2.000 uomini circa che si trovavano all'interno della grotta, costretti a gettarsi attraverso le fiamme, alla fine morirono soffocati dal fumo e dal calore nel tentativo di uscire.

Durante il consolato di Marco Livio Dentre e di Marco Emilio riprese la guerra contro gli Equi. Poiché non accettavano la colonia romana, quasi una roccaforte di Roma all'interno del loro territorio, gli Equi tentarono con ogni mezzo di espugnarla, venendo però respinti dai coloni stessi. Ma a Roma la cosa creò una tale apprensione - sembrava impossibile che gli Equi, nel loro misero stato, avessero affrontato la guerra basandosi soltanto sulle proprie forze -, che per far fronte a quell'insurrezione venne nominato dittatore Gaio Giunio Bubulco. Questi, partito col maestro di cavalleria Marco Titinio, al primo scontro ebbe la meglio sugli Equi e, rientrato a Roma in trionfo dopo otto giorni, inaugurò come dittatore il tempio alla Salute che aveva promesso in voto quand'era console e la cui costruzione aveva dato in appalto al tempo della sua censura.

2 Nello stesso anno una flotta greca agli ordini dello spartano Cleonimo approdò sulle coste italiche, andando a occupare la città di Turie nel territorio dei Sallentini. Fu inviato ad affrontarlo il console Emilio, che mise in fuga Cleonimo con un'unica battaglia, costringendolo a trovare riparo sulle navi. Turie venne così restituita ai suoi cittadini, e nel territorio sallentino ritornò la pace. In alcuni annali ho trovato che a essere inviato tra i Sallentini fu il dittatore Giunio Bubulco, e che Cleonimo lasciò l'Italia prima ancora che lo scontro coi Romani diventasse inevitabile.

Dopo aver doppiato il capo di Brindisi ed esser stati spinti dai venti in mezzo all'Adriatico, temendo sulla sinistra le coste italiche prive di porti e sulla destra la presenza di Illiri, Liburni e Istri (popoli bellicosi e di pessima fama perché dediti alla pirateria), avanzarono fino alle coste abitate dai Veneti. Lì Cleonimo, dopo aver sbarcato alcuni uomini col cómpito di esplorare la zona, ricevette queste informazioni: che c'era una sottile striscia di terra oltre la quale si aprivano lagune alimentate dall'acqua del mare; che si vedevano lì vicino campagne pianeggianti e, poco oltre, colline; che inoltre avevano individuato la foce di un fiume molto profondo dov'era possibile ormeggiare le navi in maniera

sicura (il fiume era il Brenta). Allora Cleonimo ordinò di trasferire la flotta in quella zona risalendo la corrente. Poiché il letto del fiume non permetteva il passaggio delle navi più pesanti, la massa degli uomini armati si trasferì sulle imbarcazioni più leggere e arrivò in una zona molto abitata, dov'erano stanziate tre tribù marittime di Patavini. Sbarcati in quel punto, dopo aver lasciato una piccola guarnigione di presidio alle navi, espugnarono i villaggi, incendiarono le abitazioni, portarono via uomini e animali, allontanandosi sempre più dalle navi nella prospettiva di ulteriore bottino.

Quando a Padova arrivò la notizia di ciò che stava succedendo, gli abitanti, costretti a un perenne allarme dalla minaccia dei Galli, divisero le proprie forze in due contingenti. Il primo si portò nella zona in cui erano stati segnalate le incursioni nemiche, l'altro, seguendo un percorso diverso per non incontrare gli avversari, si diresse invece verso il punto in cui erano ancorate le navi, a quattordici miglia dalla città. Eliminati gli uomini di guardia con un attacco di sorpresa, si riversarono sulle navi, costringendo i marinai a spostarle sulla sponda opposta del fiume. Anche lo scontro sulla terraferma contro gli autori dei saccheggi ebbe esito positivo. E mentre i Greci cercavano scampo in direzione delle navi, vennero affrontati dall'altro contingente di Veneti, che li accerchiò e massacrò. Alcuni prigionieri rivelarono che la flotta col re Cleonimo si trovava a tre miglia di distanza. Così, dopo aver lasciato i prigionieri in un villaggio dei dintorni perché fossero sorvegliati, i Patavini, imbarcandosi parte su battelli da fiume costruiti apposta col fondo piatto per affrontare i bassi fondali delle lagune, e parte invece sulle imbarcazioni sottratte ai Greci, raggiunsero la flotta nemica, circondandone le navi rimaste immobili per paura del fondale sconosciuto più che del nemico. E mentre i Greci fuggivano verso il largo senza nemmeno cercare di opporre resistenza, i Patavini li inseguirono fino alla foce del fiume, e dopo aver strappato loro e incendiato alcune delle navi finite, nella grande confusione, sui banchi di sabbia, rientrarono vincitori. Cleonimo se ne partì con soltanto un quinto della flotta intatto, senza aver raccolto alcun risultato in nessuna parte dell'Adriatico. A Padova ci sono ancora oggi molte persone che hanno visto i rostri delle navi e le spoglie spartane appese nel vecchio santuario di Giunone. A ricordo di quella battaglia fluviale, nel giorno in cui essa fu combattuta si tengono oggi solenni gare di navi lungo il fiume che scorre attraverso la città.

3 Nello stesso anno a Roma venne stipulato un trattato con gli abitanti di Vesta giunti con una richiesta di amicizia. Ci furono poi numerose ragioni di allarme. Arrivò la notizia che l'Etruria si stava ribellando a séguito di un'insurrezione scoppiata ad Arezzo, dove l'influente famiglia dei Cilni, odiata dagli Aretini per le ricchezze che possedeva, stava per essere scacciata con la forza dalla città. Nel contempo fu annunciato che i Marsi stavano difendendo con vigore la terra sulla quale era stata fondata la colonia di Carseoli, costituita da 4.000 uomini. Per far fronte a questi disordini, venne nominato dittatore Marco Valerio Massimo, che scelse come maestro di cavalleria Marco Emilio Paolo. Personalmente preferisco questa versione dei fatti a quella secondo la quale Quinto Fabio, non ostante l'età e le molte cariche ricoperte, sarebbe stato subordinato a Valerio. D'altra parte sarei portato a credere che l'errore sia dovuto alla confusione creata dal soprannome *Massimo*. Uscito da Roma alla guida dell'esercito, il dittatore sbaragliò i Marsi con un'unica battaglia. Dopo averli costretti a barricarsi all'interno delle loro città fortificate, nel giro di pochi giorni conquistò Milionia, Plestina e Fresilia. Condannò poi i Marsi alla perdita di parte del territorio, rinnovando però il trattato di alleanza con loro. Teatro delle operazioni fu in séguito l'Etruria. Mentre il dittatore si era recato a Roma per il rinnovo degli auspici, il maestro di cavalleria cadde in un'imboscata mentre usciva allo scoperto per cercare rifornimenti: perse alcune insegne, venne risospinto nell'accampamento, dopo un orribile massacro e la fuga vergognosa dei suoi uomini. Questa reazione terrorizzata non può essere attribuita a Fabio, e non solo perché se qualche altra dote più di altre gli valse il soprannome di Massimo questa fu certo la perizia strategica in guerra, ma anche perché non si sarebbe mai lasciato trascinare allo scontro senza un preciso ordine del dittatore, memore com'era della severità di Papirio.

4 Quando la sconfitta venne annunciata a Roma, la reazione fu un panico sproporzionato alla realtà dei fatti. Come se l'esercito fosse stato fatto a pezzi, venne proclamata la sospensione delle attività giudiziarie, vennero piazzate sentinelle alle porte e fissati turni di vigilanza nei vari quartieri, mentre lungo il perimetro delle mura furono accumulati armi e proiettili. Dopo aver costretto tutti i giovani a prestare giuramento militare, il dittatore raggiunse l'esercito e trovò che la situazione era meno preoccupante di quanto non si aspettasse, e che il maestro di cavalleria aveva curato di rimettere tutto a posto: il campo era stato trasferito in un punto più sicuro, le coorti che avevano perduto le insegne erano state collocate al di là della trincea e non avevano tende, mentre l'esercito era impaziente di gettarsi nella mischia per riscattare quanto prima l'onta subita. Il dittatore fece pertanto spostare il campo più avanti, nel territorio di Ruselle. I nemici lo seguirono e, pur nutrendo dopo la vittoria grosse speranze di avere la meglio anche in un confronto in campo aperto, ciò non ostante ricorsero di nuovo alla tecnica dell'imboscata, di cui già si erano avvalsi con successo. Non lontano dall'accampamento romano c'erano le case diroccate di un villaggio messo a ferro e fuoco nel corso dei saccheggi alle campagne. I soldati nemici vi si andarono a nascondere, spingendo del bestiame di fronte a un presidio romano comandato dal luogotenente Gneo Fulvio. Poiché dalla postazione romana nessuno si lasciava attirare dall'esca, uno dei pastori arrivò fin sotto i dispositivi di difesa romani e gridando domandò ai compagni impegnati a sospingere con grande esitazione il bestiame fuori dai ruderi del villaggio che cosa avessero mai da aspettare, dato che potevano tranquillamente far passare gli animali attraverso l'accampamento romano. Alcuni soldati provenienti da Cere tradussero queste parole al luogotenente suscitando grande sdegno nei soldati di tutti i reparti, i quali però non osavano prendere alcuna iniziativa senza l'ordine del comandante; quest'ultimo ordinò allora agli interpreti di prestare attenzione se la lingua parlata da quei pastori fosse più simile a quella delle campagne o a quella di città. Quando gli venne riferito che l'inflessione della parlata, l'aspetto esteriore e la carnagione erano troppo raffinati per dei pastori, egli disse:

«Andate, dite pure che rivelino il tranello che hanno cercato invano di nascondere: ormai i Romani sono al corrente di tutto, e ingannarli è difficile quanto superarli con le armi». Quando i sedicenti pastori sentirono queste parole e le andarono a riferire agli uomini pronti all'imboscata, i nemici saltarono immediatamente fuori dai nascondigli, e avanzarono in assetto da guerra verso la pianura che si apriva alla vista nella sua estensione. L'esercito schierato diede al luogotenente l'impressione di essere troppo massiccio perché il suo presidio fosse in grado di affrontarlo. Per questo mandò in fretta a chiedere aiuti al dittatore, sostenendo nel frattempo da solo l'urto dei nemici.

5 Quando il dittatore ricevette il messaggio, ordinò ai soldati di uscire dall'accampamento e di seguirlo con le armi in pugno. Occorse meno tempo ad eseguire gli ordini che a impartirli. Gli uomini afferrarono in un attimo armi e insegne, e non era facile impedire che partissero immediatamente di corsa. A pungolarli erano tanto la rabbia per la sconfitta subita quanto il frastuono che arrivava sempre più forte dal campo di battaglia a misura che lo scontro aumentava di intensità. Così si incitavano l'uno con l'altro, esortando gli alfieri ad accelerare l'andatura. Ma il dittatore, più li vedeva impazienti, più era risoluto nell'ordinar loro di rallentare la marcia e di procedere lentamente. Dal canto loro gli Etruschi si erano gettati nella mischia impiegando sùbito tutte le loro forze. Un messaggero dopo l'altro arrivavano a riferire al dittatore che tutte le legioni etrusche stavano prendendo parte alla battaglia e che il presidio romano non era più in grado di resistere. Egli stesso poté vedere da un'altura in quali difficoltà si dibattessero i suoi. Confidando però nel fatto che il luogotenente fosse ancora in grado di reggere lo scontro, pur essendo già così vicino da poter accorrere in aiuto in caso di pericolo, volle che il nemico si sfiancasse il più possibile, in modo da poterlo aggredire con le truppe fresche quando ormai fosse allo stremo delle forze. Pur avanzando molto lentamente, restava ora poco spazio per lanciare la carica, specialmente per i cavalieri. In testa marciavano le insegne della fanteria, per evitare che il nemico avesse a sospettare mosse a sorpresa o tranelli. Ma il dittatore aveva lasciato intervalli tra le file di fanti, in modo che ci fosse spazio a sufficienza per far caricare i cavalli. Non appena si levò il grido di battaglia, i cavalieri si lanciarono a briglia sciolta contro i nemici che, impreparati a resistere all'urto imperioso della cavalleria, vennero colti da un attacco improvviso di panico. Così, anche se l'aiuto per poco non arrivava troppo tardi agli uomini che stavano per essere sopraffatti, ora poterono finalmente riposarsi per bene. Infatti subentrarono nel combattimento i soldati freschi, e lo scontro non fu più né incerto né si trascinò per le lunghe. Travolti, i nemici puntarono verso l'accampamento, e cedendo ai Romani che stavano già facendo breccia si andarono ad ammassare sul lato opposto del campo. I fuggitivi restarono intrappolati negli stretti passaggi delle porte: molti salivano sulla trincea e sul terrapieno, sperando di difendersi meglio da quella posizione elevata o di scavalcarne il perimetro in qualche punto e scappare. Ma per puro caso avvenne che il terrapieno, non essendosi ancora rassodato per bene, a causa del peso dei soldati che vi si trovavano al di sopra franò in un punto sbriciolandosi nel fossato sottostante: sfruttando quella breccia i nemici - più numerosi quelli disarmati che quelli armati - si precipitarono fuori urlando che gli dèi avevano voluto aprire loro una via di fuga.

Quella battaglia fu la seconda occasione in cui la potenza etrusca venne sopraffatta, e il dittatore concesse agli sconfitti di mandare ambasciatori a Roma per discutere la pace, a patto che pagassero lo stipendio di un anno all'esercito e lo rifornissero di viveri per due mesi. La pace fu negata, mentre venne concessa una tregua di due anni. Il dittatore tornò a Roma in trionfo. Alcuni autori riferiscono che il dittatore riportò la pace in Etruria senza dover combattere battaglie degne di menzione, limitandosi a soffocare l'insurrezione degli Aretini grazie a una riconciliazione della plebe con la famiglia dei Cilni. Dopo la dittatura, Marco Valerio venne eletto console. Secondo alcune fonti egli venne eletto pur non avendo presentato la candidatura e per di più restando assente, e a presiedere quelle elezioni fu un interré. Ciò su cui tutti si trovano d'accordo, è che egli detenne il consolato insieme ad Apuleio Pansa.

6 Durante il consolato di Marco Valerio e di Quinto Apuleio la situazione all'estero si mantenne relativamente pacifica. La sconfitta patita e la tregua concordata costringevano gli Etruschi a rimanere inattivi; i Sanniti, provati dalle perdite di molti anni di guerra, per il momento non erano scontenti del nuovo trattato; e anche a Roma la partenza di una cospicua quantità di persone verso le colonie aveva reso la plebe più tranquilla liberandola di molti oneri. Eppure, per far sì che non tutto fosse calmo, i tribuni Quinto e Gneo Ogulnio aprirono una controversia tra le famiglie più in vista del patriziato e della plebe. Dopo aver tentato con ogni mezzo di mettere in cattiva luce i patrizi agli occhi della plebe, i due tribuni, avendo visto fallire altri tentativi, si fecero carico di un'iniziativa rivolta non tanto alla parte più bassa della plebe, quanto piuttosto alle sue personalità egemoni, cioè quei plebei che erano stati consoli riportando trionfi, ai quali - tra le tante cariche ricoperte - mancavano ormai soltanto quelle di natura religiosa, che non erano ancora aperte alla plebe. Proposero quindi una legge in base alla quale venissero aggiunti ai quattro pontefici e ai quattro àuguri già esistenti quattro pontefici e cinque àuguri eletti all'interno della plebe. Non ho trovato alcuna spiegazione al fatto che in quel periodo il collegio degli àuguri si fosse ridotto a contare su quattro membri, a meno che ne fossero deceduti due. È noto infatti che il numero degli àuguri dev'essere dispari, in maniera tale che le tre antiche tribù di Ramnensi, Tiziensi e Luceri abbiano un àugure a testa, oppure, qualora si renda necessario un numero più alto di officianti, i sacerdoti siano sempre moltiplicati in proporzioni pari, come successe quando, aggiungendone cinque ai quattro esistenti, si raggiunse il numero di nove, ovvero tre per ogni tribù. Il fatto che si avessero àuguri scelti all'interno della plebe suscitò nei patrizi un'indignazione pari a quella provata vedendo il consolato divenire accessibile alle masse. Davanti all'opinione pubblica fingevano che la cosa riguardasse più gli dèi che loro stessi: gli dèi avrebbero fatto in modo di evitare che i riti sacri subissero contaminazioni, ed essi si auguravano soltanto che non si abbattesse qualche calamità sul paese. Tuttavia non si opposero con grande accanimento, abituati ormai ad avere la peggio in confronti politici di quel tipo. Vedevano

infatti che i loro avversari ormai non si limitavano soltanto più ad aspirare alle cariche di maggiore prestigio - cariche che in passato avevano sperato a stento di ottenere -, ma avevano raggiunto già tutti i traguardi per i quali la lotta era stata ben più incerta, e cioè consolati, censure e trionfi in grande quantità.

Tuttavia si aprì il dibattito tra i fautori e gli oppositori della legge, e in particolare fra Appio Claudio e Publio Decio Mure. Dopo essersi confrontati discutendo sui diritti del patriziato e della plebe, e ricorrendo più o meno agli stessi argomenti usati ai tempi della legge Licinia, proprio nel momento in cui veniva chiesta l'ammissione della plebe al consolato, pare che Decio abbia rievocato la figura del padre, quale molti dei presenti avevano avuto modo di vedere in carne e ossa, quando aveva offerto in voto la propria vita per il popolo e per l'esercito romano, con i piedi sulla lancia e indosso la toga portata alla maniera di Gabi. Diceva che in quel momento il console Publio Decio era parso pio e puro agli dèi immortali, allo stesso modo in cui sarebbe apparso il suo collega Tito Manlio nel caso in cui si fosse lui offerto in voto. Forse che quello stesso Publio Decio non avrebbe potuto essere regolarmente scelto per celebrare i riti sacri del popolo romano? C'era forse il rischio che gli dèi non ascoltassero le sue preghiere come quelle di Appio Claudio? Forse Appio era più devoto nella pratica dei culti privata e onorava gli dèi in maniera più conforme al rito di quanto non facesse lui? Chi si era mai lamentato dei voti pronunciati a nome dello Stato da tanti consoli e da tanti dittatori plebei prima di partire per la guerra e durante la guerra? Che andassero a passare in rassegna i comandanti di quegli anni, da quando cioè le guerre avevano cominciato a essere affidate al comando e agli auspici dei plebei. Che andassero a contare i trionfi ottenuti: ormai i plebei non dovevano più lamentarsi nemmeno di essere inferiori quanto a nobiltà di sangue. Decio era sicuro che, se fosse scoppiata una guerra sul momento, il senato e il popolo romano non avrebbero fatto affidamento sui comandanti patrizi più che sui plebei.

«E visto che le cose stanno in questi termini», aggiunse, «chi tra gli uomini e gli dèi può considerare indegno il fatto che le insegne di àuguri e pontefici vengano attribuite a quei gentiluomini che voi avete insignito delle sedie curuli, della toga pretesta, della tunica palmata, della toga ricamata, della corona trionfale e dell'alloro, le cui case avete adornato con le spoglie nemiche appese alle pareti? L'uomo che ha attraversato la città sul cocchio dorato ed è salito fin sul Campidoglio con indosso la veste onorata di Giove Ottimo Massimo non potrà forse farsi vedere con la coppa e il lituo, quando ucciderà le vittime col capo coperto dal velo e prenderà gli auspici dall'alto della cittadella? Se nell'iscrizione ai piedi del busto voi leggete senza rimanere sconvolti la menzione del consolato, della censura e del trionfo, pensate che i vostri occhi non sopporteranno di vedervi aggiunta quella dell'augurato e del pontificato? A essere sincero - e possano gli dèi accogliere bene le mie parole - sono fermamente convinto che noi, grazie al popolo romano, ci troviamo ormai in una posizione tale da garantire alle cariche sacerdotali, in virtù dei meriti acquisiti, non minor prestigio di quanto esse ne riceveranno da noi, e da poter chiedere, nell'interesse degli dèi più che nel nostro, di celebrare il culto pubblico di quelle divinità che noi veneriamo in privato.

8 Ma perché, fino a questo punto, mi sono espresso come se i patrizi continuassero ad avere privilegi assoluti in materia di cariche sacerdotali, e noi non avessimo già il controllo di una di esse, e per di più molto importante? Sappiamo che sono plebei i decemviri addetti alle cose sacre, interpreti delle profezie della Sibilla e del destino di questa gente, e inoltre custodi del tempio di Apollo e depositari di altri riti. E come i patrizi non hanno subito alcun torto quando il numero dei duumviri addetti alle cose sacre è stato aumentato per far posto ai plebei, allo stesso modo un tribuno forte e intraprendente ha adesso aggiunto quattro cariche pontificali e cinque augurali riservate ai plebei, non certo per scalzarvi dai vostri posti, Appio, ma perché gli esponenti della plebe operino al vostro fianco anche nell'esercizio delle funzioni divine, come già fanno in quelle umane per quanto sta in loro potere. Non vergognarti, Appio, di avere come collega nel sacerdozio chi può esserlo stato nella censura o nel consolato, o potrebbe essere dittatore mentre tu sei maestro di cavalleria o ancora maestro di cavalleria mentre tu eserciti la dittatura. I patrizi di un tempo accolsero tra loro uno straniero venuto dalla Sabina, capostipite della vostra nobile stirpe, l'uomo che voi chiamate Attio Clauso o Appio Claudio: di conseguenza non disdegnare di ammetterci nel numero dei sacerdoti. Portiamo con noi molti titoli di prestigio, anzi quelli stessi che vi hanno resi arroganti. Lucio Sestio fu il primo console plebeo, Gaio Licinio Stolone il primo maestro di cavalleria, Gaio Marcio Rutilo il primo dittatore e il primo censore, Quinto Publilio Filone il primo pretore. Da voi abbiamo sempre sentito le stesse argomentazioni: che gli auspici appartengono a voi, che voi soli avete sangue nobile, voi soli il potere legittimo nonché il diritto di prendere gli auspici in pace e in guerra. Ma fino a oggi il comando affidato ai patrizi e quello affidato ai plebei hanno fatto registrare gli stessi risultati, e sempre sarà così negli anni a venire. Ma non avete mai sentito dire che in origine a essere chiamati *patrizi* non furono esseri scesi dal cielo, ma piuttosto quelli che potevano chiamare il padre, o più semplicemente quanti erano nati liberi? Io posso ormai chiamare padre un console, e mio figlio potrà chiamare console suo nonno. Quindi, Quiriti, qui null'altro è in causa se non il fatto che ci venga concesso quanto ci era prima negato. La sola cosa che i patrizi cercano è il confronto politico, senza preoccuparsi dell'esito. Io sono dell'idea che questa legge dovrebbe essere approvata così com'è stata presentata, e che ciò possa essere motivo di prosperità per voi e per il paese».

9 Il popolo voleva che venissero immediatamente chiamate a votare le tribù, e sembrava che la legge fosse sul punto di essere approvata. Ma quel giorno la decisione venne rimandata perché alcuni tribuni opposero il proprio veto. Il giorno successivo, però, i tribuni cambiarono parere, la legge venne approvata a grande maggioranza. Furono eletti pontefici Publio Decio Mure, l'uomo cioé che aveva presentato la legge, Publio Sempronio Sofo, Gaio Marcio Rutilio, e Marco Livio Dentre. I cinque àuguri ugualmente plebei furono Gaio Genucio, Publio Elio Peto, Marco Minucio Feso, Gaio Marcio e Tito Publilio. Venne così raggiunto il numero di otto pontefici e nove àuguri.

Nello stesso anno Marco Valerio presentò una legge relativa al diritto di appello al popolo, che ne sanciva i termini in maniera più rigorosa. Fu questa la terza legge presentata sul medesimo argomento dal tempo della cacciata dei re, e sempre su iniziativa della stessa famiglia. Io penso che essa fosse stata riproposta in più occasioni soltanto per il fatto che lo strapotere economico di pochi valeva più della libertà della plebe. Tuttavia sembra che soltanto la legge Porcia, stabilendo una pena cospicua per chi avesse frustato o ucciso un cittadino romano, sia stata presentata al fine di proteggere l'incolumità dei cittadini. La legge Valeria, invece, pur vietando di frustare e decapitare un cittadino che avesse fatto appello al popolo, non stabiliva alcuna pena per chi l'avesse violata, salvo il fatto di giudicare tale violazione un'azione «mal fatta». Ma secondo me, in quel tempo la moralità della gente era così solida da far sembrare quel monito un incentivo sufficiente al rispetto della legge. Oggi nessuno rivolgerebbe un simile monito parlando seriamente.

Lo stesso console guidò una spedizione di modesta importanza contro gli Equi che si erano ribellati, anche se della loro fortuna di un tempo non avevano conservato nient'altro che la fierezza interiore. L'altro console, Apuleio, era impegnato nell'assedio della città di Nequino in Umbria: questa città, corrispondente all'attuale Narnia, si trovava in una posizione sopraelevata e ripida da uno dei versanti, e non era quindi possibile prenderla con la forza né col ricorso a dispositivi d'assedio. Perciò i nuovi consoli in carica, Marco Fulvio Peto e Tito Manlio Torquato ricevettero in eredità l'impresa ancora incompiuta.

Licinio Macro e Tuberone riferiscono questa notizia: siccome tutte le centurie stavano per eleggere console per quell'anno Quinto Fabio pur non avendo quest'ultimo presentato la propria candidatura, fu lui stesso a differire il suo consolato a un anno caratterizzato da un numero superiore di guerre. Per quell'anno sarebbe stato invece più utile al paese nell'esercizio di una magistratura di carattere urbano. Così, pur non essendosi presentato candidato, ma non avendo nascosto le proprie preferenze, sarebbe stato nominato edile curule insieme con Lucio Papirio Cursore. Chi mi porta a mettere in dubbio questa notizia è Pisone, autore più antico, il quale riferisce che gli edili curuli di quell'anno furono Gneo Domizio Calvino figlio di Gneo e Spurio Carvilio Massimo figlio di Massimo. Ho l'impressione che a far nascere l'errore sia stato il soprannome di quest'ultimo personaggio, e che di lì derivi la storia, in piena sintonia con l'errore che mescola le elezioni degli edili a quelle dei consoli. Nel corso di quell'anno fu anche tenuto il censimento dai censori Publio Sempronio Sofo e Publio Sulpicio Savarrone, e vennero aggiunte due nuove tribù, la Aniense e la Teretina. Questo quanto avvenne a Roma.

10 Nel frattempo, mentre attorno alla fortezza di Nequino il tempo si trascinava in un lento assedio, due cittadini le cui abitazioni si trovavano a ridosso delle mura scavarono un cunicolo e arrivarono di nascosto ai posti di guardia romani; condotti al cospetto del console asserirono di poter far entrare un manipolo armato all'interno delle mura. La proposta non sembrò da trascurare, ma nemmeno così rassicurante da fidarsene ciecamente. Uno dei due disertori venne trattenuto in ostaggio, e due esploratori vennero inviati con l'altro attraverso il cunicolo sotterraneo. Quando le loro informazioni confermarono la praticabilità del progetto, 300 soldati alla guida del Nequinate entrarono in città nel cuore della notte e occuparono la porta più vicina. Dopo averla abbattuta, il console e l'esercito romano penetrarono in città senza dover alzare un dito. Così Nequino finì in mano dei Romani. La colonia che vi venne inviata nell'intento di fronteggiare gli Umbri prese il nome di Narnia da quello del fiume che la attraversava: quanto all'esercito, venne riportato a Roma carico di bottino.

Nello stesso anno gli Etruschi fecero preparativi di guerra, contravvenendo alla tregua stipulata. Ma mentre erano impegnati in queste faccende, un grosso contingente di Galli fece ingresso nel loro territorio, distogliendoli per qualche tempo dai loro progetti. Ricorrendo al denaro, di cui disponevano in grande quantità, cercarono di trasformare i Galli da nemici in amici, in maniera da poter affrontare la guerra con Roma contando sul loro appoggio militare. I barbari non negarono l'alleanza, limitandosi a trattare sul prezzo. Dopo aver negoziato e ricevuto quanto richiesto, quando ormai tutto era pronto per la guerra e gli Etruschi li invitavano a seguirli, i Galli negarono di aver pattuito il compenso per fare guerra ai Romani, sostenendo invece che la somma era stata riscossa per non saccheggiare il territorio etrusco e non tormentarne gli abitanti col ricorso alle armi. In ogni caso, se proprio gli Etruschi insistevano, i Galli avrebbero partecipato alla guerra, ma solo a patto di ottenere parte del territorio etrusco, in modo da potersi finalmente stanziare in una sede sicura. I popoli dell'Etruria organizzarono parecchie assemblee per prendere una decisione in proposito, senza però arrivare a risultati concreti, e non tanto perché non si sentissero di accettare una riduzione del loro territorio, quanto perché tutti inorridivano all'idea di avere come vicini un popolo tanto feroce. I Galli vennero così congedati, con una grossa somma di denaro conquistata senza correre rischi e senza fatica alcuna. A Roma la notizia dell'allarme da parte dei Galli alleati agli Etruschi seminò il panico. Fu per questo che col popolo dei Piceni venne stipulato un trattato in tempi ancora più brevi.

11 La campagna in Etruria toccò in sorte al console Tito Manlio. Egli, appena entrato in territorio nemico, mentre era impegnato in un'esercitazione insieme ai cavalieri, venne sbalzato di sella nell'atto di far invertire la marcia al cavallo, e per poco non morì sul colpo. Spirò due giorni dopo. Interpretando la cosa come un augurio positivo sugli esiti del conflitto, gli Etruschi imbaldanzirono, sia per la scomparsa di un uomo di quella levatura, sia per le difficoltà contingenti che ne derivavano ai Romani. Il senato si astenne dal nominare un dittatore soltanto perché dalle elezioni consolari uscì il nome caldeggiato dai capi della città: infatti tutti i voti e tutte le centurie designarono in qualità di console Marco Valerio, che il senato si proponeva di nominare dittatore. Egli ricevette sùbito la disposizione di partire per l'Etruria, per assumervi il comando dell'esercito. Il suo arrivo frenò gli Etruschi, al punto che nessun uomo osava più

uscire fuori dai dispositivi di difesa, e la paura li aveva resi simili a tanti assediati. Il nuovo console non riuscì a trascinarli in battaglia nemmeno mettendo a ferro e fuoco le campagne e incendiando le case, anche se da ogni parte si alzava il fumo degli incendi, non solo dalle fattorie, ma anche da popolosi villaggi.

Mentre la guerra si trascinava più lentamente del previsto, i Piceni, i nuovi alleati, vennero a informare il senato di un'altra guerra, che non a torto incuteva timore, per i numerosi rovesci che entrambe le parti avevano subito. I Sanniti stavano compiendo preparativi per riprendere le ostilità, e avevano cercato di sobillare gli stessi Piceni. Il senato, ringraziati gli alleati, si concentrò quasi integralmente sul Sannio, distogliendo l'attenzione dall'Etruria.

Nel corso dell'anno la città venne afflitta anche da una carestia, e si sarebbe arrivati al massimo di disagio, se - come sostengono gli autori secondo cui Fabio Massimo sarebbe stato edile della plebe in quell'anno - nel distribuire i viveri e nel procacciare grano quest'uomo non avesse dimostrato lo stesso attaccamento alla causa che in molti frangenti aveva dimostrato in guerra. Quell'anno si ebbe un interregno, di cui però non è stata tramandata la causa. Gli interré furono Appio Claudio e quindi Publio Sulpicio. Questi presiedette le elezioni consolari, proclamando eletti Lucio Cornelio Scipione e Gneo Fulvio.

All'inizio dell'anno i due nuovi consoli ricevettero una delegazione di Lucani venuti a lamentarsi del fatto che i Sanniti, non essendo riusciti a convincerli per via diplomatica a stipulare un trattato di alleanza, erano entrati nel loro territorio con un esercito in assetto da guerra, e lo stavano mettendo a ferro e fuoco nella speranza appunto di indurli alla guerra. In passato il popolo lucano aveva già commesso troppi errori: ora erano assolutamente convinti che fosse preferibile sopportare qualsiasi difficoltà piuttosto che irritare di nuovo i Romani. Pregavano il senato sia di prendere i Lucani sotto la protezione di Roma, sia di liberarli dalla violenza e dalla prepotenza dei Sanniti. Da parte loro, pur avendo già fornito una prova di sicura lealtà scendendo in campo contro i Sanniti, erano comunque disposti a consegnare degli ostaggi.

12 La discussione in senato fu breve: tutti si dichiararono d'accordo nello stringere un patto di alleanza con i Lucani e nel chiedere riparazione ai Sanniti. Ai Lucani venne data risposta positiva e fu stipulato un trattato. Ai Sanniti furono invece inviati i feziali con l'ordine perentorio di allontanarsi dal territorio degli alleati e di ritirare l'esercito dai confini della Lucania. Ma sulla strada vennero loro incontro degli inviati di parte sannita, i quali dichiararono che, qualora fossero comparsi di fronte a un'assemblea nel Sannio, non ne sarebbero usciti illesi. Quando la cosa si venne a sapere a Roma, il senato propose di dichiarare guerra ai Sanniti e il popolo avallò la proposta.

I consoli si divisero gli incarichi: a Scipione toccò l'Etruria, a Fulvio il Sannio, e ciascuno partì per il fronte che gli era stato assegnato. Scipione, che progettava una campagna blanda, sul tenore di quella dell'anno precedente, venne affrontato presso Volterra dai nemici schierati in ordine di battaglia. Lo scontro proseguì per quasi tutto il giorno, ed entrambe le parti subirono forti perdite. La notte sopraggiunse senza che si potesse capire a chi fosse andata la vittoria. Ma la luce del giorno successivo mise in chiaro chi fosse il vincitore e chi il vinto: gli Etruschi, infatti, avevano abbandonato l'accampamento durante la notte. I Romani scesi in battaglia, vedendo che la partenza del nemico aveva consegnato loro in mano la vittoria, si avvicinarono all'accampamento: lo trovarono deserto e se ne impadronirono raccogliendo un bottino ricchissimo (era infatti un campo fisso abbandonato in fretta e furia). Il console riportò poi le truppe nel territorio dei Falisci. Lasciati i carriaggi a Faleri insieme con una guarnigione di modeste proporzioni, si diede a saccheggiare il territorio nemico con gli uomini liberi da pesi. Tutto venne messo a ferro e fuoco, e dovunque si rastrellò del bottino. E non si limitarono a devastare le campagne, ma incendiarono anche posizioni fortificate e villaggi. Il console evitò comunque di attaccare la città, dove il panico aveva costretto gli Etruschi a cercare rifugio.

Una celebre battaglia nei pressi di Boviano, nel Sannio, fece registrare una netta vittoria del console Gneo Fulvio che, avendo assalito Boviano e poco dopo anche Aufidena, le prese entrambe con la forza.

13 Nello stesso anno fu fondata una colonia a Carseoli, nel territorio degli Equicoli. Il console Fulvio celebrò il trionfo sui Sanniti. Quando le elezioni dei consoli erano ormai alle porte, cominciò a circolare la voce che Etruschi e Sanniti stavano allestendo grossi eserciti. Si diceva che in tutte le assemblee i capi etruschi venivano attaccati senza mezzi termini per non essere riusciti a trascinare in nessun modo i Galli in guerra, i magistrati sanniti per aver gettato allo sbaraglio contro i Romani l'esercito che era stato raccolto contro i Lucani. E così i nemici, unendo le proprie forze a quelle degli alleati, stavano per sollevarsi in guerra, e i Romani dovevano affrontare uno scontro impari. Questo stato di grande allarme fece sì che, pur aspirando al consolato dei candidati di valore, tutti votarono Quinto Fabio Massimo, che in un primo tempo non aveva nemmeno presentato la propria candidatura, e che poi, vedendo l'orientamento degli elettori, continuava a rifiutare la carica. Chiedeva perché mai continuassero a rivolgersi a lui, vecchio com'era e dopo tutte le fatiche sostenute e i riconoscimenti avuti in cambio delle sue fatiche. Diceva che il fisico e la mente non erano più nelle condizioni di un tempo, e aveva paura che a qualche dio sembrasse eccessiva la fortuna toccatagli, e più costante di quanto non fosse lecito alla natura umana. Era salito fino alla gloria dei più anziani, e adesso sarebbe stato un piacere vedere altri assurgere alla sua gloria. E a Roma non mancavano certo né alti riconoscimenti per uomini di valore, né uomini di valore all'altezza di tali riconoscimenti. Con una modestia simile non faceva che incrementare il più che giusto entusiasmo del popolo: pensando allora di poterne vincere la resistenza con un richiamo al rispetto delle leggi, pregò di leggere ad alta voce la legge in virtù della quale nessuno poteva essere rieletto console prima del termine di dieci anni. Ma il frastuono era tale che la legge si udì a malapena; per giunta i tribuni della plebe ripetevano che essa non avrebbe rappresentato affatto un ostacolo: si impegnavano a presentare al popolo una legge che dispensasse Fabio dall'obbligo di rispettare la normativa precedente. Fabio insisteva nel rifiutare, domandando che senso avesse fare delle

leggi se poi a violarle per primi erano gli stessi che le proponevano. Ma anche così il popolo iniziò a votare, e ogni centuria convocata all'interno non aveva esitazioni a designare console Fabio. Fu allora che Fabio, vinto infine dal consenso di un'intera città, disse: «Possano gli dèi approvare, Quiriti, quello che fate e che siete sul punto di fare. Ma dato che di me finirete per fare ciò che volete voi, almeno accontentatemi nella nomina del collega: vi prego di nominare console con me Publio Decio, uomo degno di voi e del padre: di lui ho potuto sperimentare le qualità durante un consolato retto in perfetto accordo». La raccomandazione sembrò giusta. Tutte le centurie residue nominarono consoli Quinto Fabio e Publio Decio.

Quell'anno molti cittadini vennero citati in giudizio dagli edili, perché possedevano più terreno di quanto fosse consentito dalla legge. Quasi nessuno venne assolto, il che pose un forte freno agli eccessi di cupidigia.

14 I nuovi consoli, Quinto Fabio Massimo per la quarta volta e Publio Decio Mure per la terza, dovevano scegliere il proprio campo di operazione, contro i Sanniti l'uno, contro gli Etruschi l'altro. Mentre discutevano quante forze fossero necessarie per ciascun fronte, e chi dei due fosse più indicato a gestire l'una o l'altra campagna, arrivarono ambasciatori da Sutri, Nepi e Faleri ad annunciare che i popoli dell'Etruria stavano tenendo assemblee apposite sulla richiesta di pace. Perciò tutti gli sforzi bellici vennero concentrati sull'obiettivo sannita. Partiti da Roma, i consoli guidarono gli eserciti nel Sannio seguendo percorsi diversi, per far sì che l'approvvigionamento di viveri fosse più facile e il nemico avesse maggiori incertezze sulla direzione dell'attacco. Fabio passò attraverso il territorio di Sora, Decio attraverso quello dei Sidicini. Arrivati al confine, entrambi avanzarono in ordine sparso dedicandosi al saccheggio, spingendosi però ad esplorare aree più lontane di quelle saccheggiate. Per questo non sfuggì loro che i nemici si erano concentrati in una valle nascosta presso Tiferno, con il proposito di aggredire i Romani da un punto sopraelevato quando fossero entrati nella valle. Lasciati i carriaggi in un luogo sicuro, con un modesto presidio, Fabio avvertì gli uomini dell'imminenza del combattimento, e si avvicinò in formazione a colonne affiancate al nascondiglio dei nemici. I Sanniti, persa la speranza della sorpresa, poiché prima o poi si doveva pure arrivare allo scontro aperto, preferirono uscire allo scoperto schierandosi anch'essi in ordine di battaglia. Così scesero a valle, affidandosi alla sorte più con la forza del coraggio che con quella della speranza. Ciò non ostante, sia perché avevano messo insieme il meglio degli uomini di tutte le genti sannite, sia perché uno scontro la cui posta era tanto elevata ne accresceva l'ardore, anche in campo aperto restarono per qualche tempo avversari capaci di incutere timore.

Fabio, vedendo che il nemico non cedeva in nessun punto, ordinò ai tribuni militari Massimo, suo figlio, e Marco Valerio, col quale si era spinto fino in prima fila, di avvicinarsi ai cavalieri e di esortarli, nel ricordo di altre occasioni in cui l'intervento della cavalleria aveva aiutato la repubblica, a fare di tutto quel giorno per mantenere intatta la reputazione del loro ordine. Nell'urto con la fanteria, i nemici erano rimasti sulle proprie posizioni, e ormai ogni speranza era affidata alla carica dei cavalieri. Poi, rivolgendosi in particolare ai due giovani con lo stesso affetto, li coprì di lodi e di promesse. Qualora però anche quel tentativo di sfondamento non avesse avuto successo, convinto di dover ricorrere all'astuzia ove la forza non fosse stata sufficiente, Fabio ordinò al luogotenente Scipione di ritirare dallo scontro gli astati della prima legione e di portarli verso i monti vicini, agendo nella maniera meno evidente possibile, e poi, attraverso un percorso non in vista, di far salire il suo manipolo fin sulla cima, sbucando all'improvviso alle spalle del nemico. E i cavalieri, con alla testa i tribuni spintisi tutt'a un tratto in prima linea, crearono scompiglio tra i nemici non meno che tra gli stessi compagni. Il fronte sannita tenne duro contro la carica della cavalleria, senza indietreggiare o aprirsi in alcun punto. I cavalieri, poiché il loro assalto non aveva avuto successo, si ritirarono alle spalle della fanteria abbandonando il combattimento. Quell'episodio fece crescere l'ardore dei nemici, e la prima linea non avrebbe potuto reggere un urto protratto tanto a lungo, se il console non avesse ordinato alla seconda di prenderne il posto. Fu allora che le forze fresche fermarono i Sanniti già in procinto di avanzare, mentre la vista degli uomini armati comparsi all'improvviso sulle cime delle alture, e le urla da essi levate spaventarono i nemici al punto da far loro temere un pericolo superiore alle sue reali proporzioni. Fabio infatti gridò che il collega Decio si stava avvicinando, e allora ogni soldato romano esultò, urlando al colmo dell'eccitazione che stava arrivando l'altro console con le sue legioni. Quest'errata interpretazione, un vero vantaggio per i Romani, diventò per i Sanniti motivo di sgomento e incentivo alla fuga: già stremati, avevano il terrore di essere sopraffatti da quell'altro esercito in forze e ancora intatto. Erano fuggiti disordinatamente in varie direzioni, e il massacro che seguì non eguagliò per proporzioni la vittoria. Le vittime tra i nemici furono 3.400, i prigionieri 830, ventitré le insegne conquistate.

15 Prima della battaglia, ai Sanniti si sarebbero uniti gli Apuli, se solo il console Publio Decio non si fosse accampato di fronte a loro a Malevento, e non li avesse attirati a combattere e duramente sconfitti. Anche in questo caso la fuga fu più grossa del massacro: vennero uccisi 2.000 Apuli. Lasciando poi da parte quel nemico, Decio guidò le sue legioni nel Sannio. Lì i due eserciti consolari, sparpagliandosi in zone diverse, in cinque mesi misero a ferro e fuoco tutta la regione. Decio si accampò in quarantacinque punti diversi del Sannio, l'altro console in ottantasei. E non rimasero soltanto le tracce della trincea e del terrapieno, ma in tutte le regioni saccheggiate i segni delle devastazioni furono ben più evidenti. Fabio espugnò anche la città di Cimetra, dove vennero fatti prigionieri 2.900 soldati e uccisi circa 930 nemici nello scontro.

Fabio andò poi a Roma per presiedere le elezioni, compiendo rapidamente le operazioni connesse. Poiché le prime centurie chiamate al voto designavano tutte Quinto Fabio come console, Appio Claudio, candidato alla carica, energico e ambizioso com'era, impiegò tutte le proprie risorse e quelle dell'intero patriziato per farsi nominare console assieme a Quinto Fabio, non tanto perché gli premesse la carica, quanto piuttosto perché i patrizi si riappropriassero dei

due posti di console. Sulle prime Fabio rifiutava l'incarico, con gli stessi argomenti dell'anno precedente. Fu allora che l'intera nobiltà si avvicinò al suo scranno, pregandolo di tirare fuori il consolato dal fango plebeo, e di restituire la nobiltà di un tempo sia alla carica sia alle famiglie patrizie. Imposto il silenzio, Fabio con un discorso molto equilibrato placò l'animosità delle parti in causa. Disse infatti che avrebbe accettato come validi i nomi dei due patrizi, se solo avessero eletto console una persona che non fosse lui. Non avrebbe però ritenuta valida la propria elezione, per il cattivo esempio che sarebbe venuto da una violazione della legge. Così, assieme ad Appio Claudio venne eletto console il plebeo Lucio Volumnio (i due si erano già trovati a fianco in un precedente consolato). I nobili accusarono Fabio di aver voluto evitare un collega come Appio Claudio che gli sarebbe senza dubbio stato superiore per capacità oratorie e per doti politiche.

16 Concluse le elezioni, ai consoli uscenti venne data disposizione di proseguire la guerra nel Sannio, con la concessione di sei mesi di proroga al loro incarico. E così anche l'anno successivo, durante il consolato di Lucio Volumnio e Appio Claudio, Publio Decio - lasciato dal collega nel Sannio in qualità di console - continuò come proconsole a saccheggiare senza tregua le campagne, fino a quando riuscì finalmente a espellere l'esercito sannita, che non aveva mai avuto il coraggio di affidarsi allo scontro aperto. I Sanniti respinti si diressero in Etruria: pensando con quell'esercito tanto massiccio, mescolando preghiere e minacce, di poter meglio raggiungere lo scopo più volte vanamente inseguito per vie diplomatiche, chiesero che venisse convocata un'assemblea dei capi Etruschi. Una volta riuniti, ricordarono agli Etruschi per quanti anni avessero combattuto contro i Romani in difesa della loro libertà: avevano tentato ogni via, pur di riuscire a sostenere soltanto con le proprie forze una guerra tanto onerosa, arrivando perfino a chiedere il sostegno (a dire il vero ben poco efficace) dei popoli circostanti. Avevano chiesto al popolo romano di ottenere la pace, quando non erano più in grado di sostenere la guerra. Avevano ricominciato a combattere, perché una pace da servi era ben più pesante di una guerra da liberi. La sola speranza residua era riposta negli Etruschi. Sapevano che era la gente più ricca d'Italia quanto ad armi, uomini e denaro, e che come vicini avevano i Galli, un popolo nato tra il ferro e le armi, già disposto alla guerra per la sua stessa natura, e in particolare nei confronti dei Romani, che essi ricordavano, certo senza vana millanteria, di aver sottomesso e obbligato a un riscatto a peso d'oro. Se solo negli Etruschi albergava ancora lo spirito che in passato aveva animato Porsenna e i suoi antenati, non mancava nulla perché essi, cacciati i Romani da tutta la terra al di qua del Tevere, li costringessero a lottare per la propria salvezza, invece che per un insopportabile dominio sull'Italia. L'esercito sannita era lì, pronto per loro, con armi e denaro per pagare i soldati, disposto a seguirli su due piedi, anche se avessero voluto portarlo ad assediare addirittura Roma.

17 Mentre i Sanniti andavano agitando e macchinando questi propositi, la guerra portata dai Romani stava devastando il loro paese. Infatti Publio Decio, quando venne a sapere tramite gli informatori che l'esercito sannita si era messo in marcia, convocò il consiglio di guerra e disse: «Perché restiamo a vagare per le campagne, portando la guerra da un villaggio all'altro? Perché non attacchiamo le mura delle città? Il Sannio ormai non è più presidiato da nessun esercito: ritirandosi dalle loro terre, si sono inflitti da soli l'esilio». Poiché tutti approvavano la sua proposta, guidò l'esercito all'assalto di Murganzia, una città ben fortificata. E l'entusiasmo dei soldati fu tanto, sia per l'attaccamento alla persona del comandante, sia per la speranza di poter raccogliere un bottino più cospicuo di quello ricavato dalle incursioni nelle campagne, che la città venne espugnata in un solo giorno. I soldati sanniti sopraffatti e catturati furono 2.100, e si aggiunse altro bottino in grande quantità. Per evitare che l'eccessivo peso della preda rallentasse la marcia dell'esercito, Decio convocò i soldati e disse loro: «Volete accontentarvi di quest'unica vittoria e di quest'unico bottino? Volete coltivare sogni all'altezza dei vostri meriti? Tutte le città del Sannio e le fortune rimaste nelle città sono vostre, perché finalmente avete cacciato via dal Sannio le loro legioni sconfitte in così numerose battaglie. Vendete questi beni e attirate i mercanti a seguire la marcia dell'esercito agitando ai loro occhi la prospettiva di ingenti guadagni: io vi procurerò sempre nuovo bottino da vendere. Partiamo per Romulea, dove vi aspettano non maggiore fatica e maggiore guadagno».

Venduto il bottino, furono i soldati stessi a sollecitare il comandante, e si partì alla volta di Romulea. Anche lì, senza dover ricorrere ad assedi e macchine da lancio, appena le truppe si avvicinarono alla città, non ci fu forza che riuscisse a contenerne l'urto: accostarono sùbito le scale alle mura nei punti che si trovavano più vicino a ogni soldato, e ne raggiunsero in un attimo la sommità. La città fu presa e saccheggiata. Gli uomini uccisi furono circa 2.300, i prigionieri 6.000. I soldati romani si impadronirono di un cospicuo bottino, che misero in vendita, come già quello precedente. Di lì vennero portati a Ferentino, sempre sostenuti dall'entusiasmo, non ostante non fosse stato loro concesso alcun riposo. In quella città le difficoltà e i rischi furono maggiori: le mura erano difese con estremo accanimento, e la posizione era protetta da fortificazioni e dalla conformazione stessa del luogo. Ma gli uomini, abituati a far bottino, riuscirono a superare ogni ostacolo. Circa 3.000 nemici vennero uccisi attorno alle mura, mentre la preda venne lasciata ai soldati. Secondo alcuni annalisti, il merito maggiore della cattura di queste città fu di Massimo: riferiscono che Murganzia sarebbe stata espugnata da Decio, Ferentino e Romulea invece da Fabio. C'è poi chi attribuisce quest'impresa ai nuovi consoli. Altri ancora non a entrambi, ma al solo Lucio Volumnio, cui sarebbe stato affidato il comando della spedizione nel Sannio.

18 Mentre nel Sannio venivano compiute queste imprese (non importa sotto il comando e gli auspici di chi), in Etruria molti popoli stavano preparando una grossa guerra contro i Romani; la mente dell'operazione era il sannita

Gellio Egnazio. Quasi tutti gli Etruschi avevano deciso di prendere parte a quel conflitto, che aveva contagiato le popolazioni della vicina Umbria, e anche truppe ausiliarie formate da Galli attirati dai soldi. Tutta questa gente si stava radunando presso l'accampamento dei Sanniti. Quando la notizia dell'improvvisa sollevazione arrivò a Roma - dato che il console Lucio Volumnio era già partito alla volta del Sannio con la seconda e la terza legione e con 15.000 alleati -, si decise che Appio Claudio partisse quanto prima per l'Etruria. Lo seguivano due legioni, la prima e la quarta, e 12.000 alleati. L'accampamento venne posto non lontano dal nemico.

L'arrivo del console servì più perché giunse opportunamente a trattenere con la sola paura del nome di Roma alcune popolazioni dell'Etruria che avevano già intenzione di entrare in guerra, che perché sotto il suo comando fosse stata realizzata qualche abile o riuscita operazione. Molti scontri si svolsero in punti e momenti sfavorevoli, e i nemici, fiduciosi com'erano nelle proprie forze, diventavano giorno dopo giorno sempre più temibili. Ormai si era già quasi arrivati al punto che i soldati romani non avevano fiducia nel comandante, né il comandante nei soldati. In tre diversi annalisti ho trovato che Appio avrebbe inviato al collega un messaggio col quale lo richiamava dal Sannio. Tuttavia non mi sento di accettare come vera la notizia, perché i due consoli romani - che ricoprivano quella stessa carica già per la seconda volta - si trovarono in disaccordo sullo svolgimento dei fatti: Appio negava di aver mandato il messaggio, mentre Volumnio sosteneva di esser stato convocato da una lettera di Appio. Volumnio aveva già espugnato nel Sannio tre piazzeforti, uccidendovi circa 3.000 nemici e facendone prigionieri 1.500. In Lucania c'era poi stata un'insurrezione organizzata da plebei e indigenti: a sedarla, con grande soddisfazione degli ottimati, era stato Quinto Fabio, spedito in quella zona come proconsole, con il vecchio esercito. Volumnio lasciò al collega l'incarico di mettere a ferro e fuoco il territorio nemico, e partì coi suoi uomini per l'Etruria, per raggiungervi il collega. Il suo arrivo venne salutato con entusiasmo da tutti. Ma Appio che, immagino, in base alla sua coscienza avrebbe dovuto o sentirsi a buon diritto in collera (nel caso non avesse scritto nulla), oppure dimostrarsi ingiusto e ingrato (qualora stesse cercando di nascondere la cosa pur avendo chiesto soccorso), gli andò incontro senza ricambiare il saluto e disse: «Come va, Lucio Volumnio? E la situazione nel Sannio? Cosa ti ha spinto ad abbandonare il fronte di guerra che ti è stato assegnato?». Volumnio replicò che le cose nel Sannio procedevano bene, e aggiunse di essersi presentato perché convocato da un suo messaggio. Se però si trattava di un falso allarme, e non c'era bisogno di lui in Etruria, allora sarebbe immediatamente ripartito. «Vai pure, allora», replicò Appio, «nessuno ti trattiene: non ha senso che tu, che sei a malapena in grado di fronteggiare la tua campagna, ti debba vantare di esser venuto a portare aiuto agli altri». Augurandosi che Ercole potesse fare andare tutto per il meglio, Volumnio disse che preferiva aver perduto tempo invano, piuttosto che fosse successo qualcosa per cui in Etruria un solo esercito consolare non fosse sufficiente.

19 Mentre erano già sul punto di congedarsi, i due consoli vennero circondati dai luogotenenti e dai tribuni dell'esercito di Appio. Alcuni di essi imploravano il loro comandante di non respingere l'aiuto offerto spontaneamente dal collega (aiuto che sarebbe stato necessario richiedere); la maggior parte, attorniando Volumnio in atto di partire, lo supplicava di non tradire il paese per un'insulsa rivalità col collega: se solo ci fosse stato qualche disastro, la responsabilità sarebbe stata addossata più su chi aveva abbandonato l'altro che su chi era stato abbandonato. La situazione era tale, che ormai tutto il merito di un successo o il disonore di un insuccesso sarebbero toccati a Lucio Volumnio. Nessuno si sarebbe preoccupato di sapere quali fossero state le parole di Appio, ma solo quale sorte fosse toccata all'esercito. Appio lo aveva congedato, ma a trattenerlo erano la repubblica e l'esercito: bastava solo mettesse alla prova la volontà dei soldati.

Con queste parole di monito e queste suppliche essi riuscirono a trascinare nell'assemblea i due consoli riluttanti. Lì vennero pronunciati dei discorsi più argomentati, ma identici nella sostanza a quelli già pronunciati nella discussione ristretta. E poiché Volumnio, il quale aveva maggiori ragioni, quanto a doti oratorie non sembrava meno dotato del brillante collega, Appio disse ironicamente che i soldati gli dovevano gratitudine, se ora avevano un console eloquente, da muto e senza lingua ch'era prima: nel corso del precedente consolato, non era mai riuscito ad aprire bocca, mentre adesso teneva discorsi che conquistavano il favore delle masse. Volumnio allora ribatté: «Come preferirei che tu avessi imparato da me ad agire con decisione, piuttosto che io da te a esprimermi in maniera raffinata!». Poi propose di stabilire in questo modo chi dei due fosse non tanto il miglior oratore (non di questo aveva bisogno lo Stato), quanto il miglior generale: poiché le zone di operazione erano l'Etruria e il Sannio, Appio scegliesse pure quella che preferiva. Lui, Volumnio, con il suo esercito avrebbe condotto la campagna indifferentemente sia in Etruria che nel Sannio.

Allora i soldati cominciarono a gridare che la guerra contro gli Etruschi doveva essere condotta collegialmente da entrambi. E Volumnio, vedendo che tutti erano di questo avviso, disse: «Poiché ho sbagliato nell'interpretare le intenzioni del collega, non lascerò che restino dubbi circa le vostre: fatemi capire col vostro grido se preferite che io resti oppure che me ne vada». L'urlo che allora si levò fu così potente, che i nemici uscirono dalle tende e presero le armi andandosi a schierare in campo. Anche Volumnio fece dare il segnale di battaglia e ordinò di uscire dall'accampamento. Pare che Appio abbia avuto un attimo di esitazione, constatando che la vittoria sarebbe stata merito del collega, che egli intervenisse nel combattimento o no. Poi, temendo che le sue legioni seguissero Volumnio, diede anch'egli il segnale di battaglia ai suoi che lo stavano chiedendo con impazienza.

I due eserciti non avevano potuto schierarsi in maniera ordinata. Infatti da una parte il comandante dei Sanniti si era allontanato con alcune coorti per andare alla ricerca di rifornimenti e i soldati si gettavano nella mischia seguendo più l'stinto che gli ordini e la guida di un comandante; dall'altra, gli eserciti romani non erano stati portati in linea di combattimento nello stesso istante e non c'era stato nemmeno il tempo sufficiente perché le forze venissero schierate. Volumnio si scontrò col nemico prima dell'arrivo di Appio, e così nel fronte di combattimento non ci fu continuità. E

poi, come se il destino avesse voluto invertire i nemici di sempre, gli Etruschi andarono a fronteggiare Volumnio, mentre i Sanniti, dopo un attimo di esitazione per l'assenza del loro comandante, si presentarono nella zona di Appio. Pare che nel pieno dello scontro Appio levò le mani al cielo tra le prime file (in modo che tutti lo vedessero), pronunciando questa preghiera: «O Bellona, se oggi ci garantisci la vittoria, prometto di dedicarti un tempio». Dopo aver rivolto questa preghiera, quasi lo sospingesse la dea, eguagliò il collega in atti di valore, e i suoi uomini furono pari al generale. I comandanti fecero il loro dovere, mentre i soldati si impegnarono al massimo perché la vittoria non avesse inizio dall'altra parte dell'esercito. Così travolsero e misero in fuga i nemici, che non potevano reggere l'urto di forze superiori a quelle con cui di solito combattevano in passato. Incalzandoli quando cominciavano a cedere e poi inseguendoli mentre fuggivano disordinatamente, li ricacciarono verso l'accampamento. Lì l'arrivo di Gellio e delle coorti sannite fece sì che la battaglia si riaccendesse per un po' di tempo. Ma anche queste nuove forze vennero in breve sopraffatte, e i vincitori si lanciarono all'assalto dell'accampamento. Mentre Volumnio in persona spingeva le sue truppe contro la porta, e Appio infiammava gli animi dei suoi soldati continuando ad acclamare Bellona vincitrice, fecero breccia attraverso il terrapieno e il fossato. L'accampamento fu preso e saccheggiato. Il bottino prelevato fu cospicuo e venne lasciato ai soldati. Furono uccisi 7.800 nemici, fatti prigionieri 2.120.

20 Mentre entrambi i consoli e tutte le forze romane erano impegnati sul fronte della guerra etrusca, i Sanniti, allestito un nuovo esercito, cominciarono a mettere a ferro e fuoco i territori soggetti al dominio romano: scesi in Campania e nell'agro Falerno attraverso il territorio dei Vescini, colsero un ingente bottino. Mentre Volumnio stava rientrando nel Sannio a marce forzate - per Fabio e Decio si stava già infatti avvicinando il termine della proroga dell'incarico -, le notizie relative all'esercito sannita e alle devastazioni nel territorio campano lo fecero deviare per andare a proteggere gli alleati. Non appena giunse nella zona di Cale, vide coi propri occhi i segni dei recenti disastri, e venne informato dai Caleni che il nemico stava trascinando un carico tale di bottino da riuscire a stento a mantenere l'ordine di marcia; per questo i comandanti sanniti affermavano senza remore che si doveva rientrare quanto prima nel Sannio per scaricarvi il bottino, e non rischiare lo scontro con un esercito tanto appesantito. Anche se queste informazioni erano verisimili, il console volle saperne di più e mandò in giro dei cavalieri col cómpito di intercettare i predatori sparsi per le campagne. Dopo averli interrogati, venne a sapere che il nemico era accampato nei pressi del fiume Volturno e che aveva intenzione di partire di lì a mezzanotte, con direzione il Sannio.

Verificate le informazioni, si mise in marcia andandosi a fermare a una distanza dai nemici tale che, per la prossimità, non potessero rendersi conto del suo arrivo e li si potesse sorprendere mentre uscivano dall'accampamento. Poco prima dell'alba si avvicinò all'accampamento e inviò degli uomini che parlavano la lingua osca a esplorare i movimenti del nemico. Ed essendosi mescolati agli avversari - cosa che non fu difficile nella confusione della notte -, essi vennero a sapere che gli sparuti reparti armati erano già usciti, e che adesso stavano uscendo quelli incaricati di vigilare sul bottino, ovvero una schiera statica, in cui ciascuno pensava soltanto alle proprie cose, senza che ci fossero una volontà comune e un comando ben definito. Sembrò quello il momento più indicato per l'attacco. Poiché era infatti già quasi chiaro, il console fece dare il segnale e si riversò sulla formazione nemica. Appesantiti dal bottino, i Sanniti, pochi dei quali erano armati, cercarono in parte di accelerare il passo spingendo avanti il carico del bottino, e in parte invece si fermarono, non sapendo se fosse più sicuro procedere o rientrare al campo. Mentre esitavano, furono sopraffatti. I Romani avevano già superato la trincea, gettando lo scompiglio e mietendo vittime nell'accampamento. A sconvolgere la colonna dei Sanniti era stata, oltre al repentino attacco nemico, anche l'improvvisa sollevazione dei prigionieri, che essendosi in parte già liberati toglievano i lacci ai compagni, mentre in parte afferravano le armi legate ai basti e, mescolandosi alla colonna, contribuivano a rendere la situazione più caotica della battaglia stessa. Poi però realizzarono un'impresa eccezionale: assalito il comandante Staio Minacio che si aggirava tra i suoi cercando di incitarli, dispersero i cavalieri del suo séguito, lo circondarono, e fattolo prigioniero in sella al suo cavallo lo trascinarono di fronte al console romano. La prima linea sannita tornò indietro richiamata da quel frastuono, e la battaglia che sembrava già decisa riprese, anche se i nemici non riuscirono a reggere a lungo. Vennero uccisi circa in 6.000, mentre 2.500 furono fatti prigionieri (tra di loro anche quattro tribuni militari), trenta insegne conquistate, e - motivo di gioia ancor più grande per i vincitori - furono liberati 7.400 prigionieri e riconquistato il grosso bottino strappato agli alleati. I legittimi proprietari vennero convocati con un editto a riconoscere le proprie cose e a riprenderle entro un termine preciso. Gli oggetti che nessuno si presentò a reclamare furono lasciati ai soldati, che vennero obbligati a vendere la preda, per evitare che si concentrassero su qualcosa di diverso delle armi.

21 La spedizione nell'agro campano aveva suscitato grande trepidazione a Roma. Inoltre, proprio in quei giorni, dall'Etruria era arrivata la notizia che dopo la partenza dell'esercito di Volumnio gli Etruschi erano corsi alle armi, e che Gellio Egnazio, comandante dei Sanniti, cercava non solo di spingere gli Umbri alla ribellione ma anche di allettare i Galli con la promessa di una grossa ricompensa. Preoccupato da queste notizie il senato ordinò la sospensione delle pubbliche attività e bandì la leva generale degli uomini di ogni classe sociale. Ad essere arruolati non furono solo gli uomini liberi e i più giovani, ma vennero formate anche coorti di veterani, e i liberti furono inquadrati in centurie. Inoltre fu predisposto anche un piano di difesa per Roma, e a capo della città venne posto il pretore Publio Sempronio. Ma a liberare il senato di parte delle sue preoccupazioni giunse una lettera con la quale il console Lucio Volumnio riferiva che i predoni della Campania erano stati fatti a pezzi e dispersi. Pertanto i senatori, a nome del console, decretarono pubblici ringraziamenti agli dèi per l'esito favorevole dell'impresa, e revocarono la sospensione dei pubblici affari, durata diciotto giorni. E venne celebrato il rito della supplica.

Si iniziò poi a discutere circa il modo di proteggere la regione devastata dai Sanniti, e venne deciso di fondare due colonie nei territori di Vescia e di Falerno, una presso la foce del Liri (alla quale andò il nome di Minturno), l'altra sulle alture di Vescia, vicino al territorio di Falerno, dove si dice si trovasse la città greca di Sinope, chiamata poi dai coloni romani Sinuessa. I tribuni ricevettero l'incarico di presentare all'approvazione del popolo un decreto in base al quale il pretore Publio Sempronio avrebbe nominato tre magistrati col cómpito di presiedere alla fondazione di quelle colonie. Tuttavia non era facile trovare la gente da iscrivere: dominava l'impressione di essere spediti non in una colonia agricola, ma come a un avamposto permanente in una zona minacciata dai nemici.

A distogliere il senato da questi problemi furono la guerra in Etruria, che stava diventando sempre più preoccupante, e i frequenti messaggi di Appio che consigliava con insistenza di non trascurare i moti di quella regione: quattro popoli - Etruschi, Sanniti, Umbri e Galli - stavano unendo le proprie forze, e avevano già posto due accampamenti distinti, perché un unico campo non era in grado di contenere tutta quella massa di armati. Per questo motivo, e anche per presiedere le elezioni (la data era già alle porte), venne richiamato a Roma il console Lucio Volumnio. Questi, prima di chiamare le centurie al voto, dopo aver convocato l'assemblea generale, pronunciò un lungo discorso sulla gravità della guerra in Etruria. Disse che fino a quel momento, fino a quando cioè aveva gestito insieme al collega la campagna in Etruria, la guerra era stata così dura, che per sostenerla non erano stati sufficienti un unico comandante e un unico esercito. In séguito, stando a quanto si diceva, si erano aggiunti gli Umbri e i Galli con un grosso esercito. Tenessero bene a mente, quindi, che quel giorno venivano scelti i consoli destinati a fronteggiare quei quattro popoli. Personalmente, se non fosse stato convinto che il voto del popolo stava per designare al consolato l'uomo che in quel momento era giudicato senza alcun dubbio il miglior generale a disposizione, lo avrebbe nominato immediatamente dittatore.

22 Nessuno dubitava che Fabio sarebbe stato eletto all'unanimità per la quinta volta: e infatti le centurie prerogative e quelle chiamate al voto per prime lo avevano nominato console insieme a Lucio Volumnio. E Fabio pronunciò un discorso simile a quello di due anni prima. Poi, visto che nulla poteva contro il volere unanime del popolo, chiese infine che gli fosse assegnato come collega Publio Decio: sarebbe stato un sostegno per la sua vecchiaia. Nella censura e in due consolati condotti insieme aveva avuto modo di sperimentare come nulla fosse più utile agli interessi dello Stato che l'armonia tra i colleghi. Il suo temperamento di vecchio avrebbe fatto fatica ad abituarsi a un nuovo compagno di comando. Con una persona già nota sarebbe stato invece più facile concordare le strategie di guerra. Il console si dichiarò d'accordo con le parole di Fabio, elogiando Publio Decio per i suoi effettivi meriti, insistendo sui vantaggi che derivano dall'armonia tra i consoli nella gestione delle campagne militari e sui danni che nascono dal loro disaccordo, e ancora ricordando come poco tempo prima si fosse giunti a un passo dal disastro proprio per la divergenza di vedute tra lui e il collega. Decio e Fabio avevano invece un solo cuore e una sola mente, e poi erano uomini nati per la vita militare, grandi nell'azione e poco portati agli scontri a base di lingua e parole. Queste sì erano personalità tagliate per la carica di console: i furbi e gli scaltri, gli esperti di diritto e di eloquenza, come Appio Claudio, bisognava tenerli per il governo della città e per la vita pubblica, per l'elezione dei pretori deputati all'amministrazione della giustizia. L'intera giornata trascorse in questi discorsi. Il giorno successivo le elezioni di consoli e pretori si tennero secondo le disposizioni del console: pur essendo tutti assenti, vennero eletti consoli Quinto Fabio e Publio Decio, pretore Appio Claudio. In base a un decreto del senato e a una deliberazione della plebe, a Lucio Volumnio venne prorogato il comando delle truppe per un anno.

23 Nel corso dell'anno si verificarono molti prodigi. Per evitarne le possibili conseguenze, il senato decretò due giorni di suppliche: vennero offerti a spese dell'erario vino e incenso, mentre uomini e donne andarono in massa a supplicare gli dèi. Quella supplica rimase nelle cronache per una lite scoppiata tra le matrone all'interno del santuario della Pudicizia patrizia, situato nel foro Boario in prossimità del tempio rotondo di Ercole. Le matrone avevano escluso dalla partecipazione ai riti sacri Virginia, figlia di Aulo, una patrizia moglie di un plebeo, il console Lucio Volumnio, perché, celebrato il matrimonio, non faceva più parte del patriziato. Ne nacque un breve screzio che, per colpa dell'irascibilità tipica delle donne, si trasformò in una violenta lite: Virginia a buon diritto si vantava di essere entrata da patrizia e casta nel santuario della Pudicizia patrizia, in quanto sposata a un solo uomo in casa del quale era stata condotta ancor vergine, e di non aver alcun motivo di vergognarsi del marito, né della sua carriera e né dei suoi successi in campo militare. A queste parole piene di orgoglio fece seguire un gesto bizzarro: nel suo palazzo di via Lunga - dove abitava -, fece ricavare uno spazio sufficiente alla costruzione di un tempietto, vi collocò un altare e, convocate le matrone plebee, lamentandosi dell'affronto subito dalle matrone patrizie, disse: «Consacro quest'altare alla Pudicizia plebea e vi esorto affinché alla competizione di valori che in questa città tiene impegnati gli uomini corrisponda, tra le donne, un confronto in materia di pudicizia, e vi invito a impegnarvi a fondo perché questo altare venga onorato in maniera più conforme alla religione e da donne più caste, se è mai possibile, di quello patrizio». L'altare venne in séguito venerato più o meno con lo stesso rituale di quello più antico, e non aveva diritto di compiervi sacrifici nessuna matrona che non fosse di specchiata castità e avesse contratto più di un matrimonio. Col tempo il culto fu allargato anche alle donne che avevano perduto la castità, e non soltanto alle matrone, ma anche alle donne di ogni classe, fino a quando non cadde in disuso.

Lo stesso anno gli edili curuli Gneo e Quinto Ogulnio citarono in giudizio alcuni usurai, condannati poi alla confisca di parte del patrimonio. Col denaro che le casse dello Stato ricavarono vennero costruite le porte di bronzo del tempio di Giove Capitolino, le suppellettili d'argento di tre mense nella cella di Giove, il rilievo di Giove con le

quadrighe sul frontone del tempio, nonché la statua dei gemelli fondatori di Roma sotto le mammelle della lupa, collocata nei pressi del fico Ruminale. Venne inoltre lastricato con massi quadrati il marciapiede tra la porta Capena e il tempio di Marte. Anche gli edili plebei Lucio Elio Peto e Gaio Fulvio Curvo, utilizzando fondi costituiti con ammende comminate a persone che avevano appaltato terreni sotto vincolo, fecero allestire dei giochi e porre piatti d'oro nel tempio di Cerere.

24 Entrarono poi in carica Quinto Fabio (console per la quinta volta) e Publio Decio (per la quarta), che erano già stati colleghi in tre consolati e nella censura, celebri per l'armonia di rapporti più ancora che per la gloria militare, per altro ragguardevole. Ma a impedire che il clima di armonia durasse in perpetuo fu una divergenza di vedute, dovuta - a mio parere - più che a loro stessi alle rispettive classi sociali di provenienza: mentre i patrizi premevano perché a Fabio venisse assegnato il comando in Etruria con un provvedimento straordinario, i plebei spingevano Decio a esigere il sorteggio. Se ne discusse in senato e, quando fu chiaro che in quel contesto Fabio avrebbe avuto la meglio, si finì col ricorrere al giudizio del popolo.

Di fronte all'assemblea, così come si addiceva a uomini d'armi abituati più ai fatti che alle parole, i consoli pronunciarono due brevi discorsi. Fabio sosteneva non fosse giusto che altri raccogliesse i frutti dall'albero che lui aveva piantato: era stato lui a inaugurare la selva Ciminia e ad aprire la strada agli eserciti romani attraverso quegli scoscesi dirupi. Perché andarlo tanto a sollecitare, se poi intendevano gestire la guerra con un altro comandante? Si rimproverava di aver scelto un avversario, non un compagno nell'esercizio del comando, e rinfacciava a Decio di aver tradito lo spirito di concordia col quale essi avevano insieme condotto tre consolati. Concluse dicendo di non volere altro se non di essere inviato su quel fronte di guerra, qualora però lo ritenessero degno del comando. Quanto a se stesso, si sarebbe rimesso alla volontà del popolo, così come si era rimesso a quella del senato. Publio Decio si lamentava dell'affronto subito da parte del senato, sostenendo che i patrizi si erano sforzati, finché era in loro potere, di impedire ai plebei l'accesso alle magistrature più importanti. Ma poi, da quando i valori morali erano riusciti da soli a superare i pregiudizi sociali, gli ottimati cercavano il modo di eludere non solo il voto del popolo, ma anche le decisioni della sorte, vincolandola alla volontà arbitraria di pochi individui. Tutti i consoli che li avevano preceduti si erano divisi le zone di operazioni ricorrendo al sorteggio: adesso il senato affidava a Fabio il comando della campagna senza alcun sorteggio. Se ciò era dovuto a un atto di onore nei suoi confronti, i meriti di quell'uomo nei riguardi dello Stato e di lui stesso erano così grandi, da essere pronto a favorirne la gloria, purché non risplendesse a spese del suo disonore. Infatti, quando ci si trovava di fronte a una guerra dura e difficile e la si affidava a uno dei due consoli senza il sorteggio, a chi poteva non venire in mente che l'altro console era considerato inutile e di troppo? Fabio vantava imprese compiute in Etruria: anche Publio Decio voleva avere la possibilità di gloriarsene. E forse avrebbe spento lui il fuoco che quell'altro aveva lasciato acceso sotto la cenere, e che tante volte sarebbe potuto divampare, all'improvviso, in un nuovo incendio. Per concludere, avrebbe lasciato al collega premi e riconoscimenti per il rispetto dovuto all'età e alla dignità della persona: quando però si fosse trattato di andare incontro al pericolo o di gettarsi nella mischia, non si sarebbe tirato indietro di sua volontà, né lo avrebbe fatto in séguito. E se non avesse ottenuto nient'altro da quel confronto, avrebbe almeno ricavato questo: e cioè che fosse il popolo a ordinare ciò che spettava al popolo di decidere, piuttosto che a concederlo, come un loro favore, fossero i patrizi. Pregava Giove Ottimo Massimo e gli dèi immortali di concedergli col sorteggio opportunità pari a quelle del collega, ma che insieme gli concedessero lo stesso valor militare e la stessa buona stella nella conduzione delle operazioni. Era certo naturale ed esemplare e in sintonia con la fama del popolo romano che i consoli avessero una personalità tale da permetter loro di condurre con esiti positivi la campagna in Etruria, a chiunque dei due toccasse il comando in capo. Fabio, rivolta al popolo un'unica preghiera prima che le tribù venissero chiamate al voto - e cioè di ascoltare i rapporti inviati dall'Etruria dal pretore Appio Claudio -, lasciò l'assemblea. Il comando delle operazioni venne affidato a Fabio senza sorteggio, con un consenso del popolo non inferiore a quello del senato.

25 Tutti i giovani si presentarono di corsa al console, arruolandosi ciascuno di sua spontanea volontà, tanto grande era il desiderio di prestare servizio militare agli ordini di quel generale. Circondato da questa massa di giovani, Fabio disse: «Ho intenzione di arruolare soltanto 4.000 fanti e 600 cavalieri. Porterò con me quanti daranno i loro nomi tra oggi e domani. A me preme più riportarvi in patria ricchi dal primo all'ultimo, piuttosto che fare la guerra con molti soldati». Partito con un esercito adatto alle esigenze del momento e formato da uomini che erano tanto più fiduciosi e sicuri per il fatto che non era stata richiesta una grande quantità di uomini, si diresse in fretta al campo del pretore Appio, nei pressi della città di Aarna, che non distava molto dalle posizioni nemiche. A poche miglia da quel punto si imbatté in alcuni soldati usciti per far legna con una scorta armata. Quando questi si videro venire incontro i littori e vennero a sapere che il console era Fabio, ne furono felicissimi e ringraziarono gli dèi e il popolo romano per aver mandato loro quel comandante. Mentre poi si accalcavano intorno al console per salutarlo, Fabio chiese loro dove fossero diretti e, sentendo che andavano a raccogliere legna, disse loro: «E allora? Il vostro campo non è forse circondato da una palizzata?». Quelli risposero all'unisono che il campo era sì circondato da una doppia palizzata e da una doppia trincea, ma che ciò non ostante vivevano nel terrore. Fabio disse: «Dunque legna ne avete a iosa: tornatevene indietro e abbattete la palizzata». Quelli rientrarono all'accampamento e si misero ad abbattere la palizzata, suscitando sgomento tra gli uomini rimasti nel campo e Appio stesso, fino a quando, passandosi parola l'uno con l'altro, fecero sapere di agire su ordine del console Quinto Fabio. Il giorno dopo il campo venne spostato e il pretore Appio fu rispedito a Roma. Da quel momento i Romani non posero un campo stabile da nessuna parte: l'idea di Fabio era che a

nessun esercito giovasse lo star fermo, e che anzi le marce e i cambiamenti di zona facessero acquistare in mobilità e in salute. Le marce, tuttavia, duravano quanto lo permetteva l'inverno non ancora concluso.

All'inizio della primavera Fabio lasciò la seconda legione a Chiusi - un tempo chiamata Camars - e, affidato l'accampamento a Lucio Scipione coi gradi di propretore, rientrò a Roma per tenervi un consiglio di guerra. Questo sia che vi si fosse recato di sua spontanea volontà dopo aver constatato di persona che la guerra era più delicata di quanto non lasciassero intuire le notizie arrivate dal fronte, sia che fosse stato convocato da un decreto del senato: le fonti riferiscono entrambe le versioni dei fatti. Secondo alcune a farlo convocare sarebbe stato il pretore Appio Claudio, che di fronte al senato e al popolo esagerò la gravità del conflitto in Etruria, come per altro aveva sempre fatto nelle sue relazioni dal fronte: sosteneva che per tener testa a quattro popoli non sarebbero bastati un unico generale e un unico esercito. Sia che essi avessero fatto pressione con le forze congiunte, sia che avessero gestito la guerra separatamente, c'era il rischio che un unico comandante non riuscisse a far fronte contemporaneamente a tutti. Egli aveva lasciato laggiù due legioni romane, e agli ordini di Fabio erano arrivati meno di 5.000 tra fanti e cavalieri. La sua idea era che il console Publio Decio raggiungesse quanto prima il collega in Etruria, e che le operazioni nel Sannio venissero affidate a Lucio Volumnio. Se il console preferiva recarsi sul fronte assegnatogli, allora era meglio che Volumnio partisse per l'Etruria e raggiungesse il console con una regolare formazione consolare. A quanto pare, mentre il discorso del pretore aveva convinto la maggior parte degli uomini, Publio Decio propose invece di lasciare piena libertà operativa e strategica a Fabio, fino al giorno in cui si fosse presentato di persona a Roma (qualora fosse stato in grado di farlo senza danneggiare il paese), oppure avesse inviato uno dei suoi luogotenenti, tramite il quale il senato avrebbe potuto rendersi conto dell'effettiva gravità della guerra in Etruria e di quanti uomini e quanti comandanti fossero necessari per condurla.

26 Non appena Fabio arrivò a Roma, tanto in senato quanto di fronte al popolo in assemblea non si sbilanciò nei discorsi che tenne, in maniera da dare l'impressione di non ingrandire né diminuire le proporzioni del conflitto e, nel caso in cui avesse associato al comando un altro generale, di farlo più per assecondare le paure altrui che evitare a se stesso e al paese una situazione di pericolo. E poi, se davvero volevano assegnargli un aiuto per la guerra e un compagno da associare al comando, come avrebbe potuto dimenticare il console Publio Decio, che aveva sperimentato come collega in tante magistrature condotte insieme? Di tutti non c'era nessuno che preferisse avere a fianco: con Decio le truppe sarebbero state sufficienti e i nemici non sarebbero mai stati troppi. Se però il collega aveva altre preferenze, gli assegnassero allora come collaboratore Lucio Volumnio. Tanto il popolo quanto il senato e lo stesso collega lasciarono ogni decisione finale a Fabio: e poiché Decio si era detto pronto a partire sia per il Sannio sia per l'Etruria, la gioia e il compiacimento generale furono tali, che già la gente pregustava la gioia della vittoria, e si aveva l'impressione che ai consoli non fosse stata affidata la guerra ma decretato il trionfo.

In alcuni autori ho trovato che Fabio e Decio partirono alla volta dell'Etruria sùbito dopo essere entrati in carica, senza però alcun accenno al sorteggio delle zone di operazione e ai dissapori tra i colleghi di cui ho già parlato. Altri invece non soltanto riferiscono di questi scontri verbali, ma parlano anche di accuse mosse da Appio di fronte al popolo contro la persona di Fabio (che al momento era assente), e di una tenace ostilità da parte del pretore verso il console quando questi rientrò a Roma, e di altri contrasti tra i colleghi, dovuti al fatto che Decio pretendeva che ciascuno rispettasse gli esiti del sorteggio nell'assegnazione delle campagne. Le versioni cominciano a coincidere dal momento in cui entrambi i consoli si trovano al fronte.

Ma prima che i consoli arrivassero in Etruria, nei pressi di Chiusi comparve una massa di Galli Senoni, le cui intenzioni erano di attaccare l'esercito e l'accampamento romani. Scipione, che aveva il comando del campo, volendo sopperire all'inferiorità numerica con il favore della posizione, fece salire l'esercito su un'altura che si trovava tra la città e l'accampamento. Ma dato che nella fretta non aveva potuto fare controllare il percorso, raggiunse una cima che era già stata occupata dal nemico, salito dalla parte opposta. Così la legione, schiacciata da ogni parte dai nemici, fu presa alle spalle e sopraffatta. Alcuni autori sostengono che quel contingente fu completamente annientato, al punto che non rimase in vita un solo soldato in grado di riferire la notizia della disfatta, e che i consoli, essendo ormai nei pressi di Chiusi, non ricevettero alcuna informazione su quel disastro fino al momento in cui non videro coi propri occhi i cavalieri dei Galli che portavano le teste dei romani uccisi appese al petto dei cavalli e conficcate sulle lance, e si esibivano nei loro caratteristici canti di trionfo. Stando ad altri autori, i nemici sarebbero stati Umbri e non Galli, e la sconfitta avrebbe avuto altre proporzioni: a rimanere circondato sarebbe stato un reparto di soldati addetti al foraggiamento agli ordini del luogotenente Lucio Manlio Torquato, e il propretore Scipione sarebbe intervenuto con rinforzi dall'accampamento, e dopo aver riequilibrato le sorti della battaglia avrebbe piegato gli Umbri già vincitori, togliendo di nuovo dalle loro mani i prigionieri e il bottino. Tuttavia è più aderente alla verità dei fatti che a infliggere questa disfatta ai Romani siano stati i Galli e non gli Umbri, perché - come già successo molte altre volte in passato - anche quell'anno Roma venne invasa da un'ondata di panico dovuto alla minaccia gallica. Così, mentre entrambi i consoli erano già partiti alla volta del fronte con quattro legioni, un massiccio contingente di cavalleria romana, 1.000 cavalieri campani forniti per quel conflitto, e un esercito di alleati e di Latini numericamente superiore a quello romano, non lontano da Roma altri due eserciti vennero collocati di fronte all'Etruria, uno nel territorio dei Falisci, l'altro nell'agro Vaticano. I propretori Gneo Fulvio e Lucio Postumio ricevettero la disposizione di accamparsi stabilmente in quelle zone.

27 Valicato l'Appennino, i consoli raggiunsero i nemici nel territorio di Sentino, e si accamparono a circa quattro miglia da loro. Tra i nemici ci furono quindi riunioni, nelle quali venne deciso di non mescolarsi in un unico

accampamento e di non dare battaglia tutti insieme. I Galli vennero aggregati ai Sanniti, gli Umbri agli Etruschi. Fu stabilita la data della battaglia, e lo scontro fu affidato ai Sanniti e ai Galli. Gli Etruschi e gli Umbri ebbero invece l'ordine di attaccare l'accampamento romano nel corso della battaglia. Questi piani li mandarono a monte tre disertori di Chiusi, i quali di notte si presentarono in segreto al cospetto del console Fabio e lo informarono dei progetti messi a punto dal nemico. Dopo averli ricompensati, Fabio li congedò, rimanendo d'accordo con loro che si sarebbero informati accuratamente su ogni nuova iniziativa e sarebbero poi venuti a riferirgli. I consoli inviarono una lettera rispettivamente a Fulvio e a Postumio: le disposizioni erano di abbandonare la zona di Faleri e l'agro Vaticano, e di portare i loro eserciti a Chiusi, mettendo a ferro e fuoco con la massima violenza il territorio nemico. La notizia di queste incursioni costrinse gli Etruschi a lasciare la zona di Sentino per andare a proteggere il proprio paese. Fu allora che i consoli cercarono in ogni modo di arrivare allo scontro, sfruttando la loro assenza. Per due giorni istigarono i nemici a venire alle armi, ma in quell'arco di tempo non si registrarono operazioni degne di nota. Da entrambe le parti ci furono poche perdite, e gli animi dei combattenti furono spinti ad affrontare una battaglia campale, senza però che si arrivasse mai allo scontro decisivo. Il terzo giorno i due eserciti scesero in campo dispiegando tutte le forze in loro possesso.

Mentre erano schierati in ordine di battaglia, dalle alture scese di corsa una cerva inseguita da un lupo, andando ad attraversare nella sua fuga il pianoro che si apriva tra i due opposti schieramenti. Di lì i due animali rivolsero la loro corsa in direzioni opposte, la cerva verso i Galli, il lupo verso i Romani. Il lupo ebbe via libera tra le file, mentre la cerva venne trafitta dai Galli. Allora un soldato romano dell'avanguardia disse: «La fuga e il massacro sono avvenuti là dove ora vedete a terra l'animale sacro a Diana. Da questa parte il lupo vincitore caro a Marte, sano e salvo, ci ha richiamato alla memoria la nostra discendenza da Marte e il nostro fondatore».

I Galli andarono ad occupare l'ala destra, i Sanniti la sinistra. Di fronte ai Sanniti, all'ala destra romana, Quinto Fabio schierò la prima e la terza legione, mentre contro i Galli alla sinistra Decio schierò la quinta e la sesta. La seconda e la quarta, agli ordini del proconsole Lucio Volumnio, erano utilizzate nella spedizione contro il Sannio. Al primo scontro l'equilibrio tra le forse opposte fu tale, che se solo fossero intervenuti gli Etruschi e gli Umbri rivolgendo le proprie truppe in una qualunque delle direzioni - o verso l'accampamento o sul campo di battaglia -, per i Romani la disfatta sarebbe stata inevitabile.

28 D'altra parte, pur essendo incerto l'esito dello scontro, e non ostante la fortuna non avesse ancora fatto capire verso quale delle due parti avrebbe inclinato la sua bilancia, tuttavia all'ala destra e all'ala sinistra il combattimento non aveva affatto la stessa intensità. Dalla parte di Fabio i Romani difendevano più che attaccare, e lo scontro si stava trascinando fino alle ultime luci del giorno, perché il console era fermamente convinto che i Sanniti e i Galli erano irruenti al primo urto, ma che poi era sufficiente resistervi: se la battaglia si protraeva, a poco a poco l'ardore dei Sanniti veniva meno, e il fisico dei Galli, incapaci più di ogni altro popolo di sopportare fatica e calura, perdeva vigore col passare delle ore, e mentre all'inizio dello scontro erano qualcosa più che degli uomini, alla fine risultavano essere meno che donne. Per questo egli cercava di conservare intatte quanto più a lungo possibile le energie dei suoi, fino a quando il nemico cominciava a dare segni di cedimento. Decio, più irruente per l'età che per temperamento, impiegò sùbito nel primo scontro tutte le forze che aveva. E poiché l'azione della fanteria gli sembrava eccessivamente statica, buttò nella mischia la cavalleria, e mescolatosi lui stesso a quella schiera di giovani valorosi incitò il fiore della gioventù a lanciarsi con lui all'assalto del nemico: la loro gloria sarebbe stata doppia, se i primi segni della vittoria fossero arrivati dall'ala sinistra e dalla cavalleria. Per due volte costrinsero la cavalleria gallica a indietreggiare; la seconda si spinsero più avanti, mentre stavano già combattendo in mezzo alle schiere di fanti, e rimasero sconcertati da un tipo di battaglia mai vista prima: arrivarono nemici armati in piedi su cocchi e carri, con un grande frastuono di ruote e cavalli che terrorizzò i cavalli dei Romani non abituati a quel rumore. Così la cavalleria romana, che aveva già la vittoria in pugno, venne dispersa dal panico, con cavalli e uomini che rovinavano a terra in una fuga precipitosa. Pertanto anche le linee della fanteria risentirono dello sbandamento, e molti uomini delle prime linee vennero travolti dall'impeto dei cavalli e dei carri lanciati in mezzo alle file. Non appena la fanteria dei Galli comprese che i nemici erano in preda al panico, si fece sotto senza lasciar loro il tempo di riprendere fiato e di rimettersi in sesto. Decio chiedeva urlando dove stessero fuggendo e che cosa sperassero nella fuga: si parava di fronte ai fuggitivi e richiamava quelli già dispersi. Poi, rendendosi conto di non essere in grado di mantenere uniti i suoi uomini ormai allo sbando, invocando per nome il padre Publio Decio, disse: «Perché ritardo il destino della mia famiglia? È questa la sorte data alla nostra stirpe, di esser vittime espiatorie nei pericoli dello Stato. Ora offrirò con me le legioni nemiche in sacrificio alla Terra e agli dèi Mani!». Pronunciate queste parole, ordinò al pontefice Marco Livio, al quale aveva ingiunto di non allontarsi da lui mentre scendevano in campo, di recitargli la formula con cui offrire in sacrificio se stesso e le legioni nemiche per l'esercito del popolo romano dei Quiriti. Si consacrò in voto recitando la stessa preghiera, indossando lo stesso abbigliamento con cui presso il fiume Veseri si era consacrato il padre Publio Decio durante la guerra contro i Latini, e avendo aggiunto alla formula di rito la propria intenzione di gettare di fronte a sé la paura, la fuga, il massacro, il sangue, il risentimento degli dèi celesti e di quelli infernali, e quella di funestare con imprecazioni di morte le insegne, le armi e le difese dei nemici, e aggiungendo ancora che lo stesso luogo avrebbe unito la sua rovina e quella di Galli e Sanniti - lanciate dunque tutte queste maledizioni sulla propria persona e sui nemici, spronò il cavallo là dove vedeva che le schiere dei Galli erano più compatte, e trovò la morte offrendo il proprio corpo alle frecce nemiche.

29 Da quel momento in poi sembrò che la battaglia non dipendesse troppo da forze umane. I Romani, perso il proprio comandante - ciò che di solito in altri casi crea scompiglio -, riuscirono a bloccare la fuga e cercarono di

riequilibrare le sorti della battaglia. I Galli, in particolar modo quella parte di essi che stava intorno al cadavere del console, tiravano frecce a caso e fuori bersaglio, come avessero perso l'uso della ragione. Alcuni erano come paralizzati e non riuscivano a concentrarsi né sul combattimento né sulla fuga. Dalla parte opposta il pontefice Livio, cui Decio aveva affidato i littori dandogli disposizione di sostituirlo nel comando, urlava che i Romani avevano vinto, perché con la morte del console si erano liberati del debito nei confronti degli dèi: i Galli e i Sanniti appartenevano ormai alla madre Terra e agli dèi Mani, Decio trascinava con sé richiamandolo l'esercito che aveva votato in sacrificio con la propria persona, e i nemici erano in preda al panico e alle furie. Poi, mentre già quelli stavano riequilibrando la battaglia, dalle retrovie arrivarono con rinforzi Lucio Cornelio Scipione e Gaio Marcio, inviati dal console Quinto Fabio in aiuto al collega. Lì essi appresero la fine di Publio Decio, che era un grande incitamento a osare qualunque tipo di azione in nome dello Stato. Poi, visto che i Galli serravano i ranghi tenendo gli scudi attaccati al corpo per proteggersi, e il corpo a corpo non sembrava facilmente praticabile, i luogotenenti ordinarono di raccogliere le aste che si trovavano al suolo in mezzo ai due schieramenti, e di scagliarle contro la formazione a testuggine dei nemici. La maggior parte delle aste andarono a conficcarsi negli scudi e solo poche punte trafissero la carne, ma la formazione nemica perdette compattezza, perché molti, pur non avendo ricevuto un graffio, stramazzarono a terra storditi.

All'ala sinistra romana furono queste le alterne vicende che si verificarono. Alla destra Fabio - come già detto in precedenza - temporeggiando era riuscito a protrarre lo scontro. Quando ebbe l'impressione che sia le urla e l'animosità dei nemici sia i loro colpi non avessero più la stessa intensità, ordinò ai prefetti della cavalleria di guidare le ali ai fianchi dei nemici, per assalirli di lato con il maggior impeto possibile al segnale convenuto. Ai fanti ordinò invece di avanzare per gradi, stanando il nemico dalle posizioni in cui era attestato. Quando si rese conto che gli avversari non opponevano resistenza e che davano evidenti segni di spossatezza, raccolti tutti i riservisti (tenuti in serbo per quel preciso momento), lanciò la fanteria all'assalto e diede ai cavalieri il segnale della carica contro il nemico. I Sanniti non ressero l'urto: superato nella foga della ritirata lo schieramento dei Galli, abbandonarono gli alleati nella mischia, correndo a perdifiato verso l'accampamento. I Galli, da parte loro, riformarono la testuggine, e non si disunirono. Fu allora che Fabio, saputo della morte del collega, ordinò ai 500 cavalieri che formavano l'ala campana di abbandonare la linea del combattimento e di aggirare lo schieramento dei Galli per prenderli alle spalle. Ai *principes* della terza legione ordinò di seguirli, e, là dove si fossero imbattuti in reparti nemici scompigliati dall'assalto della cavalleria, di incalzarli massacrandoli mentre erano in preda al panico. Egli poi, promesso in voto un tempio e le spoglie nemiche a Giove Vincitore, si diresse verso l'accampamento sannita, dove stava convergendo tutta la massa sbandata. Proprio sotto la trincea, poiché le porte non erano ampie abbastanza per far passare una tale quantità di armati, gli uomini rimasti chiusi fuori cercarono ancora una volta di ricorrere alla battaglia: lì cadde Gello Egnazio, il comandante in capo delle forze sannite. I Sanniti vennero poi ricacciati al di là della trincea, e dopo un brevissimo scontro l'accampamento venne conquistato e i Galli raggiunti alle spalle. In quella giornata vennero uccisi 25.000 nemici, mentre i prigionieri catturati ammontarono a 8.000. Ma la vittoria non fu certo priva di perdite, visto che tra gli uomini di Decio vi furono 7.000 caduti, tra quelli di Fabio più di 1.700. Questi fece cercare il corpo del collega, e bruciò in onore di Giove Vincitore una catasta fatta con le spoglie dei nemici. Per quel giorno non si riuscì a trovare il corpo del console, perché giaceva sepolto sotto i cumuli di Galli ammassati l'uno sull'altro. Fu rinvenuto il giorno successivo e riportato indietro accompagnato dalle lacrime copiose dei soldati. Fabio, lasciando da parte ogni altra incombenza, rese gli onori funebri al collega, che onorò in ogni modo e cui rivolse un meritato elogio.

30 In quegli stessi giorni, anche in Etruria il propretore Gneo Fabio condusse la campagna attenendosi ai piani convenuti, e oltre a danneggiare il nemico devastandone le campagne, combatté pure con successo, uccidendo più di 3.000 Perugini e abitanti di Chiusi e catturando circa venti insegne militari. Mentre erano in fuga attraverso il territorio dei Peligni, le truppe sannite furono circondate dai Peligni stessi, e dei 5.000 originari ne vennero uccisi grosso modo 1.000.

Anche per chi non si discosta dalla realtà dei fatti, la gloria di quella giornata in cui ebbe luogo lo scontro di Sentino è grandissima. Ma alcuni autori, a forza di esagerazioni, hanno superato i limiti del credibile, arrivando a scrivere che tra le file nemiche vi erano 330.000 fanti, 46.000 cavalieri e 1.000 carri (ivi inclusi Umbri ed Etruschi, che a loro detta avrebbero preso parte anch'essi alla battaglia). Per poi aumentare pure le forze romane, ai consoli associano come comandante il proconsole Lucio Volumnio, unendo alle legioni consolari l'esercito di quest'ultimo. Nella maggior parte degli annali, però, la vittoria viene attribuita soltanto ai due consoli: nel frattempo Volumnio era occupato nella spedizione nel Sannio e, dopo aver costretto l'esercito sannita a riparare sul monte Tiferno, lo travolgeva costringendolo alla fuga, senza lasciarsi mettere in soggezione dalla natura impervia del terreno.

Quinto Fabio, lasciato a Decio il cómpito di presidiare l'Etruria col proprio esercito, riportò a Roma le sue legioni e ottenne il trionfo su Galli, Etruschi e Sanniti. I soldati lo seguivano nella sfilata, e nei rozzi canti militari la valorosa morte di Decio venne celebrata non meno della vittoria di Fabio, e tra le lodi rivolte al figlio venne richiamata la memoria del padre, il cui sacrificio e i cui successi in campo pubblico erano stati adesso eguagliati. Dal bottino raccolto in guerra ogni soldato ricevette ottantadue assi di rame, un mantello e una tunica, che in quel tempo erano riconoscimenti militari non certo disprezzabili.

31 Pur avendo conseguito questi successi, né in Etruria né nel Sannio c'era ancora la pace: infatti, dopo il ritiro dell'esercito voluto dal console, i Perugini avevano riaperto le ostilità e i Sanniti erano scesi a compiere saccheggi in parte nel territorio di Vescia e di Formia, e in parte nella zona di Isernia e nella valle del Volturno. A fronteggiarli

venne inviato il pretore Appio Claudio con l'esercito di Decio. Fabio, ritornato in Etruria per il riaccendersi delle ostilità, uccise 4.500 Perugini e ne catturò circa 1.740, che vennero riscattati al prezzo di 310 assi a testa: il resto del bottino raccolto venne lasciato ai soldati. Le truppe sannite, delle quali una parte aveva alle calcagna il pretore Appio Claudio mentre l'altra Lucio Volumnio, raggiunsero l'agro Stellate; lì si accamparono nei pressi di Caiazia le forze sannite riunite, mentre Appio e Volumnio allestirono un unico accampamento. Si combatté con estremo accanimento, perché i Romani erano spinti dal risentimento per un popolo che si era già tante volte ribellato, mentre i Sanniti si battevano ormai per salvare le poche speranze residue. Vennero uccisi 16.300 Sanniti, e 2.700 fatti prigionieri. Tra i Romani i caduti furono 2.700.

Se quell'anno fu fortunato per i successi in campo militare, a funestarlo e a turbarne la serenità furono una pestilenza e una serie di prodigi. Arrivò infatti la notizia che in molti luoghi era piovuta terra e che numerosi soldati dell'esercito di Appio Claudio erano stati colpiti da fulmini: per queste ragioni vennero consultati i libri sibillini. Quell'anno Quinto Fabio Gurgite, figlio del console, condannò al pagamento di un'ammenda alcune matrone riconosciute colpevoli, al cospetto del popolo, del reato di adulterio, e col denaro ricavato fece edificare il santuario di Venere che sorge accanto al Circo Massimo.

Erano ancora in corso le guerre contro i popoli del Sannio, delle quali stiamo parlando già da quattro libri e per la durata di quarantasei anni, a partire dal consolato di Marco Valerio e Aulo Cornelio, che furono i primi a guidare le legioni nel Sannio. E per non passare in rassegna le disfatte subite da una parte e dall'altra e i disagi sopportati - che però non riuscirono a fiaccare quei temperamenti tenaci -, basterà ricordare che nel corso dell'ultimo anno i Sanniti erano stati sconfitti a Sentino, nel territorio dei Peligni, sul Tiferno e nell'agro Stellate, o da soli o insieme con altri popoli, ad opera di quattro eserciti e quattro comandanti romani; che avevano perso il loro comandante più capace, che vedevano Etruschi, Umbri e Galli, i loro alleati, ridotti nelle stesse condizioni in cui essi stessi versavano; che ormai non erano in grado di sostenersi né con le proprie forze né con quelle degli altri. Eppure non volevano rinunciare allo scontro. Tanto lontani erano dal rinunciare a difendere la propria libertà, anche se con scarso successo, e preferivano uscire battuti piuttosto che abbandonare un tentativo di successo. Chi mai potrebbe stancarsi, scrivendone o leggendone, della lunghezza di quelle guerre, che non riuscirono a stancare gli uomini che le combatterono?

32 A Quinto Fabio e Publio Decio seguirono come consoli Lucio Postumio Megello e Marco Atilio Regolo. Vennero entrambi inviati nel Sannio, perché correva voce che i nemici avessero arruolato tre eserciti, e cioè uno per ritornare in Etruria, uno per riprendere a devastare le terre della Campania e uno per difendere il proprio territorio. Postumio venne trattenuto a Roma da una malattia. Atilio, ligio alle decisioni prese dal senato, partì invece immediatamente per piegare la resistenza dei nemici prima che uscissero dal Sannio. Quasi ci fosse stato un accordo preliminare, i Romani incontrarono i nemici in un punto in cui era loro sbarrato l'accesso in territorio sannita, ma nel quale impedivano ai Sanniti di scendere verso le zone assoggettate e nei territori degli alleati del popolo romano. Accampatisi gli uni a ridosso degli altri, i Sanniti ebbero il coraggio di mettere in pratica - questo è il grado di temerarietà cui spinge la disperazione! - ciò che avrebbero a malapena osato i Romani già tante volte vincitori, cioè un attacco all'accampamento nemico. E un'iniziativa tanto audace, pur non avendo raggiunto gli scopi prefissati, tuttavia non fu del tutto priva di efficacia. Fino a giorno inoltrato ci fu una nebbia così spessa da rendere quasi nulla la visibilità, impedendo di vedere non soltanto ciò che avveniva al di là della trincea, ma anche quelli che poco più in là vi si avvicinavano procedendo gli uni accanto agli altri. I Sanniti, sfruttando questa nebbia come una copertura alla loro imboscata, alle prime e incerte luci dell'alba (per di più offuscata dalla caligine), arrivarono nei pressi della garitta dove la sentinella vigilava con scarsa attenzione la porta. Sorpresi dall'attacco improvviso, i Romani non ebbero né la prontezza di riflessi né la forza sufficienti per opporre resistenza. Alle loro spalle ci fu un'irruzione attraverso la porta decumana, che portò così alla cattura della tenda del questore e all'uccisione del questore stesso, Lucio Opimio Pansa. Fu allora che venne dato l'allarme.

33 Svegliato dalle grida, il console ordinò a due coorti di alleati - una composta di Lucani e l'altra di Suessani - che casualmente erano le più vicine, di difendere il pretorio, e si mise a capo dei manipoli delle legioni sulla via principale. Dopo aver cinto in qualche modo le armi, gli uomini si inquadrarono nei reparti, riconoscendo i nemici più con l'udito che con la vista, senza che fosse possibile valutarne la consistenza numerica. Sulle prime indietreggiarono, non riuscendo a rendersi conto di quanto stava succedendo, e lasciarono che il nemico penetrasse fino al centro dell'accampamento. Ma poi, siccome il console gridando chiedeva se aspettassero di farsi cacciare dalla trincea per poi espugnare quello che era il loro accampamento, dopo aver levato il grido di battaglia, profondendo il massimo delle sforzo riuscirono sulle prime a resistere, poi ad avanzare e premere il nemico. Una volta respintolo, senza lasciargli il tempo di riprendersi dalla sorpresa, lo risospinsero fuori della porta e della trincea. Poi, mancando loro il coraggio di gettarsi all'inseguimento, dato che la mancanza di visibilità faceva temere il rischio di un agguato nei pressi, soddisfatti di aver liberato l'accampamento, si ritirarono all'interno della trincea. Avevano ucciso circa 300 nemici. Le perdite romane ammontarono a circa 730 unità, fra gli uomini del primo posto di guardia e quelli sorpresi intorno alla tenda del questore.

Questo episodio non certo privo di efficacia ridiede coraggio ai Sanniti, che non solo impedirono ai Romani di avanzare, ma anche di andare a rifornirsi di viveri nel loro territorio: gli uomini addetti al vettovagliamento erano costretti a tornare indietro nella zona assoggettata di Sora. La notizia dell'episodio, descritto a Roma in termini più allarmanti di quanto in realtà non fosse, spinse il console Lucio Postumio appena uscito dalla malattia a partire dalla

città. Comunque, prima di mettersi in marcia, dopo aver dato ordine ai soldati di concentrarsi a Sora, inaugurò il tempio della Vittoria, che aveva fatto edificare in qualità di edile curule usando il denaro ricavato dalle ammende. Ricongiuntosi poi con l'esercito a Sora, di lì raggiunse il campo del collega nel Sannio. I Sanniti allora si ritirarono, non avendo più speranze di poter fronteggiare con successo i due eserciti, e i consoli si misero in marcia in direzioni diverse con l'intento di mettere a ferro e fuoco le campagne e di attaccare i centri abitati.

34 Postumio cercò in un primo tempo di impossessarsi con la forza di Milionia. Poi, vedendo che questa tattica non dava grossi risultati, ricorse a dispositivi d'assedio e alla fine riuscì a conquistarla appoggiando vigne alle mura. Lì, non ostante la città fosse già occupata, si continuò a combattere in tutti i settori dalle dieci fino quasi alle due del pomeriggio, e l'esito fu a lungo incerto; ma alla fine i Romani si impadronirono della cittadella. I Sanniti uccisi furono 3.200, quelli fatti prigionieri 4.700; venne raccolto altro bottino.

L'esercito fu poi condotto a Feritro, i cui abitanti erano usciti di nascosto nel cuore della notte attraverso la porta opposta, portando con sé quanto poteva essere trasportato. Di conseguenza il console, non appena arrivò nei pressi della città, cominciò ad avvicinarsi con l'esercito schierato e pronto a sostenere una battaglia simile a quella affrontata a Milionia. In un secondo tempo, notando che in città regnava un profondo silenzio e vedendo che sulle torri e sulle mura non c'erano né armi né uomini, per non cadere incautamente in un tranello, trattenne i soldati che non vedevano l'ora di scalare le mura deserte, e ordinò a due squadroni di cavalieri latini di esplorare accuratamente tutta la cinta muraria. I cavalieri videro spalancate una porta e lì accanto un'altra nella stessa zona, e sulle vie che le attraversavano riconobbero le tracce della fuga notturna dei nemici. Cavalcarono poi con prudenza attraverso le porte, e si resero conto che le vie cittadine si potevano percorrere in assoluta tranquillità. Riferirono al console che la città era stata abbandonata, come era evidente dall'assenza di abitanti, dalle tracce recenti della fuga e dai cumuli di oggetti abbandonati alla rinfusa nel trambusto della notte. Ascoltato questo rapporto, il console guidò l'esercito verso la zona dove erano entrati i cavalieri latini. Fatte fermare le truppe non lontano dalla porta, ordinò a cinque cavalieri di entrare in città, predisponendo che dopo una limitata perlustrazione all'interno tre rimanessero in quello stesso punto (se tutto sembrava tranquillo), e due tornassero a riferire l'esito della missione. Quando i cinque rientrarono riferendo di essere arrivati fino a un punto da dove si poteva spingere lo sguardo in tutte le direzioni e di aver di lì ovunque constatato solitudine e silenzio, il console ordinò sùbito ai reparti armati alla leggera di entrare in città, dando nel frattempo agli altri disposizione di fortificare l'accampamento. Entrati in città e abbattute le porte delle abitazioni, i soldati trovarono soltanto pochi vecchi e invalidi, insieme con le sole cose che, essendo troppo difficili da trasportare, erano state abbandonate. Se ne impossessarono, e dai prigionieri vennero a sapere che in molte città dei dintorni era stato deciso per volontà comune l'evacuazione dei residenti; che i loro concittadini erano partiti nel cuore della notte, e che probabilmente avrebbero trovato lo stesso deserto anche in molti altri centri. Si prestò fede alle parole dei prigionieri, e il console occupò le città deserte.

35 Per l'altro console, Marco Atilio, la campagna non fu certo altrettanto facile. Mentre era alla guida delle legioni sulla strada per Luceria - che aveva saputo attaccata dai Sanniti -, gli si parò innanzi il nemico ai confini del territorio di Luceria. Fu la rabbia a rendere pari le forze in campo: la battaglia si svolse nell'incertezza e a fasi alterne, ma il verdetto finale fu più pesante per i Romani, sia perché non erano abituati alla sconfitta, sia perché all'atto di allontanarsi dal campo, più ancora che nel pieno dello scontro, si accorsero quanto fossero numericamente superiori le loro perdite e i loro feriti. Perciò tra i soldati al rientro al campo ci fu una tale ondata di sconforto, che se solo li avesse colti nel corso della battaglia li avrebbe portati a una pesante sconfitta. La notte fu ugualmente carica di tensioni, perché i Romani erano convinti che i Sanniti attaccassero di lì a poco l'accampamento, o che altrimenti alle prime luci del giorno si dovesse ricominciare a combattere col nemico reduce dalla vittoria. Gli avversari avevano subito perdite minori, anche se non potevano contare su un morale più alto. Non appena fu giorno, volevano andarsene senza combattere, ma c'era una sola strada e passava proprio vicino al nemico. Così, essendosi messi in marcia attraverso quella via, diedero ai Romani l'impressione di essere diretti ad attaccare l'accampamento. Il console diede disposizione agli uomini di armarsi e di seguirlo al di là della trincea, e ordinò ai luogotenenti, ai tribuni e ai prefetti alleati ciò che ciascuno di essi avrebbe dovuto fare. Tutti si dissero pronti a eseguire ogni ordine, ma rilevarono che i soldati erano demoralizzati, dopo aver passato una notte insonne tra le ferite e i lamenti dei moribondi. Se i nemici si fossero avvicinati all'accampamento romano prima del sorgere del sole, la paura sarebbe stata così grande da far abbandonare agli uomini i posti di combattimento. Al momento a trattenerli dalla fuga era solo la vergogna, ma per il resto erano come degli sconfitti.

Quando il console udì queste parole, decise di andare in giro di persona a parlare ai soldati, e appena arrivava presso i vari reparti rimproverava sùbito quelli che indugiavano a vestire le armi, e domandava quale fosse il motivo di tutti quei tentennamenti e quelle esitazioni. Diceva che i nemici sarebbero entrati nell'accampamento, se essi non ne fossero usciti, e che si sarebbero trovati a combattere di fronte alle proprie tende, se non volevano andare a combattere al di là della trincea: la vittoria - ricordava - è sì incerta per chi prende le armi e va a combattere, ma quelli che attendono il nemico disarmati e senza difendersi sono destinati alla schiavitù o alla morte. Di fronte a queste aspre rampogne, gli uomini replicavano di essere stremati per la battaglia del giorno prima, di non avere più a disposizione né forze né sangue, e di aver l'impressione che il numero dei nemici fosse ancora superiore rispetto alla giornata precedente. Nel frattempo l'esercito nemico si stava avvicinando, e quando lo si poté distinguere per il diminuire della distanza, gli uomini cominciarono a dire che i Sanniti avevano con sé i paletti per la trincea, e che avrebbero certamente circondato l'accampamento con una palizzata. Allora il console gridò che era indegno accettare una simile vergognosa

umiliazione da un nemico vile più di ogni altro, e aggiunse: «Dunque ci lasceremo assediare anche all'interno dell'accampamento, e moriremo di fame con ignominia, piuttosto che valorosamente - se sarà necessario - a colpi di spada?». Ciascuno si regolasse nel modo che gli sembrava più degno di sé (e che gli dèi lo aiutassero): il console Marco Atilio, se nessun altro lo voleva seguire, avrebbe marciato contro il nemico anche da solo cadendo in mezzo alle insegne dei Sanniti, piuttosto che vedere l'accampamento romano circondato da una palizzata. I luogotenenti, i tribuni, tutti gli squadroni di cavalleria e i centurioni dei reparti scelti salutarono con un applauso le parole del console.

Allora i soldati, toccati nell'onore, si armarono contro voglia, uscirono contro voglia dal campo schierati in una fila lunga e rarefatta, e con l'aria di chi era già battuto marciarono contro il nemico che non aveva certo né il morale più alto né maggiori speranze di vittoria. E così, non appena i Sanniti videro le insegne romane, dalle prime file alle ultime cominciò sùbito a correre voce che i Romani - come essi temevano - stavano uscendo dall'accampamento per impedire loro il passaggio. Quindi non c'era più alcuno sbocco aperto nemmeno per la fuga, ed era inevitabile cadere lì o uscire vivi passando sui corpi dei nemici stesi a terra.

36 Accatastati i bagagli nel mezzo, si armarono e si disposero in ordine di battaglia nei rispettivi reparti. Lo spazio tra i due eserciti era ormai molto ridotto, ed entrambi erano fermi nell'attesa che i nemici levassero il grido di battaglia e si lanciassero all'assalto. Ma da una parte e dall'altra non c'era alcuna inclinazione allo scontro, e si sarebbero allontanati in direzioni opposte intatti e illesi, se solo non avessero temuto che il nemico si avventasse su quanti si stavano ritirando. Fra quei soldati poco ispirati e incerti la battaglia iniziò meccanicamente e in sordina, con un grido né unanime né convinto, e con nessuno che si muovesse dal proprio posto.

Allora il console romano, per suscitare le energie, spedì fuori dalle file alcuni squadroni di cavalleria. Ma poiché buona parte di essi vennero sbalzati da cavallo e altri gettati nello scompiglio, dallo schieramento sannita ci fu chi accorse per finire i cavalieri caduti, e dalla parte romana intervennero in aiuto dei compagni. La battaglia prese allora vigore. Ma i Sanniti erano accorsi più numerosi e con maggiore determinazione, e i cavalieri romani trascinati dai cavalli imbizzarriti calpestavano quegli stessi compagni arrivati in loro soccorso. Da quel momento cominciò la fuga, che coinvolse l'intero schieramento romano. E i Sanniti stavano già attaccando alle spalle i fuggitivi, quando il console andò a cavallo di fronte alla porta dell'accampamento, vi lasciò una guarnigione di cavalieri cui diede il cómpito di trattare da nemici chiunque - romano o sannita - si fosse avvicinato alla trincea, e quindi andò anch'egli a sbarrare la strada ai suoi uomini che stavano cercando di raggiungere disordinatamente l'accampamento, rivolgendo loro parole minacciose: «Dove andate, soldati? Anche lì vi troverete di fronte armi e uomini, e finché il vostro console sarà vivo, non entrerete nell'accampamento se non da vincitori: scegliete se preferite scontrarvi con dei concittadini o con dei nemici».

Mentre il console pronunciava queste parole, i cavalieri circondarono i fanti brandendo le lance, e ingiunsero loro di tornare a combattere. A venire in aiuto non fu solo il valore del console, ma anche il destino, perché i nemici non affondarono l'inseguimento, e ci fu così il tempo per voltare le insegne e per rivolgere il fronte dall'accampamento al nemico. I Romani si misero allora a incitarsi l'uno con l'altro e a rigettarsi nella mischia: i centurioni strappavano le insegne agli alfieri e le portavano avanti, gridando ai compagni che i nemici erano pochi e venivano allo sbaraglio con i reparti allo sbando. Nel frattempo il console, levando le mani al cielo e alzando la voce in modo che tutti lo potessero sentire, promise in voto un tempio a Giove Statore, se l'esercito romano avesse smesso di fuggire e si fosse lanciato nella mischia travolgendo le legioni sannite. In ogni parte dello schieramento tutti fecero quanto era nelle loro possibilità per riequilibrare le sorti della battaglia - comandanti, soldati semplici, fanti e cavalieri. Si ebbe l'impressione che a fianco dei Romani intervenisse anche una volontà divina, tanto facilmente venne capovolta la situazione: i nemici furono allontanati dall'accampamento e immediatamente risospinti verso il punto in cui la battaglia era iniziata. Lì furono costretti a fermarsi perché la strada era sbarrata dai bagagli accatastati nel mezzo: allora, per impedire che i Romani vi mettessero mano, formarono un cerchio di uomini armati intorno ai bagagli stessi. Ma davanti erano pressati dalla fanteria, e alle spalle avevano i cavalieri. Così, presi nel mezzo, furono uccisi o fatti prigionieri. I prigionieri ammontarono a 7.800, che vennero spogliati dal primo all'ultimo e fatti passare sotto il giogo. I caduti toccarono il numero di 4.800. Ma anche per i Romani quella vittoria non fu una festa: quando infatti il console fece contare i soldati che mancavano all'appello dopo quei due giorni di scontri, gli venne riferito che le perdite raggiungevano le 7.800 unità.

Mentre in Apulia si verificavano questi eventi, l'altro esercito dei Sanniti tentò di conquistare Interamna, una colonia romana situata sulla via Latina, ma non riuscì nell'impresa. Allora il nemico mise a ferro e fuoco le campagne. Mentre però i Sanniti stavano trascinando via gli uomini - tra i quali c'erano dei coloni fatti prigionieri - e le bestie rastrellate, si imbatterono nel console che tornava vincitore da Luceria, e non si limitarono a perdere il bottino, ma finirono per essere massacrati perché procedevano in una formazione lunga e sfilacciata. Il console fece proclamare un bando col quale venivano convocati a Interamna i legittimi proprietari per riconoscere e riprendersi le rispettive cose, e lasciando lì l'esercito si spostò a Roma per presiedere le elezioni. Richiese il trionfo ma non gli fu accordato, perché aveva perduto tutte quelle migliaia di uomini, e perché aveva fatto passare i prigionieri sotto il giogo, senza però porre delle condizioni.

37 Postumio, l'altro console, visto che nel Sannio non aveva più materia di guerra, guidò il suo esercito in Etruria, e in un primo tempo mise a ferro e fuoco il territorio dei Volsinii. Poi, a breve distanza dalle mura, si scontrò coi nemici usciti in campo aperto per difendere le proprie terre. Vennero uccisi 2.800 Etruschi; gli altri scamparono grazie alle città che si trovavano nei dintorni. L'esercito venne poi portato nel territorio di Ruselle, e lì non ci si limitò a

saccheggiare le campagne, ma venne anche espugnata la città. Più di 2.000 uomini vennero fatti prigionieri, mentre di poco inferiori per numero furono quelli uccisi lungo le mura. Ciò non ostante la pace ottenuta in Etruria fu maggiore motivo di gloria e più determinante rispetto alla guerra portata quell'anno: tre città potentissime, tra le più in vista dell'Etruria - ossia Volsinii, Perugia e Arezzo -, chiesero la pace, e dopo essersi accordate col console nel garantire vestiti e viveri all'esercito purché fosse loro concesso di inviare ambasciatori a Roma, ottenero una tregua quarantennale. A ciascuna venne comminata un'ammenda di 500.000 assi, da pagare in contanti.

Poiché il console, più per abitudine che per speranza di ottenerlo, aveva chiesto al senato il trionfo per questi successi, vedendo che alcuni erano propensi a non concederglielo perché aveva impiegato troppo tempo a uscire dalla città, mentre altri si opponevano perché si era trasferito dal Sannio in Etruria senza la relativa autorizzazione del senato - e si trattava o di suoi nemici o di amici del collega decisi a consolarlo con un identico rifiuto -, disse: «Io non sarò, o senatori, tanto rispettoso della vostra autorità, da scordarmi della mia carica di console. In virtù della stessa autorità con la quale ho condotto le guerre, portandole a termine con esito positivo, dopo aver sottomesso il Sannio e l'Etruria, e aver ottenuto la vittoria e la pace, celebrerò il trionfo». E dopo aver pronunciato queste parole, abbandonò il senato. Ne nacque una controversia tra i tribuni della plebe: alcuni sostenevano che avrebbero posto il veto, per evitare che quel suo trionfo venisse a costituire un pericoloso precedente, mentre altri dichiararono che avrebbero fatto ricorso al diritto di intercessione in favore del trionfatore contro i loro colleghi. La questione venne sottoposta al giudizio del popolo e fu chiamato il console: questi, dopo aver ricordato che i consoli Marco Orazio e Lucio Valerio, e poco tempo prima Gaio Marcio Rutulo, padre del censore in carica, avevano trionfato per volere del popolo e non per decreto del senato, dichiarò che anche lui avrebbe presentato la cosa al giudizio del popolo, se solo non avesse saputo che certi tribuni della plebe al servizio degli ottimati si sarebbero opposti alla proposta. Per lui, in quel preciso momento e per i giorni a venire, la volontà e il favore del consenso popolare avrebbero contato più di qualunque decreto. Il giorno successivo, con il sostegno di tre tribuni della plebe contro il veto di sette e la volontà del senato, il console celebrò il proprio trionfo con un grande concorso di popolo.

Anche sulle vicende di quell'anno la tradizione storica non è concorde. Claudio sostiene che Postumio, conquistate alcune città del Sannio, venne poi sconfitto e sbaragliato in Apulia, e costretto a rifugiarsi ferito e con pochi uomini a Luceria. A condurre la campagna in Etruria sarebbe stato Atilio che avrebbe riportato il trionfo. Fabio scrive invece che entrambi i consoli combatterono nel Sannio e presso Luceria, e che l'esercito venne poi portato in Etruria, senza però specificare da quale dei due consoli; che presso Luceria le perdite furono gravi da entrambe le parti, e che il tempio a Giove Statore venne promesso in voto durante quella battaglia. Il tempio l'aveva promesso già Romolo in passato, ma fino a quel momento era stato consacrato solo lo spazio sui cui doveva sorgere il sacrario: quell'anno finalmente il senato, già vincolato per la seconda volta dallo stesso voto e preso come fu da uno scrupolo di natura religiosa, decretò che il tempio venisse effettivamente edificato.

38 L'anno che seguì ebbe un console, Lucio Papirio Cursore, famoso sia per la gloria conquistata dal padre sia per quella personale, nonché una grossa guerra e una vittoria sui Sanniti quale nessuno fino a quei giorni - salvo Lucio Papirio, padre appunto del console - aveva mai riportato. E il caso volle che i nemici preparassero la guerra con lo stesso sforzo e lo stesso spiegamento di mezzi, arricchendo le truppe di armi più sfarzose e ricche che mai. E avevano cercato anche il sostegno degli dèi, iniziando, per così dire, i soldati con un antico rito sacramentale: in tutto il Sannio venne bandita la leva militare con una legge inusitata, in virtù della quale qualunque giovane in età non si fosse presentato alla chiamata dei comandanti o avesse lasciato il paese senza autorizzazione sarebbe stato maledetto e consacrato a Giove. La convocazione per tutti gli effettivi venne fissata ad Aquilonia, dove convennero circa 40.000 soldati, che rappresentavano il meglio di tutte le forze sannite.

Lì, al centro dell'accampamento, venne tracciato un recinto delimitato da picchetti e assicelle e ricoperto con una tela di lino, che misurava circa duecento piedi tanto in lunghezza quanto in larghezza. All'interno del recinto celebrò i sacrifici attenendosi alle indicazioni di un antico libro rilegato in lino il sacerdote Ovio Paccio, un uomo molto avanti con gli anni, che sosteneva di aver desunto quel rito da un'antica usanza sannita, praticata un tempo dagli antenati quando avevano concepito il progetto di strappare Capua agli Etruschi. Concluso il sacrificio, il comandante in capo ordinò a un banditore di convocare gli uomini più in vista per ascendenti e valore, facendoli venire uno per volta. L'intero apparato della cerimonia era allestito in modo da suscitare negli animi timore religioso: contribuivano a questo effetto soprattutto gli altari al centro del recinto integralmente coperto, le vittime sgozzate intorno agli altari e i centurioni in cerchio con le spade in pugno. I convocati venivano fatti avvicinare agli altari, più come vittima che come effettivo partecipante al sacrificio, e dovevano giurare di non rivelare quanto avevano visto o sentito in quel punto. Mediante una formula intimidatoria venivano costretti a giurare che sarebbero state maledette le loro persone, la famiglia e la stirpe, qualora non fossero scesi in campo là dove i comandanti li guidavano, o avessero abbandonato il campo di battaglia, o ancora vedendo qualcuno darsi alla fuga non lo avessero ucciso su due piedi. All'inizio alcuni che non accettavano di prestare questo giuramento vennero passati per le armi davanti agli altari, e i loro cadaveri distesi tra le vittime servirono poi da monito agli altri affinché non si tirassero indietro. Quando poi i nobili sanniti si furono vincolati con questo giuramento, il comandante fece i nomi di dieci di loro e ordinò che ciascuno di essi scegliesse un altro uomo, e questi un altro ancora fino a raggiungere la cifra di 16.000. Quella legione, dalla copertura del recinto all'interno del quale la nobiltà aveva consacrato se stessa, venne chiamata *linteata*. A quanti ne facevano parte vennero consegnate armi sfavillanti ed elmi crestati, in modo da distinguerli in mezzo a tutti gli altri. Il resto dell'esercito

ammontava a poco più di 20.000 uomini che, quanto a forza fisica, valore militare e armamento, non erano inferiori alla legione linteata. Tutti questi effettivi, il meglio delle forze del Sannio, si accamparono nei pressi di Aquilonia.

39 I consoli partirono da Roma: il primo fu Spurio Carvilio, cui erano state assegnate le vecchie legioni, lasciate l'anno prima dal console Marco Atilio nella zona di Interamna. Marciando alla volta del Sannio alla testa di queste legioni, mentre i nemici tenevano riunioni segrete impegnati nelle loro pratiche di iniziazione, conquistò con la forza la città di Amiterno togliendola ai Sanniti. In quel luogo caddero 2.800 uomini, i prigionieri furono 4.270. Arruolato un nuovo esercito come era stato stabilito, Papirio espugnò la città di Duronia. Catturò meno uomini del collega, uccidendone però un numero più alto. In entrambe le zone venne conquistato un ricco bottino. I due consoli poi, dopo aver effettuato scorrerie ad ampio raggio nel Sannio, e devastato in particolar modo la zona di Atina, arrivarono Carvilio a Cominio, e Papirio ad Aquilonia, dove si era concentrato il grosso delle truppe sannite. Lì, per alcuni giorni, le due parti, pur senza astenersi del tutto da azioni militari, non arrivarono mai però a uno scontro vero e proprio: provocavano il nemico se era inattivo, tornavano sui propri passi se opponeva resistenza, e ingannavano il tempo rendendosi minacciosi più che attaccando battaglia. Qualunque fosse l'operazione intrapresa o sospesa, ogni decisione in merito, anche la più insignificante, veniva rinviata da un giorno all'altro. L'altro esercito romano, che si trovava a venti miglia di distanza, e il collega lontano partecipavano col pensiero alla gestione di tutte le operazioni, e Carvilio era più concentrato su Aquilonia di quanto non lo fosse Cominio che la stava assediando.

Lucio Papirio, preparata ormai ogni cosa per il combattimento, inviò un messaggero al collega per dirgli che era sua intenzione, se gli auspici fossero stati favorevoli, di attaccare battaglia il giorno successivo: era necessario che anche Carvilio attaccasse Cominio con la maggior forza d'urto possibile, perché i Sanniti non avessero più modo di inviare dei rinforzi ad Aquilonia. Il messaggero ebbe un giorno di tempo per compiere il tragitto: ritornò nella notte riferendo che il collega approvava il piano. Inviato il messaggero, Papirio aveva sùbito convocato un'assemblea, durante la quale tenne un lungo discorso sull'arte di gestire le guerre in generale, e in particolare sulle attrezzature che al presente i nemici potevano vantare, e che risultavano più belle a vedersi di quanto non fossero efficaci all'atto pratico: infatti non erano certo i cimieri a procurare le ferite e il giavellotto romano era in grado di trapassare anche gli scudi colorati e carichi d'oro, e quell'esercito sfavillante per il candore delle tuniche si sarebbe sporcato di sangue, quando fossero entrate in azione le spade. In passato suo padre aveva fatto a pezzi un altro esercito sannita tutto oro e argento, e quelle spoglie aveva garantito maggiore rinomanza al nemico vittorioso che ai Sanniti stessi. Forse era destino che la sua *gens* e il suo nome si opponessero agli sforzi maggiori dei Sanniti, e riportassero quelle spoglie che rappresentavano uno straordinario ornamento anche per i luoghi pubblici. Gli dèi immortali erano dalla parte dei Romani, dopo che i patti tante volte richiesti erano stati altrettante volte violati. E se era mai possibile penetrare nei disegni della mente divina, gli dèi non erano mai stati tanto avversi a nessun esercito quanto a quello che, dopo essersi macchiato con un rito sacrilego in cui il sangue umano era stato mescolato a quello delle bestie, avviato a una duplice ira divina, temendo da una parte l'ira degli dèi testimoni dei patti conclusi coi Romani, e dall'altra le maledizioni legate al giuramento pronunciato, aveva giurato contro la propria volontà, odiava il giuramento, ed era intimorito contemporaneamente dagli dèi, dai concittadini e dai nemici.

40 Esposte queste cose - di cui era venuto a conoscenza tramite le rivelazioni dei disertori - di fronte a uomini già infiammati dal risentimento, questi ultimi, pieni di speranze sia negli dèi sia negli uomini, chiesero all'unisono battaglia, rammaricandosi che lo scontro fosse rinviato al giorno successivo e trovando intollerabile il ritardo di un giorno e di una notte. Passata la mezzanotte, quando gli venne riferita la risposta del collega, Papirio si alzò in silenzio e ordinò all'aruspice addetto ai polli di trarre gli auspici. Nel campo non c'era un solo uomo che non ardesse dal desiderio di combattere, e dai gradi più alti a quelli più subalterni tutti avevano dentro la stessa fiamma: il comandante guardava alla determinazione dei soldati, i soldati a quella del comandante. Questo diffuso spirito venne trasmesso anche a quanti stavano passando in rassegna gli auspici: infatti, anche se i polli non stavano affatto mangiando, l'aruspice giunse a falsare l'auspicio e annunciò al console un pasto quanto mai favorevole. Felicissimo il console riferì ai suoi che gli auspici erano eccellenti e che avrebbero combattuto col favore degli dèi; diede così il segnale di battaglia. Mentre stava già per uscire dall'accampamento, un disertore riferì che venti coorti sannite di circa 400 uomini l'una erano partite alla volta di Cominio. Il console inviò sùbito un messaggio al collega per informarlo della cosa; ordinò poi di accelerare le operazioni. Distribuì i riservisti nelle posizioni più adatte e assegnò loro i rispettivi ufficiali. A capo dell'ala destra piazzò Lucio Volumnio, alla sinistra Lucio Scipione, affidando la cavalleria ad altri luogotenenti, Gaio Cedicio e Tito Trebonio. A Spurio Nauzio diede disposizione di far togliere i basti ai muli e di portarli in fretta, insieme ad alcune coorti di ausiliarii, su un'altura ben visibile; gli ordinò di farsi notare, a combattimento iniziato, alzando un polverone quanto più fitto possibile.

Mentre il comandante sbrigava queste disposizioni operative, tra gli aruspici sorse una controversia circa gli auspici tratti quel giorno, e la lite arrivò alle orecchie di alcuni cavalieri romani che, pensando non fosse una questione priva di rilievo, ne riferirono a Spurio Papirio, figlio del fratello del console, dicendogli che erano sorte contestazioni sugli auspici. Quel giovane, nato prima della dottrina che insegna a disprezzare gli dèi, si informò sui fatti, per evitare di riferire solo dicerie prive di fondamento, poi riportò la cosa al console. Questi gli rispose così: «Onore alla tua virtù e al tuo zelo. Però, se quanti traggono gli auspici dànno falsi annunci, essi attirano su di sé la maledizione divina. A me è stato annunciato un pasto consumato con grande voracità, ciò che rappresenta un ottimo auspicio per l'esercito e il popolo romano». Ordinò così ai centurioni di schierare gli aruspici nelle prime file. Anche i Sanniti fecero avanzare le

loro insegne, seguite dagli uomini con le loro armature splendenti, uno spettacolo straordinario anche per i nemici. Prima dell'urlo di guerra e dell'inizio delle ostilità, l'aruspice addetto ai polli, colpito da un giavellotto lanciato a caso, cadde nelle prime file. Quando la cosa venne riferita al console, questi commentò così: «Gli dèi sono presenti sul campo di battaglia: il colpevole è stato punito». Mentre il console pronunciava queste parole, un corvò gracchiò ad alta voce lì davanti a lui. Felice per questo segno beneagurante, il console ordinò di suonare il segnale di attacco e di alzare il grido di guerra, affermando che mai in passato gli dèi erano intervenuti con maggior tempestività nelle vicende umane.

41 La battaglia venne combattuta con estremo accanimento, anche se lo spirito con cui i contendenti la affrontarono era di gran lunga differente: a trascinare in battaglia i Romani, assetati di sangue nemico, erano la rabbia, la speranza e la determinazione; buona parte dei Sanniti, costretti dalla necessità e dalle fobie religiose più a resistere che ad attaccare, combatteva invece contro voglia. E certo non avrebbero retto al primo grido di guerra e al primo assalto dei Romani - abituati com'erano alla sconfitta da ormai molti anni -, se a trattenerli dalla fuga non fosse stata un'altra più forte paura, relegata nel loro intimo. Avevano infatti ancora davanti agli occhi tutto l'apparato di quel rito segreto - i sacerdoti armati, cadaveri di uomini e bestie ammassati alla rinfusa, gli altari lordi di sangue pio ed empio, la terribile professione di fede e l'invocazione delle furie, a maledire la stirpe e la famiglia. Erano questi gli ostacoli che impedivano la fuga ai Sanniti, intimoriti più dalla loro gente che dai nemici. La pressione dei Romani si esercitava sia sulle due ali sia sul centro, portandoli a seminare la strage tra i nemici attoniti per il timore degli dèi e degli uomini. Resistevano senza troppa convinzione, come uomini cui soltanto la codardia impedisca di darsi alla fuga.

Il massacro era già arrivato quasi alle insegne, quando da un lato si alzò un gran polverone, come di solito succede per il passaggio di un esercito in marcia. Era Spurio Nauzio (anche se alcuni autori sostengono si trattasse di Ottavio Mecio), a capo delle coorti ausiliarie. Il polverone che sollevavano era molto più consistente di quanto non comportasse il loro numero, perché gli uomini in groppa ai muli trascinavano rami frondosi. Davanti, attraverso l'aria resa torbida dal polverone, si scorgevano le insegne e le armi: poco più dietro il pulviscolo più spesso e denso faceva pensare che a chiudere la marcia fosse la cavalleria, e il trucco non ingannò soltanto i Sanniti ma anche i Romani. Il console diede consistenza all'errata interpretazione, gridando ad alta voce nelle prime file - in modo che le sue parole arrivassero anche ai Sanniti - che Cominio era stata presa, e che il collega reduce dalla vittoria si stava avvicinando: quindi si impegnassero a fondo per la vittoria prima che il merito toccasse interamente all'altro esercito. Gridò queste parole dritto sul cavallo, poi diede ordine ai tribuni e ai centurioni di aprire il passaggio per la cavalleria (in precedenza aveva già avvisato Trebonio e Cedicio che, non appena lo avessero visto vibrare l'asta in alto, lanciassero i cavalieri a caricare il nemico con la maggiore violenza possibile). Al segnale convenuto tutto si svolse come era stato concertato: tra le file della fanteria venne lasciato libero il passaggio, i cavalieri si lanciarono avanti e caricarono lancia in resta le schiere nemiche, sfondandone i ranghi dovunque irrompevano. Volumnio e Scipione incalzavano seminando la morte tra i nemici in ritirata.

Fu allora che, non potendo più nulla la minaccia degli dèi e degli uomini, le coorti linteate vennero travolte, senza distinzione tra quanti avevano prestato giuramento o meno, non temendo più nient'altro se non il nemico. I fanti scampati alla battaglia ripararono nell'accampamento o ad Aquilonia, mentre i nobili e i cavalieri fuggirono a Boviano. I cavalieri romani inseguirono la cavalleria, i fanti la fanteria. Le due ali si mossero in direzioni differenti: la destra verso l'accampamento sannita, la sinistra verso la città. Volumnio prese l'accampamento molto prima, mentre dalle parti della città Scipione incontrò maggiore resistenza, non certo perché gli sconfitti avessero più coraggio, quanto perché una cinta muraria è certo più indicata di una trincea a respingere un assalto armato. E gli assediati, scagliando pietre dalle mura, tenevano lontani i nemici. Scipione, convinto che se non si fosse giunti a una soluzione rapida - prima che gli animi si riprendesso dalla sorpresa -, l'assedio di quella città fortificata sarebbe andato troppo per le lunghe, chiese ai soldati se accettavano di buon grado di essere ricacciati dalle porte della città, pur avendo vinto la battaglia, mentre l'altra ala si era impossessata dell'accampamento. Tutti protestarono a gran voce; allora Scipione, sollevato lo scudo sopra la testa, si avviò per primo verso la porta. Gli altri si inquadrarono a testuggine e irruppero in città. Cacciarono i Sanniti occupando la cinta nei pressi della porta, senza però avere il coraggio di addentrarsi ulteriormente, visto il numero esiguo della loro formazione.

42 Il console in un primo tempo non era al corrente di questi avvenimenti ed era impegnato a chiamare a raccolta gli uomini, perché il sole stava ormai per tramontare e l'imminente oscurità rendeva tutto insidioso e pieno di pericoli, anche per il vincitore. Spintosi un po' più avanti, vide sulla sua destra che l'accampamemnto nemico era stato occupato, mentre dalla sinistra sentì arrivare dalla città un boato misto di urla di battaglia e grida di terrore. Proprio in quel momento infuriava la battaglia presso la porta. Avvicinatosi in sella al cavallo, non appena vide i suoi uomini sulle mura e si rese conto di non avere più la situazione sotto controllo, perché l'imprudenza di pochi gli offriva il destro per portare a termine una grande impresa, diede ordine di richiamare le truppe già raccolte, e ingiunse loro di avanzare verso la città. Entrati dalla parte più vicina, vi si fermarono perché stava calando la notte. Nel corso della notte i nemici si ritirarono.

In quella giornata furono uccisi, nella zona di Aquilonia, 20.340 Sanniti, 3.870 furono fatti prigionieri e vennero catturate novantasette insegne militari. Stando a quanto è stato tramandato, pare che non si fosse mai visto un comandante tanto allegro nel corso di una battaglia, sia per la sua naturale disposizione di carattere, sia per la fiducia che aveva nel successo dell'impresa.

In virtù di questa determinazione, non riuscì a trattenerlo dall'attaccare battaglia nemmeno l'auspicio controverso, e proprio nel pieno dello scontro, quando di solito si promettono in voto i templi agli dèi, egli promise a Giove Vincitore che in caso di vittoria sull'esercito nemico gli avrebbe offerto un bicchierino di vino al miele, dopo un'abbondante libagione personale di vino puro. La promessa andò a genio agli dèi, che rivolsero in bene gli auspici.

43 La stessa fortuna ebbe l'altro console nelle operazioni intorno a Cominio. Alle prime luci del giorno, avvicinate le truppe alle mura, circondò l'intero perimetro della città e fece rinforzare le guarnigioni intorno alle porte, per evitare ogni genere di sortita. Stava già per dare il segnale di battaglia, quando arrivò trafelato il messaggero inviatogli dal collega con l'annuncio che le venti coorti nemiche si stavano avvicinando. La notizia lo trattenne dal lanciarsi all'assalto, costringendolo a richiamare parte delle truppe già schierate e pronte ad attaccare la città. Al luogotenente Decimo Bruto Scevola diede ordine di scagliarsi contro i rinforzi nemici con la prima legione, dieci coorti e la cavalleria: doveva bloccarli e trattenerli dovunque vi si fosse imbattuto, arrivando a scendere in battaglia se le circostanze lo richiedevano, in maniera tale che quelle forze non raggiungessero Cominio. Personalmente fece quindi accostare le scale alle mura in ogni settore della città, avvicinandosi alle porte dopo aver inquadrato i suoi in formazione a testuggine: nello stesso istante vennero abbattute le porte e scalate le mura. I Sanniti, se prima di vedere sulle mura dei soldati con le armi in pugno mantennero il coraggio necessario per fronteggiare i Romani, ora che lo scontro non avveniva più a distanza né con armi da lancio, ma corpo a corpo, e i Romani, saliti a fatica sulle mura, una volta superato lo svantaggio naturale della posizione (era questo che temevano di più), combattevano in scioltezza e a parità di condizioni con un nemico inferiore, abbandonarono le torri e le mura, e si andarono ad ammassare tutti nel foro, dove per qualche tempo diedero vita a un estremo tentativo di risollevare le sorti della battaglia. Alla fine deposero però le armi, arrendendosi senza condizioni al console in numero di circa 11.400. I caduti erano stati invece circa 4.880.

Fu questo l'andamento delle operazioni a Cominio e ad Aquilonia. Nella zona tra le due città, dove si prevedeva ci sarebbe stata una terza battaglia, non ci si imbatté nei nemici: richiamati indietro dai compagni quando erano a sette miglia da Cominio, non parteciparono a nessuna delle due battaglie. Stava quasi per calare la notte, e mentre vedevano già sia l'accampamento sia Aquilonia, il frastuono che giungeva da entrambe le parti li fece fermare. Poi la vista delle fiamme, segnale inequivocabile della disfatta, che si levavano per largo tratto dall'accampamento incendiato dai Romani, li trattenne dall'avanzare ulteriormente. Dopo essersi stesi disordinatamente a terra là dove si trovavano, con le armi indosso, trascorsero nell'angoscia l'intera nottata, attendendo terrorizzati la luce del giorno. All'alba, quando non sapevano da che parte dirigersi, avvistati dai cavalieri, che sulle tracce dei Sanniti usciti nottetempo dalla città avevano individuato una massa di uomini sprovvista di protezioni difensive e di guarnigioni armate, si diedero immediatamente alla fuga. Quel gruppo di soldati era stato avvistato anche dalle mura di Aquilonia, nonché da reparti di fanteria messisi sulle loro tracce. I fanti non riuscirono però a raggiungere i fuggiaschi, mentre i cavalieri eliminarono circa 280 uomini della retroguardia. Nel panico i nemici abbandonarono molte delle armi e diciotto insegne militari. Il resto della schiera arrivò sano e salvo a Boviano, per quanto fu possibile in tutta quella confusione.

44 La gioia di ciascuno dei due eserciti romani aumentò per il successo ottenuto dall'altro. Dopo essersi consultati tra loro, i consoli permisero che le due città fossero saccheggiate dai soldati, facendovi appiccare il fuoco una volta svuotate da cima a fondo. Aquilonia e Cominio vennero distrutte dalle fiamme lo stesso giorno, e i consoli unirono i due accampamenti, tra l'entusiasmo e le reciproche felicitazioni delle legioni e dei comandanti stessi. Di fronte ai due eserciti Carvilio coprì di elogi i suoi uomini per i meriti dei singoli, mentre Papirio, sotto il cui comando si era combattuto in più punti diversi - sul campo di battaglia, nei pressi dell'accampamento nemico e in città -, diede in premio dei braccialetti e delle corone d'oro a Spurio Nauzio, il nipote di Spurio Papirio, a quattro centurioni e a un manipolo di *hastati*: a Nauzio per l'azione con cui aveva seminato il panico tra i nemici dando l'impressione che ci fosse un grosso esercito in marcia; al giovane Papirio per quanto aveva fatto con la cavalleria sia durante la battaglia sia nel corso della notte, disturbando la fuga dei Sanniti usciti da Aquilonia di nascosto; ai centurioni e ai soldati perché avevano occupato per primi la porta e le mura di Aquilonia. A tutti i cavalieri, per l'opera valorosa prestata in diversi punti del fronte, venne consegnato un distintivo onorifico da mettere sull'elmo e un braccialetto d'argento.

Ci fu poi una riunione per decidere se fosse già arrivato il momento di ritirare i due eserciti, o almeno uno di essi, dal Sannio. La cosa migliore sembrò però quella di insistere portando fino in fondo ciò che restava delle operazioni militari con tanto più ostinata determinazione quanto maggiore era l'indebolimento della potenza sannita, in modo tale che ai consoli dell'anno a venire si potesse consegnare il Sannio interamente domato. Poiché non c'era più un esercito nemico apparentemente in grado di poter affrontare una battaglia in campo aperto, l'unica forma di guerra che restava era l'espugnazione delle città, la cui distruzione poteva garantire ai soldati un arricchimento, e l'annientamento definitivo del nemico che lottava ormai soltanto per sopravvivere. Così, inviato al senato e al popolo romano un rapporto dettagliato sulle operazioni portate a termine, i consoli guidarono le legioni in diverse direzioni: Papirio si rivolse verso Sepino, mentre Carvilio puntò su Velia.

45 La lettura del rapporto trasmesso dai consoli fu motivo di grande entusiasmo in senato e nell'assemblea del popolo, e l'esultanza generale venne resa solenne da quattro giorni di festosi ringraziamenti, che videro una grande partecipazione di popolo. Per i cittadini romani questa vittoria non fu soltanto di grande prestigio, ma arrivò anche al momento più adatto, perché proprio in quel momento giunse la notizia che gli Etruschi avevano riaperto le ostilità. Occorreva pensare a come si potesse sostenere il peso di una guerra contro l'Etruria se le cose nel Sannio non fossero

andate per il meglio, visto che l'Etruria, imbaldanzita dall'insurrezione generale nel Sannio, vedendo i due consoli e tutte le forze impegnate sul fronte sannita, aveva pensato che questa fosse un'occasione propizia per riprendere le armi. Gli alleati inviarono ambasciatori, che furono introdotti in senato dal pretore Marco Atilio; lamentavano che le loro campagne venissero devastate e incendiate dagli Etruschi, solo perché essi non avevano voluto staccarsi dai Romani, e per questo scongiuravano i senatori di proteggerli dalla tracotanza e dalle offese dei nemici comuni. Agli ambasciatori venne risposto che il senato avrebbe fatto il possibile perché gli alleati non dovessero pentirsi della propria fedeltà: presto agli Etruschi sarebbe toccata la stessa sorte dei Sanniti. Eppure la campagna contro gli Etruschi non sarebbe stata condotta con la stessa determinazione, se non fosse giunta la notizia che i Falisci, da lungo tempo amici dei Romani, avevano unito le proprie forze agli Etruschi. La vicinanza di questa popolazione aumentò la preoccupazione del senato, che decise di inviare i feziali a chiedere soddisfazione dell'accaduto. La richiesta fu respinta, e così su proposta del senato, approvata dal popolo, venne dichiarata guerra ai Falisci, e i consoli ricevettero disposizione di sorteggiare chi dei due avrebbe dovuto trasferirsi dal Sannio in Etruria.

Carvilio aveva già conquistato le città sannite di Velia, Palombino ed Ercolaneo: Velia nel giro di pochi giorni, Palombino lo stesso in cui si era presentato sotto le mura. A Ercolaneo dovette invece affrontare una battaglia in campo aperto dall'esito incerto, subendo più perdite di quelle inflitte ai nemici. Dopo essersi accampato, costrinse il nemico a trincerarsi all'interno delle mura, e la città venne conquistata con la forza. In questi tre centri vennero catturati o uccisi circa 10.000 uomini (il numero dei prigionieri superò di poco quello dei morti). Il sorteggio tra i due consoli destinò l'Etruria a Carvilio, com'era nei desideri dei soldati, che ormai non reggevano più il rigido freddo del Sannio. Nei pressi di Sepino i Sanniti opposero maggiore resistenza a Papirio: a più riprese, o in campo aperto, o durante la marcia, o ancora nei pressi della città, egli dovette rintuzzare le sortite dei nemici. Più che un assedio era una guerra vera e propria, perché i Sanniti non erano protetti dalle mura più di quanto le mura non lo fossero dalle armi e dai soldati. Ma alla fine, a forza di combattere, il console costrinse i nemici a subire un assedio in piena regola, concludendolo con l'espugnazione della città, conquistata con il ricorso a macchine da guerra. Presa la città, la tensione portò a un massacro ancora più sanguinoso: gli uccisi ammontarono a 7.400, mentre i prigionieri furono meno di 3.000. Il bottino raccolto, ricchissimo perché i Sanniti avevano concentrato le loro cose in poche città, fu lasciato ai soldati.

46 La neve aveva ormai coperto tutto il paese, e fuori dalle abitazioni non era possibile resistere al freddo. Per questo il console ritirò le truppe dal Sannio. Al suo rientro a Roma il consenso unanime del popolo gli fece tributare il trionfo. Lo celebrò mentre era ancora in carica, in maniera fastosa per le abitudini dei tempi. I cavalieri e i fanti procedevano e cavalcavano con indosso le decorazioni ottenute: si vedevano anche molte corone civiche, vallari e murali. Oggetto di grande ammirazione erano le spoglie sannite, paragonate per splendore e bellezza a quelle riportate dal padre, che avevano un aspetto familiare perché ornavano molti luoghi pubblici. Nel corteo dei prigionieri vi erano membri dell'aristocrazia sannita, famosi per le imprese compiute da loro o dai loro padri. Sfilarono 2.530.000 assi di rame da una libbra - si diceva fosse la somma ricavata dalla vendita dei prigionieri di guerra -, e 1830 libbre d'argento razziate nelle città. Tutto il rame e l'argento vennero versati nell'erario, senza che ai soldati venisse concesso alcunché del bottino. Questa decisione accrebbe il malcontento della plebe, perché in aggiunta venne imposto un tributo per pagare gli stipendi ai soldati, là dove, rinunciando al nobile gesto di versare nell'erario il denaro ricavato dal bottino di guerra, sarebbe stato possibile concedere ai soldati parte della preda e utilizzarne parte per pagare la diaria ai militari. Il console inaugurò il tempio di Quirino - anche se in nessun autore ho trovato che egli lo avesse promesso in voto durante la guerra, né per Ercole avrebbe mai potuto portarne a termine la costruzione in un tempo così esiguo - promesso in voto dal padre dittatore, ornandolo con le spoglie nemiche, che erano tanto ricche da permettere non solo di decorare il tempio e il Foro, ma di essere anche distribuite agli alleati e alle colonie circostanti perché le utilizzassero per abbellire templi e luoghi pubblici. Dopo il trionfo Papirio portò l'esercito a trascorrere l'inverno nella zona di Vescia, infestata dai Sanniti.

Nel frattempo in Etruria il console Carvilio si preparò a espugnare Troilo, e dopo aver concesso a 400 tra i cittadini più ricchi di uscirne dietro pagamento di una grossa somma di denaro, ebbe la meglio con la forza del resto della popolazione e della città stessa. Espugnò poi cinque villaggi fortificati che si trovavano in posizioni ben protette, e vi uccise 2.400 nemici, facendo meno di 2.000 prigionieri. Ai Falisci che si presentarono a chiedere la pace egli concesse un anno di tregua, a condizione che pagassero 100.000 assi pesanti e le diarie militari di quell'anno. Portate a termine queste operazioni, partì per celebrare il trionfo, che fu meno fastoso di quello del collega sul versante sannita, ma lo eguagliò con le vittorie conquistate in Etruria. Versò nell'erario 380.000 assi pesanti, e col resto del ricavato dalla vendita del bottino diede in appalto la costruzione del tempio della Forte Fortuna, situato accanto al santuario di quella stessa dea consacrato dal re Servio Tullio. Ai suoi uomini assegnò 102 assi a testa presi dal bottino, mentre per i centurioni e i cavalieri la somma fu doppia, e la donazione risultò ancora più gradita perché messa a confronto con la grettezza del collega. Il favore del console servì a garantire la protezione del popolo al suo luogotenente Lucio Postumio che, citato in giudizio dal tribuno Marco Scanzio, riuscì a sottrarsi al giudizio del popolo - come dicevano le voci - grazie alla sua carica di luogotenente; e così l'accusa nei suoi confronti venne soltanto presentata, senza però aver séguito.

47 Alla fine dell'anno erano entrati in carica i nuovi tribuni della plebe. Solo che per irregolarità intercorse nella nomina cinque giorni dopo vennero sostituiti con altri. Nel corso dell'anno i censori Publio Cornelio Arvina e Gaio Marcio Rutilio tennero il censimento: furono censiti 262.321 cittadini. I censori erano i ventiseiesimi entrati in carica da

quando era iniziata la censura, e quello fu il diciannovesimo censimento. Lo stesso anno, per la prima volta, gli uomini che avevano ricevuto delle decorazioni militari nelle campagne poterono assistere ai giochi romani con la corona sul capo, e ugualmente per la prima volta venne concessa ai vincitori la palma del trionfo, secondo un'usanza introdotta dalla Grecia. Ancora in quell'anno gli stessi edili curuli che avevano organizzato i giochi, servendosi del denaro ricavato dalle ammende inflitte ad alcuni appaltatori di pascoli, fecero lastricare la strada del tempio di Marte fino a Boville.

Lucio Papirio presiedette le elezioni consolari, e proclamò eletti Quinto Fabio Gurgite figlio di Massimo e Decimo Giunio Bruto Sceva. Papirio stesso ottenne la nomina a pretore.

I molti eventi positivi di quell'anno bastarono appena per consolare gli animi di un'unica sciagura, un'epidemia che prostrò sia le città sia le campagne. E poiché la calamità era il segno di una volontà soprannaturale, vennero consultati i libri sibillini, per conoscere quale fossero la fine o l'eventuale rimedio concessi dagli dèi a quella sciagura. Dalla consultazione emerse che era necessario far venire Esculapio da Epidauro a Roma. Ma per quell'anno non si fece nulla, perché i consoli erano impegnati nella guerra, e ci si limitò a offrire a Esculapio una giornata di suppliche.